



DUKE
UNIVERSITY
LIBRARY

Treasure Room



89 und batau

5 ✓

18

6

Digitized by the Internet Archive
in 2013

<http://archive.org/details/imaginidellideid01cart>

IMAGINI DELLI DEI DE GL'ANTICHI DI VICENZO CARTARI REGGIANO.

Ridotte da capo à piedi alle loro reali, & non più per l'adietro
osseruate simiglianze.

Cavate da' Marmi, Bronzi, Medaglie, Gioie, & altre memorie antiche; con
esquisito studio, & particolare diligenza

DA LORENZO PIGNORIA PADOANO.

Aggiontenui le Annotationi del medesimo sopratutta l'opera, & un Discorso intorno
le Deità dell'Indie Orientali, & Occidentali, con le loro Figure tratte
da gl'originali, che si conservano nelle Galerie de' Principi,
& ne' Musei delle persone private.

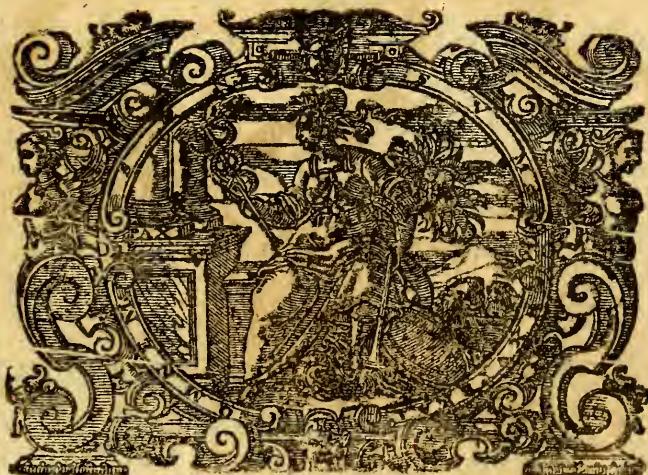
Con le Allegorie sopra le Imagini di CESARE MALFATTI Padoano,
migliorate, & accresciute nouamente.

E: un Catalogo di cento più famosi Dei della Gentilità.

Con l'aggionta d'un altro Catalogo de gl'Autori Antichi, & Moderni, che hanno
trattato questa materia, ordinato, & raccolto dal medesimo Pignoria, che
hà accresciute le Annotationi, & aggiunte molte Imagini.
Consegnate al Molto Illustris, & Eccellentissimo Signore

GIVSEPPE DE GLI AROMATARII.

In questa vltima Impressione revista, e corretta da molti errori.



IN VENETIA, Presso il Tomasinij. MDCXLVII.

D-6

To. R.

292

C 322 I



MOLT'ILLVSTRE,
ET
ECCELLENTISSIMO
SIGNOR MIO. E
PADRON COLLENDISSIMO.



ORREI poter'in qualche parte corrispondere à quelle tante obligationi, che aggrauandomi l'anima mi rendono tormentosi gli stessi fauori; giache mi veggio senza merito per riceuerli, e senza forze per riconoscerli. Ma opponendosi la pouertà della mia fortuna a' moti del mio cuore è di necessità, ch'io rimanga oppresso sotto al peso di quelle gracie, che partecipano della diuinità, mentre operano senza interesse. Non è però giustitia il tacere i debiti, quando non si possa sodisfarli. Per questo vengo con la presente dedicatione à confessare à V.S. Ecclentissima l'infinito di quelle gracie, che rimanendomi eterne nel cuore m'obligano ad vn perpetuo ossequio. S'appaghi la sua benignità di questa semplice espressione, che prouiene da vera diuotione, e mi compatisca se non entro nelle sue lo-

di per non scemarle di prezzo . Già si fanno i priuilegi particolari della virtù di V. S. Eccellenſiſſima più ammirata che inuidiata, le prerogatiue della ſua modetia , e della ſua gentilezza ; e le ſingolarità de' ſuoi costumi, e della ſua ſplendidezza : onde il publicarli dalla mia penna farebbe vn pregiudicarli nel merito, perche i Prasiteli, & gli Apelli meritano folamente di dipingere, e di ſcolpire gli Aleſandri . M'assicuro bene, che'l preſente Libro non più Stampato in questa Città riceuerà dal nome di V. S. Eccellenſiſſima ſtima, e riputatione maggiore ; onde raccordandole di nuouo la mia humiliffima oſſeruanza reſto .

Di V. S. Eccellenſiſſima

Diuotifſimo, e obligatifſimo Seruitore

Di Venetia li 29. Settembre 1647.

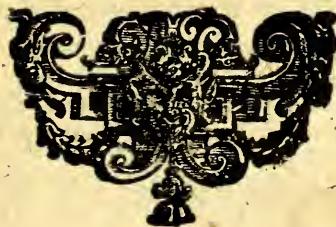
Antonio Sofio.

P R E F A T I O N E A L L E T T O R E .

NON così fuora di proposito, come parue à Plutarco, & prima di lui Aristotele, disse Anassagora, che l'huomo era prudentissimo, perche solo fra tutti gl'altri animali haueua le mani. Perche pensaua quell'huomo grande, in così dire, alla congiontione, che le mani per ordinario tengono con la mente. Il-
che è tanto vero, che Aristotele in qualche luogo ci lasciò scritto, che la natura haueua dato all'huomo due grandi instrumenti, la mano al corpo, & la
mente all'animo. Hora si come questi vnti fanno operationi degne di lode,
& di maraviglia, così disuniti non si può imaginare che confusione operino &
che disordine in qual si voglia per altro ben regolata inuentione. Tutto que-
sto s'è verificato segnalatamente fin' hora in molti casti; ma principalmente
in molte opere d'ingegno bisognose di Figure, che per mala ventura loro,
abandonate ò per morte ò per altro accidente, dagli Autori proprij, sono
venute alle mani di Pittori, ò Disegnatori, che sapeuano bene che cosa fosse
vn tratto di Penna, ò di Pennello; ma erano spogliati poi di quella cognitio-
ne, che la computa perfettione di quella tal'opera ricercava. Io per me, sò
d'hauerne osservate molte, & molte altre ne hauerà osservato chi più di me
hauera trauagliato in cose simili; ma per prouare la mia intentione, à me
bastarà il toccarne solamente alcune così per trascorso. Hor Apolline (per
cominciare di quà) se d'Hor Apollini è quel Libro, ch'abbiamo di Hiero-
glifici, ò se più tosto compendio del medesimo fatto da altri, Hor-Apolli-
ne dico, è stato stampato in Italia, & altrove più d'una volta con le figure,
e con tutto ciò non ce n'è forse pur' una, che sia à verso. La Notitia dell'Im-
perio Orientale, & Occidentale, quella, che con vn dotto Commentario ha
declarato Guido Poncirolo mio Maestro huomo chiarissimo, và in volta con
molti disegni, che ritengo pure qualche colore dell'Antichità, ma con mol-
ti spropositi interseritici, che d'un Libro molto utile l'hanno ridotto poco
meno, che ad un passatempo di fanciulli. Gli Astronomi antichi medesimamente
quanto babbiano pasito in questo genere, dicando le figure che in essi
si vedono sgratissime, trattane però la editione di Hugone Grotio, che a
g'anni passuti diede fuori i Fenomeni (s'io non erro) di Germanico Cesare,

con gentilissime figure, & eruditissime annotationi. Gio. Pierio Valeriano
indarno riuoltò, & lesse accuratamente tutto'l bello, e'l buono dell'Antichità,
per formarne il suo curioso Commentario de' Hieroglifici, se hauera poi
ad essere assassinato (perdonimi la Modestia) nel rappresentare in figure quel-
lo, che esso hauera così gentilmente espresso con la penna. Andrea Alciato
se risuscitasse non riconoscerebbe al sicuro per suoi gl'Emblemi, che vanno
in volta con figure piene d'errori quanto al decoro, e quanto alla verità. Le
Fauole di Gabriel Faerno, componimento gentilissimo non hanno potuto sfug-
gere questa audacia de' Pittori; con tuttoche l'Autor loro procurasse, com'io
hò veduto in una sua Lettera non stampata, che Pirro Ligorio, huomo pe-
ritissimo delle Antichità, facesse à questo suo Libro le figure, conformi alla
mente dell'Autore, & non lontane dal vero negl'habiti, & nel portamento.
I Dialoghi di D. Antonio Agostini usciti alla nostra memoria due volte in
luce per opere di buomini diligenti, & intelligenti di quello, che hauenano
per le mani, hanno nondimeno molti nei (per non dir più) & si scostano af-
fai dalla delicata maniera di quello esquisitissimo huomo. Fulvio Orsino ne
ancor esso s'è potea tenire in registro i Disegnatori, poiche il suo Libro delle Fa-
miglie Romane (opera dotta e gentile per altro) uscì tanto guasto (per
quello, che tocca alle Figure) che in Roma ci fù al mio tempo, chi stimò
fatica non gettata il correggerlo. E però Abramo Gorleo in Hollanda fa-
tì: è ancor esso intorno questo mancamento con un suo curioso Libro, che pe-
rò vittiene ancor esso qualche erroruccio in questo genere. Giusto Lipsio bono-
re della nostra età, io sò che si lamenta in qualche luogo della fatica du-
rata à tenice in freno i Pittori, de' quali hauera bisogno, per rappresenta-
re certe figure ne' suoi Libri de' Saturnali. E veramente nell'Autore,
ch'abbiamo per le mani, quanto sconsigliamente se sia peccato per lo pas-
sato, lo vederà agevolmente, chi si prenderà cura di confrontare questa no-
stra Editione con le anteriori, che tutte sono state difettose, e manchenoli,
quanto à questa parte, non ne eccettuando ne anco quella, della quale, per
quello che spetta alle figure, fu l'Architetto il Salviati Pittore valente.
E tutto che io habbia fatto, quant'ho saputo trauagliare in materia di
questa sorte; & ancor che il Signor Filippo Ferrouerde con la sua peritia
e facilità di disegnare, non habbia tralasciato cosa alcuna per ridurre à
compita perfezione quest'opera, tuttavia ha potuto più la negligenza di
qualche Intagliatore da dozina, che tutto lo sforzo nostro. Ne s'è potuto
veramente far di meno, ai non dar alle mani di alcuno di questi Guastatori,
perche i buoni, & intendenti erano molto occupati, ne si poteva eternare l'o-
pera, co'l tedio di chitanto tempo fà l'aspettava. Si che si lasciara ad altri
questo pensiero; si come anco l'accrescere le Annotationi, che io in breuissi-
mo spatio di tempo, fra mille occupationi d'altra sorte, ho poste insieme, &
l'aggiungere alla seconda parte qualche curiosa figura delle Deità Indiane,
che non mi sono venute alle mani, non per poca diligenza, ch'io m'abbia
vissuto, ma per poca cortesia di chi etiandio ricercato, ha invidiato al publi-
co quel-

co quello, che in qualche luogo nelli armarij priuati, per gusto d'occhio in-
uidioso, si tiene nascosto. Confesso però d'hauere molto oblico a gl'amici, &
padroni, de' quali per entro l'opera ho fatto mentione, se non quale merita-
uano, almeno quale m'ha dettato l'affetto congionto co' veri termini della
creanza & gentilezza. Quello poi, ch'io m'abbia fatto in quest'opera, non
tocco à me il dirlo. Sò bene d'hauerci durato intorno fatica grande, es-
sendomi conuenuto andare in traccia delle vere, & reali Imagini, delle quali
questo Libro, in quante Editioni io ho vedute, è stato fin' hora priuo. Ne
m'è riuscita poca fatica, il rivedere (per così dire) il testo dell'Autore, &
formarci sopra alcune poche Annotationi, nelle quali per desiderio della ve-
rità, & di disingannare i Lettori, sono stato necessitato à dissentire alcuna
volta dal Cartari. Il chè mi sarà credo perdonato dalla benignità di chi
leggerà queste cose: poiché non per voglia di fare il Maestro addosso ad al-
cuno, ma per termine poco meno che di coscienza sono arriuato alle volte
à segno, doue non soglio per ordinario mio arriuare. E' ben vero, ch'io cre-
do, che la Modestia non si lamentarà di me. In somma i Galant'huomini
vederanno la mia fatica; & della amoreuole censura di questi ip mi contenga-
terò. A Dio.



CATALOGO DI CENTO PIÙ FAMOSI Dei de gl'Antichi.

Con la loro natura, & proprietà, cauato dal Cartari, & altri
Autori trattanti di tal materia.

Per Cesare Malfatto Padoano.

- 1 Ternità Dea della Sei piaternità, & della Immortalità.
2 Natura Dea della Produzione, & Procreatrice di tutte
le cose.
3 Adad, & Adargare appo de gli Assirij Dei della produc-
zione, & generazione di tutte le cose.
4 Uranio Padre vniuersale de gli Dei, Dio del Cielo, &
del firmamento.
5 Cibele ouer Ope, detta la grā Madre vniuersale de gli
Dei, & de gli huomini, Dea de la Terra.
6 Saturno Dio del Tempo e de poueri, Padre di Gioue, Giunone, Nettuno, &
Plutone.
7 Gioue Dio de gli Deidegli Antichi fulgorante, & tonante sopra l'Hospitio,
& il giouare.
8 Marte Dio della Guerra, del Valore, & della brauura.
9 Apolline detto anco Febo, e Sole, Dio della luce del giorno de Poeti, del pre-
dire, & dell'indouinare.
10 Venere Dea de'la bellezza, della libidine, & della lasciuia.
11 Mercurio messaggiero de gli Dei, Dio dell'Elcuerza, de Ladri, & de Mer-
cantи.
12 Diana Dea de boschi, de Cacciatori, della Castità, & della Virginità.
13 Matuta cuero Autora, Dea dell'Alba, & dell'Albore.
14 Vesta Dea dell'Elevento del fuoco, e delle sacre Vergini Vestali.
15 Giunone moglie, & sorella à Gioue, Dea dell'Aria, de Mattrimonij, de Regni,
& de Parti.
16 Nettuno & Anfitrite sua moglie, Dei, & Imperatori del Mare.
17 Glauco Dio Marino di augusto aspetto, il primo deelli Dei marini dopo Net-
tuno.
18 Tethide Dea Marina bellissima di tutte le Dee dopo Venere, & la prima de
Dei marini dopo Nettuno, Anfitrite, & Glauco.
19 Portunno detto anco Palemone, Dio de porti, & del giunger saluo à casa de
nauiganti.
20 Caſtore Fratelli, figli di Gione, Deide Nauiganti, della Tranquillità del
Polluce mare, & de Caualli.
21 Iside apo de gli Egizj, detta Io da Greci, Dea de Nauiganti.
22 Eolo Dio de Veneti, & delle tempeste marittime, & terrestri.
23 Cerere Dea Eleusina, inuentrice delle biade, & della coltiuatione de campi.
24 Bacco Thebanio Dio del vino, & suo inuentore, & inuentore del uiuorfo,
ſpazzi, & ſolazzi.
25 Buona Dea conſeruatrice de ſemi, & della fertilità di tutte le cose.
26 Priapo Dio de gl'Orti, & della natura generatrice, & del ſeme.
27 Vertunno Dio de gl'Orti, & de giardini, & anco de penſieri humani.
28 Po.

- 29 Pomona moglie di Vettunno Dea de gli' Orti & de giardini coltinatrice delle piante.
- 30 Flora Dea de fiori e vaghezze, & della stagione della Primavera.
- 31 Panè Dio de Pastori, & de gli greggi, inuentore del Flauto.
- 32 Pluto fanciullo Dio delle Ricchezze, & de Thesori.
- 33 Vulcano Dio del fuoco materiale, & terreno, fabricatore de folgori à Gioue.
- 34 Plutone Dio dell'Inferno, de dannati, de tormenti, & delle ricchezze.
- 35 Proserpina moglie di Plutone, Dea dell'Inferno, de dannati, & della fertilità della Terra.
- 36 Caronte Dio, barcarolo dell'Inferno sopra il fiume Acheronte traghetta l'anime de dannati.
- 37 Giudici Infernali tre, & il primo Minos esamina l'anime delle sue colpe.
- 38 Eaco legge li processi formati contro le anime de dannati.
- 39 Radamanto nota le sentenze date da loro tre giudici contro li dannati.
- 40 Nemesis Dea del Castigo a cattiu, & dimostratrice del bene a buoni.
- 41 Aletto { Queste sono le tre Dee ouero furie Infernali incitanti li mortali alle maggiori sceleraggini, & poi li scelerati
- 42 Tefisone } nell'Inferno aspiranè e puniscono, dette le Dee crinite.
- 43 Megera }
- 44 Patchette la prima è Cloto fila il filo della Vita.
- 45 Lachesis in aspa il filo della vita.
- 46 Atropo taglia e tronca il filo della vita, queste tre sono sorelle, & habitano nell'Inferno.
- 47 Verità Dea del vero, & scopritrice della falsità, questa è fortissima di tutte le cose.
- 48 Virù Dea delle buone, & generose operationi, datrice, & apportatrice di ogni bene.
- 49 Giustitia Dea del premio, & della pena, apportatrice del bene a buoni, & castigatrice de cattiu.
- 50 Honore Dio della fama, & della gloria, & dell'Immortalità.
- 51 Fama Dea apportatrice de buoni, & cattiu successi, conseruatrice dell'humane attioni.
- 52 Vittoria Dea del Vincere, & del superare altrui, & Dea della Gloria.
- 53 Concordia Dea della Pace, vnione, & amore, & Dea del buono essere di tutte le cose.
- 54 Pace Dea della quiete, & del tiposo, dell'Abondanza, & moltiplicatione di tutte le cose.
- 55 Macaria figliola del Dio Hercole, Dea della felicità.
- 56 Fidio della Fede, e Fedeltà, & de ll'offervazione de patti, & delle promissioni.
- 57 Anubi detto anco Serapi, Dio del tempo della produzione, sagacità, custodia, & fedeltà.
- 58 Silento detto anco Arpocrate, Dio della secretezza, & della taciturnità.
- 59 Términe Dio della stabilità.
- 60 Anteuorta, & Postuorta, dee che sanno il passato, & l'avvenire.
- 61 Genij Dei de gli' animi, & della quiete, offervatori del genere humano, & delle sue actioni.
- 62 Lari Dei, Custodi de Prouincie, luoghi, Città, & case, inuestigatori, e fatti humani.
- 63 Penati dei familiari, custodi delle Prouincie luoghi, Città, & Case, come li Dei Lari.
- 64 Portuno, Dio delle Porte, chiaue, & seragli.
- 65 Fortuna Dea delle attioni humane, Signora, & patrona del tutto, potestissima de tutti li Dei.
- 66 Necessità Dea del Fato, & del Destino.
- 67 Iride messengera de gli Dei, & in particolare della Dea Giunone.
- 68 Hebe

- 68 Hebe figliola di Giunone, pincerna de gli Dei, dea della giouentù, & della libertà.
 69 Pallade dea della Sapientia, inuentrice delle buone arti, & dea della guerra.
 70 Maia madre del dio Mercurio, Dea de Responsi, & concittatrice delle battaglie.
 71 Bellona dea della Guerra, & carrettiera di Marte il bellico Dio.
 72 Hercole Dio della Fortezza, domator de Mostri, & de Tiranni.
 73 Palestra figliuola del Dio Mercurio, Dea de Lottatori.
 74 Pitho Dea della Lingua, & dell'Eloquenza.
 75 Esculapio figiol d'Apolline Dio della Medicina.
 76 Salute Dea della Sanità, & liberatrice dell'Infirmità.
 77 Iano Dio bifronte, Dio della Pace, & ciuità, protettore de gli Italiani.
 78 Momo Dio della maledicenza, riprensione & mormoratione.
 79 Discordia Dea delle rissie, maleuolenze, odij: mali euenti, & ruine.
 80 Cupidine ò Amore figliuol di Venere, Dio dell'amare, del ben volere, & de lla propagatione.
 81 Anterore fratello d'Amore, Dio del riamaire, & del reciproco amore.
 82 Gratietre, la prima delle quali è Eufrosina sopra l'allegrezza, & giocondità, fa il beneficio.
 83 Agalia sopra la maestà, & venustà, riceue il beneficio.
 84 Talia sopra la piaceuolezza, rende il beneficio, queste tre sono le Dee della bellezza, della gratitudine, & delle stagioni dell'anno.
 85 Himeneo Dio del Matrimonio, & delle nozze.
 86 Partenope
 87 Leucasia
 88 Ligia } Tre Dee Sirene allietatrici alla Lastiuia, & quelle an-
 co punienti.
 89 Volupia Dea de piaceri, & della Volutà.
 90 Angerona Dea de piaceri, & delle humane operationi, & Dea della gola.
 91 Sonno Dio del sonno, riposo, & quiete, & dell'ombre.
 92 Muse noue, & la prima Clio sopra l'istoria assegnata alla Luna.
 93 Euterpe sopra tutte le scienze in vniuersale, assegnata a Mercurio.
 94 Thelia sopra la Musica le Comedie, & la Memoria, assegnata a Venere.
 95 Melpomene sopra l'Armonia, & le Tragedie assegnata al Sole.
 96 Tersicore sopra il furor Poetico, ritrouattice del saltero, assegnata a Marte.
 97 Erato sopra le cose amoroſe, & sopra la Geometria, assegnata a Giove.
 98 Polinnia sopra la Rethorica, arte Oratoria, & sopra il verso, assegnata a Saturno.
 99 Vrania sopra l'Astrologia, & di quella inuentrice, assegnata ad Vranio ouero al Cielo.
 100 Calliope sopra il verso Eroico, assegnata superiore a tutte l'altre come la più nobile.
 Queste noue Muse con Apolline loro Maeftro sono dette patrone, & ritrovatrici della Musica, & di tutte l'altre scienze ed Arti.

Questi sono gli cento Dei, che erano di più nomi, & più famosi appo gli antichi, come si ha sì da Poeti, come da Historici, e Pittori.

CATALOGO D'AVTORI ANTICHI, ET MODERNI Che sono in essere; & di proposito.

Hanno descritte Historie, ouero Imagini delle Deità antiche.

A Pollodoro Atheniese, la Origine delli Dei.

Diodoro Siculo, la medesima.

Cicerone, la Natura delli Dei.

Fornuto, o come altri lo chiamano, Cornuto il medesimo.

Filostrato, alcune Imagini.

Giulio Higino, & Vettio Basso, le fauole, & le Genealogie.

Palefato, alcune delle fauole.

Antonino Liberale, il medesimo.

Ouidio ne i Fasti, & nelle Metamorfosi, le Feste, & le Fauole.

Pausania descriue spesso le statue de gli Dei.

Callistrato ne descriue alcune.

Fulgentio, le Allegorie.

Di passaggio ne trattano Lattantio Firmiano, Minucio Felice, Giulio, Firmiano, Arnobio, Tertulliano, & poco meno, che tutti i Padri Greci, & Latini.

M O D E R N I.

A Librico Filosofo le Imagini.

Giovanni Boccaccio la Genealogia.

Lilio Gregorio Giraldi le Imagini, & i cognomi.

Basilio Zanco.

Giuliano Aurelio.

Pier Giacomo Montefalco. } I cognomi.

Huberto Goltzio.

Giano Grutero.

Giorgio Pittorio la Consastratione.

Melchior Barleo, in verso, in tre libri.

Guglielmo Chout, della religione.

Pier Giacomo Montefalco &

Vicenzo Cartari, nel Flanio.

} I cognomi.

} Le Feste, & Celebrità.

Si come ancora tutti quelli, che hanno dichiarato *Calendarij urbani & rustici antichi*, come F. Orsino, Piero Ciaccone, Aldo Manutio & altri.

Natal de' Conti le Allegorie & Mitologie.

Vilse Aldouandi ha descritto le Statue delle Deità, & altre che sono in Roma.

Abramo Ortelio ha posto in luce le teste di LIV. Deità, cauate da le Medaglie antiche, con occasione della quale fatica Andrea Scotto huomo eruditissimo ha fatto un gentilissimo Dialogo, stampato in Anuerse con i Dialoghi fatti Latini di A. Agostini, & Francesco Suuertio ha illustrato il detto Ortelio con un racconto gentile, stampato in Anuerse del 1612.

Lorenzo Pignoria scrivendo sopra la mensa d'Iside, ha descritto molte particolarità curiose delle Deità dell'Egitto.

Il medesimo nelli Mysterij della Gran Madre dell' Dei le antichità della Frigia, & molte cose ha raccolto nelle sue Annotationi sopral Cartari. Giovanni Seldeno, delle Deità della Soria.

Girolamo Aleandro, del Sole & di Plutone accuratamente, nella sua Heiliaca.

Di passaggio tutti quelli, che hanno esposto, & dichiarato le Medaglie delle antichi.

Corrado Dinnero gli Epiteti Greci dell' Dei.

Gio. Rauisso Testore, & Basilio Zanco i Latini.

Testimonianze di questo Libro.

L'Autore è nominato malamente Vicenso Catarro dall'Ortelio, & Carterio dal Gesnero, & dall' Autore della Bibliotheca Classica.

Il Cartari medesimo nel Libro II. del suo Dialogo, ch'egli intitolò il Blauius, dice così.

Non vi dirò, che la Cicogna fosse vccello della Concordia secondo alcuni, e secondo alcuni altri la Cornacchia, ne come la dipingessero gl'antichi, perche sò che tosto vedrete un Libretto, nel quale tutte queste cose sono raccontate interamente, con le Imagini quasi di tutti i Dei, & le ragioni perche fossero così dipinti, &c.

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI, Che nell'Opera si contengono.

A



Cheolo.	143
Acheloo in Bue.	86
Acheronte.	148
Achor dio.	186
Aci.	143
Acisculo, & Acisculario.	311
Acilio Glabrone.	8
Acqua del Sole. del Nilo non si guasta. posta nel vino.	92 315 218
Adad, & Adargate.	41
Adianto, ò Capeluener è corona di Plutone.	152
Admeto, e suoi armenti.	39
Adone.	285
Adraستia.	140
Adulatione.	319
Affetti, tre potentissimi.	153
Agdiste.	115
Agrippa, e suo pensiero intorno le Statue.	7
Aiace Oileo.	301
Ale in capo à Saturno perche.	19
Almone fiume.	116
Altari ne' boschi, & nelle cime de' Monti.	369
Amaltea nutrice di Giove.	86
Ambasciatori pacifici.	167
Amida dio del Giapan.	377. 378. 379
Animeto. vedi Admeto.	
Ammone. vedi Giove.	
Amore non è uno. 256, sue ali, e	

suo strali. 457. simile al Sole.	257
Amor Letheo.	259. 260. Amori
molti.	260. 261. Amore più gio-
uane de gl'altri dei.	263. tra i fio-
ri. 263. fugitiuo.	264. trionfato-
re. 288. fiamma, & raffredda.	265.
perche fanciullo.	266. perche ha
le ali. ibid. perche le saette.	207
Amore co'l fulmine.	267
Amore e suoi diuersi effetti.	ibid.
Amore citharedo, & senz' Arco.	268
Amore con la Fortuna.	268
vincitore di Pan.	269
Amore tormentato.	ibid.
Amore celeste.	264. 265
Anella, & loro uso.	400
Angerona.	196
Anno come figurato.	12
Anterote.	258. 259
Antro dell'Eternità.	13
Anubide.	178
Anxuro cognome di Giove.	81
Api dio d'Egitto.	37. 38. 39
Api Re de gl' Argiui.	38
Apollo. 26. in mezo alle Muse.	30.
pastore. 40. barbato.	41. Smin-
thio.	49. 50
Apollo, e Marsia.	295
Apolline, e Priapo.	231. 333
Aquila di Giove.	80. 88. segno di
vittoria.	212
Arcadi innanzi la Luna.	71
Ariadna.	221
Ariete machina bellica.	330
Arimassi.	190

Arme

T A V O L A.

<i>Arme di Marte.</i>	208	<i>C</i>
<i>Argie.</i>	155. 156	
<i>Arpocrate.</i>	39	<i>Aduceo.</i> 166. 179
<i>Asino offerto ad Apolline.</i>	50	<i>Calunnia d'Apelle.</i> 244
<i>Astarte.</i>	19	<i>Cani di Volcano.</i> 206
<i>Astaroth-carnaim chi fosse.</i>	296	<i>de i Lari.</i> 233
<i>Ate.</i>	263	<i>Canone dio.</i> 377-378
<i>Atheniesi primi de gli huomini.</i>	71	<i>Canopo.</i> 135. 136. 314
<i>Ati.</i>	113. 114	<i>Capelli tagliati offerti à Deità.</i> 143.
<i>Atropo.</i>	162	315
<i>Attilio Calatino.</i>	312	<i>Cappello rosso da chi portato.</i> 33
<i>Auerrunci dei.</i>	152	<i>Cappello segno di Libertà.</i> 101. 197.
<i>Aurora.</i>	54	305
<i>B</i>		
<i>Baciar la mano & le Statue.</i>	62.	<i>Capra Amaltea.</i> 86
	170	<i>Capre rispettate in Egitto, & in Grecia.</i>
<i>Bacco.</i> 217. capo delle Muse.	218.	79
Il medesimo, che'l Sole.	219. sua corna.	<i>Capro offerto ad Apollo.</i> 50
219. suo Cibro, & Sacramento.	222. detto Bassareo.	vittima di Bacco.
222. dio dell'Inferno, e nato di Proserpina.	223. trionfatore.	232
fuoi Animali, Piante, e Ghirlande.	224. 225. sua Naue.	Carboni co' Termini.
224. 225. suo carro.	225. sbranato da i Titanni.	318
226. 224. suo carro.	229. con le dee Eleusine. ibid. sua congiuntione con Priapo.	Cariddi.
	232	Carna dea, ò Cardinea.
<i>Baccanti.</i>	331	Carro del Sole.
<i>Bacche.</i>	222. 223. 225	di Diana.
<i>Becco adorato in Egitto.</i>	50. 115	di Giunone.
<i>Bellerofonte.</i>	159	Carri di quattro ruote.
<i>Bellona.</i>	191	Carreni & loro usanza.
<i>Belzebu.</i>	248	Casa in Agriente destra la Galea.
<i>Beni mondani in potere della Fortuna.</i>	87	Castori.
<i>Berecinho monte.</i>	113	100. 101
<i>Bestie senza religione.</i>	2	<i>Canallo del Sole.</i> 54. <i>del Sole, Luna, Stelle.</i> 222. <i>della Luna.</i>
<i>Bona dea.</i>	127. 185. 186. 311	58
<i>Boschi in veneratione.</i>	369	<i>Cauallo dell'Aurora.</i>
<i>Buono Euento.</i>	318	54
<i>Busi d'Apollo.</i> 36. 38. 39. di Dia-	64	di Nettuno.
- 82.		Cembalo.
		Cerbero.
		Fercopi fratelli.
		Cercopithecus d'Egitto.
		Cerere.
		Cerimonia di tregua, ò pac-
		53. 57
		Cerui di Diana.
		Charonte.
		Chero Dio.
		Chi uue della gran Madre.
		Chimalman vergine.

chi

T A V O L A.

Chimera.	159	Corno di douitia.	144.354
Choro di Ariadna.	221	Corona del Sole.52.corona murale.116	
Ciato giouenetto.	182	di Quercia.93.d'Vliuo	93.302
Eibele. 116.sua festa per suo lauarsi.		Coruoccello d'Appollo.	32
307		Crane ninfa.	20
Cicale d'oro.	71.275	Croce decussata.330.nell'Indie.371.372	
Ciclopi.	89	Crocodilo adorato in Egitto.	39
Cicogna della concordia.	171	Cucco veccello di chi.	100
Ciglio di Giunone.	96	Cunina dea.	114
Cigno veccello d' Apollo.	33	Cupido. 256. con Mercurio & Hercole.	
Cigno di Venere.	275	260. vincitore di Pan. 269. con Venere.	
veccello di buon augurio.	340	285. citaredo.	341
Cillenio.	173		
Cime de' Monti in veneratione.	369	D Agon dio.	314
Cinocefalo adorato in Egitto.	37	Decima Parca.	160
Cipresso di Plutone.	152	Dedalo, intorno alle statue che cosa operasse.	42
Cisso fanciullo.	224	Dee bianche.	152
Citlallatonac dio del Mexico.	368	Delfini di Nettuno.	136.314
Ciuetta.	194	Demogorgone.	13.292
Clamide.	399	Demonio simia d'Iddio.	368
Claudia vestale.	114	Dei xij. in Egitto.	2
Clava d'Hercole.	182	Consenti.	3
Clemenza de' Principi espressa nel fulmine di Gioue.	89	Dei senza figura humana.	92
Cleomene Capitano d'Alessandro.	39	hanno i piedi di lana.	19
Cloto.	163	rappresentati configura piramidale, & perche.	92
Cocito.	155	Dei genetij.	179
Colombe di Venere. 175. Colomba sulla spalla d' Apollo.	51	iegati.	211
Colonna bellica.	192.325	chiamati fuora delle Città.	211
Colori de' fulmini.	89	tuttimaschi, e femine.	284
Come.	217.330	Destra, e sinistra come s'intendano nel Cielo.	54
Conca di Venere.	273	Decreto.	139.314
Concordia. 160. Conopeo.	332	Deuerra dea.	78
Conquiste de gli Egitti.	93	Deus onde venga.	292
Confido.	136	Diademi de' nostri Santi.	336.396
Contemoque dio del Mexico.	361	Diana Efesia.	298
Conto con le dita.	22	Dea delle caccie.60. suo arco.61 perche così detta, la medesima con la Luna.	61
Corazza di Minerua.	201	Diana Fascellina.	61
Coribanti.	112	con l'arco, con la man aperta con la face.	66
Corna per bere.	219.331		
Cornachia della Concordia.	171. di Minerua.		
Cornocopia.	104. 300		

T A V O L A.

triforme.	61	Eutimo heroe.	237	
Difesa libro di Gione.	90	Excelsa della Scrittura.	369	
Dio senza figura.	3.4	F		
solo appresso i Giudei.	3	Accie dell'anima.	23	
Dio delle Lettere, & della Eruditione appresso i Giaponesi.	380	Fallo di Bacco. 222. Fallofori. 230		
Discordia.	211	Fama bona e mala.	231	
Domiduca.	108	Fantaso.	176	
Donne senza consiglio. 186. riprese.	251	Fascini.	229. 333	
Donne di Tracia. 189. cacciate da i Tempij d'Hercole.	188	Fato. 161. 316. Fate.	317	
Doride.	140	Fauno.	68. 78	
Dracone Atheniese arciere.	325	Fauna.	127	
Due cose amirabili date da Dio all'huo- mo.	188	Fauore.	254	
 E		Faue legume impuro.	326	
E Ace.	147	Feciale.	212	
Echo.	16	Fede.	169	
Eccilse della Luna.	68	Felicità.	255	
Edusfa dea.	110	Ferro adoprato prima da sibi.	206	
Ega figliuola del Sole.	200	Ferula.	223	
Egidia.	90. 200	Feste di Adone.	284	
Egitij imitati da' Greci.	79	Eeste del Nilo.	315	
Elementi, maschio e femina.	284	Fibula.	285	
loro communanza.	117	Fidio.	86	
Eleusi & sue feste.	122	Figliuole d'Esculapio.	294	
Eloquenza.	155	Fiori in che uso anticamente.	218	
Empusa.	64. 295	Fiume.	142	
Encelado.	203	Flammeo.	103. 307	
Endimione.	69	Flegetonte.	102. 153	
Ennosigeo.	138	Flora.	120. 121. 142	
Folo.	140	Fobetore.	175	
Eono cugino d'Hercole.	182	Focolare.	119	
Epidaurio famosa per Esculapio.	45	Foche altrimenti Vittelli marini.	139	
Ercina compagna di Proserpina.	47	Fortuna. 237. di due sorti.	238. 139	
Erinne. 123. Erote.	260. 341	tenuta già per gouernatrice delle co- se humane. 139. Fortuna sedente. 247. cieca e pazzza.	248	
Escalapio con barba grande.	27	Fortuna degli Scithi.	338. 250. qu- rea. 338. 250. in compagnia d'A- more. 253. Fortuna a cavallo. 251.	
senza barba. 46. figliuolo d'Apoll- line. 45. come riuscisse Glauco. 48. nutrita da' Cani.	117	Fortuna per la Luna.	321	
Escalapio Cotileo.	182	Fortuna manente. 237. del Doni.	239	
Eternità.	9	Forculo dio.	21	
Eterno, & euerteno.	292	Forza della Fortuna.	86	
Eurinomo. 149. Euritmico.	139	Fragude.	246. 246. 244	
		Frigia dea.	112	
		Ful-		

T A V O L A.

ulmine di Gioue. 89. finto per spauen-		302. pluvio. 275	
tare i scelerati. 90		Giouenchi della Luna. 64	
Fulmine di Minerua. 301		Giouentù. 28	
Fuoco adorato. 314		Giudei che sentissero della Religione. 3	
Fure. 152. 153		Giudici dell'Inferno. 147	
Furia quarta. 156		Giudici come figurati in Thebe. 83	
Furore. 208. 209		quali deuano essere. 242	
G			
G Alatea Nereide. 130. 131		Giudici falsi. 147	
Gallo d' Apollo. 33		Giugatino dio. 108	
di Esculapio. 46		Giunone. 98	
di Mercurio. 174		Giunone Lucina. 66. 96. legata con catene d'oro. 103. sposa. 103. sospita. 106. dea delle nozze. 106. suoi cognomi. 108. legata da Vulcano. 205	
di Marte. 215		Giuoco di lumi accesi. 3	
di Minerua. 190		de' Falli. 343	
Ganiffone dio. 376		Giuramento come religioso appresso gli antichi. 85. 86	
Gemini in Cielo, & loro segno. 302		Giustitia divina lenta. 19	
Genio. 234. doppio. 296. del Principe, & di luoghi particolari. 235. del popolo Romano. 334. del Senato 335. suo Lettisternio. 14. in altre maniere. 327. d' Antiochia. 336		Giustitia. 242. 243. 338	
Genitali doue adorati. 79		Glaucha sorella di Plutone. 17	
Germani & loro religione. 329		Glauco. 129	
Giano con quattro faccie. 16. 19. 20 22		Glauco figliolo di Minos. 48	
Giapan & suoi Idoli. 377		Gorgone. 200. 201	
Giaponesi hanno bauuto anticamente notitia della Religione Christiana. 395		Gran Madre. 110	
Giganti. 202. 327		Gratie con Gioue. 88. con Venere. 164	
Gigli ghirlande di Giunone. 105		Gratie. 286. le medesime con le Hale. 286. sono quattro. 288. due e tre. 288. sono Vergini; & i nomi loro. 288. 289. guidate da Mercurio. 289. loro insegne. 288. 314. loro Tempio in mezo delle piazze. 289	
Giove maggiore di tutti gl'altri Dei. 71. che intendessero i Sauij con questo nome. 72. come figurato. 79. da Marciano Capella. 81. con orecchie, & senza. 82. con tre occhi. 82. punitore de' Speriuri. 83. con le saette. 88		Gratie in mano ad Appolline. 289	
Gione di Fidia. 88		Grifoni d' Appolline. 322. adoperati dai Christiani anticamente. 322. custodi delle minere dell'oro. 322. 190	
Gione Custode, statore, conservatore. 88		Grifoni di Minerua. 190	
Giove Cario, e Labraco. 91		H	
Amone. 92. 272. sua vera figura.		H Arpotrate. 97. 326. 378	
		Hastj di Minerua. 199	
		b Haste	

T A V O L A.

Haste de gli Dei.	97.	in vece del Dia-	Incanti con che parole fatti.	68	
dema regio.	97.	donate à gl'huomi-	Incubo, ouer Efitie.	78	
ni valorosi.	97.	nuncie di guerre.	Indie conosciute dalli Egijj.	362	
Hebe dea.	28		Insegne militari.	213	
Hecate.	61. 62. 64		Insidia.	245	
Hecatomb.	63. 64. 297		Intercidone.	78	
Hedera pianta d'Osiride.	224		Iñudi simili à gl'Aspoltoi, & alle		
Hera ded.	123		Mosche.	245	
Hercole gallico.	180.	321. con Mer-	Inuidia.	245	
curio.	180.	armato 181. sue fati-	Io altrimenti Iside.	65	
che.	184.	spositione della sua ima-	Ioco.	278. 343	
gine.	184		Ira.	208	
Hercole di Prodico.	325		Iride.	99. 166. passo de gli Dei.	302
Hercole Musagete.	321		Iside.	65. 68. con Oro in braccio.	397
Hercole senza barba.	322.	rustico,	Isole de i Beati.	147	
& siluano.	333.	alle poppe di	Isole delle Sirene.	133	
Giumone.	104		Iterduca Giunone.	165	
Hermathena.	188				
Hermi statue.	93				
Hermiti.	173. 318		L		
Herodoto sensato scrittore.	361		Acbesi Parca.	162	
Hespero.	285		Lamie.	155. 316	
Hiacinto fiore.	295		Lari.	119. 233. 234	
Hieroglifici Mexicanii.	373		Laro uccello d'Hercole.	183	
Higia figliola d'Esculapio.	51		Lasciuia come dipinta.	79	
Historia quando cominciò.	17		Latona cangiata in Lupo.	31	
Himeneo.	106. 109		Lauro della Vittoria.	212. d'Apoll-	
Homeyocadio del Mexico.	364		ne. 225. 226. della Luna.	63	
Homini Marini.	130. 132		Lebeti.	184	
Honore.	81. 194. 196.	386	Leggi del Codice errate nella data.		
Hore con Gioue.	82.	con Venere.	329		
276. 286. 287			Leonza d'Archesilao.	341	
Hore dette da Horo.	228		Lepre animale di Venere.	262	
Horo figliolo d'Iside.	227. 229		Lete fiume.	155	
37+			Lettera di Pitagora.	196	
Horta.	196		Leuana.	110	
			Libero Padre.	222	
I			Limentino dio.	23	
Bivuccello.	179		Libitina Venere.	161	
Idolatria d'onde.	205.		Lingua sacra à Mercurio.	168	
Idoli del Giapan.	384		Lione perche d'Ope.	112. 116	
Ifigenia.	62		Lioni animali di che Deità.	41. di	
Ignoranza.	244		Vulcano.	206. 207	
Inaco fiume.	143		Lira d'Apollo.	28	
			Lismaco segnò le sue monete con l'im-		
			agine.		

T A V O L A.

<i>gine d'Alessandro Magno, non con la propria.</i>	323	<i>Mensa del Sole.</i>	39. 40
<i>Lissa furia.</i>	155	<i>Meragete dio.</i>	162
<i>Lituo.</i>	370	<i>Mercurio.</i>	165. 176
<i>Lite & litare.</i>	292	<i>Mercurio con barba.</i> 177. <i>con tre capi.</i> 177. <i>protettore de' Pastori.</i> ibid. <i>il medesimo, che'l Sole.</i> 178. <i>il medesimo, che Anubi.</i> 178. <i>il medesimo con Hercole.</i> 180. <i>suo oracolo in Aghaia.</i>	176
<i>Luci della Scrittura.</i>	369	<i>Meta di Venere.</i>	343. 370
<i>Lucifero.</i>	285. 296	<i>Miagro, & Miode.</i>	186
<i>Lucina.</i>	58. 59	<i>Mida.</i>	219
<i>Luna non luce da se.</i> 63. 64. <i>innamorata.</i> 69. <i>suo sentimento morale.</i> 74. <i>Luna Diana.</i>	62	<i>Minerua co'l fulmine.</i>	89
<i>Lunette nelle calze de' Nobili.</i>	70	<i>Minerua prouida.</i>	327
<i>Luno dio.</i>	284	<i>Minerua.</i> 186. <i>armata,</i> 188. 190. <i>sua lucerna.</i> 192. <i>sue arti.</i>	192
<i>Lupo animale d'Apollo.</i>	31	<i>Minerua frenatrice.</i> 203. <i>sua Festa</i> 204. <i>sù le porte della Città.</i>	216
<i>M</i>		<i>Minos.</i>	147. 148
<i>Acaria de i Greci, erada Felicità appresso i Latini.</i>	255	<i>Minotauro.</i>	213
<i>Maghi di Theffaglia.</i>	68	<i>Miode dio.</i>	186
<i>Maloco Idolo del Giapan.</i>	343	<i>Miquilantecatle dia del Mexico.</i>	365
<i>Manie dee.</i>	152	<i>Mirto di Venere.</i>	224. 276
<i>Mano consecrata alla Fede.</i>	170	<i>Mithra Sole.</i>	293. 372
<i>Manubie di fulmine.</i>	89	<i>Mithra frigiana.</i>	282
<i>Marauglie del Fulmine.</i>	89	<i>Momo.</i>	245. 246
<i>Marsia.</i>	222	<i>Montone in Egitto.</i> 93. <i>dato al Sole.</i> 287	
<i>Marte il medesimo, che'l Sole.</i>	42	<i>Morfo Venere.</i>	282
<i>Marte con Venere.</i>	207. 269. 285	<i>Morta Parca.</i>	160
<i>Marte con raggi intorno il capo.</i>	206.	<i>Morte.</i>	17
<i>come nacque.</i> 207. <i>sua imagine.</i> 207. 208. <i>suo Caupalli.</i> 209. <i>adorato da' Scitbi.</i> 209. 210. <i>da gl' Arabi.</i> 210. <i>sua vittima, suo simolacro in Persia, sua casa.</i> 210. <i>sua statua legata.</i> 211. <i>Cauallo sua vittima.</i> 214. <i>sui animali.</i> 215. <i>sua pianta, e sua festa.</i>	215	<i>Mulo animale della Luna.</i>	64
<i>Materia delle statue.</i>	9. 10	<i>Muse.</i> 29. <i>perche noue.</i> 29. <i>nomi loro interpretati di</i>	29
<i>Matrimonio co'l giogo e ceppi.</i>	107	<i>Mutino.</i>	108. 231
<i>Mazza d'Hercole.</i>	19	<i>N</i>	
<i>Medusa di chi insegnà.</i>	42	<i>Arciso fiore corona di chi.</i> 152.	
<i>Medusa.</i>	201	<i>Natura dea.</i>	65
<i>Melissa nutrice di Giove.</i>	88	<i>Naue del Sole.</i>	33
		<i>Naue d'Argo.</i>	327
		<i>Nanigio d'Iside.</i>	298
		<i>Necessità.</i>	162
		<i>Nemesi.</i>	239. 240. 241. 337
		<i>b. 2</i>	<i>Ne-</i>

T A V O L A.

Nereidi.	134	Pataici dei.	211
Nettuno.	228. 136	Pauentia.	110
Nextepeua dio del Mexico.	361	Pauone.	98
Nilo adorato sotto'l nome di Serapi.	52	Pegaso cauallo dell'Aurora.	54. 203
Nilo.	144. 315	Pellidi delle Baccanti.	222
Ninfe. 61. 62. 287. di Giunone.	99	Penati.	234
Ninfei.	316	Penitenza.	244
Nodo d'Hercole.	306	Penne in capo alle muse.	29
Nome de' Dei.	2. 4	Penne d'Auolto segno di che.	98
Nona.	160	Penne di Mercurio.	171
Notte. 175. Madre delle Parche.	161	Peplo di Minerua.	202
Nozze, e loro ceremonie.	103. 106. 108	Peristera.	275
O		Persico di Harpocrate.	197
Ocasione.	249	Pertunda.	307
Oceano.	138. 314	Pico.	68
Ombrella.	333	Pierie mutate in Picche.	29
Ope moglie di Saturno.	17. 112.	Pietre adorate.	4
Opinione.	194	Pietra deuorata da Saturno.	17
Oracolo di Verità.	187	Pietra nera de' Fenici significativa del	
d'Orecchie.	188	Sole.	325
Oreste.	56	Pietre dettate alla statua di Mercurio.	
Oro piouuto.	151		
Osiri in Egitto il medesimo, che Bac-		Pietra manale.	370
co appresso i Greci. 227. come fat-		Pilo de' Ladri.	233
to da gl'Egitti.	227. 364	Piluno.	78
P		Pino di Pan. 79. per la Fraude.	113
Pace.	168	della gran Madre.	247
Pagode dell'Elefante.	376. 377	Pioppa arbore di Hercole.	185. arbo-
Pale. 120. 125. dio.	311	re infernale.	223
Palemone.	314	Pitho dea.	280
Palestra.	171. 172	Pithone ucciso da Appolline.	31
Pallade, e Palladio.	190	Platano albero del Genio.	24
Pallidezza.	199	Pluto dio delle ricchezze.	151. 239
Palme date a gl'Avocati.	321	Plutone. 146. suo colore, sua corona,	
Pan innamorato della Luna.	73. e	suo scettro. 148. sua Celata, sua	
l'uniuerso. 72. sua imagine.	73. 74	Chiaue. 149. suoi Caualli.	151
Pan dio dio principale appresso gl'Egi-		Pò fiume.	143
tij.	79. 80	Pomi granati.	171. 307. 330
Panico terrore.	73	Tomona.	125. 145
Panno gonfo.	311	Potina dea.	110
Papavero della Luna.	63	Torgere herba.	168
Parche. 160. 162. vestite di bianco		Torpora di vari colori.	312
161. come figurate.	163	Porte del Cielo.	12
Parsimonia de gl'antichi.	20	Portuno.	12. 135
Partunda.	108	Preghiere. 292. Zoppe.	20
		Pen-	

T A V O L A.

<i>P</i> rencipe come figurato in Thebe.	84	na con battiture, & vittime humane.	63
<i>P</i> riapo. 229. 230. 231. 232. Becco sue animale. 232. perche di Fi- co.	333	Sacrificio di Scithi.	209
<i>P</i> roserpina. 121. 127. 128. 149		Sacrificio di bestemmie.	183
<i>P</i> rosumno.	332	Saette d'Apollo.	31
<i>P</i> roteo.	139	Salute, & suo segno.	48. 49
<i>P</i> ronostici, dai colori della Luna.	67	Sangue sparso per Cibele.	115
<i>P</i> roteruia sacrificio.	211	Sarapide Dio. 19. per il Sole, & per Giove. 44. imitato come da Mexica- ni.	
<i>P</i> rometheo, & sua fauola.	15. 6	Satiri.	379
<i>P</i> udore.	109	Saturno. 14. 15. 17. 18. 19. 86. 292. gli si sacrificava a capo scoperto.	185
<i>Q</i>		Scarauggi.	34
<i>Q</i> vaneuoa.	396	Scettro con l'occhio in cima.	35. 83
Quercia adorata per Giove.	93	Scettro de Triomfanti.	93
Quercia primo albero. di chi ghirlanda.	104 112	Schifo, ouero Battello.	182
<i>Q</i> uerimonia dell'Autore contra le don- ne.	250	Schifo d'Hercole.	182
Ques tempij del Mexico.	369	Scilla.	133. 311
Quetzalcoalt dio del Mexico.	368. 369. 370	Scudo di Minerua. 199. d'Apollo. 53	
<i>R</i>		Scure sacra di Caria. 91. chiamata in giudicio.	95
<i>R</i> adamanto giudice all'Inferno.	147	Semirami nodrita dagl'uccelli. 117. di chi figliuola.	139
Religione attribuita a gl'animali da chi.	291	Senati de' Dei grandi.	297
Rè d'Egitto che insegne portanano in capo quando comparuano in pu- blico.	139	Sepolcri fuor delle Città, & sulle stra- de.	312
Relatione del Giapone.	396	Serpere perche d'Esculapio.	45. 47
Religione propria dell'uomo.	1	Serpiti tenuti di natura diuina appresso i Fenici.	81
Rhamnusia.	240	Serpi di Cerere.	121. 309
Rhea.	17	Serpe di Minerua.	188
Ricchezze allettano come le piume del Pauone.	98	Serpe dell'Hesperidi.	321
Romani molti anni stetero senza sta- tue de gli Dei.	4	Seruich primo Idolatra.	5
Rose di venere. 276. come colorite. 276		Sethone Rè.	204
Rossore negl'Amanti.	266	Scuere dee.	152
Rumina dea.	111	Sfinge.	157. 190. 316
Ruota aggiunta alla Fortuna.	337 S	Sicilia di Cerere.	121
<i>S</i> acerdoti castrati.	112	Sigalione.	197
Sacrificj di sangue. 369. di Dia-		Sileno.	219. 331
		Sileni & Ninfe morti.	3
		Siluano.	78
		Simone sancio.	321
		Sirene.	132. 311
		Siria	

T A V O L A.

<i>Siria dea.</i>	96	T	<i>Acitā dea.</i>	197
<i>Siringa canna.</i>	86		<i>Talassione.</i>	107
<i>Sistro d'Iside.</i>	70.287		<i>Tanaquille.</i>	108
<i>Smeraldo non si tagliaua anticamen- te.</i>	313		<i>Tarasippo dio.</i>	136
<i>Smintio Apolline.</i>	49		<i>Tarrutio marito di Flora.</i>	126
<i>Sogni.</i>	176		<i>Tauola di piombo antica.</i>	334
<i>Soldati di Mario amazzati dalla Gor- gone.</i>	201		<i>Tebro.</i>	143
<i>Sole , & Gioue.</i>	26		<i>Telefo nudrito da cerui.</i>	117
<i>Sole , & Luna senza statue appresso chi.</i>	26		<i>Tempij del Mexico. 369. di Giano. 25. della Pace.</i>	168
<i>Sole senza barba. 27. occhio di Gio- ue.</i>	35		<i>Tempo, & sua velocità. 19. sua diui- sione.</i>	44
<i>Sole e suoi effetti. 42. sue statue in E- gitto. 43. padrone de' Tempi.</i>	44		<i>Termine dio.</i>	17.318
<i>Sole, e suoi Cavalli. 51. suo caro.</i>	52.		<i>Terra. 110. sua imagine.</i>	III.112
<i>sua corona.</i>	53		<i>adorata da' Germani. 115. Stabi- le.</i>	308
<i>Sole co'l capo d'Ariete.</i>	53		<i>Terremoto di Nettuno.</i>	138
<i>Sonno adorato con le Muse.</i>	111		<i>Terrore.</i>	198.208
<i>Serapi in Serapi.</i>	43		<i>Teschio da chi adorato.</i>	4
<i>Sorte.</i>	239		<i>Testuggine.</i>	269
<i>Sosipoli dio.</i>	85		<i>Thetide.</i>	53.138.211
<i>Sospicione.</i>	244		<i>Thirse.</i>	82.223.224
<i>Sparuiere d'Apollo.</i>	33		<i>Thoit, e Theut.</i>	172
<i>Sparuiere.</i>	81		<i>Tifone.</i>	227.228.229
<i>Spauento.</i>	198		<i>Timore.</i>	198.199
<i>Stafile Ninfa.</i>	224		<i>Titano fratello di Saturno.</i>	17
<i>Stagioni dell'anno.</i>	24		<i>Titani.</i>	204
<i>Statue.</i>	4.5.8.9.		<i>Toga palmata.</i>	94
<i>Statua micidiale condanata.</i>	95		<i>Toga ricca di panno.</i>	312
<i>Statue con le corna.</i>	221		<i>Topi di Volcano. 204. da chi odiati.</i>	205
<i>Statue & loro rispetto.</i>	292		<i>Trasformazioni di Gioue.</i>	93
<i>Stelle nudrirsi delle umidità terre- strie, & marine.</i>	31		<i>Tridente di Nettuno.</i>	129
<i>Stercutio.</i>	15		<i>Tripode.</i>	186.187
<i>Stigia palude.</i>	155		<i>Trionfo ritrouato da chi.</i>	224
<i>Stimula dea.</i>	196		<i>Tritoni. 311. sopra'l tempio di Satur- no. 15. dei del mare.</i>	129.132
<i>Streghe.</i>	155		<i>Tritoria.</i>	254
<i>Suadela.</i>	280		<i>Tritolemo.</i>	309
<i>Subigo dio.</i>	108		<i>Trifonio & sua cauerna. 47. il mede- simo, che Mercurio.</i>	48
<i>Sumano dio.</i>	89		<i>Tubalcain.</i>	328
<i>Superflitosi.</i>	292		<i>Tzitzimul.</i>	361

Va-

T A V O L A.

V

V Agitano dio.	110
<i>Vasi di corna per bere.</i>	220
V ccelli Giunone.	98
V eione.	81
V enere fra le Parche.	161.
moglie di Volcano.	206.
dea della bellezza, & della libidine.	286.
come nata.	272.
suo Tempio in Pafo.	
273. nuda.	275.
come rappresentata.	276.
Callipigia.	276.
Verticordia.	279.
Celeste.	279.
con Mercurio.	279.
Machinatrice, &	
Inuentrice.	280.
Armata Vinci-trice, & in Ceppi.	280
V enere Monfo.	282.
barbuta.	283.
284. vincitrice.	328.
tormentata.	
	342. 343
V enere, & Proserpina per la Terra.	
	263
V enere dichiarata.	285
V enere tiro nel gioco de' Tali.	343
V enti.	140
V ento.	369
V erga gianale.	20
V erga del Sonno.	240
V erità.	195
V erminaca o verbena.	167
V ertuno.	145
V esta & sue Vergini.	117.
suo fuoco, & Palladio.	308
V estibolo.	121
V estiti antichi donz, & quando trouati.	311
V ia Appia.	399
V ia Lattea.	111. 307

V iolenza dea.	161.	208			
V erginenfe dea.		108			
V irtù corno della Copia.		112			
V irtù. 195. maschile.		129			
V ittime per qual causa diuerse.		123			
V ittime di Giove.	94.	di Cerere.	123.		
di Proserpina.	61.	della gran Madre.	115.		
di Marte.	210.	213.	di Minerua.	270	
V ittoria.	212.	213.	214.	in mano di Giove.	80
V ilu segno di Pace.	167.	è di Minerua.	192.	di Giove.	83.
della Vittoria.					212
V nxia Giunone.		108			
V olcano che.	80.	co'l Fulmine.	89		
V olupia dea.		196			
V so de' Carboni.		318			
V olcano.		203. 204. 205			

X

X Aca Chinefe.	377. 378
X xixi figliolo d' Amida.	378

Y

Y Zputzzeque dio del Mexico.	361
-------------------------------------	-----

Z

Z Attera co'l simulacro di Hercule.	156
Z efiro marito di Flora.	142
Z odiaco, & suoi dei. 2. si parte in quattro parti.	178
Nel Zodiaco il Leone è casa del Sole.	
	35

• **• L F I N E .**

Cor

AVVERTIMENTO AL LETTORE!

In questa impressione il Stampatore ha trascurato di accomodar li numeri, che sono nei margini alle Annotationi del Signor Pignoria, che chiamano le carte delle Imagini, per tanto volendotene valere di essi numeri, li trouerai come qui seguono.

Errori.	Correttioni.	Errori.	Correttioni.	Errori.	Correttioni.
Catt. 2	Catt. 2	Catt. 158	Catt. 99	Catt. 284.	Catt. 180
Ibid.	Ibide.	Catt. 158	Catt. 101	Catt. 225	Catt. 181
Catt. 3	Catt. 3	Catt. 160	Catt. 102	Catt. 287	Catt. 182
Catt. 5	Catt. 4	Catt. 163	Catt. 104	Catt. 289	Catt. 184
Catt. 9	Catt. 8	Catt. 165	Catt. 106	Catt. 201	Catt. 186
Catt. 15	Catt. 12	Catt. 168	Catt. 108	Catt. 294	Catt. 189
Catt. 25	Catt. 17	Catt. 169	Catt. 108	Catt. 300	Catt. 191
Catt. 29	Catt. 19	Catt. 170	Catt. 109	Catt. 306	Catt. 194
Catt. 31	Catt. 20	Catt. 175	Catt. 112	Catt. 310	Catt. 197
Catt. 34	Catt. 21	Catt. 178	Catt. 113	Catt. 313	Catt. 206
Catt. 36	Catt. 24	Catt. 179	Catt. 114	Catt. 324	Catt. 207
Catt. 37	Catt. 25	Catt. 186	Catt. 119	Catt. 326	Catt. 208
Catt. 43	Catt. 28	Catt. 188	Catt. 120	Catt. 327	Catt. 209
Catt. 46	Catt. 30	Catt. 194	Catt. 124	Catt. 333	Catt. 212
Catt. 52	Catt. 33	Catt. 195	Catt. 125	Catt. 335	Catt. 214
Catt. 53	Catt. 34	Catt. 197	Catt. 126	Catt. 339	Catt. 217
Catt. 60	Catt. 39	Catt. 198	Catt. 127	Catt. 341	Catt. 217
Catt. 63	Catt. 41	Catt. 205	Catt. 131	Catt. 343	Catt. 219
Catt. 66	Catt. 42	Catt. 206	Catt. 131	Catt. 344	Catt. 219
Catt. 70	Catt. 45	Catt. 207	Catt. 132	Catt. 346	Catt. 220
Catt. 71	Catt. 46	Catt. 209	Catt. 133	Catt. 347	Catt. 222
Catt. 77	Catt. 49	Catt. 210	Catt. 135	Catt. 357	Catt. 227
Catt. 79	Catt. 51	Catt. 211	Catt. 135	Catt. 359	Catt. 231
Catt. 95	Catt. 55	Catt. 214	Catt. 137	Catt. 362.	Catt. 231
Catt. 94	Catt. 59	Catt. 215	Catt. 138	Catt. 365	Catt. 233
Catt. 104	Catt. 66	Catt. 216	Catt. 138	Catt. 367	Catt. 224
Catt. 106	Catt. 66	Catt. 218	Catt. 140	Catt. 370	Catt. 236
Catt. 107	Catt. 67	Catt. 221	Catt. 142	Catt. 374	Catt. 239
Catt. 108	Catt. 68	Catt. 222	Catt. 143	Catt. 376	Catt. 239
Catt. 108	Catt. 68	Catt. 225	Catt. 144	Catt. 378	Catt. 240
Catt. 110	Catt. 69	Catt. 227	Catt. 145	Catt. 380	Catt. 241
Catt. 112	Catt. 71	Catt. 229	Catt. 146	Catt. 383	Catt. 245
Catt. 113	Catt. 71	Catt. 246	Catt. 157	Catt. 392	Catt. 248
Catt. 114	Catt. 72	Catt. 247	Catt. 157	Catt. 397	Catt. 252
Catt. 123	Catt. 79	Catt. 248	Catt. 158	Catt. 312	Catt. 273
Catt. 124	Catt. 79	Catt. 251	Catt. 161	Catt. 395	Catt. 251
Catt. 135	Catt. 86	Catt. 260	Catt. 165	Catt. 397	Catt. 252
Catt. 137	Catt. 82	Catt. 275	Catt. 175	Catt. 404	Catt. 257
Catt. 143	Catt. 91	Catt. 269.	Catt. 171	Catt. 408	Catt. 260
Catt. 145	Catt. 92	Catt. 271	Catt. 172	Catt. 420	Catt. 267
Catt. 147	Catt. 93	Catt. 273.	Catt. 173	Catt. 421	Catt. 268
Catt. 154	Catt. 98	Catt. 281.	Catt. 178		

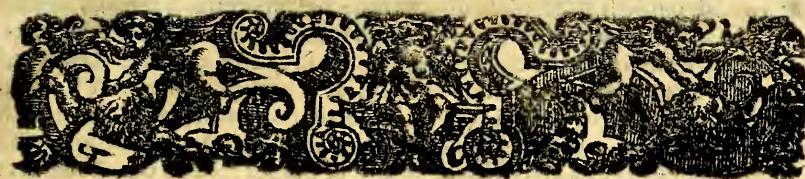
I

altra
omo Religio-
una ne perfet-
mo- tione pri-
men- cipale de
ion- gli huo-
esta, mini.
ente
reua
cer-
l'ap-
cio.
che
ineo
ten-
uel-
uan-
arne
nani
e, &
nen-
ente
ime-
dun-
osce, Plutarco
ivo- nel dialogo
olu- detto
ola- Grillo.
iello,
n



Principio dell'Idolatria in Belo, in Semiramis, & nel figliolo
di Sirofane.

A carte 1.



LE IMAGINI DEI DEI DEGLI ANTICHI

Raccolte da M. Vincenzo Cartari Reggiano.



It tutte le perfezioni date alla natura humana altra non è, che sia maggiore, nè più propria all'huomo della Religione : & perciò non fù gente alcuna mai, che di questa non participasse in qualche modo. Et benche si dica, che la ragione principalmente fà l'huomo differente da gli animali bruti, nondimeno si vede, che anco innanzi à l'uso di questa, la religione si mostra in lui, come che naturalmente accompagni l'animo humano, secondo che diceua Iamblico Filosofo Platonicò, ilquale vuole, che certo lume diuino venghi à ferire gh animi nostri, & che in questi risuegli vn'appetito naturale di bene, sopra del quale si discorre poi, & se ne fa giudicio. Laqual cosa è stata posta da alcuni sotto la fauola di Prometheo, come che quel fuoco diuino, col quale egli diede vita al primo huomo, tirò di continuo a sè per certe vie occulte l'anime humane, & che queste patimenti sentendo donde sono venute, & da cui hanno hauuto la loro prima origine, a quello naturalmente si riuolghino. Et da questo ancora, dicono, viene, che quando qualche gran cosa si presenta di bene, ò di male, subito, prima che farne altra consideratione, l'huomo alza gli occhi al Cielo, & spesso anco le mani insieme giunte, quasi che naturalmente senta, che di là sù viene ogni bene; & ne voglia perciò rendere gracie, & laude à chi lo manda, & che di là patimenti si hâ da aspettare aiuto contra ogni male, e perciò lo dimandi humilmente in quel modo; che sono, tutti effetti di religione, la quale fa amare, & temere Dio, che non si può fare però senza hauerne qualche cognitione. Adunque anchora innanzi al discorso della ragione, l'huomo, à certo modo conosce, & riuertisce Dio, ilche lo fa differente dalle bestie, nelle quali hanno ben voluto dire alcuni, che sia qualche cosa ragioneuole, ma, chi habbî dato loro luogo detto Plutarco nel dialogo detto Grillo.

& considerando la miracolosa dispositione dell'vniverso, hanno detto esserui chi con infinito amore, & potere, & con somma prouidenza ordina tutte le cose, le gouerna, & ne ha continua cura. Et fù questo chiamato Dio, perche è datore di tutti i beni, eterno, infinito, & inuisibile. Ma non si attenne però ogn'uno sempie à questa verità, perche cominciando gli huomini à consentire alla dapochezza sua, & dilettarsene troppo, non guardarono più oltre, che vedessero con gli occhi del corpo; & quindi prefero occasione di credere, che le Stelle, il Sole, la Luna, & il Cielo steslo fossero Dei, come scriue Platone, che questi furono i primi adorati così da' Greci, come già innanzi à loro da molte nationi barbare; & vuole che dal continuo mouimento, che vedeuan loro fare, tirando il nome da certa voce Greca, gli chiamassero Dei. Venne questo inganno crescendo dapoi in modo, che molti huomini ancora furono giudicati Dei, & come Dei furono adorate parimente alcune bestie, & à tutti erano drizzati diuersi simulacri, come fù anco fatto non solo alle virtù, ma à gli vitij anchora, dando à ciascheduno di loro nome di Dio, & di Name; à quelle perche fossero presenti sempre, & gioasstero; à questi perche non nocessero, & fessero lontani. Onde fù quasi infinita la moltitudine de i Dei appresso de gli antichi; perche non solamente le nationi, ma ciascheduna Città, ogni luoco, ogni casa, & ogni persona se ne faceua à modo suo, & non vi fu quasi alcuna delle actioni humanae, dalla quale non fosse nominato qualche Dio. Nè fu questa moltitudine di Dei appresso de gli antichi nel volgo solamente, ma trà quelli anchora, li quali erano stimati sapere assai. Perche questi oltre à certo primo, & vnico bene, qual diceuano esser causa di tutte le cose, metteuano poi vn numero quasi infinito di altra gente, che adorauano pur anche, & ne domandano alcuni Dei, altri Demoni, altri Heroi, & à tutta dauano officij loro appropriati, & luochi distinti; si come era anco distincto il modo del sacrificare à gli vni, & à gli altri. Herodoto scriue, che quelli di Egitto nominarono dodici Dei solamente da principio; & parvero imitarli i Piragotici, perche si legge, che i Greci tolsero queste cose, & le altre scienze ancora dallo Egitto, ove erano le tanto celebrate colonne di Mercurio, tutte piene di profonda dottrina, e massimamente delle cose del Cielo, segnate con diuerse figure di animali, di piante, e di altre cose, le quali furono già à gli Egirij in vece di lettere; & erano dichiarate da i Sacerdoti, che quiuine erano dottissimi, à chi ne fosse stato giudicato degno come fù Pitagora, Platone, Democrito, Eudosso, & altri, li quali per questo andarono in Egitto. Diceuano dunque i Piragotici che, come sono nella prima sfera dodici figure di animali, che sono i dodici segni del Zodiaco, così vi sono altre tante anime, hauendo ciascheduno la sua, che danno loro vita & mouimento; & sono queste i dodici Dei; Gioue, Giunone, Nettuno, Vesta, Febo, Venere, Marte, Pallade, Mercurio, Diana, Volcano, & Cerere; dalli quali voleuano, che venisse il gouerno delle cose di quà giù. Questi medesimi Dei furono posti etiandio dà Romani partiti in sei maschi, & sei femine detti Consenti, perche erano consiglieri del Senato celeste, & nulla si delibera senza loro, come si vede appresso di Homero, & de gli altri Poeti, che quando vi era cosa di qualche peso, Gioue faceua chiamare il consiglio per deliberarne, benché ei deliberaua ancora, & faceua da se solo, come i Poeti medesimamente ne hanno scritto; & Seneca, ove disputa della natura del fulmine dice, che ve n'è alcuno, qual Gioue gitava sopra de' mortali di sua testa, & senza il consiglio de gli altri Dei. Non habitarono poi in vn loco solo tutti i Dei de gli antichi, ne stettero tutti in Cielo, ma la terra, & le acque de' fiumi, e del mare, e dell'inferno ne hebbero la sua parte; ne tutti furono immortali, perche i Semidei moriva-

Moltitu-
dine di
Dei.

Herodo-
to. Dei
principia-
li dodeci.

Pitagori-
ci.

Dei con-
sententi.

sto, di che fanno fede (dice Pausania) molte sepolture de' Sileni, le quali si veggono à Pergamo in Asia, & le Ninfe parimente moriuan. Si che ve ne fu di ogni sorte de gli Dei appresso de gli antichi, come si può vedere annesso.

A carte.

S. Agosti
no.
Die non
ha figu-
ra.
a
a
c Xenofon
te.

Xenofon
ne.

Cicerone.
Giudei.
Giudei
non heb-
bero sim-
ulacri.
Cornelio.
Tacito.

Gioseffo.

Suida.

Licurgo.

Lattatio.

'erfiani.

cisi.



to, di che fanno fede (dice Pausania) molte sepolture de' Sileni, le quali si veggono à Pergamo in Asia, & le Ninfe parimente moriuan. Si che ve ne nia. Pausan.

fù di ogni sorte de gli Dei appresto de gli antichi, come si può vedere appresso di S. Agostino nel libro della Città di Dio, da quello che ei riferisce di Varzone. Ma con tutto, ciò si trouarono anco di quelli, li quali hebbero certa buona opinione di Dio, tenendo che egli fosse vn solo, eterno, & invisibile, & perciò non hauesse figura alcuna; la quale chi cerca, (dice Plinio) troppo consente alla dapochezza sua. Onde Antistene capo della setta Cinica diceua, come riferisce Theodorico Vescovo Cirense, che Dio non si può vedere con gli occhi, perche non è simile à cosa alcuna visibile; & che perciò non bisogna pensare di conoscerlo per imagine, ò statua, che di lui si facci. Et Xenofonte imitatore di Socrate disse, che ben si conosceua Dio esser grande, e potente, perciò che mouea tutto, e stava egli sempre immobile; ma non si poteua però sapere di che aspetto fosse, ne qual faccia egli hauesse. Et à questo proposito Xenofane beifandosi della vanità de gli huomini che adorauano le Statute fatte da Fidia, da Policleto, & da altri scultori, diceua; che se i caualli, i buoi, e gli elefanti hauessero hauuto le mani, & le hauessero sapute adoperare, hauerebbono auch'essi fatti i Dei in forma di elefanti, di bue, di cauallo, come gli hanno fatti gli huomini di forma humana. Et il medesimo molista Cicerone con alcune ragioni, oue disputando della natura de i Dei fà parlare Cotta contra la opinione de gli Epicurei. I Giudei, che tra gli antichi se guitarono la vera Religione, adorarono vn solo Dio, & quello risguardauano, non nelle statue, ò nelle imagini con gli occhi del corpo; ma nella divinità sua col lume della mente. quanto però l'humana natura lo comporta. Et come riferisce Cornelio Tacito, riputato no empij tutti quelli, li quali fingeua no la imagine di Dio, & la formauano in diuersi materie alla simiglianza de' corpi humani; & perciò ne' Tempij loro non haueano statue ne simulacra alcuno. Onde perche Herode Re di Gierosolima haueua già fatto mettere sopra la porta maggiore del Tempio vna grande Aquila d'oro, si leuarono alcuni giovani, come à furore di popoli, hauendo inteso che egli stava per morire, & la spezzarono, & gittarono à terra come recita Gioseffo; perche diceuano, che era contra le leggi della religione, de gli antichi loro, & che non bisognaua aspettare altra occasione di vendicare l'onore di Dio. Ma la scontentarono male i miseri perche Herode ebbe tanto di vita ancora, che gli fece pigliare, & abbruciare viui. Suidariferisce che hauendo già Pilato portato in Giudea alcun i stendardi, con la imagine di Tiberio, furono quelle genti tutte turbate, come ch'egli hauesse rotto gli ordini loro antichi, ch'erano di non hauret' imagine alcuna nella Città. Il medesimo fecero etiandio de gli altri, dinon volere simulacro alcuno, come Trismegisto, il quale diceua, che mostraua di no credere, che i Dei fossero in Cielo chi voleua vedersene le statue dinanzi da gl'occhi, ò di non si fidare, che i voti suoi, & i suoi preghi potessero attuare fin colà sù, & che per questo furono fatti i simulacri, & chiamati Dei. Leggesi di Licurgo ch'ei non voleua, che ad huomo, né ad alcuno altro animale si potessero assimigliare i Dei, & perciò non se ne dovesse fare statua, né simulacro. Lattantio scriue, che furono già da principio adorati gli elementi da quelli di Egitto senza farne alcuna imagine. Et Numa secondo Re de' Romani non voleua che si credesse potersi dare effigie alcuna à Dio, come racconta Plutarco. Onde stettero i Romani da principio cento settanta anni senza mai fare simulacro alcuno, de i loro Dei, come che fosse graue errore tirare le cose diuine & immortali, alla similitudine delle mortali, & humane. Gli Persi parimente, & quelli della Libia già ne' primi tempi non hebbero alcune statue, né altare Tempij. De gli Sciti scriue Herodoto, che, benche adorassero molti Dei, Persiani.

Sciti.

Xenofonte. Xenofon.

Cicerone. Cicerone.

Giudei. Giudei.

Giudei non hebbero simulacri. Cornelio Tacito.

Gioseffo. Suida.

Licurgo. Lattantio.

come Vesta, Giove, Apollo, Marte, & altri, alli quali davaano nome propri alla lingua loro, non fecero però Tempio, altare, ne statua ad altri, che à Marte, come vederemo poi nella sua imagine, & pure sacrificauano a tutti in un medesimo modo. Gli Issedoni, gente medesimamente della Scitia, non adorauano altro simulacro, che vn teschio di morto, hauendo come recita il medesimo Herodoto, vn cosi fatto costume fra loro, che cu' moriu il padre portauano tutti i parenti, & amici delle pecore ; le quali ammazzauan poi, & tagliauano tutte in pezzi, & il medesimo faceuano del corpo del morto, che lo metteuano in pezzi, & di queste carni tutte mescolate insieme delle pecore & del morto faceuano gran conuito, & se le mangiauano tutte indifferentemente, Dapoi scorticauano la testa del morto guardata, per questo, & la purgauano ben dentro, & di fuori, si che restaua il teschio solo tutto mondo, & questo indorauano, & teneuano per simulacro: cui faceuano ogni anno solenne sacrificio.

Pomponio.

Mela.

Solino.

Suida.

Quercie
adorate.

Origene

de i Dei.

Hesiodo.

Homero.

Marcello

Et Pomponio Mela & Solino riferiscono, che lo guardauano per tazza da bere, & che era il maggiore honore, che sapestero fate al morto. Accid è simile quello, che refeisce Suida di certa gente della Giudea, la quale adoraua vn teschio di Asino d'oro, e gli sacrificaua ogni terzo anno vn huomo forestiero, tagliandolo tutto in minuti pezzi. Quelli di Marsilia nella Gallia Narbonese adorauano ne i consecrati beschi senza simulacro alcuno; se non che tal hora faceuano quietenza a gli alti tronchi, non altamente, che se in quelli hauessero creduto essere i diuini Nomi, come scriue Lucano. Et ne i primi tempi dopo il diluuo gli huomini da bene, & giusti habitauan sotto le quercie, come si legge appresso di Plinio, & quelle haueuano in vece di santi Numi, & di sacrai tempij; perche le quercie davaano loro ghiande, onde viueuano e gli copriuano dalle pioggie, & dalle altre ingiurie de' tempi. Descriuendo, Pausania l'Acaia, mette, che in certa parte di quel paese furono da trenta pietre quadre senza altra figura, le quali haueuano ciascheduna il suo nome di diuersi Dei, & erano guardate con molta veneratione; perche fu antico costume dei Greci di adorare cosi fatte pietre non meno che gli simulaci de i Dei. Racconta Cornelio Tacito, que scriue della Germania, che non hebbeno i Germani statue, nè tempij, perche pensarono, che fosse gran male rinchiudere i Dei frà le mura nel breue spatio di vn tempio, & che disdicesse troppo alla grandezza di quelli, tirarli alla picciola forma del corpo humano. Ne metteuano nel numero de'loro Dei, se non quelli, li quali poteuano vedere, & dalli quali sentiuano manifesto giuamento. Questi erano, il Sole, Volcano, & la Luna. De gli altri non ne conobbero alcuno, come scriue Cesare, nè vdirono pure nominare. Herodoto scriue, che già da principio i Greci adorauano gli Dei, & sacrificauano loro senza nominarli, fin che ne hebbeno poi gli nomi dallo Egitto. Ma donde siano questi Dei, & se ad uno ad uno, ò pure siano venuti tutti insieme, ò siano stati tutti sempre, dice; che al suo tempo non si sapeua ancora, se non che Hesiodo, & Homero, li quali furono circa quattrocento anni innanzi à lui, intiodussero fra i Greci la progenie de i Dei con molti cognomi, & à quelli diedero diuerse arti, & varie forme. Onde si potrebbe quasi dire, che da costoro hauessero imparato i Greci di formare i Dei in diuersi modi. Ma dichiamo pure insieme

col medesimo Herodoto, che lo tolsero da gli Egittij perche questi furono i primi, che edificassero tempij, drizzassero altari, & mettessero statuae da toe. Come dunque i Greci lo tolsero da quelli di Egitto, cosi hebbeno i Greci à Romani da i Greci l'uso delle statoe; & fu quando Marcello prese Siracusa, perche ei portò à Roma ciò che trouò quiui di bello, si per farne spettacolo nel suo triunfo, si anco per adornare la Città, la quale fin à quel tempo non haueua saputo ancora, che diletto porgesse la Pittura, nè la scultura.

Et perciò fù biasmato all' hora Marcelllo da molti, prima perche pareua che troppo superbamere hauesse voluto menare fino gli Dei prigionieri, facendo veder i simulaci d' quelli nella pompa del suo trionfo, poi perche haueua dato occasione al popolo di Roma, quezzo solamente à i trauagli delle guerre, di darsi alla dapozza, & ad vn' ocio disutile, perdendo souente il tempo in riguardare le bellezze, & le vaghe pitture per marauigharsi de l' arte, & de l' artificio di chile *ice*. Questo scriue Plutarco, & soggiunge, che Marcelllo nondimeno si gloriaua di esser stato il prime, che hauesse mostrato a Romani di ammirate l' belle cose della Grecia; & innanzi à lui haueua scritto Liui il medesimo diendo, che quindi cominciaono i Romani di ammirare le opere delle arti Greche, & che perciò raccosero dapoi con molta licenza le spoglie così de' sacre cose, come delle profane. Tertulliano diceendo, che la religione i Roma fù ordinata da Numa con pouere ceremonie, & senza simulaci, perché non vi erano anco andati Greci, nè Toscani à farli, parue volere, che Taliunio Prisco fosse il primo che come Greco, ch'egli era, & benissimo intenente della vana religione degli Etrusci, mostrasse à Romani di fare i simulaci de' Dei. Venne dunqu' uso di questi da gli Egitti, & per mezo de i Greci passò à Romani; ma oane cominciasse in Egitto è troppo difficile da dire, tanto ne è stato scitto diuersamente. Lattantio dice, che molti hanno creduto, che le primi statue fossero fatte per quelli Re; & huomini valorosi, li quali con prudenza, & giustamente de simili haueuano gouernato i popoli loro sogetti, volendo questi mostrare nelle statue la memorià, che teneuano di i giusti Re, & la riuidente affettione, che fruauano anco, dopò la morte de' quelli. Eusebio garimente scriue, che soleuano i Gentili conseruare sole le statue la memoria delle più degne persone, mostrando in quel modo quanto era amato, & in quanto rispetto haudevano, chi operaua virtuosamente. Legesi appreso di Suida, che vn Seruch discese della razza di Iaffet figliuo di Noè, fù il primo che introduisse padotare i simulaci, & gli Idoli da i fatti per memoria de gli huomini valorosi, li quali ei faceua adorare con Dei, & benefattori del mondo. Vi furono ancho de i Re, che viuendo si zero fate delle statue, & adorarle, come Semitami, la quale se non fù la prima, fu bene fra primi. Questa si fece scolpire in una pietra grande diciassette adii, che sono più di due miglia italiane, & ordinò, che cento huomini à gfa di Sacerdoti l' andassero ad adorare con solenni ceremonie, offerendole versi doni, come à Nume diuino. Racconta Eusebio, che fù in Egitto vn' uomo ricchissimo, il quale, per rimediare al dolore, che sentiuva per la morte di suo unico figliuolo, ne fece fare una statua, guardandola con la medesima attenzione che portava al figliuolo, onde quelli di casa quando sentiuano di hauilo offeso, & perciò temeuano di qualche graue castigo, correuano allá statua, quella si inchinavano, la adorauano, & chiedeuano perdono, & cosi era lo perdonato. Da che venne che offeriuano poi à questa statua fidi, & altri versi doni, come à quella, che era souente la salvezza di molti. Ma veramente conuengono insieme la maggior parte de gli Scrittori, che Nino Re & primo Monarca de gli Affari fuisse quello, che primieramente fabricasse statue, porgesse occasione à gli altri di fabricarne; perciò che tanto amore portò egli al padre Belo, che in memoria di lui fece drizzate una statua simile, & quelli che ad essa fuggiuan, & si raccomandauano volle, che si pergnasse, & rimettesse qual se voglia misfatto da loro commesso: Ad esempio diche forse lo stesso fece l' Egittio sopranarrato, come anco lo seguirono molti altri, facendo statue, alle quali poi perche parue forse più honesto, furon dati nomi di diuersi Dei, & cosi furono fatti simulaci di questi alla similitudine, per lo più, de i

corpi humani, non perche fossero gli antichi tutti così sciocchi, che credesse
ro, che i Dei hauessero il capo, le mani, & i piedi, come gli huomini, ma
Dei per- perche come scriue Varrone, essendo gli animi humani simili à gli animi diu-
che di ef- ni, ne potendosi vedere quelli, nè questi, vollero che i propri faceßero fede di
figie hu- questa similitudine. Porfirio parimente disse come riserce Eusebio; che fur-
mana. no i Dei fatti di effigie humana per mostrare che come Dio è tutto mente; &
Porfirio. ragione, così gli huomini ancora ne hanno la parte pro. Lattantio vuole,
che Prometheo sia stato il primo, che di terra habbi fao simulacrum di huomo,
& che l'arte del fare le fatoe cominciasse da lui, & si dice, che ammirando
Minerua una così bella opera, desiderosa che hauesse ogni sorte di perfetio-
ne, si offrì di concedere quello che per ciò le haue saputo addimandare,
& che hauendolo à questo fine condotto in cielo, gli auuedutosi, che tutte
le cose prendeuano l'anima dalle fiamme, & dal foco, accostata nascofa-
mente una facellina, he con feco porraua, ad vnde delle ruote del Sole, quel-
la acceſa riportò in teta, & accostatala al petto, ella formata figura la reſe
animata, & viua, dove venne poi, che all'huomo imitatore della opera di
uina fu dato quello ce è di Dio, dicendo, che Prometheo hauesse fatto il
Prome- primo huomo. Per qualche cosa egli habbe pamente tempij, & altari co-
theo. ado, primo huomo. Per qualche cosa egli habbe pamente tempij, & altari co-
rato.

Nume diuino, & no ne fude gli altari à i consecrati nella Academia
de gli Atheniesi, core scriue Pausania, oue dauano gli huomini in certo
tempo ad accendere alcuni lumi, con li quali mano correuano l'uno dop-
po l'altro, & chi porraua il suo acceso fino dietro la Città, haueua la palma
della vittoria, cedendo sempre quelli, che stano dinanzi di mano in mano
(se i lumi loro si estingueuano) à quelli che eniuano dietro; ouero che por-
rauan vn lume solo, & correndo se lo uano l'uno all'altro succedendo
sempre quello, che era più vicino à chi araua innanzi à lui. Nè su questa
cerimonia, ò giuoco, che fosse, fatto solamente in honore di Prometheo, ben
che si legga, che da lui fosse ordinato; a di Volcano ancora, & di Miner-
ua: nè correuano sempre à piè, ma tal'h anco à Cauallo. Onde Adimanto,

Platone. appresso di Platone, volendo persuaderi Socrate di fermarsi in certa Com-
pagnia, gli dice, che vedrà sù la sera il foco de Caualli, li quali correndo si
dauano l'accesa face lvn l'altro in hore della Dées, che era Minerua. Et
Herodoto raccontando il modo troto da Persi di mandare presto le no-
uelle delle cose, che era come quelli, che usiamo hoggj delle poste, quando
corre il pacchetto (secondo il Erasmo) che di posta in posta si rimette à chi
corre di nuouo; dice che faceuano come fanno i Greci, quando correndo, e-
dandolasì l'vn l'altro, portano la sua face à Vulcano. Di questo giuoco han-
no detto alcuni, che rappresenta l'elio, che fece Prometheo, quando tolse il
fuoco di Cielo, & lo portò in terra, come di sopra dicemmo, & che perciò sù
così ordinato dallui. Et altri ch'mostra il corso del viuere humano, nel quale
quelli, che vanno innanzi, cedono la luce della vita à quelli, che vengono die-
tro: come disse Platone ordinando le sue leggi, che gli huomini si doueuano
maritate per far figliuoli, acciò che la vita, che essi hanno hauuta da altri, quasi
ardente facella, rimettano a altri parimente. Et Lucrezio parlando della suc-
cessione de' mortali, disse, et corredò si danno l'vn all'altro il lume della vita.

Appresso de' Poefsi s'arco certo piccolo tempietto dedicato à Prometheo
con una statua, la quale alani voleuano che fosse di Esculapio: ma perche qui-
ui allo incontro erano certe grosse pietre di colore, come di sabbia, & che ren-
deuano odore simile à quello de i corpi humani, s'è creduto più vniuersalmente,
che fosse di esso Prometheo, e che quelle pietre fossero restate della med' sima
materia, onde egli semò quel primo huomo, da cui venne poscia tutta la gene-
razione humana; L qual cosa può benissimo stare, che Prometheo habbisai-

Imagini del Dea Prouidenza, tenuta da gl'antichi anima del Mondo,
e creatrice del tutto.



to il primo huomo, se per lui intendiamo come intese Platone, la suprema prouidenza; dalla quale non solamente gli huomini, ma tutte le altre cose del mondo furono da principio create, & fatte. Et perciò fù questa adorata da gli antichi come Dea, la quale à guisa di ottima madre di famiglia gouernasse l'universo, & era la sua imagine di donna attempata in habitò di grue matrona. Vedesi poi quanto piacere pigliasse ro gli antichi delle statoe dal gran numero di quelle: perche scrive

Plinio, che in Plinio.

Modone ne furono più di tre mi' a 3 nè punto manco in Athene, in Delfo, & in altri luochi della Grecia. Et non furono i Romani in questo manco ambiosi de i Greci, perciòche habbuto tante statoe, che fù detto essere in Roma vn'altro popolo di pietra: Et faceuano gli antichi le conserue, non delle statoe solamente, ma delle pitture ancora, raccogliendone quante ne poteuano hauere, fatte da pittori, & scultori eccellenti, & ne adotnauano le case non solo nella Città, ma fuori ancora in villa. Ilche fù giudicato hauere troppo del lasciuo, & non conuenit alla secura vita de' Romani; Onde Marco Agrippa ne fece vna bella oratione, volendo persuadere, che si mettessero in publico tutte le statoe, e tauole, che stauano per ornamento delle priuate case. Et sarebbe, dice Plinio, stato meglio assai, che mandatle come in bando alle ville. Varrone scrive, che molti andauano a' podici di Lucullo solamente per vedete le belle pitture, & sculture, che ei vi hauera. Alle quali faceuano luoghi à posta, come ne scrive Vitruvio, dicendo che hanno da esser grandi, & spaziosi. Osseruarono poi gli antichi di fate le statoe in modo, che poteuano ad ogni lor piacere levarne via le teste, & metteruene delle altre. Onde parlando Suetonio della van gloria di Caligola dice, che patendo à costui di essere andato sopra la grandezza di tutti gli altri Principi, e Rè cominciò ad usurpati

A 4 gli

Marco Agrippa.

Vitruvio.
Suetonio.

gli divini honori, comandò, che à tutti i simulaci de i Dei , ci per religione & per arte erano risguardar deuoli, come quelli di Gioue Olimpi & altri, fossero leuate le teste, & vi si mettesse la sua. Et Lampridio medenamente scriue, che Commodo Imperadore leuò il capo del Colosso, ch'era di Netone, &

Lampridi. Statoe hauute in gran ri-
Spetto. vi pose il suo. Oltre di ciò erano le statoe in publicho hauute rispetto tale di chianque ei fossero, che come cosa religiosa erano guardate & non era lecito leuarle, nè offendere in modo alcuno, come dice Cicerone parlando contra Verre, & ne adduce l'esempio di quelli di Rodo, li quali ben c. hauessero hauuto crudelissima guerra con Mithridate, & perciò l'odiassero one grauissimo nimico, noh dimeno non mossero mai, nè toccarono pure l'sua statoa, ch'era appò loro in vno de' più degni luochi della Città. Et le statoe de' Prencipi haueuano questo priuilegio, ch'era sicuro ogn'vno, che fuggit à quelle, nè poteua esser tratto indi à forza. Ma ciò non valse però al figliuolo i M. Anto-
nioperche Augusto come si vede appresso di Suetonio, lo fece trarre da statoa di Cesare, alla quale egli era fuggito per sua faluezza & comandò che oss- vesi. Et furono farte vestite talhora, & talhora nude, & ne fecero anc di tutte dorate, & Acilio Glabrone fù il primo, come scritore Liuio, che in Ita faceffe statoa dorata, la quale ei pose al Padre Glabrone. Alessandro Aodiseo scriue, che anticamente furono spesso farte le statoe de i Dei, & de i Re nude, per mostrare che la poftanza lor ad ogn'vno è aperta, e manifesta, & che non è debbono esser d'animo sincero, & nudo, non macchioso da vitij, nè coerto d'inganni. Et Plinio dice, che fù questa vsanza de i Greci di fare le statoe nude, perche soleano i Romani mettere loro indosso le corazze almeno conoscenza che non facessero da principio statoe se non à chi per qualche fatto Illustra-
nusse meritato, che di lui fuisse tenuta memoria. Il che forse non fù osservato poi sempre; & à molti furono date statoe per altro, che per lo proprio valore. Onde Catone non ne fece mai conto, & a chi gli domandò vn di perche ei non hauesse statoa frà tanti nobili pari suoi, rispose, come recita Marcellino, che pi tosto voleua, che gli huomini da bene dubitassero perche ei non l'hauesse ch'ei non osassero dire, perche l'hauesse. Et Agesilao patimente appresso de

Aclilio Glabrio-
ne. Alessan-
dro Afro
diseo. Statoe
perche nu-
de. Statoe da
chi i prez-
zate. Marcelli-
no. Agesilao.
Xenofon te. Statoe portate
in volta. Appiano. Salustio. Simola-
cri per-
che fatti in diuersi
modi. Fenici.

Et Plinio dice, che fù questa vsanza de i Greci di fare le statoe nude, perche soleano i Romani mettere loro indosso le corazze almeno conoscenza che non facessero da principio statoe se non à chi per qualche fatto Illustratusse meritato, che di lui fuisse tenuta memoria. Il che forse non fù osservato poi sempre; & à molti furono date statoe per altro, che per lo proprio valore. Onde Catone non ne fece mai conto, & a chi gli domandò vn di perche ei non hauesse statoa frà tanti nobili pari suoi, rispose, come recita Marcellino, che pi tosto voleua, che gli huomini da bene dubitassero perche ei non l'hauesse ch'ei non osassero dire, perche l'hauesse. Et Agesilao patimente appresso de

Statoe da
chi i prez-
zate. Marcelli-
no. Agesilao.
Xenofon te. Statoe portate
in volta. Appiano. Salustio. Simola-
cri per-
che fatti in diuersi
modi. Fenici.

Et Plinio dice, che fù questa vsanza de i Greci di fare le statoe nude, perche soleano i Romani mettere loro indosso le corazze almeno conoscenza che non facessero da principio statoe se non à chi per qualche fatto Illustratusse meritato, che di lui fuisse tenuta memoria. Il che forse non fù osservato poi sempre; & à molti furono date statoe per altro, che per lo proprio valore. Onde Catone non ne fece mai conto, & a chi gli domandò vn di perche ei non hauesse statoa frà tanti nobili pari suoi, rispose, come recita Marcellino, che pi tosto voleua, che gli huomini da bene dubitassero perche ei non l'hauesse ch'ei non osassero dire, perche l'hauesse. Et Agesilao patimente appresso de

Statoe portate
in volta. Appiano. Salustio. Simola-
cri per-
che fatti in diuersi
modi. Fenici.

Et Plinio dice, che fù questa vsanza de i Greci di fare le statoe nude, perche soleano i Romani mettere loro indosso le corazze almeno conoscenza che non facessero da principio statoe se non à chi per qualche fatto Illustratusse meritato, che di lui fuisse tenuta memoria. Il che forse non fù osservato poi sempre; & à molti furono date statoe per altro, che per lo proprio valore. Onde Catone non ne fece mai conto, & a chi gli domandò vn di perche ei non hauesse statoa frà tanti nobili pari suoi, rispose, come recita Marcellino, che pi tosto voleua, che gli huomini da bene dubitassero perche ei non l'hauesse ch'ei non osassero dire, perche l'hauesse. Et Agesilao patimente appresso de

Statoe portate
in volta. Appiano. Salustio. Simola-
cri per-
che fatti in diuersi
modi. Fenici.

Et Plinio dice, che fù questa vsanza de i Greci di fare le statoe nude, perche soleano i Romani mettere loro indosso le corazze almeno conoscenza che non facessero da principio statoe se non à chi per qualche fatto Illustratusse meritato, che di lui fuisse tenuta memoria. Il che forse non fù osservato poi sempre; & à molti furono date statoe per altro, che per lo proprio valore. Onde Catone non ne fece mai conto, & a chi gli domandò vn di perche ei non hauesse statoa frà tanti nobili pari suoi, rispose, come recita Marcellino, che pi tosto voleua, che gli huomini da bene dubitassero perche ei non l'hauesse ch'ei non osassero dire, perche l'hauesse. Et Agesilao patimente appresso de

teuano anco quasi sempre con li cognomi, che dauano loro; ma le principali, & più proprie etano quelle, che significauano la natura loro, & gli effetti, che da quelli erano creduti venite. Né furono però fatte sempre in modo, che da tutti fossero intese, hauendo già la religione di quei tempi, ancora che fosse vana, & falsa introdotto di tenere grā parte delle cose sue accolte sì, che i Sacerdoti solamēte le sapeuano, & da gli altri erano credute semplicemente senza cercarne più oltre di quello, che a tutti era permesso di sapere. Onde si legge appresso di Liuio, & di molti altri, che essendo stati trouati alcuni libri di Numa, li quali poteuano fare gran danno alla religione, di que' tempi, se fossero andati in luce (perche scoprivan forse le vanità di quella) furono d'ordine del Senato bruciati in publico, accioche il volgo non né sapesse altro più di quello, che gli era mostrato dal Pontefice, & da gli altri Sacerdoti, che di ciò haueuano la cura. Et Tarquinio Rè fece affogate in mare, come riferisce Valerio Massimo, certo Marco Tullio, cui era stato dato in guardia il libro de i secreti della religione perche ne lasciò torre copia a Petronio Sabino. Da che verrà forse, rimanghi talhora a dietro la ragione di qualche imagine, ch'io haurò disegnata percioche Herodoto, Pausania, Plutarco, & molti altri, dalli quali nè hò tolto il ritratto, dicono spesso, & che non vi è d'che la religione vieta loro dirla. Ma ciò farà ben di rado, perche quello che non ha voluto dire vno tutto intieramente, si raccoglie talhera da molti in pezzi, & si hò fatto io più, che hò potuto. Seguitando dunque perche fossero fatti i Dei in diuersi modi, Eusebio referendo le parole di Porfirio dice, che gli antichi per fare conoscer e la diuersità de i Dei, ne fecero alc uni maschi, & alcuni femine, altri vergini, & altri accompagnati, & disordinatamente ancora perciò vestirono le statoe loro. Et Aristotele dice che gli antichi pensavano la vita de i Dei essere simile à quella de gli huomini, perche gli haueuano anco fatti di effigie humana; & perciò come essi viueuano sotto il Rè ceci dissero, che stā quelli ne era vno Lattantio poscia che per molti argomenti hā provato, che i Dei de gli antichi furono huomini, la memoria de i quali fu consecrata dopo morte, soggiunge, che per ciò furono di diuersa età, chi fanciullo, chi giouine, è chi vecchio, & che à ciascheduno sū data certa, & propria imagine, perche furono fatti i simulacri loro, che rappresentassero l'età, & l'habito che haueuano, quando morirono. Et per questo anco si può dire, che siano state finte tante altre cose, le quali così si raccontano de i Dei degli antichi, come apunto se fossero huomini. Et io ne dirò qualch'vna, secondo che mi verrà a proposito in disegnando le particolari imagini di molti, nelle quali tratterò mano poscia che haurò detto di che materia fossero fatte. Percioche Eusebio togliendolo pur anche da Porfirio dice, che essendo Dio una luce purissima, che non può esser compresa da' nostri sensi, fu fatto di materia lucida, e risplendente, come il sivissimo marmo, & il Cristallo: & d'oro patimente fu fatto per mostrare l'eterno, & divino fuoco, oue egli habita; & che molti facendolo di pietra negra voleuano dare ad intendere la sua invisibilità. Ma parlo, egli forse de' suoi tempi, conciosia che da' più antichi fossero fatti i Dei di legno, come si legge appresso Theofrasto, oue ei scrive della natura delle piante, che saeuano fali di Cedro, di Cipresso, di Loto, & di Busso, & qualch'vno anco della radice dell'vitio. Et Plirio scriue, che perche il legno del Cedro dura quasi eternamente, gli antichi ne fecero le statoe de i Dei; & che in Roma ne fu una di Apollo portata di Seleucia, Plutarcho ne scriue così. Antichissima cosa, è il fare simulacri, & gli fecero gli antichi di legno, perche parve loro che la pietra fosse cosa troppo dura da farne li Dei; & pensauano che l'oro, & l'argento fosse quasi tece della terra sterile & infecunda, perche oue sono le miniere di questi metalli, di rado vi nasce altro; & chiamauano gli antichi quel-

Statoe di
occulta
significa-
tione.

Tarqui-
nio Re.
Valerio
Massimo.

Aristot.

Lattant.

Materia
de' simu-
laci.

Simula-
cri di le-
gno.
Theofra-
sto.

Plutar-
co.

Platone.

la terra inferma, & infelice, la quale non produceua herbe fiori, e frutti; perche
essi ne i petti de' quali non haueua forza l'auaritia, non curauano più di quel-
lo, onde potessero nodrissi, & vivere. Platone parimente pate volere che solo
di legno si facesse le statoe de i Dei, perche così scriue. Essendo la terra habi-
tatione consecrata alli Dei, non si dee fare di questa le loro imagini, nè di oro
nè di argento, perche sono cose, per le quali è hauuta inuidia à chi le possiede.
Et à questo proposito Lattantio scriue, che le ricche statoe de i Dei mostraua-
no l'auaritia de gli huomini, quali sotto coperta di religione si pigliauano pia-
cere di hauer oro, auorio, gemme, & altre cose preziose, facendo di quelle le sa-
cre imagini, le quali haueuano care più per la materia di che erano, che per
quelli, che rappresentauano. Seguita poi Platone in questo modo. L'autorio è
cosa, che haueua l'anima prima, & l'hà posta giù poi, & perciò non è buono da
farne le statoe de i Dei; ne il ferro à ciò è buono, nè gli altri metalli duti, perche
si adoprano nelle guerre, & sono instrumenti delle vecsioni. Restaua dunque
secondo Platone ancora solamente il legno da farne le sacre immagini. Et Pau-

Pausania.

sania parimente dice che ei crede che ne' primi tempi tutti i simulaci de i Dei
fossero di legno appresso de' Greci, & massimamente quelli, li quali fossero
stati fatti dagli Egizij, perche era di legno vna statoa di Apollo in Argo dedicata
agli Danaoi, che fù antichissimo. Et pareua, che non si trouasse alcuno,
de' più antichi simulaci fatto di altro, che di Ebano, di Cipresso, di Cedro,
di Quercia, di Hedera, o di Loto. Ma di Vluso ancora ve ne fù qualch'vno,
& fatto per consiglio de l'Oracolo, che mostraua apunto, che in quei tempi
amauano meglio i Dei essere fatti di legno, che di altra materia. Percioche si
legge appresso di Herodoto, che quelli di Epidauo mandarono a dimandare
all'Oracolo in Delfo il modo di rimediate ad vna gratidissima sterilità, & su
loro risposto, che facessero doi simulaci a Demia, & Auxesia (questi erano i De-
moni, ò Genij, come vogliamo dire del Paese) non di mettallo, nè di pietra,
ma di legno di vliuo non saluatico. Nel primo tempio che fù fatto à Giu-
none in Argo le fù posto vn simulacro di vn tronco di Pero: & in Roma,
oue ella era dimandata Regina hebbé doi simulaci di Cipresso, li quali erano
pertati con solenni ceremonie, come scriue Livio, a certo sacrificio, che fu ordi-
nato la prima volta che Hannibale passò in Italia. Et leggesi appresso di Plinio,
che in Populonia fù vna statoa molto anticha di Gioue, fatta di vna vite sola:
Et non è maraviglia, se però sì vero, che si trouassero viti così grandi, & gros-
se, che si fossero fatte le colonne, al tempio di Giunone in Metaponto, co-
me il medesimo Plinio scriue. Et del Vitice ancora, che volgarmente si diman-
da Agno casto, fù fatta vna statoa ad Esculapio, come scriue Pausania, in
certa parte della Laconis, oue egli dalla materia della statoa fù detto Agnito.
De legno medesimamente furono fatti Dei da' Romani, mentre che
alla semplice pouerità furono amici. Onde Tibullo, parlando à Dei domesti-
ci chiamati Larri, dice parole, che questo suonauano in nostra lingua:

*Nevergogna vi prenda, se ben sete
Fatti di secco tronco: perche tali
Folle pur'ancorone i felici tempi
De' poueri nostri avi, quando furo.*

*La fede, la pietade, è la giustitia
Meglio osservate assai, ch'oggi non som
Efur con grata pouerità adorati
Nele pouere case i Dei di legno.*

Et Propertio fa dire in questo modo a Vertunno della sua statoa.

*Fatto senza arte fui d'un secco tronco
Et come pouerello Dio di legno*

*Innanzi al tempo del buon Numa stetti
Nella Città, che mi fu sempre grata*

Nelle Mole scoperse gl'anni passati da Spagnoli, che hora si addimandano i
Mondo Nuovo perche a gli antichi furono incognite, si è trovato che quei popo-
li,

*Imagini della Eternità, con l'agine del dio Demogorgone compagno della
Eternità, co'l serpente, che si morde la coda, significante l'anno,
& sua revolutione.*



co d'oro, & di altri diversi metalli, & per mostrarsi più splendida, & magnifica verso quelli, dice Pausania, che ella fece spesso venire l'Aurio fino d'India, & da gli Etiopi per farne loro delle statoe : & che di ferro ancora ne fu fatta qualch'una, come l'Hercole che combatte l'Hydra appresso de i Focesi ; ma che questo fu così difficile, che poche ne erano fatte delle statoe di ferro . Onde in Pergamo città dell'Asia andauano molti à vedere, come cose maravigliose , due teste di ferro consecrate à Bacco, l'una di Lione, l'altra di Cingiale . Coridone cantando con Tischi appresso di Vergilio promette à Diana farla tutta di polito marmo, & quiui Seruio auerrisce, che soleuano spesso gli antichi fare il capo solamente, & il petto di marmo alle statoe . Oltre di ciò fecero quasi sempre alcuni Dei vili, e plebei, come Priapo, & altri à lui simili, che stauano per lo più ne' campi, & allo scoperto, di legno solamente, di terra, ò di altra simile materia vile; & gli altri più nobili, come i Dei del Cielo, & materia più degna . Né furono tutti i Dei de gli antichi fatti in forma humana sempre, ma souente alla similitudine di diversi animali, & di huomo, & di bestia insieme giunti anco talhora; onde se, come scrive Seneca, & lo riferisce Santo Agostino, fossero stati vivi, nella forma, che erano fatti loro i simuli,

li, adorauano alcuni Idoli fatti qual di creta, qual di legno, & qual di pietra. Et Plinio scrue, che benche il fare delle statoe fosse in Italia cosa molto anticha, come si può conoscere da l'Hercole, che fu cōsecrato fino da Euandro nel foro Boatio, qual soleuano vestire con ornamenti trionfali sempre ne' tempi de' Trionfi non furono però dati à i Dei, nè a' tempij loro simulaci di altro, che di legno, prima che fosse da Romani soggiogata l'Asia, dalla quale passarono in Italia le preciose statoe, perche non si contempi sempre la Grecia del legno solo per farne gli suoi Dei, ma gli fece an-

Seruio.

Dei in similitudine d'animali.

laci.

facti sarebbono stati non come Numi adorati, ma fuggiti come mostri. Et in Egitto più che in altro paese furono questi mostruosi simulacri, come si vedrà in molte imagini alle quali darò principio dalla Eternità: perché se bene non erano tutti i Dei de gli antichi eterni, & immortali, erano però tenuti tali i più degni, & per ciò fu creduto, che là Eternità gli accompagnasse sempre: benche il Boccaccio oue racconta la Genealogia de i Dei, dica che la

Boccaccio: diedero gli antichi per compagnia a Demorgogone solamente, quale ei mette, che fosse il primo di tutti i Dei, & che habitasse nel mezo della terra tutto pàlido, e circondato di scutissima nebbia, coperto di certa humidità lanuginosa, come sono apunto quelle cose che stanno in loco húmido. Ma io non ho trouato ancora mai, ne visto scrittore antico, che parli di costui. Però

Eternità, dico, che la Eternità stava sempre con quelli Dei, che erano creduti immortali, la quale chi ella fosse dimostra assai bene col nome solo che viene à dire cosa, che in sé contiene tutte le età, & tutti i secoli, sì che spatio alcuno di tempo non la può misurare: benche si posla dire à certo modo, che ella sia parimente

Trismegisto, tempo, ma che non ha mai fine. Et perciò Trismegisto, i Pitagorici, & Platone dissero, che era il tempo la imagine della Eternità; perchè questo in se stesso si

Perpetuità. riuelue, & pare che non se ne veggia mai il fine. Ma questa si può dire più tosto Perpetuità; perchè ancora che non habbia mai fine, non possiede però interamente tutta in vn medesimo punto questa sua vita infinita; che è proprio

Boetio. della Eternità, secondo Boetio, il quale dice, che, se bene parue à Platone, che il mondo non habbi hauuto principio, ne sia per hauere mai fine, si ingannano però quelli, i quali seguitando questa opinione lo chiamano coeterno à Dio; perchè à dare il suo proprio nome alle cose, hanno da dire, tenendo anco la opinione di Platone, che Dio è Eterno & il mondo perpetuo. Descriue dunque Boetio la Eternità, che sia vn poslesso presentaneo di tutti i tempi, & questa è propria di Dio, perchè à lui non passa; nè viene il tempo, come à tutte le cose create; ancora che qualch'yna fosse per non hauere mai fine. Ma non la cerchiamo per hora tanto à minuto, come forse non la cercarono gli antichi,

Gaudia. quando dissero eterni li suoi Dei, volendo perciò intendere, che fossero immortali, & per non hauere mai fine, & che la Eternità fosse questa infinità di tempo. Onde Claudiiano, che largamente la descriue nelle laudi di Stilicone, fa

no. che vn serpente circonda l'antro, que ella stà, in modo che si caecia la coda in bocca, che viene à mostrare l'effetto del tempo, il quale in se stesso si va girando

Imagine dell'an- no. do sempre, hauendone tolto l'esempio da quelli di Egitto, i quali mostrauano l'anno patamente col serpente, che si mordeua la coda; perchè sono i tempi giunti insieme così, che il fine del passato è quasi principio di quel che ha da venire. Vedesi la Eternità in vna medaglia di Faustina fatta in questa guisa, Sta-

Meda- glia di Faustina. vna Donna vestita da matrona in pié con vna palla nella destra mano, & ha sopra'l capo vn largo velo disteso; che la cuopre dall'vno hornero all'alto. Ma vediamo tutto il disegno, che ne fa Claudiiano, da me ritratto in nostra lingua à questo modo.

*In parte si da noi lungo, e secreta,
Ch'alcun mortal vestigio non vi appare,
Ou' à l'humana mente il gir si vieta.
N'è vi pòno, anco i Dei forse arruare,
Vna spelonca giace d'anni lieta;
Madre d'infiniti anni, e d'età pare,
La qual con modo, ch'vnqua non vign
meno;*

*(seno.)
Manda, e richiama i tempi à l'ampio
Questo col flessuoso corpo cinge*

*Vn serpe pien di verdeggianti squame,
Qual ciò, che trona anida mète stringe:
Come che dinorar ei muto brame;
E la coda si caecia in gola, e finge
Voler mangiarla con anida fame.
Vassene in giro, e con l'usatè tempre,
Onde partì, e herò ritorna sempre.
A la porta con faccia riuertenda,
Et d'anni piena stà l'alma Natura,
Come custode, che fedele attende.*

Chi vien', & vā con diligente cura;
 D'intorno volan l'anime, e che penda
 Ciascuna par con debita figura
 Dale mēbra, ch' à lei son date in sorte.
 E stan con lei, fino che piace à Morte.
 Ne l'antro poi, ne la spelonca immensa
 Vn Vecchio, c'hà di bianca neve asperso
 Il mento, e l'crine stà, scriue e dispēsa
 Le fermse leggi date à l'Ynuerso.
 E menere ch' à disporre il tutto pensa
 Con l'animo al bell'ordine conuerso.
 Certi numeri parte tra le stelle,
 Onde n'appaion poi sì vaghe e belle.
 Con ordini immutabili prescriue. (re
 A ciascun a quādo habbia à gir, o sta-
 Da che quanto tra noi si more, o vine,
 Ha uita, e morte, poi torna à guardare
 E riveder come al suo cor' o arriu
 Marte, qual bēch' au' zo acaminare
 Per via certa, vā pur' à certo fine;
 Che così voglion le leggi diuine.

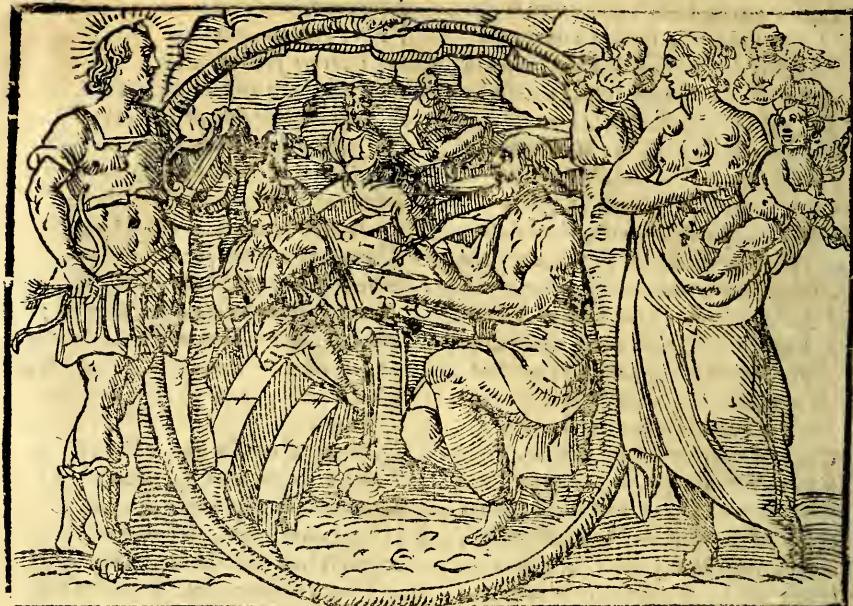
Come con certo passo giri intorno
 Gicue portando gionamento al mōdo,
 Come la Luna si nasconda il giorno,
 E tosto mui il bel lume fecondo,
 Come partendo sia tardo al ritorno
 Saturno horrido, mesto, & infelice
 Quanto Venere bella, e doppolei
 Errando vada il messagger de i Dei.
 E quando Febo à l'antro s'avincina
 Subito ad incontrarlo la potente

Natura viene, e à gli altri rai s'inclina
 Il bianco Vecchio humile, e riuerente.
 All' hora da sé s'apre la diuina
 Spelonca, allhor si vegono patente
 L'adamantine porte, e à poco à poco
 Tutti i secreti appaion di quel loco.
 Quiui i secoli sono di diversi
 Metalli fatti in variati aspetti,
 E pare ciasche dun di lor tenerse
 Nel seggio suo con suoi compagni eletti,
 Questo è di ferro, onde sonente fersi
 I mortali frà lor danni, e dispetti;
 Di rame quello, al cui gouerno è stato
 Il mondo tutto un poco men turbato.
 Vno ve n'è d'argento, che risplende
 In bel seggio eleuato d'ogn'intorno;
 Ma di rado trà noi mortali discende
 A far di sì bel lume il mōdo adorno.
 Quello, che più de gli altri in alto a-
 scende (vorno),
 E d'oro, e d'oro son quei, ch'egli ha in-
 Tutti pieni di fede, e di prudenza,
 Di bontà, di giustitia, e di clementia.
 E son gli anni beati, ch' à mortali
 Apporteran felicitade immensa, (li
 All' hor, ch' haurà pietà de' nostri ma-
 Febo, che questi à modo suo dispensa,
 Et farà, che dal Ciel spiegando l'ali
 La bella Astrea di nuovo amor' accesa
 Diriveder il mondo a star frà noi
 Verrà senza più mai partirne poi.

La descrittione, & il disegno di questo antro, è spelonca, che la vogliamo dire, ci mostra, come l'espone il Boccaccio; che la Eternità vā sopra à tutti i tempi, & perciò ella è di lungo, & incognita non solamente à mortali, ma quasi ancora à Dei celesti, cioè à quelle beate anime, che sono sù ne i Cieli. Et dal gran seno manda alla spelonca i tempi, & questi richiama pur anco al medesimo; perche in lei hanno huauo già principio, & riuolgendosi in se stessi paiono uscite da quella, & ritornate anco alla medesima. Et fassi questo tacitamente, perche non ce ne auuedendo noi, passa il tempo, come di nascosto. Alla porta, oue stà la Natura, vanno volando molte anime intorno, perche scendono ne i corpi mortali, d'onde vicendo poi vanno in grembo alla Eternità, ilche tutto si fa per opera della Natura, & perciò ella stà quiui alla porta. Il Vecchio che parte per numero le stelle forse è Dio, non perche ei sia vecchio, che in lui non si può dire, che sia termine alcuno di età, ma perche sogliono parlare così gli huomini, che chiamano di molta età quelli etiandio, che non ponno morire, il quale dando ordine al mouimento delle stelle distingue i tempi. Ma forse che più proprio sarebbe dire, che il vecchio fosse il Fato, perche quello s'inchinava à Febo, che si potrebbe torte per Dio, quando si presenta alla spelonca. Altro non dice poi il Boccaccio de i secoli, che sono quiui, come che sia cosa facile ad ogn' uno, & io patimenti non ne dirò più, per venire alla imagi-

Espositio
ne dell'
antro del
l'Eternità

Antro dell'Eternità, con l'agine del Tempo, o del Fato, di Febo, della Natura, & delli quattro secoli, che significaro da Dio tenir il tutto, & da quello il tutto esser compreso, & la revolutione delle cose humane.



ne di Saturno, perchè lo tolsero gli antichi pe'l tempo, & del tempo habbiamo già cominciato à dire ragionando della Eternità. La quale non ardisco già di desiderare a questa mia fatica, ma prego bene, chi lo può fare, che voglia darle vita per qualche tempo.

S A T V R N O.

*Il primo fu Saturno, che discese
Da l'alto Ciel fuggendo il figlio Gione,
Ed a forza privato de' suoi regni.
Venne a mostrarsi agli uomini, che
allhora
Come le fere andavano dispersi
Per gli alti monti, il modo di raccorsi*

*Insieme e'd'ubbidire a certe leggi.
E' il paese, one a principio ei stette
Latente, fu perciò chiamate Latio,
Sotto il governo di costui si dice
Che sù il felice secolo de' Poro
Così reggeva ei giustamente i suoi
Popoli, dando lor riposo e pace.*

Virgilio. In questo modo canta Virgilio di Saturno, mettendo la historie con le saudite, conciosia che quella reciti che Saturno andò in Italia scacciato di Grecia dal figliuolo, & queste habbino fatto poi, che egli era prima Signore del Cielo, & che Gione ne lo scacciò, & lo fece scendere al basso; perchè la Grecia è più verso l'Oriente, & perciò più alta della Italia, che tende verso l'Occidente. Ritiratosi adunque Saturno in Italia, sù dà Gianc Rè di quel paese, one poi fu messa Roma, che se ne viueua con suoi popoli quella reza vita de più antichi mortali, tolto a parte del regno, perchè gli mestò la coltivatione de i campi, & il fare gli denari di metallo, che prima erano di cuoio. Et sù perciò fatta sù questi poi dall'uno de lati una nave, perchè Saturno nauigando andò in Italia, e dal-

Imagine di Saturno, & del Tempo diuoratore de suoi figliuoli, cioè del tutto consumatore, eccettuati Giove, Giunone, Nettuno, & Plutone, intesi per li quattro elementi Fuoco, Aria, Aqua, & Terra, che non si distruggono.



dall'altro una testa con due faccie, che tale era la imagine di Giano, come vedremo poi. Edificarono questi due Re communemente terre, & castelli vicini, che dal loro nome i chiamarono; come Saturnia da Saturno, & Gianicolo da Giano. Onde tanto fu stimato Saturno da quelle genti, che insieme col Re loro cominciarono à ruerirlo come Dio, perche erano all' hora stimati Dei quelli, i quali sapuano trouare, & la insegnauano, qualche arte che fosse utile alla vita humana; & questa di coltivare il terreno, & farlo con arte più seconde, che non è di sua natura, e utilissima; & perciò Sa-

Stercuto.

torno ne meritò gli sacri honori, & fu chiamato Stercuto dallo stercore i campi, cioè date loro il letame, onde duengono poi più fertili. Per questo hanno voluto alcuni, che la sua storia hauesse la falce in mano, per date ad intendere, che la coltivatione de i campi fu integrata da lui già da principio in Italia, conciosia che con la falce si miete il grano prodotto da ben coltiuati campi. Ne' sacrificij Saturnali poi anco si adoperauano candele accese: la qual cosa dichiarando Mactebio dice, che ex-, perche sotto il reggimento di Saturno gli huomini da una incolta vita, & piena di tenebre, passarono alla lucida & bella scientia delle buone arti. Oltre di ciò intesero gli antichi il tempo sotto il nome di Saturno, del quale dissero i Latini molte ragioni tutte confacenti al tempo, ma non già al proposito nostro. Et i Greci parimente lo chiamarono Crono, che viene à dire tempo, & quello, che significa il nome, fu mostrato nella imagine di questo Dio; perche le fecero quasi sempre di huomo vecchio, mal vestito, senza nulla in capo, con una falce nell'una mano, & nell'altra haueua certa cosa aviluppata in un panno, quale pareua cacciarsi in gola, come che la volesse diuorare, e quattro piccioli fanciullini gli erano quiui appresso.

Macro-
bio -
Saturno
pel tempo.

Imagine
di Satur-
no.

Imagine di Saturno, del Tempo, & dell'anno, che significa li tristi effetti, che vengono da questo pianeta, & la renouatione dell'anno; con la freddezza, e tardita del pianeta di Saturno.

Espositio
ne di Sa-
turno.



appresso.. Queste cose sono interpretate in questo modo: Il tempo è vecchio, e mal vestito perche ò sempre è stato, ouero cominciò ad essere insieme con il mondo, cioè quando fatta la separazione del Chaos gli elementi furono distinti, & fu dato principio alla generatione delle cose, cominciando allhora il Cielo ad aggirarsi intorno, dal mouimento del quale cominciarono parimente gli huomini di misurare il tempo : & quindi fu, che le fauole appresso de' Greci dissero Saturno estere stato figliolo di Uranio, che significa Cielo. Fu detto anche Saturno, Vitifatore, quasi cultor delle viti, perche dicono, che essendo passato nell'Italia, come s'è detto, & accertato da' Latini, ne hebbe della figlia di un d'essi Enotria nominata, alcuni figliuoli, tra quali vien connumerato Giano; a chi egli insegnò il modo di piantate, & coltuar la vite, & di fare il vino, ilche hauendo essi operato, & guadagnatone perciò il nome di inuentori, auenne che un giorno alcuni li quali forse hauueano beuuto più di quello, che loro si conueniva, si addormentarono, & fecero un longhissimo sonno, dal quale poi svegliati & accortisi, che questo era accaduto per il beuuo vino, credendo che fosse qualche cosa venenata, lapidarono, & occisero Giano, come inuentore di quello; per il che quattro figliuole di lui rimaste, per doglia con una fune ligarsi al collo si leuarono la vita: ma da Saturno furono poste nel Cielo in loco di Stelle, & à noi si dimostrano poco avanti il tempo della vendemmia. Essendo poscia un tempo i Romani affrancati di pestilentia, & hauendo perciò consultato l'oracolo d'Apolline, hebbero in risposta, che bisognava placare prima l'ira di Saturno riceuita per la morte di Giano suo figliuolo, da che mossi i Romani gli edificarono un tempio sul Monte Tarpeio, & vi posero Giano.

tore, quasi cultor delle viti, perche dicono, che essendo passato nell'Italia, come s'è detto, & accertato da' Latini, ne hebbe della figlia di un d'essi Enotria nominata, alcuni figliuoli, tra quali vien connumerato Giano; a chi egli insegnò il modo di piantate, & coltuar la vite, & di fare il vino, ilche hauendo essi operato, & guadagnatone perciò il nome di inuentori, auenne che un giorno alcuni li quali forse hauueano beuuto più di quello, che loro si conueniva, si addormentarono, & fecero un longhissimo sonno, dal quale poi svegliati & accortisi, che questo era accaduto per il beuuo vino, credendo che fosse qualche cosa venenata, lapidarono, & occisero Giano, come inuentore di quello; per il che quattro figliuole di lui rimaste, per doglia con una fune ligarsi al collo si leuarono la vita: ma da Saturno furono poste nel Cielo in loco di Stelle, & à noi si dimostrano poco avanti il tempo della vendemmia. Essendo poscia un tempo i Romani affrancati di pestilentia, & hauendo perciò consultato l'oracolo d'Apolline, hebbero in risposta, che bisognava placare prima l'ira di Saturno riceuita per la morte di Giano suo figliuolo, da che mossi i Romani gli edificarono un tempio sul Monte Tarpeio, & vi posero Giano.

ni dell'anno . Soleuano gli antichi porre sù la cima del tempio di **Saturno** vn **Tritone** con la buccina alla bocca , & seppelir iui sotterra la coda di quello , volendo con ciò mostrare , come dice Mactrobio , che da **Saturno** cominciò la **historia** a farsi palese , & ad esser conosciuta , perche senza dubbio , innanziché fossero distinti i tempi , ella non poteua essere se non muta , & incognita ; il che significaua il nasconder la coda . Fù **Saturno** vestito così vilmente , perche in quel principio del modo non cercauano le persone pôpe nelle vesti , ma si contentauano di essere coperte . O che queste mostrauano di essere tutte logore per consolarsi meglio alla vecchiezza di lui , il quale haueua il capo nudo , perche in que' primi tempi , quando egli fù creduto gouernare tutto , & che correua la età dell'oro , la verità fu aperta , & manifesta a tutti ; non nascosta , come fu dapoi sotto tante menzogne , & tanti inganni . Et per questo ancora gli antichi sacrificauano a **Saturno** a capo scoperto , & se lo copriuano in sacrificando a gli altri Dei . Mostra la falce in mano di **Saturno** , che'l tempo miete , e taglia tutte le cose . Et quello , che ei si mette alla bocca per diuorarlo , che le cose tutte nate in tempo soro anco dal tempo diuorate , sopra di che finsero gli antichi vna così fatta fauola . Temendo **Saturno** di essere scacciato di regno da vn suo Figliuolo , come i Fati gli haueuano predetto , comandò ad **Ope** , la quale fu anche detta **Rhea** , sua moglie , che ogni volta che partoriua gli presentasse subito quello , che hauesse fatto , perche non voleua in modo che fosse , che si alleuasse alcun figlio maschio , se bene douesse egli stesso diuorarseli tutti . Partorì **Ope** la prima volta **Giove** , & **Giunone** insieme ; ma presentò **Giunone** sola al marito , sapendo che per esser semina non le sarebbe male , & nascose **Giove** : di che essendosi accorto **Saturno** cominciò a gridar per hauerlo ; la onde **Ope** gli presentò certa pietra auuolta in vn panno , dicendo quello essere il figliuolo , che egli domandava . Et egli , senza guardare altrettanto che fosse , se la cacciò in gola , e diuorosela : ma la rigittò poi , come faceua anco de i figliuoli , pofta che gli haueua diuorati , che gli rigittaua . Onde si legge appresso di Pausania , che in Delfo nel tempio di Apollo era vna pietra non molto grande guardata con grandissimo rispetto , perche diceuano quelle genti , che era la pietra qual fù diuorata da **Saturno** in vece di **Giove** , & ogni di , ma più le feste , vi spargeuano sù dell'oglio , poile auuolgeuano attorno lana non lauata . Et i Romani la credereto essere quella , che nel Campidoglio non volle cedere à **Giove** , & fu adorata pel Dio **Termino** . Fu seruato patimente **Nettuno** dalla madre con simile inganaro , che finse di hauere partorito vn picciolo cauallino , & lo diede à diuorare al marito , come diceuano quelli di Arcadia , & Pausania lo riserse . Pausania Plutone medesimamente si saluò per esser nato ad vn parto insieme con la sorella **Glauca** , laquale fù sola presentata al padre , che da questi in fuori diuorò tutti gli altri figliuoli , rigittandoli pur'anco dapoi , come hò detto . Ma alcuni altri , li quali anco pare a me , che meglio dechiarino la cagione del diuorare i figliuoli , dicono , che essendo Titano fratello di **Saturno** di maggior età di lui , & volendo perciò regnare , **Saturno** a persuasion della madre , & delle sorelle non gli volse altrimenti acconsentire , anziche'egli si fece Rè . Da questo essendo per nascere discordia tra essi fratelli , si acquetarono finalmente con questa conditione ; che douesse **Saturno** continuare nel Regno , ma che douesse far morire tutti i figliuoli , che glinascessero mascoli , acciò che fosse sicuro Titano , che finalmente il Regno , douesse ricader in lui , ò ne' suoi figliuoli . Esseguì per vn tempo **Saturno** la conditione , & per questo vien detto , che egli diuorasse i figliuoli ; ma essendoli nati **Giove** , & **Giunone** in vn parto seguiti di loro , & di **Nettuno** poi , & così anco di Plutone quanto si disse di sopra : la qual cosa intesa da Titano assaltò sì d'improuiso il fratello **Saturno** , che lo fece

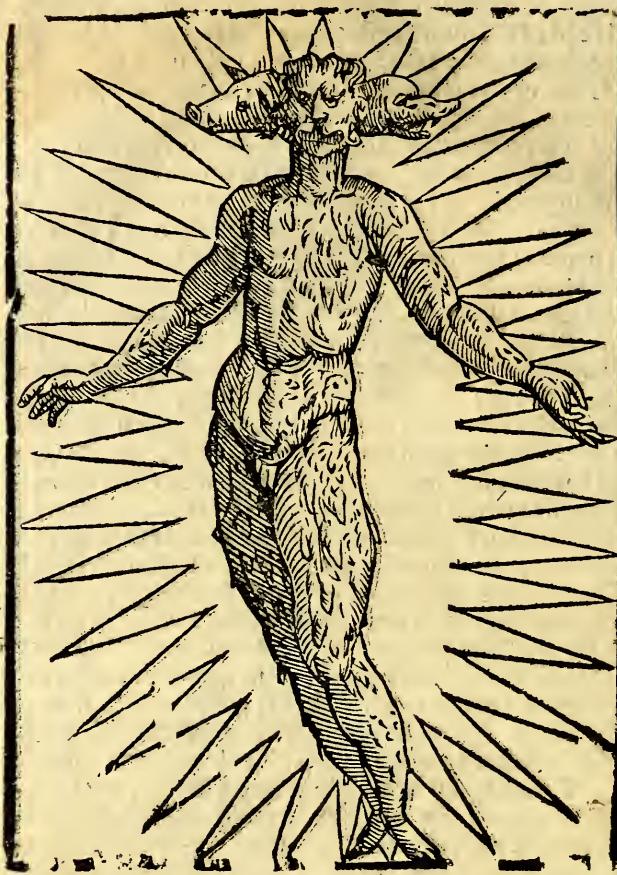
Historia
quâdo co
minciò .

Fauola di
Saturno .

Pietra di
uorata da
Saturno .

Pausania

Imagine di Saturno, che significa il tempo presente, e passato, & auenire, & la mala natura di tal pianeta, & sua freddezza, & il tempo tutto consumare, & distruggere.



fece con la moglie prigione, & così li tenne fino a tanto, che da Gioue suppeditato, furono quelli sciolti, & liberati. Le quali cose vogliono mostrare, come cominciai a dire di sopra, che le cose tutte prodotte dal tempo sono anco dal tempo consumate, il quale le fa poi etiandio rinascere, dagli elementi in fuori, che sono i quattro figliuoli, Gioue, Giunone, Plutone, e Netruno, cioè foco, aria, terra, & acqua, li quali non passarono per la vorace gola, perché questi durano sempre. Fineguano quelli di Salfonia volendo descrivere Saturno, un vecchio che stava ritto sopra ad un pesce, & teneva un vaso, & una ruota; Ma che cosa volesse significare:

Imagine
di Saturno.

Esposi-
zione.

è stato sempre secreto, & perciò io ne anco qui lo dichiaro. Martiano descriuendo Saturno lo fa che porge con la destra mano un serpente, quale si morde la coda, mostrando in questa guisa, che per lui s'intende il tempo: & dice, che egli va con passo lento, e tardò, & ha il capo coperto di un velo, che verdeggia, le chiome, & la barba sono tutte canute, & benché egli sia così vecchio, pate nondimeno potere anco ritornare fanciullo. Ilche si può dite essere il risouamento, che fu il tempo di anno in anno: & perciò il velo verde sopra la bianca chioma mostra il principio dell'anno, quando nella primavera tutta la terra verdeggia, la quale nell'inverno poi si cuopre di bianchissima neve, & così resto si passa dall'un'na stagione all'altra, che paiono essere giunti insieme. La tardità del passo si può inferire altardo riuscimento, che fa la spera di Saturno, la quale delle sette de i Pianeti è la maggiore, perché è sopra à tutte le altre; & però più delle altre, che è in trenta anni tarda a compire il suo giro. Et perché da questo pianeta vengono tristi effetti, per lo più, lo fecerò vecchio, mestio sordido; & col capo auolto, pigro, & lento, per esser la natura sua addita, secca, e tutta man-

ninonica, come si può vedete appresso di chi scriue di queste cose. Onde il medesimo Mattiano, quando nelle nozze di Mercurio, e di Filologia fa, che ella ascende di Cielo in Cielo, dice che giunta a quello di Saturno trouò lui, che quiui se ne stava in luoco freddo, tutto agghiacciato, & coperto di brina, & di neve, & che haueua per adornamento del capo talhora un serpente, talhora un capo di Leone, & talhora di Cinghiale, che mostraua i terribili denti. Le quali tre teste potrebbono forse mostrare gli effetti del tempo, ilche non affermo, perche non lo trouo scritto da Auttore degno di fede. Ma dirò bene; che a ciò si confà assai quella imagine significatrice de i tre tempi, passato, presente, & avvenire, che haueua parimente tre capi di Leone, di Cancro, & di Lupo posta da quelli di Egitto con il simulacro di Sarapide loro Dio principale, la quale disegnerò poi al luoco suo. Ora vediamo quello che si legge appresso Eusebio de Martia-
gli effetti del tempo mostrati con la imagine di Saturno. Egli scriue che Asta-
te figliuola di Cielo, & moglie, & sorella di Saturno insieme con molte altre, che e'ne haueua fece al marito un ornamento regale che haueua quattro occhi, due dinanti, & due di dietro, delli quali due si chiudeuano, & dormiuano a vicenda, si che due ne erano aperti sempre, a gli hometi vi pose parimente quattro ali delle quali due stauano distese come che ei volasse, & due ristrette, & raccolte, come che stesse fermo; volendo significare, che se bene egli dorme, vi vede pur anche, & che mentre veggia dorme parimente, & che femando si vola, volando, si ferma; cose tutte proprie del tempo. E soggiunge poi, che la medesima Astarte pose in capo a Saturno due ali, volendo per l'una mostrare l'eccellenza della mente, & il senso per l'altra. Imperoche dicono i naturali, che l'anima humana, quando scende nel corpo mortale, porta seco dalla sfera di Sa-
turno la forza d'intendere, & il discorso, che ella mostra poi tanta nelle cose che compende con la mente sola, quanto in quelle, che conosce per gli sensi. Po-
trei dire, come i Platonici per Saturno intesero la mente pura, che alla contem-
platione stà tutta intenta quasi sempre delle cose divine, onde ne nacque oc-
casione di dire, che al tempo suo fosse la età dell'oro, & il vivere quieto, & felice: essendo tale a punto la vita di qualunque cerca di porre giù il peso de gli affetti terreni, & di alzarsi, quanto più può, alla consideratione delle cose del Cielo. Direi ancora, che Platone spesso lo metta per quella superna intelligentia, la quale prouede allo essere, al vivere, & all'ordine di tutte le cose. Ma ciò niente fa alla imagine di questo Dio, però lo lascio, & vengo a dire che lo fece-
to gli antichi, come scriue Mactobio, con i piedilegati con filo di lana & lo te-
neuano così tutto l'anno, se non che lo sciolgeuano poi di Decembre in certi di, che erano consecrati à lui, volendo in questo modo mostrare, che la creatura nel ventre della madre stà legata con nodi teneti, & moli, li quali si sciogliono quando al decimo mese è giunto già il tempo del maturo parto. Et quindi dice Macrobio essere nato quel proverbio appresso de i Latini, che i Dei hanno li piedi di lana. Mal'hanno interpretato alcuni in questo modo ancora, che la Divina bonità non corre in fretta, nè con romore a castigate chi erra, ma v'at-
tada, & lenta, & così tacitamente, che non prima se ne auede il peccatore, che senta la pena. Dicesi ancora, che stava Saturno con i piedi legati, o perchè tutte le cose prodotte in questo mondo paiono essere insieme annodate (così ven-
gono l'una dietro l'altra) ouero perchè la natura con certa, & ordinata legge così tiene i tempi legati insieme, che non cessano mai di andare succedendo l'uno all' altro. Et perchè velocissimamente se ne corrono via, s'infierò forse le Fa-
uole, che Saturno si cangiasse in Cavallo animale velocissimo, quando, hauen-
do goduto di Filii, l'assima Ninfa, della quale nacque poi Chirone Centauro
dottissimo, e'ngaggiato senza auuedersene, dalla moglie, dalla quale si bri-
Saturno con i piedi legati.
Chirone Centauro.

gò in quel modo fatto Cauallo, & correndosene via. Onde Virgilio quando descrive vn bel Cauallo dice, che

Tale fu già Saturno quando volse, (glie.

Cangiato in bel destrier fuggir la mo-

Onde veloce ando per gli altri monti,

E scuotendo col capo alto talhora,

Il duro crine, risonar facea,

Col feroce antrir l'alte spenche,

Ma queste cose toccherebbono più à chi volesse esporre le fauole de' Dei degli antichi, che à chi voglia disegnarné le Imagini come faccio io; però le lascio, nè mi restando altro disegno da fare di Saturno, dico di Giano suo compagno, perchè, come dissi già, le historie vogliono, che ambi regnassero vn tempo insieme in Italia, & Macrobio scriue, che Giano fu il primo, che quiui cominciasse à far sacri Tempij in honor de i Dei, & che ordinasse il modo di sacrificare à quelli. Onde egli fu poi parimente come Dio adorato, & come à ritrovatore de i sacrificij vauano questa ceremonia, che non sacrificauano mai gli antichi Romani à qual si voglia Dio, che non chiamassero lui prima. E se fatto questo ancora, perchè credettero che Giano stile del continuo alle porte del Cielo, di modo che non poteuano i preghi de' mortali passare a gl'altri Dei;

Giano chiamato tutt'i sacri facij. Preghiere come fatte. Preghe-
re come fatte. Et forse bisognava, che gli desse anco mano, & aiutasse à caminare, perchè le preghiere, che Homero le fa feminine, s'è no zuppe, secondo che il medesimo le descrive. La onde avviene che quando si vuole pregare si piegano le genocchia, troppoche con animo dubbioso si vâ à pregare, non sapendo di ottenere quello, perchè si prega. Hanno poi la faccia mesta, & gli occhi storti, perciòche pare, che non si possa guardare dirittamente, né con allegro viso quelli, che già si sono offesi, quando con preghi si dimanda loro perdono. Le porte del Cielo sono due, l'una dell'Oriente, per la quale entra il Sole, quando viene à dare la luce al mondo: l'altra dell'Occidente per la quale egli esce, quando dà luoco alla nette. Chi dunque intende il Sole per Giano, come fa Macrobio, lo dice hauere la guardia delle porte del Cielo perchè l'entrare, & uscirne à lui è libero. Et per questo lo fecero con due facci, mostrando, che non ha bisogno il Sole di ruolgersi indietro per vedere l'una, & l'altra parte del mondo. Et gli posero in mano vna verga, & vna chiaue; accioche per quella si conoscesse, che il Sole gouerna, & templa il mondo, & per questa, che ei l'apre quando viene il dì ad illuminarlo, & lo chiude quando partendo lascia, che la notte l'adembri. Hauetua anco dodici altari sotto i piedi, che significauano dodici colonie, che egli pose, secondo alcuni, che forse è più vero, i dodici mesi dell'anno. Da questo venne anco che Giano fu creduto vn medesimo Nume con Portunno, il quale era stimato vn Dio guardiano, & custode delle porte: & perciò così metteuano gli antichi in mano à costui vna chiaue, come à Giano. Da cui venne vn altro Nume de i Cardini, ò gangheri, che vogliamo dirli, delle porte. Impero che racconta Ouidio, che innamorato Giano di vna Ninfa detta Crane, tanto fece, che raccolse gli amorosi frutti, & in ricompensa gli donò, che ella fosse sopra à i gangheri delle porte, & ne hauesse lo intiero dominio, sì che si aprissero, & serrassersi come piacesse à lei. Et le donò anco vna verga di spino bianco detta la verga Gianale, con la quale cacciauansi le Streghe da quelle case, que erano i piccioli bambini in culla. Et fu questa Ninfa chiamata dapoi la Dea Carna, ouero Cardinea: il cui potere oltre à gangheri si estendeva ancora sopra il cuore, il fegato, & le altre interiora dell'uomo. Et era costume appresso de' Romani di mangiar à Calende di Giugno in honore di questa Dea lardo di Porco, ò perchè pensassero, che col fauore di lei giouasse à conservare l'uomo sano; ò perchè voleuano in quel modo rinuocate la

Porta del Cie-
lo. Imagine
di Gia-
no. Portun-
no.

Crane. Dea Car-
dinea. Et per questo lo fecero con due facci, mostrando, che non ha bisogno il Sole di ruolgersi indietro per vedere l'una, & l'altra parte del mondo. Et gli posero in mano vna verga, & vna chiaue; accioche per quella si conoscesse, che il Sole gouerna, & templa il mondo, & per questa, che ei l'apre quando viene il dì ad illuminarlo, & lo chiude quando partendo lascia, che la notte l'adembri. Hauetua anco dodici altari sotto i piedi, che significauano dodici colonie, che egli pose, secondo alcuni, che forse è più vero, i dodici mesi dell'anno. Da questo venne anco che Giano fu creduto vn medesimo Nume con Portunno, il quale era stimato vn Dio guardiano, & custode delle porte: & perciò così metteuano gli antichi in mano à costui vna chiaue, come à Giano. Da cui venne vn altro Nume de i Cardini, ò gangheri, che vogliamo dirli, delle porte. Impero che racconta Ouidio, che innamorato Giano di vna Ninfa detta Crane, tanto fece, che raccolse gli amorosi frutti, & in ricompensa gli donò, che ella fosse sopra à i gangheri delle porte, & ne hauesse lo intiero dominio, sì che si aprissero, & serrassersi come piacesse à lei. Et le donò anco vna verga di spino bianco detta la verga Gianale, con la quale cacciauansi le Streghe da quelle case, que erano i piccioli bambini in culla. Et fu questa Ninfa chiamata dapoi la Dea Carna, ouero Cardinea: il cui potere oltre à gangheri si estendeva ancora sopra il cuore, il fegato, & le altre interiora dell'uomo. Et era costume appresso de' Romani di mangiar à Calende di Giugno in honore di questa Dea lardo di Porco, ò perchè pensassero, che col fauore di lei giouasse à conservare l'uomo sano; ò perchè voleuano in quel modo rinuocate la

Imagine di Saturno, & del Tempo, che co' piedi legati di fil di lana, si significa la vendetta, & castigo di Dio esser tardo aspettando l'emenda, dinota ancora la ragione del paro con la produttione delle cose insieme andar congiunte.



memoria della parsimonia di que' buoni antichi, che si contentauano di semplice vita, ceme dice Ouidio. A costei trouò bene, che fù fatto un Tempio sul Monte Celio in Roma da quel Bruto, che si finse pazzo, fin che gli venne la occasione di scacciare l'empio Re Tarquinio, come che per lei gli fosse successo felicemente il dissimulare quello, ch'egli hauεua in cuore; ma che ne sia stato fatto simulacro, & quale ci fosse, non hò trouato ancora. Però hò raccontato tutte queste cose di lei, accioche chi volesse pigliarsij autorità di farne uno, habbi di che competto. Hebbero anco

Ouidio:

Dio Forulo.
Dio Limentino.
S. Agost.

il Dio Forulo, à cui erano raccomandate le porte, che voltandosi sopra de i gangheri si aprono, & serrano, dette da' Latini Fores; & Limentino Dio del limitate, o soglia, che vogliamo dire, della porta. Onde Sant'Agostino beffandosi di loro dice, che un portinaio solo huomo fa tutto quello, che essi fanno fare à tre Dei insieme quali sono la Dea Cardinea, Forulo, & Limentino. Ora ritorno à Giano, che è il Sole, il quale non solamente apre la mattina, & chiude la sera il dì, come dissi, ma fa il medesimo di tutto l'anno ancora; perche l'apre quando di Primavera fa, che la terra comincia à produrre herbe, & fiori, & tutta allegra dilata l'ampio seno, & serrarlo poi d'Inuerno all' hora, che ella priuata di ogni suo ornamento in sestela si ristinge, & stasfene coperta dinue, & di ghiaccio. Mostrano ancora le due faccie di Giano il tempo, che tuttavia viene: perciò l'una è giouane, & è quello, che già è passato, & l'altra è di maggior età, & barbuta. Plinio scrive, che Numa Rè de' Romani fece una statua di Giano con le dita delle mani accocciate in modo, che mostrauano trecento sessantacinque accioche si conoscesse perciò, che egli era il Dio dell'anno: perche l'anno ha tanti di quanti egli ne mostrava con le mani: conciosia

Faccie di
Giano,
che signi-
fican.

Imagini di Giano inteso ancora per il Sole, per il Tempo, per il Dio dell'anno, & della pace, significano ancora li duoi lumi dell'anima nostra, il lumine diuino & il lume naturale.



Beda.
Suida.

M. Fullio

Faccie di
Giano.
Plusarco.

**Imagini
vive de i
Dni.**

**Anterior-
ta Post-
erior.**

che gli antichi piegando le dita, ò stendédole in diuersi modi, mostrassero tutti i numeti, che voleuano, come si può vedere appresso del Beato Beda, che ne fà vn libretto. Et Suida parimenti riferisce, che per mostrare Giano esiere il medesimo che l'anno, gli pesero alcuni nella destra mano trecento, e sessantacinque nella sinistra, & che altri gli diedero la chiusa nella destra per farlo conoscere principio del tempo, & portinao dell'anno. Quelli di Fenicia, come scrive Marco Tullio, & lo riferisce Macrobio pensavano che Giano fosse il Mondo; & perciò quando voleuano fate la sua immagine faceuano il ser-

pente, che si morde la codà, & se la diuora; perche il mondo di se stesso si nodrisce, & va riuolgendosi tutta via in se medesimo, come il nascimento delle cose ci dimostra, & la loro morte; & rimouarsi pur'anco poi le medesime. Delle due faccie di Giano Plutarco dice, che mostrauano, ch'egli, (di fosse Genio del paese, ouero Rè appresso di quelle antichissime genti) cangiò il vivere rozzo, & ferino in domestico, & civile, tirando di una in altra forma, & l'ordine della vita humana. Altri vogliono che le due faccie di Giano mostrino la prudenza i saggi Rè, & de gli accotti Principi li quali, oltre che si fanno disporre del presente con ottimo consiglio hanno la faccia davanti ancora perche veggono di lontano, & sanno conoscere le cose prima che siano; & l'hanno parimente di dietro, perche tengono à mente le passate, sì che tutto veggo. Et questo fu così mostrato da i Principi, perche come dice Plutarco, essi sono appresso de i mortali le viue imagini de i Dei. Et come adorauano gli antichi Romani Antevorta, e Postuorta compagne della Divinità, quella perche sapeua l'avvenire, questa il passato, intendendo perciò che la Divina Sapienza sa tutto; così nella imagine di Giano le due faccie mostrano la prudenza del Rè, cui non deve essere occulta alcuna di quelle cose, che fanno.

Imagini delle quattro stagioni dell'anno, dinotanti gli effetti & esser città di quelle, con gli animali à loro sacrazi, che pur dimostrano la natura della stagione.



fanno dibisogno al buon gouerno de i popoli. Hanno ancora detto alcuni, che fù creduto da gli antichi Giano essere stato il Chaos, che fù quella confusione di tutte le cose, innanzi, che fosse fatto il mondo, & che perciò hà quella faccia batbuta, horrida, e scura, & hà l'altra giovanca, bella, & allegra, che mostra la bellezza venuta dalla distinzione delle cose, & dimirabil'ordine dato all'universo, & che perciò fù adorato, come Dio de i principij, à cui fossero consecrati i cominciamenti delle cose. Ma ferrado gli occhi del capo, & apprendo quelli dell'intelletto consideriamo un poco l'immagine di Gia-

Faccie di Giano nel Panima.

platoni-
ci.

no con le due faccie nell'anima humana, ben però più brevemente, che fia possibile, ma in modo anco, che lo possa intendere ogn'uno. L'anima nostra, secondo la opinione de' Platonici, subito, che dalle mani di Dio è uscita, per certo suo naturale mouimento, à lui si riuelge, quasi figliuola amoreuole, che pure desideri di riveder il Padre. Et questo desiderio così è proprio, & naturale à lei, come alla stessa di ascendere sempre, tirandola la natura sua verso là, donde viene il nascimento, & il principio suo, & perche il fuoco in terra è acceso per virtù de i corpi superiori, la stessa, quanto può, tende sempre verso quelli; così l'anima, che si sente creata da Dio, à lui si rivolge, & lo desidera. Ma questo desiderio, ò lume, che lo vogliamo dire, in lei non dura sempre di un medesimo modo, perche quanto più si vnsce con lei, tanto diventa meno splendente, & così si fa eguale à se medesima, onde non vede più se non se stessa, & le cose di qua giù, ne più riguarda Dio, ne le cose diuine. Ma da quelle non si allenta però in modo, che più non le possa vedere: anzi quel primo desiderio, che apparve in lei & si nascese poi, se li si presenta qualche poco di lume diuino, si scopre subito, & con questo ritorna alla consideratione delle cose del Cielo. L'anima dunque ha doi lumi, l'uno naturale suo

Tempio di Giano Dio della pace, & della guerra lquale stava serrato in tempo di pace, & aperto nella guerra, inteso per il Cielo, il quale girandosi influisce hora pace, hora guerra.



Anima proprio, & nato con lei, & con questo vede se stessa, & conosce le cose del mondo que lu do ; l'altro diuino, & infuso dalla bontà di Dio, con la scorta del quale ella si mantiene al Cielo, & qui contempla le cose diuine. Questi doi lumi si conoscono nelle due faccie di Giano ; il diuino nella giouane, & nella vecchia, & barbuta il naturale. Perche le cose prodotte qui dalla natura si mutano, & inuecciano, & la consideratione loro fatta col solo lume naturale ha del fosco, & dell'oscuro, però l'anima le vede, & mira con la faccia barbuta. E con l'altra poi, che è giouane, & polita, l'anima nostra scorta dal diuino lume tutto chiaro, & risplendente va à rimirare l'eterno Dio delle anime beate, & gli celesti giri, le quali cose non si mutano mai, & seruano sempre la bellezza della loro giouinezza. Potrebbonsi dire delle altre cose assai dell'anima, tirandola à questa imagine dalle due faccie : ma perche hanno un poco troppo dello scuro, le lascio per hora, & mi riserbo à ragionarne in altro luoco, se forse mi verrà fatto mai di mettere insieme certa fauola dell'anima, che già ho raccolta in più pezzi. Fecero anco gli antichi la imagine di Giano con quattro faccie, perche ne fu già trouata una così fatta statua in certo luogo della Toscana. Et mostraua questa molto bene, che chi la fece, tolse Giano per l'anno, il quale ha quattro faccie, perche quattro sono le stagioni, che gli fanno mutare viso, & aspetto; Primavera, Estate, Autunno, & Inverno. Le quali dipinsero patimamente gli antichi con visi, & habitu diversi, come le disegna breuemente Ouidio, quando descriue il seggio regale di Febo, dicendo che vi era.

Coronata di fior la Primavera,

*La nuda È stata cinta di spiche il crine,
L'Autunno tinto i pie d'una spremuta,*

*E l'Innerno agghiacciato, horrido, e
tristo.*

Imagine del Sole ò Febo, & di Giove apo gli Assirij tenuti per una medesima cosa, intesi da loro per l'anima del mondo, & il loro potere effer congiunto insieme.



Sono ancora le stagioni dell'anno mostrate alle volte in questo modo: Mettersi Venere per la Primavera, Cerere per la Estate, per l'Autunno Bacco, e per l'Inverno talhora Volcano, che sta alla fucina ardente, & talhora i venti con Eolo Re loro, perche questi fanno le tempeste, che nell'Inverno sono più frequenti, che negli altri tempi furono anco posti sotto i piedi di Giano dodici altari, per li quali erano intesi i dodici mesi dell'anno; ouero i dodici segni del Zodiaco trascorsi dal

Tempio di Giano.

Sole in tutto l'anno. Et in Roma fu un tempio di costui, che haueua quattro porte, & quattro co-

lonne sosteneuano il volto di sopra, in ciascheduna delle quali erano nicchi con figure rappresentatrici de i mesi, che si partono nelle quattro stagioni dell'anno. Et due porte solamente hebbe da principio il suo tempio, quando fu fatto da Numa, dinanzi del quale egli stava assiso in bel seggio regale, & era chiamato quiui Patulcio, & Clusio da due voci Latine, che significano l'una aprire l'altra serrare, perche l'uno, & l'altro era creduto venire dalla sua mano, come ho già detto, & chiamauansi queste le porte della guerra, delle quali Vergilio così scrisse.

Patulcio.
Clusio.
Porte del
la guerra.

Le porte de la guerra, che chiamate
Così fur da gli antichi, sono due,
E per religione, e per rispetto
Del fero Marte già, sacre, e tremende,
Le quali cento duri, e grossi ferri

Tengon serrate con mirabil for- Virgilio.
za:
E dinanzi vi sta, come custode.
Giano che con due faccie ambe le
guarda.

A que-

A questo, poscia ch'era dal Senato,

Deliberata aleuna guerra, cinto

Al'usanza del popolo Sabino

Hauendo dunque il Senato fatto deliberatione di mo uere la guerra, l'uno de i Consoli apriua le porte già dette, & finche duraua, stauano cosi sempre & finita; che era, le serrauano subito. Ilche fu ordinato da Numa: & osserua-

Cuidio.

so poi sempre con certa legge, come scriue Pluraco. Onde fu detto hauer la pace, & la guerra in sua mano, come Cuidio fa dire a lui medesimo, quando gli domanda la ragione delle sue feste, perche il suo tempio aperto mostraua queste, & serrato quella. Di che molte sono le ragioni, ma per hora diciamo questa solamente, che Giano da molti fu creduto essere il Cielo (come an-

M. Tullio.

co vuole Marco Tullio) ilquale aggrindosi intorno è causa de i congiungimenti de gli aspetti, & delle altre positioni delle stelle, donde siamo inclinati à molte delle operationi, che facciamo, & perciò si dice sovente, che molte mutationi delle cose humane vengono dal Cielo: stà le quali si può mettere la pace, & la guerra. Et questo fu forse il misterio appresso de i Romani di aprire, & serrare il tempo di Giano. Del quale si legge ancora, che furono alcune statoe in certo luoco della Città, que li trouavano di ordinario gli usurari à fare le sue facende, perche egli, che era creduto il Dio de i principij, era antea stimato il padrone delle Calende, che sono i primi dì ce i mesi, onde ei fu chiamato etiando Giunone, perche queste erano parimente conseurate à Giunone, & à Calende soleuano gli usurari risuonere le loro vture. Oltre di ciò erano anco chiamati Giani quelli archi, che nelle pompe de i trionfi erano drizzati per la Città à quattro faccie, alla similitudine del tempio, ch'io dissi delle quattro porte onde Suetonio parlando della superbis, & vanaglorie di Domitiano, dice che egli drizzò per la Città molti Giani con gli ornamenti triomfali.

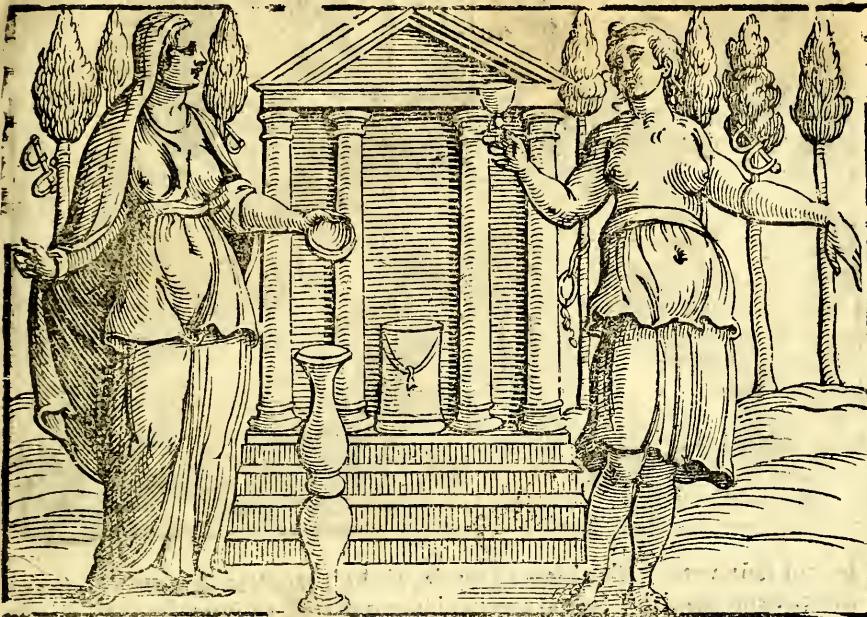
APOLLO, FEB IL SOLE.

De' degli **P**erche furono diuerse le opinioni appresso de gli antichi del principio delle Antichi, se poteva tanto di che come da chi fossero state create, o fatte; Poeti i quali furono i primi come dice Aristotele, che scriuessero de i Dei, finsero diuerse fatte, vole di questi, facendo credere alla sciocca gente, che fussero molti, con ciò fosse che chiamando Dei i primi factori delle cose, & le principali materie di quelle, esprimessero i varij pareri delle diuerse ferte. Et in questo modo fauoleggiando fecero Dei gli Elementi, le Stelle, il Sole, & la Luna. Onde furono poscia loro dati tempij, altari, & simulacri quasi in ogni luoco, se non appresso di alcuni de gli Affiri, come scriue Luciano, li quali diceuano, che ben si douea fare de i simulacri à quelli Dei, che non erano veduti in altro modo,

Luciano. ma non al Sole, né alla Luna, perche si vedono ogni dì: & se essi stessi ci si mostrano ogni volta, che leviamo gli occhi al Cielo (diceua quella gente) a che fatne altre statoe? Non dico Mactobio riferisce, che in certa altra parte dell'Affilia, oue fu creduto il Sole, & Giove, che mostra l'anima del mondo essere una medesima cosa, era un simulacro dorato senza barba, il quale stando con il braccio alto teneua nella destra mano una sferza in guisa di auriga, &

Mactobio. portava nella sinistra il fulmine, & alcune spiche, le quali cose mostrauano il potere del Sole, & di Giove essere insieme giunto. Et perche pare, che di tut-

Imagine, & Tempio di Hebe dea della Giovinezza, & Copiera de gli Dei, figlia uola di Giunone, senza Padre, con i Ceppi, & Catene appese alle piante della sua Selueta, per mostrare, che'l vigore della Giovinezza non comporta per l'ordinario gl'incontri della mala Fortuna.



Per i corpi celesti il Sole habbia maggior forza nelle cose create, & in quelle mostri più manifestamente de gli altri effetti suoi, & hanno volutò alcuni, che per tutti gli altri Dei sempre s'intenda di lui solamente ; secondo, che d'uersamente ei molta le sue virtù. Et perciò in diversi modi ne fecero statue gli antichi, & su chiamato con diversi nomi non solo dalle diverse nature, per la diversità delle lingue, ma da quelli ancora che erano di una medesima gente, come si dirà di alcuni, secondo, che verrà in proposito, d'eguardo la sua imagine. I Greci lo nominarono Apollo telhora, che vien detto ea, a, particola priuativa, che significa senza, & pollo che vuol dire molti, ellendo ch'egli è solo : & tal hora lo nominarono Echo, che tanto tra loro vuoi dire, quanto luce, & vita, & così l'hanno dimandato anco i Latini, non gli hauendo dato altro nome nella lingua loro, che Sole, come lo dimandarò io ancora. Questo fecero gli antichi giouini in vilo senza barba, onde volendo l'Aciato ne' suoi Emblemi Alciato perre la giouinezza, dipinse Appollo, & Bacco, come che a questi due più che a gli altri, sia tocco di essere giouani sempre, onde Tibullo dille :

Tibullo..

*Che baccho solo, e Febo eternamente Ambi di bella chioma risplendente,
Giouani sono, & hanno il capo ornato,*

Da che prese il Tiranno di Siracusa Dionisio occasione di coprire co' festevole Dionisio morto gli suoi sacrificj, quando dall' statua d'oro di Esculapio ne leuò la barba, Tiranno, dicendo che pareua cosa troppo disdicevole, che il padre fosse senza barba, & il figliuolo l'hauesse così lunga. Perche si legge che Esculapio nacque di Apol-
lo,

*Imagine delle noue Muse riferite all' armonia de gl'Orbi celesti, & inuentate
della Reticita, Astrologia, Musica, & fauole rappresentative.*



Apollo
tempre
giouine.

Hebe.
Dea del-
la Gioue-
nù.

Lira in
Mano di
Apollo.

lo, cui fanno vna bella chioma bionda, sì che pare d'oro, & questa mostra gli risplendenti raggi del Sole. La cui giouinezza ci dà ad intendere, che la virtù sua, & quel calore, che dà vita alle cose create, è sempre il medesimo, & non inuechia mai, sì che diuenga debole. Ilche pare essere proprio di tutti gli altri Dei ancora, che non inuechino mai: onde Homero disse, che Hebe, la quale voce appresso di Greci viene à dire fiore della età, & significa la prima lauguine, che mettene i giouani, ministrava il vino, o nettare che fosse, & dava bere a tutti gli altri Dei, si come Ganimede a Giove solo. Percioche questa fu la Dea della giouentù, adorata parimente da gli antichi: & la facevano i Romani nel Tempio, che a lei fu dedicato nel Circo Massimo da Caius Licinio, votato sedici anni prima da Mateo Liuius il dì, che suppe l'esercito di Asdrubale, come scrive Liuius, in forma di bellissima giouane, con vesti di diversi colori, & con ghirlande di bei fiori in capo, poco differente dalla Dea Pomona. Ma che fosse fatta da' Greci non saprei dire: perche Pausania scrive, che nel tempio dedicatole nel paese di Corinto in certo boschetto di Cipressi non habbe questa Dea statua alcuna, che si mestrasse, & manco che stesse occulta, per certa ragione misteriosa, laquelle egli non ha però voluto dire, ne io l'ho saputa trouare scritta da altri. Nondimeno l'adorauano quelle genti, & le facevano grandi honor, & il maggiore era, che chi fuggiua colà humilmente supplicando la Dea, era liberato per rispetto di lei da ogni castigo, & pena che hauesse meritata per qual si voglia graue peccato, & quelli, che essendo cattivi, co' ferri alli piedi, si liberauano, soleuano portare i ceppi quiui, & gli applicavano a gli alberi presso al Tempio. Hauena poi Apollo in mano vna lira per mostrare la soavissima armonia, che fanno i Cieli, mouendosi con quella propotione, che più si corra a ciascheduno di lorola quale sciene dal Sole, perche questo stando nel mezo di quelli, come riferisce, Ma-

erobio, & su opinione de' Platonici , a tutti dà legge, si che vanno testo, & tardi, secondo che di lui hanno più, ò manco vigore . Et perché ogni Cielo ha la sua Musa secondo i medesimi Platonici , chiamata anco alle volte da loro Sirena, perché soavissimamente canta (che si riferisce al dolce suono de gli Orbj Celesti, li quali sono noue , quanto apunto sono le Muse) fu detto , che Apollo , è capo, & guida di queste ; & è con loro sempre, si come dice Pausania , che fù nel tempio a loro communemente dedicato, cioè ad Appollo , & alle Muse. Le quali da principio non furono nominate più di tre, & con nomi tali nella Greca lingua, che nella nostra significauano Meditatione, Memoria, & Canzone. Ma Pierio di Macedonia, da cui hebbe nome vn monte di quel paese, ordinò poi, come Pausania scriue, che fussero noue le Muse, & diede loro i nomi, che hanno riceuuto poftia sempie : Et furono anco da quel monte cognominate tutte insieme Pieride , si come da diuerti altri loro consecrati hebbero diuerli altri cognomi . Furono dette figliuole di Giove, & della Memoria : & propri Numi de' Poeti, & della Musica ; perche chi ha buon'intelletto, & gran memoria facilmente diventa dotto in quello, a che applica l'animo , & facendone speso di belli, & vaghi componimenti è detto hauere fauorevoli le Muse ; fatte da gli antichi, giouani di faccia , & molto belle, vestite à guisa di vaghe Ninfe , con diuerli siconenti in mano, secondo le diuerse inuentioni, che dauano a ciascheduna di loro, come si legge hauere fatto Virgilio, il quale in certi suoi versi fa, che la historia sia di Clio , di Melpomene la Tragedia, & la Comedia di Thalia , ad Euterpe dà gli strumenti da fato , a Terpsicore la cetra, & ad Erato la lira, sa che da Calliope vengono i componenti heroici, la Astrologia da Urania, & da Polimnia la Rotorica; & dice alla fine, che tutta la virtù loro viene da Appollo, & che stado Febo in mezo di loro abbraccia tutto. Furono così nominate le Muse, & sono di tanto numero anco percioche noue proprietà apeto deuono essere in ciascuno, che desidera perfuinite alla perfetta cognitione di alcuna sciētia: la prima, che è detta Clio significia Gloria come che per la gloria si induca principalmente l'huomo a dar opera, alle scientie; la seconda che è Euterpe vuol dire Gratia di Dio, il cui fauore bisogna chi vuole perfettamente imparare; la terza, che è Melpomene, s'interpreta dilettatione ; percioche se la scienza non dilettasse , mal si affaticarebbe alcuno per acquistarla : la quarta che è Thalia, significa capacità , essendo bisogno a colui che vuol imparare, esser capace , & intelligente di quello che legge ; la quinta, che è Polimnia, tanto è quanto molta memoria, essendo la memoria vna delle cose principalmente necessarie per l'imparare: la sesta che è Erato vuol dire inuentione di cose simili, perche colui che impara, bisogna che habbi discorsi di trouar ancora egli cose noue simili ; la settima, che è Terpsicore, significa giudicio, perche l'huomo dotto deve hauer buon giudicio nell'elegger le cose buone, & reggittar le cattive ; la ottava, che è Urania, tanto è quanto cosa celeste, perche con l'elegger la miglior Parte (come s'è detto) si vien ad acquistare il nome di Celeste, & diuino ; la nona che è Calliope, tanto importa quanto perfezione di scientia , & è la superiore, & il capo di tutte le altre , essendo che quando l'huomo è perfetto non ha più bisogno dell'altui aiuto , ma è egli il superiore di tutti. Le coronauano poi di varij fiori , & di diuersé frondi, & alle volte ancora con ghirlande di palma , ò veramente che cingeuan loro il capo con penne di diuersi colori, ò fosse per le Pieride, che le sfidaronò à cantare , & vinte poftia da quelle, come dicono le fauole furono imitatè in Pische, che sono le Gaze, le quali hoggidì ancora fanno imitare la voce humana, ouero per le Sitene superate da loro medesimamente nel cantare. Et a tempino sti ancora veggonfi

Apollo
capo del-
le Muse.

Muse
quante.

Imagini
delle Mu-
se.

Virgilio.

Corone
delle Mu-
se.

Apollo in mezzo delle Muse per dare ad intendere, che il Sole ha virtù diffusa sua : & che poco valerano i versi delle Muse se non aiutasse l'Entusiasmo.



veggonsi in Roma alcuni simulacri delle Muse antichissimi, che hanno una penna piantata sù la cima della testa, & credesi, che fusse delle Sirene. Et per mostrare gli antichi, che le arti liberali, & le scientie tutte si vanno dietro l'una all'altra, & sono come annodate insieme, dipingeuano le Muse ritrattistiche di quelle, come dissi che tenendosi per mano l'una con l'altra, menauano bella danza in giro, & Apollo, che ò le guardava, essendo egli quel lume superiore, il quale illustra l'humano intelletto, ovvero che si ua loro nel mezo. E è dato il luoco di mezo ad Apollo non solamente, quia, ma nell'enverso ancorò, & perche egli diffonde per tutto la virtù sua; onde sù chiamato core di Cielo: & per mostrare, ch'egli haueua potere quiui, & in terra ancora, & fino in inferno. Gli antichi gli posero in mano la Lira, intendendo per questa la celeste armonia; lo scudo à lato, che rappresentava il nostro hemisfero fatto in circolo, & rotondo come lo scudo; & gli diedero gli strali, liquali, perche penetrano con gran forza; quando sono scossi dall'arco estraneo, che i suoi raggi penetrano con la sua virtù sino nelle viscere della terra que è la più bassa parte del mondo, che perciò è chiamata inferno. Tutto questo risentisce Servio togliendolo da certo libro di Porfирio, chiamato Sole. Alcuni dicono, che si chiama Apollo Dio d'Inferno, & che gli furono poste, le saette in mano, perche spesso nuocono grandemente a mortali i troppo vehementi ardori del Sole, facendo pestile, & altre infermità: ma perche ei giova poi anco il temperato suo calore, ei teniuia le Gratic nella destra mano, come si dirà dell'immagine di quelle, & l'arco, & gli strali nella sinistra: quasi che asciugando le humidità, che sortgonno dalla terra di continuo, egli renda l'aria purgata, & sana. Da che presero occasione i Poeti di fingere, che Apollo hauesse ucciso con suoi strali il gran serpente Pithone, nato della terra, subito che furono cessate le acque del diluvio.

**Apollo
perche
nel mezo**

Imagini d'Apollo & de gli animali, & uccelli à lui sacrati, che significano gli effetti del Sole; & Apollo esser stato Dio dell'indouinare, hâ le gracie in mano che significano il giouamento, che dal Sole habbiamo, & la utilità che à noi peruiene da esso.



diluvio: perche Pithone altro nô vuol dire, che putredine, nella quale souente nasce dalla terra per la troppa humidità, & farebbe di grandissimi mali, se non fosse consumata da i caldi raggi del Sole, che sono gli acuti strali di Apollo. La quale cosa sù mostrata patimentate da chi à principio consecrò il Lupo à questo Lupo per Dio: perche come che dato il Lupo rapisce, & ad Apollo diuera i greggi, così lo. il Sole con luci raggi tira à se, & consuma le humide esaltazioni della Terra. Et perciò fu detto ancora, che il Sole, la Luna, e tutte le altre Stelle, si pascono, & nodiscono delle humidità, che il mare, & la terra

Pithone
uccello
da Apol-
lo.

ad Apol-
lo.

Sole, estell
le di che
si nodri-
scono.

Lupo di
Apollo.

mandò loro come scriture Marco Tullio riferendo la opinione di Cleante Filosofo, quando disputa del' a natura de i Dei. Et questo medesimo vuole intendere Homer, quando singe, che Gioue con gli altri Dei, cioè il Sole con le altre Stelle, sia andato dall'Oceano à conuito. Dice si ancora, che il Lupo ha così buon'occhio, che vi vede di notte, così come il Sole, quando appare vince le tenebre della notte. Onde in Delfo nel tempio di Apollo ve n'era uno fatto di metallo; perche Latona, come dicono le fauole, fatta gravida da Gioue, & mutatasi in questa bestia, temendo non forse Giunone lo sapesse, & perciò trouatala le faceste qualche male, così Lupa, come era, partorì Apollo. Ouesto perche si legge, che vn Lupo scoperte il furto fatto delle cose sacre di quel tempio in questo modo, che vecise il ladro trouatolo addormentato, & dapo' andò tante volte vrlando, & gridando che mosse alcuni à seguirarlo, & ei gli condusse, ohe haueua visto riportare le cose rubate, & per questo sù fatto il Lupo di metallo, & dedicato quiui ad Apollo nel suo tempio, così racconta Panfania: il quale rendendo anto la ragione del tempio dedicato in Argo ad Apol-

Nave del Sole portata da vn Crocodilo, che significa la prima causa che governa l'universo dopò Iddio effer la forza del Sole congiunta nella generazione delle cose con l'humidità; & lui purgare le triste qualità di quella.



le cognominato qui ui Liceo, che viene à dire in nostra lingua Lupino, dice che Danao andato in Argo fù à contesta con Gelanore del principato della Città, & essendo la causa dinanzi del popolo sciascheduno disse così bene le sue ragioni, che restarono sospesi i giudici, & fù rimessa la cosa al di seguente, nel quale di buon mattino fù visto un Lupo affilare un grosso armento di Buoi, & di Vacche, che pasceuano intorno alle mura, & che auuentatosi al Toro capo dell'armento, l'vecise. Da che prefero gli Arguii Argomento del Giudicio, che doueuano fare, raffigurando Danao al

Lupo; perche, come

questa bestia non è punto domestica, così egli venuto di fuori non hauera fin all' hora hauuta domestichezza alcuna con gli Arguii: & al Toro Gelanore, perche era stato in quel paese sempre. Et perciò hauendo il Lupo ammazzato il Toro, fù giudicato Danao superiore, & gli fù dato l'Imperio della Città, dove egli, credendo, che Apollo hauesse mandato il Lupo, gli edificò poi il tempio, ch'io dille, & chiamollo Liceo, cioè Lupitio, come hò anco detto. Et oltre alla statua del Dio, che era nel Tempio, di fuori vi si vedea una gran base, nella quale erano scolpiti il Toro, & il Lupo, che pugnauano insieme, & una verginella, che gettava pietre contra il Toro, & diceuano, che era Diana. Oltre al Lupo hebbe Apollo anco il Coruo, & Martiano dice, che fu per lo indouinare, di cui era creduto essere egli il Dio, conciosia, che il Coruo di sua natura indovina la pioggia, & la serenità, & a noila predice con voce hora chiara, & ispedita, hora roca, & interrotta, come scrisse Virgilio, oue insegnà di conoscere quando habbia da mutarsi il tempo. Et fu creduto il Coruo indouinare ancora altre cose assai, & predire parimente con diuerse voci, onde gli antichi loscruatono grandemente ne gli augurij. Però maraviglia non è, che fosse dato

ad Apollo, di cui le fauole lo fecero anco ministro, & servitore, come racconta Ouidio, il qual dice parimente, che Apolo fuggito con gli altri Dei in Ouidio, Egito per assicurarsi dalle mani di quel gran Tifone, che gli perseguitava tutti, si mutò quivi in Corvo. Con questo hanno posto anco il Cigno per mostrare, come dicono alcuni, che il Sole fa il di simile alla bianchezza del Cigno, quando viene a noi, & partendo da noi fa parimente la notte negra, come è il Corvo. Et hanno voluto alcuni, che non fosse altro vccello piu confacente ad Apollo del Cigno, sì per la candidezza sua che può rappresentare la luce del Sole, & sì perche canta soavemente, anco perche indouina la morte sua, & all'horta è, che più soavemente canta; o perche si allegra della morte per certo naturale instinto, ouero perche quando è per morire, gran copia di sangue gli va all'cuore dalla quale tutto riscaldata, pare che di dolcezza si disfaccia; & per ciò canta così dolcemente. Altri hanno detto, che il Cigno piagne, non canta, quando è per morire, perchè gli crescono tanto adentro certe penne, ch'egli ha nel capo che gli traggono il cervello, donde & se ne muore, Pausania scriue, che in Grecia iueruano il Gallo come vccello di Apollo, perche cantando annuncia la mattina il ritorno del Sole: & forse anco indouinando spesso gli antichi dalla sua voce le cose, o buone, o tie che doueuano venire, secondo che egli cantava in tempo o fuori di tempo. Come indouinarono i Boetij quel- la nobile vittoria, che hebbero contra i Lacedemonij, cantando quasi tutta la notte i Galli: perchè questo vccello, quando è vinto tace, & si nasconde, & si mostra poi tutto lieto, quando è vincitore, & cantando publica la sua vittoria. Et Hemero s., che lo Sparuiere gli sia parimente consecrato, & lo chiama ve- loce numio d'Apollo, quando scriue Telemaco ritornato a casa in Itaca vide re di A- vn Sp uriete in aria squarciare una Colomba: onde egli prese buono agurio di pollo. douere liberare la casa sua dagl'innamorati disua madre. Et id Egito sotto la imagine dello Sparuiere intendeuano spesso Ostii, cioè il Sole, sì perche è di acutissimo vedere questo vccello, sì enco, perchè nel volare è velocissimo. Et lo adorauano gli Egij, come scriue Diodoro, raccontando delle bestie, che da quelli erano come Dei guardate, oltre alle altre cagioni per questa ancora, che già ne primi tempi venendo vn Sparuiere (ne si seppe donde, portò in Thebe Città dello Egito a i Sacerdoti vn libro scritto a lettere rosse, nel quale età come: & con qual uerenza si doveua adorare i Dei. Da che nacque, che gli Cappe lo scrittori delle sacre cose qui portarono poi sempre vn capello rosso in capo rosso cui con vn'ala di Sparuiere. Scrivendo Porfirio della astinenza de gli antichi, dice dato. che distribuendo quelli di Egi to diuersi animali a diuersi Dei come loro proprij Porfirio. diédero al Sole lo Sparuiere, lo Scarauaggio, il Montone, & il Crocodilo. Et perciò, come riferisce Eusebio, i Theologi dello Egi to metteuano l'agine Nave del del Sole in una naue, la quale faceuano portare da vn Crocodilo volendo per Sole. la nave mestare il moto, che si fa nello humido alla generatione delle cose, e per lo Crocodilo l'acqua dolce, dalla quale il Sole leua ogni trista qualità, & la purga con i suoi temperati raggi. Et Iamblico parlando de i misterij dello Iamblico. Egito dice, che quando pongono Dio sù la nave, & al gouerno di quella vogliono intendere la prima causa, che gouerna l'universo, & che questa dà di sopra, senza punto muoversi lei così; sà, che le seconde cause, & le altre di mano in mano muovono tutto, come il nocchiero toccando lievemente il temone muove la nave a suo piacere. Martiano parimente, quando fa che Fileologia entra nella sfera del Sole, dice, che ella quivi vide Martiano. una nave, che da diversi veloci guestrata vasecondo, che sono i corsi della natura, ella è piena di viuaci me fai me, & porta preciosissime metà vi stanno al gouerno sue fratelli, nell'albore è dipinto vn Leone, & di

*Apollo abbracciante Dafne per mostrare la conformità, che tiene il Lauro con questo Dio diessere sempre verde, & hauere forza purgativa. oltrache m-
bra la Protezione, che tiene Appolline de gl'Imperatori, & di Poeti.*

Scaraug
gio l'im-
magin.
Eliano.



fuoti se vn Croco-
dilo pure dipinto,
& ha di dentro poi
vn fons te di d'una
luce, che per occul-
te vie si sparge nel
mondo. Dello sca-
rauaggio si legge
appresso di Eusebio
che quelli di Egitto
ne faceuano vn grā
costo, & lo riuer-
uano molto, creden-
dolo essere la vera,
& viua imagine del
Sole; perche gli Scā-
rauaggi tutti come
scriue Eliano, & lo
riferisce anco Suidā,
sono maschi, &
non hanno femine
sta loro. Onde era
comandato quiui a
gli huomini di guer-
ra, che gli por-
taffero in mano deli
continuo scolpir
ne gli anelli, per
mostrare, che a que-
sti bisognava hau-
re animo del tutto.

vitile, & non punto affemminato. Riparano poi gli Scarauaggi la loro progenie in
questo modo; Spargono il seme nello sterco, qual riuolgono pescia co' piedi,
& ne fanno pallotole, che vanno aggirando tuttaui per vintotto dì, si che
uiscaldate quanto fa loro di bisogno, pigliano anima, & ne nascono nuou Scā-
rauaggi, & per ciò sono simili al Sole, perche egli patimamente sparge sopra la
terra la virtù seminale, & le si volge intorno di continuo, & girandosi intor-
no al Cielo fa, che la Lune si rinoua ogni mese in quanto tempo lo Scarauag-
gio rinoua la sua prole. Et perche oltre a gli animali consecrarono anco gli
Antichi arbori, & piante a gli Dei, fu dato il Lauro ad Apollo, & glie ne fa-
ce turno ghirlande, o per la fauola, che si racconta di Dafne da lui amata, &
mutata in questo arbore, o perche su creduto il Lauro hauere non sò che diu-
no in sè, & che perciò bruciandolo facci strepito mostrando le cose a venire
delle quali faceuano giudicio gli antichi, che douessero succedere felicemente
se il Lauro bruciendo faceua gran rumore, & al contrario, se non faceua strepi-
to alcuno. Credeua anco qui ilch' uno de gli antichi, che chi si leggasse le foglie
del Lauro al capo, quando va à dormire, vedesse in sogno la verità di quello che
desideraua sapere. Oltre di ciò par hauere il Lauro in se qualche virtù oc-
culata

Arbo. di
Lauro.

Imagine d' Apollo, ò del Sole, significante lui effer Dio della prudenza, & del potere, & che l'huomo sano debbia ascoltare & operar assai, ma parlar poco, e consegnica ancora il Sol, cioè Dio tutto sentire & vedere.



culta di fuoco; perche il suo legno fte gato con quello del la Hedera, fà fuoco, come si fa percoen do la pietra viva cā l'acciaio, & non è chi meglio rapresen ti il Sole del fuoco. Perche dunque il Lauro fù così proprio di Apollo, ne furono pofta coranati i Poeti à lui tan to raccomandati, & gli Imperadorei paumente lo portauano, forse perche dicono, che questo arbore non è tocco mai dalla scetta del Cielo. Onde leggesi di Tiberio Imperadore, che ci si cinge uai il capo di Lauro sempre che vdui tonate, per afficurarsi dal fulmine. Et à Calende di Gennaio davaano i Romani à nuoui magistrati alcune foglie

Tiberio
Impera-
dore.

Apollo
Padre del
la Medi-
cina.
Occhio di
Giove.

Vede tut-
to il sole.
Appollo
con quat-
tro orec-
chie.

di Lauro; come che per quelle haueffero da conseruarsi sani tutto l'anno; perche fu creduto il Lauro giouare assai alla sanità, della quale hebbe pur'anco cura Apollo, anzi la medicina nacque da lui. come vedremo nella imagine di Esculpio, conciosia, che la temperie dell'aria conseruatrice d' corpi humani venghi dal Sole. Delqual si legge, che innanzi all'uso delle lettere quelli di Egitto lo notauano in questo modo: Faceuano vn scettro regale, & vi metteuano vn'occhio in cima, onde lo chi-marono ancora alle volte occhio di Giove, come ch'e' vedesse l'universo, & lo gouernasse con somma giustitia, perche lo scettro mostra il governo. Et Homero dice spesso del Sole, che vede, & ode ogni cosa. Onde appresso i Lacedemoni fù vna statua di Apollo con quattro orecchie, & con altre tante mani, & dicono alcuni, che lo fecero tale, perche fu visto già vna volt, in quella forma combattete per loro. Ma forse, che volevano mostrare in tal maniera la prudenza, che viene da questo Dio, la quale è tarda al parlare, mà ben stà con le orecchie aperte sempre per vdirle. Et perciò diceua vn proverbio appresso de' Greci: Odi quello, che ha quattro orecchie,

Imagine
del Sole.

volendo intēdere di vn'huomo savio, & accorto, Apuleio fa fede, che il Sole vedea ogni cosa, quando dice, che in Tessaglia erano incantatrici, & donne malefiche, le quali per inuolate, & rapire qualche cosa con le loro stregarie, entrarono oue fosse stato alcun corpo morto così di nascosto, che non sarebbe no pure state viste da gli occhi del Sole quasi che impossibile sia, ò fuor di modo difficile fare cosa, che non veggia il Sole. Faceuano quelli di Fenicia, che il simulacro del Sole fosse vna pietra negra rotonda, & larga nel fondo, ma che verso la cima si veniua allottigliando, la quale, come scriue Herodoto, si vantauano hauete hauuta di Cielo, & diceuano perciò, che quella era il vero simulacro del Sole fatto diuamente, non per arte humana. Nè da questa doueua essere dissimile di forma, non sò di colore (perche Pausania, che lo scriue non ne fà mentione) certa pietra simile ad vna gran piramide, guardata da Megaresi sotto il nome di Apollo. Et in vn'altro luoco, secondo che riferisce Alessandro Napoletano, metteuano certa pietra schiacciata, e tonda in capo ad vna longa verga, & quella adorauano per la effigie, & imagine del Sole. Lattantio sopra Statio scriue, che in Persia il Sole era il maggiore Dio, che quiuol fosse adorato, & l'adorauano quelle genti in uno antro, ouero spelonca, & haueuia la sua statua il capo di Leone, & era vestita alla Persiana concerto ornamento, che portauano in testa le donne di Persia, & teneua con ambe le mani a forza vn bue, ò vacca che fosse per le corna. Mostra il capo di Leone, che il Sole ha maggiore forza nel segno di Leone; che in alcuno de gli altri del Zodiaco; ouero, che tale è fra le stelle il Sole, qual è il Leone tra le fere. Ei stà nel antro, quando gli si mette dinanzi la Luna, sì che non è visto da noi al tempo della Ecclisse. Et per le ragioni, che si dirano poi nella sua imagine, è finta la Luna in forma di vacca, la quale il Sole stringe nelle corna, perche spesso li leua il lume; & la sforza, constringendola à ciò anco la legge della natura, a seguiratlo. Alcuni vogliono che questo mostrasse più tosto certo misterio di quelle genti della Persia, perche non poteua alcuno essere ammesso alle cose sacre di quel Dio loto, se prima in certa spelonca non dava manifesta proua della fortezza sua, & della sua patienza. In Patria Città dell'Achaja, come scriue Pausania, sù Apollo di mett'ilo tutto nudo, se non che haueuia i piedi vestiti, perche ne teneua uno su' lato sciolto di vn bue; il

Aleco. che dicono era, perche piacqueto i buoi ad Apollo, come canta Aleco in certo Buoi cari ad Apol- hino, che fa a Mercurio, il quale glieli rubò: & prima di lui lo disse Homero ancora mettendo che per certo premio Apollo guardasse gli Armenti di Laomedonte, e glifa così dite da Neituno.

Homero.

*Io circondava d'alte, è belle mura,
La gran Città di Troia, e la fea tale.
Ch'a forza humana inespugnabil fosse,*

*Quando tu, Febo, a guisa di pastore,
Guardavi a la campagna i vaghi ar-
menti.*

Pausanias. Et il Bue era la più grata vittima, che si desse ad Apollo, onde i Catistij, & certi altri popoli della Grecia gliene dedicarono uno tutto di metallo. Ma Pausania crede, che volessero mostrare quelle genti in quel modo, che all' hora ha- uendo già scacciato i Barbari, potessano liberamente coltivare la terra, & rac- coglietne i frutti; che il bue mostrava questo souente. Onde Plutarco scriuen- do, che Theseo fece mettere il bue sù gli denari del suo tempo, ne rende alcune ragioni, stàle quale è questa, che egli volle in quel modo ricordare a' suoi po- poli, & eccitati à coltiuate la terra. In Egitto adorauano vn bue in vece di Osiri, per cui intesero il Sole, persuadendosi, che ei fusse apparso loro in tale forma dapei che Tisene suo fratello l'ebbe vcciso, inuidioso de gli honor, che gli faceuano quelle genti, adorandolo come Dio perle belle, e g'oueuo- li arti, che haueuia mostrate loto; & lo chiamarono Api, che vuole a punto

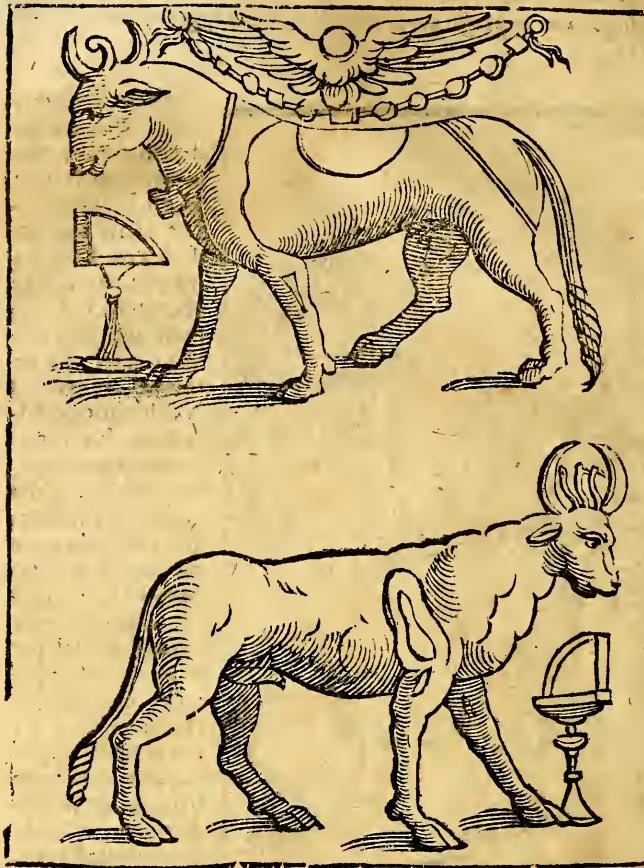
Imagine di Apollo Mithra , significante la forza & effetti del Sole nella Luna & in tutte le cose, & il Sole esser fra le Stelle, come il Leone fra le fere, & in tal segno qui appresso noi mostrar la sua maggior forza .



dire bue in lingua loro . Ma alcuni hanno detto, che fu adorato il bue da gli Egij, perche Osiri così ordinò con Iside sua moglie, parendogli che quella bestia lo meritasse per l'utile grande, che ne tranno i mortali al la coltivatione della terra. Nesi contentauano della effigie solamente, ma voleuano che la bestia fosse viua, alla quale non davaano però vita, se non per alcuni pochi anni, & passati que sti la sommergeua no in certo loco, sì che vi moriua. Di che faceua il popolo poi vn corrotto il maggiore del modo, piangendo, & stracciandosi le vesti, & i capelli; ne si teneua giustitia, fina che ne fosse trouata vn'altra, per-

che tutti i buoi, ó vitelli (che vitello lo chiama Herodoto) non erano buoni Herodo- per essere il Dio Api, ma bisognava, che questo fosse nato di vacca , la quale to Bue non hauesse più fatto, & la fingenano essersi impregnata di certo splendore, solenne. che le fosse venuto sopra; che ei fosse tutto negro hauesse vna macchia bian- ca, & quadra in fronte, & sù'l dosso certo segno di Aquila; hauesse su la lingua, o nel palato vn segno nero, che era forse come vn scarauaggio, & alla coda i peli doppi . Trouata dunque questa lor bestia gli Egitti tutti si rallegrauano, & ne faceuano grandissima festa, & la danzano a guardare a li Sacerdoti con molta riuerenza, & con tutti quelli onori, che faceuano a divini Numi; i quali prima la conduceuano nella Città del Nilo, oue la nodriuano per quaranta giorni, & dopò la introduceuano in vna naue dorata, & cosi la portauano a Mensi, dove come Dio la collocauano nel tempio di Voleano. In questi giorni solamente era lecito alle donne di vederlo , perche ne gli altri tempi era loro vietato . Da questo poi pigliauano certi responsi , come dall'Ozaco' o in questo modo ; Le porgeuano con mano, o fioco, o biada, & se eli

Imagine de i Buoi sacri appresso gli Egittij, & significauano il Sole, Osiride, & l'Agricoltura.



Cambise
Rè.

Cambise
uccise A-
pi.

peua, che l'amauano poco, fece vccidere alcuni de i principali, non volendo credere, come essi lo affermauano, che la festa fosse fatta per apparitione del Dio loro Api; & diceua, che non poteua essere, che venisse Dio alcuno in Egitto senza sua saputa. Et perche gli Sacerdoti chiamati per questo confermauano quello, che gli altri haueno detto, comandò loro, che gli facessero vedere questo Dio, & essi gli addussero subito con molta solennità il riteritò bue. Del quale Cambise si diede a ridere, & trattò la scimitarra lo scannò, dicendo a quelli Sacerdoti, & a gli altri, che hauenano accompagnato la bestia; O huomin i da niente che voi sete, adunque sono così fatti i Dei di carne, & di sangue? & che sentano le batriture, & le ferite? Questo à punto è Dio degno di voi altri, ma non vi faréte però burlatidi me a piacere. Et questo derto commandò, che i Sacerdoti fossero molto ben frustati, & fosse ammazzato ogn'uno, che per la Città si trouasse andare festeggiando. Et cosi fu finita la festa, come racconta Herodoto. Varrone scrive, & lo riferisce S. Agostino, che Api fu vn Rè de gli Argini il quale andò in Egitto, & fu così caro a quelle genti, che dopò morte l'adorarono, & lo tennero per suo Dio principale, chiamandolo Serapi, & per innanzi che gli facessero tempio alcuno, l'adorarono, nell'area, ouero se politura, ove lo posero subito, che fu morto, laquale da loro è detta Soro, onde mettendo que-

la pigliaua volontieri, & mangiaua, le cose haueno da succedere felicemente, & doue ua auuenire il contrario se ne voleva mangiare. Et in Menfi Città principale dello Egitto diceuano, che Api appariuva alle volte, onde per la sua apparitione celebravano alcuni di di festa con solennissima allegrezza. Di che Cambise Rè, non hanendo mai più visto simile solennità, fusdegnato una volta, che rotto da gli Ammonij ritornò a Menfi, & pensando, che quelle genti si rallegrassero del suo male, perche sa-

Imagine d' Apollo nudo, amatore de' Buoi, significa il Sole dar vita alle cose dell'agricoltura, perche con il suo moderato calore dà forz'al seme, all'erbe, piante, & al tutto, acciò peruenghino alla sua debita perfetione maturità & fine.



ste due voci insieme, l'una dell'arca, l'altra del morto, fu fatto il nome Sorapi, che mutata poi la prima lettera fu detto Serapi. Et Apis solamente fu detto il bue, perche era viuoo, & adorato senz'arca, & fuori della sepoltura. Et hebbbero gli Egizij in tanta venerazione costui, che non voleuano, che si fapesse, ch'e' fosse stato huomo, & era pena la vita a chi l'ha uesse detto. Onde in tutti li suoi tempij era il simulacro di Arpotrate, per auertire le persone, che tacessero, nè ossassero dire, c he Api, o Serapi fosse vn

Gioseffo.

qua stato huomo. Oltre al Bue adorarono anco in Egitto il Becco come si legge appresso di Gioseffo, oue scriue contra Appione, & quella bestia, che essi chiamauano Cinocefalo, della quale si dirà nella imagine di Mercurio, & Crocodilo anco, al quale fu quasi fatto vn simile scherzo, che fece Cambise al Bue Api, da Cleomene uno de i Principali Capitani di Alessandro Magno, all' hora passando per quella parte dello Egitto, oue il Crocodilo è adorato come Dio; & hauendo inteso, che vn suo ragazzo era stato guasto da vna di quelle bestie, si fece chiamare tutti gli Sacerdoti, & lamentandosi del Dio loro, che era venuto ad offrenderlo, senza che egli hauesse pensato mai di fare a lui male alcuno, disse, che era deliberato di vendicarsi contra gli Crocodili, & per questo comandò, che si apprestasse di farne vna gran caccia, la quale non fu però fatta poi, perche Cleomene si contentò di tirare vna giostra scimma d'argento, che gli diedero que' Sacerdoti, acciòche il Dio loro non fosse beffeggiato, & distrutto, come sarebbe stato, se la caccia si faceua. Questo mette Aristotele, scriuendo nell'Economia di quelli, li quali con nuovi modi sapeuan trouare denari. Ma ritorniamo ad Apollo, il quale per le cose già dette, & per le fauole, che si raccontano

Cleome-
ne.

Aristote-
le,

Imagine d' Apolline & della Terra appresso gl' Assirij significante gli effetti del Sole nella terra, & in tutte le cose, con le Imagini della natura & della materia onde sono formate, & hanno origine le cose, il serpente in che finiscono dimota il tortuoso giro del Sole.

Apollo
pastore.



Herodo
to .

notte con molta diligenza, & secretezza grande) che fossero prodotte qui. u dalla terra così arrostite, & forse per virtù del Sole, perché quel luoco era dimandato la mensa del Sole, molto celebrata da gli antichi. D'or de nacque il proverbio, che se no dimandate mense del Sole quelle case de i ricchi, & potenti, oue i poveri p̄dono andare a mangiare a loro piacere. Oltre di ciò mostrauano gli Assirij il potere che hā il Sole in questo mondo, & gli effetti, che egli vi fā, con vn simulacro di Apollo, che haueua la barba lunga, & agguzzo, con certa cosa su'l capo simile ad vna cesta. Et scriue Luciano, che alcuni de gli Astro di A- siri solamente fecero Apollo con la barba, & riprendeuano gli altri, che lo face- pollo . uano senza quasiche l'essere tanto giouine mostri qualche imperfettione, la qua- Luciano . le non duee essere nello stato de i Dei . & perciò bisogna farle in forma di huomo già perfetto, come a chi hā barba : Intorno al petto, haueua poi vna corazza con la destra mano teneua vn'asta, cui era in cima vna breue figuretta della Vittoria, & con la sinistra porgeva vn fiore; agli homeri haueua vn panno; con il capo di Medusa circundato di Serpenti; a canto gli stauano alcune Aquile, che pa- reuano

di lui (come che egli guardasse già gli armenti di Ammeto , & altre simili) hebbe da gli antichi oltre a molti altri cognomi questo ancora, che fu detto Pastore, perché paice , & dà nutrimento a tutte le cose la perpetua virtù del Sole . Da che venne forse la pazzia superstizione de gli Ethiopi habitanti l'Africa di verso il Mare Australē . Conciosta che appresso di costoro erano certi prati, nelli quali si trouava uano quasi sempre carni aristotele di ogni sorte di animali, & vi andaua ogni vno a mangiarne a suo piacere, credendo (ben che, come scriue Herodoto , ve le portassero i magistrati del paese la

Imagine di Adad, & d'Adargate Dei de gli Assiri intesi da loro per il Sole & per la Terra, dinotante che tutto ciò che nasce in terra proviene dalla virtù del Sole, & da raggi solari.



ceuano volare : & davanti a i piedi vna imagine di femina, che dall'vn iato, & dal l'altro, haueua due altre imagini parimente di femina, le quali con flessuosi giri annodaua un gran Serpente . Così descriue Macro-

Macro-
bio questo simu-
bio.
lacto , & cosi l'in Espostio
terpreta ancora . ne.

La barba, che pende giù per lo petto, significa, che di Cielo in terra sparge il Sole i suoi raggi. La cesta d'oraca , che sorge in alto mostra il celeste fuoco , di che si crede, che sia fatto il Sole. L'hasta col razza, si fa per Marte perché dircono, che per lu-

simostra il vehementemente ardore del

Sole. Vuol dire la

Vittoria, che tutto è soggetto alla virtù del Sole. Il fiore significa la Bellezza delle cose, le quali la occulta virtù del Sole femina, & fomenta e'l suo ſē; erato autore fa nascere, nodrisce, e conferua. La donna che gli stà davanti a i piedi è la terra, la quale il Sole illustra, dal Cielo con suoi raggi. Il che mostrauano i medesimi Assiri ancora, secondo che riferisce pur anco Macrebio, con la imagine del loro maggior Dio, che essi chiamauano Adad, cui faceuano effete soggetta la Dea Adargate. A questi due diceuano quelle genti che vbbidivano tutte le cose, & per quello intendeuano il Sole, la terra per questa . Onde il simulacro di Adad haeuua i raggi, che guardauano in giù, perche il Sole sparge i raggi sopra la terra , & quelli di Adargate mandaua i suoi in sù, mostrando, che ciò, ch' nasce in terra, vi nasce per virtù de superni lumi, & accioche meglio s'intendest la tetta per questa Dea, le posero sotto i Lioni, perche sinistro quelli di Frigia, che la madre de i Dei creditava loro essere la terra, fosse menata ea Lioni ; come si vedrà poi nella sua imagine . Le altildue donne, che a quella di mezo sono a lato, mostrano la materia, onde sono fatte le cose, & la natura; che le fà; Le quali

Adad.

Adargat-

te.

pate

*Imagine di Serapi Dio delli Egittij inteso dà loro per il Sole, & per il Nito
co'l simulacro d'un corpo contre capi significanti li ere tempi passato,
presente, & auenire, & il Sole andar con ordine & misura ne mai de-
uiare.*



Porfirio.

del Sole, oltre a quello, che hò detto, & ne dirò nella sua imagine, fà assai in-
tiera fede vna statua grande non meno di trenta cubiti, la quale, dice Pausania,
che era in certa parte della Laconia consecrata ad Apollo, & pareua molto an-
ticha, & fatta in quel tempo, che non sapeuano ancora gli huomini troppo ben
fare le statue; che fu innanzi a Dedalo, perchè egli fu il primo, come riferisce
Suida, che aprisse gli occhi alle statue, & le facesse co' piedi distanti l'uno da l'al-
tro. Questa, dalla faccia, dalle mani, e da i piedi in fuori, nel resto pareua vna
colonna, & hauewa vn'elmo in capo, & nell'vna mano l'arco, & vn'hasta nell'altra che sono insegne proprie di Marte, benchè le porti Minerua patimamente,
ma per diuersa ragione però, come nelle imagini loro si può vedere. Quelli di
Egitto in diuersi modi fecero statue al Sole, & vna tra l'altre era; che hauewa il
capo mezo raso, sì che dalla destra parte solamente restauano i capelli, che vo-
leua dire (come interpreta Macrobio) che il Sole alla Natura non i stà occulto
mai in modo che del continuo ella sente qualche giouamento da' suoi raggi,
& i capelli tagliati significano, che il Sole in quel tempo ancora, che noi non
lo vediamo, ha forza, & viriù di ritornate a noi di nuovo, sì come i capelli
tagliati rinascono, perchè vi sono restate le radici. Vogliono ancora alcuni,
che

Suida.

pare, che insieme seruano alla terra facendo tāto per ornamento suo.
Il serpente, che le innoda ci dà ad intendere la torta via che fà il Sole.
Le Aquile perchè vel cissiramente volano, & in alto, significano laltezza & la ve-
locità del Sole. Fu poi aggiunto alle spalle il panao co' il capo di Medusa,
che è insegn'a pro-
pria di Minerua,
perchè (come di-
ce Porfirio) Mi-
nerua non è al-
tro, che quella vir-
ù del Sole, la qua-
le rischiara gli hu-
mani intelletti, e
manda la pruden-
za nella mente de
i mortali. Et che
volessero gli an-
tichi per Marte
ancora intendere
alcune proprietà

Imagine del Sole variatore & produttore di tutti li tempi, e stagioni, & de tutte le cose, della vita & morte, & de quattro uisi oue stà la virtù di beni & mali nominati capo di Vulcano, riso di Giove, morte di Saturno, & poppa di Junone, da quali prouiene il tutto.



che la medesima
statoa Significhi
quella parte dell'
anno, che ha
pochissima luce,
quando, come
che sia tagliato
via tutto il cre-
scere di quella, i
giorni sono più
breui, li quali ri-
tornano lunghi,
quando ella pa-
re rinascete, &
vn'altra volta ri-
torna a crescente.
Faceuano oltre
di ciò in Egitto
gli simulaci del
Sole con penne,
nè tutti di vn co-
loro, ma vn fo-
sco, & oscuro, l'al-
tro chiaro, e lu-
cido, & questo
chiamauano ce-
lesti, quello in-
fernale: per he
il Sole è detto
stare in Cielo
quando va per

gli sei segni del Zodiaco, che fanno il tempo della Està, & sono chiamati su-
periiori; & lo dicono scendere in Inferno, quando comincia à caminare per
gli altri sei dell'Inuerno, detti inferiori; & le penne che davaano à questi simu-
laci, erano per mostrare la velocità del Sole; che Macrobio così l'espone. *Macro-
Leggesi ancora, che sotto il nome di Serapi intefero del Sole in Egitto, bio.
benche lo mettessero pur'anco alle volte per Giove. Onde faceuano la sua Serapi.
statoa in forma di huomo, che portaua in capo vn moggio quasi, volesse mo-
strare, che in tutte le cose bisogna vsare la conuenetole misura. Et Suida ri-
ferisce, che alcuni dissero che egli era il Nilo, il quale con quel moggio che
hauuea in capo, & con certo bastone, che si adopera a misurare, voleua dire,
che bisognaua che le acque sue si spargessero con certa misura, per fare se-
condo l'Egitto. A canto à costui stava, come scrive Macrobio, una figura
con tre capi, che si vnuiano in vn corpo solo, intorno alquale era auolto vn
serpente in modo, che lo naseondeua tutto, & porgeua la testa sotto la sua
destra mano, come che egli sia padrone di tutto il tempo mostrato per gli
tre*

*Imagin e di Esculapio Dio della Medicina con gli animali à lui sacra ti signifi-
cant il la difficultà della Medicina, & l'officio del buon Medico, inteso ancora
per l'aria purgata apportatrice di sanità.*



tre capi , ch'io
dissi . Delli quali
l'uno , quel di
mezzo , che era di
Lione ; significa-
ua il tempo pre-
sente , perchè que-
sto , posto fra il
pa sto , & quello
che hâ da venire ,
è in fatti , & hâ for-
za maggiore , che
gli altri . L'alto
dalla parte destra
di piaceuole ca-
ne mostraua che
il tempo à venire
con noue speran-
ze ci lasi ga sem-
pre . Et il terzo
dalla sinistra di
lupo rapace , vo-
leva dire , che il
tempo passato ra-
pisce tutte le co-
se , & se le diuora
in modo , che di
molte non lascia
memoria alcuna . Hebbe anco-
ra questo Dio in-

Plioio .

Alessandria Città dello Egitto nel tempio à lui dedicato vn simulacro , fatto
di tutte le sorti di metalli , & legni , così grande , che stendendo le mani toc-
cava ambi gli lati del tempio , & era in una picciola finestretia fatta con tal
arte , che il Sole sempre al primo suo apparire entrando per quella veniva ad
illuminare la faccia del gran simbolo , il che vedédo il popolo cominciò a cre-
dere , & dire , che il Sole ogni mattina veniva à salutare Serapi , & à baciarlo .
Et in Thebe Città parimente dell'Egitto , nel tempio pure di costui (come
scrive Plinio) fu vn' stato di celio matino duro , & fosco , come il ferro , che
fu creduta Mennone ; la quale ogni mattina tocca da' raggi del Sole al suo
primo app. rite faceua certo stridore , & lieue mortorio , come volesse parlare . A me pare che Mariano meglio dicea son'altro dipinge il Sole , all' hora
che Mercurio , e la Virtù vanno a consultare feco se douea Mercurio prédice
moglie d'onde mostra , che tutte le varietà de' tempi vengono da lui , fingendo o

Vasi di che siede in vn' alto tribunale , e che hâ davanti quattro vasi ce perti , nelli quali
Febo . guarda scoprondene uno solamente alla volta . Questi erano tutti in diverse
forme , & di diversi metalli fatti . Uno di durissimo ferro , dal quale si vedeano
Capo di uscire viue fiamme , & era chiamato capo di Volcano . L'altro di lucido argento ,
Volcano , & era pieno di serenità , & di arte temperato , e lo chiamauano Riso di Gi-

ue .

Imagine di Esculapio Dio della medicina con li Galli uccelli à lui sacrati significanti la vigilanza necessaria alli Medici, & il serpente simbolo di sanità, & longezza di vita, che promette dalla cura de Medici.



vetto. Et quanto p. i minacciaua peste, & morte, vi aggiungeua le ardenti, fiamme del vaso di ferro, ò veramente l'horrido freddo nascosto nel fosco piombo. Vedesi qui manifestamente, che, come altre volte hò detto, la diversità de i tempi viene dalla mano del Sole, & che la qualità dell'aria parimente si cangianno per lui, dalle quali nascono poi diuersi accidenti, quando buoni, & quando tristi frà mortali, & per questo, finsero i Poeti, che Apollo uccidesse i Ciclopi; che sono le nebbie, & le altre triste qualità dell'aria, & che fosse padre di Esculapio, del quale nacque poi Higia, che vuol dire Sanità. Conciosia che, come scriue Pausania, di hauere vduto già da uno di Fenicia, Esculapio non è altro che l'aria, la quale è purgata dal Sole in modo, che porge la salute ai mortali, come sono creduti di fare etiandio i Medici, ò conseruando i corpi sani, ò risanando gli ammalati. Et perciò distero gli antichi che Esculapio fu il Dio della medicina, & era principalmente adorato in Epidauto Città della Grecia, la quale pel tempio di costui fu molto stimata (come scriue Solino) perche chi cercaua rimedio à qualche infiinità andava à dormire in quello, & intendeva

Riso di Giove.
Morte di Saturno.
Poppa di Giunone.

Apollo
uccide i
Ciclopi.
Apollo
Padre di
Escula-
pio.
Escula-
pio.
Solino.

tendeua in sogno ciò, che gli bisognaua fare per guarire: & era quiui il simulacro di questo Dio fatto di oro, & di auorio assiso in un bel seggio, come lo disegna Pausania, che nell'vna mano haueua un bastone, & teneua l'altra su'l capo di un serpente, & a piedi gli giaceua un cane.

Festo Pompeo. Dicitto questo pare rendere la ragione Festo Pompeo quando dice; danno il serpente ad Esculapio, perchè egli è animale vigilantissimo, come bisogna, che sia il buon medico; gli danno il cane, perchè su' nodi del fanciullino di latte di cane, & il bastone, che è tutto nodoso significa la difficultà della medicina. Et vi aggiunge esso Festo (che non è nel simulacro posto da Pausania) che gli fecero gli antichi ghirlande di lauro, perchè gioua questo arbore a molte infermità. Fu fatto Esculapio per lo più con barba lunga, come mostra quel' o' che io dissi di Dionisio nel principio di questa imagine, ma trouasi senza anco alle volte, come lo mette Pietro Appiano nel libro delle anticaglie da lui raccolte, & ha indosso certa veste in foggia di camiscia con un'altra vesticciola di sopra succinta, nella quale (tenendone il letabò con la sinistra mano) pare hauete certi strutti; & con la destra tiene due Galli, perchè il Gallo era consecrato a lui, per la vigilanza, che ha da essere nel buon medico, onde anco gli sacrificauano gli antichi. Et per questo Socrate appresso di Platone, quando è per morire, lascia in testamento un Gallo ad Esculapio, volendo in quel modo mostrare il seggio Filosofo, che rendeva alla divina bontà curatice di tutti i mali (intesa per Esculapio) & perciò figlia della divina prouidenza (mostrata per Apollo, dalla quale l'haueua pur anco hauuta) la luce del di: della quale il Gallo è nuncio, cioè il lume della presente vita. Et i Phliasij ancora nel paeso di Corinto l'ebbero senza barba: & appresso di Sicionij parimente era tale, come scriue pur anco Pausania, fatto tutto d'oro, & di auorio, che teneua nella destra mano uno Scettro, & nell'altra una Pigia, che è il surto del Pino. Et diceuano quelle genti di hauerlo hauuto in questa guisa che lo portò loro da Epidauro sopra un carro tirato da due muli una donna detta Nicagora, non però fatto come era la sua statua, ma mutato in Serpente come l'ebbero i Romani ancora, quando per rimediate ad una graue pestilenza (secondo che riferisce Valerio Massimo) mandarono medesimamente in Epidauro a torre Esculapio per l'auso de i libri Sibillini: perciò che ebbero una grande, e bella biscia adorata quiui pel Nume di Esculapio, la quale visita del tempio, se ne andò tre di per la Citta à piacere con grande, & religiosa maraviglia di cgn' uno, & entrata poi nella nau de i Romani, & pestata nel più honorato luoco, ritirata in beingr, e consumma quiete si lasciò portare à Roma, oue entrata nel tempio, che è nella Isola, che fu dedicata ad Esculapio, fu adorata secondo il rito, che portavano i Romani insieme col Serpente da Epidauro. Si che a ragione era con il simulacro di Esculapio sempre il Serpente. Fù fatto anco talhòia a uolto interno al bastone che ei tenua in mano, di che si può raccogliere molte ragioni da Filostrato, da Igino, da Eusebio, da Plinio, da Macrobio, e da altri, delle quali non dirò io però più di una, non già perchè questi si più vera de' le altre (che ha della fauola) ma perchè mi pare più piacevole da leggere. Era venuto in tanta stima Esculapio per le miracolose opere, che faceva nella medicina, che su' creduto non solamente super guarire ogni male, ma potere anco riternare gli morti à vita. Onde Minos Re di Creta mandò gli motto il figliuolo Glauco, cui egli amava soprattutto, lo fece bramare e pregarlo, che ritornasse l'amato figliuolo in vita, ma poiché vide, che ne preghi, né promesse gli valeuano, perchè Esculapio, sapendo che ciò era impossibile a lui, rifiusò l'impresa, voltatosi alla forza lo fece inchiuso in cerchio con buonissima guardia, minacciandogli di non lasciarne uscire mai fin che haueste resa la vita al morto figliuolo. Di questo Esculapio, rimase

Gallo d' Esculapio.

Serpente di Esculapio.

Esculapio, come portato a Roma.

Filosofato. Igino.

Nouella di Esculapio. Minos Re di Creta.

male molto addolorato; & si vedeva à mal partito, onde si diede à pensare non come ritornare viuo il morto, ma come potesse fuggir di là: & mentre andava così discorrendo varie cose, gli venne veduto passarsi davanti vna biscia, la quale hauendo egli ucciso col bastone, cui stava appoggiato, indi à poco, ne vide vn'altra venire, che con certa herba che portava in bocca, hauendo tocata la testa della morta, la ritornò subito viua. Esculapio, che questo vide, pigliò subito quell'herba, & fattone il medesimo intorno al corpo morto di Glaucio, ritornò lui in vita, & s'è in libertà. Et per questo volle, che il serpente fosse dapo semper auolto al bastone, ch'ei portava in mano, come si vede per lo più nelle statue, che sono fatte per lui. Ma ò per questo; ò perchè altro fosse, che, come o detto, le ragioni di ciò sono molte, furono i serpenti tanto famigliari ad Esculapio, che non solo in Epidauro, che fu sua sede propria, & principale, gli erano consecrati tutti, & più de gli altri certi, li quali sono dimestici, & piacevoli a gl'huomini, ma a Corinto ancora erano nochtiti i serpenti nel suo tempio, a liquali non osava però alcuno di accostarli, ma metteuano quello che veleuano date loro sù la porta del tempio, & se ne andauano poi senza hauerne altra cura. Et in vn'altra città quindi poco lontana fra le altre imagini, che erano nel tempio di Esculapio vna ve ne fu, che sedeua sopra vn serpente, la quale diceuano essere stata la madre di Atato, che fu figliuolo di Esculapio, come recita Pausania. Il quale scriue parimente, che in certa spelanca della Beotia, donde nasce il fiume Ercinio, erano certi simulacri in più con bacchette come scettri in mano, intorno alle quali erano auolti de i serpenti: Onde dissero alcuni, che erano di Esculapio, & di Higeia sua figlia, & altri gli credettero essere di Trofonio, perchè il bosco, che era quiui all'intorno sù cognominato da lui, & da Ercina già compagna di Proserpina, dalla quale hebbe parimente nome il fiume, ch'io dissi, conciosia che non meno che ad Esculapio consecrassero gli antichi serpenti a Trofonio, credendo forse che que

Serpenti
familiari
ad Escu-
lapio.

Antro di
Tofonio.

Oracolo
di Trofo-
nio.

ma fossero certi relatori dell'Oracolo celebrato nella cauerna, che fu detta l'Antro di Trofonio, perchè egli stesso stette vn tempo quiui rinchiuso a predire le future cose, & vi morì di fame, onde ne fu da poi sempre più stimato, & riuscito: maggiormente perchè l'oracolo non cessò per la morte di lui, ma o che il Genio suo vi restasse, come diceuano alcuni, o che altro demonio suo amico vi succedesse, seguitò tuttavia lo hauere i responsi nel medesimo antro. Et perciò chiunque andaua a questo Oracolo soleua placare prima con certi sacrificij l'embra di Trofonio, e dopò alcune ceremonie lauatosi prima nel fiume Ercino, andaua à bere dei duei fonti: l'uno era della obliuione, di questo beueua prima per scordarsi tutto il passato: l'altro della memoria, & ne beueua dapo per meglio ricordarsi di ciò, che riportasse dall'Oracolo, & dopò postosi tutto in camisca con le scarpe in più, & cinto il capo co' alcune bende all'vna delle bocche dell'Antro, era tirato colà dentro da certo sato nelli guasti, che farebbono le acque di vn rapidissimo torrente, & gli venianate incontro certi serpenti, & altri spiriti, & fantasmi, alli quali ei dava alcune schiacciate fatte col mele, & portate da lui per questo, dapo tenicchiatosi tutto col capo fra le ginocchia, se ne stava quiui fin che hauesse vdito, o visto quello, perche era andato: improprio questo Oracolo alcuna volta diceua, & al' altra mostrava le cose a venire. Et s'haera nel medesimo modo che fu tirato dentro, età tispinto fuori, ma per vn'altra bocca perciò della medesima spelanca, & tanto imbaldordito, & attonito, che non si ricordava più di se stesso, né di al' n. Ma gli Sacerdoti, che erano quiui per questo lo rimetteuano in vn leggi, hi, si domandava la sede della memoria, & gli rispondeva all' hora tutto quello, che hauea visto, & vdito, & raccontaualo a quei Sacerdoti, che ne teneuano conto. Dopo a poco a poco andaua

Anello antico, nella gioia del quale è intagliato il simbolo della Salute; cioè i Pentagono, forma suda, che per tutti i versi stà in piede.



an'ava ritornando in
se, & si può credere
che vi hauesse buona
stretta, perché
pochi furono quegli
che ridevano mai
più, poiché che era-
no stati nell'antro
di Trofonio. Rac-
conta molte altre
cole Pausania, che
si facevano per an-
dere a questo Ora-
colo, & dice di esser
ui stato egli stesso:
ma io ne hò detto
così brevemente per
mostrare solo chi
fosse cestui, cui era-
no non meno che
ad Esculapio confe-
crati i serpenti. Ci-
cerone parlado de la
natura de i Dei,
dice che vi furono
molti Mercurij; &
che di questi uno
stava sotterra; & era
il medesimo che
Trophonio. Furono
i Serpenti appresso
de gli antichi segno-

Legge di Natura.

Imagine della Salute. disanità, perché come il serpente posta giù la vecchia spoglia si rinoua, così pa-
risono gli homini risanandosi esser rinouati. Et perciò fu da questi fatta l'ima-
gine della Salute in questo modo. Stava una Donna a sedere in alto seggio con
una tazza in mano, & haueva vn'altare appresto; sopra del quale era vn serpente
giunto in se rivotlo, se non che pure alzaua il capo: Fassi anco il segno della salu-
te in forma di Pentagono, come si vede nelle medaglie oriche di Antiochë,

Segno della Salute. del quale si legge, che facendo guerra già contra i Galati, & ritrovandosi a mal-
partito, vole (o che per fare animo a soldati finse di hauret visto) Alessandro

Medaglie di Antiochë. Magno, che gli porgeva questo segno, dicendogli, che lo douesse dare a Solda-
ti, & fare che lo portassero adosso, che resterebbe vincitore, come fu poi, di

quella guerra. Le lettere che sono intorno al segno le Latine dicono Salus; ele-
ggi che significano il medesimo, dicendo Higeta. Lo qual nome fu nome della
figliuola di Esculapio, come hò detto, adorata dagli antichi insieme con il pas-
sere, con il quale posero spesso la statua di costei, come dice Pausania, che fu in-
certo luoco del paese di Cerrito, ove la statua di Esculapio era vestita di una
gonica di lana con un mantello sopra, che lo copriva tutto, nè gli vedea altro, che:

*Imagin della dea Salute, & del Serpente à lei sacrauo significante della
buuanda delle medicine sì purgative, come conservatue, peruenire à noi la
sanità perduta, la longhezza, & stabilità della vita, & la sanità signifi-
cata per il Serpente .*



la faccia, le mani, &
i piedi . Et Higeia
parimente tutta co-
perta, parte con ca-
pelli, che si haueua-
no tagliati le donne,
& offerti alla Dea,
parte con alcuni sof-
tilissimi veli tutti fra-
stagliati . Ma ritor-
niamo al Sole, i cui
raggi purgando l'a-
ria fanno, che la ter-
ra ancora produce
largamente , [come
vollero forse mostra-
re quelli, li quali nel
paese Troiano fece-
ro la statoa di Apollo
Sminthio, così detto
da Topi, perche ne
calcaua uno col pie-
de , & sono detti
Sminthi i Topi in
quelle parti . Et mi
pare, che lo conser-
mi la nouella che si
racconta del Sacer-
dote di Apollo spre-
zatore delle cose fa-
ete; cui perciò gua-

Apollo
Sminthio.

stauano i Topi, la ricoltà ogni anno, i quali furono poi uccisi da questo Dio, ri-
tornato che fu colta a far conto della religione . Perche i Topi, e gli altri ani-
maletti, che sorgono della terra, nascono per l'aria male temperata, onde quel-
la non può produrre le cose utili a' mortali, se non quando che i raggi del
Sole leuando ogni mala qualità, uccidono quelli, & alla terra danno forza
di produrre queste . Di vn'altra statoa si legge appresso di Plinio fatta da
Prassitele per Apollo, la quale si potrebbe dire , che da questa, ch'io dissi
pur mò de' Topi, non fosse molto dissimile di significato, perche stava con
lo stale sù l'arco , come in aguato per ammazzare una Lucertola, che gli
era poco da lunghe . Trouasi ancota vn'altra ragione , perche Apollo fosse
chiamato Sminthio, & haueste la statoa col Topo , & è che volendo quelli
di Creta mandate fuori vna colonia, hebbero per consiglio dall'oracolo di
Apollo, di mettere la Città, oue i figliuoli della terra desero loro maggiore fa-
stidio . Et mandati quelli della colonia ne i campi Troiani, in vna notte i
Topi tosero loro tutte le correggie de gli scudi, di che auuedutisi la mattina,
intesero che qui doveuano fermarsi pel consiglio dell'Oracolo , perche era-

D no

Imagine d'Higia figliuola d'Esculapio co'l Cane, & Serpe simboli di suo Padre, significanti la diligenza del buon Medico, & gli effetti, che da questa ne risultano.

Topi ha-
nuti i ve-
neratio-
ne



no nati que Topi della terra, & posta la Città fecero un tempio ad Apollo chiamandolo Sminthio. Et quella gente liebbe dapo sempre gli Sminthi, cioè i Topi, in molta venerazione, & ne haueuano alcuni domestici nutriti del publico, che stauano in certe caverne accanto all'altare maggiore, e perciò ne fu anco posto uno come hò detto con la statua di Apollo. Onde si può vedere, che le statue de i Dei, & le altre patimenti, che erano dedicate loro, mostrauano souente, come dissi già, le cose ottenute da quelli, & le attioni, che per loro consiglio, & fauore erano succedute:

felicemente, come si vede anco appresso di Pausania di tante, e tante che furono in Delfo; delle quali basterà per hora porne due. L'una su di un Capro offerto ad metallo offerto ad Apollo da Cleonei gente della Grecia, perchè una volta che Apollo erano mal trattati dalla peste, hebbero consiglio da questo Dio, di sacrificare un Capro all'apparire del Sole, come fecero; e cessò la peste, & perciò mandarono poi ad offertire il Capro di metallo. L'altra su di uno Afino per questa cattiva sorte. Guerreggiavano insieme gli Ambraci eti, & i Sicionij, tutti popoli della Grecia, & hauendo fatto una imboscata a quelli, che erano per uscite della terra, una notte auenne, che un Afino cacciato dal somaro con qualche carica addosso, verso la Città, sentì per sorte endarsi innanzi una afina, & la cominciò a seguitare raggiando il più forte del mondo, & caminando più affai che non haurebbe voluto il somaro, il quale diede perciò a gridare patimente, e come che la bestia sua lo dovesse meglio intendere, alzaua la voce ogni volta più afina scatenante, sì che il rumore fu grande, del quale spauentati i Sicionij, come che i nemici gli hauessero scoperti, usciti dalle insidie si diedero a fuggire, e gli Ambraciotti aueritti di ciò andarono loro adosso, & li ruppero, & fatto dapo un bel Afino.

Carro del Sole Dio della luce con l'immagine & ornamento di esso Sole , tirato da quattro caualli, significante li quattro effetti splendori del Sole del giorno & dell'anno, & la velocità del moto suo, & suo corpo.



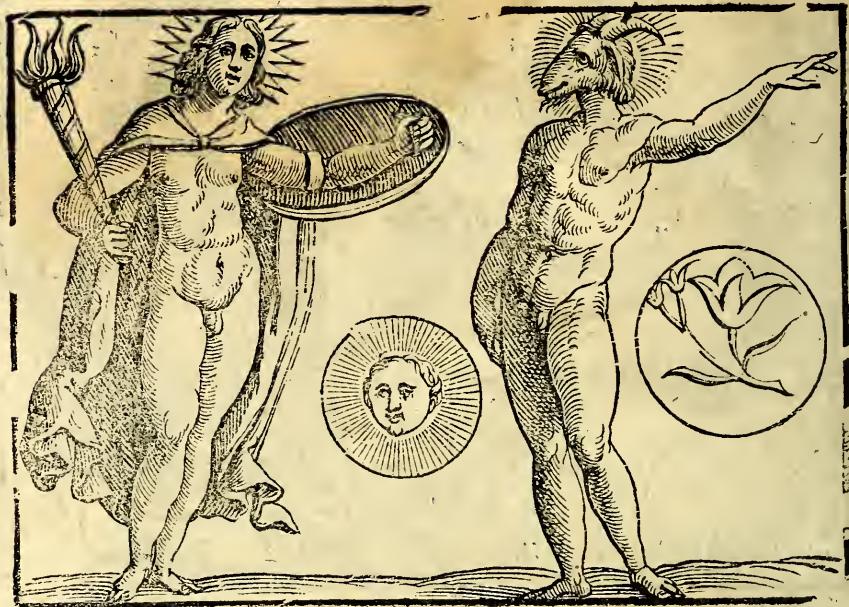
Asino di metallo lo mandarono ad offertare in Delfo nel tempio di Apollo, per memoria del beneficio, che pateua loro hauere hauuto da quella bestia, & perche voieuano pur'anco riconoscere quella vittoria da quel Dio. Riferisce parimente Alessandro Napolitano, che fu già fatta à Napoli vna statua di Apollo, la quale oltre altre insegni, & ornamenti, che à questo Dio si danno comunemente, hauea vna colomba sù la spalla, & vi stava vna donna davanti, che la guardava, & per reua adorarla, & che questa era Partenope, & che adorava la colomba sù la spalla di Apollo, perche questo buono vecello dal quale ella pigliò buono augurio, le fu scorta, quando di Grecia andò ne i campi Napolitani. Conciosa, che non soleuano mai i Greci, passare di uno in un altro luoco, se prima non ne pigliauano augurio, e non ne dimandauano consiglio alli Dei, hanno poi dato i Poeti à Febo, qual'è il medesimo che Apollo, come disse già, oltre alle altre cose, un carro tirato da quattro velocissimi destrieri, come dice Ouidio; ancor che Martiano di due solamente faccia mentione; Questi furon nominati, pitto il primo, che dictiora rosseggiante, essendo che la mattina, quando si leua il Sole pare a noi rosso di colore; il secondo Eoo, che vuol dire risplendente, essendo che il Sole alzatosi per alquanto sopra il nostro Hemisfero si vede da noi risplendere chiaramente; il terzo Eton, che ardente significa, poi che nel mezzo giorno sembrano i raggi solari ardere douunque percuotono: il quarto Flegon, che è un colore tra il giallo, & il nero, & val quanto amator della terra, poi che à punto sembra il Sole, quando la sera se ne va per tramontare di un tal colore, & per che quasi amante se ne corra velocissimo per riposare nel grembo dell'ampia terra; per queste proprietà dunque, & per essere animali di molta viuacità, e velocissimi, furono posti al suo carro, quale Ouidio

D 2 dice,

Colomba
fu la spal
la di A-
pollo.

Caualli
al carro
di Febo.

Imagine del Sole detto anco Febo, & Apolline dio del giorno significante gli effetti suoi nelle stagioni, & ne segni celesti, & nella Luna, & che la Luna nel segno d'Ariete, è humidissima essendo congiunta con il Sole, che tutta illumina, & à tutto dà vita.



Carro di Febo. dice, che era tutto d'oro se non che i raggi delle ruote erano di argento, & che vi erano con bellissimo ordine affissi per tutto Crisoliti, & altre lucidissime gemme, le quai tocche dal lume di Febo rendeuano mirabile splendore. Tutto questo, che Ouidio mette nel carro di Febo, & altro di più ancora pose Martiano intorno al corpo stesso di lui, quando così ne fa ritratto. Ha Febo una Corona in capo di dodici lucidissime gemme delle quali tre gli adornano la fronte, & tanto risplendono, che abbaglano qualunque drizzi gli occhi verso lui; & sono queste Lichnite, Astrate, e Cerauno; sei gli ne staano da ambi lati delle tempie tre per lato, che sono Smeraldo, Scythi, Diaspro, Giacinto, Dendrite, & Helitropia, le quali a certi tempi così dipingono la terra con suoi colori, che tutta la fanno deggiare; & credesi che là Primavera, e l'Autunno glie le habbino date, perch'ei ritornando à suoi tempi, se ne serua. L'altre tre chiamate Hydatide, Diamante, e Cristallo, generate dallo agghiacciato Ihuerno sono nella parte di dietro della corona. La chioma così è bionda, che par d'oro. La faccia al suo primo appatire si mostra di tenero fanciullo, poi di feroce giouane, & all'ultimo di steddo vecchio. Pare il resto del corpo esser tutto di fiamma: & ha le penne a piedi ornati di ardentissimi carbonchi. Intorno ha un manto tessuto d'oro, & di porpora. Con la sinistra mano tiene un lucidissimo scudo, & con la destra perge una accesa face. Non mi fermo a dire altro di questa imagine, perch'è tale, che ogn'uno da sè la può molto bene intendere. Ma vengo à porne un'altra, la quale scriue Eusebio, che era in Elefantinopoli Città dello Egitto, fatta in forma di huomo, che hauea il capo di Montone con le corna, & era tutta di color ceruleo, che per essere

Imagine dell'Aurora, & del Cauallo Pegaso, che tirra il suo carro, dinotante quell' hora essere la più commoda, & di maggior profito per lo studiare, & la gloria che ne risulta al dotto & virtuoso,



essere il colore del mare, qual rappresenta nello vniverso la humidità, significa (come la interpreta il medesimo Eusebio) che la Luna cōgiunta al Sole nel segno dello Ariete è più humi la assai, che ne gli altri tépi. Ma non voglio entrare in queste cose de gli Astrologi, perché le i-nagini da loro poste poco fanno à mio proposito. Adunque porrò fine homai à quanto io haueua che dire del Sole, ma nò prima però, che io habbia posto vn suo ritratto ancora, che disegna Claudiano nella veste di Proserpina que era disegnata anco la Luna sua sorella, la imagine della quale sarà messa perciò subito dopo questa. Così dice dunque Claud.in nostra lingua.

Quui ad un parto il Sole, e la sorella

Fino ella stessa hauea, ma non con-formi

Già di sembianti, che diuerso assai.

Del volto era il color, i quai dal Cielo

Al giorno, & alla notte foller duci.

Dolce cantando poi Thetide in culla

1 piccioli bambini lusingando

Acquesta e radornata, ò ver nel grébo

Grata gli tiene, se le paion tristi.

Piena d'Amor li nasce, & li consola.

Titan col braccio destro ella sostiene,

Et al seno l'appoggia, che di forze

De'oli, & ancor tenere il camino

Perche Thetide hanesse il Sole su'l braccio destro, & la Luna su'l sinistro, dice

Seueriano autore Greco, come riferisce Iano Parrhasio, che l'eterno Dio facitore dello vniverso fece prima il Sole, e dopò la Luna, & pose questa a i confini dell'Occidente, & quello allo incontro nell'Oriente, & secondo Higino dimandasi in Cielo l'Oriente parte destra, & sinistra l'Occidente, benche gli indiuini della Toscana, come riferisce il medesimo Higino, partiuano lvniverso in

Claudia.
mo.

D 3 questo

Imagine di Diana dea delle selue, & della caccia, laquale s'intende per la Luna da alcune cacciatrici accompagnata. questa fu anco tenuta la dea della pudicitia & castità, punitrice degli violatori di quella.



Aurora. questo modo, & che facevano essere la destra parte da Settentriōne, & da Mēriggie la sinistra. Potrebbesi dire ancora, che mettesse Claudio il Sole nel braccio destro, & la Luna nel sinistro, perché quello ha più forza, & è di maggior vigore assai di questa, della quale dirò subito, che hauerò disegnata l'Aurora, la quale se ben in Cielo v'è innanzi al Sole, non credo però, che debba hauer si à male di esserli stata posta dietro tra queste mie imagini, perché ad ogni modo ella nasce da lui, conciosia, che l'Aurora non è altro che il primo rosseggiare, che fanno i raggi del Sole in Oriente, quando cominciano à spurnare sopra il nostro Hemisfero. Onde ne hanno finite i Poeti poi molte fauole, e l'hanno descritta in diversi modi, qualifanno più assai per chi scrive, che per chi voglia farne imagine: & perciò non dirò di tutti, ma di alcuni pochi solamente, secondo che mi paiono più commodi à farne dipintura. Io non troto, che se bene possero gli Antichi l'Aurora tra li Dei del Cielo, le facessero però mai statoa alcuna; se non, che come scrive Pausania, ne fu vna di terra in Athene, che rapiua Cefalo, ma non dice però come fosse fatta. Adunque ne farò ritratto da quello, che ne dissero i Poeti. Homero la fa con chioine bionde, & dorate, & che habbia vn seggio parimente dorato, & la veste pur del medesimo colore. Virgilio dice ch'ella viene con le mani colorite à cacciare via le Stelle. Et Ouidio, che apre le rosseggianti porte piene tutte di bellissime rose, quando Febo vuole uscire dall'oriente. Alcuni oltre di ciò le mettono in mano vna accesa faccia, & fanno ch'ella habbia vn Carro tirato dal cauallo Pegaso, che hauea l'ali; & dicono, che ella l'impertrò da Gioue, poiche ne fu caduto giù Bellerofonte. La qual cosa ci dà forse ad intendere, che quella hora del mattino sia la più commoda, & la migliore à chi poetando scrive di tutte l'altre, perché quel cauallo fu, che percorrendo co'l giò fece spiccar fuori l'
Pausa-
mā.
Canallo
dell'Auro-
ra. qua

qua del fonte, per ciò nominato anco caballino, tanto frequentato dalle Muse. Nondimeno Homero non questo ma due altri caualli le dà, ambi lucidi e risplendenti. Fingono ancora alcuni, che venga l'Aurora al primo suo apparire tutta colorita, spargendo per l'aria canestri di fiori, & di rose gialle, & vermiglie. Et in somma la descrive ogn' uno come più gli piace, mostrando pure sempre quel colore tra giallo, & rosso, che spargono per l'aria i primi raggi del Sole.

D I A N A.

Demandarono gli Antichi Diana la Dea della caccia, e dissero che le erano raccomandate le selue, & i boschi, perche ella quiui si essercitava souente nelle caccie, fuggendo la conuersatione de gli huomini, per meglio guardare la virginità. Et perciò fu fatta in habitu di Ninfa tutta succinta con l'arco in mano, & con la faretra piena di quadrella al fianco, come la descriue Claudio, il quale disegnato che ha Pallade così dice di lei.

Imagine
di Diana,
Claudia-
no.

*Men fira assai ma più leggiadra se bella
Diana era, ch'in lei gli occhi, e le
guancie
Parean ai Febo lo splendore, e'l sesso
Sol chi fosse di lor scoperto haurebbe.
Le ignudi braccia di candor celeste*

*Splendeante, e sparsi da le spalle al sen
Scherzando se ne giano i capelli scolti
L'arco all'etato, e le quadrella al tergo
Pendevano, e da due cinti ben ristretta
La sottil veste con minute falde
Fin sotto le ginocchia discorreva.*

Et le davaano in compagnia alcune poche Virginelle, le quali sono parimente descritte da Claudio in questa guisa.

Copagni
di Diana.

*Le braccia han nude, e gli homeri, da i
quali
Pendon faretre di saette piene:
Le man di licen dardi sono armate,
Ei non hanno ornamento alcuno intorno
Fatto con arte, nè però men belle
Appa or, mentre che van seguitando*

*Le faticose caccie, e di sudore
Bagnant albor le colorite guancie,
Da le quali a fatica si conosce.
S'elle sian Virginelle ardue, e vaghe,
O pur feroci giovan le chioime
Sono annodate e senza ordine e scioltie,
Rittegon di sottil vesti duo cinti,
Si, che van solfin sotto le ginocchia.*

Et il medesimo Claudio dice, che l'arco di Diana è di corno, contro quello che ne scrisse Ouidio, il quale lo fa dorato, & di corno quello delle Ninf, dicendo di Siringa, che tanto era bella che poteua essere creduta Diana, se stato non fosse, che questa ha l'arco d'oro, & ella l'haueua di corno. Così hanno finto le fauole, perche come sotto il nome di Apollo fu adorato il Sole, così fu adorato la Luna sotto il nome di costei chiamata Diana, quasi Deuiana; perche la Luna deuia nel Cielo dal diritto sentiero della Ecclitica, che tiene tempe il Sole, non altrimenti che vadano i cacciatori souente per dueie strade seguitan-
do le fere, delle quali altra non fu più grata à questa Dea de i Cerui; come si vide, quando per haure Agamennone ammazzato un Ceruo; ella si sdegno si fattamente cohtre i Greci, & fece loro tanto di male in Aulide; che fu deliberato di placarla col sangue di colui, che l'haueua offesa, sacrificandole Ifigenia sua figliuola; & era il sacrificio in punto quando Diana mosso a pietà della gio-
vane, la fece subito sparire rimettendo una Cerua in suo luogo, con la quale fece di sangue
a i Greci l'ordinato sacrificio, & placarono la Dea. Et Ifigenia portata nella humana-
taurica

Turica regione fu fatta quini Sacerdotessa di Diana, oue erano sacrificati i forestieri, & massimamente Greci, che vi capitavano, dando loro di vna scure su il capo doppo fatti alcuni preghi, & il corpo era gittato da vn'alta rupe, oue fu il tempio della Dea in mare, & il capo restava quiui attaccato ad vn palo. Hauendo dunque Ifigenia la cura di questo tristo sacrificio, auenne che Oreste suo fratello, ilquale era andato in Colco a purgarsi del peccato di hauere ammazzato la Madre, vi capitò, & fu riconosciuto da lei, nè volle perciò, che fosse sacrificato, come gli altri; ma perche la gente del paese pareua non volerlo sopportare, se ne fugì via con lui portando feco il simulacro della Dea auolto in ceri fasci di bacchette, dalli quali ella fu poi cognominata Diana Fascellina, & andò a porlo ad Aticia lungi da Roma da dieci miglia continuando quini medesimamente l'empio sacrificio delle vittime humane, quale parue poi troppo crudel a Romanî, benche fossero sacrificati i serui solamente, & perciò lasciarono palesare questa

Costume Dea con suoi sacrificij a Lacedemonij, li quali si contuertirono all'vno di tale ceremonia in questa maniera. Scieglieuan a sorte alcuni giovanetti della Città, & monij di postili su l'altare della Dea gli batteziano in modo, che i miselli spargeano l'abbattere i gamente il sangue dalle tenete, & delicate membra; di che non solamente non si giouani.

dolevano, ma leggesi, che souente contendeuano insieme, chi di lor non sostenesse più vivilmente le agre battiture. In questo mezzo la Sacerdotessa andava col simulacro della Dea in braccio intorno all'altare, & scriue Pausania, che se co-lui, cui era dato l'efficio di battere i giovanî, hauesse forte hauuto p'rispetto all'vno, che all'altro, o perche fosse stato più bello, o più nobile, il simulacro della Dea che era assai picciolo, & leggero, diventaua così grane, & pesante, che la Sacerdotessa non lo potea sostenere a pena, & perciò, quando questo avenia, ella gridaua, che per colpa del battitore si sentiva opprimere dal graue peso del simulacro, che doueva pur'hauere tuttaua quelle bacchette intorno, egn le quali ei fu portato via. Et benche parache così crudele sacrificio male si confacesse ad vna Dea vergine, & piaceuole qual'era Diana; nondimeno alcuni de gli antichi credettero, che ella si diletasse di vedere spagete sù gli suoi altari il sangue humano, come fu fatto, secondo che si legge appresso del medesimo Pausania, anno in Patra Città dell'Achaia, sacrificandole ogni anno vn giochetto, & vna virginella, i più belle della Città, per placare l'ira sua conceputa per la poca riuerenza hauutale da vna sua Sacerdotessa, la quale amicissimamente stette più volte con vn giovine suo innamorato nel tempio stesso della Dea; onde di là a poco morireno ambidue miseramente, & ne seguitò vna carestia, & vna pestilenzia grandissima alla Città, alla quale fu rimediato con il crudele sacrificio, ch'io dico. Ma forse, che la colpa di cosi nefandi sacrificij fu delle nationi, alle quali piaceua di esercitare in quel modo la sua crudeltà come si può vedete da quello, che fu fatto a molti altri Dei, alli quali furono date parimente le vittime humane; perche Diana mostrò assai bene, che queste non le erano grate quanto in lego di Ifigenia rimesse la Cerua, donde vogliono alcuni, che fosse introdotto di sacrificare la Cerua a Diana, che fu osservato anco poi da Romania certi tempi, & erano perciò appese le corna dei i Cerui in tutti i tempj di Diana, da uno in fuori, che era sul monte Auentino, oue in quella vece attaccavano le cerne de i Buoi. Ei si legge esserne stata la cagione, che appresso de i Sabini nacque già uno bellissimo bue, o vacca che fosse, advno nominato Antronio, & fu detto dagli indouini, che chi prima lo sacrificasse a Diana sui monte Auentino, guadagnarebbe alla patria sua l'imperio dell'Italia. Antronio allegro di ciò andossene a Roma col bue per farne il gran sacrificio, ma auelutro ei nascose il Sacerdote di Diana da vn seruo di colui, fece andare Antronio a lavarsi nel Tevere, dicendo, che altrimenti ei non poteva fare sacrificio; che solerò grato alla Dea, & cosi egli in questo mezo sacrificò il bue, & ne appiccò le corna alle porte del tempio: onde perche egli era Romano, fu acquistato a Roma l'Imperio della Italia, & fu poscia introdotta la usanza di metter le corna de i buoi a questo tempo solo

Pausa-
nia.

Vedi Li-
uio.

di Dia

Imagine di Diana della caccia, & de boschi, & amatrice de Cerui a lei
sacrati, che dinotano il presto suo corso in 29.Giorni, & esser la illu-
minatrice della notte effendo tolta per la Luna, & scorta de viandanti nel-
la notte.



stava vn cane da caccia. Et in certa parte dell'Acaia, come riserisce il medesimo Pausania (oue facevano solennissimo sacrificio a Diana, il cui simulacro era d'oro; & di auorio in forma di cacciatrice) il c' innanzi, che si sacrificasse andava in volta, come diremo noi vna gran processione con bellissima pompa, & dietro a tutti era la Vergine sacerdotessa della Dea su vn bel carro tirato da duo Cerui. Et i Poeti danno a Diana il carro tirato parimente da bianchissimi Cerui, come fa Claudio, quando dice.

Simula-
cro di Di-
ana .

Carro di
Diana .

Scende la Dea, che de la caccia ha curia,
Dagli alti monti, e co'l veloce Carro
Traito da bianchi Cerui passa il Mare.

E' dicesi, che posero Diana sul carro tirato da velocissimi animali per mo-
strare

strate la sua velocità, conciosia, che la Luna fa in pochissimo tempo, che sono vintinoue giorni, & dodeci hore in circa, il suo giro; come quella, che ha l'orbe minore de gli altri. Et a gli altri Dei parimente furono dati i carri per segno del rotare, che fanno le Celesti sfere, alle quali essi sono sopra; & secondo le qualità loro così hanno gli animali, che egli tirano. Et perciò Propertio fa, che il carro della Luna sia tirato da Caualli, quando dice.

Caualli
della Lu-
na.
Proper-
tio.

*Benché gli occhi cadenti non talisse
Il pgrò sonno e con gli suoi Caualli.
La Luna à mezo il Cielo rosse giasse.*

Boccac-
cio.
Mulo al
carro del-
la Luna.
Pausania.

Pruden-
tio.
Giouen-
chi al car-
ro della
Luna.

Di questi l'vnò erà negro, e l'altro bianco, dice il Boccaccio; perché non solamente appare di notte la Luna, ma si vede ancò il dì. Festo l'ompeio scriue, che vn Mulo tirava il carro della Luna, & che la ragione di ciò erà, che ella da se è sterile per esser fredda di sua natura, & il Mulo parimente non genera. Ouerò che voleuano mostrare gli antichi con questo animale, che non ha la Luna luce da se, ma risplende con l'altrui lume, quasi che il Sole glie la presti; sì come il Mulo non nasce di animali di sua razza, ma dall'altrui, che sono Afini, e Caualle. Pausania, oue racconta le gran cose, che erano nel tempio di Gioue Olin, pio appresso de gli Elei in Grecia, dice, che vi era una Diana, la quale pareua a lui, che cacciasse vn Cauallo; benché soggiunge poi, hauer detto alcuni, che questa sia tirata non da Caualli, ma da Muli per certa vana fauola, che si racconta del Mulo; & altro non ne dice. Prudentio contra Simaco scriue, che gli antichi Romani sacrificauano una vacca sterile alla Luna, & che due vacche, le quali doveuano essere parimente sterili, tiravano il suo carro. Oltre di ciò sonou statidi quelli, che hanno posto al carro della Luna i Giouenchi, come Claudio, quando finse che Cerere, per cercare la perduta figlia, accendesse in Mongibello gli tagliati pini dicendo,

*Accio tengano in sè un tu magg' ore
Di quel liquor che Febo i destrier suole
E i suoi Giouenchi la bicorné Luna
In quant'vopo lor la fia gli asperge, e bagna.*

Ausonio
Gallo.

Et Ausonio Gallo fece il medesimo, quando scriuendo a Paolino disse;

Giæfa veder la Luna i bei Giouenchi.

Luna aiu-
ta il par-
torite.

Di questi si legge la medesima ragione, che ho detto de i Muli, cioè, che mostrano la sterilità. Imperoche, come scrive Xerofonte, & si vede fare etiando tutto dì, si castrato i Tauri, per farli più mansueti, & più comodi a coltivare il terreno, donde è che non ponno poi più generare. Oueramente fu dato questo animale alla Luna, per la simiglianza, che è frà loio delle corna, conciosia, che al simulacro di quella, che era di vagia Nitifa, come lò detto, metteuano due piccole cornette in capo. Et in Egitto era consecrato alla Luna quel bue, che quiui haueuano in tanta riverenza, il quale bisognaua, che hauesse una macchia bianca nel destro fianco, & le corna picciole, come seno quelle della Luna quando comincia a crescere, secondo che si legge appresso di Plinio. Et glie ne sacrificauano uno ancora di sei mesi, dicono alcuni il settimo dì, & alcuni altri il decimo dopo il patro, che era quando con le loro ceremonie metteuano il nome a' figliuoli nati. Et facianlo gli antichi questo all' hora alla Luna forse ringratandola, quasi che per lei il maturo parto fosse venuto in luce, perchè dicono, che la Luna per esser pianeta humidio affretta il tempo tal' hora con il suo irraso, onde ne nascono alle volte i figliuoli nel settimo mese, che è a lei sotto orlo, & fa quasi sempre il parto più facile. Et per questo lo chiamauano all' hora, & la pregauano nostr'an-

dola

Statua di Luciana dea de Parti tolta per la Luna effendo, la Luna pianeta bimido atto a facilitare la prestezza del parto, & figurata per la vergogna della donna parturiente.



dola Lucina, quasi che tosto, & senza pericolo della madre facesse uscire il parto già maturo in luce. Male fauole hanno detto, che Diana era chiamata dalle donne nei parti sotto il nome di Lucina, perche uscita, che ella fu del ventre di Latona sua madre, le si voltò subito, & tutta snella, e destra l'aiuto a partorire il fratello Apollo, come che la pregassero, che uscisse col Nume suo a dare loro l'aiuto, che ella diede già alla madre con le proprie mani. Ne fu intesa Diana solamente sotto il nome di Lucina, ma Giunone ancora, come si vede nella sua immagine. Et alcuni hanno detto, che non fu quella, ne questa, ma che fu certa fe-

mina, la quale venne fin da gli Hiperborij monti in Delo per aiutare Latona a partorire, & che quindi si sparse poi il nome suo in modo, che fu adorata quasi per tutto, & hebbe tempij, altari, e simulacri, come gli altri Dei: innanzi alli quali bisognò, che ella fosse, pochia che gli aiutaua a nascere. Et così pare, che s'intendesse vn Licio poeta, il quale, come riferisce Pausania, in certi hinni, che ei fece a questa Dea, la disse essere stata sino innanzi a Saturno, & le diede certi nomi per li quali si potrebbe anco facilmente credere, che ella fosse stata vna delle parche; perche queste haueuano parimente che fare assai nel naſcimento humano, come vedetemo, quando ſi ragionerà di loro. Ma lasciando cercate ad altri, chi ella fusse, e donde veniffe questa Dea Lucina, dichiamo de' suoi simulacri, li quali erano tenuti ſempre tutti coperti da gli Athenieſi però ſola mente, come ſcriue Pausania. Onde appreſſo di coftoro la ſtatoa di Lucina poteua così eſſere vn pezzo di legno, o di altra materia ſenza figura alcuna, come formato in donna, o in altra cofa, poi che ſtava ſempre coperta, ne ſi ve deua mai: In certa parte dell'Acaia fu un tempio di questa Dea molto antico, con vn ſimulacro tutto di legno,

fuori

Simula-
cri di Lu-
cina.

*Imagine di Diana Cinthia ò Luna dea cacciatrice con vn Pardo nella destra,
& vn Leone nella sinistra, così scolpita in Corinto nel tempio di Giunone
nell'Arca di Cipello tiranno.*

Festo.



Facellina distesa, & aperta. L'altra portaua vna facella ardente, la quale mostraua, ouero in mano che le donne al partorire sentono grauissimi dolori, che le stringono così, come il fuoco stringe tutto ciò, a che si appiglia; ouero che questa Dea era l'apportatrice della luce a' nascenti fanciulli, perche porgeua loro aiuto ad uscire del ventre della madre. Per la qual cosa i Greci le metteuano in capo ghirlande di Dittamo, herba, che posta sotto alle donne, quando stanno per figliare, giova loro assai. Leggesi ancora che, facendo gli antichi Diana con l'arco in mano, voleuano mostrare le acute punture de i dolori, che hanno le donne al partorire, & così la faceuano quasi sempre. Onde Marco Tullio scri-

M. Tu-lio. uendo contra Verre disegna vn simulacro di Diana da lui rapito nella Sicilia, in questa foggia; era alto, & grande, con veste, che lo copriua tutto fin giù a piedi, giovanile di faccia, & di Virginale aspetto, che nella destra mano portaua vna facella ardente, e teneua vn'arco nella sinistra, & le faette gli pendevano da gli homeri. Pdd l'accesa face in mano di Diana (come scrive pur'anco Pausania, che ne fù vn simulacro di metallo nell'Arcadia alto forse sei piedi oltre a quello, che hò detto) mostrare ancora, ch'ella

fuori che la faccia, la quale era tale, che poteua rappresentare Diana; le mani, &c i piedi erano di marmo, & lo copriua tutto vn velo sottile di lino, da quelle parte in fuori, che erano di marmo, le quali stauano scoperte. L'una delle mani era distesa senza alcuna cosa, & vi hauerebbono ben potuto mettere vna chiaue, perche Festo scriue, che là soleuano donare gli antichi alle donne mostrando con questa (che è strumento da aprire) che desiderauano loro vn parto facile, & piaceuole, perche aprendosì bene la via al bambino, quando ha da nascere, egli se ne esce senza dare tormento alla inadre: ma forse, che volsero mostrare il medesimo con quella mano.

di Lucina

ch'ella lucendo di notte fa la scorta a' viandanti, & perciò era chiamata qui ui Diana scorta, & duce; sì come in Roma nel tempio, che ella hebbe sul monte Palatino, fu detta Notiluca. Et hebbe altri diuersi nomi ancora, delli quali si dirà poi. Pausania, quando descrive l'arca di Cipsello Titanno di Corinto posta quiui nel tempio di Giunone, dice: che vi erano scolpite, & intagliate Cipsello molte figure d'oro, & di auorio, che fra queste vi era Diana con le ali a gli home Tiranno, la quale porgeua con la destra mano vn Pardo, & vn Leone con la sinistra, di Cotia. & che non sà renderne alcuna ragione; onde io non mi vergognereò di dire il medesimo, non havendo trouato fin qui, chi ne habbi scritto. Lascio dunque, che la interpreti ogni vno a modo suo, & vengo à dire, che Virgilio ha posto tre faccie alla Vergine Diana, & che ella fu perciò chiamata Triforme, Trigemina, & Triuia; nè Diana solamente, ma Hecate ancora fu così detta, onde Ouidio scrisse,

Diana e i forme.
Ouidio.

Vedi, che contre faccie Hecate guarda Tre vie, che poi riescon tutte in una.

Ben fossero poi tutte vna medesima cosa, & i nomi solamente erano diuersi, per mostrare con questi; come tante volte hò già detto le diuersi potenze, & qualità diuersi, che dauano gli antichi a' suoi Dei, & i varij effetti, che da quelli erano creduti venire. Et perciò dissero le fauole, che Hecate nata di Giove hebbé da lui autorità, e potere sopra tutti gli elementi, & che fù così nomata, perché appresso de' Greci vna simile voce viene a dite cento, che appo loro spesse volte è tolto per numero infinito, come ch'ella fosse di possanza infinita; perché pare che da lei qual'è come hò detto la Luna, siano gouernati gli Elementi, & quasi tutte le cose composte di quelli, & che si matino secondo, che ella si muta. . O fu pure così detta, perché come dicono alcuni, le sacrificauano con cento altari di verdi cesugli, & vecideuanle cento vittime, come porci, o pecore, ma se il sacrificio, quale, perciò fu dimandato Hecatombe, era fatto in nome dello Imperatore; le vittime erano cento Leoni, ouero cento Aquile ne credo io però, che hauefiso sempre questi animali veri, ma più rosto, che ne fingefero talhora; perché usaroni souente gli antichi ne' sacrificij loro; di fingere di pasta, ò di qualche altra materia, quello animale che si douea sacrificare, ne si trouaua se non con grandissima difficultà, & i poueri, che non poteuano fare la spesa de i vetri animali, come riferisce Suida, spesso faceuano questo, che ne sacrificauano dei simulati, e finti, come si vede appresso di Herodoto ancora, il quale dice, che quelli di Egitto non sacrificauano il Porco ad altro Dio, che alla Luna, & a Bacco, & in quelle feste ancora solamēte, che faceuano a tempo di piena Luna, guardādosi in tutte le altre di toccar questa bestia, della quale magiauano quel di solo, che si sacrificaua, e non più mai in tutto il resto dell'anno, & quelli, che per pouerità non poteuano sacrificare vn Porco vero, ne fingeuano uno, & quello sacrificauano. Et Appiano scrive, che i Ciziceni popoli della Grecia, la Città de i quali diceuano, che fu data da Giove in dote à Proserpina, & la adorauano perciò sopra tutti gli altri Numi, sacrificandole vna vacca tutta negra, essendo già assediati, dall'armata di Mitridate, nè potendo trouare la vacca, che era necessaria al solenne sacrificio della Dea loro, ne fecero vna di pasta per sacrificiarla; ma in tanto, che apprestauano il sacrificio, ne venne vna di mezo il mare tutta negra come haueua da essere, la quale nuotando per di sotto le nauj di Mitridate passò nella Città, & andatasì à porre dinanzi all'altare della Dea, fu sacrificata da quel popolo, che prese per ciò buona speranza di douere essere liberato dall'asse dio, come fù perche nō molto dapoi Mitridate per molti incōmodi, che gli auenero, fu sforzato di andarsene. Didone appresso di Virgilio nell'ultimo sacrificio, Didone che

Hecatoma be.

Vittime finti.

Appiano

Imagine di Hecate dea triforme detta anco Proserpina moglie di Plutone reina dell'Inferno significante li tre aspetti della Luna, & la potenza lunare nelle cose elementari.



Baciari la
mano .

che ella fa alla partita di Enea, sparge le simulate acque d'Auerno; & quiui nota Seruio, che ne i sacrificij fingeuan spello gli antichi le cose, che non poteuano, ò se non con difficultà grande hauere. Et in altro luoco ancora dice, che per questo l'acqua che spargeuan nel tempio di Iside, se bene non era la diceuano però esse re del Nilo. E non solo le finte virtute scusuano quelli, che non poteuano sacrificare le vere, ma l'andare humilmente a baciare la mano del Dio, cui si haueua da sacrificare, sù souente in vece di sacrificio a chi non poteua fare altro. Sóleuano anco gli antichi baciare per diuotione li consecrati simulaci, co-

me si raccoglie da Cicerone, quando parla contra Vetre, oue dice; che in Agrigento Città della Sicilia era un bellissimo simulacro di metallo di Hercole, che huueua la bocca, & il mento quasi logori, così spesso era baciato da chi l'andava ad adorare. Et Prudentio scriuendo, come fosse adorato il Sole creduto Apollo, mette alla fine, che baciauano anco i piedi a' Cavalli, che tirauano il suo carro. Maritorando ad Hecate, ella sù adorata sui crocicchi delle vie, & quiui le sacrificauano il cane, pregandola con parole incomposte, & con gridori per imitare quello, che già fece Cerere, quando andava cercando la figliuola Proserpina, che era la medesima, che Hecate; alla quale solenano iricchi appresso de gli antichi sacrificare ogni mese ne i crocicchi delle vie, lasciando quiui del pane, & delle altre cose necessarie al viuere, le quali erano poscia levate via da pouerelli, & dimandausì questa la cena di Hecate, come riserisce Suida, il quale dice anco, che la medesima si mostraua talhora in forma horribile, & spauenteuole, che era di huomo molto grande col capo di serpente. Ella sù detta, & fatta triforme per guardare meglio quelle strade, che à lei erano consecrate, le quali venendosi a congiungere insieme faceuano crocicchio, come hanno

Simulacro della Luna significante la Luna riceuer il suo lume dal Sole & non bauer in se luce alcuna, anzi esser corpo oscuro, & ottenebrato fatto risplendente dal Sole significato dal capo di sparauiere.



hanno detto alcuni; ma altri hanno voluto, & forse meglio, che il dare à costei tre faccie fossero fintioni di Orfeo, volendo lui in questo modo mostrare i variati aspetti, che di sè si fa vedere la Luna; & che la virtù sua ha forza non solamente in Cielo, oue la chiamano Luna ma in terra ancora, oue la dicono Diana, & fin giù nel' Inferno, oue Hecate la dimandano, & Proserpina, perch'ella è creduta scendere in Inferno tutto quel tempo, che à noi stà nascosta. Le quali cose da Eusebio sono così esposte. E chiamata Luna Hecate e Triforme per le varie figure, ch'ella mostra nel corpo suo secondo che più, à meno si troua essere discosto dal Sole, onde sono parimente tre le virtù sue. L'una è quando comincia a mostrare il lume a mortali, porgendo con quello accrescimento alle cose, & questo primo, & duruuo aspetto era da gli antichi mostrato con vesti bianche, & dorate, che metteuano intorno al suo simulacro, & con la face accea, che il medesimo hauuea in mano. L'altra è, quando hâ già la metà di tutto il lume, & su questa mostrata con la cesta nella quale portauano le sue cose sacre: perche, mentre che vâ crescendo il lume della Luna, ogni dì più si maturano i frutti, quali si raccolgiono poi con le ceste. La terza è, nello intero lume mostrato con vesti

Hecate
triforme.

Lauro anche battono del fosco. A costei dauano il lauro ancora, il quale è proprio la Luna d'Apollo, perch'ella riceue il lume dal Sole, & quel colore infoscato, che mostra talhorta in viso. Et le dierono il Papauero parimente per la moltitudine delle anime, le quali erano credute habitare nel suo orbe, quasi che quel fosse una gran Città tutta piena di numeroso popolo, conciosia, che il Papauero mostri, & significhi le Città, perche hai capi così intagliati in cima, come seno le mura di quelle, & tiene in sè raccolto un numero grande di minimi granelli, come

Papauero
consecrato alla
Luna;

come gran numero di persone stà insieme vante nelle Città - Et sì opinione di alcuni Filosofi, che così fosse habitato colà su l'orbe della Luna, come è quā giù la teira, & diceuatio che le Città, le selue, & i monti, che quiui sono; fanno quelle macchie, che ci par di vedere nella faccia di quella, ma Plinio vuole che siano fatte per l'humidità, ch'ella tira dalla terra. Scriue Pausania, che in Eginē Città de i Corinthi, Hecate era adorata più di tutti gli altri Dei; & che quiui ella hebbe un simulacro di legno fatto da Mirone con una faccia sola; & il resto del corpo era a guisa di tronco; come che non fosse fatta sempre con tre faccie, ma credeasi, che Alcamene innanzia tutti gli altri la facesse tale a gli Atheniesi. Delle tre teste dunque, che hebbe il simulacio di Hecate, l'una alla destra era di cauallo, l'altra di cane, & la terza che era nel mezo di huomo rustico, & rozo, come dicono alcuni, o come altri vogliono, di cinghiale, che forse meglio si confa a quello, che si dice della Luna, perciò che considerata quando sparge il lume sopra di noi, vien chiamata Diana, & cacciatrice, il che si può intendere per lo Cinghiale, perché stà questa bestia nelle selues sempre, e nei boschi sì come la testa di Cauallo animale veloce ci fa vedere, ch'ella circonda velociissimamente il Cielo; & quella del cane ci dinota, che la medesima quando noi si nasconde, fu creduta la Dea dello Inferno, & chiamata Proserpina, perché si dà il cane al Dio dell'Inferno come Cerbero, dalle fauole tanto celebrato, ne fa fede. Et Prudentio, scriuendo la vanità de Gentili disesa da Simmaco, dice in questo modo della Luna.

*Hor sul bel carro da due vacche tratto
Candida vā pel Ciel; hor ne l'Inferno
L'empie sorelle con viperea sferza
Castiga, e fallo uscir contra mortali:
Hor, per le selue le veloci dame
Fere, e tragghe con gli acuti dardi:
E quindi vien, che in tre forme diuerte
Con tre diversi nomi ella si mostra:*

*Percioche Luna è detta quando appare
Di bel lucido velo a noi vestita,
Quando succinta spiega le quadrella,
E la vergine figlia di Latona;
E quando in alto seggio assisa, legge
Dona a Megera, e come lor regina
Grida, e comanda a l'anime perdute,
E Proserpina moglie di Plutone.*

Seguita poi, che la verità è, che questo è un tristo Demone; il quale inganna i mortali, persuadendo loro, che in tre diversi luoghi siano molti, & diversi Dei, in Cielo, in Terra, e nell'Inferno. Porsorio, come riferisce Theodorito Vescovo Cirense, scriuendo de' tristi Demonij quello, che se ne dirà nella imagine di Plutone mette, che Hecate sia padrona di quelli, & che gli tenga in tre elementi, nell'aere, nell'acqua, & nella terra. Oltre di ciò dissero anco gli antichi, che Hecate faceua sovente vedere a chi si trouaua in qualche calamità grande, & in qualche gran miseria, certa ombra, ouero fantasma, che si mutava tuttavia, & quasi subito di vna in vna'altra figura, come Aristofane dice, & lo riferisce Suidas; & si mostraua hora Bue, hora Mula, talhora pareua essere una bellissima femina; e tale altra un cane, & fu detta questa così satra cosa Empusa perché pareua, che andasse con un pié solo, & alcuni hanno voluto, che ella fosse Hecate stessa, la quale si mostrasse in questa foggia di bel mezo di, quando con certe ceremonie si placauano le ombre de i morti. Et per gli altri, & diversi aspetti, che disse faceua altri vedere questa bestia, fu tirato in prouerbio da gli antichi, & diceuano canagli si più, che non faceua Empusa, che mostraua di volere hora una cosa, & tantosto un'altra; & che non si lasciava mai conoscere quale ei si fosse. Et Luciano parlando de' balli, disse che fanno mutare la persona in tanti modi, che si può dire, che rappresenti Empusa, che si cangia in mille forme. Era oltre di ciò, come scisse Eusebio, in Apollinopoli Città dello Egitto

Pausania.

Prudentio.

Theodorito.

Aristofane.

vna

Imagine della Dea Natura tutta piena di poppe, per mostrare, che l'universo piglia nutrimento dalla virtù occulta della medesima.



vna statua di costei, la quale mostraua pur'anco che la Luna non ha luce da se, ma la riceue dal Sole, perciocche era fatta in forma di huomo tutto bianco, che haueua il capo di Spariere, significa la bianchezza, che la Luna da se non ha luce, ma da altri la riceue, cioè dal Sole, che le dà spirito ancora, & forza: & ciò significa la testa dello Spariere, perche questo veccello era consecrato al Sole, come ho detto nella sua imagine. Leggesi ancora che in Egitto faceuano Iside &

Iside

ua dalla sua statua fatta in forma di Donna con due cornette di bue in testa, come scrive Hierodoto, onde non poteuano gli Egiti sacrificare le vacche, come che fossero tutte di questa Deità, benché sacrificassero buoi, & vitelli. O forse era anco perche le sauole dicono che ella fu mutata già in questa bestia da Giouue, poiché che hebbè goduto di lei, accioche Giouone non se ne auedesse, & che haueua nome all' hora Io, & così la chiamano i Greci, & la disegnano patimamente con le corna in capo, ma passata poi in Egitto fu chiamata quiui Iside, & teneua il suo simulacro certo Ciembalo nella destra mano, & nella sinistra haueua un vaso. Onde come dice Seruio, credettero alcuni, ch'ella fosse il Genio dell'Egitto, quasi che per lei si vedesse la Natura di quel paese, mostrando il Ciembalo quel rumore, che fa il Nilo, quando cresce, sì; che affonda tutti i campi; & il vaso i laghi, che quiui sono. Altri hanno detto, che ella è la terra come tiferisce il medesimo Seruio, & Macrobio ancora, o Seruio veramente la Natura delle cose, che al Sole stà soggetta, & quindi viene, Macro che faceuano il corpo di questa Dea tutto pieno, & carico di poppe, bio, come che l'universo piglia nutrimento dalla terra, ouero dalla virtù occulta della Natura, perche fu rappresentata etiandio la Natura con questa imagine. Natura? ne da gli antichi. Et intendo, che un così fatto simulacro fu già trouato

in Roma al tempo di Papa Leone X. & vedesi questa medesima figura con tante poppe in vna medaglia antica di Adriano. In Egitto quando voleuano disegnare la Natura nelle loro sacre figure, faceuano l'Auoltoio, & era la ragione di ciò, dice Marcellino; perche tra gli Auoltoi non se troua alcuno di maschio, ma tutti sono femine, come scriue Eliano ancora: & fu creduto, che Euro vento di Leuante così seruisse à questi vecelli in vece di maschi, come pate, che Zefiro impregni la terra; & gli alberi di Primauera. Sono poi stati di quelli, li quali hauno posto in capo al simulacro di Iside vna ghitlanda di Abrotan o, & le hanno dato nella sinistra mano la medesima herba, & nella destra vna Nauicella, con la quale voleua farsi mostrate, che ella passò in Egitto conciosa, che quiui sole celebriata vna festa come scriue Lattantio, dedicata alla Naue di Iside, perche se bene le fauole finsero, ch'ella mutata in vacca nuotando passasse il mare, nondimeno la historia ha scritto, che lo passò nauigando, & per questo gli Egitti la credettero essere sopra alle nauigationi, & che potesse dare col Nume suo felice corso a' nauiganti. Onde Luciano fa, che Giove comanda a Mercurio, che vad a condurre Io per mare in Egitto; & quiui la facci domandare poi Iside; & la facci adorare, come Nume, il quale habbi potete di spargete il Nilo, di fare soffiate i ventri, & di conferuare li Nauiganti. Et Apuleio fa, che Iside stessa così parla della sua festa. La mia religione comincerà dimane per durare poi eternamente, & essendo già mitigare le tempeste dell'Inuerno, & fatto il mare di turbato, & tempestoso quieto, & nauigabile, i miei sacerdoti mi sacrificheranno vna picciola nauicella a dimostratione del mio paesaggio. Alla quale cosa hebbero anco forse mente alcuni popoli della Germania, li quali, come riferisce Alessandro Napolitano, adoravano visa Liburna, che è certa sorte di naue piccola, & veloce, & potremo forse dire, che fosse, come hoggi sono i bergantini, ouero le fregate, credendo, che fosse questa la vera imagine di Iside, il cui simulacro, dice Eliano, che in Egitto haueua il capo cinto, & coronato di vn serpente, & il medesimo si legge appresso di Valerio Flacco, che le dà patimente il Ciembalo in mano. Ouidio, quando la fa apparire in sogno a Theletusa, così la dipinge, mettendo con lei alcuni altri ancora de i Dei dello Egitto.

*A Theletusa a meza notte apparue
D'Inacola figliuola accompagnata
Da be' misterij con non finite larue
Da due corna la fronte hauea segnata
La qual di bianche, e di mature spi-
che
Con vaghezza mirabile era ornata.
Anubi, che con voci a buoni amiche.
Caninamente latra, e'l scettro porta.*

*Che gli posero in man le genti ami-
the.
Bubaste santa, & Api, e chi conforta
Le persone al silentio era con lei
Al bel tacer con man facendo scorta
E quei, che van con dolorosi homei
Cercando sempre, Osiri, che fu posto
Poi da la moglie fra gli eterni Dei.
E le sono i Serpenti e i Sisiri accostati.*

Apuleio, Martiano. Apuleio medesimamente finge di bauerla vista in sogno già quādo egli era Asino, & così la descriue che molto bene si può vedere, ch'ella era la Luna, la quale quelli di Egitto con adombrati misterij adoravano: Onde Martiano, fa che Filologia entra nell'orbe della Luna vede quiui i Ciembali, che tante volte hò già nominati, le facelle di Cerere, l'arco di Diana, i tumpani di Cibele, & quella figura ritiforme, della quale hò detto già, che haueua pur anco le corna in capo, & vna Cerua: quasi che tutte queste cose insieme, & ciascheduna da per se significasse la Luna. Ma ritornando ad Apuleio, ei dice, che dormendo & patue vedere questa Dea, la quale con riuertenda faccia vsciuia del mare (perche

Imagine d'Iside Dea Egittia, che è la Luna tenuta la Dea de Nauiganti, & fu Io apo Greci, laquale transformata in vacca da Gioue essendo stata stuprata & ritornata nella sua propria forma fuggì per mare in Egitto, & quini fù da quelli popoli adorata per beneficij riceuuti.



lo, & hora bianca, hora gialla, & dorata, hora infiammat, & rossa pareua essere. Et vn'altra ne haueua anco poi tutta negra, ma ben però chiara & lucida: & coperta quasi tutta di tisplendenti stelle, nel mezo delle quali era vna Luna tutta tisplendente, & etano intorno al lembo attaccati con bellissimo ordine fiori, & frutti di ogni sorte. Portava poi la Dea della destra mano certa cosa di rame fatta in guisa di ciembalo, che scuotendo il braccio faceua assai gran suono, & le pendeua dalla sinistra vn dorato vaso, cui faceua manico vn serpente, che di veneno pareua tutto gonfio, & a piedi haueua certo ornamento fatto di foglie di palma. Così sà Apulejo ritratto da Iside, alla quale per certa ragion naturale dà la veste bianca, gialla, e rossa, perche la Luna spesio si muta di colore; da che indiuinano molti la qualità del tempo, che poi hà da seguitare, perche la roschezza in lei significa: che faranno venti, il color fosco pioggie: & il lucido, & chiaro dimostra che debba essere l'aere sereno: come anco cantò Virgilio dicendo:

che finsero i Poeti,
che il Sole la Luna,
e tutte l'altre stelle
tramontando si andassero a tuffar nel
mare, & che quindi
vescissero al primo
loro apparire) & a
poco a poco mostrò
poi tutto il lucido
corpo. Ella haueua il
capo ornato di longa & solta chioma
lieuemente crespa,
& che per lo collo si
spargeua, cinta da
bella ghitlanda di
diuersi fiori, & nel
mezo della fronte
portava certa cosa
rotonda, schiacciata;
& liscia, che risplendea come specchio;
& dall'una parte, & dall'altra le staniano
alcuni serpenti,
sopra de' quali etano
alcune poche spiche
di grano. La veste
di diuersi colo-
ra di sottilissimo ve-

Virgilio.

*Quando la Luna a racquistar comincia
Là già perduto aluce, se con fosche
Corna viene abbracciando l'aer negro,
Gli agricoltori, & i nocchieri baurano
no
Gran pioggie: ma, se di rossore honesto
Sparge le belle guancie, farà vento;
Che mostra vento sempre che rosseggiā*

*La Luna: è se nel quarto apparir(ch' via
qua
Questo non falle) andrò bella, e serena
Con le lucide corna per lo Cielo,
Quel giorno, e gli altri, che verranno
diero
Per tutto il mese, fiano asciunti, e que-
ti.*

L'altra veste tutta negra mostra, che la Luna, come hò già detto più volte, non ha lume da sè, ma da altri lo riceue. Hanno poi detto alcuni, che Apuleio mette quel cimbalo in mano a questa Dea, per mostrare la vana de gl antichi, li quali vsciti allo scoperto faceuano certo strepito, & rumore con vasii di rame, & di ferro, pensando di giouate in quel modo alla Luna, allhora ch'ella perde il lume per intrapersi la terra frà lei, & il Sole, che è nel tempo della Ecclisse, della quale non sapendo la causa, diceuano, che la Luna era tirata in terra per forza d'incanti, perchè allhora alcuni Incantatori haueuano dato ad intendere al mondo di potere fare questo, e più ancora, Onde Virgilio disse in persona di certa maga, che gli incantati versi hanno forza di ritirare la Luna giù dal Cielo: & di Medea si legge spesso, che ella faceua discendere la Luna a suo dispetto: & Lucano parlando degl'incantatori della Thessaglia dice, che essi furono i primi, che facestero forza alle stelle, & che faceuano diuentalà Luna negra, & oscura allhora, che ella doueua essere più chiara, e più lucida, & la teneuano tale fin ch'ella fosse venuta in terra à fare quello che voleuano. Et appresso di Apuleio vna di queste incantatrici si vanta di potere fare ogni gran male alli Dei, & di poter oscure à suo piacere la luce delle stelle, perchè la forza di quei diabolici incanti valeuauo non solamente contra la Luna, ma contra il Sole ancora, e tutte le stelle, e contra tutti gli altri Dei così del Cielo, come dell'Inferno; alli quali oltre a tutte le altre, ma le dette ceremonie soleuano minacciare (come scriue Porfirio a certo gran Sacerdote dell'Egitto, & lo riferisce Theodotito (di rompere, e spezzare il Cielo (forse perchè cadessero tutti à basso) di reuelare gli occulti misteri di Ifide, & di publicare tutte le cose sue più secrete, di fare che la barca di Caronte non passerà più anime, di date le membra di Oliti a Tifone, che le squarci, & sparga per tutto, & altre simili pazzie, mettendo sempre innanzi quello, che pensauano, che più dispiacesse à quel Dio, cui voleuano fare forza, perchè venisse ad vbbidire loro. Et forse che a questo fu simile quello, che si legge appresso di Ouidio di Fauno, & di Pico Numi, ouero Demonij habitatri del monte Auentino, che tirassero per arte magica, & a forza d'incanti Gioue di Cielo a venire a rispondere loro, benche dannassero poi i Romani questa diabolica arte, ne la volessero in modo alcuno, come si vede per Apuleio, che ne fu accusato: & ne furono riputati maestri quelli di Tessaglia; perchè come riferisce Suida, Medea passando per la sù versò la cesta de' suoi veleni, & delle sue malie. Et perciò quando i poeti fanno qualche preghi alla Luna sotto quale nome, che si sia, ò di Diana, ò di Hecate, ò di altra, per renderla più facile ad esaudirli, le desidera non che ella possa hauere il suo lume puro, & chiaro, e che gl'incanti di Tessaglia non possano mai trattla di Cielo, come fà la nutrice di Fedra nella Tragedia di Hipolito appresso di Seneca, dicendo;

Perfitio.

Seneca.

*O regina de i boschi, 'habitatrice'
De gli alti monti, oue adorata sei,*

*O gran Dea de le selue, ò chiaro lume
Del Cielo, ò de la scura humida noite
Vero*

*Vero ornamento la cui face dona
Alerna luce al mondo, o Dea triforme
Et poco dapo foggiunge:
Così lucida, & pura appaia sempre
La tua faccia, nè possa alcuna nube
Nasconder' unqua a noi le belle corna,
Così non habbin gl'incantati versi
Di Theffaglia in se forza alcuna, mentre*

*Hecate santa, porgi il tuo fauore
A l'opra cominciata.
Che del notturno lume i freni reggi;
Nè pastor sia mai più che gloria al-
cuna
Possa hauerne del tuo amor, e girne
altero.*

Questo dice, perchè le fauole finsero, che la Luna s'innamorasse di Endimio- Endimio-
ne pastore, & l'adormentasse sopra certo monte, solo per baciarlo a suo piacere. ne.
Ma come riferisce Pausania, altro visù, che bacci fra loro, perchè dicono alcuni, che si ne ebbe cinquante figliuole. Et leggesi ancora, che non per amore sola-
mente fece la Luna copia di sé ad Endimiosie, ouero a Pan, Dio dell'Arcadia, come canta Virgilio, ma per hauere da lui vn gregge di belle pecore bianche.
Et tutte sono fauole, ma che hanno però qualche sentimento di verità, perchè Plinio scriue, che Endimione fu il primo, che intendesse la natura della Luna, & che per ciò fu finto, che fossero ionamorati insieme. Et Alessandro Astodiseo dice ne' suoi problemi, che Endimione fu uomo molto studioso delle cose del Cielo, & che cercò con diligenza grande d'intendere il corso della Luna, & le cagioni de' diversi aspetti, che ella si mostra; & perchè dormiva il dì, & veg-
ghiaua la notte, fu detto, che la Luna pigliaua piacere di lui. Et così si potrebb-
be dire di quelli di Theffaglia ancora, che per hauere voluto inuestigare il cor-
so, & la natura della Luna, fosse stato finto poi di loro, che la tirauano di Cie-
lo in terra, all'hora, che'l volgo credeua, che ella patisse assai, & sopportasse
grauissima fatica, & che quel suono, rappresentato per lo Ciembalo posto in
mano ad Iside, alleggerisse molto la pena della violenza, che le era fatta, come cantano souiente i Poeti, & ne scriue anco Plinio, quasi che quel rumore non lasciasse passare il mormorio de' incanti alle orecchie della Luna, & perciò non hauessero poi forza contra di lei. Onde Propertio dice, che gli incanti tirerebbono la Luna giù del carro, se i resonanti metalli non vi immedia-
sfero. Et Giuuenale parlando di certa femina loquacissima dice, che' non ac- Giuuenal-
tade più fate temore con vasi di rame, ne con altri metalli, perchè ella sola le.
col cicalare fa tanto strepito, che può diffondere la Luna da gli incanti. Scriuesi
di alcuni popoli che adorauano il Sole; & la Luna, credendo che fossero ma-
ritto, & moglie, & che digiunauano nell'Ecclesi specialmente le donne, & le
maritate si capigliauano, & graffiauano, & le donzelle si falassauano con spi-
ne di pesce, & cauano il sangue pensandosi esse che la Luna all'hora fosse se-
rita dal Sole per qualche dispiacere, che gli hauesse fatto. Altri hanno voluto, che il Ciembalo, chiamato da gli antichi Sistre in mano di Iside, mostri il suon, che fa la Luna nel girare de' gli Orbi celesti. Nè di rame solamente lo fa-
ceuano, ma di argento ancora, & d'oro, come dice Apuleio; quando ragio-
na de' misterij di Iside, & (come riferisce Celio Calcagnino) vi erano quattro
faccie, che si moueuano pel circuito di sopra, le quali significauano, che la par-
te del mondo, che si genera, si corrumpere, è sotto il globo della Luna, oue le
cole si mutano secondo il movimento de' gli Elementi mostrati per le quattro
faccie. Di dentro, nella parte pure di sopra, vi intagliauano vn Gatto con faccia
di huomo, & vi erano due altre teste, che si moueuano sotto alle quattro ch'-
io dissi, l'una era di Iside, l'altra di Nephthia, & significauano queste il nasci-
mento, & la morte delle cose, che vengono dalle mutationi de' gli Elementi. Il
Gatto significaua la Luna, onde le fauole singendo come racconta Ouidio, che' Sistre
Celio
Calcagni
no.
E 3 Dei

Imagine d'Iside dea de gli Egittij, che è la Luna, con arnesi in mano denotanti la natura del Nilo & dell'Egitto, gl'Ecclissi lunari, & altri effetti suoi si nelle acque, come nelle cose elementari.



Dei fuggissero dalla furia di Tifone fino in Egitto, ne quiui si tennero sicuri, se non si can giuano in diversi animali, dissero, che Diana si mutò in Gatto, perche è animale molto vario, & che vi vede la notte, & cui si mutano gli occhi crescendo, o diminuendosi la luce secondo che cala, o cresce il lume della Luna; & lo faceuan no con faccia humana, per dimostrare, che i mouimenti della Luna non sono senza superiore intelligenza. Questi erano i misterij contenuti nel Sistato tanto celebrato nelle ceremonie di Iside, & postò souente in-

mano alla sua imagine, come ho già detto, che Apulejo glielo pose nella destra. Et del vaso, che le pendeva dalla sinistra, oltre a quello, che tre ho già detto, si legge ancora, che può significare il mouimento delle acque gonfiate dalla humida natura della Luna. Onde è, che hanno voluto alcuni, che il crescimento, & decrescimento di questa sia cagione del flusso, & riflusso, che fanno le acque del mare. Et accioche questa imagine della Luna, oltre alle cose naturali, che in essa sono mostrate, ce ne insegni qualche altra ancora più utile alla vita humana, risguardiammo a quello, che dice il B. Ambrogio, il quale con l'esempio di questa, il cui lume si può chiamare ragione uolmente incerto, perche mutandosi tuttavia hor cresce, & hora scema, ci ammonisce, che fra le cose humane non è fermezza alcuna, & che tutte col tempo si disfanno. Et per questo diceuano alcuni, che gli antichi Romani di famiglia nobile portavano ne i piedi certe Lunette, per essere con quelle spesso ammoniti della instabilità delle cose humane, accioche non insuperbissero ancora che fossero di molti beni copiosi, & abundantati, perche le ricchezze, & altre cose tanto stimate da mortali fanno apunto come la Luna, la quale hora è tutta luminosa, e risplendente, hora assiglia in modo il lume, che di se mostra più poco, & all'ultimo

mo così diuenta oscura, che più non vi pare essere. Però non dichiamo più di lei, mà sì di quella vſanza de i Romani di portare le Lunette nelle scarpe, perche alcuni altri la tirano da gli Arcadi, dicendo, che questi fra tutti i popoli della Grecia si tennero di essere i più antichi, & perciò più nobili, perche voleuano essere stati fino innanzi, che nascesse, d'fosse fatta la Luna. Et a credere questo si erano indotti, perche l'Arcadia è nel mezzo per lo lungo del Peloponneso, alta più di tutti gli altri paesi della Grecia, & montuosa, onde sù detto, che nel tempo del diluui gli Arcadi soli si saluarono, ritiratisi alle sommità de i monti, fin che le acque furono abbassate. Onde all' hora vſcendo delle cauerne, & vedendo la Luna, come che quella, chè era innanzi al Diluui, fosse perito insieme con le altre cose, & fosse questa vn'altra, la credettero essere stata fatta, ò nata all' ora solamente, & così dopo loto, che erano nati gran tempo innanzi; & quindi pigliauano argomento di essere i più antichi; & più nobili di tutti gli altri Greci, poiche erano stati prima della Luna. Et da questo prefero i Romani l'vſanza di portare le Lunette nelle scarpe per segno di antichità, & di nobiltà della famiglia, come che fosse pari a quella de gli Arcadi nati innanzi alla Luna. Et gli Atheniesi parimente volendo mostrare, che innanzi a loro non erano stati altri huomini, ma che essi erano nati della terra, portauano alcune cicale d'oro in capo acconcie in diuerse fogge fra gli capelli, come riferisce Suida. Et Atheneo scrivendo delle delitie de gli Atheniesi, mette, che facestero questo per lasciua i giovanzi, che più delicatamente, si voleuano adornare, di mettessi alcune ciclette d'oro intorno alla fronte.

Atheneo.

G I O V E.

TA N T A riputazione acquistò Giove appresso de gli antichi, cacciato che egli ebbe Saturno suo padre dal regno del Cielo, come raccontano le fauole, che da tutti sù in grandissima riuerenza hauuto, & creduto il maggiore di tutti gli altri Dei. Per la qual cosa gli posero molti tempij, & ne fecero diuer-
si simulacri, chiamandolo Re, & Signore dell'vniverso, come che tutto fosse in suo potere. Et lo dissero ancora Ottimo, e Massimo, con ciò fosse che à tutti per la sua bontà volesse giouare, & far bene, e lo potesse anco fare per la mag-
gioranza sua, che andava sopra tutti gli altri. Et dal giouare dicefi, che ei sù chiamato Giove da' Latini, sì come appresso de' Greci hebbe vn nome qual Giove.
mostraua, che da lui venisse la vita a tutte le cose. Et perciò lo posero i Platonici per l'anima del Mondo, & lo credettero alcuni quella diuina mente, che ha prodotto, & guerna l'vniverso, & che communemente è chiamato Dio. Di questo, Iamblico parlando dell'i misterij dello Egitto, così dice: Perche Dio Iamblico
và sopra tutte le cose, risplende come separato da quelle, & solo tutto in sè stes-
so camina per di su l'vniverso. Quelli di Egitto lo posero à sedere sopra il Loto Giove
arbore aquattico, volendo perciò dare ad intendere, che la materia del mon. *siede lo-
do è soggetta à lui, il quale la regge, & gouerna senza toccarla, perche il gouer- pra il Lot
no suo è tutto intellettuale, come significa il Loto nel quale le foglie, & i frut-
ti sono rotondi, perche la mente diuina si riuolge in se stessa, & ad vn medesimo
modo intendendo sempre gouerna. Donde viene quel sommo principato, che
regge il tutto, & separato da tutte le cose del mondo sà, che si muouano tutte,
stando lui in se stesso quieto sempre, riposato, & immobile; Il che mostra-
no gli Egittij mettendolo à sedere, come hò detto. Et questo inteseto gli anti- Giove
chi per quel gran Giove Rè del Cielo, che habitaua nella più sublime parte del tutto.

Imagine di Gioue & di Pan significante l'vniuerso, l' uno Dio, delli dei Celesti, & l' altro Dio de Pastori quello sedente per significar l'immutabilità, di Dio, & sua prouidenza, & questo il corso del mondo stando in piedi, & in moto.



S. D. ca.

Giove è
Fato.
Prouten-
za.

Natura.
Mondo.

Virgilio.

me che da lui dependessero tutte le cose, & l'ordine delle cause, che sono l'una sopra l'altra, tutto veniente da lui. Si poteua chiamare Proutenza, perciò che preudenza, che il Mondo andasse del continuo al suo ordinato corso. Lo poteuan dire Natura, perche da lui nasceuano tutte le cose, per lui viueua ciò che ha vita. Et mondo parimente poteuan chiamarlo, perche ciò che si vede tutto è lui, che di sua virtù propria si sostiene & così era creduto essere in tutti i luoghi, & empire di sè ogni cosa, come dice Virgilio.

Del sommo Gioue l'vniuerso è pieno.

Et Orfeo diceua patimente, che Gioue è primo, & v'ltimo di tutte le cose, fu innanzi à tutti i tempi, che vnqua sono stati, & farà dopotutti quelli, che verranno, & che tiene la più alta parte del Mondo, & tocca la più bassa ancora, & è tutto in tutti i luoghi. Et facendone vna imagine poi, perche ha detto già, che in lui sono tutte le cose, la Terra, l'Acqua, l'Aria, & il Fuoco, il giorno, & la notte, lo dipinge in forma di tutto il Mondo, facendo che'l capo con la dorata chioma sia il lucido Cielo, ornato di rispléndenti stelle, dal quale si veggono due corna uscire parit ète dorate, che significano, l'uno l'Oriente, & l'altro l'Occidente; gli occhi

l'vniuerso, il quale considerato poi, secondo le cose, che tutte procedono da lui, descendé più basso, & souente presta il nome suo alle cause inferiori, & alle cose medesime. Onde Seneca nelle questioni naturali scrisse, che non hanno creduto gli antichi più saggi, che Gioue fosse, quale si vede nel Campidoglio, & ne gli altri tempij, col fulmine in mano, ma che per l'intesero un'animo, & uno spirito custode, & rettore dell'vniuerso, che habbi fatto questa gran machina del mondo, & la gouerni à modo suo, & che perciò gli si con faceua ogni nome, sì che si poteua dimandare Fato, co-

me che da lui dependessero tutte le cose, che sono l'una

sopra l'altra, tutto veniente da lui.

Si poteua chiamare Proutenza, perciò

che preudenza, che il Mondo andasse del continuo al suo ordinato corso.

occhi sono il Sole, & la Luna; l'aria il largo petto, & gli hometi spaziosi, li quali hanno due grandi ali per la velocità de i venti, & perche Iddio si fa pretestissimo a tutte le cose; l'ampio ventre è la gran Terra cinta dalle acque del Mare; & i piedi sono la più bassa parte del Mondo, la quale fanno essete nel centro della Terra. Questa imagine di Gioue fatta da Orfeo in forma dell'vniverso mi tira a porre quella di Pan, per la similitudine, che hanno tra loro, & perche mostraron pure anco gli antichi sotto la forma di questo Dio l'vniverso. Oltre che Gioue Licco appresso quelli fu il medesimo, che era Pan, come lo mostra il suo simulacro, il quale era tutto nudo, se non che haneua intorno una pelle di Capra; & hebbe questo, come scriue Giustino vn tempio in Roma alle acie del monte Palatino. Leggesi dunque di costui, che fu uno di que' Dei, che habitauano i monti, le selue, & i boschi, perche non poteuano stare tutti Dei degli antichi in Cielo, ma bisognava che ne stessero molti in terra, & l'adorauano più de gli altri i Pastori, come ch'e fosse lor Dio particolare, & hauesse più de gli altri la guardia de i greggi, come disse Virgilio:

P²⁴.

Virgilio.

La cura ha Pan de i greggi, e de i pastori.

Et perche talhora pare, che nelle selue si spauentino i preaggi, nè si possa vedere donde la ragione proceda di tale spuento, dissero gli antichi, che veniuva da Pan, & dimandauano Panico terrore ogni paura, che venisse d'improuiso, nè sapeissero dirne la cagione, ò per questo, che hò detto, ouero perche Pan fu creduto il primo, che trouasse di sonare quella gran cocchiglia, che portano i Tritoni, con la quale ei fece si gran rumore nella guerra contra i Titani, che gli mise tutti in fuga spauentati di modo, che non sapeuan doue si andassero: come si legge appresso di Pausania, che intrauenne anco a' Francesi nella guerra, che hebbero guidati da Brenno contra Greci. Imperoche, hauendo hauuta il di una gran rotta, la notte seguente furono assaliti da questo Panico terrore. & parle da prima ad alcuni pochi dapo à tutto il campo di vdir vn gran calpestio di caualli, & di vedere, che i nimici venissero loro contra con impeto grandissimo, onde presero tutti le armi, nè si conoscendo punto l'vn l'altro (così gli hauua tratti di senno quel pazzo spuento) e parendo ad ogni uno, che tutti gli altri di habito, & di lingua fossero Greci cominciarono a combattere fra loro, & fuggire chi quà, chi là, di che auertiti i Greci furono loro addosso, & ne amazzarono quanti vollero. Questa sorte dunque di paura pazza, che par' essere senza cagione, era creduta venire da Pan, ilquale fu adorato principalmente nell'Arcadia, & tenuto padre a tutti gli altri più potenti Dei; onde fu guardato il fuoco perpetuo nel suo tempio, oue diceuano, che fu anticamente vn'Oracolo che rispondeua per bocca di una Ninfia nomata Etatto. Gli Atheniesi parimente cominciarono ad hauerlo in rispetto grande, dapo che egli apparue ad vn mandato da loro à dimandare aiuto a' Lacedemonij contra gli Persi, & dissegli: ch'e si trouerebbe in loro aiuto ne' campi Maratoni. Ma come poscia lo facesse non si legge, se non che in quella battaglia fu visto vn'huomo, di viso, & di habito contadino, ilquale dopò hauere ammazzato con vn aratro gran numero de' Persi, sparue via, ne su poi veduto: Et oue Pan incontrò colui prima, ch'io dissi, che fu nella selua Parrenia, gli fu fatto vn tempio; nella qual selua leggesi: che sono testuggini buonissime da farne teste, ma che quelli del paese non le osano pigliate, & manco le lasciano pigliare á stranieri, perche tengono, che siano tutte consecrate a Pan. Et per questo se ne porrà vna à piè della sua imagine & vi si potrà anco la cocchiglia per segno del Sanico terrore. Vieni questi de' ritti da Silio Italico con le corna, con le orecchie di capra, & con la coda in questa guisa.

Licto

*L'etro de le sue feste Pan di mena
La picciol coda, & ha d'acuto pino
Le tempie cinte, e da la rubiconda
Fronte escono due breui corna, e sono
L'orecchie qual di Capra luge, & hirti,*

*L'hispidi barba scende sopra il petto
Dal duro mento, e porta questo Dio
Sempre vna verga Pastorale in mano,
Cui cigne i fianchi di timida Dama
La maculosa pelle, il petto e'l dosso.*

Et seguita poi, che ei camina per l'erte rupi, & siano quante vogliono ruinose, & che nel correre è velocissimo, si come il Mondo parimente con somma velocità si gira, mostrato nella imagine di questo Dio, il cui nome è Greco, & tirato in nostra lingua significa l'vnieto. Et perciò disse Seruio, che gli fecero le corna volendo mostrare in lui per quelle gli antichi raggi del Sole le corna della Luna. Et il Boccaccio vuole, che queste, le quali escono dalla fronte, & tendono in verso il Cielo mostrino i corpi celesti, de quali habbiamo cognitione in due modi: l'uno con l'arte, la quale con gli istromenti astronomici misura il corso delle stelle & le distanze loro; l'altro con gli effetti, quali vediamo da quelli prodursi nelle cose di qua giù. La faccia porporea, rossa, & infocata, (che la dipingono tale a Pan) significa quel fuoco puro, che sopra a tutti gli altri elementi stà in confine delle celestisfere. La barba lunga, che va giù per lo petto, mostra che i due Elementi superiori cioè l'Aria, & il Fuoco, sono di natura, & forza maschile, e mandano le loro impressioni ne gli altri due di natura feminitile. Ci rappresenta la maculosa pelle, che gli copre il petto, e le spalle, l'ottava Sfera tutta dipinta di fulgenti Stelle, la quale parimente cuopre tutto quello, che appartiene alla natura delle cose. La verga pastorale, che ha nell'una mano, significa secondo il Boccaccio il governo, che ha la natura delle cose tutte, la quale cosi le regge, che prescrive loro etiando il fine determinato delle loro operationi, lasciandone però fuori gli animali ragionevoli: & Seruio dice, che, perche questa verga era ritorta, mostraua l'anno, che si ritorce in se stesso. Nell'altra mano ha poi la fistula delle sette canne, perche fu Pan il primo, che trouasse il modo di compor più canne insieme con cera, e'l primo ancor, che le sonasse, come dice Virgilio: & questa ci dimostra l'armonia celeste, la quale ha sette suoni, & sette voci differenti, così come sono sette i Cieli, che le fanno. Et questa vuole Macrobio che s'intenda ancora per Echo, la quale finsero gli antichi essere stata molto amata dal Dio Pan. Di che rende la ragione Alessandro Afrodiseo, dicendo, che fu errore del volgo di credere, che Echo fosse Dea, & amata da Pan: perche quella non fu altro mai, che quel rimbalzo, che fanno le voci sparre per luoghi alti, e concavi; & questi su un huomo dotto, che cercò con grandissimo studio d'intendere, perche risonauano le voci in quel modo; & non potendo talhora trouarlo, ne pigliaua quel dispiacere, che spesso si piglia chi non può godere l'amata sua. Raccontano poi le fauole, come riserisce Ouidio, che fu Echo vna Ninfa innamorata di Narciso bellissimo gioiane, la quale non potendo godere dell'amor suo, si cacciò di vergogna ne gli antri, & nelle caue spelonche, & quiui si consumò di affanno, & di dolore in modo, che il corpo diuenterò safso, nè vi rimase di lei altro che la voce, la quale Luctetio scriue di hauere vditio replicate in certi luoghi sei, & sette volte. Et Pausania recita, che fu in Grecia appreso de gli Elei un pottico, oue si vduiano le voci replicate da Echo fino sette volte, e più ancora. Leggesi poi anco di costei, che ella fu Dea, figliuola dell'aria, e della lingua, e perciò invisibile. Onde Ausonio Gallo fa, ch'ella riprende chi cerca di dipingerla, facendone uno Epigramma, che questo vuol dire.

*A che cerebi pur tu sciocco Pittore
Di far di me Pittura; che son tale*

*Che non mi vide mai occhio mortale,
E non ho forma, corpo, nè colore.*

Boccaccio.

Macrobio.

Echo.

Ouidio.

Ausonio Gallo.

*De l'aria, e de la lingua à tutte l'hore
Nasco, e son madre poi di cosa, quale
Nulla vol dir, però che nulla vale
La voce, che gridando i mando fore.
Quando son per perir, gli ultimi accenti*

*Rinouò, e con le mie l'altruì parole
Seguo, che van per l'aria poi co i venti.
Sìo nele vostre orecchie, e come suole
Chi quel, che far non può, pur tenti,
Dipinga il suon chi me dipinger vole.*

Il che à me non dà già l'animo di fare, ma porrò bene la imagine, che ne fece Môsignor
già Monsignor Barbaro, eletto di Aquileggia, in due stanze à questo modo. Barbaro

*Echo figlia de i boschi, e de le valli,
Ignudo spirto, e voce errante, e sciolta,
Eterno esempio d'amorosi falli,
Che tanto altri ricide, quanto ascolta.
Echo; che cosa è il fin d'Amore?*

*S'amorti tornè à suoi più lieti balli,
E che ti renda la tua forma tolta;
Fuor d'este valli abbandonate, e sole,
Sciogli i miei dubbi in semplici parole.
Chi fa sua strada men sicura?
Vine ella sempre, o pur sen more?
Debbo fuggir la sorte dura?
Chi darà fine al gran dolore?
Com'ho da vincer chi è spergiura?
Dunque l'inganno ad amor piace?
Che fin'è d'esso, guerra, o pace?*

*Amore.
cura..
more..
dura..
l'hore..
giura..
piace..
pace..*

In questo loco mi pare, che non sia fuor di proposito, ma anzi che debba recare à leggenti diletto grandissimo, il porui quello di Echo, che leggiadramente scrive vn nostro moderno poeta, cauandone dalla sua voce risposte corrispondenti à quanto egli vâ da lei richiedendo. Dice adunque.

*Valli, Sassi, Montagne, Antri, Herbe, & Piagge;
Collis, Selue, Fontane, Augelli, & Fere;
Satiri, Fauni, & voi Ninfe leggiadre:
Odite per pietà la pena mia.
Vdite come Amor mi mena à Morte
Legato in duro, e indissolubil nodo?
Voce odo; Deb-chi sei tu, che rispondi
A l'amaro, & dolente pianger mio?
Ninfa sei forse? dì se Ninfa sei
Tu, che di questa voce formi il suono?
Ninfa sei dunque? deb dimmi anco il nome,
Ch'io sappia chi si moue à pianger meco?
Hora poi ch'Echo sei, porgimi orecchio,
Odimi, se l'vdir non ti dispiace?
Tu vedi com'io piango amaramente,
Deb monati pietà del mio cordoglio?
Se di me duolti, voi porger consiglio,
Al profondo pensier, in cui m'iuoglio?
Mache premio s'ia'l tuo, se'l mio tormento
In qualche parte almen per te s'annulla?
I' ti ringratio. Hor dunque mi consiglia,
Poi che più altro premio non richiedi?
Tu vedi Ninfa com'Amor mi strugge,
Ch'io corro à morte, e a pena me n'anezzo?*

*odo..
io..
sono..
Echo :.
piace..
doglio ?
voglio..
nulla.
chiedi..
veggo..
Che*

Che mi consigli? che farò perch'io
 Troui pietà la dou' Amor mi chiama?
 Vorrei saper che cosa è quest' Amore,
 Questo, che tutto m'arde, e che m'infiamma?
 Che fiamma è questa; come non finisce
 Di consumar, se mai non mi rallenta?
 In che loco s'annida? oue soggiorna?
 Che parte è quella, ou' arde a mio dispetto?
 Con' entra dimmi? oue troua la via,
 Perch'ella dentro al petto si trabocchi?
 Entra per gli occhi? parmi hauer inteso,
 Che molti per vdir s'innamoraro.
 Dimmi, che cibo è'l suo? oue si pasce?
 Che par che di continuo ella m'acore?
 Se m'arde il cors, debbo durare ancora
 Al giogo, ou'io mia libertà perdei?
 Adunque vuoi, ch'io sia nel mio pensiero,
 Costante ancor, benché sia affluto, e stanco?
 Tante lagrime spargo, e nulla gioia?
 Dimmi sarebbe forsi il pianto in vano?
 Che farò dunque, acciò al mio casto ardire,
 Che m'arde, honesto premio si riservi?
 Credi, che l'Amor mio lo farà grato,
 Et ch'ella sia del mio servir contenta?
 Ogni via tentarò, se credo ch'io
 Possa alcun premio riportarne poi?
 Eor qual esser déuro, se pur talhora
 Il dolor mi farà tremante infermo?
 Ma che farò, s'egli così mi strugge?
 Ch'in pianto la mia vita si distempra?
 Com'è la temprera, s'Amor non cessa
 Di saettarmi da la terza spera?
 Dunque Ninfa gentil lo sperar gioua,
 E la mortale passion rafrena?
 Qual sia la vita mia, se senza speme
 Terrammi preso Amor con man'accorta?
 Se siano corti i giorni di mia vita
 Non saran lieti almen benc'hor m'auristi?
 Che sperero? mi lice sperar forse,
 Che far mi debba un giorno Amor felice?
 Porrei saper chi mi darà speranza?
 Poi ch'a sperar la tua ragion m'invita?
 Vita hauro dunque? basso poi altro s'io
 Non mi lascio giamai mancar di spene?
 Pene? sperando dunque ch' mi gioua?
 Ma chi sia cassa, che di pene i tema?
 Tema la causa sua? Deb dimmi il vero
 Dunque tema potrà farmi mendico?
 Abi tasso, abi discortese, empio timore?
 Hor questo dunque il mio piacer conturba?
 Eunmi far peggio? dimmi se può peggio.

ama.
 fiamma.
 lenta.
 petto.
 occhi.
 raro.
 core.
 dei.
 anco.
 vano.
 serui.
 tenta.
 poi.
 fermo.
 tempra.
 spera.
 frena.
 corta.
 tristi.
 tice.
 vita.
 pene.
 tema.
 dico.
 turba.
 Seguit.

Segnir à queste membra afflitte, e smorte?	morte.
Morte? se dunque il timor passa'l segno,	
Tal hor sì more per souerchio Amore?	more.
Come lo scaccierò? l'alma si strugge,	
Che non lo vuole, piange, e si dispera?	spera.
I'u pur dici ch'io spero, speme forse	
Credi, che sola sia, ch'altri consola?	sola.
Leuerà tutto, o parte del tormento	
Lasso, che mi consuma, e'l cor mi parte?	parte.
Adunque la speranza per se sola	
Beato non potrà farmi giamai?	mai.
Ma oltre Amore seruitute, e speme,	
Che ci vuol? dimm'il tutto a parte a parte?	arte.
Chi mi darà quest'arte forsi Amore;	
Altri chi sia? se non è Amor istesso?	esso.
Insegna dunque Amor, dunque a gli amanti	
Amor del vero Amor l'arte dimostra?	mostra.
Dimmi di gratia, scopriò la fiamma,	
O mi consigli, ch'io non la discopri?	scopri.
A cui debbo scoprirla? ad ogn'vn forse?	uno.
O basterà, che sol l'intenda alcuno?	tale.
Vuoi che ad vn sol amico sia palese,	soli.
Celato a gli altri sia'l corpo mortale?	
Sapremo soli tre dunque il mio ardore,	
Se vuoi, che con vn solo mi consoli?	fido.
Ma dimmi quale deue effer colui,	
A cui l'ardor secreto mio confido?	rado.
Trouerans in Amor fedeli amici,	
C'habbin riguardo poi d'amico al grado?	cerca.
Come dunque farò, perche lo troui,	
Che sia fidel, si come si ricerca?	leua.
E s'io lo trouo, che potrà giouarmi?	
Forsi tal'hor la passion rileua?	vera.
Hor questo, che mi detti dimm'il modo	
Vero d'Amor, dimmi di gratia'l vero?	certo.
Se questo è il vero modo, i son felice	
Homai non temo, che'l dolor m'atterri?	erto.
Perch'erro? forsi ancor altro ci vuole?	vole.
Perche senz'ale il mio pensier non vole?	
Altro ci vuol ancor? non basta questo?	sorte.
Deh dimm'il ver non mi lasciar incerto?	
Che ci vol dunque di per cortesia,	sorte.
Perche di gioia sia l'alma consorte?	
Sorte? hor altro ci vuol accioche in fine	sorte.
Voglia, e speme in van nè starò in sorte?	
In somma di sopra tutto che gioua,	sorte.
Perche non sia'l desir indarno, e sorte?	
Hor resta in pace Ninfa; io tiringratio,	vinci.
Che col tuo ragionar par che mi auini?	Parti infine
Hora ritorno a Pan, le cui parti di sotto sono pelose, & aspre, con i piedi di riori di Capia, perche ci rappresentano la terra, la quale è dura, & aspra, & tutta disu-	Pan.
	guale.

guale, copetta di arbori, di infinite piante, e di molta herba. Alcuni, volendo per questo Dio intendersi il Sole, Padre, e Signore di tutte le cose (fra li quali Macrobio) dicono che le corna in lui mostrano la effigie della nuca, Luna, la faccia rubiconda, il rossore, che nell'aria si vede all'apparire, & al tramontare del Sole, i cui raggi che scendono fin giù in terra, sono intesi per la profonda barba: la pelle maculosa mostra le stelle, che appaiono al dipartire del Sole, la verga la potenza, ch'egli ha sopra le cose; e la fistola l'armonia de i Cieli, quale vogliono, che dal mouimento del Sole sia stata conosciuta. Ma d'questo, altro, che significasse il Dio Pan (perche Platone vuole, che per lui s'intenda ragionare, e sia bisorme, cioè huomo, e Capra, perche si ragiona il vero talhot, e talhora il falso: e perciò la parte di sopra mostra il vero, il quale è accompagnato dalla ragione, & come leggiero, e cosa diuina tende sempre in alto; quella di sotto il falso, che è tutto bestiale, duro, & aspero, nè altroe habita che quà giù trā mortali) ma significhi, che si voglia, come dissi questo Dio, egli fu così dipinto da gli antichi, huomo dal mezo in su con due corna in capo, con faccia sgrignata, tutta rubiconda, & con vna pelle di Pantera, o di Patto, che gli cinge il petto, & le spalle, con l'una mano tiene vna verga pastorale, & con l'altra vna zampogna di sette canne, dal mezo in giù poi è Capra, con coscie gambe, e piedi di Capra. Furono nel medesimo modo ancora fatti Fauno, Siluano, & i Satiri, li quali perciò paiono essere di una medesima natura, tutti hanno certa picciola, e breue coda, & a tutti diedero gli antichi ghirlande di gigli, & di canne, & leggesi, che talhora furono coronati ancora di pioppa, e di finocchi. Onde Virgilio nella ultima Egloga fa Siluano ornato rozzamente i capo di ferole fiorite, & di gran gigli. Et in altro luogo gli dà a portare in mano vna tetiera pianta di Cipresso, perche, come quiui dischiara Seruio, fu mutato in quest'arbore di Ciparisso bellissimo giovanne amato da lui grandemente. Fu stimato Siluano da gli antichi Dio non solamente delle felue, ma de i campi ancora, & che la cura hauesse della coltiuatione di questi, alla quale lo prouocauano con certa ceremonia, quando le donne erano in letto di parto, accioche occupato in quella non andasse la notte a dar noia a queste. Imperoche egli era creduto essere quella certa cosa graue, e pesante, qual pare, che si senta talhora venire addosso chi dorme. Perche dunque Siluano non andasse à molestare le donne di parto usavano gli antichi, come scriue Varrone, & lo referisce Santo Agostino nella Città di Dio, di mandare tre giovanini intorno alla casa, li quali arretrati alla porta percoteuano quiui la terra l'uno con vna scure chiamando Indone. tercidone Dio del tagliare gli alberi; l'altro con vn pestello, perche senza questo Pilunno, non si poteua ben mondare il ferro, e chiamaua il Dio Pilunno, che la cura haueua del pestare; & il terzo vi scopaua, perche scopando si raccogliono le biade Deuerra, insieme, e chiamaua Deuerra Dea dello scopare accioche Siluano, se ne andasse con questi tre Dei, e non entrasse nella casa, ou'era la donna di parto. Dei Satiti. Satiri Luciano scriue, che hanno le orecchie acute, come quelle delle Capre, e Filostrato, sono calui, con due cornette in capo: & aggiunge Filostrato, che hanno la faccia rossa di effigie humana co' piedi di Capra. Onde sono velocissimi, come riscriue Plinio, e trouansene ne' monti della India: ma per la loro velocità nò è possibile pigliarli se non vecchi, oueto infermi; come racconta Plutarco, che ne fu menato uno a Silla, quando ritornaua dalla guerra fatta contra Mitridate. Pausania scriue essergli stato riferito da uno, che fu già spinto dal vento à certe Isole deserte, nel Mare Oceano, chiamate Satiride, che quiui habitauano huomini seluatici, rossicci tutti con la coda poco minore di quella di un Cauallo, li quali correuano al litio, subito che vedeuano qualche naua, e se vi erano femine, si auuentavano loro addosso con la maggiore furia del mondo, usandone a tutte le vie: il-

che

Pausania. finocchi. Onde Virgilio nella ultima Egloga fa Siluano ornato rozzamente i capo di ferole fiorite, & di gran gigli. Et in altro luogo gli dà a portare in mano vna tetiera pianta di Cipresso, perche, come quiui dischiara Seruio, fu mutato in quest'arbore di Ciparisso bellissimo giovanne amato da lui grandemente. Fu stimato Siluano da gli antichi Dio non solamente delle felue, ma de i campi ancora, & che la cura hauesse della coltiuatione di questi, alla quale lo prouocauano con certa ceremonia, quando le donne erano in letto di parto, accioche occupato in quella non andasse la notte a dar noia a queste. Imperoche egli era creduto essere quella certa cosa graue, e pesante, qual pare, che si senta talhora venire addosso chi dorme. Perche dunque Siluano non andasse à molestare le donne di parto usavano gli antichi, come scriue Varrone, & lo referisce Santo Agostino nella Città di Dio, di mandare tre giovanini intorno alla casa, li quali arretrati alla porta percoteuano quiui la terra l'uno con vna scure chiamando Indone. tercidone Dio del tagliare gli alberi; l'altro con vn pestello, perche senza questo Pilunno, non si poteua ben mondare il ferro, e chiamaua il Dio Pilunno, che la cura haueua del pestare; & il terzo vi scopaua, perche scopando si raccogliono le biade Deuerra, insieme, e chiamaua Deuerra Dea dello scopare accioche Siluano, se ne andasse con questi tre Dei, e non entrasse nella casa, ou'era la donna di parto. Dei Satiti. Satiri Luciano scriue, che hanno le orecchie acute, come quelle delle Capre, e Filostrato, sono calui, con due cornette in capo: & aggiunge Filostrato, che hanno la faccia rossa di effigie humana co' piedi di Capra. Onde sono velocissimi, come riscriue Plinio, e trouansene ne' monti della India: ma per la loro velocità nò è possibile pigliarli se non vecchi, oueto infermi; come racconta Plutarco, che ne fu menato uno a Silla, quando ritornaua dalla guerra fatta contra Mitridate. Pausania scriue essergli stato riferito da uno, che fu già spinto dal vento à certe Isole deserte, nel Mare Oceano, chiamate Satiride, che quiui habitauano huomini seluatici, rossicci tutti con la coda poco minore di quella di un Cauallo, li quali correuano al litio, subito che vedeuano qualche naua, e se vi erano femine, si auuentavano loro addosso con la maggiore furia del mondo, usandone a tutte le vie: il-

he si confa molto bene a quello, che si legge della natura de i Satiri . Et il B.
 Girolamo recita nella vita di Sant'Antonio, che ne gli heremi dello Egitto que- S. Girola
 to santo huomo vide vn'homicciuolo, che haueua le corna su la fronte, & il na- mo .
 o sgrignuto, & era dal mento in giù nelle coscie, e ne i piedi simile alle Capre, Satiro vi
 fattosi il segno della Croce, gli dimando che ei fosse: & egli rispose che sto:
 ra mortale, habitatore delle Selue, & vno di quelli cui la Gentilità inganava
 a rendeua diuini honori dimandando Fauni, e Satiti. E questi non andauano
 n Cielo mai, ma stauano sempre in terra insieme con le Ninfe, & altri bosche-
 ecci Dei, come dice apunto Gioue, che vuole, che stiano; quando appresso
 li Ouidio dichiarò al Concilio de i Dei di volere rounire il mondo con il dilu-
 uio . Et erano chiamati Semidei, perche, se ben erano creduti potere gioua-
 e, e nuocete, & sapere anco molte delle cose a venire, moriuano però: Ma Herod
 itornando a Pan, Herodoto scriue, che egli era vno dell'otto Dei principali
 dello Egitto; perche, come dissi già, crederterò gli Egittii, che i primi Dei fos-
 to. ero dodici; ma dissero poi, che n'erano stati alti otto innanzi a quelli, e di que-
 li Pan fu vno, come hò detto, il cui simulacro era simile a quello, che ne face-
 uano i Greci, non perche non lo credessa simile a gli altri Dei. Ma perche
 o facessero tale, soggiunge Herodotò, che vuole e più tosto tacere, che dirlo;
 donde si vede quanto si guardassero all' hora di riuelare gli misterij della loro
 religione. E seguita poi, che hebbero quelle genti in molta venerazione le Ca- Mysterij
 bre, & i Bécchi, e che i Caprari erano hauuti in grandissimo rispetto; ma vno tenuti oc-
 principalmēntē sopra tutti gli altri, per la cui morte il paefē faceua grandissimo culti.
 orotto, e questo tutto era per la ruerenza, che portauano al Dio Pan. Main
 Grecia per altiā cagione era fatto honore alla Capra, come recita Pausania
 dicendo, che all'apparite della Capra celeste, che sono al cune stelle, le quali
 come dice Ouidio, cominciano a mostrarsi a Calende di Maggio, era solito
 di venire quasi sempre qualche grati male addosso alle vigne, & che perciò pre- Eusebio
 sero partito certe genti di Corinto di fare vna bella Capra di metallo, e metter-
 la in piazza, & a questa faceuano poi molti honori, & la adorauano à certi tem-
 pi quasi tutti, accioche quella del Cielo non facesse danno alcuno alle vigne.
 Scriuendo Eusebio de gli animali, li quali erano adorati in Egitto, poi che hā Eusebio
 detto de' membi genitali quiui adorati patimēnte, perche si conserva per que-
 sti la generatione humana, soggiunge, che perciò i Pani, & i Satiri etano hauuti
 di molta ruerenza, quasi che essi ancora giuassero assai all'accrescimento del-
 l'human genere, come appare per gli loro simulacri posti ne' tempij in forma di
 Becco, con il membro drutto sempre, perche dicono, che questo animale è ap-
 parecchioso sempre al coito: & essi erano creduti libidinosi fuor di modo; on-
 de fureno dati compagni à Bacco, perche il vino riscalda la virtù naturale, &
 accende l'uomo alla libidine. Però volendo già Filossoeno Eretico dipingete la Satiri co-
 Lasciuia, come scriue Plinio, fece tre Satiri, li quali con vasi in mano beueuano pagni di
 algamente, & pateuano invitatis à bere lvn l'altro. A che mi pate che sia simi- Bacco.
 e quellus, che scriue Pausania di Sileno, il quale patimēnte del numero del- Lasciuia.
 i Dei siuestu, & è, che nel tempio di costui in Grecia appresso da gli Elei
 era il simulacro, al quale la vbbriachezza porgeua vn vaso con vino. Potfrio
 vuole, che i Greci immitando gli Egittii habbito non adoraro le bestie, come
 essi faceuano, ma composto gli simulacti de i Dei di bestia, e di huomo, e che
 perciò hauesse Gioue talhorta le corna di Montone, e Bacco di Toro; e di hu- Filosso-
 mo, e di capra fosse fatto Pan: al quale hanno gli antichi dato il Pino, metten- no.
 doglielo in mano talhora; e talhora facendogliene ghirlande. La cagione, è dico- Eretico.
 ne le fauole, che in questo arbore fu mutata vna giouarie detta Piti, da lui ama- Sileno.
 ta grandemente. Come dicono di Sitinga ancora, la qual diuentò canna; & egli
 che

Perfizio.
Suida.

Homer.

Pausania.

Vnuerso ue pur anco che sù l'vnuerso dipinto da quelli di Egitto in questa guisa. Fa
a pianto. ceuano due circoli l'uno sopra l'altro, & quelli attrauersauano con un serpente,

che li

che l'hauueua amata prima se ne fece poi la Zampogna, e per amore di se i la portò sempre. Hora ritorno à Gioue riputato, come dissi, il maggior di tutti i Dei da gli antichi, & che per ciò hauesse il gouerno dell'vnuerso: & secondo che l'hanno descritta Porfirio, Eusebio, Suida, e de gli altri ancora, la imagine sua fu posta à sedere per mostrare, che quella virtù, la quale regge il mondo, & lo conserua, è stabile, & ferma, nè si muta mai. Le parti di sopra erano nude, & aperte per darci ad intendere: che Iddio si manifesta alle divine intelligenze: & erano coperte & vestite quelle di sotto, perche non lo potiamo vedere noi, mentre che habitiamo questo basso Mondo. Teneua uno scetrio nella sinistra mano, perche dicono, che da questa parte del corpo è il membro principale che è il cuore, dal quale vengono gli spiriti, che poi si spargono per tutto il corpo. Et così il Mondo ha la vita da Dio, il quale come Rè la dispensa, e gouerna a modo suo. Porseua poi con la destra hora yn'Aquila, & hora una breue imagine della Vittoria mostrando in quel modo, che Gioue così è superiore à tutta la gente del Cielo, com'è l'Aquila à tutti gli uccelli, e che egli così ha soggetto tutte le cose, come se per ragione di vittoria se le hauesse acquistate, e gouernate à modo suo. Donde viene, che per lo più non fanno intendere gli huomini la causa delle mutationi di queste nè del bene, e del male, che frà mortali si cangia si souente. Per la quale cosa Homer finse che Gioue hauesse tuttaua dinanzi duo vasi grandi come botti, pieni l'vne di bene l'altro di male, li quali egli voltava, & rivoltava a suo piacere, & dapoi tirava hor dell'vno, hor dell'altro quello, che pareua à lui che meritasse il Mondo, che gli fosse mandato. Et un'altro Poeta molto antico disse, che Gioue fa discendere la bilancia hor d'una hor d'altra parte, secondo che a quelli, ò a questi gli piace di far bene; Che fu pur anco fictione di Homer, perciò che egli fa, che Gioue tenendo la bilancia d'etro in mano, pesa i fatti de' Greci, & de' Troiani per vedere a quali doueua dare la vittoria. Egli fu parimente in Pireo porto de gli Atheniesi, come scrive Pausania, un simulacro consecrato a Gioue, che teneua in mano lo scettro, & la Vittoria. Et quelli di Egitto, haueuano le loro sacre cose tutte piene di merauighosi misterij, & quelle teneuano occulte il più che poteuano, con alcune ceremonie, e con diuerse statte, & posero parimente lo scettro in mano a quel Dio, ch'essi chiamarono Creatore, il quale perciò mi pare che assai si confaccia con il Gioue de i Greci. Onde non è marauiglia, che io metta insieme gli loro simulacri; perche se ben furono di nomi diuersi, & non fatti in un medesimo modo, niente dimeno credo, che si possa dire, che significassero una cosa medesima, ò poco differente l'una dall'altra. Era dunque il Creatore de gli Egitti fatto in forma di huomo, di color ceruleo, che teneua un circolo nell'una mano & nell'altra una verga teale, & in cima al capo hauea una penna, la quale mostraua che difficilmente si può trouare il Creatore delle cose, che è Rè, come lo mostra lo scettro, perche stà in sua mano dare vita all'vnuerso, il che fa egli, mentre che intendendo in se stesso si taggita, & questo significa il circolo, che tiene in mano. Manda poi fuori della bocca un'vovo, dal quale nasce quel Dio, che chiamano Volcano. L'vovo significa il Mondo, & Volcano quel calot naturale, che in esso dà vita alle cose. Benche mostrauano in Egitto il mondo con un'altro simulacro ancora qual era di huomo con piedi insieme ritorti, & annodati, hauea intorno una veste, che lo coprisua giu' infino à piedi, tutta varia, & di colori diuersi, & sosteneua con il capo una gran palla dorata. Le quali cose significauano che'l Mondo è rotondo, nè muta luogo mai, & che varia è la natura delle stelle. Tutto questo dice Perfizio, secondo che riferisce Eusebio, il quale scri-

Imagine del Dio creatore de gli Egittij , & di Gioue dio delli Dei de gli antichi etnici , che dinotano la natura di Dio , & la sua prouidenza , bontà communicatione , & gouerno di tutte le cose .



che haueua il capo di Sparuiere . Mostrauano i circoli la grandezza , & la forma del Mondo , & il serpente il buon Demone conseruatore di tutto , & che l'vniuerso comprende con la virtù sua , cioè quello spirto , che lo viuisca , & nodrisce ; perche tennero i Fenici , & gli Egittij , che stimati di fossero di natura di uina i serpenti , vedendo che questi , non con l'aiuto delle membra esteriori , come fanno gli altri animali , ma solo dallo spirto , & viuacità loro mossi , vanno velocissimamente , & con prestezza mirabile torcono , & ritorcono il corpo in diuerse maniere ; oltre che vitiono lunghissimo tempo , perche depongono la vecchiaia insieme con la spoglia , che mutano ; & cosi fatti giouani di nouo paiono non potere mai morire da loro stessi , se forse non sono uccisi . Et vi aggiunsero il capo dello Sparuiere parmente per la sua prestezza , & agilità grande . Martiano , Martiano quando nelle nozze di Mercurio , & di Filologia finge , che Gioue chiami a concilio tutti gli altri Dei , cosi lo descrive . Egli ha in capo vna corona regale Imagines tutta risplendente , & fiammeggiante , gli cuopre la nuca vn lucido velo tessuto già di Gioue . per mano di Pallade ; tutto è vestito di bianco , se non che di sopra ha vn manto , qual pare di vetro , dipinto a scintillanti Stelle nella destra mano tiene due rotonde palle , l'una è d'oro , l'altra d'oro , e di argento : & nella sinistra vna Lira con nove corde ; le scarpe sono di verde Smeraldo , & siede sopra vn panno fatto , e tessuto di penne di Pauone : e co piedi calca vn Tridente . Furono ancora fatte statue a Gioue in modo tale , che non solamente significauano chi ei fosse , & quel che potesse , ma dauano etiandio a conoscere quel , che gli huomini hanno da fare tra loro , & massimamente i Re , & i Principi verso gli sudditi ; perche questi (come mi ricordo di hauere detto altra volta) sono in terra quasi imagine di Dio , & perciò debbono , quanto si può più per loro , rap-

Imagine di Giove dio delli dei de gli Antichi significante la potenza & prouidenza di Dio, & lui effer il fattore mantenitore del tutto, & da lui prouuire l'armonia de gli orbi celesti.

Plutarco.
Giove
senza o-
recchie.



Giove cō
quattro o-
recchie.

la prndenza del Rè, & del Principe, il quale ha da vdire, & intendere tutti, & tutto quello, che i suoi popoli fanno. Et forse che il medesimo volle mostrare chi Giove cō già fece Giove con tre occhi quasi che ei vegga ogni cosa, & niente a lui sia oltre occhi. culto: come anco non ha da essere a chi ha la cura, & il gouerno delle Città. Da che venne, che dissero gli antichi, che la giustitia vede ogni cosa, come appresso de gli Argiui nel tempio di Minerua fū vn simulacro di Giove, che haueua due occhi, come si vede, che hanno gli huomini; & vn'altro poi ne haueua nel mezo della fronte, & dice potersi pensare, che questo significasse, che Giove ha tre regni da guardare: l'uno del Cielo, perche communemente lo riputaua, ciascuno Re dei Cielo; l'altro dello Inferno, cioè della Terra, perche la Terra, hauito rispetto al Cielo, e Inferno, & chiamalo Homero perciò Giove infernale; il terzo è del mare, perche lo chiama Eschilo Re del Mare; & Martiano. (come hò detto di sopra) gli mette il tridente sotto i piedi; & Orfeo in certo hino prega la giustitia, che vogli hauere cura di tutti i viventi, che sono nodriti dalla madre Terra, & da Giove marino. Mostrano dunque, secondo Pausania i tre occhi.

presentar parimente la prouidenza, la giustitia, & la bontà diuina. Scriue dunque Plutarco, che in Creta fū già vn simulacro di Giove, il quale noa haueua orecchie, per mostrare, che chi è sopra a gli altri, & ha da gouernargli, non duee a scoltare ciò che gli vien detto, ne più questo, che quello, ne quello, che questo, ma stare così fermo, & saldo, che dal ditto non parta mai per l'altrui parole. Et all'incontrolo fecero i Lacedemonij con quattro orecchie come che Giove oda tutto, & tutto intenda, o pure che due orecchie debba hauere da giudicar per intendervna parte, & due per l'altra: il che parimente si riferisce al-

Imagine di Giove folgorante contro li spengiuri nominato Giove horcio, custode del giuramento, & seuero castigatore & distruggitore di quelli che giurano il falso, & di quelli, che erano facili al giurare.



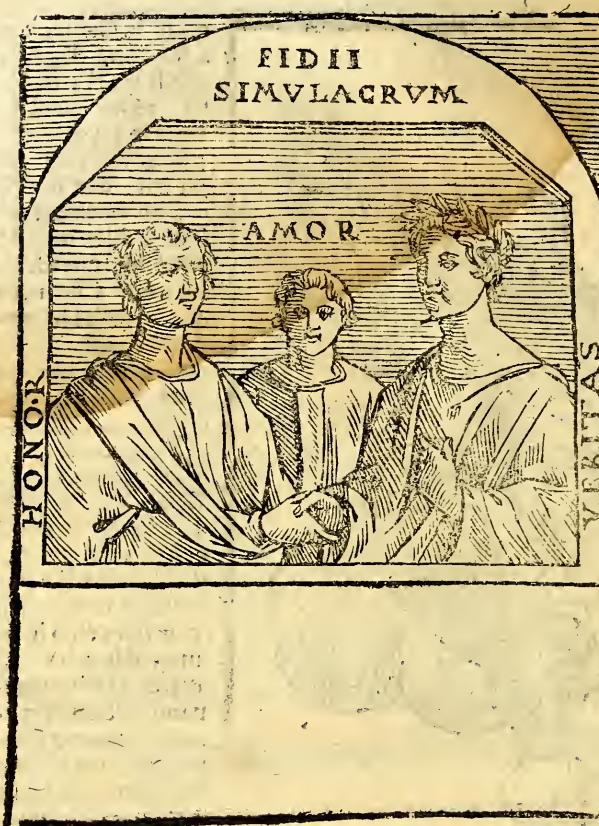
maggioranza; & della potenza, che si ha sopra gli altri, così egli ha da esser vigilante al governo de' popoli, mostrandosi giusto sempre in ogni suo affare. Et si legge ancora, che a lato la statua di Giove soleuano già porre quella della Giustitia, come che'l Rè non facesse mai, ò non dovesse mai fare cosa, che dalla Giustitia non fosse accompagnata. Onde soleuano anco gli antichi, come riferisce Suida, fare a gli scettri vna Cicogna nella Cima, e nel calice l'Hippotamo; volendo a questo modo mostrare, che il Rè ha da essere pio, & giusto, & dueo opprimere quelli che con violenza, & ingiustamente fanno male altrui. Imperoche si legge, & Aristotele lo conferma, che la Cicogna noctisca il padre, & la Suida. madre poscia che sono diventati vecchi, nel medesimo modo, che ella da quelli è le stata già nodrita, & allevata, opera piissima: & giustissima, e l'Hippopotamo è tanto empio, & ingiusto, come scrive Plutarco, che fa violenza al padre, e l'ammazza, & via dapo con la madre. Oltre dicidò si legge appresso del medesimo Plutarco, Plutarco

occhi in Giove, che a lui sono soggetti quelli tre regni dell'universo, quali dicono le fauole, che partirono con lui gli altri due fratelli toccandone quel del Mare a Nettuno, & a Plutone quel dell'Inferno. Che nelle statue delli Dei mostrassero gli Antichi per l'occhio qual'era l'officio del Signore, si vede, dice pur anco Plutarco, da quello, che faceuano gli Egittij, li quali tra le sacre loro dipinture quādo voleuano rappresentare il Re, faceuano uno scettro con vn'occhio in cima, come hò già detto, che dipingevano il Sole ancora, & faceuano Giove parimente con la medesima figura, volendo perciò intendere, che come il Rè può assai, perche lo scettro è segno della

potestà, & segnalo della

Suida.

Imagine della Fede significata per il Dio Fidio adorato anticamente. La Verità è rappresentata qui come Madre, l'Onore come Padre, l'Amore come legame.



che in Thebe erano alcune statue senza mani, le quali mostrauano i giudici, & gli amministratori della giustitia, perche questi hanno da essere senza mani, cioè, che non debbono in alcun modo accettare premio ne doni, per li quali habbino poi da far torto ad alcuno, dando ragione a chi non l'ha. Et tra queste vn'altra ven'era senza occhi, la quale rappresentava il Signore, che a giudici e sopra, perche egli ha da essere libero da ogni passione, & di odio, & di amore, considerando solamente in se quello, che sia giusto: senza hauere riguardo più a questo, che a quello, nel fare amministrare la giustitia, come sono tenuti tanto i Re, & i Prencipi, quanto gli officiali, & i magistrati, non solamente per le leggi di natura, ma per loro proprio giuramento ancora. Et facendo altri menti, & gli vni, & gli altri hanno da aspettare di doverne essere puniti da Giove castigatore dello speri-giuro: come nelle sue statue mostravano pur anco gli antichi: perche si legge, che appresso de gli Elei gente della Grecia, ne fu una laquale era molto spaumentevole, & temuta grandemente da gli huomini perfidi, e spregiuri. Questa teneva il fulmine con ambe le mani, quasi che stesse presta a punire lo spregiuro. Come dicer' acqua ancora rac conta Aristotele, scrivendo delle cose miracolose del mondo, che era in Cappadocia appresso a Tiana Metropoli di quel paese, la qual nel suo fette era freddissima, ma quini, parcua bollire, & se a questa era menato alcuno, del quale si dubitasse, che hauesse giurato il falso, hauendo colui detta la verità, ella si mostraua quieta, & se ne andava così

Acqua di vn corso lento, e piacevole; ma, se giurato hauesse quel tale là bugia, così mostraua di adirarsi contra di lui, che grottescamente gli si lasciava alli piedi, alle mani, & alla faccia ancora, quasi lo volesse punire dello spregiuro, ne lo lasciava mai infino a tanto, ch'egli hauesse confessato apertamente il suo peccato, & pian-

Imagine del Dio Fidio custode della fede & fedeltà di Gi oue detto Veione cioè noceuole, & castigatore , l'habito di Bacco à cui è attribuito il suo nome & della Capra Amalthea, che diede il latte à Gioue d'uno de corni della quale fu fatto il corno di duitia à cornucopia .



piangendo dimanda-
tione perdono, o che
(se pur stava ostinato)
quiui diuentasse hid-
prico, & rigittasse per
bocca gran copia di
sangue tutto corrotto
& guasto: onde i Gre-
ci chiamauano questa
l'acqua di Giove speri-
giuro . Et appresso de
Corinthi scrive Pausa-
nia, che funel tem-
pio di Nettuno vna se-
creta cella con vn'adi-
to , che andaua sotto-
ra ,oue diceuano, che
stava Portumno, & chi
quiui haueste giurato
il falso qualunque ei
fosse, non poteua fug-
gire di esserne subito
punito. Et gli Elei pa-
rimente andauano a
giurate all'altare di So-
spoli loro Dio con ri-
uerenza grande. Non
racconta esso Pausa-
nia la ceremonia, che
quiui vstatano; ma di-
ce bene in vn'altro

Cerimo-
nia di giu-
rate.

uogo quella che faceuano ne tanto celebrati giochi Olimpici, oue conueni-
uano persone da ogni banda, chi à correre a piedi, chi à fare correre caualli, chi
alla lotta, & chi ad altre cose; perche chi ne riportaua la vittoria era stimato
allai, onde bisognaua hauer ben mente, che non vi si facesse inganno alcu-
no. Et perciò non solamente quelli, che andauano per interuenire in alcuno
di essi giuochi, ma i padri loro ancora, i fratelli, & i maestri, che gli haue-
uano effecitati, li quali tutti andauano accompagnarli, giurauano con certe
parole solenni sopra gli testicoli di vn porco, che per questo erano quiui taglia-
ti all' hora solennemente, che non farebbono fraude alcuna. Et i giocatori
giurauano di più di essersi effecitati dieci mesi continui in quella sorte di gi-
uoco, à che erano venuti. Et quelli, li quali haueuano da giudicare del-
la vittoria, giurauano perimente di non tolre dono alcuno da' giocato-
ri, nè da' suoi & di non favorire più vno, che vn'altro in modo alcuno, &
di non palestare, perche approuassero, ò riprouassero più questo, che quel-
lo . Et perche questo era quasi in forma di sacrificio, & ne' sacrificij era
costume di mangiare le sacrifice carni (soggiornse Pausania) che non sa,

che si facessero di questo porco, sopra li testicoli del quale haueno fatto il solenne giuramento, ma che ben sa, che la religione antica vietaua il mangiare le carni di quella vittima, sopra la quale era stato giurato solennemente come si vede appresso di Homero, quando dice che il Sacerdote gittò nel mare quel porco, sopra gli testicoli del quale Agamenone giurò di non haver toccato Briseida. Et era quasi simile la ceremonia, che usauano i Romani nel fare le tregue, perche giurauano, & faceuano certe imprecazioni sopra vn porco, che quiaui hauerano, presenti i Sacerdoti a ciò deputati. Ma lasciando le ceremonie, ritorniamo al Dio custode del giuramento, chiamato da' Greci Giove Horcio, & rappresentato nella statua, che teneua il fulmine a due mani. Questi da' Romani fu fatto in altro modo, & altrimenti nomato ancora, benche il Name fosse il medesimo, come hanno detto alcuni di Giove Horcio, & del Dio Fidio de' Romani, perche come quello guardaua il giuramento, che fosse vero, & giusto, così questo era sopra al seruare la fede, & per questo era adorato, & trouauasi fra le cose antiche di Roma fatto in questa guisa. Egli è vn pezzo di marmo intagliato a modo di fenestra, oue sono scolpite tre figure dal mezo in su, delle quali l'una, che è dalla banda destra, è di huomo in habitu pacifico, & ha lettere a canto, che dicono HONOR: l'altra dalla sinistra parte è di donna nel medesimo habitu, con una corona di Lauro in capo, & con lettere, che dicono VERITAS: Queste due figure si danno la mano destra l'una con l'altra, tra le quali è la terza di fanciullo, che ha la faccia bella, & honesta, cui sono intagliate sopra il capo quelle due parole DIVS FIDVS. Et per punire Giove lo spargiuro, come hò detto, mi viene a mente, ch'e non fu sempre adorato, perche giouasse; ma perche non nocesse ancora alle volte, & lo chiamarono Veiuore all' hora: come che potesse nocere solamente: Il che mostravano pur anco nella sua statua, perche la fecero, secondo che si legge appresso di Gellio, & che riferisce Alessandro Napolitano; in forma di fanciullo con le corna in capo, & con le saette in mano in guisa di setiere, & hauuea a canto una Capra. Perche dissero le fauole, che hauendolo già la madre, per camparlo dalla vorace gola di Saturno, dato in guardia a due Ninfe in Creta, nominarono l'una Amalthea, & l'altra Melissa, ouero Hega, & Helice, queste lo nutrirono di mele, & del latte di una loro Capra, che amauano assai. Alla quale essendo auuenuto vn giorno, che per disgratia si suppe vn corno ad vn' arbore con grandissimo dispiacere delle Ninfe, che ne furono dolenti oltramodo; elle non potendo farne altro lo empitono di diuersi fiori, & frutti, & adornatolo tutto di belle frondi lo presentarono a Giove, il quale l'ebbe molto caro; & volle, che per honore della sua nutrice ei fosse sempre segno di abondanza; onde lo chiamiamo ancora corno di diuitia, & di Amalthea anco talhora, del quale disse Fetecide, come riferisce Apollodoro, la virtù essere tale, che dà copiosamente tutto quello, che l'huomo sà desiderare per cibo, & per bere. Silegge ancora, che questo corno non fu di Capra, ma di Bue, & di quel Bue, nel quale si muò Acheloo, quando già combattè con Hercole per Deianera, che era stata promessa dal padre ad ambido; perche Hercole come dicono le fauole, glie lo suppe, & lo gittò via: male Maide ninfe de' fiumi lo raccolsero, & empiutolo di varij fiori, & frutti, & adornatolo di verdi frondi lo cosecarono alla Copia, che

Gioue
Horcio.

Dio Fi-
dio.

Veiuore.

Gellio.

Corno di
Douitiae.

Corno
copia, e
suce (po-
tuente).

di tutte le
ricchezze, &
gli beni tem-
porali. La copia
dunque de i fiori & de i fuiti

stà nel

Imagine di Gioue circondato dalle tre gracie, & dalle tre hore, il cui Troio è sostentato dalle imagini della vittoria, con una vittoria coronata in una mano, & lo scettro con l'aquila nell'altra, significante l'assoluto dominio di Dio, & tutto esser à lui sottoposto.



stà nel corno di douitia (di Capra, ò di Bue che ei fosse) per che le ricchezze, & gli altri beni mondani paiono esser in potere della fortuna, & che vadino, & venghino come a quella piace. Potrebbesi anco dire, che il corno di douitia venisse dalla Capra, che diede il latte a Gioue, perché da lui erano ereditati venire tutti i beni, come hò già detto: Onde gli fu dato il medesimo potere ancora, che hâ il Sole; & perciò voleuan, ch'egli hauesse le saette in mano nella statua, ch'io disegnai poco fa. Et alcuni gli Gioue, co' diedero patimente il ornameti nume di Bacco, fa' di Bacco, cendone simulacro con gli otnamenti di Bacco, come recita Pausania, che Policleto ne fece uno in Arcadia, che haueua gli coturni in pîè, & con l'una mano teneua vase da bete, & con l'altra un Thitso, al quale era un'Aquila in cima. Et dueua essere giouane questo patimente, come si fa Bacco: & come fu il Gioue adorato a Terracina, cui diedero un cognome, che significa senza rasoio, perché era senza barba, ne haueuano bisogno di simile coltello. Poche sono poi quelle statue di Gioue, alle quali non ha aggiunta l'Aquila in qualche modo, come vecello proprio di lui. Et perciò dalle Aquile è tirato sempre il Aquila di carro di Gioue, ò sia perché secondo che riserisce Lattantio, ei pigliò buono augurio di vittoria dall'Aquila, che gli apparue già, mentre che andaua a certa guerra (& dicono alcuni, che fu contra Saturno) dalla quale ritornò vincitore.

onde su dapo finto che nella guerra contra i Giganti, l'Aquila ministraua le armi a Gioue, & perciò la dipingono souente con lui, che porta il fulmine Aquila con gli artigli, ouero perché si legge, che di tutti gli uccelli l'Aquila sola è Regina sicura dalla saetta del Cielo, & che ella sola patimente assisa gli occhi al Se- de gli ucelli; sì che a ragione ella è detta la Regina de gli uccelli, & data a Gioue Rè ucelli.

Imagine di Giove co'l Fulmine, & con l'asta per mostrare la stabilità del governo della Divina Prouidenza: & insieme il pronto castigo della medesima all'opre maluagie de' tristi.

Giove in seggio.



patimente de i Dei. Trouasi ancora Giove (come lo fece Fidia a gli Elei, & lo deserue Pausania) d'oro, & di auorio, che siede in bel seggio regale con vna corona in capo fatta à foglie di Vliuo, ha nella destra mano vna vittoria coronata parimente, & nella sinistra vno scettro fatto di diversi metalli, che nella cima ha vn'Aquila; il manto, che egli ha intorno, è d'oro fatto à diversi animali, & à fieri di tutte le sorti, ma per lo più di gigli, & le scarpe patimente sono dorate. Nel seggio poi, tutto rilucente d'oro, & di pretiose gemme, fatto di auorio, & di ebano, sono intagliati molti animali, ol-

tre le tre Gratie, che sono dall'vna banda sopra la testa del simulacro, & tre Horre da l'altra; & quattro imagini della Vittoria in vece di piedi lo sostengono. Siede parimente Giove sopra vn'alto seggio in vna medaglia antica di Nerone, & ha nella destra il fulmine, & vna hasta nella sinistra con lettere, che dicono Giove custode. Et Luciano scriuendo della Dea Siria, mette che nel tempio di costei fosse il simulacro di Giove pesto à seder sù due Tori. Ma all'incontro poi in alcune medaglie pure antiche di Antonino Pio, & di Gordiano stà Giove nudo, & in piedi, & ha l'asta nella destra, & il fulmine nella sinistra, con lettere, che dicono: Gicue Statere, che ei sù così chiamato in certo Tempio a lui fatto da Romulo, perché a suoi preghi fermò i soldati Romani, & fatti stante, gli voltar fronte gli fece star saldi già vna volta, che combattendo con gli Sabini si erano messi in fuga. Da questo non è molto dissimile Giove conservatore, che si vede nelle antiche medaglie di Diocletiano, il quale stà parimente feruato, & ha nella destra due saette in guisa, che si ponno pigliar anco per due fulmini, & vna hasta nella sinistra. Et in vn'altra medaglia del medesimo Diocletiano è chiamato Giove conservatore dello universo, & tiene la hasta con la sinistra.

Giove custode.

Luciano.

Giove pio a lui fatto da Romulo, perché a suoi preghi fermò i soldati Romani, & fatti stante, gli voltar fronte gli fece star saldi già vna volta, che combattendo con gli Sabini si erano messi in fuga. Da questo non è molto dissimile Giove conservatore,

Giove conservatore, che si vede nelle antiche medaglie di Diocletiano, il quale stà parimente feruato, & ha nella destra due saette in guisa, che si ponno pigliar anco per due fulmini, & vna hasta nella sinistra. Et in vn'altra medaglia del medesimo Diocletiano è chiamato Giove conservatore dello universo, & tiene la hasta con la sinistra.

L'istra, & con la destra porge vna breue imagine della vittoria. Ne altra insegnà pare, che sia propria à Gioue del Fulmine, benche lo dessero i Romani, come scriue Plinio, al Dio Sumano ancora, ilquale era il medesimo, che Plutone, ma quello però solamente, che venia la notte, perche il fulmine del di era di Gioue. Gli Etrusci, antichissimi offeruatori di queste cose, vollero che anco Volcano, & Minerua parimente spiegasse il fulmine, colquale si legge, che ella abbruciò già l'armata de i Greci. Onde Virgilio fa così dite à Giunone sdegnata frà se medesima per non potere fare il male; che voleua ad Enea, & a gli altri Troiani, quando dopo la rouina di Troia andauano in Italia.

Ha Pallade potuto vendicarsi

*De' Greci, & abbruciar le navi loro,
Spiegando sopra quelle di sua mano*

Da l'alte nubi il fulmine di Gioue:

Et io, &c.

Fulmine
di Suma-
no.

Fulmine
dato a
più Dei.

Minerua
spiega il
fulmine.

Virgilio

Et diceuano che i fulmini spiegati da gli altri Dei, che così interpretaremo per hora quello, che tssi dimandauano Manubie, erano bianchi, ò negri: ma tosto era quello che venia dalla mano di Gioue, come riferisce Acrone, oue Horatio dice, che'l sommo padre con l'ardente destra ha tocco le sacre torri. Da che vengono a farse le tre sorti de i fulmini poste da Aristotele, delle quali l'una è così chiara, & penetrante, che fa gli miracoli, che si leggono troppo grandi, come che passando si bee il vino tutto di vna botte; senza lasciare segno di hauere toccato la botte; che fonde l'argento, & ogni altro metallo, che troua nelle casse, senza punto offendere queste, che a Martia semina Romana estinse il parto, che haueua ancora nel ventre, & a lei non fece alcun male; che ammazza le persone, ne si vede, che habbi tocco le vesti, che hanno intorno, & altri simili: & questa sorte di fulmine viene da Minerua, che nacque del capo di Gioue, & è perciò la più purgata, & più sottil parte del fuoco, & farà la bianca. L'altra abbrucia ciò che troua, & questa sia la rossa, mandata dalla mano di Gioue. La terza, che ha più dell'umido, & del grosso non abbrucia, ma tinge solamente, & perciò la disteso negra, & la diedero a Volcano ministro di questo nostro fuoco tutto sumoso. Per le quali cose hanno i Poeti chiamato il fulmine trisulco, come che serisca in tre modi, & dipingesi parimente con tre punte, & tre furco i Ciclepi, che lo fabricauano, come si dice nella imagine di Volcano: a cui non trouo però, che fosse dato mai, né in sttua, né in pittura il fulmine, & manco a Minerua: benché se ne legga questo, che ne hò scritto, per dimostrare la natura, & gli diuersi effetti di quello, ma a Gioue solamente l'hanno posto, & tal volta in mano, & tal altra a' piedi, hora l'Aquila glielo porta appresso col becco, hora con gli artigli, & in altri varij modi è stato scolpito, & dipinto. Seneca dice, che il dare a Gioue il fulmine, col quale egli spauenta souente il Mondo, fu finro da gli antichi per frenare la temerità de' superbi ignoranti, li quali si sarebbono dati licentiosamente ad ogni sorte di maluagità, se non hauessero temuto alcuno, che eccedesse ogni humana forza. Per impaurire dunque quelli, li quali non sapeuano far bene se non per timore, suddetto che Gioue supremo giudice delle attioni humane stava loro sopra con la destra armata del fulmine. Né lo saettava egli però sempre di suo volere solamente: ma, come d'issi già spesso col consiglio de gli altri Dei & era gravissimo allhora, & apportava re di molti mali, si come era leggiero, & mostraua, che l'ira di Gioue si poteua placare facilmente, quando non v'intraueniva il consiglio celeste. Da questo Seneca forma in documento morale molto bello, dicendo, che, come Gioue supremo Rè de i Dei gioua, & manda del bene a' mortali senza dimandare l'altrui consiglio de gli altri Dei; così le.

Fulmini
de tre co-
lori.

Acrone.

Fulmine
di tre sor-
ti.

Miracoli
del fulmi-
ne.

Martia.

Seneca

Da questo Seneca forma in documento morale molto bello, dicendo, che, come Gioue supremo Rè de i Dei gioua, & manda del bene a' mortali senza dimandare l'altrui consiglio de gli altri Dei; così le.

fia

Docu-
to mora-

Imagine di Gioue folgorante apportator di pioggie, & nembi; & l'agine di Gioue Labradeo di Lidi, significante esser Iddio apparechiatò à castigare li malfattori, & la prouidenza diuina.



Si ancora, che Gioue, portava su'l sinistro braccio la pelle della Capra, che lo nutriti, quando egli era anco bambino, detta Egida, & che con questa scuotendola, faceua le pioggie, si come con la destra spiegava il fulmine, secondo che nota Seruio appresso di Virgilio; oue ei dice, che gli Arcadi credettero di hauer visto già da principio intorno al Monte Tarpeo lo stesso Gioue.

Egida
portata
da Gio-
ne.
Virgilio.

Quando l'Egida negra spesso scuote. Emoue con la destra oscuri nembi.

Diphthe. Et che nella medesima pelle chiamata anco Diphthera ei scriueua tutto ra libro quello, che si faccia per l'vnuerlo, per non si scordare cosa alcuna, quando vuoluar iuendere il conto delle actioni humane. Onde diceuano gli antichi per prouerbio, che Gioue haueua pure guardato vna volta nella Diphthera, quando vedeuano qualche maluagio huomo, dopò l'estere stato vn tempo felice, esse-re castigato alla fine, & punito delle sue maluagie operationi.

Oltre di ciò Gioue fu fatto senza fulmine ancora, come si legge, che ne fu vn simulacro nella Cartia regione dell'Asia minore, il quale non haueua fulmine, nè scettro, nè altra cosa di quelle, che fin qui sono state dette, ma vna scure sola-

frà noii Rè & gli altri. Signori doutebbono prima, che far male altri, ò per castigo, ò per quale altra si voglia cagione, pensarui molto sopra, & hauerne buon consiglio ricordandosi, che Gioue non si fida del suo giudicio solo, quando ha da mandare qualche graue male al mondo, & che non per altro fu detto, che da i fulmini mandati da Giove alcuni erano graui, & perniciosi, & alcuni lieui, & di poco male, se non per dare ad intendere cui tocca di castigare gli humani errori, che non ha da fulminare contra tutti ad un medesimo modo, nè mostrarsi egualmente terribile ad ogni uno. Legge-

solamente, & ne rende la ragione'. Plutarco raccontando, che Hercole ammazzato che egli hebbe Hippolita Regina delle Amazzoni tolse la scure, che ella portaua, trā l'altre sue arme, & la donò ad Onfale sua, la quale fu di Lidia, & perciò i Re della Lidia vſarono poi di portarla, & come cosa sacrà la guardavano. Questa per mano di molti Re venne à Candaule, che poi non si degnò di portarla, ma la faceua portare ad uno, che sempre era con lui, il quale insieme con Candaule fu ucciso da Gioue vincitore della guerra, che già gli haueua mossa: & tra l'altre spoglie che ei ne riportò in Caria, fu la scute anchora, la quale pose in mano poi ad un simulacro di Gioue quiui perciò fatto, che fu chiamato Labradeo, perche dicono quelli di Lidia labra la scute. Ma Lattantio tiene, che fosse così detto da uno, il quale nominatò Labradeo porse a Gioue soccorso, & aiuollo in una guerra grandissima. A questo simulacro, dice Elio, che stava appeso un coltello anchora chiamato Cario, & fu riuertito assai, perche dicono, che quelli di Caria furono i primi, che facessero quelle cose, le quali seruono alla guerra; che combatessero per premio, che acconciassero gli scudi in modo, che si potessero imbracciate; & che mettessero i cimieri sui gli elmi. Et perche spesso mostrano i dipintori le fauole dipingendole così bene, come scriuendo le habbiano finte i Poeti, hauendo vn discepolo di Apelle vduto già dite, o letto forse, che Gioue partorì Bacco, lo dipinse secondo che scriue Plinio, con certi ornamenti che portauano in capo le donne di Lidia, in mezo di alcune semirie, che lo aiutauano a partorire, & egli a guisa di donna, che nel parto senta gran dolore, pareua lamentarsi, & etano quiui molte Dee, le quali faceuano il maggiore bisbiglio del Mondo. Non racconto di Bacco, come Gioue lo portasse vn tempo attaccato al fianco, infin a tanto, che venne l' hora del maturo parto, perche queste fauole per le trasformazioni di Ouidio sono già così volgari, che le sà ogni uno homai. Hanno gli scultori antichi parimente tolto molte volte l'esempio dalle statoe, che hanno fatte, da Poeti. Onde Pausania scriue, che alcuni Leontini, gente della Grecia, fecero a loro priuate spese vn Gioue alto sette cubiti, il quale haueua vn'Aquila nella sinistra mano, & con la destra portaua vn dardo, perche l'haueuan già veduto così descritto da alcuni Poeti. Strabone; que racconta del tempio di Gioue Olimpio, il quale per l'oracolo, che era quiui, fu già vn tempo celebrato in modo, che da ogni parte della Grecia vi concorreuan persone a portare di molti, & ricchi doni, come fece Ciprino tiranno di Corinto, che vi offriva vn simulacro di Gioue, tutto d'oro massiccio, dice, che in esso fu una statua pure di Gioue, fatta di auorio da Fidia Atheniese tanto grande, che beache fosse il tempio grandissimo, era piccolo nondimeno allá grandezza della statua, & perciò parue l'arteifice di hauer male osservato la proporzione del luogo, perche fece quella, che sedendo toccaua col capo lo alto tetto, onde se si fosse dirizzato bisognava romperlo, conciosia ch'ella veniuva ad esser più alta assai del tempio; mà ne per questo fu ella men lodata, che meritasse bellezza sua, imperoche Quintiliano scriue, che questa parue aggiugnere non sò che alla religione, & a quella riuertenza, ch'era portata à Gioue, tanto rappresentaua bene la maestà diuina, della quale tolse Fidia (come ei disse à Pandenno suo nipote, che gliene dimandò) l'esempio da Homero, que cosi dice:

Plutarco

Candaule.

Gioue Labradeo.

Inuenientur de gli arnesi di guerra.

Gioue partoriente.

Pausania.

Strabone

Homero.

*Mosstrò col graue, e riuerendo cennò
Il figlio di Saturno il suo volere,*

*Mouendo il capo, che d'ambrosia sparso
Fece mouersi insieme l'universo.*

Et hanno finto i dipintori alle volte anchora alcuna cosa da loro stessi, come fece Apelle, quando fu accusato della congiura, secondo che si può vedere nella immagine della calunnia. Et Plinio scriue, che Nealce dipintore di grande

inge-

Imagine dell'oracolo di Gioue Hammonio de Trogloditi significante l'oscurità, & la viltà delle cose mondane, & che bisogna riguardare, & inalzarsi con l'acutezza dell'intelletto all'altezza delle divine.



ingegno haueua dipinto vna guetta nauale de gli Egitti, & de i Persi, ne portendo con la sola dipintura de i luoghi mostrare, che quella fosse stata fatta sul Nilo, come egli voleua, che s'intendesse, imaginossi di mostrare ciò in questo modo; Ei dipinse vn'Asino, che beueua sù la ripa, & vn Crocodilo stava in agguato per fargli male, percioche il Crocodilo è animale proprio dello Egitto, & in Persia è copia grande di Asini. Per le qual cose voglio dire, che fu ritrovamento forse de' Pittori anchora, ouero de' Scultori il fare le imagini de i Dei senza forma alcuna d'uomo, o d'altro animale, come di Venere si legge, che ella ne hebbe vna in Paso; il Sole parimente fu così fatto appresso de i Fenici, & i Sicionij gente de la Morea hebbero Gioue fatto in guisa di Piramide come scriue Pausania. Il che crederò che voglia significare quel medesimo, che significa la statua pur di Gioue (della quale ho già detto) nuda dal mezo in sù, & vestita nel resto. Perche la base di queste imagini ci rappresenta lo scuro delle tenebre, per le quali camminiamo in questo mondo, si che tenendo l'animo applicato alle cose humane non potiamo hauere alcuna cognitione delle chaine, nelle quali bisogna guardare con l'acutezza della mente mostrata per l'acuta cima della piramide. Et lo può fare l'animo nostro, quando taglia via tutti gli effetti del corpo, & si assottiglia si che peneira gli Cielij; ouero quādo mette giù la corporea mole, & tutto sc.atico, & leggiero se, ne riuola a godere la beata vista delle cose terrene. Et perciò, o questo od altro che ne fosse la cagione, scriue

Q. Curtio. Gioue Quinto Curtio, che appresso de i Trogloditi in Egitto, oue fu vn bosco consecrato al Dio Hammonio, che era Gioue, nel mezo delquale forgeua vn fonte Hammo. dimandato l'acqua del So'e (che come riferisce anco Pomponio Mela) al co- Fonte del minciare del giorno era tiepida, al mezo giorno fredda; verso la sera si riscalda- Sole. ua un poco, & alla mezza notte tanto era calda, che bol'iuia, & andando verso

rigo-

giorno veniva intrepidendosi, su adorata certa cosa, che non era, come si
bliono fare i simulacri de gli Dei, ma in forma di ombelico cōposto di smet-
aldi, & di altre gemme, largo di sotto, & rotondo che si vā stottigliando
verso la cima, & che quando da questo volevano intendere alcuna cosa, lo
portauano i Sacerdoti in volta sopra una nauicella dorata, alla quale erano at-
taccate intorno molte tazze di argento, & vi andauano dentro donne, &
lor zelle, cantando certi incomposti versi, per li quali pensauano di f. re, che
Gioue delle poi loro certi risponsi di ciò, che desiderauano sapere. Sotto l'ima-
gine di vn Montone fu adorato ancora questo Gioue Hāmonic, & dicono, al
uni essere stata la cagione, perché camisado già Bacco per i deserti della Li-
zia, età per perisene di se te con tutto il suo esercito, se dopò l'hauete fatto di-
stre orationi al Padre, non veniva vn Montone, il quale andandogli sempre
avanti lo condusse que trouò d'abbeuerare tutto l'esercito; & credendo che
quel animale fosse venuto Gioue à mostrargli le desiderate acque, gli pose
uiuva l'altare, & fece il suo simulacro in forma di Montone. Ouidio seguitan-
o le fauole, vuole che ciò fosse, perché quādo i Dei del Cielo fuggirono dalla
ira de' Giganti in Egitto, Gioue per maggiore sua sicurezza si cangiò quiui
in Montone. E Herodoto rēdendo la ragione, per la quale era vietato a Teba
in Egitto di sacrificare le pecore, scriue che non volendo Gioue esser veduto.
a Hercole, che lo desiderava grandemente, & ne lo pregaua tutto di, ne poten-
o più resistere à colpi affettuosi preghi, gli si mostrò vestito di una pelle di Mon-
tone, & che da questo poi tolsero gli Egizij il simulacro di Gioue in forma di
Montone. E questa bestia appò loro è nucrita molto, & non l'ammazzano mai
per farne sacro ficio, se no il di della festa di Gioue nel quale ogni anno tagliano
capo ad vn Mōtone, & lo scorticano vestendo di quella pelle il simulacro di
Gioue, al quale portano poi questo di Hercole perché lo veggia, & finalmente
tutti quelli che sono quiui, vanno a battere lo scorticato Mōtone, & postolo in
una vruta fatta lo sepeliscono cō grandissima riuerenza. Ne fu in Egitto so-
mère questo Gioue Hammonio, ma in Grecia ancora, & appresso de gli At-
ridi (com'è recita Pausania) era fatto in forma quadrata alla teggia de gli Her-
os statuo di Mercurio, & hauea in capo le corna di Mōtone, & alcuni anco gli
ceuano tutto il capo di Mōtone, & ciò, perché erano così dubbie le sue rispo-
e, come è il capo di Montone inuelto in quella sua pelle. Oltre di ciò trouasi, Alessan-
dro tiferisce Alestanto Napitane, che i Celti gente della Francia metteua dro, Na-
o per l'immagine, & statua di Gioue una altissima Quercia, & per lui l'adotava politano.
o, forse perché sapeuano, che tra gli arbori la Quercia era cōosciuta à Gioue,
ome quella del frutto della quale vissero gli huomini già ne' primi tempi; &
si stava di pascer, & nodir quelli li quali egli era creduto di hauete, rodetti
mondo, & di hauerne l'vniversal gouerno. Per la qual cosa gli sacerdoti ero-
auano di Quercia quasi tutte le statee di Gioue, come che questa fosse se-
no di vita, la quale era creduta elsete data da lui a mortali. Onde soleuano
Romani dare corona della Quercia a chi hauesse in gueira difeso da morte
n Cittadino Romano, volēdo a colui dare la insegnna della vita, che su cagio-
e altriui di viuete. Ma di Vliuo ancora fecero ghirlande alle volte à Gioue,
che questo è sempre verde di molto vuile a mortali, & paio le sue foglie
severe, quasi del celoie del Cielo, bēche si tenghi più tosto essere arbore di Pal-
ide, o di Minerua, ch'è la medesima, come nella sua imagine si può vedere.
E Pausania scriue, che in certa parte della Grecia su vn simulacro di Gioue, Pausania
he teneua vn'uccello cō l'una delle mani, & cō l'altra il fulmine, & hauea in
apo una bella ghirlanda di diversi fiori di primauera. Hebbe anco Gioue so-
cute la corona di Re secōdo che di sopra lo descrive Martiano; perché, come-
al di-

Imagine
in forma
di Ombelico.

Gioue in
forma di
Montone.

Herodo-

to.

Alessan-
dro
Napitane
o
politano.

7.03

1111

*Imagine di Gioue Hammonio de gli Arcadi, & de gli Egittij , & della quer-
cia, & del montone a lui sacrazi, significanti Iddio esser a uthorre della vita &
mantenitore del viuere, & delle risposte dubie del detto oracolo Hammonio ,*

Martia-
no.

Scetruo.



Plinio.

*Lo Scetruo era d' Auorio con vn'Aquila in cima, & si caua da Giuuenale, nella Sat.X. & da Prudentio nell'Himno di S.Romane Martire. il Ritratto si ve-
de nelle Medaglie antiche dell'Imp. Probo, & in alcune Consolazi, come le
chiamano. Lo hauere dipinta la faccia di rosso, su, perciocche; come scriv
anco Plinio, soleuano i Romani, ogni festa tingere la faccia a Gioue di mi-
nio, & era vna delle principali cose che faceuano i Censoti; dare a miniai
Gioue. Et quelli che trionfauano, permente si faceuano tutti rossi col mi-
nio; Donde tolseto le donne la via za che poi è passata fin'a i tempi nostri, d
farsi colorite, & rosse, parendo di ducentarne più belle, que molte si fanno so-
uente spauenteuoli da vedere. E: nella Etiopia vsauano parimente i grand
huomini di dipingersi nō solo la faccia, ma tutto il corpo col minio, & dauano
Vittime il medesimo colore a tutti i simulaci de i loro Dei. Fureno poi vittime di Gioue,
ue sacrificategli da' Romani per diversi eagiioni in diversi tépi, e scetruo d'ueri
cognomi, la Capra, l'Agnella di due anni & vn Tero bianco con le corna de-
rate; encor che sacrificaslero anco alle volte senza vittima con fatto, sale, & in-
censo. Presso gli Atheniesi se gli sacrificaua un Bue, con cerimonia forte tidi
colosa,*

la dipinse Pallade contendendo /cò Aragne appresso di Ouidio, è regale la imagine di Gioue, concio fosse che egli era creduto Re de i Dei, de gli huomini, & dell'vniverso. Et Seruio sopra la decima Egloga di Virgilio dice, che le proprie insegni di Gioue, le quali soleuano portare quelli che trionfauano, erano lo scetruo, & la toga palmata, che era vna veste di porpora grada, & ample, nella quale hanno detto acuni, che era tessuta la palma per dentro, & altri che era dipinta a gran bolle d'oro.

colosa, & era tale, come racconta Pausania. Metteuano vn poco di farro, & di
tumento mescolato insieme in su l'altare di Gioue, & il bue destinato al sacri Cerimo-
nio accostandousi l'andava a mangiare, all' hora venia uno de i Sacerdoti, nia pa-
chiamato da' Greci per l'officio che haueua Busono; che viene a dire in no- za.
tra lingua percussore del bue, & dato di vna scure sul capo a quella bestia, se
ne fuggiua via di subito, lasciata iui la scure, la quale era chiamata poscia in giu-
dice da quelli, che erano quiui all'intorno, come che non hauesse visto chi
altri hauese ferito il Bue, che la scute. Questa vſanza, come scrive Suida, ven-
ne da quello, che successe già in certa festa di Gioue, nella quale vn Bue magiò
le schiacciate, che erano preste al sacrificio; di che sdegnato uno, che quiue-
ra presente parendogli, che quella bestia fuisse stata troppo profontuosa, diede Scure chi-
di piglie ad vna scure, & l'uccise, & se ne fuggi via. La scure che restò fu chia- amata in giudicio, & hauendo i giudici udire le ragioni delle parti la assisero; giudicio.
& fu da poi osseruato di fare ogni anno il medesimo. Et non è gran maraviglia
che foss' vna scure chiamata in giudicio appo gli Atheniesi, perciò che fra le
prime leggi che furono loro date da Dracone, fu, che le cose ancora inanimate Suida.
come riferiscono Pausania, & Suida, quando non si trouasse la persona, che
hauese fatto il male, fossero condannate in giudicio, bandite, e gitrate fuori
della Città, secondo li demeriti loro. Onde si legge appresso de' medesimi
vna medesima nouella, benche i nomi siano diuersi, perche Pausania scrive di
Theagene, & Suida di Nicone. Questi (qualunque nome che egli hauese) fu
huomo tanto valoroso che dalle vittorie hauute in diuersi luoghi haueua riportato
più di quattrocento corone, e gli fu anco perciò drizzata vna bella statua,
alle quale, poische che egli fu morto, uno, che era stato sempre inuidioso de' suoi
honori, andava la notte, & con vna sferza la batteua ben bene; & tanto se ne
contentaua, come se hauese offeso Theagene, o Nicone ancora viuo. Auenne,
che la statua caddè all'impronta addosso a colui, che la batteua, & l'uc-
cise, onde i figliuoli lo chiamarono in giudicio. & tanto dissero contra di lei,
che la fecero condannare, come colpeuole della morte del padre loro, & fu
perciò gitata in mare. Per la qual cesa indi a poco venne vna statua grande,
che guastò tutt o il paese; à che fu rimediato per consiglio dell'oracolo, mettendo
al luogo suo la statua gitata in mare, & poi ritrouata da alcuni pescatori;
e le furono anco poscia dati diuini honori, & come Nume salutare fu adorata.
Danno le molte fauole ancora, che si leggono di Gioue, argomento di
farlo in molti modi; perciò che raccontano, che ei si cangiaua souente in di- Varie
uerse forme per godere de' suoi amori; come quando si mutò in toro bianco trasfor-
per portarsene via Europa, in Aquila per rapir Ganimede, & per hauere anco marioni
Asteria; in pioggia d'oro per passare à Danae; in Cigno per starsi con Leda; in di Gioue.
fuoco per ingannare Egitto; in Anfitrion per giacersi con Alcmena; in Dia-
na per godere di Calisto, & in altre figure assai, tanto bestiali, quanto huma-
ne, delle quali io non dirò altro, perche non trouo, che gli antichi habbino tol-
to esempio da queste mai per fare alcuna imagine di Gioue.

G I V N O N E.

Q Velli, li quali dissero, che gli antichi sotto il nome di diuersi Dei ado-
trarono gli Elementi, posero Giunone per l'aria, & la fecero perciò le
fauole priuilegia di Gioue, per cui intesero lo Elemento del fuoco. Et co-
me lui Rè, così chiamarono lei Regina del Cielo, perche il fuoco, & l'aria so di Gioue.
ne i due Elementi di sopra, che hanno maggior forza assai nelle cose create de

de gli altri due. Et talhora anco la diffiero esser la Terra, & perciò moglie di Gioue. Moglie perche vogliono, che da i corpi superiori cada in terra certa virtù seminale, che le di Gioue, dà forza di produrre tutto quello, che produce, come spargendo il marito, il seme nel ventre della moglie la fa concepire quello, che partorisce poi al tempo suo. Per la qual cosa Virgilio disse.

Virgilio.

Discese con feconde pioggie
Il gran Gioue a la lieta moglie in seno.

Et alcuni volendo porre questa Dea più in alto, l'anno fatta essere vna medesima con la Luna, & li hanno dati alcuni de i cognomi di quella, come che la chiamarono Lucina, quasi che ella fosse, che aiutando le donne nel parto, desse la luce a i nascenti figli. Da che venne, che partendo gli antichi il corpo humano, & dandone a ciascun Dio la parte sua, della quale hauesse cura, posero le ci-

Ciglie glia sotto la custodia di Giunone, perche queste stanno sopra a gli occhi, per guardate li quali godiamo la luce, che da lei ci vien data, & paiono difendergli da ciò, da Giuno che cadendo potrebbe venire a noiartigli. Benche si legge ancora, che le braccia parimente a lei furono consecrate. Onde Homero, il quale a ciascun Dio,

dà vn membro più bello de gli altri, fà che Giunone habbia le braccia belle, & bianche. Et quindi venne, che la fecero alcuni de gli antichi di corpo mondo, & puro hauendo forse riguardo al corpo della Luna. Scriue Luciano che, se bene là Dea Siria tanto ritterita in Hieropoli Città della Assiria fosse Giunone, nientedimeno la sua statua, che quiuiera nel suo tempio, la mostrava essere non vna sola, ma molte, con ciò fosse che si vedesse in quella alcuna cosa di Palladé, alcuna di Venere, di Diana, di Nemesi, delle Parche, & di altre Dee; perciocche ella stava sedendo sopra due Lioni, & nell'una mano teneva uno scettro, & vn fuso nell'altra, & in capo hauera alcuni raggi, & alcune altre cose, che a diuerse imagini sono proprie. Onde viene a mostrare Luciano,

Dea Siria. Si che la Dea Siria, cioè Giunone, fu vn nume diuersamente adorato sotto diuersi nomi. Et perciò non è marauiglia se ella fu creduta Lucina ancora, & la chiamauano le donne al partorire in loro aiuto, come fa appresso di Terentio Glicerio quando grida: Giunone Lucina aiutami, & guardami ti prego da morte. Et volendone fare statoe, ouero dipingerla, la fecerò gli antichi, come si vede nelle medaglie antiche di Faustina, in forma di donna di età già perfetta, vestita a guisa di Matrona, che nella destra mano tiene una tazza, & una hasta nella sinistra. Et poche sono quelle imagini delli Dei, alle quali non habbiano date le haste gli antichi, come si vede nelle già dette; & si vederà ancora in quelle, che restano da dire, & però più non mi pare da differire di dir ne la ragione. La quale, benche in altro luogo forse sarebbe stato meglio; pure ne qui anco sarà male il dirla, ove facilmente si potrebbe marauigliare alcuno; che sia data l'asta a Giunone Dea pacifica, & quieta. Ma non fu però sempre tale: anzi alle volte si è mostrata molto terribile, & feroce, come quando a tutte sue forze voleua aiutare i Greci contra i Troiani, & ebbe ardite di andate in battaglia

Homer. insieme con Minerva come conta Homero; il quale così dipingè il suo caro perche a que' tempi i Capitani, & le più segnalate persone combatteuano in carro. Era di ferro quel legno, che à tratterso sosteneua; le ruote erano di rame, & hauauano otto raggi simili, ma i cerchi, che lor vanno d'intorno, erano d'oto cinti di sopra di rame, & era circondato di argento quel corpo, onde vsciuano essi raggi. Di sopra poi, ove stava la Dea, era vna sede fatta con corregie d'oro, & di argento; il temone era d'argento, il giogo d'oro, & parimente d'oro erano gli ornamenti de i caualli, perche se bene altre volte si faceua tirare Giunone da gli veccelli allhora le faceuano dibisogno i caualli. Et Virgilio predesumamente a costei dà il carro, & l'arme, quando dice che ella così voleua bene.

Imagine di Giunone Lucina, & della Dea Siria de Hieropoli nell'Assiria, che è vn'istessa con Giunone, & del li uccelli à lei sacrati, significanti Giunone effer regina del Cielo, dominatrice dell'aria, signora de regni, & delle ricchezze. Questa fu intesa ancora per la virtù.



bene a Carthagine, che quiui teneua il suo carro, & l'armi. Adunque non ha da patet male ad alcuno, che a Junone ancora dessero gli antichi l'hasta, nè che ioragionando di lei dica perche fossero date le haste alle statoe de i Dei, secondo che Giustino ne rende la ragione, ilquale dice; che già ne' primi tempi i Rè porta uano vna hasta in vece del Diadema, & della insegna regale; & che allhora nel principio del mondo, gli huomini, non haueuano altre statoe de i Dei che le haste, & perciò a queste si inchinauano, & le adorauano tiuerentemente. Ma poi che in forma hu-

mani cominciarono a fare gli Dei, non più le haste, ma le statoe adorarono: nondimeno, per servire put'anco la memoria della religione antica; aggiunseto poi le haste alli diuini simulacri. Quando Archife appresso di Virgilio mostra ad Enea la sua progenie, che ha da venire, comincia da vn giouane, che stà appoggiato ad vna hasta, & quiui Seruio nota, che l'hasta appò gli antichi fu honorato premio à que' giouani, li quali vincendo il nemico in battaglia, haueuano cominciato a mostrare il suo valore. Et patimente dice, che l'hasta da gli antichi fu stimata più di tutte le altre arme, & che fu segno di maggioranza, & d'impero, onde perciò era donata a gli huomini valorosi; le cose vendute in publico erano vendute all'hasta, & che i Cartaginesi volendo la guerra con i Romani mandarono loro vna hasta; Riferisce Suida essere stata vna vfanza in Athene, che quando era portato alla sepoltura uno, che fusse stato ammazzato, i parenti, che l'accompagnauano, faceuano portar con lui vn'asta, o che ve la piatuaano a capo della sepoltura, facendo a questo modo certo colui, che l'hauera ammazzato, che non la passerebbe senza vendetta. Si che l'hasta fu stimata de gli antichi assai, & appò quelli sù insegna molto notabile. Onde

Suida:

non è marauiglia, che la dessero souente alle sacrate statoe. Potrebbesi dire del carto di Giunone descrito da Homero, che significhi li varij colori, che nell'aria si veggono talhora, ma vuole il Boccaccio altrimenti, & dice, che quello è fatto tanto riccamente; perche ella era creduta la Dea delle ricchezze, & che l'arme à lei date significano, che per le ricchezze combattono insieme gli huomini per lo più. Et perciò la dipinsero con lo scettro in mano, come che in suo potere fosse di dare le ricchezze, & i regni, si come ella promise di fare a Paride, quando voleua da lui essere giudicata la più bella di quelle due altre Dee. Il che dicono degli altri ancora esser pur troppo vero, se per lei intendiamo la terra, come scriue Fulgentio, il quale dipinge Giunone con il capo auolto in vn panno, & che tiene lo scettro in mano, mostrando per questo che il dominate altro non è, che possedete paesi; & per quello che le ricchezze stanno coperte, & nascoste nella terra, perche ella ha in se le vene di tutti i metalli, & in essa si trouano le pretiose gemme. Fù dato il Pauone a questa Dea, come vcello suo proprio, & consecrato a lei. Onde Pausania descriuendo le cose che erano nel tempio di Giunone in certa parte della Grecia, dice, che vi fu vn Pauone fatto tutto d'oro, & di lucidissime gemme, offerto, & dedicato alla Dea da Adriano Imperadore, come vcello à lei consecrato, di che, oltre alla fauola, che si racconta di Argo, dicono essere la causa, perche le ricchezze tirano così à loro gli animinostri, come il Pauone, per la bellezza sua tira a sé gli occhi de' riguardanti. Et il Boccaccio, che racconta la progenie de i Dei, si vna lunga diceria, volendo mostrare, che i ricchi, & potenti quasi in ogni loro affare rassimigliano il Pauone, come che parlino superbamente, sieno arroganti, & vogliono sempre stare sopra gli altri, piacenti loro di esser laudati, benche falsamente, & altri simili cose, le quali come al tempo del Boccaccio, così hoggi potrebbe-

Vcelli da essere, che si trouassero in molti. Nè fu dato a Giunone il Pauone solamente, ma de gli altri vcelli ancora le consecrarono gli antichi, tra li quali fu certa sorte di Sparviere, & l'Auoltoio anco, come dice Eliano, secondo quelli di Egitto, li quali perciò cotonauano la statua di Iside con le penne di questo vcello, perche Iside appò loro era la medesima; & le metteuano ancora intorno all'entrata delle case: & riferisce Alessandro Napolitano, che in Egitto faceua-

Segno di nobilità. no questo per segno di nobiltà, & di antichità del casato. L'Oca patiente fu consecrata à Giunone, & ne teneuano i Romani alcune nel suo tempio, che furono buonissima guardia del Campidoglio, quando i Francesi l'assediano, & vi sarebbono entrati dentro vna notte di nasesto se queste non gridauano: onde furono dapo i nodrite quiui del publico, & i Censori principalmente ne haueuano la cura, & ne fu fatto vna di argento nel medesimo tempio di Giunone. Et per mostrarsi ben grati i Romani a questa bestia, che haueua fatto loro tanto seruitio ordinaron, che ogni anno a certo tempo fosse portata in volta vna Oca con molta ceremonia sopra vn bello, & bene adornato lettucciuolo, & che nel medesimo tempo fosse messo in palo vn cane, essendo il palo di Sambuco per punirlo della mala guardia, che ei fece al Campidoglio difeso dalla Oca, come hò detto. Oltre di ciò dissero i Poeti, che Iride, che significa l'arco Celeste, si nuncia, & messaggia di Giunone, & che fu figliuola di Thaumante, che significa ammirazione, perche nello appatire pare marauigliosa per i colori, che mostra si come le ricchezze fanno marauigliare i sciocchi le quali così tosto se ne vanno poi, come tosto vediamo sparire l'Iride. Questa da gli antichi fu parimente detta Dea, & fatta in habitu di donna con veste di colori diuersi, & talhora gialla, tutta succinta, per essere allo andate più presta ogni volta, che le fosse commandato dalla sua Dea, & con l'ali medesimamente di diuersi colori, come disse Virgilio, oue fa che Giunone la manda à tagliare

Iride.

Imagine di Iride messaggiera di Giunone, figliuola di Thaumante, ò sia della admiratione: simbolo per i suoi colori delle ricchezze, e che sono di maraviglia a' sciocchi, & presto spariscano.



il crin fatale a Dido-
ne. Haueua poi quat-
tordici Nife ancora
Gjunone a' suoi set-
uigij, come Virgilio
la fa dire ad Eolo,
promettendegli De-
iopea la più bella
moglie, se scioglie-
ua i venti, de' quali
era creduto Rè, &
gli mandaua à turba-
re il mare, si che non
potesse Enea giung-
ere in Italia. Queste
diceſi, che moſtrato-
no le mutationi dell'
aria intese per Gju-
none, & gli uari ac-
cidenti, che appaiono
in quella, come
Setenità, Impeto de'
Venti, Pioggie, Ne-
ui, Lampi, Tuoni,
Nebbie, & altri fi-
mili. Le quali co-
te moſtra parimente
Martiano quādo fin-
ge, che Gjunone ſia no-
à federe ſotto di Gio-
ue, & in queſta guifa

Nife
Gjunone

la deſcriue. Ella hā il capo coperto con vn certo velo lucido, & bianco, cui è ſopra vna corona ornata di pretioſe gemme, come il verde Scythide, l'affocato di Gioue. Cerauno, & il biancheggiante Giacinto, poſtauſi da Iride; la faccia quaſi ſempre riluce, & affai ſ'afſimiglia al fratello, ſe non ch'egli è allegro ſempre nè ſi turba mai, ma Gjunone ſi muta in vifo, & moſtra alle volte la faccia nubilosa. La veſte, che ella hā di ſotto, pare di vetro chiara, & lucida, ma il manto di ſopra è oſcuro, & caliginoso, ben però in modo, che ſe da qualche lume è toccò riſplende, & le cinge le ginocchia vna fascia di colori diuerſi, che talhora riſplende con vaghezza mirabile, & talhora così ſi affotriglia la varietà de i colori, che più non appare. Sono le ſcarpe pur anco di colore oſcuro, & hanno le fuole coſi negre, che rapprefentano le tenebre della notte: benche Hefiōdo le finge Hefiōdo, eſter dorate, & coſi fanno gli altri Poeti ancora. Tienē poi queſta Dea nella deſta mano il fulmine, & vn uifente Timpano nella ſinistra. Et moſtra queſta ſtatoa di imagine le qualità dell'aria coſi apertamente, & quello che da lei viene, che non fa di bisogno dirne altro, & perciò vengo a porre vna graa ſtatoa di Gjunone, la quale ſcriue Pausania, che fu nel paefe di Cerintho fatto di oro, & di

autio da Policletto con vna corona in capo, nella quale con mirabile artificio erano intagliate le Hore, & le Gratie; & nell'yna mano teneua vn pomo granato, & nell'altra uno scettro, cui stava sopra vn Cucco; perche dicono le fauole, che Giove innamorato già di Giunone si cangiò in questo uccello, & ella da scherzo, come fanno le giouinette, lo piglio; onde egli habbe commodità poi di giacersi con lei. Et a questo soggiornfe Pausania, che, benche egli non creda cotai cose, nè delle altre simili, che si raccontano de i Dei, non pensa però che siano da sprezzare, quasi voglia dire, che sono misteriose, & altro mostrano, che quello, che suonano le parole, ma che significato habbino non lo dice, onde io parimente non lo dico, perche già più volte hò detto di non voler porre cosa, della quale non habbiano scritto gli antichi; & benche possa essere, che di questo habbia scritto già forse qualche uno, io nientedimeno non l'hò tróuato ancora: ma poi Apuleio, quando fa rappresentare in scena il giudicio di

Apuleio. Paride dice, che vsci fuori yna giouine, che simigliaua Giunone, di faccia honesta, con il capo cinto di bianco diadema, & con lo scettro in mano, accompagnata da Castore, & da Polluce, li quali haueuano in capo vn elmo con ci-

Castore, e Polluce, mieto di vna Stella: & così fatti si veggono questi in alcune medaglie antiche. Si legge che furono figliuoli di Giove, così insieme amoreuoli l'uno all'altro, che, come finsero le fauole, partendo la vita tra loro, viueuano, & moriuano a vicenda, per il che meritaron di essere posti in Cielo, oue fanno il segno de Gemelli, li quali hoggidi ancora da gli sdegnatori delle cose del Cielo son figurati nel modo, che i Lacedemonij già fecero loro vn simulacro, & fu in questa guisa, che posero due legni egualmente discosti l'uno da l'altro, attraversati parimente da due altri legni, come che questa imagine, si confacesse al patrum amore delli due fratelli, de' quali l'uno fu gagliardissimo alla lotta, & l'altro à Cauallo: onde furono alle volte ancora fatti sù due bianchi Caualli, & erano quelli forse li quali dicono che Giunone donò loro, & ella gli haueua prima hauuti da Nettuno, nominati uno Xanto, l'altro Cillaro. Et cosi a cauallo erano appresso de gli Atheniesi in certo loro tempio molto antico. In questo modo ancora apparuero a Vatinio, come scriue Tullio quando da Rieti tornaua a Roma, & gli dissero, che quel dì il Rè Perseo era stato fatto pri-

Giustino. Leggesi anco, & lo scriue Giustino, che in certa battaglia, nella quale Locresi, quindicimila Locresi furono vincitori contra centouentimila Crotoniati, ap-

Crotonia paruero due giouani grandi, & bellissimi sù due Caualli bianchi, armati diuersamente da tuti gli altri, con panni porporei intorno, li quali combatterono valerosamente dinanzi a tutti gli altri per gli Locresi, & disparuero subito dopò la vittoria. Questi furono creduti essere Castore, & Polluce, perche non hauédo i Locresi potuto hauerlo da Lacedemonij, haueuano dimandato loro aiuto. Et come fossero fatti Castore, & Polluce, mostraron ancora due giouani Messenij, secondo che racconta Pausania, quando con astuta fintione vollero ingannare i Lacedemonij yn dì, che nel campo celebrauano solennemente la festa loro. Imperoche vestitiis due toniche bianche con mantelli porporei di sopra, & con haste in mano sù due bellissimi caualli, si fecero vedere d'impruiso. Pensarono i Lacedemonij, che fossero Castore, & Polluce, venuti alla festa celebrata per loro, & gli andarono in contra tutti disarmati, adorandoli, & pregandoli, che volessero fermarsi fra loro con fauore uole nume, quādo i due giouani cacciatisi tra loro, ferendo con le haste hor questi, hor quelli, ne ammazzarono molti, & fatta non picciola strage de' nemici se ne ritornarono senza esser pūto offesi da loro. Oltre di ciò haueuano Castore, & Polluce gli cappelli in capo, come dice Festo Pópeo, perche furono di Laconia, oue soleuano andare in battaglia co' cappelli in testa. Et perciò Catullo in certo suo epigramma gli chiama fratelli Pileati, perche Pileo, che è voce Latina, significa cappello in volgare.

Imagine di Giunone Regina degli Dei, moglie di Giove, intesa per l'aria, & l'immagine di Giunone Corinthia, & del Cucco veccello, nel quale si mutò Giove quando da prima giacque con la detta Dea Giunone sua sorella.



Pausania patimene scriue; che in certo luogo della Lachonia erano alcune figure Pileate, le quali ei non sà troppo bene se fossero fatte per gli Castori (che sotto il nome dell'uno intesero gli antichi ambi i fratelli) ma ben lo pensa. Ne lasciò hora dire, che'l Pileo appresso i Romani fu la insegnà della libertà, perciò che su loro usanza, che quādo voleuano dare la libertà ad un seruo g'i faceuano radere il capo, e gli davaano a portare un cappello. La quale cerimonia era fatta nel tempio di Feronia; perche questa fu la dea di quelli, alli quali era donata la libertà, & erano detti Libertini.

Graecie Plauto, ia così dire vn seruo desideroso della libertà. Deh voglia Segno di Dio, ch'io possa hoggi col capo taso pigliare il cappello. Et leggesi che in libertà Roma, ammazzato che fu Giulio Cesare, furono piantate in sù le piazze hastate con il Pileo in cima, volendo in quel modo chiamate il popolo, & tutta la città alla libertà di prima. Quando i Romani haueuano bisogno di soldati, o pure che voleua allhora qualche uno leuare tumulto, & seditione, chiamauano gli serui al Pileo, intendendosi perciò, che à tutti davaano la libertà, accioche per quella hauessero da combattere. Da che viene ancora, che sù certe medaglie antiche di Bruto si vede vn cappello posto sopra due pugnali, mostrando perciò, ch'egli uccise il Tiranno, & rese la libertà alla patria. Morto che fu Nerone, la plebe in Roma, come scrive Suetonio, & per le Provincie ancora, andaua festeggiando con cappelli in capo, volendo in quel modo mostrire, che era liberata da graue, & crudel seruitù. Et si legge appresso di Plutarco, che Lucio Terentio nobilissimo Romano andò dentro al trionfo di Scipione con il cappello in testa, come se fosse stato suo liberto, & questo perche era stato per lui liberato da i Carthaginesi, che l'haueno già fatto prigione: & il medesimo fecero molti Romani nel trionfo di Tito Quinto.

Imagine di Castore è Polluce, dei de Nauiganti, significanti al lor apparire bonaccia, quali sono anco protettori de Caualli, essendo stelle velocissime nel corso loro, & uno de dodici segni del Zodiaco, detti i duo gemelli figliuoli di Giove, & di Leda.



tio'riscattati da lui poscia c'hebbe vinta la Macedonia: come, oltre à Plutarco scriue anco Liuio. Oltre di ciò il cappello fu segno di virtù, & di gran sapere, & per questo lo danno. hoggidì ancora insieme col titolo del Dottore, & del Maestro. Et metteuano anco talhora gli antichi i serui in vendita col capello in testa, come riferisce Gellio, ma però quelli solamente che non haueato difetto alcuno; onde voletta dire il capello, che non poteua il compratore ingannarsi, & che perciò il venditore veniuva ad esser libero, & non era tenuto poi à cosa alcuna, come che quello fosse certo segno della integrità, & bontà del seruo venduto. Ma ritornando alli Castori, perche come dissi sotto questo nome si intende di Polluce ancora; onde Bibilò, che fu Console insieme con Cesare, ne fece il motto, quando vide, che il suo collega si haueua così usurpata tutta la autorità del Consolato, & che ciò che essi tutti doi faceuano, era detto fatto da Cesare solamēte, dicendo, che à se era intrauenuto come a Polluce, il quale nel tempio dedicato a lui, & al fratello non hauea nome perche era dimandato tempiò di Castore solamente, ò de i Castori. Questi dunque si faceuano, come dice Eliano, & lo riferisce Suida, giouani grandi, senza barba, trà loro simili, con vesti militari intorno, con le spade al lato, con le haste in mano, & in vece delle stelle, ch'io dissi, faceuano loro in capo alcune fiammette ancora alle volte. Perche leggesi, che essendo già gli Argonauti stranamente trauagliati da vna grane fortuna di mare, sì che temeuano tutti di perire, & hauendo Orfeo fatto voti per la salute di tutti, apparuero due Stelle, ouero fiamme sopra il Capo dell'i Castori, che loro die dero segno di salvezza, & quindi venne poi, che fossero chiamati gli Castori da i nocchieri nelli loro pericoli. Onde Pausania scriuen-
do di certa statua di Nettuno, qua'era appresso de i Corinti, dice, che nella base

Castori
perche chi

base quella erano scolpiti gli Castori, come quelli, che erano creduti Numi sa- chiamati
lutari alle navi, & a' nocchieri. Furono enco creduti essere certe stelle, ouero da No- lumi, liquali, come scriue Seneca, & Plinio, sogliono appertire in mare nelle chien- gran fortune, & danno segno di benaccia. Et perche si mostrano questi in- aria, & è l'aria mostrata per Giunone, furono ragioneuolmente i due fratelli Castore, & Polluce messi in compagnia di questa Dea: al'a quale fingono le fauole, come recita Theopompo, & Ellanico, che Gicue legasse gli piedi già vna volta con catene di oro, aggiungendovi grauissimi pesi di ferro, onde ella se ne stava pendolone in aria; Volendo con ciò significare, che quella parte di sotto dell'aria, che più è lontana dallo elemento del fuoco, & perciò è più densa, oue si fanno i nuoli, le nebbie, & le altre simili cose, facilmente si vi- sce all'acqua, & alla terra, le quali sono elementi graui, & che scendono sem- pre. Leggesi appresso di Pausania, che in certa parte della Beotia su vn tem- pio consacrato à Giunone, nel quale era vn suo simulacro molto grande, che stava in piè, & ella quiui era chiamata sposa. Ma pate a me, che più di tagione ella hauesse questo nome nella Isola di Samo; perche scriue Verrone, & lo riferisce Lattantio, che questa fu chiamata prima Perthenia da Giunone, che qui ui stette, mentre che era fanciulla, & vergine, & vi si maritò ancora à Gicue; onde nel suo tempio su vn bel simulacro fatto in forma di sposa, che douvea haue te quel velo colorito, col quale le nuoue spose si copriuano la faccia, & era dimandato Flammeo, dal colore forse della fiamma, perche era rosso, & mostraua, che arrossiva di vergogna la giouane, che si dcueua cngiungere all'huomo: che così hanno detto alcuni di questo velo: benche alcuni altri vogliano, che si intenda altimenti, come ditò poi disegnando Himeneo. Et perciò scriue Varrone, che fu osservato da gli antichi di non accompagnarsi in- sieme i nouelli sposi senon di notte, come che le honeste giouani hauessero da vergognarsi manco al buio della notte. Et andauano le spose al marito di notte portate in lettica da Muli, ò da Buoi, come scriue Suida: & era la lettica fatta in modo, che la sposa sedeva nel mezo, lo sposo dall'vn de' lati: & dall'al- tro il più honorato, & più caro amico, ò parente, che hauesse, da cui forse hog- gidi è venuto l'uso tranoi di treuerti il sposo vno de suoi più cari amici, che assistendo feco alle nozze vien poi chiamato compare dall'anello. Et porta- uano loro dauanti, secondo che si raccolghe da Plutarco ne i suoi problemi, cin- que fanciulli altrettante facelle accefe di teda, ouero di spino bianco; le quali ol- tre al seruitio, che faceuano, scacciando il buio della notte, dauano anco con la luce loro segno, & buono augurio della generatione, che si aspettaua di quel maritaggio, conciosia che il generate altro non è che produrre in luce. Nè poteuano essere più di cinque, perche secundo alcuni su creduto, che la donna ad vn parto potesse fat fin'a cinque figliuoli, e non più. Ma conside- rando alcuni altri la cosa più sottilmente, hanno detto, che usauano gli anti- chi nelle nozze il numero disparate, come dimostrare di pace, & di vnione, perche non si può diuideret in due parti eguali, che non vi resti sempre uno di mezo, che le può raggiungere anco poi insieme, come commune ad am- bedue; onde su creduto il numero non pare essere grato alli Dei del Cielo aut- tori di pace, & di quiete, & il pate à quelli dell'Inferno, dalli quali viene di- scordia, & disunione, si come il numero pare si può disuire, facendone due parti eguali, senza che ne resti alcuna cosa di mezo, che le habbi da riunire. Et tolsero il cinque, perche questo è il primo numero, che nasci dalla vnione de i doi primi numeri pari, & disparate, che sono tre, & doi; perche l'uno non è numero, ma principio, dal quale si comincia di numerate. Et chiamauano cinque Dei parimente, & con diuoti prieghi gli adorauano. Questi erano

Flammeo
velo delle
spose.Plutarco.
Facelle i-
nanzi al-
le spose.Numero
pare, e di-
spare.

Fuoco, &
acqua
presenta
ti alla
sposa.

Gioue, & Giunone adulti, cioè non più fanciulli; Venere, Suadela, & Diana. Oltre di ciò metteuano gli antichi davanti alla nuoua sposa il fuoco, & l'acqua, ouero per mostrarle, che come il fuoco da se non può produrre cosa alcuna, ne nodrirla, per non hauere punto di humidità, & meno l'acqua, per essere tutta fredda, per ilche bisogna che alla generatione degli animali & di tutte le altre cose prodotte dalla natura il caldo, & l'humido si congiungano insieme; così fa di mestiere, che per conseruare la generatione humana, si giungano insieme l'huomo, & la donna: ouero per darle ad intendere col fuoco, che purga, & parte il puto dal non puro, & con l'acqua, che lava le macchie, & lava via le icrdure: che ella ha da conseruarsi pudica, pura, & netta, & guardarsì da tutto quello, che può macchiare le leggi del matrimonio. Le faceuano anco portare il fuso, & la conocchia, & passare sopra vna pelle di pecora con tutta la lana la prima volta, che entraua in casa del marito, & visuano delle altre ceremonie assai; ma basti per hora di queste poche per dare a vedere come si habbi da far Giunone in forma di sposa, poiche Varrone non lo disse, quando disse, che fu vn suo simulacro così fatto nell'Isola di Samo. Ma ritornando a quello che dicemmo per relatione di Pausania, che Giunone in Beotia fu chiamata la sposa, vediamone la cagione, secondo che ei la mette, il quale ne scriue. Giunone adiratasi con Gioue già vna volta partì da lui, & se n'andò in Eubea, che è Negroponte, & egli che pure la volea placare, & fatla ritornare, ma non sapea in che modo, ne dimandò consiglio a Citherone allhorta quiui Signore, ilqual gli ricordò, che facesse fare vna statoa di quercia, & la portasse in volta coperta sì che non fosse vista, fingendola vna giouane, che di nuovo egli si hauesse fatta sposa. Così fece Gioue, & già si conduceua d'intorno la nuoua sposa, quando Giunone, che ciò haueua inteso, & le ne era molto rincresciuto, visita di fueri, & accostatasi al carro, oue credeua, che fosse nascosta la nuoua sposa, tutta piena di gelosia, & di sdegno squarciodi gli panni, che la copriuano, & trouandola vna statoa di legno se ne allegriò assai, & rappacificossi con Gioue, & con lui stette come nuoua. Onde furono poi celebrati da gli antichi alcuni dì di festa per memoria di questa fauola, la quale, come riferisce Eusebio interpreta Plutareo in questo modo. La discordia nata tra Giunone, e Gioue altro non è, che lo stemperamento de gli elementi, dal quale viene la destruttione delle cose; si come per la tempeste, o per certa proporzione che sia tra quelli, nascono le medesime, & si conseruano. Se Giunone adunque cioè la natura humida, & ventosa a Gioue, che è la virtù calda, & secca, & lo sprezzza, tante faranno le pioggie, che allagaranno la terra, quante furono già vna volta nel paese della Beotia, che andò tutto sotto alle acque, onde quando furono poi queste date giù, & rimase la terra scoperta, finsero le fauole, che fossero rappacificati insieme Gioue, & Giunone, & così che si squarciassero i veli, & si vedesse la statoa della Quercia: perche dicono, che il primo arbore, che spuntasse fuori della terra, fu la Quercia; la quale, come dice Hesiodo, fu a' mortali di doppio giouamento, conciosia che da i rami ne raccolsero le ghiande, onde viueuano prima, & del tronco se ne fecero tetti. A Giunone fecero gli antichi ghitlande di bianchi gigli, liquali chiamauano le rose di Giunone, perche tinti del suo latte diventarono bianchi, come raccontano le fauole, dicendo, che Gioue, mentre che ella dormiuva, le attaccò Hercole ancor fanciullino alle mammelle, accioche nodrendolo del suo latte non l'hauesse in odio poi. Ma quello poppendo troppo audamente fece si, che la Dea si destò; & riconosciuta Rose di tolo da se lo ributtò subito in modo, che il latte, che ancora viscius, per Giuno, lo più si sparse per il Cielo, & quiui fece quella certa lista bianca, che viene. si vede ancora, quale chiamano gli Astrologi la via lattea, & il restante caddè

Giuno-
ne sposa.

Quercia
molto v.
tile.

Imagini di Giunone Argia, di Giunone saluatrice in Lanino, & di Giunone regina de gli Dei, dell'aria patrona, matriqua, & odiatrice di Bacco, & di Hercole, purgatrice, & mondatrice delle cose proprie effetto dell'aria.



ta Tito Luiu; & haueua quiui la tua statua; come scriue Marco Tullio, vna pelle di Capra intorno. & in vna man l'hasta; & vn breue scudo nell'altra. Et Festo parlando di Giunone Februale, perche ella hauesse questo nome, dice, che sacrificauano i Romani il mese di Febrario, & che le teste Lupercali celebrate in questo mese, erano consecrate a lei, nelle quali andauano i Luperci scorrando per la Città, & purgauano le donne, che per questo porgeuano loro la mano, & essi la batteuano con quello di che si fa il farsetto di Giunone, che sono le pelli delle Capre. Oltre di ciò si troua, che fecero gli antichi la statua di Giunone alle volte ancora con vna forbice in mano, come riferisce Suida, & ne rende la ragione, dicendo, che l'aria intesa per Giunone, purga, & mendifica, come la forbice tagliando i peli fà i corpi politi, & mundi. Et in vna medaglia antica di Nerua Imperadore si vede vna matrona coronata di raggi, che siede in alto seggio, e tiene con la sinistra mano vno scettro, & con la destra vna forbice. Questa giudicarono molti essere Giunone, nientedimeno le lettere, che in essa medaglia sono, la dicono la Fortuna del popolo Romano. Nè miticordo di havere veduto ò letto di altra imagine, ò stoice di Giunone se non che alcuni, perche sanno, che la dis-

giù in terra sopra i gli, onde rimasero coloriti di bianco, che poi nati sono sempre bianchi. Testulliano scrive, che in Argo Città della Grecia fu un simulacro di Giunone cinto con rami di vite, & che haueua sotto i piedi vna pelle di Leone quasi ch'ella volesse haure quelli per dispiego di Bacco, & questa patiente, a dishonore di Hercole, che l'uno, e l'altro da lei fu odiato grandemente, come quella, che ad ambi fu madreigna, secondo le fauole. In Lanuuo Città di Latio era adorata Giunone Sospita; la quale noi potiamo chiamare salutatrice, come principal Nume di quel luoco, secondo che reci-

Via la-
tre.

Tertullia
n°

Tito Li-
uio.
Marco
Tullio.
Giu-
none
Februale
Festo.

Imagine di Giunone inuatrice è protettrice del matrimonio, detta Giunone giugale, & del giogo & vecelli à lei sacrati, significanti l'ufficio de maritati, & la successione o prole che ne viene dal matrimonio concorde.

Virgilio.



Vico giugatio.
Giuonone giugale.
Sposi legati.

Matrimonio.

Himeo.

che Giunone è detta Giugale, quasi che col fauore del suo Nume si giungessero insieme l'uomo, & la donna; hebbe quiui vn'altare, onde andauano i nouelli sposi, & erano dal sacerdote legati insieme con certi nodi, dando perciò loro ad intendere, che cosi dueuano essere gli animi loro legati poi sempre di vn medesimo volere, come erano i corpi alhora da quelli nodi. Onde è venuto che togliendo alcuni poi forse l'esempio da questo, & quello che si può vedere nel la imagine di Venere fatta in ceppi, hanno dipinto il matrimonio con il giogo in collo, & con gli ceppi ai piedi. Questo hanno voluto alcuni, che fosse introdotto prima da Giunone, come hò detto, alcuni da Venere, & alcuni altri da Himeneo, il quale sù perciò adorato come Dio delle nozze, nelle quali lo chiamauano con certi solenni prieghi, accioche a quelle fusse fauoreuole, & desse col Nume suo felice successo. Ma leggesi ancora, che mostrando gli antichi con molte ceremonie la pace, & vnione, che douea essere tra matito, & moglie, & desiderando a quelli ogni bene, & consolatione non nominauano in celebrando le nozze, se non quelle cose, le quali poteuano dare buono augurio, & segno di felicità. Onde chiamauano anco so-

ro gli antichi la ritrovatrie del matrimonio, & che haueua la cura delle nozze, onde Didone appresso di Virgilio, quando ha disegnato di farsi matito Enea, sacrificia ad alcuni Dei, ma innanzi a tutti a Giunone.

*Che tien del nodo
marital la cura.*

L'hanno fatta in piè vestita con capi di papuero in mano, & con vn giogo a piedi, volendo per questo mostrare come hanno da stare il matito, & la moglie congiunti insieme, & per quelli la numerosa prole, che poi viene succedédo. Di che non trouò però fatta mentione da alcuno de gli antichi, ma si bene che in Roma fu chiamato cettorluo co Vico giugatio, per-

uente

uente la Cornacchia, come si vede nella imagine della Concordia; & sacrificando à Giunone Giugale cauauano il fele alla vittima, & lo gittauato dietro Fele gitta all'altare, per moltrate; che frà marito, & moglie non deue esser amarezza to via. di odio, nè disdegno alcuno: Et per questo vogliono alcuni, che Himeneo parimente fosse chiamato, non perche hauesse ordinato il matrimonio, ma perche dopò molti trauagli, & graui pericoli egli ottenne le desiderate nozze con felicissimo successo; & la nouella è tale: Himeneo fù vn giouanetto in Athene figliuolo di Appolline, di Calliope vna delle noue Muse, tanto bello, & di Hime di faccia così delicata, che da molti era stimato femina, il quale si innamorò ardentissimamente di vna bella, & nobilissima giouane, e senza sperare di poter mai godere dell'amor suo, perche egli era di famiglia a quella della giouane troppo inferiore di sangue, & di richezze, andaua come poteua il meglio nondrendosi dell'amata vista, & quella seguiaua sempre, & ouunque à lui fosse lecito, & concessò di andare, & trouauali spesso aiutandolo in ciò molto la pulita guancia) frà le altre giouani acconcio in modo, che vna di quelle era creduto facilmente. Or mentre che il miserello in questa guisa ingauna altui: ma più se stesso, auerne che ei fu rubato con l'amata sua; & con molte altre nobilissime giouani di Athene, andate di compagnia fuori della Città per i sacrificij di Cerere Eleusina, da Corsari attruati quiui all'improuiso. Li quali, pochiache furono lungi da Athene per molte miglia, lieti della preda si ridussero in tanta, e ritiratisi in certo luogo, ove si teneuano sicuri, stanchi già per il continuo nauigare, si addormentarono. Allhora Himeneo, presa l'occasione di liberare sè, & le rapite giouani, gli uccise tutti, prima che alcuni di loro si suegliasse, & hauendo rimesse quelle in luoco sicuro, se ne ritornò alla Città, e promisse à gli Atheniesi di restituir loro le già perdute figliuole, se voleuano dare à lui per moglie quella, che egli amava cotanto. Il che gli fu accordato volontieri, parendo ad ognijuno, che egli l'hauesse molto bene meritata. Et così ebbe Himeneo la tanto da lui desiderata giouane. Fatte le solenni, & liete nozze, visse poi con quella felicemente tutta la sua vita. Perche dunque da costui furono recuperate quelle Vergini, & il matrimonio, che si desiderò tanto, ebbe felice successo, replicauano souente gli antichi il nome suo nelle nozze per buono augurio, come che desiderassero a quelli che si maritauano, la felicità d'Himeneo. E questa fu cosa dei Greci, si come fù de' Romani di chiamare Talassione per buono augurio parimente nelle nozze. Perche, come scriue Luiò, quando furono rapite da i Romani le donne Sabine, venne alle mani di vn pouero Soldato, vna bellissima giouane; la quale ei disse, à chi gliene dimindaua, di condurre a Talassione, perche haueua già visto, che qualch'vno le haueua gittato l'occhio adosso per leuargliela. Era Talassione allhora vn Capitano di gran valore, & hauuto per ciò in molto rispetto, onde vduto il nome suo non fù chi osasse pur di toccare la giouane; anzi che facendo fedele compagnia à colui, che l'haueua, endarono gridando tutti insieme à Talassione, à Talassione, il quale hebbé molto cara la bella giouane, & con liete nozze se lì fece moglie, & vissero ne chiamadopo felicemente sempre insieme. Chiamauano dunque Talassione, desiderando à noui sposi la buona ventura, che pel nome di lui hebbé quella rapita giouane. Ouero che questo era, perche Talassione significa certa cesta nella quale teneuano le donne la lana, & altre cose da filare, & voleuano gli antichi, secondo Varrone, replicando spesso questa voce nelle nozze, ricordare Varrone. alla sposa; quale haueua da essere l'officio suo, poi che era maritata: il che Plutarco ancora conferma ne i suoi problemi, riferendo pur anco quello, che hò detto poco di sopra, che la sposa entrando in casa del marito la prima volta, portaua seco la conocchia, & il fusò, & passaua sopra la pelle di vna pecora; che

che vi sedeva sù come scriue Festo; perche da quella si trahea la lana, che si acconcia poi ad uso di filate, & diceua queste parole; Oue tu sei Caio, io sono Caia, che veniuano a mostrare, che tutto haueua da essere commune fra il marito, & la moglie, & che in casa doueuano essere egualmente padtoni. Et hanno voluto alcuni, che in tale ceremonia fosse usato questo nome di Caia per rispetto di Caia Cecilia, che fu Tanaquille moglie di Tarquino Prisco Re de Romani, donna saggia, & virtuosa, che gouernò benissimo la casa sua. Onde Varrone scriue, & lo tiserisce Plinio, che in certo tempo fu guardato come cosa degna di ruetenza il fuso, & la conochchia di costei, & vi giungono alcuni anco le pianelle; quindi dicono, che venne l'ysanza di portar seco la sposa la conochchia con lana, & il fuso, per ricordarsi di immitare la virtù di quella gran donna, la quale filò, & fece di sua mano una bella veste regale a Servio Tullio suo genero, che successe al marito nel regno, la quale fu posta poi nel tempio della Fortuna. Andava anco la noua sposa cinta di certa fascia di lana stretta sù la camiscia col nodo d' Hercole, quale era sciolto dello sposo la prima notte, che stava con lei pigliandone augurio di douere eslete così felice in hauere figliuoli, come su Hercole, che ne lasciò settanta. Et à questo fare chiamava in suo aiuto la Dea Virginense, perche ella era creduta hauer cura, che la fascia virginale portata dalle giouani tutto il tempo, che stauano vergini, fosse sciolta felicemente subito, che erano matitate. Et usaron gli antichi, come riserisce Santo Agostino da Varrone, di portar questa Dea insieme con alcuni altri nella camera, oue doueuano stare la prima notte insieme i nouelli sposi, accioche con l'aiuto di questi lo sposo più facilmente raccogliesse il desiderato fiore, & manco fosse diffeso dalla sposa, poscia che si vedeva tanti Dei attorno, che tutti la confortauano à ciò, & ciascheduno secondo il suo officio, perche erano partiti gli officij fra loro in questo negocio, nel quale pareuano esere i generali presidienti Venere, & Priapo, cui fu pur anco dato particolare officio: & lo chiamarono allhora Dio Mutino, perche desse forza allo sposo di trauagliare gagliardamente, & di mettere in core alla sposa di non fare alcuna resistenza. Vi erano poi il Dio Giugatino per giungete insieme marito, & moglie; il Dio Subigo, che procuraua, che l'yno sottomettesse, & l'altra si lasciasse sottomettere facilmente; la Dea Prema, che induceua la sposa a lasciatli ben premere; & la Dea Parundia, che non lasciava punto temere di parto, che hauesse da venire. Et credo che ve ne fossero anco de gli altri, perche, come disse da principio, diedero gli antichi particolari Dei à tutto quello, che faceuano, ò che con diuersi cognomi davanano ad uno solo la cura di diuersi cose, come à questo proposito parlando Martiano à Giunone esprime questi quattro cognomi Iterduca, Domiduca, Yaxia, e Cinxia, che nelle ceremonie de' maritaggi le furono dati, & dice; A regione huanon da chiamarti di core le gioueneite spose, perche tu habbi cura di loro in andando; perche tutte le meni sicure nelle desiderate case de i loro sposi; perche tu facci che l'vngere le porte sia con buono augurio, & perche tu non le abbandoni, quando pongono giù il cinto Virginale. Et questo sà, che Giunone fosse anco la Dea Virginense. Ma lasciando tanti Dei, dell'i quali non ho trauato mai gli simulacri, ritorno à qualcuna di quelle ceremonie, che ponno seruire alla imagine di Himeneo. Usarono dunque gli antichi di cingere anco le porte della casa con certe bende, ò fila di lana, vngendo gli gangheri di quelle con songia di porco, con grasso di becco, per rimedio di tutti gli incantesimi, che souente erano fatti a' nouelli sposi, se lo stidore de i gangheri era vditio, aprendosi, o serrandosi le porte. Spargeua anco per questo, come hanno detto alcuni, lo sposo delle noci, accioche non fosse vduto altro che il romore, che queste faceuano cadendo in terra, & lo strepito de i fanciulli, che le rac-

coglie-

soglieuano, quando gridaua la sposa, & doleuasi nello sciogliet la fascia, ch'io
dissi, perche alcuna ve ne era, che si fortemente gridaua, che faceua alle volte
grandissima compassione à chi l'vdia. Altri hanno detto che lo spargere delle
noci mostrava, che l'huomo maritandosi lasciava tutte le cose fanciullese, che
perche sogliono i fanciulli giuocare souente con le noci. Vatrone ha voluto, che
ciò si facesse per tirare buono augurio da Gioue, cui le noci erano consecrate.

Et Plinio parimente l'interpreta ad vn'altro modo. Ma di questo, & delle altre
cerimonie usate nelle nozze basta quello, che io ne ho detto; per venire a diseg-
gnare il Dio di quelle, che fu come dissi, Himeneo. Questi da gli antichi fu fat-
to in forma di bel giovanee coronato di diuersi fiori, & di verde persa, che tene-
ua una facella acceso nella destra mano, & nella sinistra haueua quel velo rosso,

Plinio.

Imagine
di Hime-
neo.

d'giallo che fosse, col quale si copriuano il capo, & la faccia le nuoue spose la
prima volta, che andauano a marito. Et la ragione, che poco disopra promisi
dire di ciò, è tale, che le mogliete de i Sacerdoti appresso de gli antichi Ro-
mani usauano di portare quasi sempre vn simile velo: & perche a questi non
era concesso, come a gli altri, di fare vnqua diuorrio, coptendo la sposa con
quel velo, si veniuva a mostrare di desiderare, che quel mattrimonio non
hauesse da sciogliersi mai. Ma questo non vieta però, che il medesimo non
mostrasse anco la honesta vergogna della sposa, come ho detto; la quale po-

Pudore
Dio.

tiamo dire, che fosse una cosa steisa con il Pudore, hauento in tanto rispetto da

gli antichi, che fu come Dio adorato. Onde gli Atheniesi gli consecrarono

Icaro.

vn'altare, & appresso i Lacedemonij gli fu fatto vn simulacro per questa cagio-

Penelo.

ne raccontata da Pausania. Haueua Icaro matitara la figliuola Penelope ad

Vlisse.

Vlisse, con animo, che ei non gliela leuasse di casa mai, ma douessero habi-

pe.

tate sempre tutti insieme: come ne lo pregò molte volte dapei; ma nulla gio-

uandogli, perche Vlisse haueua deliberato di ritirarsi con la moglie a casa sua,

Vlisse.

si voltò il buon vecchio a pregare la figliuola, che non lo lasciasse; & benche

ella fosse già in camino per andarsene col marito, non lasciava egli però accompa-

Catullo.

gnadola di pregarla, che restasse seco. Vlisse all'ultimo vinto dall'importuni-

ità del suocero si voltò alla moglie, & le diede libere licenza di fare ciò, che vo-

leua, & andare seco, & restare col padre; A questo ella altro non rispose, se non

che tiratosi vn velo in capo, si coprse cò quello la faccia; da che parue al padre

d'intender benissimo, che l'animo della figliuola era di andere col marito; però

senza più dire altro la lasciò andare, & quiu, oue ella si coprse il viso, pose vn

simulacro al Pudore, cioè a quella honesta vergogna, che mostrò Penelope, di

contradire al padre per non lasciare il marito; & doueua essere fatto in simile

foggia con la faccia coperta. Si che mostrandosi la vergogna in questo modo, si

può ben dire, che perciò si copriua la noua sposa col velo, qual dissì, che por-

tauua Himeneo nella sinistra mano. Et ritornando a mettere quello, che resta di

lui, egli haueua due socchi gialli a piedi; questi erano certa sorte di scarpe, che

usauano alle comedie, & le donne parimente gli portauano. Et tutto il dise-

gno, che ho fatto di costui è dicitto da Catullo in questo modo.

O de l'alto Helicone

Di belli, e vaghi fiori

Habitator felice

Del'odorata persa,

O d'Uriana celeste,

E tenendo con mano

Lieto, e giocondo figlio,

Il colorito velo

Che ne le forti braccia

Moue lieto per noi

Del desioso amante

Il bianco piè vestito

Con legitimo nodo

Et adorno del bel dorato socco.

Metti la delicata virginella.

In questo di giocondo

Cinge Himeneo le tempie

Vien con soane voce

Can-

Cantando a' noui sposi

Allegre canzonette.

Con piè prospero mena

Seneca patimenter così ne dice:

Tu, che la notte con felice auspicio

Scacci, portando ne la destra mano

La lietate santa face, hor vien'a noi

Claudiano in certo Epitalamio descrisse

Da gli occhi vn soavissimo splendore,

Ese, ch' a rimirarlo altrui contenta,

E caldirai del Sole, e quel rossore,

Ch'ogn'animo pudico tocca, e tenta,

Gli festenuoli ballis,

E con felice destra

La risplendente face porta inanti.

Tutto languido, & ebbro; ma pris-

cingi

Di be' fiori, e di rose ambe le tempie.

Himeneo in questo modo.

Spargon di bel porporeo colore

Le bianche gote, a le quai s'appresenta

La lanugine prima accompagnata

Da bella chioma crepfa, & indorata.

LA GRAN MADRE.

LA Terra fu creduta da gli antichi essere stata la prima di tutti i Dei, & perciò la chiamarono la gran Madre, e la Madre di questi. Et secondo che di quella viddero la natura essere diuersa, & molte le proprietà, così molti nomi le dierono, & diuersi; & in varij modi l'aderirono, & ne fecero statoe.

Onde hauendo io già detto, come di lei intendessero per Giunone alle volte, & ne facessero imagine, hora dirò delle altre, che appresso de gli antichi furono tutte Dee significatrici della Terra. Alla quale solamente di tutte le parti dell'vniverso scriue Plinio, che meritevolmente fu dato cognome di matetariauerenza: imperoche nati, che sono i mortali, ella gli riceue secondo l'vsanza de gli antichi, quale era di porre il fanciullo, subito viscito del ventre della madre in terra; come nelle braccia della generale madre di tutti, & leuarnelo anco poi subito, & hebbero perciò vna Dea chiamata Leuana, la quale credeuanlo che à questo fosse sopra, di fare col suo Nume, che quel fanciullino allhora nato fosse felicemente leuato di terra: si come ne hebbero anco vna, che haueua la guardia delle Culle de i medesimi fanciullini, chiamata da loro la Dea

Terra per
che detta
madre.

Leuana
Dea.

Cunina.
Vagita-
no.

Pauëtia.
Potina.
Edusa.

Ope:

Cunina; & Vagitano fu il Dio del piangere de i fanciulli, che da Latini è detto Vagire. La Dea Pauentia era sopra al pauore cioè timore de i medesimi, & Ruma, sopra il lattare, perche Ruma diceuano gli antichi alla mammella. Potina fu la Dea della potionc, cioè del loro bere: & Edusa dell'esca, cioè del mangiare. Hauendo dunque la Terra riceuuto gli mortali, subito che sono nati, come amereuole madre, gli nodrisce anco poi, & sostenta; & quando alla fine seno da tutti abbandonati, ella gli raccoglie nell'ampio suo seno, & in se medesima gli serra: Et non gli huomini solamente, e gli altri animali, ma tutte le altre cose ancora paiono hauer vita qui frà noi dalla terra, & essere da lei sostenute, nodrite, & conseruate. Per le quali cose a ragione ella fu detta grān Madre, & Madre de i Dei parimente, perche erano stati i Dei de gli antichi mortali, & etano viuuti vn tempo di quello, che la terra produce, come ne vivuono tutti gli altri mortali. Et fu questa la medesima, che Ope, Cibele, Rhea, Vesta, & Cerere, & altre ancora dimostratrici delle diuerse virtù della Terra. Delle quali esporrò gli nomi in disegnando le imagini loro secondo che mi tornerà bene, & ne racconterò le fauole, od altro che sia, se verranno à proposito. Imperoche come i dipintori adornano le loro tavole con tutti quelli ornamenti che fanno migliori, accioche a riguardanti paiono più vaghe, così hò cercato io di fare mentre che disegno queste ima-

Imagine della Dea Ope detta anco Berecinthia madre de gli Dei , interpretata per la Terra, & gli animali, & alberi à lei sacrati significanti la fruttuosa coltivatione del terreno, & ogni vno esser sottoposto alla natura benche grande, vi è anco l'agine de suoi Sacerdoti detti Coribanti, che dimostrano che ogn'vno debba effercitarsi virtuosamente, e non stare otioso ,



già con la penna . Percioche espongo talhorta alcuni nomi , talhorta interpreto qualche fauola , & di alcuni ne racconto alle volte semplicemente , & altre volte ancora tocco qualche historia secondo che mi pare più confarsi a quello, di che hauid già detto , ò mi resti da dire , parandomi di doue e esse a questo modo , se non dilettevolle a chi legge, almeno non troppo noioso , conciosia che la varietà delle cose soglia leuare gran parte di noia a i Lettori . Venendo dunque a dice della gran Madre , ella fu chiamata Ope da gli antichi perche questa voce significa aiuto , & non è chi più aiuti la vita de i mortali della terra ; onde Homero la chiama donatrice della vita , perche Homero. Ella ci dà oue comodamente potiamo habitare , & ci potge onde habbiamo da nodirci , & in molti altri modi ci gioua a guisa di pietosa madre . Et perciò Martiano desciuendola , dice , ch'ella è di molta età , & ha vn gran corpo , a che si consta quello , che scriue Pausania , che in certa parte della Grecia appresso il fiume Craside su vn tempietto della Terra , oue ella fu chiamata la Dea dal latgo petto : & se ben partorisce spesso , & habbi intorno molti figliuoli mondi meno ha pur anco vna veste tutta dipinta a fiori di color diuersi & vn nanto tessuto di verdi herbe , nel quale paiono essere tutte quelle cose , che più sono preziate da' mortali , come le pretiose gemme , & i metalli tutti , & vi si vedea ancora copia grande di tutti i fructi , & vna abondanza mirabile di tutte e cose . Ora chi è , che in questo ritratto non riconosca la Terra ? La quale Varone , secondo che riferisce Santo Agostino nel libro della Città di Dio , vuole , che sia chiamata Ope , perche per l'opera humana diventa migliore , & quanto è più Martiano .

più coltivata, tanto è più fertile, & che sia nemata Proserpina, perché vicendo da lei vanno come serpendo le biade, che ne nascono, & che sia detta Vesta, perché di verdi herbe si veste. Oltre di ciò la dipinge anco, & insieme espone tutta la pittura, il Boccaccio, quando scriue della progenie de i Dei, & dice, che ella ha in capo una corona fatta à terra perche il circuito della terra à guisa di corona è tutto pieno di Città, di Castella, di Villaggi, e di altri edificij. La veste tessuta di verdi herbe, & circondata da fronzuti rami, mostra gli arbori, le piante, & le herbe che cuoprono la terra. Ha lo scettro in mano, che significa, che in terra sono i regni tutti, & tutte le ricchezze humane, & mostra la potenza ancora de i Signori terreni. Per gli timpani, che ella parimente ha, si intende la rotondità della terra partita in due mezze sfere, delle quali l'una è chiamata l'Hemisfero superiore, & è quella che habitiamo noi; & l'altra inferiore oue sono gli Antipodi. Ha poi vn carro con quattro ruote perche se bene ella stà ferma, & è immobile, l'opere nondimeno, che in quella si fanno, sono con certo ordine variate per le quattro stagioni dell'anno, & se ne vanno succedendo l'una all'altra. Lo tirano i Lioni, ouero per mostrare quello che fanno i Contadini seminando il grano, i quali subito lo cuoprono, accioche gli audi uccelli non ne faccia preda, come fanno i Lioni, quando caminano per lochi poluerosi, che come scriue Solino, leuano via con la coda le sue pedate, accioche per quelle non habbiano da spiare i Cacciatori, dove vanno, ouero perche non è terra alcuna, sia quanto vuole aspera, & dura, che coltiuandola non diueni molle, & facile al produrre, ò pur è, per mostrare, mettendo sotto al giogo della Dea Ope il Lione Rè de gli altri animali, che i Signori del mondo

Natura de' Lioni. parimente sono soggetti alle leggi della natura, & che cosi hanno essi bisogno dell'aiuto della terra, come gli altri. Le fauole dicono, che sdegnata la Madre de i Dei contra Hippomene, & Atlanta, perche senza rispetto del suo Nume giacqueto insieme in una selua à lei consecrata, gli fece diuentar Lioni, & volte, che dopo tiraslero sempre il suo carro. Mostrano le sedi, che à questa Dea stanano d'inorno, che, se ben le altre cose tutte si muouono, ella stà ferma però sempre, ò veramente perche sono vote, ci-danno ad intendere, che non solo le cafe, ma le Città ancora, & per pestilenza, & per guerre, & per altri disagi si voltano spesso, ouero che sopra la terra sono molti luochi disabitati. Gli Sacerdoti dimandati Coribanti, li quali quiui stanno dritti, & armati, vogliono mostrare che non solamente i coltiuatori della terra, ma i Sacerdoti anco, & quelli chi alle Città, & a' Regni sono sopra, non doueranno sedere, ne starsi in otio, ma che deue ciascheduno pigliate le sue argi, chi per coltiuare la terra, chi per pregari i Dei, & chi per difendere la patria. La Imagine che fa Varrone della Dea Ope è di tal maniera. Mettesi sopra vn carro tirato da Lioni una donna, chi ha il capo cinto di torti à guisa di corona, tiene lo scettro in mano, & è vestita d'un manto tutto carico di rami, di herbe, & di fiori, intorno le stanno alcun segge vote, & vi sono anco i risonanti timpani, & l'accompagnano certi sacerdoti con gli elmi in testa, con gli scudai al braccio, & con l'aste in mano. Scriue Isidoro, che fù data altre volte all'agine della gran Madre una chiaue, per mostrare che la terra al tempo dell'inverno si setra, & in se nasconde il semese data alla pria lei sparso, qual germogliando vien fuori poi al tempo della Primavera, & gran Ma- all' hora è detta la terra apriesi. Si come riferisce anco Alessandro Napolitano ore. Faceuano ancora gli antichi ghirlande à questa Dea talhora di quercia, perché così viueuano già i mortali delle ghiande prodotte da lei, come viuono hog giù del grano, & de gli altri frutti, che la medesima produce. Et di Pino ta hora, che questo arbore a lei età consecrato, ò fosse per la gran copia de' Pini che era nella Frigia, oue ella su prima adorata, & su perciò detta ancora l

Dea

Dea Frigia, come' che quel paese fosse sua propria patria, oue furono prima celebrate le sue sacre ceremonie, onde da Berecinto monte di quel paese ella fu patimamente chiamata Berecinthia; & così la nomina Virgilio, quando à lei rassimiglia Roma, & la disegna anco in gran parte; dicendo.

Dea Frigia.
Berecinta.
Virgilio.

*Qual Berecinthia madre de gli Dei
Coronata di Torri sopra il carro
Son vù per le Città di Frigia altera*

*De la diuina sua prole, onde cento
Nipoti tutti habitator del Cielo.
Si vede intorno, e quei souete abbraccia.*

Quero fu il Pino dato a questa Dea, perche Ati bellissimo Giouane, & amato già grandemente da lei, morendo su cangiato in questo arbore, & la fauola che se ne legge è, che innamorata la Dea di puro, & casto amore di questo giouane, se lo tolse, & diedegli la cura delle sue sacre cose, con patto, che egli dousse conseruarsi vergine, & pudico sempre, come egli promise di fare; & con giuramento se ne obbligò. Ma non l'osseruò poi il misero, percioche innamoratosi di vna bella ninfa figliuola di Sangatio fiume di quel paese, si scordò la promessa fatta alla Dea, & godè souente dell'amore suo. Di che quella fu sì forte sdegnata, che fece subito morire la ninfa, & scacciò il giouane da se, & dal suo feruitio. Il quale rauedutosi del peccato commesso, venne in tanto furore, che andaua come pazzo correndo per gli alti monti gridando, & vulando sempre, & come forsennato batteua il capo di quà, & di là, e con acutissime pietre stracchiaua spesso il delicato corpo; & tagliatosi anco con queste il membro, che tanto haueua offeso la Dea, lo gittò lontano da se; & era per vccidersti affatto, se non che quella all'ultimo mossa à pietà di lui lo fece diuentare vn Pino, & per mostrare, che riteneua pur'anco memoria dell'amato giouane, volle esser coronata poi de i rami di questo arbore, & ordinò che all'agenire i suoi Sacerdoti fossero castrati con l'acuta pietra nel modo, che il misero giouane si castrò da se, & andassero nelle sue felte così aggirando, & dibattendo il capo, & ferendosi le braccia, & le spalle, & spargendo il proprio sangue, come il medesimo fece egli correndo già forsennato per gli alti monti. Et furono oltre a gli altri nomi che hebbbero, detti anco Galli questi Sacerdoti, da vn fiume della Frigia di questo nome, delle acque del quale chi beeua impazziuia subito, & era buono all' hora da seruire alla Dea, perche arditamente faceua tutte le pazzie; che hò dette. Pausania scriue, che in certa parte della Grecia fu vn tempio dedicato alla Dea, & ad Ati insieme, che alcuni dissero, che ei fù ammazzato da vn Cinghiale mandato per questo da Gioue, che si hebbe à male, che egli fosse tanto domestico della Dea, & tanto amato da lei; & racconta poi vn'altra fauola del medesimo, laquale è tanto fauola apunto, che mi pare, che meriti di esser riferita, & è, che del seme sparso in terra da Gieue, (che sognaua di essere forse con qualche bella giouane) nacque vn Genio, ò Demone, che vogliamo ditlo, in forma di huome; ma che haueua però l'uno, & l'altro sesso, & fu chiamato Agdiste. Di che spauentati gli altri Dei, come di cosa mostruosa, & gli furono subito attorno, & gli tagliarono la parte maschile, & la gittarono via. Di questa da indi à poco nacque vn'arbore di pomo granato, de' frutti del quale la figliuola di Sangatio fiume passando di là te n'empie il grembo per mangiarseli: ma questi sparuerò quasi subito, & ella restò gruvida, & al suo tempo partorì vn bel bambino, qual per vergogna nascose in certa selua, oue vna capra andò sempre a dargli il latte, si che non perì; ma fatto già grande fu nominato Ati, & era tanto bello, che più tosto cosa diuina, che humana pareua essere; & de il Genio Agdiste ne fu ardentissimamente innamorato. Auenne che il bel giouane mandato da i suoi andò a Pessinunte città principale della Frigia, oue il Rè del paese se lo fece genero; dandogli per moglie la figliuola: & già

Pino dato alla gran Madre.
Ati, e sua nouella.

Sacerdoti castrati.

Fauo! Ati.

Agdiste.

era tutto in punto per celebrarsi le nozze quando Agdiste, che andaua dietro all'amato giouane arriuò quiui, è tutto pieno d'ira, & di rabbia, vedendo che altrui era per godere la cosa da lui tanto amata, cacciò subito con suoi incanti, ò come si facesse, vna così fatta pazzia nel capo di Ati, & del Rè suo suocero, che furiosamente si taglicrono ambi con le proprie mani il membro genitale.

Ma pentito da poi Agdiste di ciò che haueua fatto, perché l'amore che portaua ad Ati non se ne era anco del tutto andato, pregò Gioue, & l'ottenne, che le altre parti del corpo dell'amato giouane non potessero crompersi, ne infracidirsi più mai. Et altro non ho letto di questo Ati, se non che per lui voleuano gli antichi intender quei fiori, alli quali non succede mai frutto alcuno, nè producono seme, come riferisce Eusebio, & perciò finsero le fauole, che ci si castrasse come hò detto. Ma ritorniamo alla gran Madre, la quale con solenni ceremonie fu portata di Frigia à Roma da huomini mandati colà a posta, secondo che haueuano inteso i Romani da i versi della Sibilla douersi fare, & che bisognaua che fosse riceuuta da casta mano. Onde si fermò la nau, che la portaua, alla foce del Tebro, oue era andata quasi tutta Roma ad incontrarla; nè era possibile mouerla quindi, benche molti, & molti si sforzassero di

Claudia Vestale. tirarla sù per le acque del fiume. Allhora Claudia Vergine Vestale, della pudicitia della quale molti dubitauano, perché andaua più vagamente ornata, & conuersa, & parlava più liberamente, che non le sarebbe forse conuenuto, inginocchiatala sù la riua del fiume, e stendendo le mani giunte verso la Dea: Tu sai, disse, alma Dea, ch'io sono stimata poco casta; se così è, ti prego fanne segno: che condannata da te mi confessero meriteuole della morte; ma se anco è altamente, tu, che casta sei, & puta, facendo fede della integrità mia, seguìa la mia pudica mano. Et questo detto dette di piglio ad vna picciola fune, e tirò la nau a suo piacere, mostrando la Dea di seguirla volontieri con non poco stupore di chi vide. Et non fu da poi più chi osasse pensare male di Claudia, della quale hò ciò raccontato, perché questo fatto potrebbe seruire a chi volesse dipingere la Pudicitia: benche si possa fare in molti altri modi ancora, come potrà chi ne vorrà la fatica, raccogliere da molte imagini già disegnate, & che restano à disegnare. Il simulacro di questa Dea portato allhora dalla Frigia, fu vna gran pietra negra, che era adorata da quelle genti sotto il nome della Madre de i Dei. La quale arruata oue Almone piccolo fiume entra nel Tebro, fu quiui lauata da vno de i suoi Sacerdoti; & posta poi sopra un carro, tirato da due vacche; fu portata nella Città con grande allegrezza del popolo; onde fu osservato di portarla pofta ogni anno con solenne pompa nel medesimo modo, & al medesimo luoco a farla lauare da i suoi Sacerdoti, li quali lauauano se stessi ancora, & le sue coltellate, come si vede appresso di

Ouidio. Ouidio, oue dice:

Vn luoco è dove il fiumicello Almone (me-
Entra nel Tebro, e lascia il proprio no-
Quiui l'antico Sacerdote ornato

Di porpora, con molta riuerenza
Laua ne l'acque di quel picciol fiume
L'alma sua Dea con le sue sacre cose.

Prudêria. Et a questa ceremonia andauano innâzi al carro moltico i piedi scalzi, come dice Prudêrio, & cantauano le più dishoneste cose, che sapeuano dire di questa Dea, & di Ati suo innamerato. Onde Santo Agostino dannando quelle diaboliche feste dice, che non si vergognauano quelle pazze genti di gridare dinanzi alla Madre de i Dei cose, che le madri loro si fariano vergognate di ascoltare. Et Herodiano scriue, che andauano gridando allhora in quel modo non solamente persone vili & plebeie, ma molti nobili ancora, & huomini

Simulacro della Dea Cibele, che è la terra, & il carro doue era condotto professionalmente tirato da due Vacche dinotanti la fertilità della terra, & la virtù che da quella ne viene à mortali.



di conto, li quali si mutauano di habito per non essere conosciuti, & andauano poi dicendo & facendo tutte le più dishoneste cose, che sapeuano. Furono anco osservate molte feste, fatti molti giuochi, e celebrate molte ceremonie in honore di questa Dea : ma, perche di nulla servirebbono al proposito nostro, meglio è il lasciarle, & dire più tosto, che benche habbino voluto alcuni, che lo spargere del sangue proprio, qual faceuano i suoi Sacerdoti, come dissi, a lei fosse in vece di sacrificio, si troua nondimeno, che le fu sacrificata anco la Porca, con facendosi molto questa bestia per la numerosa prole, che di lei nasce, con la fertilità della terra. Et Ouidio dice, che quando ella arriuò a Roma, le fu sacrificata vna giouenca indomita, hauendo forse imparato i Romani da quelli di Egitto, che questo animale fosse conforme alla terra, poiche quelli, come riferisce Macrobio, volendo con loro misteriosi segni mostrare la terra, faceuano vn bue, ò vacca che fosse. Appresso di Cornelio Tacito si legge che alcuni popoli della Getmania adorauano la Madre Terra, come quella che essi pensauano, che interuenisse in tutte le cose de i mortali; ma perche questi non haueuano, come dissi già, tempij, ne simulactri, faceuano le sacre ceremonie di costei in vn bosco con vn carro coperto tutto di panni, il quale non poteua toccare altri che il Sacerdote, come che egli solo sapesse, che la Dea era quiui: & perciò gli andaua appresso con molta tuerenza, facendola tirare da due vacche per condurre quella come a spasso pel paese. Allhora erano i giorni tutti allegri, & giocondi, non si poteua guerreggiare in modo alcuno, stauano tutti i ferri serrati, & coperti, & il paese era all' hora tutto pieno di pace, & di quiete, & in ogni luoco, oue andaua la Dea, era guardato con rispetto grande. Ma satia, che ella era poi di andare attorno, &

Vittime
della grā
Madre.
Ouidio.

Cornelio
Tacito.
Terra a-
dorata da
Germani.

quando ella non voleua più conuersare fin i mortali, andauano a latore in certo loco il carro, che la portava, le vesti, che la copriuano, & lei stessa ancora, come credeuano alcuni. Et i serui, che questo faceuano, erano inghiottiti dal medesimo laco, ne si vedeuano mai più, il che accresceua la religione, & faceua che la Dea era sempre più temuta. La quale, come scriue il medesimo Tacito, adorauano parimente alcuni altri popoli della Germania, pure senza hauerne simulacro alcuno: ma la insegnà della lor religione era portare la imagine di vn Cinghiale, & questa a loto era in vece di armo, & pensauano di douere esse-re, mostrandosi in questo modo adoratori della Dea, sicuri da tutti i pericoli, & da i nemici ancora. Ricordomi di hauer visto in vna medaglia antica di Faustina, la imagine della gran Madre, che si confa assai à quella, che io disegnai, & esposi dianzi: perciò che è vna donna che ha il capo cinto di torti: sie de, & sta con il braccio destro appoggiato alla sede, & con la sinistra mano sostiene uno scudo fermato sopra il ginocchio, & à ciascheduno de i lati ha vn Lione. Fu poi chiamata questa Dea Cibele da certo monte, nella Frigia, di che dice Diodoro Ciciliano. Che fu vn'antico Rè in Frigia nominato Meone, quale hebbe in moglie vna chiamata Diuidineat; Di che essendo nata vna fanciulla, & non volendo la madre alleuarla, la pose nel monte Cibele, dove fu nodrita del latte delle fiere silvestre. Ma essendo capitata quiui vna giouane, che lui d'intorno si andava pascendo la gregge, & veduta la fanciulla tutta stuprata, la prese, & porò feco nominandola col nome del monte, & così la alleuò fin che fatta grande riuscì di singolar bellezza, & d'ingegno mirabile: Imperoche non pur trouò ella prima la Fistola fatta di cannelle, insieme giunte, & il Ciembalo, ma anco diuersi rimedi alle malatie de' greggi, & a quelle de' fanciulli, periche meritamente si guadagnò ella il nome di Madre, così dice

**Medaglia
di Fausti-
na.**

Cibele.

**Diodoro
Festo Pô-
peo.**

Cubo.

Lucretio.

**Corona
murale a
cui si dà-
ua.**

Diodoro, ma noi con Festo Pompeo diremo, -che ella così fosse detta da certa figura geometrica fatta a punto, come vn dado chiamata Cubo, la quale da gli antichi fu pur anche a lei consecrata, per mostrare la fermezza della Terra, perche gettisi vn dado, ei si ferma sempre, & caschi in che lato si voglia. Et è la imagine di Cibele vna medesima con quella della gran madre, perche ha patente il capo cinto di torti; come Lucretio parlando di lei dice;

*L'alta testa le cinsero, & ornaro
Di corona murale, per mostrare,*

La qual sorte di corona era data anticamente dall'Imperatore à chi prima fosse montato per forza sù le mura de i nemici. Ha il carro medesimamente tirato da i Lioni, che mostra, secondo alcuni, che la terra sta nell'atia pendolone, & è festenuta dalle ruote, perche le si aggirano intorno le celesti sfere del continuo, come mostrano i Leoni animali feroci, & impetuosi perche tale è la natura del Cielo, che circonda l'aere sostenitore della terra: onde appresso di Lucretio pur'anche così si legge:

*Questa fece seder gli antichi Greci,
Che poetando scriffero di lei, (me
Sopra un carro, al cui giogo uanno insie-*

*Due feroci Leoni, che dimostra
Che nel'aereo campo la gran terra
Pendendo se stà per se medesima.*

Ouidio.

Dicesi ancora che i Leoni significano non essere fierezza alcuna tanto crudele, che non la vinca la pietà materna, & perciò così dice Ouidio di questa Dea:

*Per lei si creda che sia la fierezza
Vinta, e farta piacente, & humile.*

*Onde uien che si giungono humilmente
I superbi Leoni al suo bel carro.*

**Aristote-
le.**

Da che non è molto dissimile quello, che scriue Aristotele, ilquale raccon-tando delle cose miracolose del mondo, mette che in Sipilo monte della Fri-

gia nascea certa pietra piccola lunga, & rotonda, la quale chi hauesse trouato, & portata nel tempio di Cibele, diuentaua amorevolissimo al padre, & alla madre, & vbi duia loro con ogni ruerenza, etiando che stato fosse prima nimico à quelli. & con empie mani gli hauesse percosci. Pensarono ancora alcuni, secondo che riferisce Diodoro, che à Cibele fossero dati i Leoni, perche ella da quelli fosse nodrita, & alleuata già nel monte Cibelo come si è detto, dal quale vogliono, che ella hauesse poscia il nome; perche raccontano gli antichi anco di molti altri, che furono nodriti da bestie, come su Esculapio, & Ciro da Cani, Romulo col fratello da Lupi, Telefo da Cerui, da gli vccelli Semirami, & dalle pecchie Gioue, con l'aiuto di vna Capra: il che se ben pate haue re del fauoloso, nondimeno per història è stato scritto. Quelli, li quali scriuono delle cose naturali, vogliono, che gli Elementi habbino frà loro vna tale communanza, che facilmente l'uno si muti nell'altro, secondo che più raro diuenta, ouero più denso. Onde Platone disce, che frà questi era la decupla proportione. Però chi inette mente à questo, non si marauigliet di vedere gli Dei de gli antichi tanto intricati insieme, & che vn medesimo Dio mostri souente d'uerse cose, & che diuersi nomi significhino talhora vna medesima cosa; come Gioue, se ben mostra per lo più l'Elemento del fuoco, mostra però quello dell'aria anco alle volte, & Giunone parimente è tolta per l'aria, ma non sì però, che non mostri la terra anco talhora: il Sole è vn solo, & la Luna parimente, & pure ciascheduno di loro ha diuersi nomi, l'Acqua ancor ella hebbe molti Dei, & la Terra ancora, dalla quale, per l'humido, che fugge del continuo, surgono esalationi, che ingrossatesi nella più bassa parte dell'aria fanno le nuoole onde scendono poi le pioggie. Et per questo vuole Fornuto, che la Terra si dimandi Rhea quasi che ella sia cagione, che la pioggia scenda; ouero che non la Terra, ma sia che si voglia, chiama egli Rhea la cagione delle pioggie, & dice, che a questa Dea furono dati i timpani, i ciembali, le facelle, & le lampadi, perche i tuoni, i folgori, & i baleni sogliono andare innanzi alle pioggie, & accompagnare anco souente. Alcuni vogliono che i timpani significhino, che la Terra contiene in se gli venti, & così l'intende Aleandro; il quale dice, che si danno a Vesta ancora, che fu dipinta donna di virginali aspetto, perche ella è la terra, che siede; come scriue Plinio, che la fece Scopas scultore eccellente, & fu lodata assai ne i giardini Serviliani, & che tiene vn timpano con mano. Dice Fornuto, che la soleuano anco fare gli antichi quasi rotonda tutta, così le faceuano le spalle strette, & raccolte, & la corona uano di bianchi fiori, perche la terra è parimente rotonda, & circondata tutta dal più bianco elemento, che sia, che è l'aria. Ma egli è dà auertire, che due Veste furono appresso de gli antichi, & per l'una, che fu madre di Saturno, intesero la terra, della quale dissi pur mò; per l'altra, che fu figliuola del medesimo il fuoco, cioè quel viuifico calore, che sparso per le viscere della terra dà vita alle cose tutte, che di lei nascono. Et di questa non fecero gli antichi alcuna imagine, perche credeuano, che, come dice Ouidio, Vesta non fosse altro, che la pura fiamma, & distero per ciò che ella fu vergine sempre tutta pura, & intatta, sì come la fiamma non genera alcuna cosa di se, nè riceue bruttura, o macchia alcuna: & per questo le cose sue facte non erano custodite, ne maneggiate se non da purissime verginelle chiamate perciò le vergini Vestali; & furono, come si raccolghe da Lilio, introdotte, & ordinate da Numa Gellio riferisce, che la prima, che entrò al seruizio di Vesta, hebbe nome Amata, & che perciò tutte le altre dapoi furono dette parimente Amate, & erano prese dal sommo Sacerdote non minori di sei anni, nè maggiori di dieci, & bisognava che non hauessero difetto alcuno di lingua, nè di occhi, nè di orecchie, nè di

Platone,

Rhea,

Vesta,

Lilio,

Gellio,

Amata

prima

Vergine

Vestale.

altra parte del corpo, & che nè il padre, ne la madre fossero mai stati serui, nè hauessero fatto officio, ò mestiero sordido, & vile. Da principio furono quattro solamente, & dappoi furono sei, perche in sei parti era prima diuisa la città, & era prohibito a gli huomini di andare oue elle posauano se non di notte.

Vestali.

Queste stauano trenta anni obbligate al seruitio in questo modo, che nei primi dieci imparauano le sacre ceremonie, & tutto quello che apparteneua al loro officio, qual'era principalmente di guardare, che non si estinguesse mai l'accesa fiamma, perche quando questo auenuia era di malissimo augurio a Romani, & la vergine, che ne haueua la colpa, ne era castigata dal Pontefice con age battiture, & raccendeualsi poi quel sacro fuoco non da altro fuoco materiale, ma da i raggi del Sole, come si fa con certi caui specchi, ò che come scriue Festo, tanto batteuano, e stropicciuano certa tauola, che gittaua fuoco, quel raccoglieuano in certi vasi di metallo, & lo rimetteuano al luogo del già estinto: ne gli altri dieci anni faceuano elle l'officio, & nelli dieci ultimi insegnauano alle giouani, che veniuano di nuovo. Passato questo tempo poi erano in libertà di matitarsi: ma pochissime futono quelle che si matitiero mai, perche pareua, che maritandosi arriuasero poi sempre a miserabile, & infelice fine. Nelli trenta anni, che stauano al seruitio, bisognaua, che fossero caste interamente, & pudiche, perche la vergine Vestale trouata impudica era posta via sul cataletto, & portata nella guisa, che sono portati i morti alla sepoltura, & la seguauano i parenti, & gli amici piangendo fino appresso le mura della Città, oue era vna gran causa in guisa di camera sotto terra, con vn letto, & vna lucerna accesa, & con certo poco pane, aqua, e latte che vi metteuano, accioche non patesse, che vna Vergine consecrata fosse fatta morire di fame. Poi fatti quiui alcuni segreti preghi, il Pontefice mandaua l'infelice giouane giù per vna scala nella sotterranea cava, riuogliendo la faccia adietro, & quelli, che a ciò erano deputati, vi gittauano subito la terra sopra, & la sotterrauano quiui, oue la pouerella se ne moriuva miserabilmente per hauere violata la promessa castità: & il dì che questo si faceua era mesto, & funebre a tutta la Città. Ogni anno si soleua in vn giorno determinato di nuovo appicciar dalle medesime Vestali il fuoco sù l'altare, come anco hoggi si vfa tra noi ne' ceriij paschali. Trouasi poi, che si confonde spesso questa Dea con l'altra Vesta, che su la Terra, appresso de gli antichi, quando scriuono della natura, de i tempij, de i sacrificij, & delle altre sue ceremonie. Petò non sia marruiglia, se io parimente ragionando dell'una, dirò talhora delle cose, che paranno proprie dell'altra, conciosiache di rado si ragioni, ò scriuuon delle nature, & virtù della terra, che sono come anima di quella, senza intendere di lei anteca, cioè di tutto il corpo. Disse dunque Ouidio, che il tempio di Vesta in Roma, su prima casa regale di Numa, era tutto rotondo, per rappresentare il globo della terra, dentro del quale così si conservaua il fuoco, come era conservato in quel tempio inestinguibilmente. Et Festo scriue, che Numa consecrò a Vesta vn tempio rotondo, perche la credette essere la terra, che sostenta la vita de gli huomini: & perche ella è fatta come vna palla, volle che il tempio suo hauesse la medesima figura. Et il tempio solo fu souente la imagine di quella: onde Alessandro volle, che per lei si intendersse l'animo diuino, alquale non portiamo arruuate con gli occhi del corpo, ma bene vediamo quelle cose, che gli sono d'intorno; & fu fatto in questo modo, come lo disegna il Landino sopra Virgilio, quando egli fa che Hettore in sogno raccomanda ad Enea Vesta, & le altre sacre cose. Era grande, largo, & spatioso, & nel mezo haueua vn'altare col fuoco acceso dall'una banda, e dall'altra, alla guardia del quale era vna Vergine per lato, & sù la cima del tempio era parimente vna Vergine

Tempio
Vesta.

Landino.

no sopra Virgilio, quando egli fa che Hettore in sogno raccomanda ad Enea Vesta, & le altre sacre cose. Era grande, largo, & spatioso, & nel mezo haueua vn'altare col fuoco acceso dall'una banda, e dall'altra, alla guardia del quale era vna Vergine per lato, & sù la cima del tempio era parimente vna Vergine

Tempio in Roma della Dea Vesta madre de gli Dei, & di Vesta dea del fuoco, & della Virginità significante quel viuifico calore, che dà vita alle cose, ouero l'animo diuino invisibile, con le due Vestali custoditrici, che'l fuoco perpetuo non si estinguesse.



gine che teneua vn picciolo bambino in braccio; perche dissero gli antichi, che Vesta mostrata per la Vergine nodrì Gioue, che è il bambino. Oltra di ciò consecratono gli antichi a Vesta quel luoco nel primo entrare delle case, oue faceuano fuoco qual era per ciò come ha creduto Ouidio, diman-
dato Vestibulo. Quiui mangiauano anco souente invitando gli Dei alle men-
seloro, le quali consecrauano poi, & vsauano in vece di altari adorando gli con-
stituti Dei. Perche dunque non si faceua sacrificio quasi mai senza fuoco, &
questo fu mostrato per Vesta, meritamente etano consecratati a lei quei luochi,
oue era più souente acceso il fuoco, li quali erano chiamati Latri propriamen-
te, perche quiui erano adorati patimenter i Latri, che erano certi Dei domestici
di casa. Onde pare che sia venuto fin'à i tempi nostri ancora di dire Focolare, Focolare,
quasi che Late, & Foco, che è il luoco stesso, oue si accende il fucco sia vn me-
desimo, bēche ne facessero gli antichi uno il Dio, & l'altro la cosa al Dio con-
secrata. Ne si ha da credere, che Vesta fosse tolta pel fuoco generalmente, & per
ogni sorte di fuoco; perche secondo che sono diuerse le cose, che di quello si
considerano, così sene fecero gli antichi diuersi Dei, ma che si pigliaisse per
quello che stà tinchiuso nelle viscere della terra, il quale è per ciò perpetuo, ne
si estingue mai, & dà vita a tutte le cose quiui create. Et in tutti gli sacri-
ficij di qualunque Dio, che fosse, era chiamata Vesta innanzi a tutti gli altri tutti gli
come dissi anco di Giano. Di che la ragione sù (oltre a quella, che dice Vesta in
Ouidio, che le prime entrate delle case, oue da principio si sacrificaua so-
uente, erano consecrate a lei, & oltre alla fauola ancora, la quale dice, che
ella ottenae da Gioue, dopò la vittoria contra i Titani, la virginità perpetua,

Imagine di Cerere Siciliana inuentrice, & dea delle biade, & del suo carro tirato da Draghi significante la terra fruttifera, & la sua cultura, essendo che le biade non molto s'inalzino e parino quasi serpere, & dinota ancora li torti solchi della terra arata.



verginità perpetua, & le primitie di tutti i sacrificij) perchè tutte le cose create, cōle quali gli antichi adorauano gli Dei, hanno esse, & vita dal calore; che le produce, e fa nascere, che viene dal fuoco già detto. Nè pareua che fesse cosa, la quale meglio rappresentasse la purità, & il non morire mai de gli Dei, della pura, & viuace fiamma; e perciò non era fatto mai sacrificio senza fuoco, & che non fosse chiamata Vesta nel principio. Oltre alla quale furono poi altri Numi particolari adorati da gli antichi per le particolari virtù, che incitra la terra in diverse parti; perche, come ha cantato Virgilio, & che scriuono gli auttori della Coltivatione, in questa viene meglio il grano, in quella gli arbori producono meglio; in una sono più allegri i fioriti prati, & in un'altra sono più abbondanti di herbosi paschi: onde ebbero nome le Dei Cerere, & Proserpina, & la Dea Bona, Flora, Pale, & altre delle quali si dirà poi. Hora dichiamo di Cerere, che fu stimata la prima, che mostrasse di seminare il grano, raccoglietlo, macinatolo, & farne pane a' mortali che per lo innanzi viueuano di herbe, & di ghiande: Onde Virgilio dice.

Cerere.

Virgilio.

*Cerere fu la prima, che mostrasse: Col duro ferro, e che lo seminasse.
A mortali di rompere il terreno.*

Et Ouidio parimente così ne canta;

Quidio.

*La prima, che spezzasse con l'aratro
Le dure glebe, e che spargesse il grano
Sopra quelle, onde hau esser da nodirsi
Et perciò tanto fu riuertita, & come Dea adorata, & fu creduta di hauere dato le leggi innanzi a tutti gli altri, perche poi che fu trouato l'uso del grano, lascia-*

*I mortali, fu Cerere, che insieme
Mostrò con questo ancor le sante leggi.*

sciarono gli huomini insieme con le ghiande quella prima vita tutta tozza, & quasi ferina, & ragunatisi insieme fecero le Città, & vissero poscia ciuilmente. Et per questo fu anco detto, che il nome di Cerere mostrava la virtù di quella terra, che si può coltiuare, & che produce largamente il grano. Onde su la sua statua fatta in forma di matrona con ghirlande di spicche in capo, & teneva yn mazzetto di papaueti in mano, perche questo è segno di fertilità, & due fieri Draghi tirauano il suo carro, come scrisse Orfeo. Onde Claudiiano, quando la fe ritornare di Sicilia, oue e' la baueua riposta la figliuola, così dice:

Ascende il carro, e ale materne case De l'amico velen la scobiuma rende.

*Driiza de i Draghi il volo, a cui le Questi coperta la superba fronte
membra Tégon d'altere creste, & banno il tergo
Spesso percuote, & ell'i per le nubi Di nodi tutto, e di rotelle asperso,
Ondeggian torti suffolando, e'l freno E le lor squamme lunghe risplen den do
Placidamente leccano, che molle Paion d'oro geltar fauille, e fuoco.*

O perche non si ergono troppo in alto le biade, ma pare che vadino serpenti per terra: ouero perche i Pessuosi corpi de i serpenti mostrano i torti solchi, perche fanno i buoi, mentre arano la terra: ò veramente su così fiuto, perche, come dice Hesiodo, nella Isola Salamina era vn serpente già di smisurata grandezza, il quale disetrua tutto quel paese, & scacciato poscia quindi da Euriloco, se ne passò in Eleusi (& quasi che per sua seluezza fosse suggito a Cerere) quiui doppo se ne stette sempre nel suo tempio come suo ministro, & seruente: Et che Cerete significhi la terra piana, & larga produtrice di grano, lo mostra dice Potitius, come riferisce Eusebio la imagine sua, essendo coronata di spicche, & havendo intorno alcune piante di papavero, che mostra la fertilità. Per la quale cosa leggesi ancora, che la Sicilia le fu molto grata; perche è paese molto fertile, & ne fu a lire con Volcano, qual di loro ne douesse bauere il possesso; ma la sentenza fu data a suo fauore: Da che venne forse, che vna sua statua, qual era quiui molto grande, come dice Cicerone parlando contra Verre, teneua sù la destra mano vna picciola figura della Vittoria, & questo mostra la fertilità di quella Isola, donde finsero le fauole, che Plutone rapì Proserpina intesa speso per la fertilità, perche auenne forse vn tempo, che i campi Siciliani davaano poca raccolta. Quero perche Proserpina è tolta anco alle volte da Plutone, per quella occulta viriù che hâ il seme di germogliate, fù finto che Plutone, intendendo per lui il Sole la fapi, & pertossella in Inferno, perche il calore del Sole, notrisce, conserua sotto terra tutto il tempo dell'inverno il seminato grano; & Cetere là vè cercando poi con le ardenti facelle in mano, perche al tempo della estate, quando più ardono i taggi del Sole, i Contadini vanno cercando le mature biade, & le raccoglione. Et quindi sù che, come scriue Pausania, la statua di Cerere fatta da Prasitele, secondo che mostravano alcune lettere quiui intagliate, in certo suo tempio nell'Attica regione haueua le accese facelle in mano. Et i Sacerdoti di questa Dea andauano parimente con le facelle accese correndo quâdo celebravano le feste Eleusine così dette da Eleusi Città non molto lontana da Athene, oue furono prima ordinate: nelle quali alcune giouinette consperate alla Dea portauano canestretti di fiori per la prima uera, & di spicche per la estate, & di queste fece mentione anco Marco Tullio patlando contra Verre. Et erano parimente portate nelle medesime certimonie le imagini di questi Dei, come riferisce Eusebio, del Creatore, la quale portava il Hierofante che era il Sacerdote principale del Sole, portata da celui che portava anco la face accesa: chi seruiva all'altare portava quella della Luna, & quella di Mercurio il banditore, o trombetta Theodori de i sacrificij: & Theodorito scriue, che à questa pompa solenne porta-

Marco
Tullio.

uno

uano anche per cosa degna di gran riuertenza il sesso feminile, si come portauano il maschile nelle ceremonie di Bacco. Ma all'incontro Sesostris, antichissimo Rè dell'Egitto, come si legge appresso di Herodoto, l'vsò per cosa vile, & degna di dispregio. Imperoche ne i paesi, che ei soggiogava con gran satira, per difendersi i popoli gagliardamente, dizzava alie, & belle colonne col nome suo, & della patria, & se ne egli ha ue se vinto quel paese; ma oue non trouava alcuno, o se non poco centastic, dizzava pur anco le medesime colonne con le medesime lettere, ma viaggiungeva di più la natura feminile, volendo in tal modo mostrare la viltà, & cappocaggine di quelle genti.

Misterij Eleusini.

Era no poi le ceremonie, & le sacre cose di Cerere con tanta religione guardate, & così tenute secrete, che sempre che erano celebrate, il Sacerdote gridava prima; Vadno via tutti gli huomini profani, scostati su quinci, tutte le maluagie persone, perché non vi poteua entrare se non chi era come dicemmo noi, ordinato à quelle, & bisognava, che ei si sles ben purgato da ogni maluagità. onde si legge di Nerone, che ei non osò mai di trouarsi à queste ceremonie, sentendosi forse di essere troppo maluagio, & empio. Et Antonino per testimonio della bontà sua volle essere fatto uno di quelli, che intrattenitano a gli misterij Eleusini. Ne tacerò già questa sciocca vsanza ancora, che chi era ammesso a questi misterij si vestiva il ci, che pigliaua l'erdine, vna bella camiscia noua e tutta monda, ne se la spogliaua poi mai più, fin che non era tutta logera, & stracciata; dicono alcuni, che guardauano anco que' cenci da fare delle fascie per i fanciulli, mentre che stauano in cullo. Oltre di ciò non si poteua sapere, che fossero quelle misteriose cose, che iu si faceuano, & si seibauano: tanto erano tenute occulte, che se bene erano portate in volta à certi tempi da purissime virginelle, ciò faceuano in certe piccole ceste, o canestretti, & molto ben serrate, & benissimo coperte, & pareua, che fosse peccato grande cercare di intenderne la ragione, & di sapere che fossero. Onde Macrobio recita di Numenio filosofo, il quale come troppo curioso inuestigatore de i facti misterij, hauendo diuolgato queste cose, vide in sogno le Dee di Eleusi starsi come metettrici in luogo publico, esposte à qualunque di loro hauesse voluto pigliarsi piacere: di che egli essendone marauigliato grandemente, & hauendo dimandato la cagione di tanta impudicitia gli fuda quelle Dee tutte adirate risposto, che ciò era venuto per lui il quale le haueua tolte per forza da gli oculi seceriti luochi, & messe in publico, in mano al volgo. Et Pausania scrive, che hauendo deliberato di parlare largamente de i facti misterij del tempio di Eleusi, vide certa Imagine in segno, che ne lo spauentò. Et perciò non ne dice altro, se non che dinanzi dal tempio su vna statua di Tittoleno, & vna vacca di bronzo inghirlandata di fiori, con le corna indorate, come erano le vittime, quando si dueuano sacrificare. Et Tittoleno dueuua essere vn giovane sopra vn carro tirato da duoi serpenti, che era il carro di Cerere; perché si legge, che ei fu mandato da lei col suo carro pel mondo à mostrare come si haueua da coltivare la terra, seminare il grano, raccogliere le biade, & vfarle poi. Et per le Dee Eleusine si intende sempre di Cerere, & di Proserpina le quali furono etiadio chiamate le g-ani Dee appresso dei Greci, & quelli d'Arcadia le adorauano sopra tutte le altre tenendo in certo loro tempio il suooco sempre acceso con grandissima religione, & fecero loro due statoe, come recita Pausania: quella di Cerere era tutta di marmo, & dell'altra di Proserpina quel di sopra, che faceua la veste, era di legno, & erano quindici piedi di grandezza. Dinanzi da queste stauano due virginelle con le vesti lunghe fin'a i piedi, che portauano sul capo canestri di fiori, à i piedi di Cerere era Hercole non più grande di vn cubito. Eranui anco due Herc, & erau Pan, che sonava la fistola, & Apollo la cetra.

Nerone.

Macro-
bio.

Pausnia.

Dee Eleu-
sine.

Statua di Cerere negra in Arcadia, Dea delle biade convertita in Caualla, & in tal forma fatta grauida da Nettuno dio del Mare transformato in Cavallo, della quale ne nacque poi il Cavallo Arione.



cetra, come quelli che erano due de principali Dei dell' Arcadia, secondo che vi era scritto, & vi erano poi alcune Ninfe, delle quali una Naiade haueua in braccio Giove picciolo fanciullino, le altre erano ninfe dell' Arcadia, & tra esse una portaua innanzi una facella, la quale hò già detto, perche fosse data a Cerere, un'altra teneua duo diuersi vasi d'acqua, uno per mano, & due altre portauano parimente due hidrie, che versauano acqua, il che mostrauano forse, che in alcuni sacrificij chiamati le nozze di Cerere non usauano il vino, come faceuano in quelli di tutti gli altri Dei: donde quel

Nozze di Cerere.

la vecchia ne fece il motto appresso di Plauto, quando vidde, che andauano à casa sua per apprestare un conuito da nozze, & non portauano vino. volere voi forse, disse ella, fare queste nozze a Cerere, perche non veggio, che portiate vino. Si può mettere con Cerere il porco, perche lo sacrificauano a lei gli antichi, come vitrina sua propria. Et la ragione delle vitrine appresso de gli antichi, cioè perche si sacrificasse a questo, & a quel Dio più un'animale, che un'altro, fu come scrive Seruio, tanto la contrarietà, che la conformità, la quale era creduta hauere la bestia con quel Dio, cui era sacrificata. Et per ciò dicono, che fu dato il Porco a Cerere, come che a questa piacesse di vedersi morire dinanzi il suo nimico, il quale non solamente guasta le già nasciute biade, ma riuoltando ancora col griso gli seminati campi vā a trouare fin sotto terra il grano, & lo diuora. Et per la medesima ragione dissero, che fu sacrificato il Capro a Bacco, come animale grandemente nocuole alle viti. Hanno voluto ancora alcuni, che fosse grato il sacrificio del porco a Cerere per la conformità, & simiglianza che è fra loro. Imperoche ella è Nume terrestre pascia che per lei si intende la terra & il porco stà più d'ogni altro animale inuolto nella terra, & è per lo più negra, come la terra di sua natura è parimente negra, & tenebrosa. Oltre di ciò

Vitrime perché di Giove.

Porco dato a Cete.

ciò mostra questa bestia la fertilità della terra, onde era sacrificata anco talhora à Cerere la porca pregha; perchè si legge, che fà alle volte ad un parto solo fin à vinti Potcelli, & trenta ne haueua fatto quella Porca, che apparue ad Enea sù la riva del Tebro, come canta Virgilio. Un'altro simulacro di Cerere fù anco nell'Arcadia, il quale teneua con la destra mano una facella; & accostaua la sinistra ad un'altro simulacro di certa Dea adorata più che da tutti gli altri, da gli Arcadi, & da loro detta Hera figliuola, come hanno voluto alcuni, di Nettuno, & di Cerere, benche questo nome Hera, come dice Pausania, fu parimente dato à Cerere in Arcadia, & Giunone ancora appresso de i Greci fu chiamata Hera. Teneua la statua di costei sedendo uno scettro sù le ginocchia, & una cesta. Et in Arcadia pur anco, come scriue il medesimo Pausania, Cerere fu chiamata Erinne: che viene à dire Furia, & la cagione di ciò fu questa. Men-

Hera.
Cerere in Arcadia.
Cerere in Caualla.

Cerere andaua cercando la figliuola rapita da Plutone. Nettuno innamoratosi di lei faceua ogni sforzo di goderla, & ella per leuarselo d'attorno, pensando di poterlo ingannare: mutatasi in Caualla si cacciò fra certi armenti di Caualle: mà troppo è difficile ingannare chi ama, che dell'inganno almeno non si auuegga. Nettuno dunque, che di ciò si accorse, diuertì anch'egli subito un Cauallo, & in quel modo godè dell'amor suo, onde ne nacque il cauallo Arione. La quale cosa tanto si hebbe a male Cerere, che tirata quasi fuori di se dalla ira fu per diuentarne pazza, & perciò le dierono all' hora gli Arcadi nome di Furia. Et benche si placasse pur poi, & che lauatasi in certo fiume lasciasse quiui tutta la sua ira, nondimeno ne restò mesta ancora per as-

Nettuno in Caualla.
Cerere negra.

fai lungo tempo. Da che venne, che ella fu chiamata Cerere negra appresso di certo antro à lei consecrato pure nell'Arcadia; perciò che quiui era vestita di negro, parte dison per dolore della rapita figliuola, parte per lo sdegno, che ella hebbe della forza fatta da Nettuno, onde nascoltasì nell'antro, che iochissi come più non volesse veder la luce del Cielo, vi stette assai buon tempo, il perché non produceua più la terra frutto alcuno, & ne nacque una pestilenzia grande, che mosse à pietà tutti gli Dei, li quali non poteuano però prouedere alla miseria humana, non sapendo oue fosse Cerere. Ma uenne che il Dio Pan errando, come era suo costume, & andando qua, & là per quei monti cacciando, capitò là doue ella stava tutta mesta: e trouatala subito ne diede auiso à Gioue, onde esso sollecito al bene de i mortali, senza punto indulgiare, mandò le Parche à pregatila in modo, che ella deposita ogni mestitia, & tutta placata vesel finalmente dell'antro, & cominciò allhora la terra à produrre gli vsati frutti,

Statoa di Cerere.

cessando insieme la pestilenzia. Della qual cosa, perchè ne restasse memoria, le genti di quel paese consecrarono l'antro à Cerere, con una statua di legno, che stava à sedere sopra un sasso, & era donna in tutto il resto; se non che haueua capo, & collo con crini di Cauallo, intorno alquale andauano scherzando alcuni serpenti, & altre fere. La copriua tutta una veste lunga fino à terra, & nell'una mano teneua un Delfino, & una Colomba nell'altra. Trouasi ancora, che in certa altra parte del medesimo paese dell'Arcadia erano didanzi al tempio della Eleusina duo gran pietre acconcie in modo, che l'una sopra l'altra si congiungeuano benissimo insieme, & quando veniuva il tempo di fare gli solenni sacrificj leuauano l'una di sù l'altra, perchè quiui trouauano certo scritto, che dichiaraua tutto quello, che si doveua fare circa le sacre ceremonie. Questo faceuano leggere diligenteamente à i sacerdoti, & ripostolo poi al luoco suo, rimetteuano quelle pietre insieme. Et quando haueuano da giurare quelle genti, di qualche gran cosa, andauano à fare il giuramento su la congiuntura di quelle due pietre: doue su la cima di quella era certo coperchio rotondo, che copriua quiui nella pietra la effigie di Cerere; Questa si metteua il Sacerdote come na-

cheta-

maschera al volto il di solenne della festa, & a questo modo con certe poche ver
 ghe, che portaua in mano per vna cotale vſanza, batteua gli popolani. Qui
 ui dicono che stette già Cerere, mentre che andaua cercando la figliuola, &
 che a quelli li quali la allegiarono gratiosamente, distribuì tutte le sorti de i
 legumi, dalle faue in fuori, come legume impuro: nè ha voluto Pausania, che
 racconta tutto questo, dire perché le faue fossero legume impuro, esiendo ciò
 forse delle cose misteriose, le quali non era lecito diuolgare. Ma si potrebbe for-
 se dire, che le faue erano giudicate tali perché le adopravano alle ceremonie
 de i morti, parendo a chi prima introdusse questo, che a ciò niuno altro grano
 si confacesse meglio, perché sù le foglie de i suoi fiori paiono essere certe lette-
 re, che rappresentano pianto, & sono segno di dolore, & di mestitia, & per
 questo fu detto, che le anime de' morti andauano souente a cacciarsi nelle fa-
 ue. Onde il Sacerdote di Gioue non poteua non solamente non mangiarne,
 ma nè anco toccarle, & nè pure nominatle. Et Pitagora comandaua ad ogn'v-
 no, che si astenesse dalle faue, forse perché, si andaua a pericolo di mangiate
 con quelle l'anima di qualchuno, la quale ei pensò forse, che fosse in quel pic-
 ciolo animaletto, che nasce delle faue; perciò che sua opinione fu che le anime
 andassero come in circolo di yno in vn'altro corpo, & passasero spesso di hu-
 mo in bestia, come dirò poi vn'altra volta più disusamente. O pure vietava
 Pitagora il mangiare le faue, volendo perciò intendere, che bisogna lasciare da
 banda le cose meste, & lugubri, le quali suano la mente dalla cōsideratione del-
 le virtù, & delle cose divine: ouero per ricordare a gli huomini, che si guardino
 da esser simili a' morti, mentre che sono anco in vita, ò perche altro se lo face-
 se, basta, ch'egli patimente simò le faue legume da guardarsene, come fece an-
 co Cerere quando nō volle distribuire insieme con gli altri legumi. Ma perché,
 come già hò detto, le diuerse virtù della terra furono mostrate da gli antichi cō
 diuersi Numi, quella che produce i lieti paschi, sù intesa sotto il nome di Pale
 che sù perciò Dea particolare de' Pastori appresso i Romani. Di costei non hò
 trouato statoa, nè imagine alcuna: onde in vece di dipingerla dirò quelle poche
 ceremonie, che furono fatte in celebrando le sue feste le quali dal nome suo era-
 no dette Palilia, ò come alcuni vogliono Patilia, perche i suoi sacrificij si face-
 uano per il patto delle pecore, & erano fatte il di medesimo del Natale di Ro-
 ma, che sù il di 20. d'Aprile, nè si ammazzaua in queste vittima alcuna, come che
 fosse male dare la morte a chi si sia nel di del nascimento della Città, ma si pur-
 gauano prima gli huomini con suffomigli fatti di sangue di cauallo: del cenere
 del vitello tratto del vêtre della vacca già offerta in certi altri sacrificij, & di quel
 le della stoppa della faua, & dapoi purgauano i greggi col sumo del zolfo, met-
 tendoui anco l'vliuo, la teda, la fauina il lauro, & il rosmarino: poi saltando paſſa-
 uano per mezo la fiamma accesa con certo poco fieno, & indi offeriuano alla
 Dea latte, formaglio, sapa, alcuni vasetti pieni di miglio, & certe schiacciate
 pur anco di miglio, cibi tutti vſati da Pastori, & con solenni preghi finiuano il
 sacrificio. Dal quale non era differente quello che fu fatto à Pomona Dea de i
 pomi, & de gli altri frutti, de i quali sacrificandole le offeriuano. Ouidio la fa
 hauere la cura de gli horti, & che fosse moglie di Vertunno, cui erano patimen-
 te raccomandati gli horti, & le dà in mano vna piccola falce da tagliare i rami
 superflui de gli alberi fruttiferi: & da inonestare. Onde chi volesse ancor meglio
 ornare la sua imagine, potrebbe farla con tutti quelli strumenti, che vſano i
 giardinieri intorno a gli alberi alli quali ella era creduta dare virtù di produrre
 li maturi frutti, sì come Flora gli faceua prima fiorire, & era perciò la Dea de
 i fiori, & non de gli arbōri solamente, ma di tutte le piante, & de i verdi pra-
 ti ancora; della imagine di costei dirò, poi quando verò à disegnate Ze-
 fito,

Legumi
 distribuiti
 de Cerere.
 Faue le-
 gume im-
 puro.

Pitagora.

Pale Dea
 de' Pasto-
 ri.

Palilia.

Pomona:
 Ouidio.

Flora.

Imagine di Pomona dea de gl' Horti, & moglie di Vertunno ; con la Falce in mano per tagliare i Frutti, a' quali essa era creduta dare la maturità, co'l Cane appresso de' Giardini.

Nouella
di Flora.



firo, che fu suo marito, secondo le fauole; perche la historiā dicono, che ella fu vna meretrice, ò quella, che diede il latte a Romulo, & Remo, ò pure un'altra, la quale lasciò vna grossa heredità al popolo Romano. Et leggesi di costei vna così fatta nouella. Trouandosi vn dì vn Sacerdote di Hercole a spasseggiare nel suo tempio tutto ocioso, & spensierato riuoltoſsi al suo Dio, lo iuuitò a giuocare ſeco a dadi con questa conditione, che reſtando il Dio perditore gli haueſſe a dat qualche ſegnale di deuere far per lui cosa degna della grandezza di Hercole; ma fe vin- ceua, ch'egli fateb-

be appreſtar a lui vna bellissima cena, & farebbegli anco belle donne, che potelle trouate, la qual fi ſtarebbe vna notte con lui. Da poi cominciò a giuocare tirando gli dadi con l'vnā mano per ſe, & con l'altra per Hercole, & auenne, che il Dio reſtò vincitore, onde, il Sacerdote ſecondo il patto, che egli ſteſſo haueua propoſto, appatecchiò la cena douata, con vn letto beniſſimo ornato, e fatto venire vna bellissima donna detta per nome Larentia, la quale ſegretamente faceua volontieri piacete altriui, la ſettrò nel tempio con Hercole, & la laſciò quiui tutta ſola quella nette, come che haueſſe da cenare con quel Dio, & giacersi anco poi con lui. Dicono che Hercole moſtò di hauerla hauita cara, & che perciò le apparue, & le diſſe che douesſe moſtariſi facile, & piaceuole al primo, che trouaffe la mattina andando in piazza ſù la Aurora, come ella fece: onde venne ad innamorarſi di lei.

Tarrutio vn Tarrutio ricchifſimo huomo, ilquale l'amò tanto; che venendo a morte la laſciò herede della maggior parte delle ſue facoltà, ſi che ella in poco tempo diuenne molto ricca; & morendo poi fece ſuo herede il popolo Romano; il qual come dice Plutarco, che racconta tutto queſto, la hebbé perciò in grandissima linea

sima venerazione sempre; ma perchè si vergognò forse di fare tanto onore ad yna merettice, le cangiò il nome, & chiamolla Flora, & furonle ordinate le sacre ceremonie, & certi giuochi, li quali con grandissima lascivia erano celebrati dalle meretrici, & faceuano anco gli antichi nelle feste di costei caccie di umide iepii, & di sugaci capri, perchè questi sono animali guardati sovente ne i giardini che erano sotto la cura di questa Dea, come ella stessa dice appresso di Ouidio. Queste cose si operauan a' 28. d'Aprile, & il primo giorno di Maggio, onde poi è venuta l'vsanza fino al dì d'oggi osservata tra noi, che il primo giorno di Maggio, si sogliono adornare per le Città molti luoghi con fiori, & con stondi di diuerse sorti. Oltre alle già dette Dee vi fu la Dea Bona Dea Bona. ancota. Numè parimente della terra; perchè Porfirio vuole, come riferisce Eu- sebio, che quella virtù della terra, la quale abbraccia lo sparsio seine, & in se lo Porfirio. tiene, & nodrisce, fosse intesa da gli antichi per la Dea Bona: & dice, che di ciò fa segno la sua statua, la quale porge con mano alcune verdi piante, quasi pur mò germogliate. Et l'a vittima ancora, che le sacrificauano, qual era vna Porca pre- gna, mestraua, che gli antichi intendeuano della terra per questa Dea; la quale fu chiamata Bona, come hò già detto, perchè dalla terra ci vengono infiniti bei- ni; & fu detta ancor a Fauna, perchè è faucreuole a tutti i bisogni de i viventi: Fauna. oltre a molti altri nomi, che le dà Plutarco, que racconta ciò che auenne, quan- do Clodio, innamorato della moglie di Cesare, entrò vestito da donna alle ce- rimonie di costei. Si legge, che ella fu già donna di castità che non vide mai, nè vdì pure nominare altro huomo, che suo marito, & non fu veduta mai uscire della sua stanza; da che venne, che non poteua huomo alcuno entrarne nel suo tempio, ne trouarsi a i suoi sacrificij, nè alle sue ceremonie, ma etano fatte souen- te in casa del Pontefice Massimo, o dell'uno de i Consoli, o di qualche Pretore, Cerimo- & all' hora partiuano tutti gli huonini di quella casa, & vi si congregauano le nie della donne solamente, le quali con canti, & suoni trapassauano tutta la notte; che di Dea Bona. sorte si faceuano queste feste. Et mostraua la Dea Bona hauere tanto a schifo il fesso maschile, che nelle sue ceremonie copriuano tutto quello che fosse sta- to nella casa dipinto di maschio. Nel tempio di costei erano herbe di quasi tutte e sorti, delle quali dava spesso, chi ne haueua la cura, a molti per medicina di diuerse infirmità; & per questo hanno voluto dire alcuni che ella fu Medea, la quale non voleua vedere gli huomini; per la ingratitudine visuale da Giasone. Ma le fauole narrano che questa Dea Bona, o Fauna così anco detta, perchè auorisce all'uso comune di ciascuno, fu figliuola di Fauno, il quale innamo- ratoseno cercò più volte con parole di trarla alle sue voglie, ma sempre in vano, tanto quella tuttaua ferma nel suo casto pensiero. Il perché egli si voltò a fare forza, & ella disendendosi, lo ferì sull' capo con vna verga di mirto, & tibutollo da se: onde fu osservato dapoi di non portare il mirto nel suo tempio, & chi ve l'hauesse portato peccaua grandemente. Ma ne per questo l'innamorato Padre si ritirò dall'amore suo, ma con inganno cercò di imbriacare l'amata figlia pensando di potere dapoi fare di lei il suo piacere; che non gli venne però atto. Et per memoria di ciò vna vite spendeva i rami sopra il capo di questa Dea; ne dimandauano il vino, che adoperauano nelle sue ceremonie, vino, ma atte. Vedendo dunque Fauno di non hauere potuto in tanti modi da lui tenuti godere della figlia, & desiderandolo pure ogni volta più, si cangiò alla fine in serpente, & in quel modo giacque con lei, & perciò nel suo tempio appariva- io souente delle biseie, le quali ne temevano di altri, ne porgeuano else altriucuna tema. Per le quali cose la statua della Dea Bona, alla quale fu posto Imagine inco talhora uno scettro nella sinistra mano, perchè la credettero alcuni di aut- della Dea orità eguale a Giunone, hebbe sopra il capo un ramo di vite; & a lato un ser- Bona. pente

Imagine della Dea Proserpina figliuola di Cerere intesa per le biade, & imagine della Dea Bona intesa per la terra, & per quella virtù che conserua li sparsi semi, co'l serpente & oca alle dette sacrati.

Proserpi-
na.



Proserpi-
na per le
biade.

Proserpi-
na con v-
na Oca.

pente con vna bacchetta di mitto. A questa Dea fu molto simile di potere Proserpina, hauen-
do inteso parimen-
te gli antichi per lei
quella virtù della
terra, che conserua
il seminato grano,
& se ne legge anco
vna fauola, che è
quasi la medesima
con quella, che hò
detta pur hora, rife-
rita da Eusebio,
quando scriue delle
sacre ceremonie
di Cerere, celebra-
te in Egitto. La fa-
uola è, che Cerere
hauendo partorito
di Giove Proserpi-
na, la quale fu anco
detta da alcuni Pe-
refate, & essendo
ella cresciuta, dile-
s'innamorò il pa-
dre, che l'hauea ge-
nerata, & si cangiò
in serpente, per go-

deisela a maggiore commodità, come fece: & quindi fù che i Sauatij popoli di Egitto voleuano, che come cosa misteriosa fosse presente sempre alli loro sacri-
ficij vn gran serpente tutto in se riuolto, & raggirato. Perfate fatta grauida del
padre partorì vn figliuolo in forma di toro, onde cantano souente i Poeti le lau-
di del serpente padre del toro. Leggesi ancora, che Proserpina significa le bia-
de, le quali nascono della terra, che è Cerere, ma non senza il temperato calo-
re, che in quella infonde il Cielo, mostrato per Giove, & sono rapite da Pluto-
ne, ouero perche talhora seminate non rinascono, onde la terra pare attifstarsi,
& starne mesta, perche non si vede adorna di quelle, hora verdi, & hora tutte
bianchegianti, quando sono mature; ouero perche il calor naturale rapisce il
seminato grano, l'abbraccia, & lo fomenta fino al maturare delle noue biade. Si-
gnifica parimente la Luna alle volte, & perciò se ne può fare imagine in tutti
quei modi, che gli antichi fecero la Luna, come credo di hauere detto già, quan-
do la disegnai. Fassi ancora alle volte Proserpina con vna Oca in mano, come
Pausania scriuendo della Beotia racconta, che in certa parte di quel paese nel
bosco di Trofonio, giocando vna giouane detta Ercina con la figliuola di Ce-
re

tere Proserpina, si lasciò uscire di mano a dispetto suo una oca, la quale andò a nascondersi in una caueretta quindi poco lontana sotto alcuni sassi. Proserpina correndole subito appresso la trouò, & presela, levando la pietra, sotto laquale stava nascosta l'oca d'onde spicciaron subito acque viue, che fecero poi il fiume chiamato Ercino, lungo la ripa del quale era via piccolo tempio con la statua di una Giovane, che teneva una oca con la mano, & era questa Proserpina, figlia di Cerere.

NETTUNO.

FV Nettuno dei tre fratelli quello, alquale toccò per sorte il regno delle Acque, & perciò fu detto Dio del mare, & lo dipinsero gli antichi in diuersi modi facendolo hora tranquillo, quieto, & pacifico, & hora tutto turbato, come si vede appresto di Homero, & di Virgilio, perche tale si mostra parimente il mare secondo la varietà de' tempi. Et l'hanno messo alle volte gli antichi con il tridente in mano, & dritto in piè in una gran conca marina, la quale à lui sia in vece di carro, tirato da caualli che dal mezo indietro erano pesci, come sono descritti da Statio, quando così dice:

Statio.

*Varcando il mar' Egeo Nettuno in porto / Han di Cauallo che rabbidisce al freno ;
Menagli affaticati suoi destrieri : (me) E son nel resto poi guizzanti pesci .
Che'l capo, il collo, il petto, è l'vgne pri-*

Et alle volte l'hanno vestito ancora, mettendogli intorno un panno di colore celeste, come dice Fornuto, che rappresenta il color del mare. Et Luciano nei suoi sacrificij lo sinse hauere i capegli parimente celesti, & negri attoniti, benché Servio dica, che appresso degli antichi tutti i Dei del mare erano fatti con capegli canuti, e bianchi, & per lo più vecchi, conciosia che i capi loro biancheggiano per la spuma del mare: Onde Filostrato dipingendo Glaucos, che fu parimente Dio marino, dice, che egli ha la barba bianca tutta bagnata, e molle, & le chiome medesimamente bagnate si spargono sopra gli homeri. Le ciglia sono spesse, tolte, & raggiunte insieme, & le braccia à guisa di chi volendo nuotare con quelle taglia l'onde, & al nuotare le fa facili, il petto è tutto carico di verde lanugine, e di alga marina, il ventre a poco a poco si vien mutando in modo, che il resto del corpo, le coscie, & le gambe diuentano Pesce, qual si mostra con la coda alzata fuor dell'acqua. Et Ouidio, quando lo fa raccontare à Scilla sua inamorata, come di pescatore diuentasse Dio marino, poi che vide il pesce da lui preso non sì tosto messo sù l'herba, che tornò gitarsi in mare, onde lui hauendo parimente gustato di quella herba, fu spinto à gittarsi dietro à quello, sa che ei disegna insieme la figura sua in questa guisa.

Luciano.

Filostrato.

Glaucos.

Ouidio.

*Alt'hor subito vidi questa barba, Verdeggiar queste braccia parimente.
E questa chioma tutta verdeggiante, E le coscie, e le gambe farsi pesce.*

Coprirmi il petto, e l'empie terga, & vidi,

Il medesimo Filostrato dice poi di Nettuno, o che ei va per lo mare tranquillo, & quieto sopra una gran conca tirata da Balente, e Caualli marini, hauendo in mano il tridente, qual dicono alcuni, che significa gli tre golfi del mare Mediterraneo, che vengono dall'Oceano, & secondo altri dimostra le tre nature del leiacque; perche quelle de' fonti, & de i fiumi sono dolci, le matine sono false, & fichi ambi, e quelle de i laghi sono amare, ma ne anco grate al gusto. Se li dà parimente la Buccina, che è quella conchiglia sonora, la quale portano sempre i Tritoni, Tritoni,

Tridenti
che signi-
fichi.

Imagine di Glauco dio marino dinotante il colore, & spuma del mare, & le pesci vivere lunga vita, & sani, dinota ancora gli effetti della humidità delle acque.

Statio.



Li quali ancora da gli antichi furono posti tra i Dei del mare, & accompagnano Nettuno quasi sempre. Onde Statio fa, che gliene vadino due a' freni de' caualli, dicendo:

*Viensene il Re del mar alto e sublime
Tratto da ferociissimi destrieri.
A gli spumosi freni
de' quals vanno.
I T ritonsnuando,
e fanno segno
Al onde che si debbano quietare.*

Et dicono le fauole che i Tritoni sono i trombettieri, e gli Aaldi del mare, perche portano in mano quella cochiglia in se ritorta, con la quale fanno terribile suono. Onde scrive Higino, che quando combatteuano i Giganticon gli Dei

del Cielo, venne vn Tritone con la Buccina, che pur dianzi hauea trouata, & con quella fece vn suono tanto teribile, e spauentevole, che non lo potendo sopportare i Giganti, se n'andarono in fuga tutti. Et erano questi animali, che mi pare douerli così più ragioneuolmente chiamare Tritoni, che Dei, ouero huomini, la metà di sopra di forma humana, & di pesce quella di sotto, come

Virgilio. dice Virgilio,

Che il primo aspetto è d'huomo, e pesce il resto.

La quale doppia forma, come dicono alcuni, significava la doppia virtù dell'acqua, perche questa gionta talhora, e talhora nuoce. Nè fu però cosa in tutto finta da' Poeti questa de' Tritoni, imperocie raccontano le historie che veramente si trouano huomini marini, li quali sono la metà pesce. Et scriue Plinio, che al tempo di Tiberio Imperatore vennero a Roma ambasciatori a posta da Alessandro Napo to vn Tritone sonare la Buccina & veduto ancora da molti. Et Alessandro Napolitano racconta di vn gentilhuomo di sua terra, il quale diceua di hauere vi-

Imagini de' Tritoni, & delle Nereide huomini & donne marine secondo Alessandro Napolitano, Theodoro Gaza, & altri antichi, & moderni ; con l'immagine di Galatea Nereide principale, & suo carro significante la doppia virtù delle acque.



sto vn'huomo marino, condito nel mele, mandato in Hispania fin dalle vltime parti dell'Africa, come cosa mostuosa, & lo dipingeua in questo modo, egli haueua la faccia di huomo vecchio, capelli, & la barba hoiridi, & aspri, il colore cielste, & era di statura grande, & maggiore di huomo, haueua alcune ali, come hanno i pesci, & era coperto di vn cuoio tutto lucido, & quasi trasparente. Et soggiunge il medesimo Alessandro, che Theodoro Gaza affirmava di hauere veduto, essendo nel Poloponesso, vna Nereide, gitata sul lito del mare per fortuna grande, di

Theodo-
ro Gaza.
Nereide.

faccia humana, & assai bella, coperta dal collo in giù tutta di dure scaglie infin alle coscie, le quali raggiunte insieme diuentaua pesce. Onde non è maraviglia, che i Poeti fingessero poi le Nereide essere bellissime Ninfe, le quali accompagnauano gli loro Dei, come l'Oceano, Nereo lor padre, Neptuno, Tettide, Dorida, & altri molti; li quali mostrano le diuerse qualità, & i varij effetti delle acque: & furono adorati da gli antichi, come che loro potesser giouare, & nuocere assai. Et benche siano state le Nereide molte, che Hesiodo le conta cinquanta, & le nomina tutte; nondimeno dirò di vna solamente che è Galatea, la quale fu così chiamata dalla bianchezza: che rappresenta in lei forse la spuma dell'acqua, o per meglio dire dal nome Gala, che l'atte significa; onde Hesiodo le fa hauere le chiome bianche, & la faccia simile al latte. Polifemo innamorato di lei, volendola laudare appresso di Ouidio, la chiama faramente più bianca de i bianchissimi Ligustri. Et Filostrato in vna tauola, c' si fa del Ciclope, mette Galatea andarsene per lo quieto mare sopra vn carro tirato da Delfini, li quali sono governati, e retti da alcune figliuole di Tritone, che stanno intorno alla bella Ninfà, presto sempre a servitla, & ella, alzando le belle braccia

Galatea.

Filostrato.

stende alla dolce aura di Zefiro vn porporeo panno, per fare coperta al carro, & à se ombra, & ha le chiome sue non spartite al vento, ma che bagnate stan-
no stese parte per i bianchi humeri. Non lascierò di dire questo ancora, che per cosa vera riferisce il medesimo Alessandro accaduta già nell'Albania: che vn Tritone, ò dichiamolo huomo marino, se così ne pare, da certa cauerna, nel lito del mare hauendo visto vna donna andare per acqua indi non molto lontano, tanto stette in agguato, che d'improuiso le fu alle spalle, che ella non se ne auide, & pigliatala, & fatale forza secò la trasse nelle onde. Perloche tanto lo spiarono le genti di quel paese, che lo presero: ma trattò che i fu fuor delle ac-

Pausania. que non campò guarì. Pausania scriuendo della Beotia così dipinge i Tritoni.

Tritoni. Hanno le chiome simili all'apio palustre di colore, come che non si discerne lvn capel dall'altro, ma sono contesti insieme a guisa delle foglie del petrosello, & il corpo tutto è coperto di minuta scaglia aspera, & dura. Hanno le brani che sotto le orecchie il naso di huomo, la bocca più larga astai della humana, gli denti come quelli delle Panthere, e gli occhi di colore verdeggiante, le dita delle mani, & le vgne sono come il guscio di sopra delle gongole, & hanno nel petto, & nel ventre, come i Delfini, alcune alette in vece di piedi. Da questi,

Sirene. & dalle Nereide non sono dissimili molto le Sirene, perche di loro raccontano le fauole, che hanno parimente il viso di donna, & il resto del corpo ancora, se non che dal mezo in giù diuentano pesce, & le fanno alcuni con le ali, vi aggiungono gli piedi di Gallo. Et dicono, che furono tre figliuole di Acheloo, & di Calliope Musa: delle quali l'una cantava, l'altra sonava di piua, & di flauto, come vogliamo dire; la terza di lira, e tutte insieme faceuano vn così soave concerto, che facilmente tirauan i miseri nauiganti a rompere in certi scogli della Sicilia, oue elle habitauano: Ma, che vedendosi sprezzate da Ulisse, il quale passando per là, fece legare se all'albero della naue, & a i compagni suoi fece chiudere le orecchie con cera, accioche non le vdissero, si gittarono in mare disperate, & su all' hora forse, che diuentarono pesce dal mezo in giù. Si dice, che loro era concesso viuere fino a tanto, che venisse, chi non ostante il lor canto, con che conduceuano ciascuno alla morte, si partisse libero da loro; & che, perciò alla partenza d'Ulisse, si morissero, come s'è detto. Seruio non pescò, ma vccello le fa in quella parte, che non è di donna, come fa Ouidio pur anche, quando racconta, che queste erano compagne di Proserpina, le quali, dopo ch'ella fu rapita da Plutone, si murarono in così fatti animali, che haueuano il viso, & il petto di donna, & era vccello poi il rimanente. Suida pa rimente riferisce, che le fauole greche finsero, le Sirene essere vccelli con bella faccia di donna, che cantauano soauissimamente. Ma, che in vero furono certi scogli, tra gli quali le onde del mare faceuano vn così soave mormorio, che i nauiganti tratti dalla dolcezza del suono, volontieri passavano per là, cue miseramente periuano poi. Et Plinio, parlando de gli vccelli fauolosi, dice, che furono creduti essete in India gli vccelli Sirene, li quali con la soauità del canto addormentauano altri, & poi lo diuorauano. Ma pesci, come disse, ò vccelli che fossero le Sirene, basta, che sono cosa in tutto finta: onde vogliono alcuni, che per loro sia intesa la bellezza, la lasciuia, e gli allestimenti delle meretrici, anziche fossero la istesse meretrici, & che fosse finto, che cantando addormentassero i nauiganti, & che accostatesi alle naui, gli vccidessero poi: perche così intraiuene a quelli miseri, li quali vinti dalle piaceuolezze delle rapaci donne, chiudono gli occhi, dell'intelletto si, che elle poi ne fanno ricca preda, & quasi se gli diuorano. Per la qual cosa riferisce il Boccacio, che gli antichi dipingono le Sirene in verdi prati sparsi tutti di ossa di morti: come che volessero perciò mostrare la rouina, & la morte, che accompagna, ouetra di fronte a i lasciuu pensieri. Et appresso di Virgilio gli scogli delle Sirene sono

Seruio.

Plinio.

Virgilio.

Imagini di Partenope, Leucosia, & Ligia Sirene dee del mare figliuole di Acheloo fiume, & di Calliope musa, tutte quali imagini significano le meretrici & loro blanditie & allettamenti, dinotano anco alcuni scogli, & gli eloquenti lodatori, & gli adulatori.



difficili, & molto pericolosi. Ma Xenofonte al contrario ha voluto, che le Sirene siano cosa piaceuole, & virtuosa; percioche, narrando gli deiti & fatti di Socrate, scriue, che elle cantauano solo le vere lodi di coloro, che erano degni, esaltando in quelle le virtù, & che perciò appresso di Homero cantarono di Ulisse, che egli era degno di essere lodato sommamente, perche era ornamento grande a tutti i Greci, & che questi erano gli incanti, & i soavi accenti, con li quali tirauano à se gli huomini virtuosi; perche questi, vdendo lodare la virtù, che amano tanto cercano di accostarsi ogni volta più a quella, & facilmente, & volontieri vanno dietro al dolce canto del lodatore. Et per questo forse fu, che come scriue Aristotele nelle cose marauigliose del mondo, in certe Isole, chiamate delle Sitene, poste stà i termini della Italia, elle hebbero tempij, & le altari, & furono da quelle genti adorate con molta solennità, & erano i nomi loro Partenope, Leucosia, & Ligia. Hora ritorniamo à Nettuno, perche se ben nel mare sono degli altri mostri assai, & veri, & finti ancora da' Poeti, come finge Homero di Scilla, la quale stava in uno antro oscuro, & spauenteuole, & con terribile latrato faceua usonare il mare, & che haueua questo mostro dodici piedi, & sei colli, con altrettanti capi, & ciascheduna bocca haueua tre ordini di denti, dalli quali pareu: che stillasse del continuo mortifero veleno, & fuori della spelonca horrenda porgeua spesso in mare le spauenteuole teste, guardando se naua alcuna pailasse di là, per fate miserabile preda de' nauiganti, come già fece de' i compagni di Ulisse, che tanti ne rapì, & crudelmente se gli diuorò, quante erano le voraci bocche; & quando Virgilio fa, che Heleno mostra ad Enea il corso, che ha da tenere, per nauigate

Xenofonte.

Aristotele.

Scilla.

Imagine di Scilla scoglio Siciliano detto da Poeti atrocissimo mostro marino,
& significa li pericoli à quali sono sottoposti li nauiganti; di fortune, sco-
gli, secche, corsari, & mille gravi, & mortali mali.

Carridi.



sicuro in Italia, gli fa-
dire, che si guardi da
duo mostri crude-
li, & spaumenteuoli à
chi passa lo stretto
della Sicilia; de' qua-
li l'uno è Carridi,
qual sorbe, & in-
ghiotti se miserabil-
mente le nauj, & le-
tis quasi nel profon-
do, & le regitta anco-
poi spinte da furio-
se onde che le leua-
no quasi fino al Cie-
lo. Di cui le fauole
contano, che fu vna
femina rapacissima
che rubbò gli buoi
di Ercole, onde fu
fulminata da Gio-
suè, & gitata nell'
mare diuentò lo sco-
gio che ha seruata
dapoì sempre la ra-
pace sua natura di
prima. L'altro Scilla,
che stà nascosta in
una horribile spelon-
ca, & mette spello-
fuori il capo, per ve-

dere se nave passa da poterne fare preda crudele. Ha questo mostro aspetto
di bella gioiane fin sotto la cintura, oue sono poile altre membra Lupi, & Ca-
ni giunti insieme con code di Delfini, che fanno risonare quiù per tutto di
horribili latrati. Et diuentò tale la misera Scilla, che fu già bellissima ninfa,
per la gelosia di Circe innamorata di Glauco, il quale amava non lei ma Scilla;
onde la terribile incantatrice sparse suoi incantati succhi, oue la bella Ninfa
andava souente a lavarsi, & la fece diuentare quale l'hò disegnata, sì che non
potendo la infelice Scilla sopportare lo spauento de gli animali, che le erano
nati d'intorno, andò a gitarsi in mare, & testò quiù l'horrendo mostro, che io
dissi secondo le fauole; le quali a questo modo hanno voluto con qualche
vaghezza esprimere la natura di questi pericolosi scogli. Se ben dunque, come
hò detto, sono nel mare de gli altri mostri ancora, à me non tocca però dire di
tutti, ma di quich' uno solamente, che da gli antichi fosse posto stra gli Dei, oue-
ro aggiunto a quelli per compagnia, come furono le Ninfæ marine, & i Tritoni,
delli quali ho già detto, perche questi accompagnavano Nettuno. Et delle
Nereide scriue Platone, che g'iene erano cento, che sedevano su altrettanti

Delfini.

Imagini di Nettuno dio del mare, & di Anfitrice sua moglie, dinotanti la spuma del mare, & le tre qualità dell'acqua marina, de fumi, & de laghi, salata, dolce, & neutrale, con il veloce & frequente moto delle acque.



Delfini, quando disegna quel gran tempio, & miracoloso, il quale era appresso de gli Atlantici cose erato à questo Dio, che quiui stava sopra vn carro, tenendo con mano le briglie de i caualli alati, & era così grande, che toccaua con il capo il tetto dell'alto tempio. Vedeva si anco buona parte della compagnia di Nettuno in yn suo tempio nel paese di Corintho, come recita Paulania, perciò che egli con Anfitrite sua moglie stava sù vn carro, ove era anco Paleone fanciulo appoggiato da yn Delfino: erano tirati da quattro caualli, & hauiano a lato duo Tritoni. Nel mezo della base, che sosteneva il carro era intagliato il mare, & Venete, che ne usciva fuori accompagnata da bellissime Nereide. Fù Palemone appreso de i Greci quello, che chiamarono i Latini Pertuno, Dio de i porti, alquale sacrificauano i nauiganti ritornata saluamento in porto: perciò vā con Nettuno Dio vniuersale del mare. Nel tempio del quale in Egitto su anco adorato Canopo nocchiero già di Menelao, & riposto poi fra le stelle. La imagine di costui era quiui grossa, certa, & quasi tutta rotonda, con collo torto: & con breuissime gambe. La cagione di tale figura fu, che i Persiani andauano in volta col Dio Fuoco da loro principalmente adorato, & disfaceuano tutti gli altri Dei di qualunque materia che fossero, alli quali l'accostauano, per vedere chi di loro hauesse maggior forza, & il Sacerdote di Canopo per non lasciare distruggere il suo Dio, tolse quella hidria, con la quale purgauano l'acqua del Nilo, & hauendo turato ben bene con cera tutti i fori, che vi erano d'intorno, laempie d'acqua, & postoua sopra il capo di Canopo, la dipinse, & acconciò in modo, che poteua essere il simulacro di quel Dio, & così lo pose alla prova col Dio Fuoco, nella quale hauendo il fuoco disfatto la cera, gli fori si apersero, & ne uscì l'acqua così in

Palemo.
ne.

Canopo.

abondanza che estinse il fuoco, & perciò il Dio Canopo restò vincitore del Dio de i Persiani, come riferisce Suida, & fu poi sempre per questo fatto il suo simulacro nella forma, che io dissi, & come si può vedere in una medaglia.

Delfini antica di Antonino Pio. Leggesi anco, che furono cari i Delfini più di tutti cari à Net gli altri pesci à Nettuno; onde Higino scriue, che à tutte le sue statue ne mettevano uno in mano, ouero sotto un piede, come anco si vede a quella posta sù in cima la scala, che va nel palagio à Venetia al par di quella di Marte, forse perché secondo Eliano, così sono i Delfini Rè de i pesci, come sono i Lioni delle fere, & le Aquile de gli uccelli. Fa Martiano nelle nozze di Filologia, che vi sia pur Nettuno, & lo descriue nudo, tutto verdeggiantre come l'acqua del mare, con una corona bianca in capo, che rappresenta la spuma, la qual fanno le agitate onde marine. Et quando Pallade tessendo contendeva con Ara-

Ouidio, che appresso di Ouidio, & mette in tela la lite, che hebbe con Nettuno, della Città di Athene, davanti a dodici Dei.

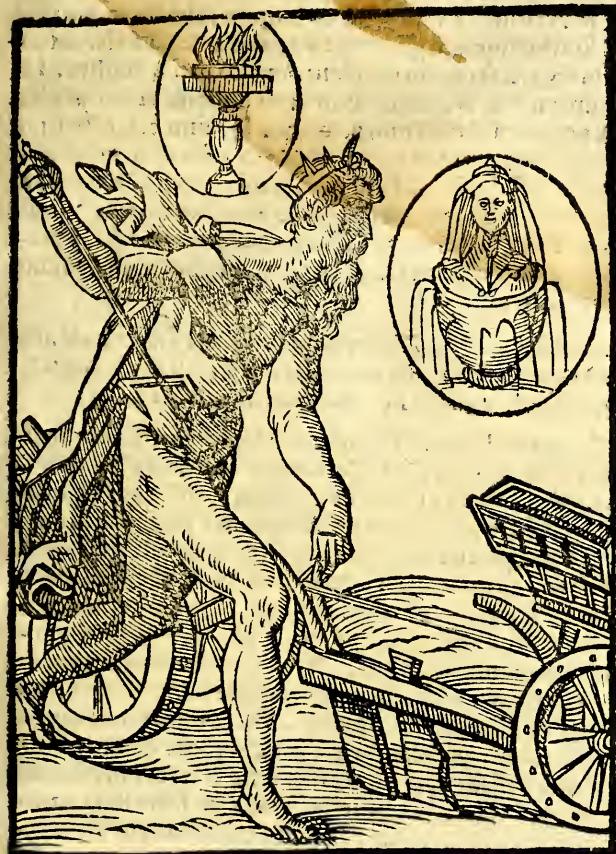
Fà, che Nettuno nel sembiante altero Onde un destrier vien fuor superbo, e
Col tridente percuote un duro sasso fiero.

Virgilio: Virgilio parimente nel principio della sua agricoltura dice, che Nettuno percorrendo la terra col tridente ne fece uscire un ferocius Cavallo. Ilche vuole Seruio, che sia stato finto, per mostrare con questo animale il veloce, & frequente moto delle acque del mare. Onde furono detti i caualli eterei andando sotto la guardia di Castore, & Polluce, perché le loro stelle sono velocissime. Altri hanno detto, che fu dato a Nettuno il ritrovamento del cavallo, perché è animale, che vuole hauere luochi piani, aperti, & spaziosi, che sono benissimo rappresentati dal mare. Et il medesimo Seruio, que Virgilio fa, che Turno mette fuori gli standardi della guerra contra Enea, dice, che i Romani parimente ne mettevano fuori duo a certi tempi, & che l'uno era vermiglio della gente da più, l'altro ceruleo di quella da Cavallo, perché questo è il colore del mare, & che il Dio del mare fu il ritrovatore del Cavallo. Diодоро scriue, che Nettuno fu il primo, che domasse caualli, & insegnasse l'arte del

Pausania: caualcars, & che perciò fu cognominato Equestre, come scriue anco Pausania & dice, che per ciò Homero descriuendo il giuoco del correre de i caualli introduce Menelao, che fa giurare nel Nume di Nettuno, che non vi si vistà fraude alcuna. Et soggiunge, che il cognome di Equestre in questo Dio è più notabile di tutti gli altri, perché è commuue a tutte le nationi. Dende fu anco forse, che appresso de' Romani i giuochi Circensi, que correuano i caualli, fossero celebrati in honore di Nettuno, & la festa si chiamava Consuale, nel cui giorno cessauano i caualli dalle fatiche, & i muli si vedevano inghitlandati il capo di varie sorti di fiori, che fu quella, come scriue Liuio, che fece celebrare Romulo, quando rapì le Donne Sabine; perché secondo che riferisce Flutato, egli haueua già trouato quiui sotto terra un'altare, que fu un Dio chiamato Conso; & perché fosse creduto dare consiglio altui, ouero perché bisogna, che'l consiglio de i grandi affari sia secreto, & occulto; & perciò non si a priua mai quello altare, se non alla festa, che io dissi, de i giuochi Circensi, il che fece credere, che il Dio Conso fosse Nettuno, del quale basterà di hauere fatto questo poco schizzo, perché non ne ho trouato ancora simulacro alcuno. Ma, che i caualli appartenessero a Nettuno, lo mostra ancora quello, che scriue Pausania, che in Grecia in certo luoco, que correuano i caualli, era dall'una delle bande del corso uno altare tutto rotendo, que adorauano Tarasippo, così detto dal mettere pauta a i caualli; perché questi attuati à quello altare subito si spauentauano così forte che faceuano le maggiori stranezze del mondo, con-

Conso. Dio. grauissimo

Imagine di Nettuno dio del mare appo Filostrato, & sia imagine di Tarasippo spauentatore de' Caualli tolto per Nettuno, & questa dinota per il mare condursi tutte le cose necessarie al viito, & ogni sorte di mercantia all'uso humano destinata.



grauissimo danno di chi gli guidava. Da che nacque, che andauano sempre, prima che si mettessero al corso a detto altare, & pregauano quel Dio con certe ceremonie, e voti che volesse essere a loro & a loro caualli benigno, & piaceuole. Seguita poi Pausania, e recita molte opinioni di costui, che' ei fosse: ma di tutte si rissolute a credere, che la più vera sia, che quel Tarasippo fosse cognome di Nettuno. E queste, perche la origine prima de i Ca ualli venne da lui; dal quale si legge anco, che Giunone hebbe duo caualli in dono, donati poscia da lei parimente a Castore, & Polluce. Et à tutto ciò

accorda, che Ope mostrasse a Salutre di haue le tre vn cauallino, quando partori Nettuno; il che Festo mette fra le ragioni, che ei rende, perche Nettuno fosse deito Equestre: & dice, che per queste nella Illiria di nove in nove anni gitauano quattro caualli in mare a Nettuno. Et hanno ancora voluto alcuni, che il cauallo si confaccia a costui, perche così ci perita il mare da ogni parte le cose necessarie, come fanno i caualli. Onde Filostrato dipingendo due Isolette, le quali haueuano vna piazza sola tra loro commune, oue l'vna portaua quello, che coglieua da' coltiuati campi, l'altra quello, che andaua depredando per il mare, dice che quiui fu drizzata vna statua di Nettuno con l'aratro, & col carro, come di coltiuatore di terra; volende mestrate chi la fece, che da lui riconosceuano le genti di quelle Isole etiando ciò che dalla terra viene; ma perche non paresse poi, che terrestre lo hauesse fatto solamente, aggiunse all'aratro vna prora di naue, sì che pareua, che Nettuno navigando arasse la terra. Et appretso de gli Elei in Grecia su certa statea, come scriue Pausania di giouane senza barba, che si teneua l'yn piede sopra l'altro, e stava con ambe le ma-

Filostra-
to.

le mani appoggiate ad vna hasta; questa si vestiva poi a certi tempi hora con veste di lino, & hora di lana: Et su ella creduta essere di Nettuno, che portato qui di certo altro luoco della Grecia, su poi hauuto in grandissima riuersenza da tutti del paese, benche non Nettuno, ma Satrapi fosse nominato. Veggonsi ancora due medaglie antiche: l'vna di Vespasiano, & l'altra di Adriano, nelle quali è la imagine di Nettuno fatta à guisa di huomo, che stà in piè tutto nudo, se non che dal sinistro homero gli pende vn panno, & ha nella destra mano vna sferza di tre correggie, tenendo il tridente in alto con la sinistra. Et in certa altra medaglia pure antica, Nettuno è ben fatto nudo, & dritto in piè, ma che hâ la sinistra alta poggiata al tridente, po rge vn Delfino con la destra, e tiene l'vno dei piedi sopra vna prora di naue. Oltre di ciò voleuan gli antichi, che delle Città le porte fossero date a Giunone, le rocche, & le fortezze à Minerua, & à Nettuno le mura, & i fondamenti, come nota Seruio, que Virgilio fa che Venere mostra ad Enea la rouina di Troia non essere reparabile, perché questi Dei vi si affaticauano a metterla in terra, tounando ciascheduno quello, che era suo, & così gli dice.

*Qui, dove vedi, che gli alti edifici
Rotti, e disfatti in terra vanno, e'l fumo
Con polue misto ondeggia fin' al Cielo.*

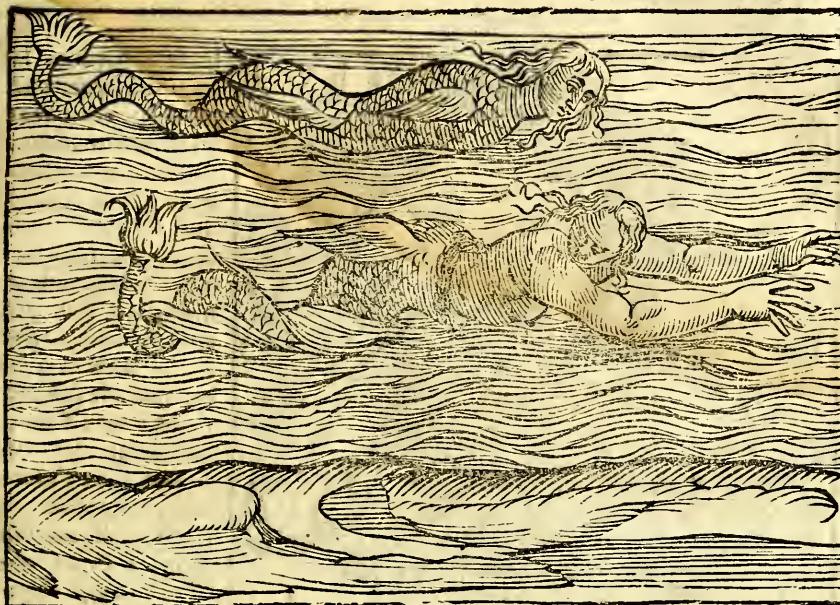
*Nettun col grā tridente scuote, e abbatte
Lemura, e da' profondi fondamenti
Le suelle, e la Città tutta ruina:*

Fòdamè-
ti di Net-
tuno.
Virgilio.

Ennosi-
geo.
Terremo-
to dato a
Nettuno.
Oceano.
Thetide.
Proteo.
Diodoro.

Et per questo egli fu chiamato da Greci Ennosigeo, che viene à dire concusore della terra, volendo che lo spauenteuole Terremoto venisse da lui, & fosse fatto dal mouimento delle acque. Per la quale cosa quelli di Tessaglia disse-
ro, che Nettuno hauea dato esito all'acque, che allagauano prima tutto quel paese circcondato da alti monti, perche scuotendo la terra aperse frà quelli vna assai larga via al fiume Peneo, come recita Herodoto, & dice, che a lui pare, che la separatione di quei monti non sia venuta da altro, che dal terremoto, & che diranno sempre, che l'habbi farta Nettuno tutti quelli, li quali vogliono, che da lui venghi lo scuotimento della terra, & le rouine, che ne seguono. Questo hò detto, non perche serua molto alla imagine di Nettuno, ma perche mostra; che egli serue assai à disegnare il terremoto. Da costui non fu molto dissimile la imagine dell'Oceano; qual dissero gli antichi padie di tutti i Dei, & intesero per lui oltre al mare di fuori, che circonda tutta la terra, l'vniversal potere anco dell'acqua; la qual voleua Thalete Milesio, che fosse stata principio di tutte le cose; da che presero le fauole occasione di chiamare l'Oceano padre de' Dei, & glidiedero perciò moglie, che fu Thetide Dea parimente, la quale partorì vn numero grande di Dei marini, di Fiumi, di Fonti, & di Ninfe. Era vecchia, tutta canuta, & bianca, onde i Poeti la chiamano scuente madre, & venetanda, & di tal aspetto si può mettere col marito, che fu come risertisce il Boccaceo; dipinto sopra vncarro tirato da Balene per l'ampio mate, & gli andauano i Tritoni davanti con le buccine in mano, i quali haueuano la parte di sopra humana, & quella di sotto di Delfino, o di Balena, come vuole Fornuto, & d'intorno l'accompagnauano molte Ninfe, & lo seguiaua poi vn numeroso gregge di bestie marine sotto la custodia di Proteo, che ne era il pastore, & su parimente vno dei Dei del mare che prediceua souente altri le cose a venire, ma non lo faceua però se n'ò sacerzato, & cercava anco d'ingannare chi voleua fargli forza, mutandosi in diuerse forme per vscirgli di mano, perche bisognaua legarlo, & tenerlo fuetto, sin che fosse ritornato alla sua prima figura, che a l'ora poi rispondeva di ciò che era dimandato. Di costui scrive Diodoro, che egli fu già eletto Re in Egitto, come il più savio, che si trovasse allhora in quel paese, & petitò in tutte le arti, con le quali ei si cangiaua a suo

Imagini di Eurinome, & di Decreto. Dei marine l'una figliuola di Proteo l'altra madre di Semirami, significanti la proprietà dell'acque, & gli effetti, & accidenti che si veggono di quelle.



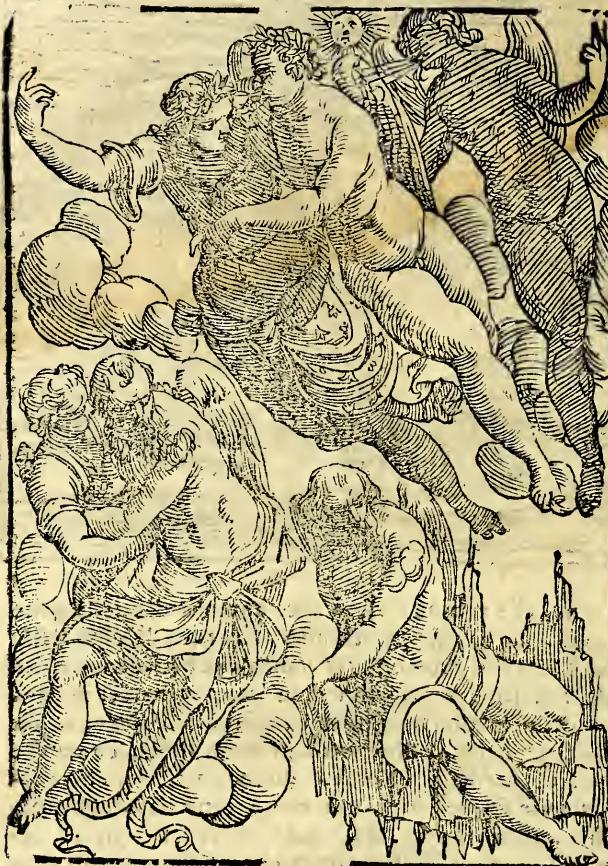
suo piacere in diuerse forme, che veniuva forse a dire appresso di quelle genti che egli sapeua con la molta sua prudenza accomoderli a tutte le cose. Et i Greci vollero, che ciò fosse detto di Proteo per la vsanza, che haueuano i Rè in Egitto di portare, quando si mostrauano in publico; su'l capo come per insegnà di Rè, quando il dinanzi di vn Leone, quando di vn toro, ò di serpente, & alle volte vno arbore, ò qualche pianta, & altre vna fiamma di fuoco, come che in quel modo fossero più risguardeuoli. Finsero dunque i Greci, che Proteo così si cangiasse in diuerse forme, come essi cangiauano la insegnà reale. Leggesi ancora, che egli fu Signore in Carpato Isola, dalla quale è cognominato il mate Cácpatio, di verso l'Egitto: & perche questo mate ha gran numero di Fache, chiamate altramente Vitelli marini, perche hanno le parti dinanzi con cuoio, & pelo di vitello, & di altre simili bestie, su finto che Proteo fosse, come disse, pastore, & custode de i greggi dell'Oceano. Del quale fu anco detta figliuola Eurinome; perche Homero fa, che ella accompagnava Tetide, quando vā a trouare Vōlcano, se bene qualcuno ha voluto crederla più tosto Diana, come dice Pausania; che non si confa però punto al suo simulacro, quale era in forma di femina il di sopra, & il di sotto di pesce legato attraverso con catene d'oro. Questa fu certo Nume adorato nell'Arcadia di Figalesi in un tempio a loro santissimo, qual non apriuanos; fuor che vn certo di dell'anno, & all' hora celebravano solenne festa, & faceuano molti sacrificj in publico, & in priuato. E mi riduce a mente certa altra Dea sauolosa, come la chiama Plinio, nomata Decreto da gli antichi, che fu parimente tutta pesce, dal capo in fuori, che era di donna. Di costei scrive Diodoro, che ella fu prima Ninfa, & che fatte gruia da senza sapersi mai da cui, partorì Semirami con grauissimo sdegno di hauere.

Proteo
perche in
diuerse
forme.

Pastori
di greggi
marini.

Decreto.
Diodoro.

*Imagini di Borea, Austro, Euro, & Zefiro quattro venti principali, & di Ori-
thia & Flora l'una moglie di Borea, l'altra di Zefiro, che dimostrano gli ef-
fetti de detti venti mentre soffiano, & dominano nelle stagioni & paesi so-
toposti al lor soffiare.*



bauere perduta la
virginità, per il che
gittatasi in certo la-
co della Siria, fu poi
come Dea adorata
nella forma, che io
diisi, da queile gen-
ti, le quali non ha-
uerebbono poscia
mangiatò più per
cosa del mondo pe-
sce alcuno di quel-
laco, perche stimaro-
no, che tutti fossero
consecrati à lei. Ma
ritornando all'Oce-
ano, per dichiarare
il resto della sua im-
agine; il caito mo-
stra, che egli à in-
torno alla terra, la
rotondità della qua-
le è mostrata per le
ruote, & lo tirano le
Balene, perene que-
ste così scorrono tut-
to il mare, come le
aque del mare cir-
condano tutta la ter-
ra, & sparsei per
dentro ancora, ne-

occupano la maggior parte. Le Ninfe poi vogliono significare la proprietà
delle acque, & gli diversi accidenti che spesso si veggono di quelle: le quali da
gli antichi furono intese non solamente sotto il nome dell'Oceano, di Neptune,
di Tetide, di Dorida, di Amphitrite, & di altri Dei del mare, ma di Acheloo an-
cora. Benche vogliono alcuni, che quelli significassero la natura delle acque sa-
late, & per costui si intende delle dolci, come sono quelle de i Fiumi, i quali
dagli antichi furono patimenti adorati, & fatti in forma humana. Ma prima
che io dica di loro, disegnerò i venti, perche hauendo detto del mare, oue essi
mostrano meglio, forse, che in altro luoco le forze loro, parmi che sia ragione-
uole mettergli qui. E thenche ne anco sarebbono stati male con Giunone di-
mostratice dell'aria, perche vogliono i naturali, che non sia altro il vento; che
aria molta con impeto, onde Eolo Rè de i venti così rispose a Giunone, quan-
do ella lo pregò appreso di Virgilio, che turbasse il mare con grandissima tem-
pesta a danno de' Troiani, che nauigauano in Italia.

Venti.

Virgilio.

Imagini di Cefiso, & del Pò fiumi, quello di Grecia, questo d'Italia, & d'un giovanetto che tagliatesi li capelli a quello gli offerisce, & dimotano la natura, & impeto de fiumi con il lor mormorio, & tortuoso corso.



Tu qualunque il mio regno sia, mi fai E da te vien che sono in tuo potere
Re, tu mi rendi il sommo Gioue amico, I fieri venti, i nembi, e le tempeste.

Nondimeno ne hora sarà fuori di proposito dirne quel poco, che ne hò trovato scritto, havendo gli antichi adorati questi ancora come Dei, & fatto loro sacrificio, ò perche fossero già stati, ò perche hauessero ad esistere fauoreuoli all'auenire; & gli dipinsero con le ali, con il capo tutto rabbuffato, & con le guancie gonfie in guisa di chi sossia con gran forza, & secondo poi, che diueisi sono gli effetti, che essi operano col sestrar loro; perche alcuni raccogliono le nuoole insieme, & fanno le pioggie, alcuni le scacciano; & in molti altri modi mostrano il ppter loio, cct si lute no da' Poeti descritti diuersamente. E ben Véti prin che di molti si legga, quattro però solamente sно i principali, che soffrano dal cipali. le quattro parti del mondo, ciascheduno dalla sua, come se no disegnati da Oui-Noto. dio nel partimento primo dell'vniverso. Ma vi sono stati ancora secondo Strabone alcuni, che hanno voluto, che non fossero più di due. L'vno detto Aquilone, & chiamato Borea ancora, & da marinari de' nostri tempi Tramontana, che soffia da Settentrio[n]e, & questo scriue Pausania, che era scolpito da vn lato dell'arca di Cipstello nel tempio di Giunone appresso de gli Elei in Grecia, che rapida Oritbia, come fingono le fauole, ne dice, come ei fosse fatto, se non che in vece di piedi haueua code di serpenti: ma perche ei fa col suo soffiare freddo grande, poria le nevi, & indurisce il ghiaccio, gli si fa la barba, i capegli, & l'ali tutte coperte di neve. L'altro è l'Austro detto eriadio Noto, & Ostro da' marinari, che viene dalle parti mezzo dì: di dove perche questo con il suo Noto, soffiare adduce per lo più pioggie, cosi lo descriue Ouidio.

Imagine del Tenere mostrante l'abondanza, e'l principio dell'Imperio di Roma, ne' due fratelli.



*Spiega l'ali guazzose Noto, e viene
Con viso oscuro, e carco di spanento :
Le bianche, chiome son di pioggia pie-
ne,
E di nembi il barbuto horrido mento.*

*La fronte eingea densa nebbia, e siene,
Il Ciglio graue al tempestoso vento,
Cui bagnan l'acque ogni hor le piume,
e'l petto,
Nè mai serena al nubiloso aspetto.*

Euro.

Et de i quattro che io dissi, il terzo è detto Euro, o Leuante da nostri, che soffia dalle parti dell'Oriente: & si fa tutto negro per gli Etio pi, che sono nel Leuante d'onde egli viene; & si dipinge con vn Sole infocato sul capo, però che, se il Sole, quando tramonta, è rosso, mostra, che questo vento ha da soffiare il dì che vien dietro, come scrisse Virgilio. Il quarto, il cui lieue spirare si sente con

Zefiro.

vna aura tempetata, e soaue dall'Occidente, è Zefiro, o Ponente secondo i moderni, il quale perciò di primauera veste la terra di verdi herbe, & fa fiorire i verdeggianti prati. Onde venne che le fauole lo finsero marito di Flora, che già dicemmo adorata da gli antichi come Dea de i fiori, la imagine della quale fu di bella ninfa: onde ella stessa quando racconta ad Guidio le ragioni delle sue feste, così gli dice della bellezza sua.

*E per modestia non el dice, s'io
Fossi bella: ma basta che fui tale,*

*Che un Dio non isdegno sol per hanermi,
Venire a farsi genero a mia madre.*

Portava ghirlanda in capo di diuersi fiori, & veste patimamente tutta dipinta a fiori di colori diuersi: perche dicono, che pochi sono i colori, de i quali non si adorni la terra: quando fiorisce. Et di Zefiro fa Filistrato vn disegno tale. Egli è giouane di faccia molle, & delicata, ha le ali a gli homeri, & in capo vna ghirlanda di belli, e vaghi fiori; Ne più dico de i venti, ma ritorno a i fiumi, li quali

dagli antichi furono parimente stimati Dei, o Numi, come si voglia dire, & gli pregaiano con solenni voti; & faceuano loro sacrificio non meno che a gli altri, & soleuano offerirgli dei capelli tagliatissi perciò con certa ceremonia, & lo faceuano tutti i Greci per antico costume, come dice Pausania, che si Pausania.
vuld raccogliere da Homer, quando mette che Peleo f. voto al fiume Sper- Filostrato.
chio di tagliarsi i capeglio, & dargli a lui, se Achille ritorna sano, & saluo dalla guerra di Troia. Et nel paese di Athene appresso a Cefiso fiume era certa statua li vn giouinetto, che si tagliaua i capeglio per dargli a quello. Erano i fiumi fati in forma di huomo con barba, e con capelli lunghi, che stia giacendo, & appoggiate sopra lvn braccio, come dice Filostrato, quando dipinge la Thebaglia, perchè non si lieuan i suoi mai dritti in alto, & alle volte ancora, & per lo più, si appoggia sopra una grande vrna, che versa acqua, & però Statius dice di Inaco fiume, che passa per la Grecia. Inachus.
Statius.

*nasho ornato il capo di due corna
Sedendo appoggia la sinistra all'vrna.* Che prona largamente l'acque versa.

Et fansi con le corna i fiumi, dice Setuio, ouero perchè il mormorio delle onde rappresenta il mugrite de i buoi, ouero perchè veggiamo spesso le rivie de i fiumi incurvate a guisa di corna. Onde Virgilio que chiama il Tebro Tebro: Re de i fiumi della Italia, lo chiama cornuto ancora, & così lo dipinge quan- Virgilio.
lofa, che ad Enea,

*Fra le populee frondi par mostrarsi
Già vecchio, cinto gli homeri, & il petto* Di verdeggiante velo, è ombr o sa canna
Cuopre, e circonda le bagnate chiome.

Et del Po, chiamato Eridano ancora dice in vn'altro luoco, che ha la faccia Po fiume.
li Toro con ambe le corna dorate. Que Probo espone fingerisi il Po con faccia Probo.
li Toro, perchè il suono, che fa il corso suo è simile al mugito de i Tori, & le rivie sue sono toste come corna, & Eliano parimente scriue, che le statuae dei fiumi, le quali da prima erano fatte senza alcuna forma, furono poscia fatte in forme Eliano.
na di Bue. Come si legge anco appresso di Festo Pompeo, que dice, che i simulaci de i fiumi erano fatti in forma di Tori, cioè con le corna; perchè sono torri, & atrocii come i Tori. Oltre di ciò coronauano gli antichi i fiumi di canne, perchè la canna nasce, & cresce meglio ne i luochi acquososi, che altreue, e quindi venne che Virgilio fece, come dissi pur mò, il Tebro bauerè il capo opero di canna. Et Ouidio raccontando la faula di Aci già mutato in fiume, Aci fiume quando Polifemo gli hiebbe gittato quel lastro addosso, che lo schacciò tutto, fa Ouidio.
osì dire a Galatea di lui.

*Iubito sopra l'acque tutto aparsue
Il giouinetto fin alla cintura,
Et in altro mutato non mi parue,
Se non, ch'era d'assai maggior statura.* Et il color di prima anco disparue,
Onde la faccia già lucida, e pura (no.
Verdeggia, e ornato d'uno, e d'altro cor
Il capo, cui va verde canna intorno.

Vedesi però a Roma in Vaticano vna statua del Tebro, che non ha le corna, è il capo cinto di canne, mà di diverse foglie, & di frumenti volendo forse in quel nodo mostrare la fece, la fertilità, & l'abondanza, che fa questo fiume in quel paese, nè lasciò però costui in tutta la fictione de i Poeti, perchè gli pose na canna in mano. Quando appresso di Ouidio Acheloeo racconta a The- Acheloeo
co il rumore, che si fece con Hercole per Deianira, dice, che stà appoggiato sopra

Imagini del fiume Nilo sedente sopra la Sfinge, con molti fanciulli intorno che dinotano li gradi del crescimento del detto fiume, che sono se deci cubiti per ordinario.



sopra l'uno delle braccia, & ha cinto il capo di verde canna, & è con vn manto per verde intorno, & non ha due corna come gli altri, ma uno solamente, perché l'altro gli fu rotto da Hercole, secondo le fauole, il quale pieno di diversi fiori, & frutti fu poi donato a quelli di Etolia, che lo chiamorono corno di doi Cerere di uitia. Et fu così finto, come recita Diodoro; perche Hercole con non poca fat-
douititia. ca torso vn ramo di quel fiume dal suo primo corso, & lo riuoltò in altra parte, la quale, oue era da prima arida, & non fruttava, diuenue per l'acque che vi spargeua sopra alle volte questo fiume co'l riuoltato ramo, fruttifera sopra modo. Et perciò sono i fiumi descritti diversamente da Poeti, risguardando essi talhora alla qualità delle acque, & al corso loro, & talhora alla natura del paese, per lo quale passano. Onde è, che scriuendo Pausania dell' Arcadia dice, che in certa parte di quel paese sono alcune statue de i più nobili fiumi, & celebrati da gli antichi tutti di bianchissimo marmo, eccetto però quella del Ni-
lo che la ha di pietra negra. Et soggiunge poi, che ragione uolmente fu fatta la statua del Nilo di pietra negra, perche ei correndo al mare passa per gli Ethiopia-
pi genti tutta negra. Luciano scriuie, che dipingendo quelli di Egitto il Nilo, lo metteuano a sedere sopra vn Crocodilo, ouero su yn cauallo Fluuiatile, qua-
l'è certa bestia da quattro piedi, come la descrive Herodoto della grandezza di
vn gran Toro, & ha la testa come i buoi, il naso schiacciato, come le capre, le
ctine come di cauallo, & la voce; gli denti in fauci, & incerti, la coda splendi-
da, & il cuoio cosi grosso, & duro, che quando è secco, ne fanno dardi; & fu det-
to questo animale da i Greci Hippopotamo, & gli faceanando intorno alcuni fan-
ciullini, li quali tutti lieti scherzauano, come si legge ancora appresso di Plinio p
il quale scriuendo di certa sorte di marmo duro, e rozzo come il ferro, dice, che
Vespasiano pose nel gran Tempio della Pace vna statua del Nilo la maggiore,
che

Imagine di Vertunno, con Pomona appresso; tenuto per Dio de pensieri hu-
mani, dell'anno, de gli borti; mutatore di diuerse faccie, inteso anco per il
fiume Tebro.



che fosse mai vista, con sedeci figliuolini, che gli scherzauano intorno, & signifi-
cavaano, che le acque di quel fiume al maggior crescere, che facessero, arriuau-
ano fino all'altezza di sedeci cubiti. Leggesi ancora, che la statua di Vertun-
no posta nel foro Romano rappresentaua il Tebro, che prima passaua quindi,
ma fu poi riuoltato in altra parte, & era adornata di fiori, & di frutti, per mo-
strare, come dissi pur dianzi, la fertilità de i campi a lui vicini. Benche' fu Ver-
tunno ancora creduto vn Dio, che fosse sopra a gli humani pensieri, & che si
mutasse in diuerse forme, perche' spesso mutano gli huomini pensiero. Et alcuni
lo dissero il Dio dell'anno, il quale secondo le stagioni piglia diuerse faccie, &
a gli huomini porge occasione di fare quando vna, & quando altra cosa, come
dice Propertio, il quale rende la ragione del nome suo, & insieme lo descriue
così bene, che non dando a me l'animo di dirne più, ne meglio, porrò solo quel-
lo che ei ne dice, tirando al volgare alcuni suoi versi in questo modo.

Vertunno.

Properti.

V E R T U N N O.

<i>A che ti maravigli di vedere,</i>	<i>Et vnqua d'altri honor non mi curai.</i>
<i>Tante forme in vn capo? se mi ascolti</i>	<i>Passauan di quà via col corso loro</i>
<i>Che sia Vertunno tu potrai sapere.</i>	<i>L'acque del Tebro già, comé si dice,</i>
<i>Quà venni di Toscana, oue da molti</i>	<i>Che in altra parte poi voltate foro.</i>
<i>Visitato non son, nè mi dier mai</i>	<i>Perche'l bel Tebro con lieto, e felice</i>
<i>Tempi, con archi, o con soperbi volti.</i>	<i>Successo al popol suo volse dar loco,</i>
<i>Di che punto non curo, perche assai</i>	<i>E ciò fu del mio nome la radice.</i>
<i>Mi basta di reder il Roman Foro,</i>	<i>O che dal anno, qual a poco a poco</i>

Si vâ volgendo, fui Vertunno detto,
 E consecrato ancora in questo loco.
 Quasi che per me sotto l'humil tetto
 Riponga il contadino la ricolta,
 Che poesia gode, e per talor rispetto
 Vedi che circondato son di molta
 Vua, che porporeggia, e la mia testa
 E tutta di magre spiche aquolla.
 Et par che'l tempo ogni anno mi riuesta
 Secondo la stagion di dolci frutti,
 Che mi porge la mano al mio honor pre-
 Pero qui vedi i pomi già produtti (Ba.)
 Dal pero a suo dispetto, che l'accorto
 Inferior m'offerse, ne di tutti
 Gli altri ti vo dir hora, perche scorto
 Da la mendace fama altra ragione
 Di nouo del mio nome anco t'apporto.
 Ma tu, non quel, che dicon le persone
 Di me, ma quel ch'io stesso dico credi,
 Ch'at ver non son tutte le lingue buone.
 La mia natura è atta, come vedi.
 A trasformarsi in tutte le figure,
 Pommi in carro, à canalo, o'fammi à
 Io mi confaccio a tutto, e se tu cure (piedi
 Vedermi giovinetta delicata.
 Dammi feminil vesti monde, e pure.
 Huom sarò, se la toga mi sia data,
 E farò con la falce un mettitore,
 S'haurò di sien la fronte coronata.
 Vestito d'arme già non poco honore
 Per quelle ho meritato, si patena
 A tutti ch'io fossi huom di gran valore.
 Et chi l'arme d'intorno poi mi leua,

E mi veste da graue litigante,
 Paio nato a le liti, e se t'aggrena
 Vedermi sì feuero, conuinante
 Quasi ebbro mi vedrai s'el capo m'orni
 Di rose, e che giocondo, e lieto canse.
 Parrotti Bacco poi, se tu mi adorni
 De la mirra, ch'ei porta, e giurerai
 Che veduto non hai unqua a tuo giorni
 Che più Febo assomigli, se mi dai
 L'arco, e la cetta, & un gran caccia-
 Shaurole reti tu mi crederai (tore
 Mi dirà ogn'uno vago uccellatore
 Simile a Fauno, che mi veggia in mano
 La lieue canna, e che? non mi dà il coro
 Dimostrar mi ancor a mano a mano
 Un doto auriga, simile a chi regge
 I correnti destrier con forte mano?
 I somma non ha termine, nè legge (me,
 Alcuna il mio cangiarmi in varie for-
 Qual fo sì ben, ch'alcun mai nol corregge
 S'io vorrò, farò simile a chi l'orme (ti.
 Guarda de i vaghi greggi, e de gli armi
 Ouer farommia un pescator conforme,
 E quel, che fa più forse che mi senti
 Nominar spesso, e che dei ben colti horti
 I bei frutti mi son sempre presenti.
 Come la Zucca, e'l cauol con ritorti
 Giunchi legato, e me notano ancora
 I cocomeri, quali mi son parti.
 Et tu conclado che quanto orna, e infiora
 I lieti prati, tutto mi vien dato,
 E perche mi riuolto adhira adhora
 Informe assai a Vertunno, fui chiamato

P L U T O N E.

Benché nella partizione che fecero fra loro dell'universo i figliuoli di Saturno, toccasse all'uno il regno del Cielo, all'altro quello delle Acque, & al terzo quello dell'Inferno, secondo le sacole che viene a dire, come lo raccontano le historie, che Giove ebbe le parti dell'Oriente, Plutone dell'Occidente, e Nettuno le Isole del mare: nondimeno pare, che ciascheduno di loro habbi che fare per tutto, onde Nettuno appresso di Virgilio minaccia i Venti, perché senza intendere il suo volere hanno haduto ardite di turbare il Cielo, & la terra; & Giove souete mette ordine alle cose dell'Inferno & Plutone patimete alza il suo potere fino in Cielo: da che vien detto che Giove ha il fulmine co' tre pûte, Nettuno il tridente, la imaginé di costui, la portemo talhora di potere pare al Sole, & talhora si nile alla terra, mà sarà egli però il Rè dell'Inferno, come che quiui più che in altra parte valeste il suo potere, oue gouernaua le anime uscite già de i corpi

corpi de i mortali. Et accioche a ciascheduna fosse dato luoco, & pena seconde i meriti haueua tre giudici a ciò deputati, Eaco l'vno, l'altro Radamanto, & il terzo Minos, che come si è altrove detto, furono figliuoli di Gioue, & di Europa l'vno, & li due di Asia. Delli quali dirò prima, quello, che se ne legge appresso di Platone, & da poi verò alla imagine di Plutone, perchè mi pare ciò debba estre cosa assai bella, e diletteuole, & dalla quale si può vedere come questi tre si habbiano a dipingere, oltre che vi s'impata anco quali debbano essere i Giudici, così dunque disse Platone. Fù già al tempo di Saturno vna legge tale, la quale hoggi ancora è appresso de i Dei, & vi fu sempre, che tutti quelli huomini, li quali vuendo erano stati giusti, & buoni, morendo poi ne andassero alle Isole de i Beati, & all'incontro chi hauesse operato male in vita, doppo morte in luoco a ciò deputato fosse merituevolmente punito. Et al tempo di Saturno, & quando cominciò Gioue a regnare, parimente erano giudicati gli huomini viui ancora, & da Giudici pur anche viui nel dì medesimo che doueuano morti; onde auueniva, che molti erano ingiustamente giudicati. La qual cosa intendendo Gioue da Plutone, & da quelli, che al governo stauano delle Isole Beate, perchè molti senza meritarlo andavano a loro, disse: Ben prouederò io a questo disordine: poiche conosce, che di esso la cagione è, che gli huomini hora sono giudicati prima che morano, & essendo anco vestiti del corpo mortale, doue hanno chi dice bene, & chi male di loro: & per ciò molte anime empie, & maluagie hanno ardite di presentarsi a i Giudici come buone, perchè cuoprono la maluagità loro con la bellezza del corpo, coa la nobiltà del casato, & con la splendidezza delle ricchezze; nè mancano loro testimonij, quali dicano, che in tutta la loro vita furono sempre bueni, & giusti. Onde i Giudici vestiti parimente delle membra terrene, le quali sono quasi oscuro velo intorno all'anima, non ponno se non marauiglalarsi della bontà di quelli, & giudicarli perciò degni di ogni bene. Bisogna dunque fare prima, che gli huomini non sappiano, quando hanno da morire, come hora fanno (Et così si fu comandato a Prometheus, che douesse fare). Dapei, che spogli i di tutte le cose terrene, & già molti vadino dinanzi a gli Giudici, li quali siano parimenti nudi, & molti, si che veggiano con l'animo solo gli animi solamente nudi, & aperti, & così riuscirà facilmente, che sia giusto il giudizio, che si farà di loro. Per la qual cosa voglio, come già tra me medesimo ho deliberato, che i miei figliuoli, due nati in Asia, cioè Minos, e Radamanto, & uno di Europa, il quale è Eaco, poscia che saranno morti, stado in certo prato (questo era chiamato il campo della verità) ove la strada in due parti si diuide, l'una del le quali v'è all'Inferno, l'altra alle Isole dei Beati, siano Giudici delle anime de i mortali; & giudicherà Radamanto tutti gli Asiatici, & Eaco quelli, che verranno de Europa, & se qualche dubio vi sarà talhora, toccherà a Minos di conoscerlo, accioche senza inganno alcuno siano mandate le anime a i meritati luochi. Questo fù l'ordine posto da Gioue, perchè le anime, fossero giustamente giudicate. Il perche stanno Radamanto, & Eaco, quando giudicano ciascheduno di loro con una verga in mano, & Minos separato da quelli siede solo; & considera, tenendo anche egli in mano uno scettro dorato, che così dice Ulisse appresso di Homero di hauerlo veduto in inferno rendere ragione à i morti: le anime dei quali poitano sepradi sè segnati, & impresi tutti gli affetti, che hebbero; & ciò, che operarono mentre, che furono congionte à i corpi. Di modo che i giusti giudici quando se le veggono davanti, non dimandano, nè vogliono sapere chi furono, ma guardano quel, che fecero mentre, che stettero al Mondo, & secôdo quello le giudicano, & mandano al merito luoco, ò delle penne, ò de i piacevi. Qui seguita Platone dicendo qual siano

Giudici dell'inferno.
no.

Giudici
Perche fal

Ordine
buono
per giudi-
care le a-
nime.
Radamâ
to.

Eaco.
Minos,

Dante.

le anime , che per lo più vanno al luoco dei dannati , & quali à quello de i Beati ; ma non lo riferi ò già i che mi basta ci qui sto che hò detto , per far vn poco di disegno dei tre giudici dell' inferno ; dei quali Dante pate ha uerte figurato Minos in forma di bestia , percioche nel suo Inferno e il mette con la coda , & le fanghiate , come fanno a punto i Cani , quando dice :

*Scauni Minos horribilmente , eringhia ,
Esamina le colpe ne l'entrata
Giudica , e manda secondo , th'auin
Dico , che quando l'anima mal nata (ghia
Gli vien dinanzi iuua si confesssa .*

*E quel conoscitor de le peccata ,
Vede qual luoco d'Inferno e da essa ,
Cingeji con la coda tante volte
Quanunque gradi vuol , che giù sia
messa .*

Minos Et per costui vogliono alcuni intender il rimordimento , che ha ciascheduno nell'animo de i proprij etrori , il quale del continuo lo trauaglia , lo accusa , se non ad altri , alla coscienza propria , & li mostra il suplicio , & le penie , di che lo san meriteuole i commessi peccati . Et quindi viene , che sono , come disse ; tre giudici in inferno , per lo quale è stato inteso questo nostro mondo ,

Plutone ove regna Plutone , che dalle ricchezze fu così nempiato , appresso dei Greci , pche Rè con ciò fesse che per lui intendesse la terra , dalla quale traggono i morti tali tutto quello , che hoggi più si apprezza . Et s'hanno dimandato Dite i Latini per la medesima ragione , cioè , perchè da lui venghino le ricchezze , le quali latinamente sono dette con voce a quella molte simile , ò come vuole Quintiliano , fu così detto per contrario senso , quasi che gli non possa esser ricco , essendo che i morti sono creduti priui di ogni ricchezza . Ma lasciamo queste spolitioni da parte , & quello ancora , che ne dice , che Plutone su Dio , ò Rè de i morti , perchè trouò le pompe funerali , & tutto quello , che intorno ai morti si fa , & facciamo ritratto di lui secondo le fauole , le quali lo fanno stare in Inferno sedendo come Re sopra vn'alto seggio , & così lo descriue Claudiaco , quando racconta , che egli manda Mercurio à Gioue à dimandargli moglie , come lo haueuano pregato à fare le Parche .

Claudia.
no.

*Sopra de l'Infernai horrendo seggio ,
Con maestà Due sedeasi , tutto*

*Horrido , e d'altra nebbia il capo cinto ,
Lo Sceuro rugginoso in man tenea .*

Colore
di Pluto-
ne .

Martiano parimente gli dà la corona , come a Rè quando lo descriue insieme con il statel o Nettuno , dicendo , che egli è di colote fosco , & ha in capo una corona di negro hebetto tinta della scurezza della tembrofa notte . Lo scetrio ,

Corona
di Pluto-
ne .

il Regno di questo basso mondo , che così l'espone Porfirio , come riferisce Eusebio , & intendé sotto nome di Plutone il Sole , detto Re dell'Inferno perchè poco si mostra a noi nel tempo de l'inverno : ma stasene per lo più con quelle genti , le quali sono nella parte di sotto del mondo , se pur è vero , che noi siamo in quello di sopra , perchè esse l'hanno intesa altrimenti , come riferisce Serbio , che Tiberiano scrisse essere già venuta vna lettera da gli Antipodi portata dal vento , la qual incominciana cesi . Noi che siamo di sopra , salutiamo voi , che ei siete di sotto . Et Aristotele parimente mostra con ragione ; che

Screstro
di Pluto-
ne .

siamo noi quelli di sotto : Ma questo niente serue al proposito nostro ; basta ; che Plutone , intendendo il Sole per lui , è creduto stare sotterra tutto il tempo ,

Plutone
per il So-
le .

che non appare sopra il nostro orizonte , & tiene seco la rapita Proserpina , che mostra la virtù del seme , perchè questo allhora stà serrato nel ventre della terra . Egli ha vn'elmo , come disse Homer , Platone , & Higino , perchè la sommità del Sole a noi è occulta . E secondo le fauole l'elmo di Plutone , ò di Orco , che Plutone su detto ancora Orco , tendeva inuisibile chiunque lo portava in modo

Proserpi-
na .

24

modo, che vedendo lui gli altri, ei non era punto veduto. Et dicono, che Perse l'hauea, quando tagliò il capo a Medusa, & che con questo si nascose dalle sorelle di lei, che gli furono subito dietro, & lo hauerebbono trattato male, se non era lo elmo di Orco, datogli da Minerua, la quale appresso di Homero se ne serui parimente per non esser vista da Marte combattere contra Troiani. Il cane Cerbero con tre capi, che gli stà a piedi, come scrive etiandio Fulgentie, il qual chiama Plutone prefide, & custode della terra, & lo fa circondato di oscure tenebre con uno scettro in mano, significa la inuidia nei mortali nascente di tre maniere, cioè ò per natura, ò per caso, ò per accidente, ouero anco, come vogliono altri, che tre cose fanno dibisogno al seme, se debbe produrre il frutto: prima che sia sparso in terra, poiche quiui sia coperto, & vltimamente che germogli. Pindaro finge: che Plutone habbia in mano una verga, & dice che egli con questa conduce le anime in inferno. Et alcuni gli posero una chiaue, come che egli cosi tenga serrato il regno dello inferno, che le anime colà giù discese una volta non possano uscirne più mai. Onde leggesi appresso di Pausania, che nel tempio di Giunone in certa parte della Grecia fu posta una tavola, nella quale erano intagliate molte cose, & eraui tra le altre Pluto- ne, & Proserpina con due Ninfe; delle quali teneua l'una con mano una palla, l'altra una chiaue, perche, (soggiunge elso Pausania) la chiaue è insegnia di Plutone, conciosia che ei tenga serrata la casa infernale in modo, che quindi niuno può uscire. Ilche diede occasione alle fauole di fingere, che Cerbero stia alla porta dello inferno, nè latti se non a chi tenta di partire, spauentando quiui le anime perdute, come dice Seneca descriuendolo in questo modo.

Fulgen-
tio,Pausa-
nia.Chiaue
in mano
a Pluto-
ne.

Seneca.

Il terribile cane, che a la guardia
Sta del perduto regno, e con tre boc-
che
Lo fa d'horribil voce risonare,

Porgendo grase tema a le triste ombre,
Il capo, e'l collo ha cinto di serpentini,
Et è la coda un fero Drago, il quale
Fischia, s'aggira, et tutto si dibatte.

Così lo descrive anco Appollodoto; se non che dice di più, che i peli del dosso sono tutti serpentelli. Et Dante così dice del medesimo.

Apollo-
doro.
Dante.

Cerbero fera crudele, e diuersa
Contre gole caninamente latra
Soura a la gente, che quins è sommersa

Gli occhi ha vermigli, la barba vnta
Il vêtre largo, et onghiate le mani. (atra,
Graffia gli spiriti, gl'ingoia, & i squatra.

Hesiodo lo fece con cento teste, & dice che era il portinaio di Plutone, & che facea carezze a tutti quelli, che entrauano in inferno, ma a chi voleua uscirne si auuentaua subito, e lo diuora. Il che si confa molto bene al suo nome, perche tirando dal Greco, Cerbero viene a dire, che diuora la carne. Et per questo hanno detto alcuni, che per lui s'intende la terra, la quale diuora gli corpi morti. Et un simile fu fra gli Dei dell'inferno in Delfo; chiamato da quelle genti Eurimono, il quale era creduto mangiare la catne de' morti in modo, che ne lasciava l'ossa tutte nude, come recita Pausania, che lo descrive tutto negriccio, e del colore delle mosche star a sedere su' una pelle di auoltoio, & mostrare gli denti. Hanno anco voluto alcuni, che per Cerbero si intenda questo nostro corpo, il quale si mostra piaceuole a chi entra in inferno cioè si dona a i vitij, & a lasciarsi piaceri, & grida poi a chi ne vuole uscire, cioè lasciare questi, & darsi alla virtù. Et eosi l'intese forse Virgilio, quando fece che questa bestia si lenisse contro Enea andante in inferno, il che se ben pate esser contrario a quello, che di lei scrissero Hesiodo, & gli altri, dicendo che ella si mostri piaceuole

Hesiodo;

Eurino-
mo.

Imagini di Plutone dia dell'Inferno, di Proserpina sua moglie, di Eurinome diuoratore delle carni de morti; di Cerbero cane trisauc custode dell'Inferno. Plutone è tolto per il Sole nel tempo dell'Inuerno, nel quale la virtù della terra stà in se ristretta; & Proserpina è intesa per la terra; il cane per le tre cose necessarie al seme, il nascere, crescere, & perfectionarsi.



Diseēde-
re all'in-
ferno che
figli-
chi.

all'entrata a chi vā non è però, perché bisogna aspettare, che tutti quelli li quali sono andati in inferno, non vi sono andati per una medesima cagione, ne ad un medesimo fine: perciò ne sono ancora avvenuti diversi successi, los perche chi vā in inferno (che altro non vuole hora dite, che discendere stà la perduta turba de vitij) per stasene sempre fra vizioli piacevoli, trota all'entrata Cerbero piaceuole, perche questo corpotare, & gode contentando gli suoi lasciu & discordati appetiti, ma grida por quando vede, che l'uomo vuole tornars in dietro, & partire da questi per seguitar la ragione.

Onde chi fa questo

viaggio per andare alla consideratione de i vitij, accioche sappi, come egli ha da fuggire, & farli perciò più spedito alle operationi virtuose, come fece Enea, troua Cerbero, che gli si leua contra, che vien a dire, che l'appetito sensuale grida, perche vede di non potere godere quegli piaceri, che più desidera. Et per questo ancora fu fatto, che Hercole andasse in inferno, & quindi ne trasse Cerbero legato, come figura dell'uomo prudente, il quale lega, & stringe questi sensi del corpo in modo, che facilmente se gli tira dietro fuori dell'inferno de i vitij, e gli guida per la luce della virū. Et che Pirithoo all'incontro andato a leuare la moglie a Plutone, per contentarsc l'appetito lasciuo, vi restasse morto da Cerbero, perche chi tutto si immerge ne' brutti piaceri, & viziosi, non torna poi più ad operate virtuosamente, ma stà quelli se ne more. Hecateo scrisse, come riserisce Pausania, che non vi fu cane alcuno di inferno, ma che ciò fu finito, perche in certa caverna, per la quale fu creduto poters discendere in inferno, stava un terribile serpente, che faceua subito morire chi vi si accostava. & che questa fu la bestia, che trasse Hercole ad Euristeo d'inferno, alla qua-

Hecateo.

le

Le Homerò diede nome di cane solamente, ma altri doppo lui lo chiamarono Cerbero, & lo fissero hauere tre teste: di che, & di molte altre cose, che restano di questa bestia, non dico più per hora, perche sarà più a proposito mettere poi in certa scrittura, che hò già disegnata dell'anima. Ma ritorno a Plutone, del quale Seneca fa situato in questa guisa dicendo nella tragedia di Seneca. Hercole furioso.

*Con masce terribile, e crudele
Siade Pluosevero, e tristo in fronte;
Ma non tanto però, che non si mostri
Pur anco in parte simile a' fratelli,
E nato del celeste sole. Il volto,*

*Par esser di Giove allhora, ch'egli
Spiega l'ardente fulmine, e l'oscuro
Regno cosa non hasche più tremenda
Sia d'esso, poi ch' al suo tremendo aspetto
Pausa tioche altri spuento porge.*

A costui dettero gli antichi vn carro tirato da quattro ferocissimi caualli negri, che spirauano fuoco, nominati Orfaneo, Tone, Nitteo, & Alastore, che tanti ne mette Claudio, benche dica il Boccaccio, che erano tre solamente, & che il carro parimente non hauetua più di tre ruote, volendo mostrare in questo modo ch' il seco, quale sia la fatica, & il pericolo di coloro, che cercano attiche, & la incertitudine delle cose venture; perche lo tolsero anco per lo Dio delle ricchezze. Benche ne hauessero vn altro ancora i Greci de i Dei tichezze, il quale bene, hebbe quasi vn medesimo nome con questo, perche lo chiamarono Pluto; s' però diverso da lui, almeno di imagine: perche Aristofane lo deserue huomo cieco, & dice, che Giove gli cauò gli occhi, accioche ei non potesse conoscere gli huomini, da bene, dotti, & modesti, perche mostrava fin da fanciullo di amargli tanto, che andaua dicendo per tutto di volere stare sempre con quelli. Luciano patimene lo fa non solo cieco, ma anco zoppo, & che vadi con lettrice talhora, che sia tutto spedito, & veloce nel caminare, percioche dice si, che nel dare le ricchezze a' maluagi, egli è presto, & veloce, ma che quando le porta a' buoni va a passi tardi, & lenti, che è proprio anco della Fortuna. Et però scrive Pantanaria, che su vn accordo consiglio di colui, che appresso de i Thebani pose il Dio Pluto in mano della Fortuna, come che ella sia di lui madre & nutrice. Et soggiunge poi, che non meno accortamente fece Cesiodoto, scultore eccellente, il quale fece a gli Atheniesi vna statua della pace, & le pose in grembo il Dio Pluto, & perche la pace è conseruatrice delle ricchezze, & le guerre le dissipano. Scobeo nella compatation, che fanno di se medesimi insieme questo Pluto, & la Virtù, fa che egli si glorla di condur al desiato fine i desiderii de gli huomini, & del nascere suo, dice Hesiodo; che essendo vn certo Iasio amato dalla Dea Cerere, del loro congiungimento ne nacque Pluto, che su poi totalmente felice in ogni suo affare, che ad altri anco solus applicar questa sua felicità. Questo interpretando alcuni, dicono della verità in età per Cerere, congiunta con Iasio, che significa lo agricoltore, ne nasce questo Pluto, che viene interpretato ricchezza. Essendo che veramente dalla fertilità del terreno, & la quale si fa col ben coltiuarlo, l'huomo si acquista ricchezze, & beni. Plutario scrive, che appresso de i Lacedemonij, era il Dio Pluto cieco, & che stava giacendo sempre. Et quelli di Rhodo, l'hauerano che vedeva, & era con i ali, e dorato, come si raccolghe da Filostrato, il quale dice, che Pluto sta alla guardia della rocca di quella Città dipinto con le ali, come quello, che dalle nuvole ero disceso; dorato, perche oto fu la materia, in che egli apparue prima, & con gli occhi, perche venne dalla diuina ptouidenza. Conciosa che dica, che nel nascimento di Minerua piove ero sopra gli Rho dij, & ciò si legge appresso di Claudio ancora, oue egli lauda Stilicone. La

Carro di
Plutone.

Dio delle
ricchezze.
Pluto.
Aristofane.
Luciano.

Scobeo.

Filostrato.

qual cosa, fu secondo il medesimo Filostrato, perchè ben conobbero quelli di Rhodo Minerua, & la adorarono ancora; ma non come si douea fare, perciocche senza foco le sacrificauano, & però concessle loro Giove la pioggia dell'oro. Ma à quelli di Athene fu data la Dea come a più saggi, & che ne' suoi sacrifici v'sarono il fuoco. Fu poi dato al Dio dell'Inferno Plutone il Cipresso & dei rami, & delle foglie gliene fecero ghirlande gli antichi, come di arbore trista, & mesta, & che ne suonata era adoperata, ò fosse perchè come vna volta

Varrone. ta è tagliato, più non rigermoglia, ouero perchè, come dice Varrone, circondavano pe' suoi rami il foco, che abbruciaua i corpi morti; accioche il grande odore de gli abbruciati corpi non offendesse quelli, che quiui stauano d'intorno; essendo v'sanza de gli antichi, che i parenti, e gli amici andauano ad accompagnare il morto fin'al luoco apprestato per abrucciarlo, oue gli si metteuano poi tutti all'intorno, & con alcune lamentevoli voci rispondeuano a certa fmina, la quale condotta a prezzo per questo piangendo gridaua, & si lamentaua quanto poteua & diceua anco talhota qualche bene del morto, nè pattiuano fin che fossero raccolte le ceneri, & riposte hauendo all'òra la femina lasciato di piangere, & detto le ultime parole, che tanto valeuano, quanto sarebbe a dire;

Narciso fiore. Hora potete andar uene. Et di Adianto herba, che volgarmente si chiama Capeluenete, fu inghirlandato anco alle volte Plutone. Et vi sono stati di quelli etiandio, che gli hanno posto intorno al capo di Narciso, facendogliene pure ghirlanda, perchè questo sìste era creduto essere grato a i morti, forse per lo infelice fine del giouane già murato in esso: onde ne facciano ghirlande patimente, come dice Fornuto, alle Furie infernali. Queste erano seruenti, & ministre di Plutone, & vennero spesso a punire i mortali delle loro empie, & malusgie opere, ò che a fatne delle altre gli tirauano, & erano tre, i nomi delle quali sono Aletto, Tisifone, e Mégera. Furono da gli antichi adorate più perchè non facevano male, che perchè hauessero da fare alcun bene, come furono anco adorati i Dei Auertunci, perchè rimouerfsero, & discacciassero ogni male, & per questo solamente dice Pausania, che sacrificauano loro anco i Greci. Et il nome stesso mostra apunto la forza del Dio Auertunco, perchè auertire già appresso de i Latinî era il medesimo, che rimouere, & discacciare. Hebberto dunque le Furie tempij, & altari, come gli altri Dei, & appresso de i Greci gli Atheniesi le dimandauano le Dee Seuete, & i Sicionij le chiamarono Eumedine, & sacrificauano loro ogni anno in certo dì a ciò destinato, alcune pecore pregne, & oltre alle altre ceremonie le offeriuano anco certe ghirlandete di fiori. Nell'Achaia ancora hebbero le Furie un tempio con simulaci di legno assai piccoli, nel quale se alcuno macchiatò di qualche grave sceleraggine fosse andato; ancor che per veder solamente, come si fa diuenta subito forsennato, & pareu a che gli entrasse in cuore tutto lo spauento del mondo, & perciò non vi lasciavano andare persona, come nota Pausania: il quale descrivendo l'Arcadia racconta anco, che in certa parte di quel paese fu un tempio, & un campo consecrato alle Dee Manie, le quali ci pensa che fossero le Furie, perchè dicevasi, che quiui Oreste perde il senno, & diuenterà furioso hauendo ammazzato la madre, & che indi non molto lungi fu certo poggetto chiamato il Dito, perchè iui si vedeva un gran Dito tagliato in pietra per memoria, che Oreste forsennato si mangiò in quel luoco un dito della mano. D'on de passò poi su certo altro piccolo colle poco lontano, oue trouò rimedio al suo furore, & in un altro tempio delle Furie, le quali, come ei le haueva viste tutte nere già, quando incominciarono a impazzire, così le vide allhora bianche, onde ritornò subito in suo senno. Et fu perciò osservato poi da gli habitatori del paese di fare sacrificio alle Dee bianche, & alle Gratie insieme.

Cic-

Cicerone scriue, che i Romani parimente hebbeno certo boschetto consecrato alla Dea Furina, oue con' solenni ceremonie adoravano le Furie, i simulacri delle quali haueuan serpenti sul capo in vece di capegli, che così le finse Eschilo innanzi a tutti gli altri, che l'hanno seguitato poi, come riferisce Rau - Seneca. Onde Seneca finge, che Giunone così dica, quando vuol far che Hercole diuenti forfennato.

*Hor cominciate voi serue di Pluto,
Venite via con adirata mano
Scotendo l'empie faci, sù, Megera.
Capo, e guida di voi, c'horredì Serpi.*

*In vece di capegli haure, leui
La mesta face dal funereo rogo,
E con quella ne venga apportatrice
Di lagrimosi affanni, e di dolore.*

Dante dice, che trouandosi egli nel profondo infernale d'izzò gli occhi a Dante. certa torre.

*One in vn punto vide dritte e ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femini haueano, & atto.*

*E con Hidre verdiffime eran cinte,
Serpentelli, e cerasle hauean per crine,
Onde le fiere tempie erano auuinte.*

Ma quali elle fossero poesia nel testo si può raccolger da Strabone, il quale scrivendo delle Isole Càlliteide dice, che una di quelle è habitata da huomini tutti di color fosco, vestiti con toniche, che vanno lot insin'a i piedi, e cinti a trauerso il petto, con bastoni in mano, simili apunto a quelle Furie, che mostrano spesso le Tragedie sù le scene. Et Suida riferendo di Menippo Cínico (cui era entrato in capo una tal pazzia di farsi credere officiale d'Inferno, & che i Dei di là giù l'hauessero mandato per veder il male, che facevano gli huomini, & riferirlo poi loro) che egli usaua l'habito delle Furie, & lo descrive a questo modo dicendo, con veste negra, lunga fin'a terra, ne molto larga, & cinto atrauerso ben stretto con una grossa fascia, haueua un capello in capo nel quale erano disegnate le dodici figure del Zodiaco, & le sue scarpe erano, quali usauano i recitatori delle Tragedie, portando un grosso bastone di strassine in mano; & hauendo la barba (che era sua propria) come di Filosofo, ancorche questa haueesse niente da fare con le Furie, come anco si può dire del cappello: onde la veste negra solamente lunga, & cinta atrauerso, & il bastone che haueua in mano saranno in Menippo, secondo Suida, la imagine dell'habito furiale, come lo descrisse anco Strabone. Quando fu lasciata Atiedna sul lito del mare da Thesea, che se mandò via con Fedra, oue doppo l'essersi lamentata la misera assai, voltatasi a pregare vendetta di chi l'hauea tradita, chiamò le Furie così dicendo appresso di Catullo.

*Voi Furie, ch'è mortai de le male opre
Solere dar le meritare pene,
A le quali il vipereo crine cuopre
La trista fronte, che segnato tiene*

*In se l'empio furor, & apre e scuopre
L'ira arrabbiata, che dal petto viene,
Quà, quà venite a vdir le mie querele
Contro questo maluagio, empio, e crudele.*

Quasi che altri non fosse che meglio lo potesse punire della sua impietà. Conosciuta che gli affetti stessi dell'animo siano quelli, che più ci trauagliano di qual'altra si voglia cosa, quando torcono dal dritto, & diuertano disordinati; nè altro sono in noi le Furie infernali: che di quelli intesero i Poeti sotto il nome di queste. Onde Lattantio così dice: Finsero i Poeti che tre fossero le Furie, le quali venissero a turbare le menti humane, perche tre sono gli affetti, che tirano gli huomini a fare ogni male senza pure hauer alcun minimo rispetto, ne alla propria fama, nè alla famiglia, da che si scende, ne alla propria vita; La Ira, che cerca vendetta; la Cupidigia, che brama ricchezze, & la Libidine che si dà in preda a dishonesti piaceri. Benche ci furono questi affetti dati da Dio perche a ben vivere ci aiutastero, & perciò pose loro la diuina prouidenza certi

Strabo - ne.

Catullo.

Lattantio.
Furie per
che tre.

Imagini di Aletto, Tessfone, & Negera tre furie infernali, punitrici del male, & di quello anco apportatrici, intese per tre passioni dell'animo, Ira, Amarietia, & Libidine, con la pecora nera al loro sacra, & con le tortore segno di mestitia.



certi termini, oltre alli quali non più ci gioano, ma ci nuocono; perché mutano la natura loro, & di virtù, che erano prima diventano vitij. Imperoche il desiderio di haue fu aggiunto all'animo nostro, accioche si prociasce ciascheduno di conseguir quello, che alla vita è necessario: Fughi dato l'appetito lasciuo, perché solamente a generar figliuoli l'adoperasse, & così per la continua successione fosse conservata la humana prole, & ordinato fu che quando voleua, si potesse aditare, accioche meglio castigasse gli altri errori, e mettesse freno a quelli li quali sono in suo

potere, & si pigliano ogni libertà disfar male. Questi affetti dunque, & passioni dell'animo nostro, mentre che stanno nella natura loro, ne più oltre passano di quello, a che furono ordinati, ci danno vita quieta, & tranquilla; ma se altrimenti fanno, tutta ce la turbano, & ci trauagliano, a guisa di Furie infernali. Alle quali d'auano gli antichi acce e facelle in mano, per mostrire gli ardori, che nel petto ci pongono gli affetti, che io dissi, come si verra meglio ancora nella imagine di Tessfone, della quale, quando ella va per seminare odio, & discordia tra gli empi fratelli Etheocole, & Polinice, Statio mostrando la letitiae, che ella sentiva per lo andare ad operare cosa simile, fa riurato in questa guisa.

Statio.

Non rāpiu lieta altroue, o più veloce,
Nè sà meglio di questa alcuna via;
Nela ve a l'alme peccatrici noce
Vi'ebolgia tal, ch'a lei più grata issa.
Mille Ceraste da l'fronte iatrece
Fanno ombra al volto spauetosa, e ria,

Sono duo cigli infuor pendenti, e caui
Torti, e nel capo spinì bagli occhi prani.
Timabala faccia di color sanguigno,
Qual ira, e rebbie è l'incantata Lana;
Il rimanente è pallido, e ferrigno,
Sparso, di sanie congelata, e bruna.

Di

Dibocca esce vn vapor grosso, et maligno.
Che non pur l'erba arroscia, & l'aria
imbruna.
Mas pargetra mortai con siera forte.
Fame sete, impietadi, horrore, & morte.
Ne da si strano, & spauento so aspetto
El habito, che porta, differente.

Sdrusciato a tergo se l'allaccia al petto.
Con le fribbie, ogn' fribbia è a'un serpente.
Astropa, & Proseppina per dilecto.
La sogliono adornar si vagamente.
D'Hidre la destra man. ruota una
sfe r'za
L'altra col foco horribilmente scherza.

Et quando Giunone la manda à leuare il senno ad Atreamante, Ouidio la descrive di turbata vista, con chiome canute, miste di serpenti, che le scendono giù per la faccia, vestita di gonne tutta sparsa di sangue, & la fa cinta à trauerso con serpenti in simile iuorti, & che habbi in mano vna facella tinta patimente di sangue, & che con leisen vadi la teme, & lo spauento. Non seruiano dunque à Plutone solamente le Furie, benchè fossero di sua famiglia, mà Giunone antora, & à Gioue patimenti; li quali paruero hauer che fare anco in inferno, | Stigia Pu[
onde fu chiamato souente l'uno, & l'altro infernale, & Stigio dalla Stigia Pa- lude, c'he cinge l'Interno intorno intorno, come cantano i Poeti, dicendo an- co, che giurauano sempre i Dei per le acque di questa con pena à qualunque di loro h uesse giurato il falso di essere subito priuato della dignità per vn'anno, di non bere n'attare, & non mangiate ambrosia. Et fu dato quel priuilegio alla Palude Stigia, che i Dei giurassero per lei, in consideratione della Vittoria sua figliuola, chi fu con Gioue nella guerra contra Giganti. Ma leggesi anco, che ciò tu finto, perche irge significa metore, e tristeza, dalla quale sono sempre lontani i Dei, che godono perpetua allegrezza; & gioia; come che giurassero per quello, da che sono, in tutto alieni. Citonda questa Palude l'Inferno, perche altrove non si troua mestitia maggiore, & per ciò vi fu anco il fiume Lete, Acheronte, Flegetonte, Cocito, & altri fiumi, che significano pianto, dolore, tristeza, ramarico, & altre simili passioni, che sentono del continuo i dannati. Le quali Platonici vogliono intendere, che siano in questo modo platonici. Lette fiu. Acheron- te. Cocito. Flegeton- te.

dicendo, che l'anima allhora va in Inferno, quando discende nel corpo mor- tale, ove troua il fiume Lete, che induce obliuione, da questo passa all'Ache- ronte, che vuol dire priuatione di allegrezza, perche scordata l'anima le cose del Cielo, perde tutta la gioia, che sentiva dalla cognitione di quelle, onde stà tutta trista, e mestia, & è perciò circondata dalla Palude Stigia, & se ne ramarica souente, & ne piange, che viene à fare il fiume Cocito, le cui acque so- no tutte di lagrime, & di pianto: si come Flegetonte le ha di fuoco, & di fiamme, che mostrano l'ardore dell'ira, e de gli altri affetti, che ci tormentano men- tre che siamo nell'inferno di questo corpo, come habbiamo detto, che face- vano anco le Furie, alle quali Virgilio aggiunge le ali, & dice, che esse sono presto sempre dinanzi à Gioue, qualunque volta egli vuole mandare a mortali qualche spauento grande di morte, di guerra, di peste, o di altro grauissimo male. Et Eliano scrive, che le Tortorelle furono consecrate da gli antichi alle Furie; ne trovo, che altro animale fosse proprio loro, se non che Virgilio ne fa cangiare vna in Ciuita, ò Guso che fosse, quando Gioue la manda à spauenta- re Turno, mentre che combatte con Enea. Sono stati di quelli poi, li quali alle tre furie già dette aggiungono la quarta, che chiamano Lissa. Quella signi- ca appò noi rabbia, & perciò voglioni, che ella sia, che faccia arrabbiare i mor- tali, e perdere il senno. Onde Euripide finge, che l'ide comandata da Giu- none metta costei ad Hercole, perche lo faccia disentrat furioso, & arrabbiato. Ella ha il capo cinto di serpenti, & porta uno stimolo, ouero vna ferza in mano. Alle Furie potiamo aggiungere le Arpie, perche credeuano gli antichi, che Arpie:

Imagine dell'Arpie, Streghe, & Lamie, punitrici, & apportatrici di male, & mostri ancora spauentuoli di Libia, significanti la finta & artificiosa bellezza, & allertamenti delle meretrici, & le adulazioni de maluagi adulatori, che apportan prima di letto, poi danno all'anima, & al corpo, all'onore, & alla vita.



mandassero i Dei queste parimente talhora a punire i mortali del loro maluagio operate; le quali stauano pute in Inferno, quantunque Virgilio le feesse vna volta habitare le Isole Sirofadi nel mare Ionio, ma quiui, od altioue che stessero, non importa a me nel dipingerle, & meno a ch'è vorrà sapere come soli fero farte. Hauemmo queste adunque la faccia di donna assai bella, ma magra, & il resto del corpo era di uccello, con ali grandi, & con adunchi artigli, che cosi le descrive Virgilio, qual dall'Ariosto è stato molto bene imitato, & quasi tradotto in questa parte, ilche fa, che io lascio i versi di Virgilio, e pongo quelli solamente dell'Ariosto, che così dicono dell'Arpie.

Erano sette in una schiera a tutte

Volto di dona hauéan pallido e smorto,

Per lunga fame attenuate, e ascritte,

Horribil a veder più, che la morte.

L'alacce grāde hauēa deformi, e brutte,

Le man rapacie, l'ugne incurue, e torte,

Grāde, e fetido il ventre, e lunga coda;

Come di Serpe, che s'aggira, e snoda.

Dante.

Et Dante parimente, togliendone pur il ritratto da Virgilio, ne fece uno schizzo, dicendo nel suo Inferno.

Quiui le brutte Arpie lor nidi fanno,

Che cacciar de le Sirofadi i Troiani

Con tristo annuncio di futuro danno.

Ali hanno late colti e visi humani;

Più con artigli, e pennuto il gran venire

Fanno lamenti in su gli alberi strani.

Streghe.

Dalle Arpie dice Ouidio che nacquero le Streghe, le quali erano certi uccellacci grandi, spauenteuoli, & audissimi del sangue humano, & cosi le descrive.

Han

*Han grande il capo, e gli occhi son fuore / Gli artigli incurvi, & a la preda intenti,
Del commun raso grossi, & eminenti, / Adunco il rostro, e di color canuto
Pieni di brusco, e di crudele horrore. / Le penne, e par che ogn' di lor patienti:*

Andauano queste volando la notte, & cacciate si nelle case, oue fossero tene-
ti fanciulli succhiauano lor il dolce sangue, onde ne moriuano i miserelli. Sta-
tio le fa nate in Inferno, & con faccia, col o, e petto di donna, e che habbino al-
cuni serpentelli, che scendono dal capo sù la fronte, & sul viso; dice parimente,
che vanno la notte nelle case à pascersi del sangue de i piccoli fanciulli. Et per
timidare a questo male aderauano gli antichi quella Dea Carna ouero Cat-
dinea, della quale dssi nella imagine di Giano. Pensa Plinio, che sia fauola ciò
che si disse delle Streghe, & che gli antichi vlassero questa voce solo in fata on-
ta, & dire villania altui: come hoggi ancor noi chiamiamo Streghe le malfi-
che vecchie, e tutte le donne incantatrici, le quali sono preste sempre à fare ma-
le altri. Hanno poi voluto alcuni, che le Lamie fossero il medesimo appresso
de i Greci, che le streghe appresso de i Latini. Ma Filostrato nella vita di Apol-
lonio dice, che le Lamie sono spiriti, ò vogliam dite demonij maluagi, & crude-
li, libidinosi oltra modo, & audi delle humane carni. Scriue Suida, & Fauci-
no ancora, che Lamia fu vna bella donna, della quale s'innamorò Gioue, & ne
hebbe vn figliuolo che la gelosa Giunone fece poi malamente pietre, onde la
misera madre tanto pianse, che tutta si disisce, & a vendetta del suo è andata
sempre scendo male a gli altri figliuoli. Altri dicono, che furono le Lamie ani-
mali, che haueuano aspetto di donna, e piedi di cauallo. Ma Dione histotico le
descriue in altro modo, & perche ne ha detto più di tutti gli altri: voglio riferi-
re tutto quello, che egli ne scriue. Leggesi dunque appresso di costui, che in certi
luochi deserti della Libia sono alcune crudelissime fete, le quali hanno il viso,
& il petto di donna bello in modo che meglio non si potrebbe dipingere, e si
vede loro nell'aspetto, e ne gli occhi tanta gratia, & vna vaghezza tale, che chi
le mira, le giudica tutte manuete, & piaceuoli. Il resto del corpo poi è coperto
di durissime scaglie, & vā diuentando serpente: sì che finisce in capo di serpen-
te terribile, & spaumente uole. Non hanno queste bestie ali, ne parlano; & non
hanno altra voce, se non che fischianno, & sono tanto veloci, che non è animale
alcuno, che da loro possa fuggire, & fanno caccia de gli huomini in questo mo-
do. Mostrano il bel petto, come disse Geremìa Profeta ancora: benche volesse
intendere d'altri, che di queste bestie, oue scrisse. Et haueuano le Lamie sco-
perti i bianchi petti. De' quali chi gli vede così diuenta vago che desidera di es-
sere con quelle, & da cotal desiderio sferrato, a loro ne va, come a bellissime
donne, le quali non si muouono punto; ma quasi vergognose chinano gli occhi
spesso a terra, ne mostrano però mai gli adunchi atrigli, se non quando chi andò
a loro e ben appresso, perche lo pigliano allhora con quelli, ne lo lasciano pri-
ma che il Serpente, che è di loro fine, & quasi coda con venenati morti l'abbia
ucciso, che all' hora poi se lo diuertano. Et più non dico delle Lamie, ma vengo à
dislegnare le Sfinge, le quali sono mostri non molto dissimili da quelle, fauolosi
in parte, & in parte veri. Percioche scriue Plinio, che seno queste bestie nella
Ethiopia di pelo fosco, con due poppe al petto, di faccia mostuosa. Et Alberto
Magno scriuendo de gli animali le mette tra le Simie, & per quello, che ci ne
dice, sono quasi quelli, che noi dichiammo Gatti Matamoni. Ma ne scriuono i Poe-
ti in altro modo, dalli quali ne hanno tolto il titrato poi gli scultori tutti, & i
Dipintori, perche questi, come dice Eliano, fanno le Sfinge la metà donna, e la
metà Lione, che così la descriue la fauola, qual si racconta di Thèbe, oue ella sta-
ua su certa rupe proponédo dubbiosi detti a qualunque passava di là, & chi non

Statio.

Plinio.

Lamie.

Filostato.

Dione.

Giere-
mia.

Sfinge.

Alberto
Magno.

Eliano.

sapeua

Imagine della Sfinge Thebana superata da Edipo, & della Chimera Licia superata da Bellerofonte, qual fu un monte della Licia pieno di feroci animali, & deserto; da Bellerofonte ridotto à cultura, & habitale.



sapeua sciogerli, da leire stava miseramente ucciso, e diuorato. Il dubbio è qual fosse quell'animale, che prima di quattro, poſcia di due, & in fine ſi ſeru di tre piedi: & dicono che hauendolo dichiarato Edipo dicendo, che era l'uomo, il quale nella infantia adopra caminando le mani, & i piedi, & coſi ſe ne vin quattro, fatto poi grande, vā con due ſolamente, & in fine quandò è da ganni agrauato vā con tre, adoperando un bastone per ſuo ſollegno, ella di dolor riſiena da ſe ſteſſa, ſi precipitò giù della detta rupe, & coſi rimafe priua di vita. La vera imagine di questa, ſecondo le fauole, è che habbia la faccia, & il petto di donna con grandi ale, & il resto ſia di Leone, come ſi raccoglie pur anche da certi verbi di Ausonio Gallo. Leggesi appreſſo di Plinio, che in Egitto, oue erano quelle grandifime Pitamidi fu una Sfinge, la quale riuertuano le genti del paefe, come Nume ſaluatorio, fatta di pietra viua, & coſi grande, che il capo haueua di circuito cento due piedi, & cento quarantatre di lunghezza, & dal ventre fin alla cima della testa, erano cento ſeſtanta duo piedi. Non tacerò la Chimera ancora Mostro in tutto fauoloso, & ſinto da i Poeti, il quale, ſecondo che lo deſcriue Homero, & dopò lui Lucretio, haueua il capo di Leone, il ventre di Capra, & la coda di fiero Drago, & gittauaua ardentifiamme dalla bocca, come dice Virgilio ancora, che la mette nella prima entrata dell'inferno con alciui altri terribile moſtri. Ma la verità ſi, che la Chimera non una bestia, ma età un monte nella Licia, che dalla ſua più alta cima a guifa di Mongibello ſpargeua viue fiamme, & quiui d'interno ſtuano Lioni affai al mezo poi haueua de gli arbori, & affai lieti paschi con diuerſe piante, & alle radici era da ogni intorno pieno di Serpentj, in modo che non ardiua alcuno di habituarvi. A che trouò timedio Bellerofonte, mandatoui da Giobate, perche vi rimanefle morto in vendetta dell'oltraggio fatto (come ci credeua) a Stenobea ſua figliuola; mo glie

Chime-
ra.

magini di Cloto, Lachesi, & Atropo, dette le tre Parche, delle quali diceuano gli antichi esser nelle mani la vita & morte de tutti significanti le alterazioni della vita, dalle quali nasce la lunghezza & breuità sua, intesa anco per il fato & destino.



glie di Preto, il quale fece sì che fu poscia tutto il monte habitato sicuramente. Per la qual cosa dissero le fauole, che Chimera fu uccisa da Bellerofonte. An darebbono ciò que sti mostri i disegni di molti mali, che tutti sono della famiglia infernale, ma perche tornerà più comodo ditne in qualche altro luoco, come ho già deliberato di fare, & non è cosa, che qui rileui molto gli lascio, & vengo a descrivere le Parche, no.

Claudia-

che furono parimente peste dà gli antichi fra il numero dei Dei, & come gli altri ebbero tempij, & altari consecrati. Queste furon tante; quante erano le Furie, seruauano patimamente a Plutone,

Parche.

come una di loro dice appresso di Claudio, quando lo prega, che non voglia mouete guerra a Gioue, & le sue parole sono tali.

De l'ombre, e de la notte, o eterno, e grande-

Fiero rettore, e giudice onde sempre
Gli stami noi volgendo insieme tanto

Ci affatichiam per te aggradir del tutto
Da cui dipende il fin ultimo, e il seme.
Che il viuer, e'l morir reggi, che serbi
Gli humani corpi eternamente uguali.

Et non è maraviglia che le Parche seruano a Plutone, perche esse furono credute filare la vita humana, la quale o poco dura, o molto, secondo che il corpo stile è di natura sua atto a viuere più, o meno, & è questo nell'huomo la materia rappresentata da Plutone. Dalle mutationi dunque, che riceue in se la materia, viene la morte, & la vita, quale alla misura di quella, fanno le Parche lunga, & breve. Et pesciò finsero gli antichi, che fossero tre; & l'una hauesse la cura del

Imagine della Necessità, & del fuso adamantino trauersando il mondo, & immagine delle tre Parche figliuole della Necessità nominate Cloto, Atropo, e Lachesis, denotanti li tre tempi & tre stati della vita, passato, presente, e venire, dinotano ancora il destino secondo gli antichi.



Dante. *del nascere, l'altra del viuere, la terza del morire. Onde è, che stando tutte tre insieme a filare le vite de i mortali, teneua una, Cloto la più giouane, la conochchia, e tirava il filo, l'altra Lachesis di maggior età l'auolgeua intorno al fuso, e la terza Atropo già vecchia lo tagliaua. Però Virgilio così parla di Dante à chi si maravigliaua di vederlo tanto oltre il Purgatorio, volendo dire, ch'ei non era anco morto.*

Ma perche le ische di, e notte fila,

Non gli hauea tratta ancora la conocchia,

Che Cloto impone a ciascuno, le cose

pila.

Fulgentio dice, che sono le Parche preste a i seruiti di Plutone, perche la forza loro è solamente sopra le cose terrene, & habbiamo già dette, che anco per Plutone si intende la terra. La più parte de scrittori conclude, che le Parche così siano dette da Parco voce Latina, che volgarmente significa perdonare, per quella figura che loro addimandano Antifastis, cioè che ci dinora il contrario di quello, che la parola significa, quasi vogliono dire, che perciò hanno elle questo nome, perche non perdonano giammai ad alcuno. Ma Varrone vuole, come riferisce Gellio, che siano state dette dal partorire, come a quelle ne toccasse la cuta: donde venne, dice egli, che i Latini ne chiamarono una Decima, l'altra Nona, perche il tempo del maturo parto, è quasi sempre a l'uno di questi duo mesi, nono, e decimo. Ma perche chi nasce ha pur anco da morire, fu detta la terza delle Parche Morta dalla morte, con la quale era creduta mettere fine al viuere humano. Et questa è disegnata da Paulanis, quando racconta le cose scolpite

Varrone.

Decima.

Nona.

Morta.

Pausa-

nia.

nel-

nell'arca di Cipfello in questo modo. Quiui era, dice egli, Polinice caduto in ginoçchione, sopra del quale andaua il fratello Ethocle per vcciderlo, & vi era a tergo vna femina con denti, & vgne adunche, & che parea in vista più crudele di qual si voglia crudelissima fera; & era questa, come le lettere quiui intagliate mostrauano, Morta vna delle Parche, e voleua significare, che Polinice moriuia per destino, ma Ethocle per sua colpa, & per merito suo. Et perche molti de' Filosofi antichi, vollero, che la divina prouidenza habbi disposto vna volta tutte le cose, di modo che non si possano più mutare, come che le cause di quelle siano così ordinate insieme, che da loro stesse venghino a produrle, d'onde nasce la farza del Fato; alcuni hanno detto che i Poeti intesero il medesimo sotto la fittione delle Parche, & che le fecero tre, perche ogni cosa comincia da vn principio, & caminando pel suo appropriato mezo attiuia al destinato fine; e nacquero del Chaos, perche nella prima separatione, che fu fatta, furono a tutte le cose assegnate le proprie cause. Altri hanno fatto le Parche nate dell'Herebo, che fu il profondo, & oscuro luoco della Terra, & della Notte, volendo con la sicurezza del Padre, & della madre mostrare, quanto siano occulte le cause deile cose. Platone le fa figliuole della Dea Necessità, fra le ginocchia della quale ei mette quel gran fuso di diamante, che tiene dall'vn polo all'altro, che le Parche, che stanno a sedere a canto alla madre, egualmente discoste l'una dall'altra, in alto, & eleuato seggiò, cantano insieme con le Sirene, che sono sopra gli orb: celesti, Lachesi del passato, Cloto del presente, & Atropo di quello, che ha da venire; e mettono parimente mano al fuso insieme con la Dea Necessità loro madre in questo modo; Cloto vi mette la destra, Atropo la sinistra, e Lachesi con ambe le mani lo tocca di quâ, e di là, & sono vestite di panni bianchi, & hanno il capo cinto di corona. Seguita poi Platone, dicendo, come le sorti della vita humana vengono da Lachesi, & alcune altre cose, le quali contengono alti sensi, e misterij grandi, come dichiarerò, quando scriuerò dell'anima, secondo che altre volte ho promesso di fare, che hora non viene a proposito; ma basta sapere, che le Parche erano vestite di bianco, & coronate a guisa di regine stauano sedendo, e porgeuano chi l'una le Parche. Veste del mano, e chi tutte due al fuso, che era fra le ginocchia della Necessità loro madre: la quale fu parimente detta Dea, & fu dedicato vn tempio a lei, & alla Dea Violenza, come scriue Pausania appresso de i Corinthi, oue diceuano, che non era lecito ad alcuno di entrare. Hanno alcuni fatto ghirlande alle Parche di bianchi Narcisi, & altri hanno cinto loro il capo di bianca fascia, come Catullo, il quale facendole vecchie di faccia, cosi le descriue.

Hanno le Parche intorno bianca veste
Che le tremanti membran cuopre, e cinge
Circondata di porpora, e a le teste
Hâ biacabenda, che l'annod. e stringe.

E benche vecchie sian, son però presto
Con la man sempre, che lo flame finge
In varij modi, onde l'humana vita
Viene, e vassene all'ultima partita.

Homero nelle laudi che ei canta à Mercurio dice, che le Parche sono tre sorelle vergini, che hanno le ali, & il capo sparso di bianchissima farina. Et appresso di Pausania si legge, che Venere fu posta da i Greci per vna delle Parche, & massime da quelli di Athene, li quali haueuano in certo tempio dedicato a questa Dea vn simulacro fatto in forma quadra, come gli Hermi che si faceuano per Mercurio, con uno epigramma che lo nomaua Venere celeste vna delle Parche, & la più vecchia di loro, ne vi era persona, che ne sapesse dire altro. Il che mi riduce a mente quello che faceuano i Roman, che tenuano nel tempio di Libitina quelle cose, che servivano a portare i morti alla sepoltura. Di che rendendo la ragione Plutarco, dice che Libitina era Venere, & che nel suo tempio.

Fato:

Necessità
Dea.Veste del
mano.

Catullo.

Venere
fra le Par-
che,

Imagini delle tre Parche trouate secondo Pietro Appiano in Stiria del 1500.
interpretate Cloto evocatione cioè principio di vita, Lachesi sorte cioè uso,
e camino, ò corso di vita, Atropo senza ordine, cioè necessità & varietà
della morte a tutte le cose del mondo comune.



te npiò erano guardati gli ornamenii de i morti, per ammonirci della fragilità della vita humana, il principio, & fine della quale era in potere di vna medesima Dea. Perche, come vn'altra volta habbiamo detto, Venere fu la Dea della generazione, & il farla la più vecchia delle Parche volua a punto dire, che ella era, che metteua fine al viuere humano. Ma potremo forse anco dire, che questo nostrarua, che le Parche erano credute cosa dal cielo, benche fossero dette seruire a Plutone, & io, le habbi mese con lui per le ragioni che ne hò detto. Onde si troua che in certa parte della Grecia fu vn'altare dedicato al Dio Meragete, che viene a dire Capo, & duce delle Parche, & dice Pausania, che si ha da tener per certo, che quello fosse cognome di Gioue, perche egli solo ha le Cancellie Parche in suo potere, & fa egli solo quello, che ordinano i Fati. Da che venne re de anco forse, che alcuni le chiamaroano Cancelliere de i Dei, come che fosse loro officio intendere il volere di Gioue, & le deliberationi di tutto il Senato celeste, e metterle in iscritto, sciccoche si potebbero poi stendere al tempo di mandarle ad esecutione. Fulgentio interpretando il nome di queste dice, che Cloto, che è nome Greco; nella nostra lingua significa euocatione, Lachesi vuol dire sorte, & Atropo dinota senza ordine, quasi che la prima sia che ne chiamai alla vita, la seconda ne stimostri il modo, che dobbiamo usare, mentre viviamo, & la terza la condition della morte, che suol venirne senza ordine, & legge di sorte alcuna. Ricordoini hauer già visto nel libro delle anticaglie raccolte da Pietro Appiano le Parche disegnate in questa guisa, come egli dice che erano in certa lama di piombo, che fu trouata già nella Stiria nell'anno 1500. Egli è ritrato vn segno in circolo, & dentro di questo siede sopra un piccolo poggetto

vn giouine nudo, che con ambi le mani si cuopre la faccia, e gli occhi, & ha scritto sopra il capo Cloto, a i suoi piedi giace vn fanciullo con l'ali, nudo pure, che tiene la mano destra sul destro ginocchio, e stà col sinistro braccio appoggiato sopra vn teschio humano, che tiene in bocca vn stinco per lo trauerso, & al fanciullo era scritto sopra Lacheis, & al teschio Atropo. Pareua poiche dalla destra del fanciullo poco lento da lui fosse vna ardente fiamma, & di dietro quasi verso il giouine, che sedeva, vn cespuglietto di herba con alcuni fiori, & era tutto il resto arido terreno con alcuni sassi sparsi quiui disordinatamente. Era per me ter fine alla tamiglia dello Inferno veggiiamo come fosse fatto il nocchiero, che alla riva del fiume Acheronte stava, per passar l'anime, che di tutto il mendo vscendo da mortali corpi colà si trabeuano, quando però morivano in tra di Dio, come fa Dante dire a se da Virgilio in questa guisa.

Dante.

Figiuol mio disse il maestro cortese,

Quelli, che muoiono ne l'ira di Dio,

Tutti conuengean quā d'ogni paese.

Ma questa distinzione non facciano gli antichi; imperoche voleuano che Panime uite vi andassero dopo morte benché non fossero tutte passate ad un modo, come si raccolge da Virgilio quando fa andare Enea in inferno, che in arrivando passauano quelle solamente, i corpi de i quali erano già stati sepolti: ma quelle, che non hauerano ancor hauuto sepoltura al corpo, andauano errando cento anni, prima che poterò entrare nella piccola barca di Charonte, che le portava all'altra riva, Charon D'monio, con gli occhi di bragia. Il quale da Seneca è descritto in questa guisa, quando nelle Tragedie di Hercole furiosa, fa, che Theseo racconta ad Anfitione ciò, che egli ha visto giù in Inferno.

Charōte.
Seneca.Guarda quel fiume vn vecchio horrido, e
tristo.Ne l'aspetto, e nel habito, e da l'una
A l'altra ripa porta le meste ombre
Con la piccola barca, al cui governo
Adopra solamente vn lungo palo.Le guancie ha cave, e di brutto squalore
Tutte piene, e dal vecchio mento pende
La rabbuffata barba, e il negro panno.
Che cuopre in parte pur le sozze membra,
Raccoglie un nodo senza ordine, od arte.Et bassi da credere, che ei ne togliesse il ritratto da Virgilio, quale buon Virgilio.
tempo prima di lui così lo dipinse.Quiui è la strada, che per l'aria nera
Diritto ad Acheronte ci conduce,
E la Palude, ch'ogn'hor più s'annerà,
E calda arena entro Cočio adance.
A l'entrar de l'horribile riusiera
Stassi Caron per traghettiero, e duce.
Gli occhi ha di foco, e palido è in aspetto?Bianca la barba, e lunga insino al petto.
La vesta giù da gli homeri gli pende;Legata a vn nodo, di lordezza carca.
Esso al governo di continuo attende
Con remo, e ve la d'vna leue barca.
La qual de l'alme onde grā copia scede
Giù nell'Inferno, ogn'hor, non d'altro
carca
Già vecchio, e pien d'orgoglio, e pien d'asprezza,
Ma d'una cruda, e verde in lui recchezza.

Et così l'hauetua dipinto anco Polignoto in certe tauole, che ei ne fece nel tempio di Apollo appresso de i Focesi, hauendone tolto il disegno dal Fecii antichi, come riserisce Pausania, il quale dice, che vi era anco certa acqua, la quale si può credere, che fosse il fiume Acheronte pel nocchiero, che la passava, & vi era per dentro molta carne palustre, & alcuri, che parcuano più testo. Boccaccio dice, che questa imagine, cioè

L 2 dice,

Imagini di Charonte nocchiero infernale nel fiume nero di Acheronte, con una sua barca, & remo, inteso per il tempo consumatore della vita, distruggitore di tutte le cose, & altri effetti suoi, dinota ancora la miseria, & infelicità della vita humana.



Spositio- dice, che per Charonte s'intende il tempo, come l'inteſe Seruio ancora, il quale
ne di Ca-
ronne. è figliuolo di Hrebo, che li piglia per lo ſecreto conſiglio della Diuina mente, dal quale il tempo, e tutte l'altre coſe ſono crete; & la madre fu la Notte, impre-
roche prima che fosſe il tempo, non vi veſdeua ancora alcuna luce, & perciò fu egli fatto nelle tenebre, & dalle tenebre parue naſcere. Fu perſo in Inferno poi, per-
che quelli, che ſono in Cielo, non hanno di tempo biſogno, come noi mortali che habbiamo la più baſſa parte del mondo; onde fe riguardano a loro, ſi può dire a ragione, che noi ſiamo in Inferno. Poſta Charonte i mortali dall'una ripa all'altra, perche, natì, che ſiamo, il tempo ne perda alla morte, & ci fa paſſare il fiume Acheronte, che vuole dire ſenza allegrezza, come appunto ne auene trascorrendo questa vita ſrale, caduca, e tutta piena di miserie. Egli è vecchio, ma però ſobusto, e feroce, onde per il tempo non perde con gli anni le ſue forze; & ha d'intorno un panno negro, e ſordido, perche mentre noi ſiamo ſoggetti al tempo, poco curiamo altro, che le coſe terrene, le quali prouetremo vili, & ſordide, ſe vogliamo paragonarle a quelle del Cielo, alle quali noi doueremo ſtare ſempre con ogni noſtro diſio intenti. Ma questa ſrale fpoglia del corpo mortale, che habbiamo intorno, ci ſi cuopre il lume della ragione, che quaſi ciechi ne andiamo per l'Inferno di queſto mondo, ſerti dal ſenſo ſolamente, & da mille diſordinati appetiti. Onde non è da marauigliarſi, ſe da infiniti mali ſiamo poi circondati ſempre, li quali ci ſi rapprefentano ſubito che l'anime ſcendono nell'Inferno di queſto noſtro mondo, & ſi cacciano ne i corpi morta-
Virgilio. li, che coſi ſi può eſporre Virgilio, quando dice de i mali, che ſtanno alle porte dell'Inferno, i cui verbi tirati in noſtra lingua ſono tali.

Imagini di Mercurio messaggiero de i dei, Dio della eloquenza, & de mercanti. Questo dinota la fauella esser messaggiera, & disoppritrice della mente & del core, il Caduceo poi è segno di concordia, unione, & pace, con alcuni animali à lui sacrati, dinotanti la industria & vigilanza nel contrattare, e ne' negotij.



E spesso lo ristora, e lo nutrica,
Il Sonno, che parente è de la Morte,
E i tristi Gaudi de le menti torte.
V'haue al luogo al incontro l'empia Guerra
Col petto, e con le man tinte di sangue;
Si come quella che volge la terra
Spesso sossopra ond'ella plora, e langue;
Poi di ferrigne mura viietto serra
Le tre Furie, ch'al crine han più d'un'-
angue;
Anzi in vece di crin, d'rabbia ardenti

Cingon le tempie lor mille serpenti.
Stà seco, nè giamai da quelle bande (de);
L'area pazz'a Discordia arretra il pie-
D' cui pender sù'l collo copia grande
D'auelenate bische anco si vede.
Nel mezo ancor l'antiche braccia
spande
Vn grand'Olmo, sù'l qual tengon lor
sede
Accolti tra le foglie i folli Sogni, (gni-
Che fan, che spesso l'huom vegliado ago-

Del cieco Regno fiero,
e horribil, quanto
Sà l'almache la già
damnata scende,
Su la primiera en-
trata ha seggio il
Pianto,
E'l rivo Pêster, ch'ala
vendetta iniede.
Confaccia s'morta, e
con lugubre mato
Quiui l'Infermita-
de il piè sospende,
E giace di dolor ri-
piena il petto,
Con la Vecchiezza
in un medesimo
lerto.

D'habita a lei da
presso la Paura
E languida la Fa-
me al furto ami-
ca,
La Pouertà, che d'-
honor poco cura,
La morte (horribil
forme) e la Fa-
tua.

E quel che l'huomo
a se medesimo
fura,

M E R C V R I O.

Hauerano i fauolosi Dei de gli antichi così partiti gli offici fra loro, che a duo solamente fu dato carico di portare le diuine imbastiate. L'vno era Mercurio Nuncio di Gioue, & l'altra Iride, che seruia a Giunone; ma ne però sì che Gioue non le comandassee ancora alle volte. Bene è vero, che di questa egli non si seruia, se non quando voleua, che fosse annunciatā ai mortali guerra, peste, fame, o qualche altro gran male; & per le cose più piaceuoli poi mandaua Mercurio, che parola significa, il quale parimente non solo di Gioue, ma di altri Dei ancora fu nuncio, e messaggiero, secondo le fauole, le quali sotto la fittione di costui intesero l'interprete dei Dei, essendo che la fauella stà noi espone quello, che l'animo, il quale è di noi la parte diuina, ha già conceputo. Ma lasciando queste sposizioni per hora, veggiamo come la vana credenza degli antichi lo fece, hauendolo per lo Dio non solamente de i Nun-officio: i, ma che al guadagno ancora fosse sopra, secondo che egli di se medesimo dice appresso di Plauto.

Hanno a me gli altri Dei concessa, e data La cura de' messaggi, e del guadagno.

Nel libro delle anticaglie raccolte da Pietro Appiano si vede che fù già fatto per Mercurio, vn giouane senza barba, con due alette sopra le orecchie, tutto nudo, se non che da gli homeri gli pendeva di dietro vn panno non troppo grande, e teneua con la destra mano vna borsa appoggiata sopra il capo di vn capro, che gli giaceaua a i piedi insieme con vn Gallo, & nella sinistra haueua il Caduceo. Questo era insegnā propria di Mercurio, come l'hauete anco l'ali in capo, & a piedi: onde i Poeti quasi tutti lo disegnano in questo modo, facendo, che egli habbi le penne a i piedi, le quali chiamano Talari, & in mano il Caduceo da loro detto verga, perche da principio fu semplice verga, quando ei l'hebbe da Apollo in iscambio della Lita, che donò a lui, come raccontano le fauole, allhora che dopò le rubbate vacche si rappacificorono insieme. Onde Homero nell'binno, che cauta di Mercurio, narrando qualis tutta la fauola, gli fa così dire da Appollo.

E poi darotti la dorata verga. De la felicità de le ricchezze.

Serpenti. A questa furono dapo aggiunti i serpenti, ouero perche si legge, che hauen-peche col done già Mercurio trouato duo combattente insieme la gittò fra quelli, & subito furono rappacificati, ouero perche, come dice Iamblico, hauendo Mercurio insegnato a noi la Dialettica, li fu però dato per insegnā quella verga, poiche tanto a punto significano i due serpi, che si risguardano l'vno con l'altro; oueramente pure per quello, che mette Plinio, il quale poscia, che ha detto, come si annodano insieme i serpenti le estate, soggiunge: Et questo, che mostra concordia tra crudelissimi serpi, par effere la cagione, per la quale è stato fatto il Caduceo con i serpenti intorno; perche si legge, che gli Egittij, che furono forse i primi a farlo, lo fecero in questa guisa. Stava vna verga dritta, ò bacchetta, che vogliamo dirla, con duo serpi intorno, l'vno maschio, l'altro femina, annodati insieme nel mezo, & faceuano quasi vn'arco della patte di sopra del corpo, sì che veniuano ad aggiungere le fere bocche alla cima della bacchetta, & le code si auuolgeuano intorno alla medesima di sotto, onde vsciuanu fuori due picciole ali. Et lo chiamarono i Latini Caduceo, perche al suo apparire faceua cadere tutte le discordie, & fu perciò la insegnā della pace. Onde lo portauano

Messagi-
gieri de i
Dei .

Mercu-
rio, e suo
officio : i

Caduceo.

Imagine della Pace, & de Hieroglifici o segni che quella dimostrano, cioè il fanciullo Pluto che bā in mano dio delle ricchezze moltiplicanti nella pace, spieche di grano, che dinotano la coltivazione de campi nella pace, & lor fertilità, coronata di lauro hauendo sotto li piedi l'vliuo segno di trionfo, & di quiete.



tauano gli ambasciatori, che andauano per quella, li quali furono anco poi chiamati Caduceatori. Benche treuasi, che portauano l'vliuo parimente appresso de gli antichi gli Ambasciatori, che andauano come amici, secondo che Virgilio dice, quando fa, che Enea ne manda cento al Re Latino tutti coronati di verde vliuo, & che quando egli vā ad Euandro, mostra a Pallante, il quale prima gli viene incontro, che vā come amico, stendendo la mano con Vliuo seven ramo di pacifico gno di pa vliuo. Statio medesimamente, quando fa Statio andar Tideo à chieder per nome di Polinice il regno di Thebe ad Etheocle, gli mette in mano un ramo di vliuo, per mostrare, che andaua come ambasciatore pacifico, e glielo faggiate via poi, quando non può ottenere quello, che dimanda: onde hebbé principio la scelerata guerra. Et Appiano recita, che vedendo Hasdrubale di non poter più tenere la rocca di Cartagine espugnata già, & presa quasi che in tutto da i Romani, lasciati quiui i figliuoli, & la moglie nel tempio di Esculapio con molti altri, li quali si abbruciorono poi tutti insieme di commun volere, se ne fuggì di nascondo a Scipione, portando in mano alcuni rami di vliuo, con li quali mostraua di andare solamente per hauere pace. Il che haveuano fatto, parimente molti de' suoi innanzi à lui, che erano fuggiti à Scipione per ottenerne, come fecero, che chi voleua, potesse uscire saluo della rocca, & andarsene, hauendo portato però questi in mano non l'vliuo, ma la Verbena, che volgarmente è detta Verminaca: benche si possa anco intendere per le parole di Appiano non di quella herba solamente, ma di tutte le altre herbe, & foglie, delle quali era adornato l'altare, & il tempio di Esculapio, che su in quella rocca mol-

Ambasciatori pacifici.

mo di vliuo, per mostrare, che andaua come ambasciatore pacifico, e glielo faggiate via poi, quando non può ottenere quello, che dimanda: onde hebbé principio la scelerata guerra. Et Appiano recita, che vedendo Hasdrubale di non poter più tenere la rocca di Cartagine espugnata già, & presa quasi che in tutto da i Romani, lasciati quiui i figliuoli, & la moglie nel tempio di Esculapio con molti altri, li quali si abbruciorono poi tutti insieme di commun volere, se ne fuggì di nascondo a Scipione, portando in mano alcuni rami di vliuo, con li quali mostraua di andare solamente per hauere pace. Il che haveuano fatto, parimente molti de' suoi innanzi à lui, che erano fuggiti à Scipione per ottenerne, come fecero, che chi voleua, potesse uscire saluo della rocca, & andarsene, hauendo portato però questi in mano non l'vliuo, ma la Verbena, che volgarmente è detta Verminaca: benche si possa anco intendere per le parole di Appiano non di quella herba solamente, ma di tutte le altre herbe, & foglie, delle quali era adornato l'altare, & il tempio di Esculapio, che su in quella rocca mol-

to bello, e ricco; conciosia che sotto il nome della Verbena fossero anticamente intese tutte le herbe, & frondi, delle quali erano adornati gli altri il di della festa. Et era anco il porgere altrui herba con mano segno appresto de gli antichi.

Porgere herba che mostri. La quale cosa scriue Festo, che fu introdotta ne' primi tempi da' pastori, perche quando questi faceuano à correre insieme, ò contendeuano in qualche altro modo fra l'ero, chiera vinto, si chinava à testa, & pigliando herba con mano la porgeua al vincitore. Nondimeno su pur anco la vera Verbena segno di pace, come scriue Plinio, & di questa si coronauano gli ambasciatori, che andauano per tregua, ò per pace, massimamente de' Romani, perche altre genti vsarono forse qualche altra cosa, come si legge appresso di Appiano di alcuni popoli della Spagna, i quali mandarono ambasciatori à Marcello per ottenere da lui perdono, e pace, & questi si portauano innanzi vna pelle di Lupo in vece del Caduceo, ò de i rami dell'Uliu, & della Verbena, che furono però quasi vniversalmente i più adoprati ne gli affari della pace, & soleuano anco gli antichi auuolgersi intorno alcune piccole bende, ò fascie di lana, che significauano la debolezza, & humità di chi lo portaua, perche la lana si trahe della pecora animal debole, & humile, come dichiara Seruio sopra il primo ragionamento, che fa Enea ad Euandro appresso di Virgilio. Et perciò il Caduceo talhora solamente; talhora il ramo dell'Uliu solo è stato fatto per la Pace. La quale fu Dea patimenter appresso de gli antichi, & hebbe in Romam gran tempio tanto bello, & cosi ricco, che molti andauano à Roma solamente per vederlo. Questo fu fatto da Vespasiano, essendo però già principiato da Claudio, & dopo la Vittoria hauuta della Giudea vi portò tutti gli ornamenti del Tempio Hierosolomitano, & si può credere, che vi fosse anco qualche bel simbolo della Pace, ma non hò trouato però fin qui fattane mentione da alcuno. Vediamo dunque come altrove ella sia stata fatta, ò disegnata. Aristofane la descriue tutta, bella nell'aspetto, & è secondo lui compagna di Venere, & delle Grazie. Pausania scriue, che la sua statua in Athene era di donna, che teneua in mano, come altra volta hò detto, il fanciullo Pluro Dio delle ricchezze, perche queste meglio si acquistano, e si conseruano nella pace, che al tempo della guerra;

Seruio.

Pace Dea.

Disegno della Pa. ce.

Pace ami di Ce. re.

Tibullo.

Claudia. no.

conciosa che alhora non si possa attendere a coltivate i campi. Et però dissero gli antichi, che la Pace fu amica grande di Cerete, & a lei molto cara; & Tibullo cosi dice.

*La Pace fu, che prima giunse i buoi
Sotto l'incuruo giogo, onde il terreno
Fu coltivato, e'l gran produsse pos.*

*E il bel frutto di dolce succo pieno
Per la pace si coglie da la vite,
Ch'ella a la terra già ripose in seno.*

Et le guerre sono cagione del contrario. Onde Claudiano finge, che Cerete non voile matitar la figliuola Proserpina à Marte, ne a Febo, che ambiva dimandauano, perche i vehementi ardori del Sole, se troppo durano, cosi nuocono alle biade, come le guerre. Il perche fecero gli antichi alle volte per la Pace, come si vede in alcune medaglie antiche, vna donna, qual teneua con mano vna spica di tormento. E Tibullo perciò disse.

Vieni alma Pace con la spica in mano

Et di bei frutti pieno il bianco senno.

Et la coronauano talhora di Uliu, & alle volte di Lauro. Et vedesi ancora in alcune medaglie antiche la Pace con ghirlanda di rose. Ma benche siano i nomi diversi, & ne fossero ancora fatte diverse imagini, nondimeno mi pare, che la Pace, & la Concordia siano vna medesima cosa, & furono l'una, e l'altra adorate da gli antichi, accioche dessero loro vita quieta, & risposata. Sarà dunque bene, che hauendo disegnata, quella lo disegni questa ancora, la quale era fatta

Imagini della Concordia, & hieroglifici denotanti la Fede, & la Concordia, con la imagine della Fede, significanti la secretezza della medesima, & la sua purità, & che per la Concordia moltiplica l'abondanza delle cose, le genti, & l'agricoltura, con gli uccelli Cicogna, & Cornice alla Concordia sacratis, che dinotano l'istessi effetti.



fatta in forma di donna, che teneua con la destra mano vnatazza, & nella sinistra haueua il corno dell'a copia, onde cosi disse Seneca d'lei.

Seneca.

*E a colori, che può del fiero Marte
Stringe le sanguinose man porgendo
Tregua, e riposo a le noiose guerre*

*E seco porta il corno della copia
Faccisi sacrificio tutto mito.*

Et alle volte ane ora su pollo uno scettro in mano alla Concordia, dal quale pareuano nascere alcuni frutti. Aristide in certa sua oratione descriue la Concordia, che sia di aspetto bello, & graue, compressa di corpo, e ben fatta, di buoniissimo colore, e tutta rega, & non habbia in se cosa, che punto discordi dalla bellezza sua. Et dice, che ella serse già per bontà de i Dei di Cielo in terra, accio perche le cose de i mortali andassero con certo ordine; impero che per costei sono coltiuati i campi, & ciascheduno sicuramente possiede quel, che è suo; da costei sono gouernate le Ciuità, sono fatte, e conseruate le liete nozze, & nodriti erano, & ammaestrati i figliuoli poi. Fu mostrata la Concordia qualche volta ancora con due mari insieme giunte; il che si vede in certa medaglia antica di Nerone: come faceuano etiando della Fede gli antichi, la quale hebbero parimente per Dea, & la fa Silio Italico habitare nella più secreta parte del Cielo, fra gli altri Dei, quando finge, che Hercole la vò a trouare per la difesa di Sangunto, & le comincia a parlare in questo modo.

Fede Dea
Silio Italico.

*O sarta Fè, che innanzi al sommo Gione
Foste creati e aderni huomini, e Dei;
Per te tutte le cose han pace, & one
T'alhora per affetto humana non sei,*

*Di rado è, che Giustitia vi si troue,
Terche tu sempre vai à far con leis,
Et habui ne i casti, e giusti peiti,
One i santi per sier sonorissimi.*

Per-

Imagine di Mercurio inventore delle Lettere, della Musica, della Geometria, & delle buone arti, & imagine di Palestra sua figliuola Dea della lotta, che tiene in grembo un ramo di ulivo, essendo uso de lottatori di unggersi con olio



Colore proprio della Fede. Percioche la Fede ha da stare secreta, cioè le cose, che altri sono credute in fede, & ha da esser pura, & monda da ogni inganno. Per la quale cosa fu ordinato da Numa secondo Re de i Romani, che il Sacerdote sacrificando alla Fede hauesse la mano de' perti di un velo bianco, come recita Livio, per dare ad intendere, che si ha da guardare la fede con ogni sincerità, & che ella era consacrata nella destra mano, perche la dobbiamo difendere con ogni prontezza, & forza. Virgilio parimente chiamò la Fede bianca, & cahuta, il che Seruio interpreta detto ancora, perche pare, che si troui più fede ne gli huomini già canuti, & vecchi. Et Horatio dolendosi de i suoi tempi dice, che la Fede vestita di bianco è poco adatta, oue Acrone nota, che in sacrificando alla Fede il Sacerdote si copriua non solo la destra mano con bianco velo, ma il capo ancora, & quasi tutta la persona admostratione della candidezza dell'animo, che ha da accompagnare sempre la Fede. Per la quale cosa disse l'Ariosto.

Non par che da gli antichi si dipinga La Santa Fè vestita in altro modo, *Che d'un vel bianco, che la cuopre tutta,*
Che un sol puto un sol neo la può far brutta.

Mano cō- Et per esser creduto, che la fede propria della Fede fosse nella destra mano, & secrata al cō que destre insieme giunte, & alle volte ancora erano fatte due figurette, che si davano la mano l'una all'altra. Onde gli antichi hebbero la destra mano in gran rispetto, come cosa sacra. Da che è venuto, come dicono alcuni, che quando vegliamo racquettare un rumore subito nato, mostriamo questa, levandola in alto, & per gendola aperta significhiamo di apportare pace. Ei perciò

cio si vede , che molte statue di Principi , & di Capitani illustri furono già fatte à cauallo , & a piè , che stendono la mano destra . Di Gioseffo scriuendo le antichità de i Giudei , mette che frà i Barbari era segno certissimo di hauersi a fidare l'uno dell'altro , quando si porgeuano la destra mano , & che , fatto questo , non si poteua più ne l'uno ingannare , ne l'altro non fidarsì ; Et quindi forse anco venne l'usanza di baciare la mano a i Signori , & ad altri Superiori , che fu così bene appresso de gli antichi , come hoggi fra noi , come si vede appresso di Plutarco , oue Popilio Lena , poscia che hebbe parlato assai a Cesare andante in Senato il dì medesimo , che fu ucciso , gli baciò la mano , & se ne andò . Et Macrobio facendole parlare Pretestato a fauore de i serui , dice , che molti di loro sono che per grandezza di animo sprezzano le ricchezze , & che allo incontro si vede spesso , che molti liberi , & padroni per la ingordigia del guadagno vanno vilmente a baciare le mani a gli altri serui , & questo atto mostrava , che chi lo faceua , si raccomandaua alla fede di colui , cui baciaua la mano , & perciò lo riconoscea per suo superiore , & Signore . Et è venuta parimente sin'a tempi nostri l'usanza di dare la destra mano in Segno di Fede , la quale fu mostrata anco alle volte con un cane tutto bianco , perchè si leggono i miracoli della fedeltà de i cani . Ma ritornando alla Concordia , dalla quale mi ha sviato il disegno delle due mani à lei commune con la Fede , le consecrarono gli antichi la Cicogna ; onde erano perciò nel suo tempio molte Cicogne , benche vuole il Poliriano , che non la Cicogna , ma la Cornice fosse data alla Concordia , & di ciò chiama in testimonio alcune medaglie antiche , & Eliano , il quale dice , che soleuano gli antichi dopo l'hauere inuocato Himeneo nelle nozze chiamare la Cornacchia ancora per augurio di Concordia , che douesse essere poi tra quelli , li quali per generare figliuoli si congiungeuano insieme . Ma questo era etiandio per la Fede , che si deono seruare insieme marito , & moglie , come dice il medesimo Eliano ; raccontando , che sono le Cornacchie tra loro fedeli di modo , che di due che si siano accompagnate una volta : morendo una , l'altra se ne stà vedoa sempre . Erano oltre di ciò i pomigranati ancora segno di Concordia appresso de gli antichi , come dicono gli scrittori de gli Hebrei , & perciò gli metteuano intorno alle vesti de i loro sacerdoti . Ma già è tempo che ritorniamo à Mercurio disegnato con l'ali a i piedi , & con la verga in mano da Homero , quando Gioue lo manda à Calipso , perchè ella lasci partire da sè Ulisse , & a condurre Priamo nel campo de' Greci per dimandare il corpo di Hettore , qual fu così bene imitato da Virgilio , poiche pare quasi tradotto da lui in questa parte , quando egli fa parimente , che Mercurio comandato da Gioue vò ad Enea , mentre che si trouaua appresso di Didone , così dicendo ;

Mercurio ad obedir il padre intento

Ne dorati T alari i piedi asconde,
I quai con ali presto ad ogni vento
Altò il porta da terra , e sopra l'onde .

Prende la verga con cui in un momento

L'anime trabe da le Tartaree sponde ,
Et altre vi ripone , e dona , e toglie
I sonni , e molti ancor di vita scioglie .

Potrei porre de gli altri Poeti ancora , li quali nel medesimo modo l'hanno descritto : ma parmi , che questi due siano di tanta autorità , che quando essi fanno fede di una cosa , non se ne debba cercare altro poi , se forse non fosse per dare meglio ad intendere quello che da loto fu detto , il che non fa hora dibie-
sogno . Furono poi date le penne a Mercurio , come hò detto , perchè nel parla-
re , di che egli era il Dio (o che significaua forse anco la cosa stessa) le parole
se ne volano per l'aria non altrimenti , che se hauessero l'ali . Onde Homero
chiama quasi sempre le parole veloci , alate , & che hanno penne . Che Mer-
curio hauesse sempre le penne in capo , si vede appresso di Plauto , quando per
poco

Gioseffo

Baciare
la mano.

Plutarco.

Cicogna
cōsecreta
alla Con-
cordia .

Cornice
uccello
della Cō
cordia .

Pomi gra-
nati per
la Cōcor-
dia .

Virgilio .

Pene per
che date
a Merce-
rio .

Plauto .

poco di hora, ch'ei si traestì, non ne volle essere senza, benche dicesse di farlo; perche gli spettatori conoscessero lui dal seruo di Anfitrione, nel quale si era mutato, & queste sono sue parole.

E perche riconoscere mi possono,

Queste penne hauro sempre nel cappello.

Perche haueua Mercurio il capello ancora, & à questo erano anco attaccate l'ali; quantunque Apuleio lo mostri senza, quando racconta il giudicio di Paride rappresentato in scena, facendo che per Mercurio comparisce vn giouane tutto bello, e vago nell'aspetto, con biondi, & crespi crini, frà li quali erano alcune dorate penne poco da quelle differenti, che in forma d'ali spuntauano fuori, & haueua intorno vn panno solamente, che annodato al collo gli pendeva giù dall'homero sinistro, & il Caduceo in mano. Martiano lo descriue giouine di bel corpo, grande, e sodo, cui comincino à spuntare alcuni peluzzi dalle pulite guancie, come dice anco Luciano, & mezo nudo, perche vna breue vesticciola gli copre gli homeri solamente; & non fa egli mentione d'ali; ne di Caduceo, ma ben dice, che mostra di essere spedito, & essercitato assai nel correre, & nella Lotta. La quale hor mi riduce a mente quello, che già hò letto appresso di Filostrato, & è, che Palestra, la quale potiamo chiamare Lotta, fu figliuola di Mercurio, & era tale, che malageuolmente si poteua conoscere, se fosse maschio, ò femina, conciosia che al viso tutto polito, & vago pareua essere non meno fanciullo, che fanciulla, le bionde chiome erano ben lunghe, ma nò si però, che potessero annodarsi, il petto era di pura virginella; nè più rileuauano le belle poppe in lei, che rileuino in vn delicato giouine; ne erano le braccia bianche solamente, ma colorite ancora, & sedendo ella teneua in seno vn ramo di verde Vliuo, impetroche ella amava questa pianta assai, forse perche si vngauano prima con olio quelli, li quali lotta iano. Così dipinge Filostrato la Palestra, & la dice figliuola di Mercurio, perche egli fu il ritrouatore di questa

Horatio. forte di essercitio, come cantò ancò Horatio in certo hinno, ch'ei fece a costui. Mercurio Et nò ritrouò Mercurio, e mostrò a mortali il modo di essercitare il corpo solatritrouato mête, ma l'animo ancora, e Iamblico dice, che à lui dettero quelli di Egitto il ritrouamento di tutte le buone arti, & che perciò gli dedicauano sépte tutto quel te le arti. lo, che scriueuan, Cicerone scriue, che Mercurio mostrò in Egitto le lettere, Thoit. & le Leggi, & che ei fu nomato da quelle genti Thoit, ouero Theut, come si legge appresso di Platone. Et altri hanno detto, che oltre alle lettere, fu ritrouata Thout. anco da Mercurio la musica, la geometria, e la palestra, per le quali quattro cose soleuano fare anticamente la sua imagine di figura quadrata, & portla nelle scuo-

Figura le, come era in certa parte dell'Arcadia, secondo che recita Pausania, il quale quadrata lo descriue fatto in guisa, che pareua vestirsi vn manto, & non hauea di sotto di Merku gambe, nè piedi, ma era come vna piccola colonetta quadra. Galeno quando rario. essorta i giouani alle buone arti, dice, che elle furono tutte ritrouate da Mer-

Galeno. curio, & lo disegna giouine, bello, non per arte, ma per propria natura, allegro in vista, con occhi lucidi, e risplendenti, & che stia sopra vna quadrata base; perche chi seguirà la virtù si leua di mano alla Fortuna, e col star fermo, & saldo non teme di alcuna sua ingiuria. E Suida scriue, che la figura quadra è data a Mercurio per rispetto del parlare, veriteuole, il qual così stà fermo sempre, e saldo contra chi si sia, come il bugiardo, & men che tosto si mura, & souente si volge hor qua, hor là. Ma ò per questo, ò per altro che fosse, tiferisce anco Alessandro Napolitan, che i Greci faceuano spesso la statua di Mercurio in forma quadra col capo solo senza alcun altro membro, & con simili statue honorauano spesso i grandi, & valorosi Capitani mettendole in publico, & ne mette-

Statue di Mercurio, dette Hermi, per esser lui stato l'inventore di tutte le buone aree, quali non temono colpi di tempo ò di fortuna, & li virtuosi non temono niuna loro ingiuria, significano ancora la saldezza del parlar viridico.



uano an co molte di
nanzi alle priuate ca
se, come riferisce Sui
da. Et Thucydide an
cora scritto, & lo re-
plica Plutarco, che
in Athene era gran
numero di queste
statoe, le quali vna
notte furono quasi
tutte guaste allhor
subito, che gli Athe-
niesi hebbero deli-
berato di mandare
vna grossa armata
addosso a Siracusa,
di che Alcibiade,
che era uno de i ca-
pi dell'armata, & ne
haueua egli guaste
alcune, fu trauagliat-
to grandemente, co-
me che hauesse dato
segno di mutatione
di stato della repu-
blica, alterando quel-
le statoe, le quali e-
rano dette Hermi,
perche Mercurio fu
patimete detto Her-
me da Greci, & e-

Thucide-

Hermi.

Cicero...
ne.

Hermi-
dacui pri
ma fuit;

Cillenie.

raccolto da Cicero, &c.
rano poste, come dissi sopra, per ornamento nelle scuole, & nelle Academicie. Onde Cicerone rispondendo ad Attieo chiama Herme ornamento commune a tutte le Academicie. Et vn'altra volta risponde al medesimo; che già gli piacciono, se bene non gli ha anco veduti, gli Hermi di marmo con le teste di metallo, ch'ei scriue di hauergli comprati, & lo prega à raccoglierne quante più ne può hauere, & lo sollecita a mandarle presto per adornate la sua Academia, ò libratia, che la vogliamo dire. Leggesi, che gli Atheniesi furono i primi che facessero simili statoe. Et non solamente in queste di Mercurio, ma in quelle anco di molti altri Dei vissarono parimente gli altri Greci tale figura quadra; & più di tutti forse gli Arcadi, come scriue Pausania, perché appò loro era vn'altare dedicato à Giove con vna staoa fatta in simile forma. Ei ben che molti scriuano, che Mercurio fu chiamato Cillenio da vn monte dell'Arcadia di questo nome, oue ei nacque: nondimeno vi sono stati anco di quelli, che hanno voluto, ch'ei fosse così cognominato da queste imagini quadre, le quali si poteuano dire, tronche, e mozze, non hauendo altro membro, che il

Imagine della Notte nutrice della Morte, & del Sonno, & imagine del Sonno fratello & compagno della Morte; quiete & dolce ristoro de mortali, & il corno dir eta il rifeſo, & varietà de' ſogni.

Forza di parlare.

Horatio.



il capo, perche i Greci chiiamano Cilli quelli, alli quali ha mozzo alcun membro; & mostruano la forza del parlare, il quale non ha bisogno dell' uso delle mani, come scrive Festo, per fare ciò che vuole, ma quando è bene ordinato & si fa udire a convenienti tempi, tanto può che facimenti pega gli animi humani, come gli piace, & souente fa forza altui a suo piacere. Onde Horatio canta di Mercurio, che egli da principio persuase a mortali di lasciare le selve, e i monti, per li quali andauano in que' primi tempi disperati, come le fere, & virtuti a vivere insieme ciuilmente. Il

che tolse egli forse da certa favola de i Greci, laquale racconta, che Prometheus andò imbaciadere a Giove a pregarlo, ch'ei volesse preuaderet, che lasciasse o homai gli huomini quella vita rozza, & bestiale, che tenevano già dal cominciamento del mondo. Onde egli mandò con lui Mercurio con commissione di ingraziare a quelli che più riputasse degni, il modo di ben parlare, col quale essi potessero persuadere a gli altri quello che era necessario a fare per vivere una vita domestica, honesta, & ciuile. Et per questo consecratono gli antichili lingua a Mercurio, & oltre a tutti gli altri sacrificij, questo era a lui proprio. & particolare, di sacrificargli, beendo certo poco vino, le lingue delle vitime. Fùanco creduto Mercurio il primo, che mostrasse il modo di guadagnar, & perciò era Dio de' mercantanti. Anzi dicono che fosse detto Mercurio, dalla cura che egli ha delle merci, onde Suidas scrive, che per questo metteuano una borsa in mano al suo simulacro. Fulgentio vuole, che l'ali a piè di Mercurio significhino il veloce, & quasi continuo mouimento di quelli, che trafficano; li quali solleciti ne' loro affari vanno quasi sempre, hor quâ, hor là. Onde scrive Cesare, che i Francesi adorauano Mercurio più di tutti gli altri Dei, & ne haueuano molti simulaci; perche, oltre che lo diceſſero essere ſtato ritrouatore di quali tutte le

Lingua
confeſſata a Mer-
curio.
Dio de'
Mercan-
ti.

Cesare.

arti, credeuano, che particolarmente ei potesse astai giouare altri ne i guadagni, & nelle mercantie; nelle quali quanto habbino da essere vigilanti gli huomini mostrò il Gallo posto à canto a questo Dio, come dissi già, benche vogliono alcuni, che significhi più tosto la vigilanza, che deono usare gli huomini saggi, e dotti, perche à questi è bruto fuor di modo dormendo consumar tutta la notte. Coniosia che inettendo Mercurio per la ragione, & che quella luce, che si scorge alla cognitione delle cose, ci non vuole che stiamo longamente sepolti nel sonno, ma poeta che sono unstrancati gli spiriti, che ritorniamo alle usate opere. Perche non ponno gli huomini stare in continua attione nè del corpo, nè della mente, onde è loro necessario quel breve riposo che apporta il sonno, come mestranò i Filosofi. Et Pausania scriuendo del paese di Corinto mette, che quiui era vn' altare, oue si faceua sacrificio alle Mule, & al Sonno insieme, come che fossero ben grandi amici tra loro. Imperoche tennero gli anuchi le Mule, il Senso parimente Dio, & gli ne fecero statue, come de gli altri Dei, credendolo come dice Hesiodo, & Homero, fratello della morte. Il che mostrava no etiando le imagini scolpite nell'Arca di Cipselo, oue era vna femina, che teneua su'l sinistro braccio vn fanciullo bianco, che dormiva, & vn negro su'l destro, che medesimamente dormiva, & hauera gli piedi storti, per questo significando la Morte, & per quello il Sonno, & la femina era la Notte nutrice di amendui. Fu questa da gli antichi fatta in forma di donna con due grandi ale alle spalle negre, & distese in guisa, che pareua volare, & abbracciare con esse la Terra, come disse Virgilio. Ouidio le dà vna ghirlanda di papuero che le cinge la fronte, & manda con lei vna gran compagnia di negri sogni. Gli altri Poeti poi la fingono hauete vn carro da quattro ruote, che significano come dice il Boccaccio, le quattro parti della notte, così diuisse da' soldati, & da' nocchieri nelle guardie loro. Ella è tutta di colore fosco, ma la veste, che ha intorno risplende qualche poco, & è così dipinta, che rappresenta l'ornamento del Cielo. Tibullo fa, che con costei vanno le Stelle sue figliuole, il Sonno, & i Sogni quando così dice.

*Datevi pur piacer che homai la notte
I suoi destrier ha giunti insieme, è viene
ne
Corrèdo a noi dalle Cimmerie grotte:
E le Stelle di vaga luce piene*

Dalle quali parole si conosce, che'l Sonno paimente hauuea l'ali, il che Sonno così disse Statio ancera, quando si duole, che già sono tanti dì, ch'ei non può dormire, & lo prega, che a sè voglia venire homai, e scuotergli sopra il capo le lieui penne, & il medesimo disse Silio Italico. Oltre di ciò il Sonno è giouine, Silio Ita- che il medesimo Statio lo sa tale, chiamalo piacevolissimo di tutti i dei, come lico. che non sia cosa più grata, ne che piaccia più a' mortali dopò le fatiche del riposo, che ci apporta il piacevole Sonno, onde Seneca disse così di lui:

*O Sonno almo ristoro ale fatiche
De' mortali, de l'animo quiete,
È del viver' human la miglior parte,
O de la bella Astrea veloce figlio,
E de la Morte languido fratello,
Ch'insieme mesci il vero, & la bugia,
E quel, che dee venir chiaro ci mostri
Con corso, e spesso (ohime) con tristo
nuncio;*

*Seguono il carro de la madre, qual
Il ciel in bel drapello accolte tiene.
Et il Sonno spiegando le negre ali
Và lor dieiro, e vi van gl'incerti Sogni
Con piè non fermo, e passi diseguali.*

*Padre di tutto, porto de la vita,
Riposo de la luce, e de la Notte
Fido compagno, tu non più risguardi
Al Rè, ch'al seruo, ma vieni egualmente
A l'uno, e a l'altro, ne le stanche membra,
Placido entrando la stanchezza scacci,
E a quel, che tanto temono i mortali
Gli anelli sì, ch'imparano il morire.*

Filo-

Gallo a
canto à
Mercu-
rio.
Hesiodo.
Homero
Notte di-
segnata.

- Filostrato.** Filostrato nella tauola, ch'ei fa di Antifara, nell'antto del quale dice, che era la porta de i Sogni, perche dormendo qui si vedeva, & vduasi in sogno quello, che si cercava di intendere, e dipinge il Sonno tutto languido con due vesti, l'una di sopra bianca, l'altra di sotto negra, iatendendo per quella il dì & per questa la notte, & gli mette in mano vn Corno, come fanno anco quasi tutti i Poeti, dal quale par, che sparga il riposo sopra de' mortali. Il che dicono essere stato finto, perche il corno assottigliato traspare, & così ci mostra le cose, come le veggiamo in sogno, quando però sono i Sogni veri, ma quando sono falsi, il Sonno non porta il corno, mà vn dente di Elefante, perche assottigliò l'autorio quanto si vuole, non traspare mai sì, che per quello passi la vista humana. Però Virgilio finse, che due fossero le porte, per le quali ci vengono i Sogni, l'una di corno, l'altra di autorio, & che per quella passano i veri, & per questa i falsi. Sopra di che Porfirio così discorre, come riferisce Macrobio, dicendo che l'anima ritirata si, quando l'uomo dorme, in buona parte da gli officij del corpo: se bene dritta gli occhi alla verità, non la può vedere. Però mai drittamente, per la scurezza dell'humana natura; ma se pure questa si assottiglia in modo, che l'occhio dell'animo ci passi per dentro, vede Segni veri per la porta del corno; ma se stà densa sì, che l'animo non la possa penetrare con la vista, vengono per la porta dell'autorio i falsi Sogni. Et il medesimo Virgilio ha finto ancora, che al mezzo della entrata dell'inferno sia vn grande olmo, che sparga gli fronzuti rami, & che sotto le foglie di queste stiano attaccati i Sogni vani, & falsi. La qual cosa vuole dire, come l'espone Seruio, che alla stagione, che cadono le foglie à gli alberi, i Sogni sono sempre vani: Et altri hanno detto, che l'olmo arbore sterile, & che non fa frutto, esprime da sè la vanità de i Sogni, quali furono detti ciechi da gli antichi, come scriue Suida, ò perche sono fallaci, ouero perche parlano sempre con chi ha gli occhi serrati. Oltre di ciò porta il Sonno anco talhora vna verga in mano, con la quale tocca i mortali, & gli fa dormire. Onde Statio vna volta, che non poteua dormire, lo pregaua che venisse à toccarlo con quella. Ouidio, pofta che ha descritto il luoco, oue habita il Sonno, qual fa che sia appresso de' Cimmerij popoli, che hanno quasi sempre notte, ancor che in Lenno lo mette Homero, isola nel mare Egeo, & Statio appresso de gl'Ethiopi, & l'Ariosto vltimamente l'ha posto nell'Arabia: Ouidio, dico, descritta ch'egli ha la casa del Sonno, mette lui à dormire sopra vn letto di Hebeno coperto tutto di panni negri, intorno al quale stanno innumerabili Sogni in diuerse forme figurati, de' quali tre sono i ministri più degni, l'uno, che rappresenta solo la forma humana, si dimanda Morfeo; l'altro è derto Fobetore, che mostra ogni sorte di bestia; & il terzo, che fa vedere terra, acqua, sassi, arbori, monte piano, & ogni altra cosa inanimata, ha nome Fantaso. Nè più dico di loro, ma ritorno alla imagine di Mercurio fatta pure in forma quadra, come si legge appresso di Pausania quando ei descriue l'Achaia, che era in certa parte di quel paese sia la via con la barba, & con il cappello in capo. Né mi ricordo di hauete letto in altra statua di Mercurio, che di questa, la quale hauesse la barba, essendo che i Poeti tutti lo descriuono senza, il che dicono, voler mostrare ch'el parlava quando è bello, vago, è puto, non inueccchia mai. Ma fanno ben però molti, che gli comincia dare fuori la prima lanugine, già hò detto di Martiano, & che sbarcato come di Luciano posso dite il medesimo, poiche ne i suoi sacrificij descriue Metcurio con alcuni pochi peluzzzi della prima barba, che gli cominciauano ad apparire sul viso. Homero parimente fa, che Ulisse lo vede tale, quando à lui vò, e gli porta quella herba, con la quale ei si difese pofta gli incanti di Circe. Leggesi oltre di ciò, che alle statue di Mercurio, le quali erano su le pubbliche

Imagine di Mercurio dio della eloquenza, scorta de' passeggiere, Dio de Pastori, inteso anco per la forza del Sole; & imagine del dio Anubidio della sagacità appo gli Egittij, che è vn istesso con Mercurio, & il Caduceo qui significa il Sole, & la Luna il demone la fortuna, & l'amore, & la neceſſità che vanno co'l nascimento humano .



vie, gittata pietre ogn'vno, che passava di là , secondo che le trouava a caso , in modo che vi se ne vedeano i monti raccolti intorno, & fosse per mostrare, che si debbe far honore alli Dei con offerire quello, che primo se ne appresenta, & si ha alla mano, ouero perche paressero in quel modo purgare le pubbliche strade, si che non trouassero poi gli altri, che passauano di là , & i corrieri raccomandati a questo Dio cosa, che gli potesse offendere , & veramente ciò era per dare ad intendere, che cosi è tutto il ragionate composto di piccole paticelle , come quei monti di piccole pietre raccolte insieme . Suida scriue; che questi cumuli, & monticelli di pietre, erano consecrati a Mercurio nelle vie in certe, forse perche non deuialle dal buon cammino, chi passava per là . Et che fu anco usanza de gli antichi di porre sù le strade pubbliche dinanzi alle statue di Mercurio le primitive de i frutti à seruitio de' passaggieri , liquidati secondo il bisogno ne mangiavano . Leggesi ancora, che Mercurio alle volte fu fatto con tre capi, & per mostrare la gran forza, che ha l'ornato parlare ; & perche a costui scorta de' passaggieri non bastava vn capo per mostrare altri le diuerse strade, & specialmente ne' triuji, cioè doue erano tre vie , & perciò in ciascheduno de' tre era segnato, oue questa, & quella, & quell'altra via andasse .

Volevano poi gli antichi ancora, che Mercurio hauesse cura de' Pastori ; di che fa Homero fede , quando dice , che infra Troiani Phouba fù ricchissimo di armenti, & di greggi, perche Mercurio, cui egli fu grato più di tutti gli altri, così l'hauua arricchito, forse perche ne' primi tempi non conosceuano

Pausa.- gii abuonati guadagni, che quello che tratta de' greci & di altri
menti. Et perciò scriue Pausania, che nel paese di Corinto su certa via era
vna statua di Mercurio fatta di bronzo, che se deua, & haueua vn'agnello a la-
to. Di che ei tace la ragione a posta, come cosa misteriosa, & che non si pos-
sa, ne si debba dire. Et vn'altra ne era appresso de' Tanagrei gente della Beo-
tia, che portaua vn montone in collo, perche dicevi che Mercurio andando già
in quel modo intorno alle mura della Città, fece cessare vna grauissima pesti-
lenza. Questo Mercurio Tanagreo ha dato occasione al volgo dellli Antiqua-
rij di credere, che molti tagli antichi della Christianità primitiva siano altro di
quello, che veramente sono. Costumauano i nostri di portare ne gl'Anelli da
figillate Christo intagliatoci, in figura di Pastore con la Pecora in collo per al-
ludere alle parole. Ego sum pastor bonus. Et io mi ricordo di vedete in Ro-
ma vna Corniola, nella quale stava intagliata questa figura, co'l nome appresso
E I H S O Y. Et vn'amico mio haueua due altre Gioie di fattura simile; & in
vna di esse era la Cifra. Et in S. Lorenzo fuor delle Mura, misouiene d'ha-
uer veduto vn Sepolcro di matmo, a mano manca nell'entrare per la Porta
maggior, nel quale si vedeva vn Pastore con la Pecora in spalla, in mezo a
certi adotnamenti del Parapetto del detto Sepolcro. In proposito di che
scriue Tertulliano, riferito dal Card. Baronio nel 1. de gl'Annali, che i Christiani
costumauano anticamente di mettere questa figura ne i Calici, Onde fu osser-
uato poi, che quando si celebrava quiui la sua festa, andaua vn bellissimo gioua-
ne intorno alla città con vn'agnello in collo. Vn'altra statua fu pur anche di
Mercurio portata dell'Arcadia, come recita il medesimo Pausania, & offerta al
tempio di Giove Olimpico, armata con vn'elmo in capo, & vestita di vna tonica
con vna breue vesticciuola di sopra da soldato, & portaua vn montone sotto il

**Macro-
bio.** braccio. Macrobio, il qual vuole, che per tutti gli altri Dei siano intese le molte
Mercurio virtù del Sole, a queste tira parimente la imagine di Mercurio, dicendo che l'ali
mostrano la velocità del Sole, & che il finger le fauole, che uccidesse Argo guar-
pel Sole. diano della figlia di Inaco mutata in vacca onde posero alle volte ancora vna
scimitarra in mano alla sua statua, fu perche Argo con tanti occhi è il Cielo pieno
di stelle, che guarda la terra, la quale faceuano quelli di Egitto nelle loro sacre lettere in forma di vacca, ma lo uccidè Mercurio, cioè il Sole, come quello,
che fa sparire le stelle, quando il dì comincia a mostrarsi. Oltre di ciò le figure
quadrate di Mercurio, che haueuano il capo solo & il membro virile, mostrano
che'l Sole è capo del mondo, & seminatore di tutte le cose, & quattro lati si-
gnificano quello, che significa la Cetra dalle quattro corde data medesimamente a Mercurio, cioè le quattro parti del Mondo, ouero le quattro stagioni dell'anno, & che due equinotij, & due solsticij vengono a fare quattro parti di tutto
il Zodiaco. Et su ritrouamento proprio de i Greci, come scriue Herodoto, &
gli Atheniesi furono i primi, che facessero, & mostrassero a gli altri di fare parimente le statue di Mercurio col membro genitale diritto, & questo fecero essi
forse, perche dissero le fauole, & lo riferisce Marco Tullio, che a lui si gonfiò, &
drizzossi in quel modo per la voglia, che gli venne di Proserpina la prima volta, che la vide, si come si può vedere il disegno nella nostra tauola 91.a cat. 293.

Caduceo Accommodasi poi il Caduceo al nascimento dell'huomo come dice il medesimo Macrobio, in questa guisa secondo quelli di Egitto. Sono con l'huomo, quando ci nasce questi quattro Dei, il Demone, la Fortuna, l'Amore, & la Necessità. De' quali i due primi significano il Sole, & la Luna, così detto quello, perche da lui vengono, & sono conservati lo spirito, il calore, & il lustre della humana vita, & perciò è egli creduto Deimone, cioè Dio di chi ci nasce. Et questa è detta la Fortuna, perche tutta la forza sua si stende sopra i corpi li qua-

Imagine di Anubide Dio della Sagacità, Custodia, & Fideltà, con il Cocodrillo animale d'Egitto, terrestre, & acquatico, con Api, Gioue Hammone, & altre figure misteriose.



Li quali sono soggetti a molti, & diversi accidenti. L'Amore è mostato da due capi de i serperi, li quali si giungono in sieme, come che si bascino; & la Necessità è intesa per quel nodo, che questi fanno di se nel mezo. Martiano scriue, che Philologia no.

Martia-

ue, che Philologia entrata nel secondo Cielo vide venirsi in contra una vergine con una tauola in mano, nella quale erano intaghate queste cose tutte dimostratrici di Mercurio. Nel mezo era quello uccello dello Egitto simile alla Cicogna, che chiamano Ibis, & un capo di bellissima faccia, coperto di un capello, che hauea d'intorno due serpenti. Sotto vi era una bel

Anubi.

a verga dorata nella cima, nel mezo verdeggiaua, & diuentaua negra nel calice. Dalla destra vi era una testuggine, & uno scorpione, & dalla sinistra un capro con retto uccello simile allo spauriere. Queste cose quasi tutte sono tolte da i misterij de gli Egittij, appresto de i quali si crede, che fosse adorato Mercurio sotto il nome di quel Dio, che da loro fu chiamato Anubi. Perche lo facevano con il Caduceo in mano, come lo descrue Apuleio, il quale raccontando li quelli, li quali andauano con Iside dice cosi. Eraui Anubi, qual distero esser Mercurio, con la faccia hor negra, & hor dorata, alzaua il collo di cane, & nella sinistra portaua il Caduceo, eue con la destra scuoteua un ramo di verde palma. Fu fatto questo Dio in Egitto con capo di cane per mostrare la sagacità, he da Mercurio ci viene, conciosia che altro animale non si troui quasi più sacre del cane. O pure lo facevano cosi, perche, come recita Diodoro Siculo, Diodoro. Anubi figliuolo di Osiride, & seguitando il padre, in tutte le guerre mossero valoroso sempre, onde come Dio fu riuento deppo morte, & perche vi-

M 2 uendo

uendo ei portò per cimiero vn cane sopra l'armi, su poi fatta la sua imagine con capo di cane; volendo pur'anco per questo intendere, che egli fu sempre sagace custode, & fedele del padre, e difendendolo tuttaua da qualunque haueſſe.

Hercole. fe tentato di fargli male. Oltre di ciò, se non fu Hercole il medesimo che Mercurio, ben fu da lui poco differente, come ne ta fede la imagine sua fatta da' Francesi, che l'adorauano per lo Dio della prudenza, & della eloquenza,

Luciano. in questa guisa, come racconta Luciano. Era, vn vecchio quasi all'ultima vecchiaia, tutto caluo; se non che haueua alcuni pochi capegli in capo, di colore fosco in viso, e tutto crespo, & rugoso, vestito di vna pelle di Lione, & che nella destra teneua vna mazza, & vn'arco nella sinistra; gli pendeva vna faretra da gli homeri, & haueua allo estremo della lingua attaccate molte catene di oro, & di argento sottilissime, con le quali ei si traheua dietro per le orrecchie vna moltitudine grande di gente, che lo seguitaua però volontieri. Facile co-

Eloquenza, e sua forza. fa è da vedere, che questa imagine significa la forza della eloquenza, la quale davaano quelle genti ad Hercole, perche, come dice il medesimo Luciano, fu Hercole creduto più forte assai, & più gagliardo di Mercurio, & lo faceuaano vecchio, perche nei vecchi la eloquenza è più perfetta assai, che ne' giovanini, come Homero ci mostra per Nestore, dalla cui bocca, quando parlava, pareua che stillasse dolcissimo mele. Et per questo hebbero anco forte questi duo Dei vn tempio solo fra lo comune nell'Archadia, gli Atheniesi, che haueuaano nella loro Accademia altari delle Muse, di Minerua, & di Mercurio, volerto hauerne uno parimente di Hercole, come che il Nume di costui non meno, che de gli altri potesse giouare a chi quiui si effercitava; & Paſſania scriue, che non solamente i Greci, ma molte barbare nationi ancora credettero, che Mercurio, & Hercole fossero sopra allo effercitarſi, & che erano principalmente adorati ne' luochi, oue si faceua questo. Onde appreso de i Lacedemonij nel Dromo, luoco oue si effercitauano i giovanini nelle corrette, su vn'antichissi-

Dei dello esercito. mo simulacro di Hercole, al quale andauano a sacrificare quelli che erano già di maggiore età. Et in certa parte del paese di Corinto diceuano quelle gēti, che

Hercole haueua già quiui offerto, & dedicato a Mercurio la su a mazza, che era di vliuo saluatico, la quale fù creduta hauere dapo i fatto le radici, & esse re cresciuta, & diuentata vn grande arbore. Non dico se fia stato vn Hercole solo, o molti; bench'io sappi, che Varrone ne mette quarantaquattro, & dice, che già tutti gli huomini di grande, & mirabil valore, & quelli, che hauessero superato qualche feroce Mostro, erano detti Hercoli: nè de i molti qual fossi riposto nel numero de i Dei, perche questo non tocca a chi vuole solamente far ritratto de i simulaci, & delle statoe, che ne fecero gli antichi; li qual adorarono come Dio vn Hercole, & à lui fecero di quelli honori, che faceuano a gli altri Dei; & quelli di Egitto lo posero nel numero de i dodici (come scrive Herodoto) che furono prima da loro adorati. Ma se ben le molte cose, che si leggono di Hercole, siano state fatte da diuerse persone di questo nome, sono attribuite nondimeno tutte ad vn solo, che fu fatto Dio. Il cui simulacro era grande per lo più & che mostraua forza, & robustezza, per la qua-

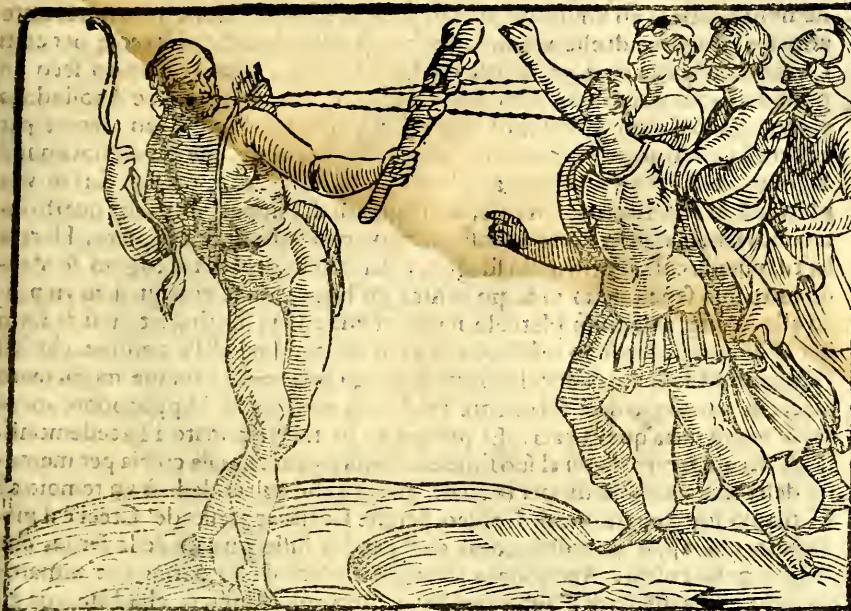
**Simula-
cio d' Her-
cole.** le viuendo su cognominato Melampigo, che viene a dire, dal negro culo, per che cosi chiamarono i Greci gli huomini forti, e robusti: & all'incontro dice uano Leucopigo, cioè, che ha bianco culo, à chi era molle, & effeminate.

Et à questo proposito leggesi vna'cotal nouelletta; Furono due fratelli magi, e tristi quanto si possa dire, nominati l'uno Pasalo, & l'altro Alctmon

**Nouella
piaceuo.** ma erano detti Cercopi, & furono figliuoli di Mennone; questi più volte furono ripresi dalla madre, & pregati à mutar vna così pessima loro natura, e le. poscia che vide di non poterli ritirare dalle loro opere maluagie, li preg-

che

Imagine di Hercole appo Francesi da loro tenuto Dio della eloquenza, & dell'essercito, qual fu da alcuni tenuto anco per Mercurio, & questa imagine dinota a forza, & disciplina militare, massime in vecchi Capitani, & consumati oratori.



che si guardassero almeno di non dare fra piedi a Melampigo. Hor auche, che essendosi vn di Hercole posto a tiposar sotto vn'arboare, al quale haueua appoggiato l'arco, & la mazza, questi gli sopragiunsero, & vedendolo dormire, disegnarono di fati qualche strano scherzo, & erano già in punto, quando Hercole si destò; il quale leuatosi non fece loro altro male, se non che gli prese, & legatigli insieme per i piedi, come fossero stati duo lepri, attacatigli alla mazza se gli pose alle spalle, & andossene via. I Cercopi, mentre stauano pendolone a quel modo, videro, che Hercole haueua il culo, & le natiche negre, & pelose, onde cominciarono a ragionare pian pian fra loro di quello, che tante volte haueua loro detto la madre, & diceuano, che certo quegli era il Melampigo. Di che Hercole, hauendo inteso il tutto, prese il maggiore piacere del mondo, & perciò ridendo gli sciolse, & lascioli andare, ma furono poi trasformati in Gatti Mammoni, come scriue Suida, perche vollero ingannare Gioue. Onde per gli Cercopi furono souente intesi i fraudolenti, & adulatori, come si vede appresso di Plutarco, il quale patlando della differenza, che è da veri amici a gli adulatori dice che cosi si dilettano i Principi di questi, come Hercole si dilettava de i Cercopi. De' quali fece anco mentione Herodoto, descriuendo il camino che fece Xerse a passare con l'essercito i monti della Grecia, & dice che andò a passare il fiume Alopo per certa via, che fu dimandata la sede de i Cercopi, cioè de' malitosi, oue era anco vn falso, che fa d'etro Melampigo, cioè negrofonte, che questa voce tanto può significare questo quanto quello ch'io dissi di Hercole. Al simulacro del quale titorno, che fu di huomo forte, & robusto, e fu parimente tutto nudo, se non che haueua una pelle

di Leone intorno, il cui capo con la bocca aperta gli faceua celatta, & teneua la mazza nell'una mano, e l'arco nell'altra, & la faretra gli pendeva dalle spalle, come ho già detto. Un simile tutto di metallo alto dieci cubiti fu dedicato in Olimpia città della Grecia da alcuni andati col figliuolo di Agenore a cercare Europa, come si legge appresso di Pausania, il quale scriue ancora, che i Lacedemoni hebbero un simulacro di Hercole, con pelle del Leone intorno, & tutto armato; la ragione di che auane, perche essendo già andato Hercole per certi suoi affari a Sparta città principale de' Lacedemonij, haueua menato seco un giouinetto suo cugino nomato Eono, ouero Licinio (come dice Apollodoro raccontando il medesimo fatto) il quale andando tutto solo a suo piacere per vedere la città, arriuò dinanzi alla casa di Hippocoonte, che era all' hora quiui Signore, & Rè, oue fu subito assalito da un terribile cane, cui egli ferì di una pietra, & lo fece ritornare in casa; ma i figliuoli di Hippocoonte, che questo inferno, vsciti si auuentarono addosso di Eono con bastoni, & l'veciserò. Hercole, risaputa la cosa, tratto dallo sdegno, e dal dolore del morto cogno se n'andò tutto solo senza alcun indugio contra gli homicidi; & con quelli fu un pezzo alle mani: all'ultimo Hercole ferito in una coscia si ritirò, et tolse si di sotto per allhora, non potendo resistere alla gran moltitudine delle persone, che gli veniuano addosso: ma poco dapo messine egli parimente insieme molti, tanto fece, che ammazzò non solamente i figliuoli, ma il padre Hippocoonte ancora, & roinò tutta quella casa. Et per questo lo fecero armato i Lacedemoni. E gli Arcadi fecero dapo al suo simulacro una cicatrice nella coscia per memoria della ferita, ch'io dissi; per la quale, guarito che egli fu, dedicò un tempio ad Esculapio sotto cognome di Cotile, perche Cotile appresso de' Greci è il medesimo, che appò noi coscia, come che per lui fusse guarito della ferita, che hebbe nella coscia. Apollodoro scriue, che Hercole fu parimente armato: Arme di quando per la difesa di Thebe combatté contra gli Minei, & che Minerua gli diede le armi, & soggiunge, che hauendo Hercole imparato di tirar l'arco da Eurito, hebbe dapo li strali da Apollo, da Mercurio la spada, da Volcano la corazza, & da Minerua il manto, & che la corazza se la tagliò, & fece egli da se stesso nella selva Nemea.

Plinio. Plinio, riferendo alcune delle più degne statue di metallo, che fossero appresso de' gli antichi, dice, che in Roma ne fu una di Hercole terribile nell'aspetto, & vestita di una tonica alla Greca. Che fosse terribile da vedere, lo mostra quello, che si legge di uno, il quale ne hebbe tanta paura, che diuentò tutto sasso, vedendolo passare per là, oue ei si era nascosto in certa spelonca, & era quel sasso, come riferisce Suida, in forma di huomo che mette fuori il capo per vedere. Hanno poi detto le fauole, che il Sole donò un gran vaso da bere ad Hercole, con il quale egli passò il mare, come riferisce Atheneo. Macrobio l'interpreta, che fosse una forte di naue detta Scifo, che tale era anco il nome del vaso, & si potrebbe accomo fare a quello, che noi dichiammo Schifo, ouero Battello, onde non visarono poi altro vaso mai ne' suoi sacrificij, & Virgilio parlando delle ceremonie di Hercole celebrate da Euandro, quando Enea andò a lui; disse che il sacro Scifo ingombraua le mani ad esso Euandro, che mostra la grandezza di questo vaso, col quale in mano fu fatto Hercole alle volte, o per beuitore. la fauola, ch'io dissi, ouero per mostrare, che Hercole fu gran beuitore, come recita Atheneo; ilche vollero forse anco mostrare quelli, che nel paese di Corinto in certa sua capella fecero un giouinetto, che gli porgeua bere: benche Pausania Ciatò ve- scriue, che Hercole cenando quiui appresso di un suo suocero diede un sì fatto ciso da circa sì la testa a Ciatò giouinetto che li dava bere, che l'vecise, patendogli, Hercole, che non facesse quel officio garbatamente, & che per memoria di questo furono

Hercole
armato.

Apollo-
doro.

Escula-
pio Coti-
le.

Arme di
Hercole.

Plinio.

Atheneo.
Scifo va-
so di Her-
cole.

Hercole
beuitore.

Ciatò ve-

Imagine d' Ercole armato, d' Hercole mangiatore, & bevitore, & dell' vecello
Folica a lui sacrato per la sua voracità, & dell' altare sacratogli detto il
giogo del bue, segno della sua grata natura, & benignità; coronato poi
dell' albero pioppa, essendo tolto anco per il tempo che tutto dinora &
consuma.



furon poi fatte quelle statoe. Leggesi ancora appresso di Apollodoro, di Atheneo, & di altri, che Hercole fu gran mangiatore, & vorace fuor di modo, sì che mangiaua spesso egli solo vn bue tutto intiero, & che per questo gli fu consecrato da gli antichi quell' vecello, che de' Greci è detto Lato, & da' nostri Folici; perche come scriue anco Suida, egli è disu in natura grandemente vorace, & ingordo. Da questa votacità di Hercole nacquero alcuni suoi sacrificij, ne i quali non era lecito dire pur vna buona patola; perche come riferisce Lattatio, & si legge appresso di Apollodoro, vn dì, ch' ei passaua per l' Isola di Rhodo, & haueua vna gran fame, tolse per forza ad vn Contadino, che non volle vendergliene uno ambi li buoi, con li quali araua allhora il tetroreno, & se gli mangiò con alcuni suoi compagni. Il pouero huomo desperato per la perdita de' buoi, non potendo farne al ra vendetta, si volò a bestemmiare; & male dire Hercole, & à dire tutti i mali del mondo di lui, & di tutti i suoi, di che egli rise sempre, & disse, che non mangiò mai, che più gli dilettasse, che vedendo colui dirli tanto male. Onde poscia che fu fatto Dio, le genti del paese gli consecrarono vn' altare detto il Giogo del bue, & quiui gli sacrificiavano à certo tempo vn paio di buoi col giogo su'l collo; si sentiuano in questo mentre il Sacerdote con tutti gli altri, che vi si trouauano a bestemmiare, & dir tutti i mali possibili, perche credeuano in quel modo di ringraziare ad Hercole il piacere, ch' egli hebbe di sentirsi bestemmiare, & maledicti dal contadino cui mangiò gli buoi. Et a questo proposito non tacetò vn' altro sacrificio non meno pazzo, & sciocco, che si feisse uiusto, & ne fando quello, che hò detto, nato patimamente dal piacere, che

Vecello
di Herco
le.

Lattatio.
Apollodo
ro.

prese Hercole di veder, che alcuni Contadini, come riferisce Suida, per non ritardare il sacrificio apprestato, essendosene fuggito il bue, che si doveva sacrificare, ne fecero uno subito di un pomo, ficcandone quattro bacchette in vece di piedi; e que al luoco delle corna. Ouerò su la cosa, come Giulio Polluce la racconta, che non havendo potuto passare il fiume Asopo, quelli che portavano la vittima (qual'era un Montone) a certa festa di Hercole, essendo già l'ora

Suida. destinata al sacrificio, alcuni fanciulli, ch'erano quiui, piantarono quattro fistu-

Giulio Polluce. che in loco de' piedi, & due per le corna in un pomo, lo quale fingendo il montone, che si dovea sacrificare, fecero come per gioco tutte le ceremonie, che vi andauano. La quale cosa fu di sì gran piacere, e tanto cara ad Hercole, che restò l'usanza poi appresso de' Thebani di sacrificargli de' pomi nella maniera, che gli fu sacrificato quel pomo per difetto di vittima. Ma perchè non fu minore il valor di Hercole in altri più degni, & più gloriosi fatti, che fosse in mangiare, & in bere, furono anco per ciò fattegli molte statue, & dipinture, & quelle dedicategli così ne' suoi, come nelli Tempij de' gli altri Dei. Tra queste si vedeva che piccolo bambino strozzasse con le mani due serpenti andati-

Fatiche di Hercole. gli alla culla; & fatto poi grande tagliaesse le teste, che rinascuano all' Hidra, e le abbruciasse, che prendesse correndo la cerua, qual'hauetua gli piedi di metallo, & le corna d'oro, & quarciasse le mascelle ad un terribile Leone, cuoro l'affogasse: che stesse a vedere alcuni caualli, che mangiavano un Re posto loro dinanti; che se ne portasse in collo un fiero cinghiale; che ferisse con le saette in aria certi vecchacci tanto grandi, che stendendo l'ali togliuano la luce del Sole al Mondo, che menasse legato uno spauenteuole toro, che spirava fuoco; che si stringesse sopra il petto un gigante, e lo facesse morire che ammazzasse un fero drago; e leuasse di certi borti gli pomi d'ero, che da quello erano guardati; che mettesse le spalle a sostenere il cielo, che ammazzasse un Re che hauetua tre corpi; & ne menasse un grosso armento di buoi, che occidesse dinanzi ad una spelanca un terribil ladrone che spirava fumo, & fiamma dalla bocca; che si tirasse dietro Cerbero con tre teste da lui incatenato; che tirando l'arco ammazzasse l'aquila, che diuorava il segato a Prometheo legato ad un alto monte; & che ammazzasse parimente molti ladroni, & molti tiranni, che troppo lungo sarebbe a dire tutti i gloriosi fatti, che si raccontano di costui, danno materia di fatte diuerse imagini, per i quali fu chiamato domatore de' mostri, ma perchè non sono più brutti, né più spauenteuoli mostri, negli anni più crudeli stà mortali de i vitij dell'animo, hanno voluto dire alcuni, che la for-

Hercole forte i di animo. teza di Hercole fu dell'animo, non del corpo, con la quale ei superò tutti quelli appetti discordati, li quali ribelli alla ragione, come ferociissimi mostri turbano l'huomo del continuo, & lo trauagliano. Et a questo proposito Suida scrive, che per dimostrare gli antichi, che Hercole fu grande amatore di prudenza, & di virtù, lo dipinsero vestito di una pelle di Leone, che significa la grandezza, & generosità dell'animo, gli posero la mazza, nella destra, che mostra desiderio de prudenza, & di sapere, & con essa fin sotto le fauole, che egli ammazzasse il fero drago, & portasse via tre pomi d'oro, ch'ei teneua nella sinistra mano, & erano prima guardati da quello, che superò l'aperto sensuale, & da quello liberò le tre potenze dell'animo ornando le di virtù, & di opere giuste, &

Macrobi. Mactobio, il quale come ho già detto più volte, dà una intelligenza a gli altri Dei, vuole intendere di Hercole, ch'ei sia il Sole, & che i gloriosi suoi fatti, che sono dodici, più celebrati, siano i dodici segni del Zodiaco super il Sole, perati dal Sole, perchè scorre per quelli in tutto l'anno. Altri hanno voluto, che Hercole sia il tempo, il quale vince, & doma ogni cosa, & perciò gli mette il tempo, leuano in capo ghigliandole de i rami della pieppa, che questo è l'arbo, che a

Imagine d' Apolline, & d' Hercole, che contendono insieme del Tripode, & di Latona, & Diana che pacificano Apollo, & di Minerva che pacifica Hercole : significanti l'ira di Hercole con l'oracolo di Apolline per non hauerne auuta risposta, mitigata poi hauendola hauuta, & il Tripode è segno d'onore, di stima, e virtù heroica, & di verità.



lui diedero gli antichi; onde Virgilio fa, che Fuando sacrificandegli se ne cinge il capo, & la chiama Herculea fronde, perché questa con due colori, che arbore ha, mostra le due parti del tempo, l'uno bianco, che mostra il di, & l'altro nero, che significa la notte, degli quali dicono le fauole essere stata la cagione, che quando Hercole andò in Inferno, per trarne quindi Cerbero, si auolse intorno al capo alcuni rami di pioppa, & che le foglie di questi divennero bianche di sotto dalla parte, che tocca uia le carni tutte bagnate, e molli di sudore, & di sopra verde l'acre infernale fosche, & affumicate, & che perciò egli vuole dappoi, che tutte fossero sempre tali, & amolle poscia sempre, perché gli difessero il capo dal noioso fumo della casa infernale. Et a questo, che Hercole fosse tolto pel tempo, si confacevano alcune ceremonie de' suoi sacrificij, le quali, oltre all'uso osservato in quelle de' gli altri Dei, erano celebrate a capo scoperto, come trive Macrobio, se ne può rendere la istessa ragione, che fu detta nella Imagine di Saturno, cui sacrificauano pagamente a capo scoperto. Leggesi ancora appresso di Plinio, che non andauano cani, né mosche nel tempio di Hercole, ch'era a Roma nel foro Boario: quelli, ò perché sentivano a naso la mazza, che stava appoggiata quiui di fuori, ouero perché furono da costui edati per le cause, che scrive Plutarco, oue tende la ragione, perché non andassero i cani nel suo tempio: queste, perché sacrificando una volta Hercole a Gioue, & hauendolo pregato, che ei gli levasse d'attorno le mosche, che lo noiauano fuer di modo, & per questo ammazzatogli una vittima di più, quelle se ne volarono via subito tutte infierite,

ne vennero poi mai più a' suoi sacrificij. Et perciò in quella parte della Grecia, ove questo auerse, fu dato cognome à Gioue discacciatore di mosche.

Gioue scacciato-re di mos-che. Benche alcuni hanno detto, che non fu Gioue che discacciasse le mosche allhorta, ma Miagro Dio proprio delle mosche, il quale è nomato ancora da alcuni altri Miode; & quando facevano sacrificio a costui in certa parte della Grecia tutte le mosche volavano fuor del paese. Adi rauano pertimente i Citenei gente della Libia il Dio delle mosche da loro detto Achoro, e gli sacrificauano per fare cessare la peste causata talhora dalla gran moltitudine di quelle. E gli Accaroni nella Giudea ebbero medesimamente l'Idolo delle mosche Belzebu, che così l'interpreta il Beato Geronimo. Et come le mosche, andauano alli sacrificij di Hercole, così le donne ne erano scacciate: ne gli poteuano pure vedere, il che dicono fu ordinato da lui medesimo per lo sdegno, che egli hebbe già vna volta, che vna donna, non volle dargli bete, scusandosi, che all' hora era la festa della Dea Bona, tempo, nel quale non poteuano le donne apprestare, nè dare cosa alcuna a' gli huomini. Onde fu osservato dapoi, che come gli huomini erano scacciati da quelli della Dea Bona, così le donne non poteuano vedere gli sacrificij, nè entrate ne' tempij di Hercole, se non alcune appo gli Eritrei, li quali hebbero vn simulacro di Hercole, secondo che recita Pausania, intralciato, & come intessuto fra certi legni attaccati insieme in forma di Zattera, la quale portata dal mare Ionio dicono che prese teira ad vna Isoletta, che è nel mezo fra gli Eritrei, & Chio, & che gli vni, & gli altri cercarono di hauerla, hauendo già visto il simulacro, ma per quanta forza vi mettessero, non fù mai possibile leuarla quindi, fin che vn pueruo huomo Eritreo, qual era già stato pescatore, quando vi vedeva (che allhora era cieco) disse, patendogli di esser stato auerutto in segno, che con vna fune de i capelli delle donne si potrebbe tirare la Zattera col simulacro ouunque si volesse, ma non hauendo mai voluto le donne della Città dare gli

Dône scacciate dalle ceremonie di Hercole. suoi capelli per fare questo, alcune femine di Tracia, le quali, benche fossero uilegiate, nate libere, nondimeno, perche non haueuano allhora altro argomento di vivere, quiui seruiuano altri, offissero spontaneamente, & diedero gli loro, onde fu fatta la fune, con la quale gli Eritrei tirarono la Zattera, & hebbero il simulacro, & perciò voltero, & ne fecero editto publico, che alle donne di Tracia solamente fosse lecito appò loro di entrate nel tempio di Hercole. Scriue ancora il medesimo Pausania, che delle mostre statue, che erano in Delfo

Hercole & Appollon. ve ne furono due l'una di Hercole, & l'altra di Apollo, che teneuano ambe il Tripode come che se lo volessero torre lvn l'altro, perche furono già per venire lo alle mani stranamente, come si legge appresso di Cicetone, ma che Latona, &

Diana, che erano quiui parimente, pareuano mitigare l'ira di Appollo, & Minerua quella di Hercole. Fu questo cosi finto, perche adirato Hercole già vna vol-

Tripode che sia. ta, che ei non puote haure e certa risposta dal' Oracolo, tolse il Tripode, se lo portò via; ma tornato in buona poi lo rese, & hebbe perciò dall'Oracolo quello che dimandaua. Chiamarono gli antichi Tripodi certi vasi di metallo da tre piedi, che erano à loto, come hoggi sono a noi i piuoli, & altri vasi da cucina, li quali Homero fa che siano di due sorti, & ne chiama vna come diremo noi da fuoco, l'altra senza fuoco, perche questi erano tenuti nelle case, e ne' tempij solo per ornamento, & erano perciò offerti alli Dei, come dono di molto stima, & alle persone degne, & di valore erano parimente donati. Onde Virgilio gli mette fra gli honorati doni, e premije, che Enea apparecchia ne giuochi da lui fatti in honore del padre Anchise, & furono quelli sorte, che gli haueua già donati Heleno insieme con altri presenti di gran valore, quando partì da lui: benche Virgilio gli chiam i quiui Lebeti con voce Greca, & Ser-

Imagini di Mercurio, & di Minerua, quello dio della Eloquenza, questa della Prudenza, & delle arti buone inuenterice, dinotante effer necessario la Eloquenza, & la Prudenza effer congionte insieme, se deuono giouare le parole alle operationi humane.



spirto di Apollo, il quale se le andaua a cacciare in corpo per disotto ; & perciò vollero alcuni che'l Tripode fusse uno scanno pertugiatore nel mezzo, accioche lo spirto hauesse per doue entrare in corpo alla femina, che vi sedeva sopra. E lo potrēmo porre per segno di Verità; perché l'Oracolo, che veniuva da quello, era creduto dire sempre il vero. Onde riferisce Atheneo, che diceuano gli antichi parlare dal Tripode ogni uno che dicesse cose vere. E che per questo Bacchus patimamente hebbé il Tripode, che era come tazza, o altro vaso da vino, ciòciosia che il vino scuopra souente la verità delle cose non meno, che gli Oracoli de i Dei, perché quasi tutti i Dei hebberto Oracoli; e lasciò il suo. E ben che poteste essere, ch'io scriuissi vn dì di tutti, nondimeno hora non lascierò diconte di uno, che fu di Mercurio, per finire con questo la sua imagine. Scriue Pausania, che in certa parte dell'Achaia nel mezzo di una gran piazza fu un simulo di Mercurio tutto di marmo, con la barba levata sopra una quadrata base non molto grande, dinanzi del quale ne era un'altra della Dea Vesta patimente di marmo, & che a canto a questo erano alcune lucerne di metallo, le quali accendeva chi andava per consiglio a Mercurio, havendo prima abrucciato certo

Verità.

Tripode
di Bacco.Oracolo
di Mercurio.

certo poco incenso, indi offeriuia su l'altare della destra parte certo denaro, che hauuea allhora quella gente in commun'e uso; e dimandato poi quello, che voleua, accostaua la orecchia al simulacro di Mercurio, e staua a udire per un poco, poi leuatosi quindi si metteua subito ambe le mani alle orecchie, tenendo le si ben chiuse, finche che fosse fuori della piazza, che allhora le apria, e la prima voce, che udiva gli era in vece della risposta dell'Oracolo.

M I N E R V A.

Dice si, che fra le marauigliose cose date da Dio alla Natura humana, due sono grandemente mirabili, l'una il parlare, l'altra l'uso delle mani. Impero che quello esprimendo gli concetti dell'animo con marauigliosa forza persuade altri ciò che vuole; questo con molta industria mette in opera tutto quello, che può conservare la vita de gli huomini, & difenderla; come sono tutte le arti già ritrovate, o che si troueranno all'auuenire. Et perche non il bel parlare giuoa, mà più tosto nuoce, & fa male qual volta non sia accompagnato da buon volere, & da prudenza, nè la prudenza può essere di utile al mondo, quando non sappi persuadere altri a fuggire il male, & seguitare il bene, & à fare quelle cose, che alla vita ciuile fanno di mestiere, gli antichi lo mostraron accoppiando insieme Mercurio, del quale ho detto già, e Minerua, della quale dico hora, stimata Dea della prudenza, & inventrice di tutte le arti. Et perciò delle statoe di ambi questi Dei, giungendole insieme, ne fecero una, e la chiamarono con uoce Greca Hermathena, perche chiamano i Greci Mercurio Herme, e Minerua Athena, e la tennero nelle Academie, per mostrate à chi quiui si esercitava, che la eloquenza, e la prudenza hanno da essere insieme giunte, come questa da sè poco gioui, e quella da sè parimente nuoca spesso, e forse sempre, secundo che assai lungamente ne discorre Marco Tullio nel principio della Inuentione, al quale scrive anco ad Attico suo della statua, ch'io dissi in questo modo. La sua Hermathena mi piace assai, & è così ben posta nella Accademia, che la pare tener tutta. Volendo dunque fare Minerua, o sola, oueto accompagnata con Mercurio, facisi di faccia quasi virile, & assai severa nell'aspetto, co' occhi di color cilestre, che questo le dà sempre Homer, come suo ptoptio. Et Pausania doppo hauer scritto di certo simulacro di Minerua, che era in Athene nel tempio di Volcano, soggiunge di hauer trouato certa fauola, che la fa figliuola di Nettuno, & che ella haueua gli occhi cilestri, perche tali erano anco quelli del Padre. Ma Cicerone, che parla della natura de i Dei, dice, che gli occhi di Minerua erano celsi, & cerulei quelli di Nettuno, che potrebbe dimostrare qualche differenza fra loro, ma nos credo io perdi che fosse molta, perche l'una, e l'altra voce appresso de i Latini significa va colore verdicchio ben chiaro, quale si vedene gli occhi de i gatti, & delle cincie; se non votanno forse dire, che in questi di Minerua fosse uno splendore più insocato a simiglianza di quello, che mostrano gli occhi de i Leoni. Faccisi parimente armata con una lunga hasta in mano, e con lo scudo di cristallo al braccio, come Ouidio fa, che Ouidio, ella medesimamente si disegna da se stessa, quando la uera di ricamo a troua con Aragne, e dice seguitando quel disegno. Fàse con l'basto, e con lo scudo, e s'arma.

Il capo d'elmo, e di corazza il petto.

Eloio di Minerva, diano ancora, & altri hanno descritto Minerua nel medesimo modo, togliere donec

Imagine di Vulcano, che con una scure di Diamante aprì il capo à Gioue, il quale ne nasce Minerua dea della sapientia, che dinota ogni sapere venir da Dio, & star nel ceruello la virtù intellettua. significa ancora nelle donne non esser nè consiglio nè sapere.



done forse, come hanno fatto souente di molte altre cose il ritratto da Homer, il quale quando fa andare persuasa da Junone ad aiutare i Greci contra Marte, che combatteua allhorta per gli Troiani, la descrive in forma di valorosa guerriera, e le dà vn'elmo in capo tutto dorato, perche l'ingegno dell'huomo accorto armato di saggi consigli, facilmente si difende da ciò che sia per fargli male, e tutto risplende nelle belle, & degne opere, che fa. E l'oro sù l'elmo di Minerua anco vuol dire, che ella souente è tolta per lo diuino splendore, che rischiara gli humani intelletti, & d'onde viene ogni prudenza, & ogni sapere. Fu anco finto che Minerua nascesse del capo di Gioue, come scrive Paulania, che ne fu vn simulacro nella rocca d'Athenè, hauendo glielo aperto Volcano con una tagliente scure di diamante, senza il seruizio della moglie, perche la virtù intellettua dell'anima stà nel ceruello; & discende ella, e tutta la sua cognitione dal supremo intelletto, che è Gioue: conciosia che ogni sapienza venga da Dio, e nasca dalla bocca dello Altissimo, non da queste cose basse, e terrene mostrate per Junone. Et questa è miglior dispesione di quella, che ha fatto Mariano a dispregio delle donne, il quale perche non fu forse troppo loro amico dice, singarsi Minerua essere nata senza madre; perche le donne non hanno consiglio, nè prudenza alcuna, ò forse, che disse così per andare dietro ad Aistotele, il quale scrive nelle sue morali, che le donne non hanno punto buon consiglio. Cui non ardisco già di oppormi, ma dico bene, che molte donne a tempi nostri si mostrano così prudenti, & accorte, che lo fanno mentire. Et se non che il valor loro, le fa assai nete al mondo, mettendo gli nomi porci anco infiniti esempi del senno, & della prudenza loro mostrando quello, che alt-

Nascim.
to di Mi-
nerua.

Contra
le donne.

Donne di
fesa.

tri forse non ha voluto vedere, & è, che se bene Minerua nacque senza il seruitio della femina, nacque ella però femina, e vuole perciò il dcuere, che si confacci più alle donne, che à gli huomini. Oltre di ciò copersero à costei il capo di elmo per darci ad intendere che l'huomo prudente non iscuopre sempre tutto quello, che sà, non manifesta ad ognuno il suo consiglio, né parla sempre in modo, che sia inteso da ognuno, ma da chi solamente è simile à lui, secondo che gli effetti lo ricercano, si che le sue parole à gli altri poi paiono simili a gl'intricati detti della Sfinge. Donde su forse, che in certa parte dello Egitto posero innanzi al tempio di Minerua, che fu aderata quinque, e creduta Iside, a Sfinge, benché si legge anco, che ciò fu fatto per mostrare, che le cose della religione hanno da star nascoste sotto sacri misterij in modo, che non siano intese dal volgo, più che fossero intesi gli enimmi della Sfinge. Pausania scrive, che in Athene fu un simulacro di Minerua, qual'hauea sù l'elmo nel mezzo come si direbbe per cimiero la Sfinge, e di qua, & di là erano due Griffi, li quali non sono bestie, ne vecelli, ma participano di quelle, e di questi, perche hanno il capo di Aquila, e le ali, & sono Lioni nel resto. Trouansi questi animali fieri, e terribili (se pure se ne troua, perche Plinio gli crede fauolosi) nella Scithia, oue guardano le minere dell'oro, come scrive Dionisio Afro, si che

Arimaspi. gli Arimaspi gente di quel paese, che hanno vn'occhio solo in fronte, non lo ponno raccogliere senza gran pericolo, & è perciò, guerra quasi continua fra loro. Onde si può conoscere quale guardia debba hauere ciascheduno dal proprio ingegno, accioche non venghino gli Arimaspi ad inuolagliete. Posero anco il Gallo gli antichi alle volte sull'elmo a Minerua, come mostraua certa sua statua fatta da Fidia à gli Elei d'oro, e di aurio, il che Pausania par credere, che fosse perche il Gallo è ardito, e feroce, come bisogna essere nelle guerre: ma aggiungiamo noi anco, che ciò mostraua la vigilanza, che ha da essere ne' saggi, & valorosi Capitani. Impero che credettero, che Minerua hauesse la cura non meno delle armi della guerra, che della pace, & però la fecero armata, come

Pallade. dissi. Et le fauole finsero, che ella vccidesse di sua mano Pallante gigante fero-
Palladio. cissimo, dal quale vollero alcuni che ella fosse detta poi Pallade. Et alcuni altri dicono, che ella fu così chiamata da certa voce Greca, che significa mouere, o crollare, perche la sua statua era fatta in guisa, che pareua crollar l'asta, che teneua in mano, alla similitudine del Palladio simulacro di legno di questa Dea, il quale veramente la crollaua da se, & mouea gli occhi, & fu credute essere disceso di Cielo, come dissi nella imagine di Vesta, nel tempio della quale egli era guardato così secretamente che non toccarlo, màne anco poteua vederlo altri, che quella delle Vergini Vestali, alla quale era data questa cuta. E fu

Tritonia. cognominata Minerua da principio Tritonia; ò fosse da certa Palude della Libia di questo nome; della quale alcuni l'hanno poi fatta figlia, forse perche ella fu prima veduta quiui; ouero perche sono le parti della sapienza, conoscere le cose presenti, preudere quelle, che hanno da venire, & ricordarsi delle passate: oueramente perche tre cose ha da fare l'huomo saggio principalmente, consigliare bene, giudicare dirittamente, & operare con giustitia. Lascio le altre ragioni, che si leggono di questo nome, perche di nulla seruono a quello, che hò da dire, come poco serue anco riservare, che Minerua fosse detta, ò dallo ammoniti, perche la sapienza mostrata per lei dà sempre buone ammonitioni, ò dal minuire, & scemare le forze di coloro, che alli continui studij sono sempre intenti, ouero dal minacciare, perche come Dea della guerra, & armata, sempre pareua terribile, & minaccieuole. Nondimeno questo ultimo viene Minerua ancora assai à mio proposito, perche alcuni hanno voluto, che Minerua fosse Celare. se la medesima, che Bellona, la quale fu patimenti aderata come Dea delle

Imagine di Bellona Dea della guerra & carrattiera di Marte, & de suoi Sacerdoti, che da se stessi feriscono, & del Pino à lei sacroto, questa vien intesa per l'apportatrice delle vccisioni, ruine, strage, effetti proprij della guerra.



delle guerre. Et Cesare scriue che in Cappadocia la hebbero in ruerenza sì grande, che volsero quelle genti, che il suo Sacerdote fosse il primo dopò il Rè di autorità, & di potere, parendo loto, che la Maestà della Dea lo meritasse. Ma per quello, che ne mostrano le imagini, si può dire che fra Minerua, & Bellona fosse tale differenza, che quella mostrasse l'accorto prouedimento, il buon gouerno, & il saggio consiglio, che usano i prudenti, & valorosi Capitani nel guerreggiare, & questa l'uccisioni, il furore, la strage, & la roina, che ne i fatti d'arme si veggono, perche la fingono i Poeti autiga di Marte, come Statio, quando dice.

*Con sanguinosa man Bellona regge
I feroci destrieri e batte, e sferza.*

& sparsa per lo più di sangue, onde Silio Italico la fa andare scorrendo per le armate squadre, & così la descrive.

*Scuote l'accesa face, e'l biondo crine
Sparso di molto sangue, & va scorrendo
La gran Bellona per armate squadre.*

Nientedimeno Statio dà pur anco la medesima forza a Minerua, & la fa non punto meno imperuosa, & violenta di Bellona; quando mette che Tideo pregandola, così dice:

*O Dèa feroce del gran padre honore.
De le guerre terribile padrona,*

Cui

Cui orna il capo con un viago horrore.
Forza non haue Marte, nè Bellona
Il forte elmo, & il petto la Gorgona
Di sangue sparsa, e de la qual maggiore
Ne le battaglie, accetta hor il mio voto,
Ch'io porgo humile al tuo Nume diuoto.

Fu dunque Bellona appresso de gli antichi vna Dea tutta piena d'ira, & di furore, & alla quale credettero che dilettasse assai di vedet spargere il sangue hu-
Sangue sparo, a mano, onde fu; che ne' suoi sacrificij in vece di vittime, i Sacerdoti stessi si pun-
Bellona. geuano con le coltella le braccia, e le spalle, & la placauano col proprio san-
gue. Questa fu fatta alcuna volta con vna sferza in mano, con la quale attac-
caua le fere battaglie, e talhora la faceuano anco con vna tromba alla bocca,
come che desse il segno del fatto d'arme, & alle volte la fecero con vna arden-
Licofron te. te face in mano; perciò che si legge appresso di Licofrone, che soleuano gli an-
tichi prima che fossero trouate le trombe, quando eran per fare battaglia, man-
dare davanti a gli eserciti alcuni con accefe faci in mano, le quali si gittauano
contra dall'vna parte, & dall'altra, e cominciauano poi la sanguinosa battaglia.
Claudia no. Di che intese Statio, quando disse, che al cominciare di vn fatto d'arme Bel-
lona fula prima, che mostrasse l'ardente facella. Et Claudiano parimente pat-
jò secondo questa vsanza de gli antichi dicendo,

*Tiffone l'acceso pino scuote
Commano, che miseria sempre apporta:* *Et ale triste insegne faraccorre
Le pallide ombre a la battaglia presto.*

Colonna bellica. Leggesi ancora che davanti al tempio di Bellona fu certa colonna non mol-
to grande, la quale i Romani chiamauano la colonna Bellica, perchè delibera-
to che haueuano di fare alcuna guerra, a quella andaua l'uno de i Consoli, po-
scia che haueua aperto il tempio di Giano, & quindi l'inciauà vn'hasta verso
la patta, oue era il popolo nimico, & intendeva si che allhora fosse se me direm-
mo noi gridata la guerra. Ma innanzi che hauessero i Romani tanto dilatato
i confini, cos dichiarauano la guerra. Mandauano a questi vn Sacerdote a ciò
deputato, il quale quiui narrava le giuste cagioni, che essi haueuano di mouere
la guerra, dappoi spiegava vn'hasta tre' capi de' nemici. Fu anco in altre manie-
re gridata, & dichiarata la guerra appresso de gli antichi, come hò già detto
nella imagine di Giano, & dirò in quella di Marte, se verrà a proposito. Et con-
cludendo di Bellona, dico, ch'ella fu differente almeno di imagine da Minerua,
alla quale, per ritornare al suo d' segno, Apuleio mette sopra l'elmo vna ghir-
landa di vliuo, che questo arbore fu dato come proprio a lei da gli antichi, per-
che ella ne fu ritrouattice, come la chiama anco Virgilio, & come racconta la
fauola della contesa, che fu tra lei, & Nettuno sopra il possesso di Athene; oue
Herodoto scriue, che fu il medesimo vliuo, che Minerua fece nascere all' hora,
& che abbruciò insieme con la Città abbruciata già da' Persi, ma che lo stesso
di anco rigermogliò, & crebbe all'altezza di due cubiti. Et dicono alcuni, che
fu così finto, perchè Minerua fu la prima che mostrasse il modo di spremere
Poglio dalle vliue, & anco perchè non si può acquistare le scienze senza frequen-
te studio, & lunghe vigilie. Onde si legge, che pur anco in Athene fu dedi-
cata a questa Dea vna lucerna d'oro, la quale ardeua di continuo, ne vi mette-
uano però olio più di vna volta l'anno, & questo età dice Pausania, perchè il
lucignolo età di certa sorte lino, che non si lascia consumare dal fuoco. Et il
medesimo racconta, che appresso de' Corinthi hauendo Epopeo per certa victoria
fatto vn tempio a Minerua, la pregò, che mostrasse qualche segno di ha-
uerlo caro, & che subito quiui dinanzi al dedicato tempio spiccdò fuori della ter-
Arti di ra vn rampollo di oglio. D'onde si può vedere, che a ragione fu dato a costei
Minerua l'vliuo, nè per lo studio solamente del sapere, ma per l'esercitio ancora delle

Imagine di Minerua inuentrice del filare, tessere, cucire, & altri donne sché effercitj; inuentrice dell'vliuo simbolo del lungo & necessario studio, con gli vecelli a lei sacrati. la Ciuetta significa il consiglio del prudente, il gallo la vigilanza del saggio, & l'ardure de soldati.



arti da lei trouate, come filare, cucire, tessere, & fare delle altre cose, che sono proprie alle donne. Per le quali i Greci hebbero vna grande statua di legno di questa Dea che sedeva sopra vn'alto seggio, e teneva vna conochchia con ambe le mani: Et i Romani in certo di delle feste celebrate di Marzo a Minerua, faceuano, che le padrone conuitauano le santi, & le seruiuano di loro mano, quasi che volessero mostrare di riconoscere da quella l'utile che traheuano dalle serue col filare, tessere, cucire, & fare l'altre cose, delle quali ella era stata l'inuentrice; & che le serue parimente per lei hauestero questo premio delle fatiche tolerte tutto l'anno nelle arti trouate da lei. La Ciuetta ancora fu posta alle volte sù l'elmo a Minerua, come veccello suo proprio, e da lei amato di modo, che ò siale sul capo, ouero à piedi ella l'ha quasi sempre feco; di che voglieno alcuni estere la ragione, che in Athene città cara a questa Dea sopra tutte l'altre, come mostra il nome, che ella hebbe commune con questa, per lo studio delle scienze, e delle buone arti, che quiui fiorirono tutte già gran tempo, fu copia grande di questi vecelli. Onde nacque il prouerbio di portate Ciuette ad Athene, per quelli, li quali vogliono dare altrui quello, di che egli ha grande abondanza. Ma le fauole dicono, che Minerua amava prima la Cornacchia, hauendola fatta diuentare veccello di bella giouane che fu prima, per difenderla dalla forza di Nettuno, che innamorato di lei le correua dietro sul litio del mare, & la tenne al suo servizio fin, che accusò le figliole di Cetope: perche sdegnata all' hora la Dea del tristo officio fatto da costei, la fece subito di bianca, che fu prima, diuentare negra come è hora, & discacciolla da se, & in suo loco tolse la Ciuetta, onde su poi sempre, & dura tut-

Minerua
con la co-
nocchia.

Ciuetta
con Mi-
nerua.

tauia grauissima nimistà, sìa questi duo vcelli. Et significa la Ciuetta il saggio, e buon consiglio dell'huomo prudente, come si legge appresso di Giustino, che essendo volata vna Ciuetta sù l'hasta à Hierone la prima volta che egli ancora giouinetto andò alla guerra, fu interpretato che sarebbe di consiglio molto accorso; & su vero perche diuentò Re di Siracusa, benche fosse nato di basso luoco. Et perche gli occhi di Minerva sono di vn medesimo colore con quelli della Ciuetta, la quale vi vede benissimo la notte, intendesi che l'huomo saggio vede, & conosce le cose quantunque siano difficili, & occulte, e che leuatosi dall'animo il velo delle menzogne penetra alla verità con la vista dell'intelletto; perche questa stà occulta, ne si lascia vedere ad ogn'uno; onde Democrito la pose nel profondo di vn pozzo, dicendo ch'ella quindi non uscisse mai, se il tempo, ouero Saturno suo padre (come dice Plutarco) non ne la traheua fuori alle volte. Et Hippocrate scriuendo ad vn suo amico disegna la Verità in forma di donna bella, grande, honestamente ornata, e tutta lucida, & risplendente, ma ne gli occhi più assai, perche questi paiono due lucidissime stelle, & foggiunge poi della Opinione, che ella medesimamente è donna, ma non così bella, né brutta però, ma che si mostra tutta audace, e presta ad appigliarsi a ciò, che le si rappresenta. Appresso di Epifanio si legge, che dipingevano la Verità alcuni Heretici con lettere Greche in questo modo. Mettevano che l' α , & la ω fosse il capo, & β , & la ψ il collo, e così venendo giù formavano tutto il corpo, mettendo sempre quelle due lettere, che di mano in mano sono più vicine alla prima, & all'ultima. Et Filostrato, dicendo che la verità era dipinta nel sacro antro di Anfiatra, la fa vestita di bianchissimi panni, & in altro luogo la chiama poi madre della Virtù. La quale fu da gli antichi patimenti creduta Dea, & adorata, & a lei come a g'l'altri Dei posero i Romani in tempio davanti à quello dell'Honore, che di uno votato a questi da Marcello, come riferisce Valerio Massimo, bisognò farne due, perche i Pontefici dissero, che la religione non comportava, che un tempio solo fusse dedicato à duo Numi: conciosia che hauendo in quello qualche prodigo, non si potea sapere cui di loro si hauesse da sacrificare. Si che alla Virtù, & all'Honore fu dato il suo a parte, & a questo non poteua entrare se non chi passava per quello, volendo perciò mostrare, che non vi è altra via da acquistarsi honore, che quella della virtù, come che quello sia il vero premio di questa, che fu perciò fatta con due ali, conciosia che l'onore; & la gloria quasi leggerissime ali sollevino da terra le persone virtuose, & le portino a volo con non poca metauglia di ogniuao. Ilche non era nel tempo di Luciano forse, come ne gli altri tempi ancora non è stato per non dire di quello di hoggidì, che pur troppo se lo vede ogni uno come sia; imperoche egli descriue in certo suo dialogo la virtù tutta mestà addolorata, vestita con certi pochi stracci intorno, & molto malamente trattata dalla Fortuna in modo, che le era tolto di andare etiando a farsi vedere a Gioue. Et dìò questo poco pur'anche de' nostri tempi, che alcuni hanno dipinta la Virtù in forma di Pellegino, come ch'ella non troui qui stanza, & perciò se ne camini via. Ritrouasi ancora, che gli antichi la fecero a guisa di matrona, che siede sopra vn fasolo quadro; & in certa medaglia antica si vede la virtù fatta in modo, che si vede vna Donna appoggiata col sinistro braccio ad vna colonna, & che con la destra mano tiene vn serpente. Fù poi la virtù maschile, come ha vna medaglia di Gordiano Imperatore, formata come huomo vecchio, barbuto, tutto nudo, appoggiato ad vna mazza, che ha la pelle del Leone inuolta all'uno delle braccia, cui sono lettere intorno, che dicono: Alla virtù di Augusto. Et ha vna medaglia ancora di Numeriano la medesima figura. Ma in vna di Vittellio è la Virtù in forma di Giovine vestito succin.

Imagini della Virtù, & dell'Onore, che si riguardano così scolpiti in una medaglia di Vitellio, dinotante dalla virtù & attioni vireuose prouenir l'onore, & con l'onore l'abondanza del tutto, & ogni humana felicità.



succintamente con elmo in testa, & cimiero di alcune penne, tien la sinistra alta appoggiate ad un'asta dritta in terra, & la destra con lo scettro appoggia al destro ginocchio più eleuato dell'altro, perche ha sotto il piede una testuggine, & ha gli stivali in gamba; è stata dritto, e guarda fisso ad una giovane, che gli è di simpatia fatta per l'Onore, la quale alzando il destro braccio tiene l'asta, come l'altro, & da questa parte è nuda fin sotto la mammella: nella sinistra il corno di douititia, & un'elmo sotto il piede, & il capo adorno di belle treccie bionde, che con vago modo gli sono auolte d'intorno. Prolico Filosofo, come si legge appresso di Xenofonte, & lo tiferisce Marco Tullio, finse, che Hercole, mentre ch'egli era giovine, andò non sò come in certo luoco diserto, ove trouò due vie, che andauano in diuerse parti, & nén sapendo a quale si dovesse appigliare, mentre ch'ei stava sospeso, e tutto pensoso sopra di ciò, gli apparvero due femine, l'una delle quali era la Voluttà bella in vista, tutta lasciva, & vaga, per gli artificiosi ornamenti, che hauuea d'intorno, la quale lo persuadeua a caminare per la via de i piaceri larga al principio, piana, & facile, piena di verdi herbe, & di colorni fiori, ma stretta poi al fine, falsosa, & piena di acutissime spine. L'altra più secura nello aspetto, semplicemente vestita, era la Virtù, che la sua via gli mostraua prima stretta, & certa, & difficile; ma che dopo menaua in fioriti prati, & in amenissimi campi pieni di soavissimi frutti. Et perche a questa si accostò Hercole, ebbe così glorioso nome. Dante fingendo nel suo Purgatorio di hauer visto in sogno la Voluttà, la descrive una femina balba, con gli occhi guerchi, & co i piei storti, & man monche, & di colore scialba, la quale cominciaua poi a parlare speditamente, si drizzaua tutta, e lo smarrito volto, come amet vuole, cosi lo coloraua, & haurebbe tratto

luià se con sue dolci parole, se non che appatue vna donna santa, & honesta la quale dice egli.

*L'al tra prendena, & dinanzi l'apriua, Quel mi s'uegliò col puzzo che n'usciva,
Fedendo i drappi, e mostrauasi il vetro,*

Virgilio. Le quali cose si contanno molto bene alle vie de' piaceri vitirosi, & della virtù. Ma chi volesse in altro modo ancora mostrare queste due vie potrebbe far la lettera di Pithagora, sopra della quale scrisse Virgilio que' pochi versi, mostrando ch'ella ci figuraua la vita humana, li quali vengono à dire questo in nostra lingua.

*La lettera a Pithagora già data
Mostra la forma dell'humana vita,
C'è le due corna, in che ella è separata.
Perch'è la destra ual'erta salita
De la virtude con angusto calle,
Difficile a principio è mal gradita,
Ma poi facile a chi la via non falle,
Perche ascendendo ginge, oue s'oblia
Le fatiche lasciatesi a le spalle,
Dala sinistra v'è più larga via
Facile, e piana, ma che pos l'huom mena
Oue sol pianto, e pentimento sia.
Però qualunque il suo desir affrena.*

*Nelo lascia seguire il van piacere,
Ch'è principio par gioia, al fin è pena.
E virtù segue con sermo volere
Di parir i disagi, che fortuna
Cui meno ella douria fa sostenere,
S'acquista tanto honor, che poi più d'una
Eta ne uien memoria, e illustre e chiara
Sua fama fa be saria stata bruna.
Ma chi s'oll'occhio, e la lasciuà h'è cara,
Con biasmo viue, e quella vita al fine,
Che si gli parue dolce sente amara,
Et traggionli il cor pungenti spine.*

Honore. Perche non danno i mondani piaceri all'ultimo altro, che pentimento, e vergogna, ma le virtù oltre che in noi stessi ci acquetano l'animo, appresso de gli altri anco poi ci acquistano gloria, & honore. La imagine del quale faceuano gli antichi, come la descriue l'Alciato, di fanciullo vestito di vn panno porporeo, con ghirlanda di lauro in capo, cui dava mano il Dio cupido, & lo pareua menare alla Dea Virtù, che andaua innanzi. Adotarono gli antichi vna Volupia. Dea ancora de i piaceri, la quale chiamarono Volupia, come scriue Varrone, & era la sua statua vna donna pallida in faccia, la quale a guisa di Regina se ne stava in alto seggio, & pareua tenersi la Virtù sotto i piedi.

Angero. Nel tempio di costei era posta sopra vn'altare Angerona creduta parimente Dea del piacere, ouero (come riferisce S. Agostino da Varrone) del fare che i Latinii dicono agere. Onde ella hebbe il nome, perche pareua che ella mouesse gli huomini alle attioni, come la Dea Stimula gli stimulaua, & Hora gli esortaua. Et come Plutarco scriue, il tempio di costei stava sempre aperto, accioche quella, che effortaua turruia gli huomini a qualche degna opera folle vista sempre da ogni uno. Di Angerona hanno anco detto alcuni, che ella fu così nomata dallo Angore, cioè affanno, & trauglio, ch'ella leuo via subito, che a lei non meno, che a gli altri Dei furono ordinate le sacre ceremonie, facendone cessare il male della squilantia chiamata angina da' Latinii, che ammazzaua gran numero di persone in Roma, & per questo forse il suo simulacro hauea qualche panno intorno al collo, che gli legaua anco la bocca. Ma

Tacere necessario. Macrobio vuole, che Angerona con la bocca legata, & suggellata mostrasse, che chi sà patire, e tacere dissimulando gli affanni, vince quelli al fine, & se ne gode poi vita lieta & piaceuole. Plinio & Solino scriuono, che questa Dea fu così fatta per dar à vedere, che non bisogna parlare de' secreti misterij della religione per diuulgarli: come volle anco Numa far conoscere, quando intro-

Imagini della Dea Volupia Dea de piaceri concilcante la Dea Virtù sotto li piedi suoi, denotante la detestanda, & infame vita de' dati à piaceri, in tutto spregiatori della virtù, solo dati ad ogni sorte di vitio, quasi irrationali.



tuita coperta di occhi, & di orecchie; perche bisogna vedete, & vdire assai, ma parlar poco. Et può ogniuuno sempre che gli piace tacere, ma non può sempre dit ciò, che vuole; il che mostra il cappello, che è segno di libertà, come altrove è stato detto. Et del Lupo si legge, che fa diuentare roco qualunque ei veglia prima che sia veduto, & che quando ha rapito alcuna cosa se ne fugge via così tacitamente, che non atdisce a pena di fiatare. Ad Harpocrate fu dedicato il perfico, perche questo arbore ha le foglie simili alla lingua humana, & i suoi frutti rassimigliano il core, come che la lingua manifesti quello, che è nel core, ma non lo debba però fare; se vi considera ben sopra. Et perciò il tacere a' suoi tempi è virtù, come mostrò Minerua cacciando da se la Cornacchia veccello gattulo, & loquace; perche non dee l'uomo prudente perdere tempo in molte parole, & vane; ma tacendo ha da considerate le cose molto bene prima che ne ragioni, & dirne poi quello che bisogna solamente. Il che voleua forse mostrare la statua di questa Dea, che fu appresso de' Messenij, la quale secondo che Pausania la descriue, teneua una Cornacchia con mano, come che'l

introdusse di adorare certa Dea da lui nomato Tacita, secondo che Plutarco scriue, che bisogna tacere le cose de i Dei, Per la qual cosa adoratono parimente quelli di Egitto il Dio del silentio, & lo tennero in compagnia de i loro Dei principali. Il nome di costui appò loro fu Harpostrate, e Sigalione appresso de i Greci, & la sua statua, secondo Apulelio, & Martiano, era di giouinetto, che si teneua il dito alla bocca, come si fa quando si mostra altui con senno che taccia. Egli fu anco talhora fatto pel Dio del silentio una figura senza faccia con un piccolo cappelletto in capo, & con una pelle di Lupo intorno, & era quasi

Harpō-
strate.

Lupo col
silentio.

Perfico di
Harpō-
strate.

Cornac-
chia cac-
ciata da
Minerua.

Imagine della Dea Angerona da alcuni tenuta Dea del Piacere & delle humane operationi, & anco sopra il male della gola, del silentio, & del sopportare, & imagine del Dio del Silentio detto Harpocate o Sigalone.



parlare habbi da eser così in mano dell'huomo saggio , ch'e il poisa allentare & stringere, secondo che si presenta la occasione, che ricerca il bisogno . Hebbe poi Minetra una lunga hasta in mano, come d'isi, che le danno tutti i Poet i & Apuleio patimente la descrive, che crolli questa con mano, & che leuando il braccio alzi lo scudo, & fa che vanno con lei duo simili a fanciulli, i quali con le nude coltella in mano paiono andare minacciando ; de' quali uno è lo Spauento,l'altro il Timore,perche non sono le guerre mai senza questi . Però fingendo Statio, che Marte commandato da Gioue vada a metter guerra fra gli Argivi,e i Thebani,dice ch'e tolse lo spauento,e'l Terrors, & se lo fece andare auanti,& lo disegna in parte,descriue gli affetti, che da lui vengono in questo modo .

*De la plebe crudel, c'ha intorno, elegge
Il Terrors, e a destrier lo mada innazi.*

*Terrorre.
Al cui poter non è chi il suo paregge,
In far temer altrui, non che l'auançé.
Per costui pár, che l'huomo il ver di-
spregge,*

*Se nel timido petto auien che stanzi
Il mostro horrendo,c'ha voci infinite,
E mani sempre al mal preste, & ardite.*

*Vna sola non è sempre la faccia,
Ma molte, e tutte in uariati aspetti,
Che si cambiano ogni hor, pur ch'a lui
piaccia*

*Pausania mette il Terrore fatto in due modi da gli antichi l'uno, con capo
di*

*D'accordar quei co i pauentosi detti,
Quale ne cori human si forte caccia.
Ch'a dar loro ogni fede sono a frettie.
E con tanto spauento spesso assale
Le Città, che poi credeno ogni male.
Crederan, che non più sia Sol un Sole.
E parrà lor quel, che non è vedere,
Se i miseri mortali a le parole
Del tremendo Terror di rado vere,
Porgon l'orecchie, e che lo stelle inuole.
Vn nèbo ond'abbiam poi tutti a cadere
Che la terra pauenti, e tutta trieme.
E si scuotan con le le felue inferme.*

di Lione, che tale era intagliato, come ei dice, appresso de gli Elei nello scudo di Agamennone: l'altro con faccia, & habito di femina, ma spauenteuole più Scudo d' che si possa dire. Et vna così farta imagine dello Spuento dedicarono i Corinti alli figliuoli di Medea, da loro uccisi già per gli perniciosi doni, che essi nonne. portarono alla figliuola di Creonte, onde ella ne perì con tutta la casa regale. Ma non fu però creduto sempre il Timore noceuole, pertehe Plutarco scriue, che questo fu adorato da' Lacedemonij, non perche hauessero paura di lui, come di alcuni altri Demoni, li quali voleuano, che fossero lontani dalla città, ma Timore adorato. perché pensarono, che la Republica si conseruasse per lui, quando le leggi, & i Magistrati etano temuti. D'onde fu, che gli Efori, che erano il sommo magistrato, entrai in ufficio, subito (come dice Aristotele) comandeuano, & lo faceuano gridare per la città, che ogn'vno si tagliasse la barba, & fosse vidente alle leggi; accioche essi non fossero stortati di far male a persona, & faceuano questo per ufare i giouani ad ubbidire anco nelle cose leggiere. Oltre di ciò non crederero gli antichi, che fosse vera fortezza il non temere di cosa alcuna, ma si l'hauere paura di patire cosa indegna: & stimarono, che hauesse da essere tempe piùardito contra gli nimici chi temeva di offendere le leggi, che chi non ne faceua conto alcuno; & che la tema di acquistare tristezze, facesse gli huomini più gagliardi a sopportare ogni fatica, & ogni pericolo. Et questa è la paura, che debbono hauere i popoli; & per questo posero i Lacedemonij il tempio del Timore a canto alla casa de gli Efori. Et di Tullio Hostilio, Rè de' Romani quando ordinò (come riferisce Lattrantio) che si adorasse il Timore, & la Pallidezza insieme, perché di rado auuiene, che non impallidisca chi teme. Et meritaua bene egli, che trouato gli haueua così belli, come dice elso Lattantio, di hauere i suoi Dei sempre seco, & che non l'abbandonassero mai. Ma ritornando à Minerua, essa mostra, mentte che trolle l'asta, & alza lo scudo con la compagnia, che le dà Apuleio, le minacce della guerra; & se la consideriamo in pace, lo scudo, ch'era di lucidissimo cristallo, e copriuail corpo da ciò, che fosse venuto per offendere, mostraua, che l'animo dell'huomo prudente è coperto dalle membra terrene, solo per guardarlo, e custodirlo, & non perche da quelle gli sia oscurata la vista in modo, che non possa più vedere la uerità delle cose. Et perche gli scudi communemente sono di forma orbiculare, benche quello di Minerua si veggia talhorta fatto altrimenti. Martiano scriisse, che lo scudo nel braccio di Minerua significaua, che il Mondo, qual'è patimamente di forma rotonda, no. e gouernato con somma, & infinita prudenza, & non a caso, come volleto Democrito, & l'Epicuro. E l'asta vuol dire, che l'huomo prudente può fat male ad altri etiandio di lontano; ouero che la forza della prudenza è tanta, che pene tra ogni durezza di tutte le più difficili cose, e souente si leua ranto altro, che vā fin'al Cielo. Onde Claudio fece l'asta di Minerua tanto lunga, & alta, che passaua le nuoole. Et Homer, forse per esprimere ancor meglio questo, finge, che Minerua, volendo andare a Telemaco, per mettergli in animo, che vadi a cercare Vlisse suo padre, si mette a' piedi gli dorati talati, di quella sorte che nella imagine di Mercurio habbiamo detto che siano, nè porta seco altro, che l'asta. Trouasi ancora appresso di Marco Tullio, que ei scriue della natura de i Dei che vi fu vna Minerua (conciobia che egli racconti di cinque) la quale era finta hauere le ali a' piedi. Pausania parimente scriue, che fu vna lunga hasta in mano a quel simulacro di Minerua, ilquale haueua sùl'elmo, come hò già detto, la Sfinge, e gli Grifi; & seguita descrivendolo, che statua dritto con certa tonica che lo copriua tutto fin'a terra, & era sotto la corazza (che le giaceua a' piedi) lo scudo, & vi aggiungono anco la Ciuetta, e che al calce dell'asta

Demo- era vn serpente. Da che prese argomento Demosthene, quando fu forzato
sthenè. andarsene in bando, di dire che Minerua, la quale era proprio nume di Athene,
si dilettava troppo di tre strane bestie, che erano la Cuetta, il Serpente, & il
popolo: perche nella repubblica di Athene hauera che fare assai il popolo,
& pigliaua egli le cose al peggio all' hora, che si sensuua offeso. Ma, come,
Serpente hò già detto della Cuetta, così dico del Serpente, che fu dato a Minerua per
di Miner- segno di accortezza; & di prudenza. Onde in Roma dinanzi al gran simula-
ua. cro di Minerua giù a piedi itaua il Serpente tutto in te ruolto, se non che al-
Seruio. zaua la testa su dietro allo scudo, ch'ella teneua al braccio, come dice Setuio,
oue Virgilio le fa, che i due serpenti, quali uccisero Laocoonte, e i figliuoli, se
ne andarono diritto al tempio di Minerua, & quiui si posero a i piedi della Dea,
& sotto lo scudo. Della tonica, che costei porta con la corazza sopra, scrive
Habito di Herodoto, che i Greci tollero questo modo di vestire dalle donne di Africa, che
Minerua. habitano intorno alla Tritonide palude, ne vi è altra diffetenza, se non che
la tonica di sotto di questa è di pelli, & le fimbrie, o strangie, che vogliamo dire,
del farserto di sopra non sono di serpentelli, ma di cuoio tagliato a minute liste,
il quale farserto uauano fare quelle donne di Africa patimente di cuoio di Ca-
Egida. prà, & perciò lo chiamarono i Greci Egida, perche Ega appò loro significa Ca-
prà, & è questo, che noi habbiamo detta corazza, che hebbe forse le fimbrie al-
l'intorno di minutti serpenti, come pare voleste intendere Herodoto, quando
pose la differenza, come hò detto, che è fra il vestire delle donne d'Africa, &
Gorgo- l'habito di Minerua. Alla quale fecero di più gli atchini nel petto la Gorgone,
ne. che fu il capo di Medusa crinito di serpenti, che cacciaua fuori la lingua, e
glieli posero anco alle volte nello scudo, che fu patimente chiamato Egida da
Diodoro. alcuni; perche Diodoro scriue, che Gioue lo coperte della pelle della capra A-
malthea, e lo donò poi a Minerua. Ma più sequente per la Egida si intende del-
Ega figlio- la armatura del petto, la quale scriue Higino, che fu così detta non da Ega, tolta
uola del per la Capra; ma da una figliuola del Sole di questo nome, che fu come raccon-
Sole. tano le fauole, di maravigliosa bianchezza con uno splendore stupendo, ma non
Higinio. bella però, anzi tanto horribile a vedere, che subito che si mostraua a i Titani
nimici di Gioue, restauano tutti spauentati, e storditi. Onde la terra, pregata da
quelli di leuarla loro dinanzi da gli occhi, la nascose in Creta in certa spelonca,
oue stette fin che Gioue ne la leuò, quando volle hauere anco il capo di Medusa,
perche l'Oracolo hauera detto, che senza questo egli non poteua vincere i
Titani, come gli vinse poi, e doppo la vittoria donò la Egida, fatta delle pelli
di Ega col capo di Medusa a Minerua, che la portò poi sempre. Virgilie, quan-
Virgilio. do fa, che Volcano va a mettere in opera i Ciclopi per fare le armi ad Enea, come l'haueua pregato Venere, e racconta i lavori, che quelli haueuano all' hora
frà le mani, che erano i fulmini di Gioue, il carro di Marte, e l'armatura di Mi-
nerua, che è la medesima, che Pallade, così dice di questa.

Et a dorate scaglie di Serpente

Componean con industria la tremenda

Egida, de la qual Pallade irata

Soueme s'arma, e gli attrezzati serpi;

E la Gorgonea testa, ch'anchetronca

Volgeua gli occhi in vista scura, e

fera

Adattauano al petto de la Dina.

Gorgo-
ne.

E però la Gorgone s'intende sempre il capo di Medusa, che visto solamen-
te uccideua altri, ancora che scriue Atheneo, che appresso de i Nomi in Libia fu certa bestia di questo nome simile alle Pecore, o come altri vogliono,
a' Vitelli, di colui pernicioso fato, che ammazzaua con questo solamente
tutte le altre bestie, che le si accostauano, e con la vista patimente uccideua
altri,

altri, qual volta scuotendo il capo si leuava dinanzi certo crine, che discendendo giù per la fronte, le copriuagli occhi, come prouarono alcuni soldati di Mario, quando egli andò contra Giugurta, li quali cacciando questa bestia cadero morti, subito che da lei furono visti. E quelli del paese ne contarono poi la natura ad esso Mario, e ghe la fecero anco hauere morta, perche essi sapeuan, come stando in agguato, si poteua ammazzarla di lontano. La pelle era di così mirabile varietà di colore, che mandata à Roma, non vi fu alcuno, che sapelle di che bestia fosse, e come cosa marauigiosa fe posta nel tempio di Hercole. Proclo Cartaginese scrisse, come riferisce Pausania, che fra le molte, e diverse bestie, che erano ne i deserti dell'Africa, vi furono anco huomini, e femine selvagge e bestiali, ch'ei ne vide già vno portato à Roma, e voleua credere, che Medusa fosse stata vna di quelle femine, la quale andata alla Tritonide palude hauelle fatto quiui di mo to male a gli habitatori del paese, sia che fu uccisa da Perseo con l'aiuto di Minerua, perch'ella fu proprio Nume di quel luoco. Diodoro scriue, che le Gorgone furono femine bellicose nell'Africa, le quali furono superate da Perseo, che uccise anco Medusa loro regina, e questa potrebbe essere historia. Ma le fauole dicono come si legge appresso di Apollo d'oro, che le Gorgone furono tre sorelle, delle quali Medusa solamente poteua morire; le altre due nomate Euriale, e Steno, erano immortali, & haueuano tutte il capo inuolto di sanguinosi serpi, haueuano i denti grandi come di porco, le mani di rame, l'ali d'oro, con le quali volauano a loro piacere, se mutauano in s'so qualunque era visto da loro, e che Perseo, hauendole trouate, che dormiuano, tagliò il capo a Medusa, lo portò via, e donollo poi a Minerua; dalla quale fu aiutato assai a questo fare, perche da lei hebbe lo scudo, si come da Mercurio hebbe la scimitarra, e i Talari, l'elmo di Orco, che faceua altri invisibile, e certa bisaccia, nella quale portò il terribile capo, da alcune ninfe, che g'i furono insegnate da tre sorelle delle Gorgone, per rihauere l'occhio, & il dente rubato loro da lui, percioche di queste si legge, ch'elle nacquero vecchie, & hebberto vn'occhio solamente, & vn dente solo fra loro, e se ne seruiuano a vicenda mò l'una, mò l'altra. E fu perciò in certa parte della Grècia, come scritto Pausania, nel tempio di Minerua vna statua di Perseo, alla quale, come ch'ei fosse per andare all' hora in Africa contra Medusa, alcune Ninfe dauano vn'elmo, & attaccauano i Talari a i piedi. Dicono ancora, e questa è la fauola più commune, che di tre bellissime sorelle, chiamate le Gorgone da certe Isole di simili nome, oue elle habitauano, Medusa fu la più bella, & hauueua i capelli d'oro. Onde innamoratosene Netruo giacque con lei nel tempio di Minerua, la quale perciò sdegnata, & adirata grandemente fece diuentare Medusa di bella, e piaceuole, ch'ella era prima da vedere, tutta terribile, e spauenteuole, cangiandole i dorati crini in brutti serpenii: e volle, che fosse matato subito in sasso chiunque più la guardasse; ma non potendo il mondo sopportare, così strano mostro, Perseo l'uocisse con l'aiuto, ch'io dissi, e ne diede il capo a Minerua, che lo portò poi sempre nello scudo, o nel petto della corazza. La qual Corazza Homero, quando fa, che questa Dea s'arma per andare contra gli Troiani; dice, che è circondata di horibile spuento, e che, oltre al capo di Medusa, vi è di Minerua. Pausania dice, che gli Atheniesi gliela posero nel petto insieme col capo di Medusa, & che appresso de gli Elei le stava a canto senza ali. Le quali cose mostrano la forza del sapere, e della prudenza: perche questa con l'opere marauigliose, e co' saggi consigli fa stupire altri, e restare quasi falso immobile di maraviglia, si che facilmente ottiene poi, ciò, che vuole, pure

Medusa. Diodoro. Gorgone. Medusa. Pausania.

Imagine di Giove fulminatore de i Giganti, che con le gambe loro di Serpe rappresentano gli empij sprezzatori di Dio, che non fanno mai cosa, che sia dritta nè giusta.



Peplo ve- che lo sappi acconciamente esporre, che per questo horrible capo mostra la
ste di Mi- lingua. Et era coperto talhora dal bel manto, che metteuano intorno alla Dea,
merua. chiamato da gli antichi Peplo, & era vna sorte di veste, vsata intorno a i simulati-
Lattatio. cri de i Dei, senza maniche, come dice Lattantio sopra Statio, bianca, e mac-
chiata tutta di bolle dorate, la quale faceuano le matrone di sua mano, e la cie-
riuano poi ogni terzo anno. Ma perche questa fu inuentione de gli Atheniesi,
de quali Minerua fu nume principale, era tolto più souente il Peplo per quella
gran veste, ò manto che fosse, qual'offerto, e consecrato a questa Dea di cinque
in cinque anni con solennissima ceremonia, ancora che Suidà dica, che era non
veste, ma la vela di certa nau, che a quel tempo, che hò detto, era apprestata
con bellissimi ornamenti in honore di Minerua a certe sue feste, & usarceno
anco gli antichi di offetire il Peplo, quando in qualche graue pericolo voleua-
Homero. no impetrare il fauore della Dea. Onde Homero fa, che Hecuba per consiglio
di Heleno suo figliuolo, & indiuino, quando vede i Troiani eser cacciati da'
Greci sin dentro le mura, mette in ordine con le sue più belle, & più preiose
vesti vn grande, & ricco Peplo, & accompagnata da tutte le più nobili matrone
lo porta al tempio di Pallade, & quiui lo fa offerire da Theano moglie di An-
tenore, semina all' hora fra le Troiane di grandissima veneratione, e tutte insie-
me pregano la Dea, che voglia essere loro fauoreuole. La qual cosa fù imitata da
Virgilio; quando dipinge la guetra di Troia à Cartagine nel tempio di Giu-
none, dicendo;

*Giuano intanto con le chiome sparse
Le donne d' Ilio al tempio dell' ingiusta
Pallade, & humilmente tutte il Peplo*

*Portauano alla Dea, sempre con mano
Gli addolorati petti percorrendo.*

Et in questo solenne manto vſarono gli Atheniesi di tessere, ricamare, o dipingere Encelado, ò qual altro ſi forte Gigante, che fu vcciso da Minerua ; oltre che alle volte vi fecero anco quelli, li quali erano ſtati più valorofi in battaglia, e mettauano per ciò gloria maggiore. Era quel gigaare huomo dal mezo in ſu, & ſerpe nel reſto, che coſi ſono deſcritti da' poeti tutti que' Giganti, li quali hebbro ardire di andare ad affalire il Cielo . Onde Suida riſerifce di Cōnſo l'imperadore insolente, e crudele fuor di modo, ch'egli per eſſere chiamato Hercole, & figliuolo di Gioue ſi vefiuauouente la pelle del Leone, e portaua la mazza in mano, con la quale ammazzaua per ſuo piacere molti huomini, & come ch'ei volefte parere di combattere all'hora per gli Dei, faceua loro prima acconciare le coſcie, & le gambe in forma di biftia, ò di ſerpente, accioche rappreſentafſero i Giganti. Quali Appollodoro ſcriue, che erano di faccia horribile, e ſpauentoole con capelli lunghi, e distesi fino ſu le ſpalle, & con barba prolifia diſcendente ſopra gli horridi petti . Et intendesi per lo di ſotto di coſtoro, che gli huomini empij, e ſprezzatoti di Dio non fanno coſa mai, che ſia dritta, nè giuſta, nè honesta, ma tutto il contrario, & perciò raffimigliano il Serpente, che non può alzarsi da terra, nè caminare per lo dritto, ma biſogna, che andando tutto ſi torca. Et à queſti Minerua dà la morte, perche ſtanno ſempre nelle tenebre della ignoranza humana, nè vnquà leuanano gli occhi à queſto diuino lume, che ſcorge altri à gloriosa, & eterna vita, & l'aiuto, & il fauore, che dà Minerua a chi vā a lei, come ſi legge di Perſeo, & nè hò già detto, e di Belleroſonte, che vccife la Chimera, hauendo hauuto da lei il cauallo Pegaso domo, & commodo a caualcate. Onde queſti di Cotinto, come ſcriue Pausania, hebbro un ſimulacro tutto di legno (ecetto che la faccia, le mani, & i piedi, ch'erano di bianco marmo) di Minerua, da loro chiamato Frenattice, perche diceuano, che ella fu la prima, che ſtenne il Cauallo Pegaso, & lo defſe a Belleroſonte. Prometheus patimamente con l'aiuto di coſtei andò in Cielo, & inuolò il fuoco del carro del Sole, col quale diede poi le arti al mondo, che ſono perciò dette eſſer venute da Minerua, perche l'ingegno humano ha trouato ciò, che tra noi ſi fa, e troua anco tutto di, & fallo, con il mezo del fuoco, concioſia che in tutte le arti due coſe faccino di bisogno . L'unā è l'industria, & l'inuentione, l'altra il porre in opera, & far quello, che l'ingegno ha diſegnatò. Quella s'intende per Minerua, & queſto per Volcano, cioè pel foco. Perche ſotto il nome di Volcano è intefo il fuoco, il quale ci è iſtrumento a fate tutte le coſe, perche il fuoco ſcalda, e riſplende, & mancando la luce, & il calore, nulla ſi può fare . Egli è ben vero, che non può ſempre l'arte porre in effetto tutto quello, che l'ingegno troua, perche quella ſtā legata al corpo ; e non può da lui partire, nè fare più di quanto egli può, ma queſto lo laſcia ſouente, e diſcorre a ſuo piacere coniugandoli a Minerua, benche ne faceſſe ogni ſuo ſforzo, hauendo gli le confeſſo Gioue. Ma non perciò laſciarono gli antichi di mettere ſpesso i ſimulaci di amendui in un medefimo tempio. Et Platone patimamente gli mette in ſieme ; diciendo nel ſuo Atlantico, che ambi ſono egualmente Numi di Athene, perciò che quiui non meno erano eſercitate a que' tempi tutte le arti, che vi fioriſſe lo studio delle ſcienze. Come ſi legge anco di Nettuno, e di Minerua, che per ordine di Gioue hebbro ambi in ſieme il gouerno di Athene. Per la quale coſa con Nettuno stampauano gli Atheniesi ſu le loro monete il capo di Minerua dall'un lato, & dall'altro il Tridente in ſegna di Nettuno, qual chiamauano etiandio Rē, & a Miner-

Cōmodo
crudele,
& iſolante.

Apollo-
doro.
Spositio-
ne de Gi-
ganti.

Mineru-
a frenatri-
ce.

Volcano.

Platone.

Nettuno
Mi-
netua.

Minerua dauano nome di ciuile, & di urbana , come che bisogni governar le città pacificamente, e con prudenza . Il che non meno fà di bisogno nelle private case , & perciò così sù le porte di queste , come sù quelle della Città soleuano gli antichi dipingere Minerua , & dipingeuano Marte fuori alle Ville mostrando in coral guisa , che si hà da tenere la guerra lontana sempre più che si può ; & perche si guardauano i Romani di tenere nella città que' Numi , quali pensauano , che hauessero cura di cose noceuoli ; habbendo di fuori il tempio di Bellona , & quel di Marte ancora . Ma di costui ne fu pur' anche uno nella Città , oue fu come pacifico adorato , e chiamato **Quitino** , come già scrisse nel Flavio , & resila ragione dell'uno , & dell'altro . Et di lui ditò come fosse fatto poesia che haurò detto di **Volcano** , del quale così si legge apprezzo di Eusebio . Dicono Volcano essere la virtù , & il potere del fuoco , e gli fanno una statua in forma di huomo con un cappello in capo di color cilestre per segno del riuolgitamento de' cieli , & appresso de' quali si troua il vero foco , puro , e sincero : cosa che non si può dire di questo , che habbiamo noi , perche non si mantiene da sè , ma di continuo ha bisogno di noua materia , che lo nodriscà , e sostentì .

Volcano zoppo.

Et fu finto Volcano zoppo , perche tale pare essere la fiamma , conciosia che andendo non vada su per lo dritto , ma si torce , & si dibatte di qua , e di là , perche non è pura , & leggiera , come le farebbe di bisogno per ascendere dritta al luogo suo . Rispetisce Alessandro Napolitano , & credo , che l'abbia tolto da Herodoto , benche l'uno dica Volcano , l'altro di Setone Re , che in Egitto fu una statua , che teneva con le mani un topo , & che la fecero tale quelle genti , per-

Volcano che creddettero che Volcano hauesse già mandato una copia grande di topi co' topi . contra gli Arabi in tempo che erano grossissimo numero per occupare il loro

Setone Rè. paese , perciò furono sforzati ritornarsene . Herodoto narra la cosa in questo modo : Setone Sacerdote di Volcano , & insieme Re di Egitto ritrovandosi abbandonato da tutti gli huomini da guerra , perche non si era mai fatto conto di loro ; & essendogli andato addosso Sanacarib Rè de gli Arabi con grossissimo esercito , non sapeua in così strano partito , che si fare , onde si ramaricaua , & doleuasi della sua miseria , in tanto auerne , che addormentatosi à lato al simulacro di Volcano gli parve in sogno quel Dio , che lo confortatise à stare di

Topi mandati da Volcano.

buona voglia , & dicesegli che andasse pure arditamente contro gli nemici , ne dubitasse di non cacciargli via con l'aiuto che egli gli mandebbe . Hauendo dunque Setone perciò pigliato atdire , uscì fuori con la poca gente , che hauea , & andò ad accamparsi poco lontano da gli Arabi nel campo de' quali la

notte seguente apparve sì gran moltitudine di Topi , che tosero loro gli archi , gli scudi , e tutti gli afnesi di cuoio , & gli sforzarono a fuggirsi nell'Egitto . Et perciò nel tempio di Volcano stava esso Rè Setone fatto di pietra con un topo in mano , e con un motto che diceua ; Da me si impari di esser pio , & religioso . Et forse pose tal' hora gli Arabi tanto odio a' Topi , che voltero poi loro sempre male , perche Plutarco scriue , che uccideuano tutti quelli , che poteuano hauere , come faceuano gli Aethiopi ancora , & i Magi della Persia dicendo che il rodere , che faceuano questi animali era troppo noioso , & molesto agli Dei . Né mi ricordo di hauere letto per quale ragione credeissero gli antichi in Egitto che Volcano hauesse mandato i Topi ; ma potrebbesi forse intendere per lui la siccità della stagione , & del paese , conciosia che Plinio scriuendo della fecondità de' Topi dica , che questi moltiplicano grandemente ne' campi , quando i tempi vanno asciutti , e secchi , onde è che l'inverno appaiono poi più , nè si può sapere , che diuenga di loro , perche non si trouano vivi , nè morti , nè sopra , nè sotto terra . Le fauole poi , che si leggono di Volcano , sono molte , e tutte ponno darci argomento di fatne dipinture in diuersi modi , cominciando

Topi diatati.

Imagine di Vulcano Dio del Fuoco con la sua fucina, & li Ciclopi, che fabbricauano li strali à Gione & l'armi alli Dei & à gli heroi. E tolto Vulcano ancora per il calore naturale & generat iuo.



ciando dal nascimento suo; perche si legge, che ei nacque di Giunone, & che questa, vedendolo così brutto, lo sdegno, e gittarlo via, onde il misero andò a cadere in Lenno Isola nel mare Egeo, e dalla cui caduta restò sciancato, si che fu poi sempre zoppo. Il che viene a dire, come l'espongono i naturali, che il fulmine, quale non è altro, che vapore infocato, discenda dalla parte di sotto del-

laure, che è la più grossa, più densa, & caliginosa. Vulcano fatto grande, e ricorduole della ingiuria fattagli dalla madre, per vendicarsene, ouero per impedirla, che non facesse, come si apprestava di fare male ad Hercole, secondo che Suida riferisce da Pindaro; e da Epicarmo, le mandò a donare un bel segno corso fatto con tale arte, che poitavisi ella sù a sedere, vi restò legata in modo, che possibile non era, ne anco a tutti gli Dei del Cielo, di scioglierne-la, onde essi cercarono di tirare lui colà sù di sopra per liberare Giunone, cui cresceva troppo di stare così legata, ma egli, che di niuno di loro si fidava, non volle mai andarvi. Pure all'ultimo si fidò di Bacco solo, che gli diede forse ben da bere, & con lui andò in Cielo à liberare Giunone dall'artificio segno. Così riferisce Pausania delle fauole de i Greci, & dice, che fra l'altre piture, ch'erano appresso de gli Atheniesi, vi fu questa di Bacco, che rimeraua Vulcano in Cielo a sciogliere Giunone, & che appresto de i Lacedemoni nel tempio di Minetua era Vulcano parimente, che slegaua la madre. Fassi anco costui in una spelanca grande, come stà con gli Ciclopi alla fucina a fabbricare quando l'altra, perche ogni volta, che i Dei haueuano bisogno di qual si fosse forte d'arme ò per loro stessi, ò per altri, andauano a lui; quasi al fabro loro, come vi andò Thetide per le armi di Achille suo figliuolo, & eosì fu fatto sù l'arca di Ciprino, secondo che racconta Pausania, il quale non dà altro segno che colui, che dava le armi a Thetide fosse Vulcano, se non ch'egli era zoppo,

Vulcano
gittato
dal Cie-
lo.

Giunone
legata.

Vulcano
alla fuci-
na.

& ha-

& haueua dietro va de' suoi con vna gran tenaglia in mano: & Venere parimente hebbe da lui le armi, ch'ella diede poscia ad Enea. Et quando vogliono i Poeti descriuere qualche gran cosa fatta con molta arte, & con industria

Volcano grande la dicono fatta da Volcano, o da Ciclopi alla fucina di Volcano. Le Rè.

Ferro da cui prima adopera-to. quali cose si ponno accomodare a ciò, che come historia raccontra s'uda di costui, ch'egli fu Rè in Egitto, & fu stimato Dio, perche sapeua tutti gli secreti della religione, fu bellicoso molto, onde ferito in battaglia rimase sciancato, e zoppo, & fu il primo, che adoprassse il ferro a farne le armi da guerra, e gli strumenti da coltivare i campi.

Oltre di ciò finsero le fauole, che Volcano legasse con vna rete sottilissima di acciaio Venere, e Marte, mentre che amorosamente sollazzauano insieme; che cercasse di fare forza a Minerua, & altre simili cose, le quali hora non fa bisogno di raccontare, perche non seruono alla imagine sua, che era di huomo zoppo, negro nel viso, brutto, & affumicato, come apunto sono i Fabri. Nudo lo fanno alcuni, & alcuni altri nudo, nè vestito, ma con certi pochi cenci solamente attorno, e con cappello in capo, come dissi. Et appresso di Herodoto si legge, che in Menfi Città dello Egitto, il simulacro di

Imagine di Volca-no. Volcano era simile a certi Dei detti Pataici da quelli di Fenicia, che gli portauano sù le priore delle Naui, & erano alla forma de' Pigmei, delli quali Tam-bise Rè entrato nel suo tempio si fece beffe grandemente. A costui furono

Lioni da-ti à Volca-no. consecrati da gli Egittij, come scriue Eliano, i Lioni, perche sono di natura molto calda, & focosa onde è, che per l'ardore, che hanno di dentro temono assai quando veggono il fuoco, e fuggono. Alessandro Napolitano scriue, che

Cani eu-stodi di Volcano. in Roma stauano i Cani al tempio di Volcano come custodi, e guardiani, nè latrauano mai, se non a chi fosse andato per inuolate quindì alcuna cosa. Et appresso Mongibello in Sicilia guardauano medesimamente i Cani il tempio, di Volcano, e la sacra selua, che vi era intorno. Oltre di ciò, chi restaua vincitore di alcuna guerra, soleua raccogliere insieme gli scudi, e le altre armi de i nemici in vn monte, & abbruciandole farne sacrificio a Volcano, come fa dire Virgilio ad Euandro di hauere fatto di lui, quando ancora giouinetto fu vincitore sotto Pteneste. Ilche dice Seruio, è tolte dall'historia, la qual narra,

Sacrificio di Volca-no. che Tarquinio Prisco hauendo vinto gli Sabini abbruciò tutte le loro arme in honore di Volcano, & che gli altri hanno dapo sempre fatto il medesimo, nascondendo l'usanza di bruciare tutto quello, che era offerto ne' sacrificj di Volca-no.

Proter-uaia sacri-ficio. Et in certa altra sorte di sacrificio chiamato Proteruia, come scriue Macrobio soleuano anco gli antichi bruciare tutto quello, che restaua, poscia che i Sacerdoti, e gli altri hauiano mangiate, donde Catone fece il motto contra certo Albicio, cui era bruciata la casa restatagli sola di vn grosso, & ricco patrimonio, che ei si hauera mangiato tutto, disse dunque Catone, che Albicio hauera fatto il sacrificio Proteruia. Hanno poi le fauole accompagnata

Venere cō Volca-no. Venere a Volcano & fattegli amendui insieme marito, e moglie; perche la generatione delle cose mostrata per Venere non è senza calore, quale non è chi significhi meglio del fuoco inteso per Volcano. Et per questo ancora posero

Marte cō Venere. Marte parimente con Venere, volendo intendere per lui l'ardor del Sole; oltre a questo, dice Aristotele, che fu con buona ragione finto questi dei esser congiunti insieme, perche gli huomini di guerra sono forte inclinati alla libidine.

Marte. Onde gli Acitani gente della Spagna, faceuano, come riferisce Macrobio, il simulacro di Marte ornato di raggi, come quello del Sole, e con riuerenza grande l'adorauano. Et è cosa naturale, soggiöge il medesimo Macrobio, che autori del calor celeste siano diffetenti solo di nome, percioche fu creduto Marte esse-re quello ardore, che viene dal Sole, & accende in noi il sangue, & gli spiriti, sì che poscia s'eo facili all'ite, a i futori, & alle guerre; delle quali cose egli fu detto

Imagine di Marte Dio della guerra, del suo carro, & della Fama sua messaggera & anticipatrice, che più dice di quello è in effetto. Et per Marte vien inteso quell'ardor del Sole, che accende il sangue & li spiriti per farli più facili alle ire, guerre, & furori.



detto il Dio de gli antichi, come Minerua ne fù detta la Dea: & come questa nacque senz' al seruitio della moglie, così quello senza l'ufficio del marito. Perche dicono le fauole, che Giunone inuidiosa, che Giove hauesse fatto figliuoli senza lei, volle ella parimente farne senza lui, & per virtù di certo fiore mostratole da Flora, come racconta Ouidio, o come alcuni altri hanno detto, battendosi la natura con mano ingrauidò di Matte, e l'andò a partorire poi colà nella Traccia oue la gente è fuor di modo terribile, & facile alle guerre. La quale cosa viene a mostrarcisi, che le guerre per lo più nascono dal desiderio di hauete regni, & ricchezze mostrate per Giunone. Fu Marte fatto da gli antichi feroce, e terribile nell'aspetto, armato tutto, con l'hasta in mano, e con la sferza, & lo posero a cauallo talhora sopra vn carro, e massimamente i Poeti quasi tutti, cominciando da Homero, il qual dice, che il carro di costui era tirato da due caualli, che sono il terrore, & la tempe. Et in altro loco finge poi, che questi siano non più caualli, ma persone, le quali vadano sempre con Marte, e che l'accompagnino parimente l'Impeto, il Futore, & la Violenza. La quale cosa imitando Statio quando fa andare Marte a metter guerra fra gli duo fratelli Eteocle, & Polinice nel regno di Thebe, poscia che ha descritte le arme di questo Dio; che Armati erano, l'elmo lucido sì, che mostrava di ardere; quasi hauesse l'ardente fulmine ra di Mar per cimiero, la corazza dorata, e tutta piena di terribili, e spauentosi mostri, & lo scudo risplendente di luce sanguinosa, dice, che gli stanno intorno adornandogli il capo il Futore, & l'Ira, e che il Tercore gouerna i freni de' caualli, e che dinanzi a questi vada scuotendo l'ali la Fama apportatrice non meno del fallo, che del

Marte co
me nac-
que.

Caualli
di Mar-
te.

Imagine
di Marte.

Statio.
Armati
ra di Mar
te.

Fama:
del

Imagine del Furore, & dell'Ira, & de suoi mali effetti, che sono sprezzar ogni pericolo, benche manifesto di morte & perdita d'onore non riguardando ne' a Dio, nè a gl'huomini, nè ad amici o consanguinei, nè pur al proprio interesse; perdendo il furioso & iracondo la ragione nel furore, & nell'ira.



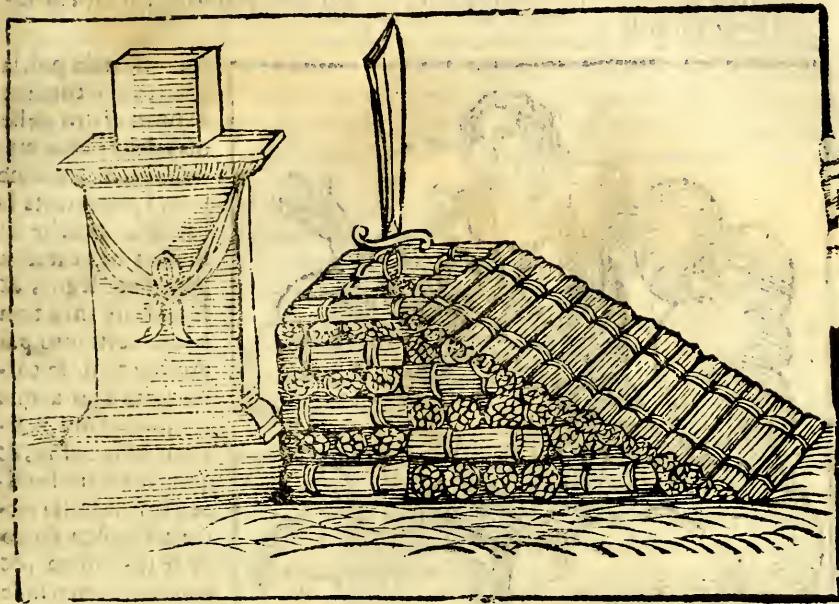
del vetro, perché questa è certo rumore, che si leua da piccolo principio, & cresce tanto poi, che di se riempie le Città, & i paesi: onde è da Homero chiamata nuncia, & messaggiera di Giove. fecero gli antichi la Fama ancora Dea, & la dipinsero in forma di donna vestita di un panno sottile, e tutta succinta, che mostra di correre via velocemente con una striduola tromba alla bocca. Et per meglio mostrare la sua velocità, le aggiunsero le ali, e la fecero tutta carica di occhi, come la descriue Virgilio, il quale la chiama horribile mostro, & la finge tutta piumata, e che qualche ha peane, habbis-

tanti occhi ancora vigilanti, e sempre desti, e tante bocche con altrettante lingue, che non tacciono mai, & altrettante orecchie, che stanno ad udire sempre intente; e dice, ch'ella va volando la notte sempre, nè mai dorme, & il di poi si mette sopra le alte torri, onde spaurita i miseri mortali, apportando loro per lo più tristezza. Nientedimeno, perché alle volte ne apporta di buone ancora, fu detto che la Fama non era una sola, ma due; & chiamauasi buona quella, che nuncia il bene, & ria quella, che porta il male; e questa a differenza dell'altra hauea l'ali negre, onde Claudiano scriuendo contra Alatico, dice, che la fama stese le negre ali, le quali fanno alcuni alle volte di pipistrello. VÀ la Fama dinanzi al carro di Marte, perché al cominciare delle guerre più se dice spesio di quello, che se ne seguiva poi, perché siano gli animi dall'una parte, & dall'altra accesi di gravissima ira; conciosia che di rado si venga alle fete battaglie senza questa, la quale come scriue Seneca, pate hauere maggior forza in noi di molti altri affetti, che ci turbano; perché non solamente saria gli animi dal diritto sentiero della ragione, ma spesso muta il corpo ancora. Et però dice Ouidio, e Seneca pari-

Fama
doppia.
Claudia-
no.

Seneca.
Ira.
Ouidio,

Imagine del Tempio di Marte Dio della guerra, che ~~era~~ così fatto appo li Scithi, & della figura di Marte appo quelli d'Arabia petrea, inteso per il Sole ancora, & per la forza di quello in tutte le attioni humane.



patimente, che la faccia de gli adirati tutta si gonfia, e quasi auuampa gli occhi Ouidio. sono infiammati, & cosi diveni la persona adirata terribile, che non meno quasi spauentoole si mostra della horribil faccia di Medusa. Questo breue disegno hò fatto della persona adirata, perche non trouo che gli antichi habbiano fatta imagine alcuna dell'Ira, accioche da quello chi vuole, possa fare ritratto di questa, che è chiamata Furore ancora; il quale non è altro che Ira, quanto può furore, esser accessa, & infiammata.

Lo dipingeuano gli antichi terribile nella faccia quasi sanguinolenta, che mostri di tremere stando a sedere sopra corazze, elmi, scudi, spade, & altre armi con le mani legate alle spalle con salde catene; che lo descriue così Virgilio, & lo finge essere dentro dalle porte della guerra, le quali erano quelle del tempio di Iano; come già hò detto, che stauano chiuse al tempo della pace, & in tempo di guerra erano aperte. Et sciolto lo hanno fatto ancora, come si vede esser stato defctito da Petronio, oue comincio a scriuere della guerra ciuile, ma ritornando a Marte, posero alcuni al suo carro quattro Caualli tanto terribili; & seroci, che spitauano fuoco. E scriue Isidoro, che sù fatto talhora per Marte col petto nudo, perche qualunque vò in battaglia dee andarei con animo di douversi francamente esporre a tutti i pericoli. Leggesi appresso di Herodoto, che gli Scithi adorauano molti Dei, ma non fecero petò tempij, né altari, ne simulo. lacri a d'altri, che a Marte, benche sacrificastero poi a tutti ad un medesimo Sactifici modo, qual mi pare, che metteri di esser riferito, & era tale. Stava la victimà coperto di indenanzi legati, & il sacrificatore le veniva di dietro, & dauale sul late' bili. Iti, & cadea lo lei, egli chiamaua quel Dio, cui la sacrificaua, poile metteua vn laccio al collo, colquale intortigliandolo con certo bastone la strangolaua;

Imagine della Discordia secondo Aristide, la quale per li suoi mali effetti fu cacciata dal Cielo, nè fu invitata con gli altri Dei alle nozze di Peleo, e Teseo genitori d' Achille, accio con suoi venefici non le turbasse; e pur le turbò col gettar del pomo d'oro significante, che alli machinatori non mancano occasioni di discordie.



Vittima
di Marte.

Simula-
cro di
Marte.

Casa di
Marte.

e scorticatala poi, la metteua a cuocere al fuoco fatto delle ossa della bestia medesima, hauendone leuata prima tutta la carne, perchè la Scithia ha carestia grande di legna, & se tallhora anco non hauea certi loro pa uoli, metteua la carne tutta con acqua nel medesimo ventrino della bestia, & quiui la faceua bollore, onde la stessa vittima si faceua fuoco di se medesima, & cuoceuasi anco in se medesima. Fatto questo il Sacerdote offeriva poi il sacrificio al Dio di cui era. Et fra l'altri bestie, che sacrificauano quelle genti, il Cavallo era vittima principale, massima mente di Marte, il cui tempio, perchè le pioggie, & la ma-

la tempeste dell'atia di quel paese lo guastauano presto, risfaceuano ogni anno in questo modo. Raccoglieuaao insieme cento cinquanta carra di sarmenti, e ne faceuano come vn gran legnaio in quanto, che da tre lati era alto, & il quarto veniuua abbassandosi in modo, che per là si poteua commodamente andare di sopra, oue metteuano certo coltello da loro usato, & detto Acinace, che forse era, come vn scimitarra, e fu coltello proprio de' Persiani. Questo à loro era il simulacro di Marte, questo adorauano, & à questo faceuano più frequenti sacrificj, che ad alcun altro Dio. Come faceuano quelli dell'Arabia Petrea, secondo che riferisce Suida, à certa pietra negra, & quadra senza altra figura, alta quattro, & larga duo piedi, che stava sù vn'a base d'oro, perchè l'haueuano per il vero simulacro di Marte, che da loro era principalmente adorato. Descriuendo Statio la casa di Marte, la finge essere in Thracia, oue egli anco nacque, come ho detto, perchè le genti di quel paese amano assai la guerra; che sia tutta

di ferro non lucido, e risplendente, nè anco ruginoso, e fosco, ma quasi affocato, & che a risguardarla solamente spauenta, & attrista. Quiui sono l'impetuoso furor, l'ira attrabbiata, la empia crudelè, il pallido Timore, le occulte Insidie, che vanno din' ascosto, nè lasciano vedere altri gli acuti coltelli, che tengono coperti, & la Discordia armata ambe le mani di tagliente ferro. Questa fu da gli antichi posta tra que' Dei, che adorauano, non perche potessero giouare, ma accioche non nocessero, percioche ouunque ella si troua, non è mai pace, nè riposo, & Gioue per questo la cacciò di Cielo, ne fu chiamata alle nozze di Tetide, & di Peleo, que erano quasi tutti gli altri Dei, di che ella Discor-
dia. sdegnata gittò tra quelli il pomo donde nacque la rouina di Troia pel giudicio Virgilio.

Annoda, e stringe a la Discordia pazzia.

Il crin v'perco sanguinosa benda.

Et il medesimo ne disse Petronio, Aristide la finge vna donna, che ha il capo alto, le labbra liuide, e smorte, gli occhi biechi, guasti, & pregni di lagrime, che del continuo rigano le pallide gote; non tiene a sé le mani mai; & è pre-stissima al mourerle, porta un coltello cacciato nel petto, & ha le gambe torte; & i piedi sottili, & intorno una tenebrosa, & oscura nebbia, che a guisa di rete la circonda tutta. Pausania scriue, che da un lato dell'arca di Cipriano era-no intagliati Aiace, & Hettore, quali combatteuano insieme alla presenza della Discordia, ch'era quiui loro appresso, & era una donna di faccia bruttissima. Nè altro ne dice, e meno come la facesse Calisonte Samio, il quale com'ei soggiunge, ad esempio di quella la dipinse nel tempio di Diana Efesia, oué fece la guerra, che fu poco lungi dalle nauj de' Greci. Ma chi da gli antichi non sa fare ritratto della Discordia, lo faccia da quello, che n'hanno detto i moderni, e tra questi ancora contentisi dell'Ariosto solo, il quale benissimo la dipinge, quando ci fa, che l'Angelo Michele la va a trouare; e dice così.

Pausania.

La conobbe al vestir di color cento

Fatto a liste ineguali, & infinite,

Chor la cuoprono, chor nò, che i passi,

e'l vento

Le gieno apendo ch'erano l'druscite,

I crini hauet qual d'oro, e qual d'argento

E neri, e bigi, e haner pareano lite

Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,

Molti a le spalle, alcuni al petto sciolti.

Risonaua poi il palagio di Marte tutto di minacciuoli voci, e vi stava nel mezo la Virtù mestra, & addolorata, & allo incontro si mostraua lieto il Furore. Qui sedea la Morte con il viso insanguinato, & era sù gli altari il sangue sparso nelle crudeli battaglie, del quale era fatto sacrificio al terribile Dio con il suo co tolto dalle abbruciate Città. Et intorno intorno stavaua appese le spoglie riportate quasi da ogni parte del mondo, e per le mura, e sù le porte, eran intagliate uccisioni, abbrucciamenti, & altre rovine, che portano feco le gue tre. Questo è tutto il disegno, che fa Statio della casa di Matte, la statoa del quale teneuano legata i Lacedemonij, come recita Pausania, con stretti nodi, pensando di tenere in quel modo lui ancora, si che da loro non partisse mai, e gli hauesse da fare poi col suor suo vincitori in ogni guerra: & il medesimo fecero molte altre nationi ancora, & i Romani patimente legauano alcuni simulacri, & masilimamente di que' Dei, alli quali era raccomandata la Città. Imperoche di tanti Dei adorati da gli antichi vno, o due ne hauet ciascheduna città, che la guardauano più de gli altri, e temevano fino i nemici di offendere questi. Da che venne la uolontà di chiamare sacerdoti, & inuitar à se con certe patole à ciò ordinate, e dette dal Sacerdote, gli Dei custodi di quella città, alla quale si fa-

Palagio
di Marte.

Statoa di
Marte legata.

Dei legati.

Dei chiamati suo
diletti delle
città.

ceua la guerra, mostrando in questa guisa di non volrete la gara co' Dei. E perciò non vollero i Romani, che vnqua si sapesse il vero nome del Dio, cui era data la città in guardia particolare, accioche chiamato d' nemici non se n' andasse. Et oue Virgilio nomo la madre. Vesta custode del Tevere, & di Roma, Seruio nota che ciò è detto poetamente, non che quel fosse il nome proprio del vero Nume di Roma, perché soggiunge egli le leggi della religione non voleuano, che si sapesse, & tu fatto morire per mano di giustitia vn Tribuno della plebe, che hebbe ardore di nominarlo. Perche dusque nō se no offrivate sempre interamente da ogni vno le sacre leggi, teneuano gli anuchi legati alcuni Dei, accioche non partissero da loro, come tecnia Quinto Curtio, che quelli di Tito nella Fenicia legarono con catene d'oro il simulacro di Apollo, uno de i suoi Dei principali, e l'attacarono all'altare di Ercole, cui era raccomandata la Città, come ch'ei l'haueste da ritenere, che non se ne andasse, perché vn Cittadino disse d'hauerlo visto in sogno, che abbandonaua la città, e se ne andaua via, vna volta che Alessandro vi era intorno per espugnarla. A che mi pare, che si consacci quello che faceuano gli Atheniesi tenendo la Vittoria senza ali, come si legge appreso di Pausania, accioche ella non se ne volatse via, & haueua questa come dice Heliodoro, nella destra vn melagrano, & vn elmo nella sinistra. Eti Romani, accioche ella stesse più volontieri con loro, le dierono per suo seggio il Campidoglio (come scriue Livio) & le dedicarono il tempio di Gieue Ottimo Massimo, quando Gierone, dopò la retta, che hebbero da' Cartaginesi a Canne, ne mandò loro a denare vna tutta d'oro con altri doni di molto prezzo, li quali essi rimandarono tutti, & ritennero solo il simulacro della Vittoria per buon augurio. Questa fu fatta per lo più da gli antichi con l'alii in forma di bella Vergine, che se ne voli per l'aria, & con l'una mano portga vna corona di Lauro, cuero di bianco Vliuo, e nell'altra tenga vn ramo di Palma, come nelle antiche medaglie si vede, & ne' marmi antichi, & talhora la veggiamo con la corona sola, & talhora col solo ramo della Palma.

Vittoria. La fecero souente i Romani col ramo del Lauro in mano, perché hebbero anco questo solo per segno di Vittoria, & lo metteuano con quelle lettere, che ne portauano le nouelle, e facendosi allegrezza di qualche Vittoria andauano a porne alcune foglie nel grembo di Gieue Ottimo Massimo, & i più degni Capitani trionfando se ne faceuano corona. Quelli di Egitto nelle loro facte letteste mestauano la Vittoria con l'Aquila, perché questa vince di valore tutti gli altri uccelli, da che venne forse, che fra tutte le altre inseigne, che portauano i Romani alla guerra nelle bandiere, l'Aquila fu la principale, & la più frequente imperoche si legge, che portauano anco il Lupo, perché era bestia di Matte; portauano il Minotauro, per me strate, che'l consiglio del Capitane, & ogni suo disegno così ha da stare occuho, come stava quella bestia nel Laberinto; & il Porco portauano ancora, perché senza questo non si faceua mai tregua, ne si formava la pace, & vi usauano così fatta cerimonia. Trouauar si insieme alcuni à ciò deputati dall'una, & dall'altra parte di coltro, che erano per fare Pace, ò Tregua, & il Sacerdote, cui era dato questo officio, & chiamauasi Fesiale di pò alcune solenni patole, & c'hauet recitato le conventioni, & patti fra loro accordatisi, si uiva con certa pietra; & uideua vn Porco, ch'era quinque presente per questo, pregando Gieue, che ce si volesse ferire qualunque di loro hauesse prima tolto la tregua, ò pace che fosse.

**Aquila se-
gno di
Vittoria.** Oltre di ciò lasciando hora di dire del mazzetto del fieno in capo ad vna lunga pertica, che sù la prima insegnà de' Romani, & della mano aperta, & di certo velo, ò Zendado che era, come à punto à di nostri vediamo la cornetta del Generale, duò solamente, che'l Cauallo encera su ne gli stendardi Romani, & il Bue. Ma gli è vero, che questi duo, e gli altri tre, che hò detti, stau no qui: si sempre ne gli steccati, & l'Aquila sola andaua in battaglia perché,

Nume oc-
cultato.

**Q. Cur-
tio.**

**Apollo le-
gato.**

**Vittoria
senza ali.
Heliodo-
ro.**

**Lauro se-
gno di
Vittoria.**

**Aquila se-
gno di
Vittoria.**

**Insegne
de' Ro-
mani.**

**Cerimo-
nie della
tregua, ò
pace.**

Imagine della Vittoria con le sue inseigne, l'Aquila, la Palma, & il Lauro, essendo l'Aquila regina de gli uccelli, & di buono augurio, la Palma resiste ad ogni forza, & ne dà parte del vinto, il Lauro sempre verdeggia, ne è tocco dal folgore, così il vittorioso supera la difficolta con la Virtù, & resta immortale.



perche stimavano, come dice Gioseffo, che questa fosse la vera insegnza del principiato, e che portasse seco contra nemici buono augurio di Vittoria. Onde si legge, & lo riferisce Giustino, che per vna Aquila, che volò sù lo scudo à Gierone, quando ancora gio unetto cominciò andare alla guerra, fu detto, ch'egli dovea essere Re, e molto valoroso, come fu, benche fosse di casa bassa, e vile.

Gioseffo,

Giustino;

Cito ancora portò vna Aquila d'oro co' pali aperte, come scrive Xenofonte, in capo di vna lunga hasta, e gli altri Re de' Persi la portarono patrimente poi sempre. Pau-

Aquila in segna de' Persi.

fania dice, che nel tempio di Gioue appresso de' Lacedemoni erano due Aquile, che portauano due Vittorie, ciascheduna la sua, le quali hauena offerto quiui Lisandro per memoria di hauer due volte vinto gli Atheniesi. Nel grande spettacolo, che fu rappresentato da Tolomeo Filadelfo (ilche racconta Atheneo per cosa miracolosa) erano alcune Vittorie con le ali, che haueuano vesti tessute a diuersi animali, con molti ornamenti d'oro attorno, e portauano in mano turibuli d'oro fatti a foglie di hedera, forse perche seruiuano allhora a Bacco, andauano dinanzi di vn'altare ornato patrimente di rami di hedera fatti d'oro. Claudio, quando lauda Stilicone, descrive la Vittoria vestita di trofei con la verde palma in mano, e con le ali a gli homeri, le quali mostrano gl'incerti successi delle guerre, conciosia che souente la Vittoria pate ester dall'vna parte, e subito dall'altra, & al vincitore accresce forza, & fallo viuere lungamente nella memoria de' posteri, si come la Palma si ristforza contra ogni peso, che le si posto sopra, nè si corrompe il suo legno, come gli altri, & le sue foglie stanno verdi lungo tempo. Et perche il fine delle guerre è dubbiola, su-

Claudia no.

Imagine della Vittoria armata, & della medesima senza ale. La prima è fatta per rappresentare le cause di essa, che sono fatica e sudore. La seconda il desiderio di quelli, che così la figurauano, che era di non essere abbandonati dalla Vittoria.

Vittoria
Dea com-
mune.



Pruden-
tia.

*E non da quella, che le sciocche genti
Finsero bella, giouane, & ardita,
Cò budi crimi hor' annodati, hor sciolti,*

*Cinta a trauerso al petto il sottil panno,
Che la veste, e da lieue vento mossa
Ondegeggia sì, che'l bianco piè si scuopre.*

Cauallo
laerifica-
to.

Animali
di Marte.

Et Manco da Marte, come faceuano gli antichi Romani, che sacrificando gli quel cauallo, che nel corso fosse stato più vincitore, voleuano mostrate di riconoscere da lui la vittoria, benche' dicano alcuni, che quello si faceua per punire la velocità, della quale altra cosa non è, che meglio aiuti chi fugge, & per dare ad intender, che non bisogna sperare nel fuggire. Oltre di ciò furono dati a Marte quando in sacrificio, e quando in compagnia solamente diuersi animali, come il Cane, & il Lupo, che si ponno aggiungere alla sua imagine: quello perche' è feroce, come scriue Pausania, & il più forte de gli altri animali, che stanno con l'uomo; questo perche' come egli ha fatto buon'occhio, che vi vede di notte, così hanno da vedere assai gli accorti Capitani, accioche non caschino nelle occulte insidie de' nimici; oueto perche' è di natura sua rapa-

chiamata la Vittoria Dea commune, come che ella sia nel mezo, & si accosti à chi meglio la sà tirare a se. Et Marte per questa parimente fu detto Dio commune, perche' sta nemicis è commune il vincere, & l'esser vinto. Hanno anco fatta alcuni la Vittoria armata, allegra, & gioconda nell'aspetto, ma tutta piena di polue, & di sudore, & che porge con le mani insanguinate le spoglie, e gli prigionieri a' vincitori. Di costei, & di chi l'adotraua, pensando che'l fauor suo gli hauesse da valere, si fa beffe Prudetio Poeta chiti stiano, & dice, che si ha da cercare la Vittoria dall'eterno, e vero Dio, e della virtù propria.

ta pace, & volontieri vccide, & fa sangue, cose tutte confacienti al Dio delle guerre: al quale fu dato fra gli vccelli il Gallo, per mostrare la vigilanza, che ha da essere ne' soldati, oueramente perche, come raccontano le fauole, & che scriue Luciano, Aletrone soldato assai ben caro a Marte fu mutato da lui in questo vccello, perche non fece la buona guardia, che ei gli hauera comandato la notte, che stava in letto con Venere, onde senza, che ei se ne avedesse, entrò Volcano nella camera, & gittata loro sopra la bellissima rete gli prese, così abbracciati insieme come erano. L'Auoltoio ancora fu dato a Marte, perche di lui si legge, che seguìta con audità grandissima i corpi morti, e perciò va dietro agli eserciti, come che la natura gli habbia insegnato, che questi si mettono insieme per fare delle voci sioni. Anzi gli ha insegnato di più, anco facch' ci sà, come scriue Plinio, di tre, e di quattro, & alcuni dicono di sette di prima che si faccia, oue hâ da essere il fatto d'arme, & conoscete da qual parte ne habbia da morire più, & a quella vâ guardando più sempre, che all'altra, come che quindi gli si apparecchi preda maggiore. Da che venne, che soleuanò anticamente i Re mandare, quando si metteuano all'ordine con gli eserciti per fare fatto d'arme, a spiare oue guardauano più li Auoltoi, da ciò facendo giudicio poi da qual parte douesse essere la vittoria. Dipingesi con Marte il Pico ancora alle volte, onde fu chiamato Pico Mattio, come che proprio fosse di Marte, ò sia perche, come questo vccello percotendo col forte becco il duro reuere lo caua, così con le spesse batterie i soldati tanto battono le mura delle Città, che si fanno strada per forza da poterui entrare dentro, ouero perche questo vccello era osservato molto ne gli augurij, alli quali, pare, che i soldati pongano mente assai; anzi così vi attendeva ogni uno anticamente, che non potevano sapere fare cosa alcuna ò publica, ò priuata, se non ne pigliauano prima augurio in qualche modo, come io dissi già nel Flavio, oue raccontai anco il modo, che vsauano gli antichi nel pigliare gli augurij. De gli alberi non hò trouato fin qui, che ne fosse consecrato a Marte, come suo proprio, ma della Gramigna hò ben letto, che a lui la dieron gli antichi, forse perche, come scriue il Boccaccio, questa nasce per lo più ne' luochi spiosi, & aperti, oue sologliono quasi sempre accamparsi gli eserciti. E non hebbeto i Romani cerona più degna, né di maggiore honore di quella della Gramigna, che davano a quelli solamente, che in qualche estremo pericolo hauessero salvato tutto l'esercito, ò si bauessero levato l'assedio d'attorno. Ne mi resta a dire altro di Marte, se non ch'io non voglio tacere la solenne festa, che a suo honore era fatta in Papremo città dello Egitto, perche mi pate, che la cérimonia raccontata da Herodoto meritò di essere riferita. Hora, venuto il tempo della festa, nel qual andauano quasi tutte le genti del paese alla città, ch'io dissi, alcuni pochi Sacerdoti stauan nel tempio intorno a gli altari a fare gli sacrificij, e l'altre cose appartenenti à questi; e gli altri tutti si metteuano alle porte del medesimo tempio con buone mazze di legno in mano, contra li quali andauano da mille huomini de' stranieri venuti di fuori alla festa con grossi bastoni parimente in mano. Questi hauendo il di innanzi apparecchiato un gran tabernacolo di legno tutto dorato con dentro il simulacro di Marte, e postolo su un carro da quattro ruote tirato da certi pochi di loro, voleuano entrare con esso nel tempio, & i Sacerdoti, che erano alle porte, lo vietavano loro, onde cominciauano a batteisi quivi stranamente con bastoni non volendo gli uni, che quel Dio ei trasse nel tempio, & sforzandosi gli altri di farglielo entrare, come faceuatio pur'a fine. E benche si dessero di scönice mazzate su la testa, e molti di lotto ne restassero malamente feriti, non ne moriuva però alcuno mai. Et fu la cosa ordinata in

Auoltoio
sacrato à
Marte.

Picco ve-
cello di
Marte.

Boccac-
cio.

Grami-
gna data
à Marte.

Herodo-
to.

Festa di
Marte.

Cerimo-
nia ridicola
lota.

Imagine di Bacco significante li varij effetti del vino del quale esse fù l'inventore, & di più gli effetti della ubbriachezza, che sono rivelazioni di cose occulte furore, libidine, & simili. Questi con Hercole tutti due Thebani, & figliuoli di Giove, di gloria tutta g'antichi superarono.



questo modo, perche dissero gli antichi, che habitando la madre di Marte in quel tempio, egli fatto già grande vi andò per giacerli con lei, ma i Sacerdoti accortisi di ciò, ne sapendo però ch'ei fosse, non lo lasciarono entrare, onde fu sforzato di andarsene; ma non dopo molto hauendo raccolto seco gente di certa città quindi poco lontana, ritornò, e date di buone busse a' Sacerdoti entò a dispetto loro a fare il suo piacere della madre. Questo è il fatto rappresentato nella cerimonia, ch'io ho detto, la quale non è dubbio, che contiene in sé qualche misterio; ma poi che Herodoto non l'hà detto, ne io lo riserisco, & lascio cercarlo a chi è curioso di saperlo. Et in questa vece dirò di certa altra cerimonia scritta parimente da Herodoto, che in parte è simile alla già detta, &

Festa di era fatta in honore di Minerua, accioche col nome di costei si metta fine alla Minerua. imagine, che dal nome suo fu cominciata. Celebrauasi questa ogni anno in certa parte dell'Africa intorno alla Palude Tritonide, oue al tempo deputato alla festa si congregauano quasi tutte le giovan pulzelle del paese, & quiui partitesi come in due ordinanze di soldati combatteuano fieramente insieme con pietre, e con bastoni, & quella che per commune giudicio si fosse mostrata più valorosa, & hauesse menato meglio le mani, era tolta da tutte l'altre, e portata in disparte l'armauano tutta con un bell'elmo in capo, & postala sopra un carro la menauano tutte all'intorno della palude, e tutte l'accompagnauano con solenne pompa, & quelle che restauano morte in questa zuffa perche souente venne moriano molte, erano credute non esser state veramente vergini, & che

Minerva Minerua le hauesse lasciate perire. Imperò ch'ella fu vergine sempre, conciosia Vergine. che la vera sapienza mostrata talhora per lei nō sente macchia alcuna della cose

mortal, e sia sempre in se tutta pura, & monda. Et fu osservato anco ne' sacrificij di Minerua di dar le vittime pure, che erano talhora una Agnella, talhora un Toro bianco, e talhora una gioouenza indomita con le corna dorate, per mostra re, che la Verginità nō è soggetta al giogo della libidine, & è tutta pura e cädida.

B A C C H O.

Benche si troui, che Baccho fosse vn'ardito Capitano, & di gran valore, & che soggiogasse diuerse nationi; nondimeno non tanto per questo fu celebre il nome suo appresso de gli antichi, quanto perche fu creduto ritrouatore del vino, & che innanzi a tutti gli altri ne hauesse mostrato l'uso a' mortali, onde come Dio l'adorarono poi, nè Baccho solamente, ma Dionisio ancora, & libero padre lo chiamarono, & Leneo, & Lico lo dissero, esprimendo più co in lui con diuersi cognomi, gli effetti, che fa in noi il vino, come mestierò, gnomi. Secondo che verrà a proposito in disegnando la sua imagine che fù da gli antichi rappresentata in molti simulacri, & in diuerse statue quando ad va modo, e quando ad vn'altro; percioche la fecero talhora in forma di tenero fanciullo, talhora di fetoce gioouane, talhora di debole vecchio, nuda alle volte, & alle volte vestita, & quando con carto, e quando senza. Onde Filostrato scrive nella tavola, che ei sa di Ariadna, che molto sono i modi da far conoscet Baccho per chi lo dipinge, o colpisce. Perche una ghirlanda di hedera con le sue coccole mostra, che egli è Baccho, due piccole cornette parimente, che spuntino dalle tempie, fanno il medesimo, & una Pantera ancora, che gli si mette appresso. Le quali cose per lo più sono tirate dalla natura del vino, del quale intendono spesso i Poeti sotto il nome di Baccho, perche, come dissi, ei ne fu creduto il ritrouatore, mostrando a' mortali già da principio, come si haueuano teso per da raccoglier l'uee dalle viti, e spremere li dolce succo tanto grato, & utile ancora a chi temperatamente l'usa, si come a gli disordinati beuitori apporta gravissimi danni: il che mostrarono gli antichi nelle imagini di Baccho. Imperoche facendolo nudo voleuano dire, che'l vino, & la vbbriachezza spesso scuopre quello, che tenuto fu prima occulto con non poca diligenza; onde ne nacque il proverbio. Che la verità stà nel vino, come ho detto io ancora altera volta già, parlando del Tripode. Et il medesimo significaua la statua di costui fatta in forma di vecchio con il capo calvo; & quasi tutto pelato, oltre che mostrava ancora, che'l troppo bere astretta la vecchiaia: & che in questa età beono assai gli huomini. Percioche non per altro inuechiamo, se non perche l'humido naturale māca in noi, & cerchiamo di riporcelo con il vino, ma ci abbiamo spesso, perche bene è umido il vino in fatti, mà è tāto caldo poi di virtù, & in potere, che secca, & asciuga molto più, che non accresce humidità, come dice Galeno de' gran beuitori, che più accendono la sete, & la fanno maggiore, mentre che più beendo cercano di estinguherla, & leuarla via. Onde perche il vino riscalda, dicesi che su fatta la imagine di Baccho per lo più di gioouane senza barba, allegro, & giocondo. Cui si rass' miglia molto Ceno, che su appresso de gli antichi il Dio de i Cenuiuij, percioche la imagine sua era patimamente di gioouane, cui cominciò appatire, la prima lanugine, come lo descriue Filostrato in una tavola, ch'ei fa solo per lui, mettendolo alla porta di una camera, oue era stato celebrato un lieto, e bel Cenuiuio per due spesi, li quali già stavano in letto a godersi gli amerosi frutti. Egli era delicato, e tutto molle, & rubicōdo nel viso, perche haueua beuuto troppe, sì che in briacate si nō poteua tenere gli occhi aperti, ma così in piē dormiva, lasciandosi cadere la colori.

Imagine di Como Dio de Conuiuij, secondo Filostrato, significante, che li Conuiti modesti allegrano li huomini & suegliando li spiriti li fanno diuenir arditi, & che all'incontro l'immoderato cibo fa'l huomo sonnolento, inetto, ottuso d'indegno, & debole di corpo.



Fiori quā
do vſari
d2 gli an-
tichi .

colorita faccia sù'l petto, & la sinistra mano, con la quale ei stava appoggiato ad una hasta, pareua cadere patrimente, come patreua poi, che dalla destra gli cadesse pur'anco una facel la ardente, ch'e' te neua con questa, & già era andata così giù, che gli hauerebbe bruceiata la gamba, se piegata non l'hauesse in diuersa parte. Era poi quiui d'intorno pieno ogni cosa di fiori, & esso Dio patrimente ne haueua una ghirlanda in capo, perche i fiori sono segni di letitiae, & di spensieratezza, per dire cosi, & perciò gli vſauano gli antichi ne' Conuiuji, oue hanno da ele-

re gli huomini lieti, & spensierati; e non solamente ne faceuano ghirlande a loro stessi, ma a i vasi ancora, onde beeuan: per la quale cosa non meno conueniuano i fiori a Baccho, che a Como, come mostrerò poi, che he ra ritorno a dire, che egli era giouine, allegro, & giocondo, perche beendo gli huomini temperatamente suegliano gli spiriti, & più arditi diuentano, & più lieti; e sono etiandio creduti esser di migliore ingegno allhora. Da che venne, che fecero gli antichi

Bacco capo & guida delle Muse, come Apollo. E non meno furono già po delle coronati i Poeti di hedera consecrata a Baccho, che di Lauro pianta di Apollo. Muse.

Onde finsero le fauole, che fosse alleuato Baccho dalle Muse in Nisa, luoco piaceuolissimo dell'Arabia, dalquale fu poi detto Dionisio. Da costui, come tiferisce Atheneo, imparò Anfitrione Re de' gli Atheniechi innazzi a tutti gli altri di porre

Acqua acqua nel vino, che fu di grandissimo giouamento a' mortali, e perciò nel tempio posta nel delle Hore gli drizzò vn'altare, perche queste, che sono le stagioni dell'anno, co vino.

Et appresso ve ne pose vn'altro alle Ninfe, come per ricordo, che si douesse vſare

il vino temperato; conciosia che per quelle s'intendono seuent le acque de i fonti, e de i fiumi, che sono buone à bere, & perche ancora le Muse, le quali sono spesso le medesime con le Ninfe, furono (come dissi) le nutriti di Dionisio, si come Sileno ne fu il pedagogo, onde va con lui sempre, portato da vn'asino, sì per la età, perche gli era molto vecchio, sì perche era anco vbbriaco per lo più, come moltrò chi fece la vbbriachezza; che gli dava bere appresso de gli Elei in certo suo tempio, che fu di lui solo, secondo che scriue Pausania; non commune con Baccho, come erano tutti gli altri per mostrare, forse, che pati era la virtù d'ambì loro. Onde Sileno si fa gran consigliere di Baccho appresso di Plauto, essendo comparso in scena a cauallo in vn'asino a recitare il prologo delle Bacchide, e dice, che sono sempre amendui di vn medesimo volette: & fas-
si anco Dio della Natura, dei principij della quale Virgilio lo fa cantare sforza-to da duo Satiretti, & da vna bella Ninfà, i quali hauendolo trouato dormire in certo antro bene vbbriaco, con vn gran valo da bere a canto, lo legarono con le sue ghirlande proprie tessute di varij fiori, che gli erano cadute di capo, & la bella Ninfà gli tinsé la faccia, che haueua le vene tutte gonfie di vino, con sanguigne more di che egli rise, e mostrò di hauerne piacere, poscia che fu sue-gliato. Et pateua, che queste bestie non volessero dire quello, che sapeua se non sforzatamente. Onde si legge che Mida Re della Frigia volendo già intendere alcuna cosa non tieppo manifesta a gli huomini, fece la caccia vn pezzo ad uno di questi Seleni, & lo prese all'ultimo all'odore del vino, ch'egli largamente spar-se in certo fonte, qual Pausania scriue, che a' suoi tempi ancora era mostrato per questo. E Plutarco riferisce, che quel Re intese da Sileno, che meglio assai era all'huomo morir presto, che viuet lungamente. Hassi appresso di Plinio, che Plutarco, nell'Isola di Paro, donde veniuva quel bellissimo marmo bianco spezzandone al-cuni vn gran pezzo, vi trouarono dentro la imagine di Sileno. La qual facilmen-te saprà come fosse fatta, chi oltre a quello, che ne hò detto hora vedrà quello, che disegnando la imagine di Pan, io dissi già dei Satiri: perche Pausania scriue, che questi erano detti Seleni, poscia che erano vecchi, conciosia che inuechiauano, & moriuano, se bene erano stimati Dei. Leggesi appresso di Diodoro, che in due modi furono fatte le statoe di Baccho, & era l'una assai severa con barba lunga, e l'altra bella di faccia, allegra, delicata, & giouine; intendendo per quella, che'l vino beuuto fuori di misura fa gli huomini terribili, & itacon-di, e per questa, che gli fa lieti, e giocondi beuuto temperatamente; lasciando hora da parte, che non sia stato vn Baccho solo, ma due, o forse anco tre, perche ciò sarebbe più tosto volere scriuere historia di lui che dipingertlo. Macro-bio il quale, come hò già detto altre volte, vuole che per tutti i Dei siano intese le virtù del Sole, intendendo pur'anco il medesimo di Baccho, dice, che fu la sua imagine fatta alle volte di fanciullo, & alle volte di giouane, hora di huomo con barba, che sia giunto già alla età perfetta, & hora di vecchio, perche tutte queste diverse età si veggono nel Sole. Cocciosia, che al tempo del Solstizio dell'Inuerno, quando già cominciano i giorni a crescere si possa dire, eh'egli sia piccolo fanciullo, & all'equinotrio della Primavera ha già pigliato assai di forza, & è fatto giouine: & giunto ch'egli è al solstizio della Està, all'horta che non più ponno crescer i giorni, è huomo di età intiera, & ha la barba: ma perche da indi poi comincia la sua luce a venirci mancando, quasi con quella manchi-no le sue forze ancora è fatto poscia come vecchio. Et essendo alle statoe di Baccho aggiunto le corna ancora hanno voluto alcuni intendere per queste i taggi del Sole. Ma Diodoro scriue, che ciò era, perche Baccho fu il primo, che mostrasse a' metalli come haueuano ba giungere i Buoi insieme, mettergli allo Marti-
aturo, & con questi coltivare i campi. Onde Mattiano gli mette nella d'stra no.

Seleno;

Pausan-
nia.

Mida Re;

Plutarco,
Plinio.Diodoro.
Baccho
in due mo
di.Baccho il
medesi-
mo, che
il Sole.Corna di
Bacco.

Martia-

Imagine di Bacco significante li effetti del vino, del quale fù l'inventore: & secondo Macrobio li varij effetti del Sole essendo da lui per il Sole inteso, cioè la varietà delle stagioni dell'anno: & animali à lui sacrati.



mano una falce, che mostrava la coltivazione de i campi, come ho già detto nella imagine di Saturno, perchè bisogna con questa purgare le viti, volendo che produchino una largamente, & nella sinistra un vaso da bere, e lo desiderio per tutto giocondo, e piaceuole nello aspetto. Intendono alcuni per le corna l'audacia, come che'l bere assai faccia gli huomini arditi, audaci, & insolenti ancora molte volte, che così dice Filostrato, Festo, e Portiuncula.

Athenaeo.

Persio.

Catullo.

Malonio.

Bacco in
forma di
Toro.

Vasi di co-
ro per be-
re.

Theopo-
po.

Ma Atheneo meglio di tutti mostra con l'autorità di molti de gli antichi gli effetti di ueris, che fa il vino in noi, quando è beuuto temperatamente, e quando ne beuamo fuori di misura: & da Persio si racceoglie, da Catullo, & da altri Poeti, che ne i sacrificij di questo Dio usauano i corni. Et Musonio a questo proposito così scriue. Non solamente furono date le corna a Baccho, ma fu e gli ancora da alcuni Poeti chiamato Toro, perchè finsero le fauole, che Giove mutato in serpente giacesse con Proserpina sua figliuola, la quale perciò fatta grauida partorì poi Baccho in forma di Toro, onde appresso de i Ciziceni la imagine sua fu con faccia di Toro, forse perchè gli antichi beuano con le corna de i Buoi, ouero con vasi fatti di cornu, conciosia che Theopompo scrive, che in Epito erano buoi con le corna tanto grandi, che se ne faceuano i vasi intieri da bere, a i quali accomodauano di sopra all'intorno della bocca chi un cerchio d'oro, & chi d'argento: e seguiva prouando poi per lo testimonio di molti, che usarono gli antichi le corna de i buoi in vece di vasi per bere, onde gli Atheniesi ancora beuano con certi vasi di argento fatti in foggia di corni. Hanno oltre di ciò voluto alcuni, che per le corna intendiamo certi pochi capelli, che da ambe le parte del capo scendeuano giù come a di nostri veggiamo hauere i Sacerdoti Armeni, li quali possono rasi sopra la fronte, & alla nuca. E così vogliono intender, che fosse

Imagini di Bacco, & della pompa, feste, & ceremonie bacchanali, & l'habito delle Bacco he, ò Menadi sue seguaci, significante, che li sacrificij bacchanali purgauan gl'animi dalle colpe, come il vino li purga da pensieri.



feste fatta la statua di Baccho, & non che veramente hauesse le corna. E dicono che Lisimaco Re fu perciò parimente fatto con le corna, come si vede in alcune sue medaglie antiche. Et alla statua di Seleuco, che fu cognominato Nicatore, furono anco fatte le corna, come riferisce Suida, non già per questo, ma perche essendo fuggito vn Toto da Alessandro, che era posto per sacrificarlo, ei lo prese per le corna, & lo tenne fermo. Che Baccho poi hauesse le chiome lunghe lo mostra Seneca, quando cosi dice,

Lisimaco
R.E.

Statua
di Seleu-
co.
Seneca.

*Senza vergogna sparge i lunghi crini
Baccho lasciò e m'esse, e lievi Thirsi
Porta scudendo con tremante mano.*

*Né si vergogna andar con lento passo,
E trarsi aietro l'ampia, e lunga vesta,
Ornata tutta di barbarico oro.*

Percioche lo vestirono alcuna volta di habito feminile, come lo fa Filostrato nella Tauela di Ariadna, quando lo dipinge, che vada a lei, con bella veste, perporeta, lunga, e grande, & coronato di teste, Né bisogna farlo in altra guisa in quello atto amotoso, perche egli andava per congiungersi amorosamente con Ariadna, quando fu abbandonata da Theseo, onde questi tutti, che quasi sempre erano con lui, come semine ardite, e feroci, diverse vaghe Ninfe, Sileni, Satiri, Silvani, & altri simili (li quali come scrive Strabone, erano n'insisti, & seguaci di Baccho, & chiamavansi il chero, e la compagnia di Ariadna, intagliata già in marmo bianco da Dedalo in Creta,) lo seguitano gridando con vocie liete, come si legge appresto di Catullo.

Choro
di Ariad-
na.

*Andauano scudendo i verai Thirsi.
Alcuni, alcunile squarciate men tra
Del Pittore gerianuano, rra parte*

*Con ritorti serpenti si cingeva,
Le rra parte ne le cause cese
Portavao celebrava i tempi misteri,
I mi -*

Catullo.

I misteri da gli empi indarno cerchi.
Chi perco tena con le aperte palme
I risonami timpani, o con verghe
Di rame facea lieue, e piccol suono.

E chi faceua l'aria rimbombare
Con striduoli corni, e facean molti
De le straniere tibie vdir il canto.

Phallo. Questi erano quasi tutti misteri di Baccho , & ceremonie , che vsauano nelle sue feste , le quali da principio furono celebrate con pompa tale . Era portata ionanzi vn'Anfora di vino con rami di vite , & la seguitaua chi si traheua dietro vn capro : poi venia chi portaua vna cesta di noci , & in y'ntimo era il Phallo , che fu la imagine del membro virile . Così la racconta Plutarco , oue parla della cupidigia delle ricchezze , la quale cominciò a sprezzare quelle pouere cose etian d'ne' Bacchanali , & introdusse duo vasi d'oro , preiose vesti , e carri con mascherate sontuose , come può vedere chi vuole appresso di Atheneo , che descriue vna di queste pompe Bacchanali ambitiosissima , rappresentata già per Tolomeo Filadelfo , perche il riferitla hor'a me non seruirebbe altro che di perdere tempo . V'sarono anco di portare il cribro dato a Baccho , e posto tra le sue cose sacre ; perche , come dice Seruio , credeano gli antichi che giouassero molto i sacramenti di Baccho , alla purgatione di gli animi , & che per gli suoi sacri misterij cosi fossero questi purgati , come si purga il grano col cribro . Et il Boccaccio riferisce , che credettero alcuni che fosse fatta questa purgatione ne gli huomini con la vbbriachezza , la quale è il Sacramento di Baccho , perche passata , che sia poi questa , o con il vomito , o in altro modo , & rassettatasi il ceruello , pare che l'animo si habbia scordato ogni trauaglio , & spogliatosi tutti i noiosi pensieri timanghi lieto , e tranquillo , come dice Seneca ancora , oue scriue della tranquillità dell'animo . Et hanno detto alcuni , che Baccho fu chiamato Libero Padre , perche beendo largamente l'huomo si libera da' pensieri fastidiosi ;

Cribro di Baccho. & parla più liberamente assai , che quando è sobrio . Mā sono stati altri , li quali hanno voluto , ch'ei fosse più tosto chiamato così dalla Libertà , della quale fu creduto Dio , perche , come scriue Plutarco , ei combatte già assai per questa . Da che venne , che v'sarono gli antichi , come dice Seruio sopra Virgilio , di mettere nelle Città libere , per segno certo di libertà , il simulacro di Marsia ; che fu uno de' Satiri ministri di Baccho . Et si legge appresso di Plinio ; che fu posto in prigione Publio Munatio , perche leuò dalla statua di Marsia vna ghitlanda di fiori , & à se la pose in capo . Di Marsia hanno anco detto le fauole , ch'ei fu scorticato da Appollo , perche lo sfidò à sonare hauendo trouata la piua , che fù gittata via da Minerva ; di che piansero tanto le Ninfe , e gli altri Satiri , che fecero con le lagrime loro quel fiume , che dal nome di lui fu detto Marsia . Ma la verità fù , che questo era vn'eccellente musico , come riferisce Atheneo da Metrodoro ,

P. Munatio. ritrouatore della piua , il quale come scriue Suida , vscito di certuello si gitò nel fiume , & quiui affogò , che fù poscia dal nome suo detto Marsia . Et Pausania scriue , che nella rocca d'Athene fu vn simulacro di Minerua , che batteua Marsia , perche haueua tolto sù la piua gittata via da lei . Ma ritornando alla veste di Baccho , dicono ch'ella era di donna , perche il troppo bere debilita le forze , & fa l'huomo molle , & eneruato , come femina . Onde Pausania scriue , che appresso de gli Elei nell'atca di Ciphallo era intagliato Baccho con la barba , con veste lunga giù infino a terra , & che stando a giacete in certo antro circondato da viti , & da altri arbori struttiferti , pergeua vna tazza con mano . Leggesi ancora , che fu detto Baccho Bassareo da certa sorte di veste lunga , cb'egli v'saua , & che v'sarono parimente i Sacerdoti pei ne' suoi sacrificj detta Bassara , de certo luoco della Lidia ; que si facea , ouero dalle pelli delle Volpi chiamate Bassare in Tracia , che si metteuano intorno le Bacche sue seguaci , le quali

Bassareo. perciò

Imagine di Bacco trionfatore, & inventore del Trionfo, doppo hauer superata l'India, & del suo carro tirato da Tigri, & da Pantere con diuerse piante à lui sacrate, & molti animali ancora che significano la natura, & effetti del vino, & ebrietà.



perciò furono parimente dette Bassare. Menade etiandio furono chiamate, che significa pazze, & furose, perche nelle sue feste andauano con capei sparsi, & con Thirsi in mano, facendo atti da forsennate, per rappresentare ciò, che fecero quelle stesse, quando andarono con Bacchò già da principio, allhora che mostrandosi tutto lasciuo, egli h̄eb̄ fece quasi vn' esercito di valorose femine per opra delle quali, mentre che scorteua tutto il mondo oppresse alcuni Rè. Nè solamente delle pelli delle Volpi, si vestiuan quelle femine, ma delle Pantere ancor a per lo più, & delle Tigri, portando in mano il Thirso, e spargendo le chiome al vento, le quali cingeuan alle volte con ghirlanda di Hedera, & alle volte di bianca pioppa, perche su questa creduta arbore infernale, & che nata fosse sù le rive di Acheronte; & perciò la dettero gli antichi alle ministre di Bacchò, perche tennero lui parimente per Dio dell'Inferno. Onde come ho detto già finsero le fauole, ch'e fosse nato di Proserpina, il che è vero, ogni volta, che sotto il nome di costui s'intenda il Sole, del quale dissì nella sua imagine, come talora ei si piglia per Dio infernale. E nel medesimo modo, ch'io ho disegnato le Bacche. si fa spesso Bacchò ancora, come lo descrive Claudio, dicendo :

Vien Bacchò allegro, coronato, e cinto
D'Hedera trionfal, a cui le spalle (le.
Cuopre d'Hircana Tigre horrida pel-

Pioppa
arbore in
fernale .

Claudia-
no

Egli di vin poi madido col Thirso
Fermale piante, e s'in gir s'aita.

E questo, che quì dice Claudio del Thirso, hanno detto altri della Feroza, che Bacchò con essa si va sostenendo in piè, & l'hanno posta in mano à tutti quelli,

Ferola da
rà à Bac-
cho .

Eusebio. quelli, che vanno con lui. Di che rende Eusebio la ragione, tolta da Diodoro, dico.
Diodoro. cendo che ciò fosse cosa che già da principio beendo assai si imbiacassero gli huomini, & perciò come forsennati e pazzi venissero spesso à rumore insieme, & con bastoni grossi e duri, si ferissero stranamente, onde ne morivano molti. Baccho persuase loro, che in vece di duri legni portassero le lievi ferole, perché se ben con queste si davaano, poi non ne seguivano male alcuno, perché la ferola è una pianta assai simile alla canna, & perché le foglie di essa sono gratissime à gli Asini, fu dato, come scriue Plinio, ancol'Asino a quel Dio, di cui era la

Diodoro. ferola. Oltre di ciò scriue Diodoro, che Baccho si armava nelle guerre, & viaua alle volte ancora di mettersi intorno le pelli delle Pantere, percioche non fu egli se n'pre vbbriaco, ma combatté spesso, e tanto valorosamente, che superò molti Re, come Licargo, Pentheo, & altri: soggiogò tutta l'India, don-

Trionfo de ritornando sene vincitore sopra ad un'Elefante menò bel trionfo. Nè si leggono, che dinanzi à lui alcun'altro hauesse trionfato mai delle vinte guerre, & per ciò à Baccho, come a primo trionfatore fu consecrata la Pica, vecchio garulo, e loquace, perché ne i trionfi gridava ogn'uno, & ad ogn'uno era lecito improuerare, a chi trionfava gli suoi vitij, & gridando gli si poteua dire ogni male, come scriue Suetonio di Cesare. Hanno ancora gli antichi dato a questo Dio la inuentione delle ghirlande, secondo Plinio, il qual dice, che ci fu il primo, che se ne facesse di Hedera. Onde Alessandro Magno volendolo imitare quando ritorno vincitore dell'India, fece che il suo esercito tutto si coronò di Hedera.

Hedera. Questa pianta fu data à Baccho per molte ragioni, come ne hanno scritto molti: Festo vuole, che ciò fosse, perché egli è così giouane sempre, come quella è sempre verde; ouero perché, come ella lega tutto ciò, à che si appiglia così il vino lega le humane menti. Plutarco dice, che l'Hedera ha in sé certa virtù, e forza occulta, la quale muove l'humane menti di luoco, & quasi l'empì di furore, si che senza bere vino paiono poscia gli huomini vbbriachi.

Cifso. La Hedera da i Greci è chiamata Cifso; cissare, titando le loro parole al nostro uso di dire, significa esser dato alla Libidine, & per questo scriue Eustachio che fu data la Hedera à Baccho per segno di libidine, alla quale sono gli huomini incitati assai dal vino, onde è per proverbio anticho, che nulla può Venere senza Baccho.

Thirso. Quando rende Macrobio la ragione del Thirso dato a Baccho, qual'era vna hasta con vno acuto ferro in cima, attorniata di Hedera, dice che, mostrata la Hedera douere gli huomini co i lacci della patienza legate l'ire, & i furoti, onde sono tanto facili à fare male altri, perché questa pianta cringe, e lega orunque nasce. Scriue Diodoro, che chiamauano quelli di Egitto la Hedera pianta di Osiride, e gliche; consecrarono come da lui ritrovata, nelle sacre ceremonie facevano più conto della Hedera (perciò à tutte le stagioni ha le foglie verdi) che delle vite, la quale al tempo dell'inuerno la perde. È su questo da gli antichi osservato negli altri arbori ancora, che stanno verdi sempre, & perciò à Venere consecrarono il Mirto, & il Lauto ad Appollo. Nè fu però Baccho coronato sempre di Hedera solamente, ma con le foglie del Fico ancora alle volte per memoria di una Ninfa, la quale ebbe nome Syca, che appresso de Greci vale il medesimo, che Fico appò noi, amata già da lui, come dicono le fauole, & mutata poi in questo arbore, come si legge anco di Cifso fanciullo da lui pur amato, che disertò poi Hedera, & di Staphile Ninfa, che medesimamente fu cangiata in vite, quando egli l'amava, onde non è maraviglia, se gli furono poscia grate tutte queste piante, & se voleua spesso hauerne ghirlande in capo: oltre che delle medesime gli adornauano gli antichi il carro, lo scudo, le haste, e gli facevano anco poi ghirlande col Narciso alle volte, & alle volte con molti altri diversi fiori, come lo descrivono i Poeti: & Diodoro scriue, che al tem-

Diodoro. pur amato, che disertò poi Hedera, & di Staphile Ninfa, che medesimamente fu cangiata in vite, quando egli l'amava, onde non è maraviglia, se gli furono poscia grate tutte queste piante, & se voleua spesso hauerne ghirlande in capo: oltre che delle medesime gli adornauano gli antichi il carro, lo scudo, le haste, e gli facevano anco poi ghirlande col Narciso alle volte, & alle volte con molti altri diversi fiori, come lo descrivono i Poeti: & Diodoro scriue, che al tem-

po della pace ne giorni solenni Baccho portaua belle vesti, molli, delicate, e tutte dipinte a fiori. E a ragione fu sua pianta la vite, come quella che più si confa con lui di alcuna altra: perche se Baccho mostra il vino spremuto dalle vue, che nascono dalle viti, che altro si può dare a costui, che più gli sia proprio della vite; Per la quale causa Statio finge il suo carro coperto, e circondato Statio tutto di vite quando dice.

*Gias'auincina à le materne mura
Baccho col carro tutto circondato,
E coperto di vite le Pantere,*

*Dal'vn lato, e dal'altro van con lui,
Eleccano le briglie, e gli altri arnesi
Di vino aspersi le veloci Tigri.*

Del carro dato à Baccho, rende il Boccaccio questa ragione, che il troppo vino fa spesio così aggitare il ceruello à gli huomini, come si aggitano le ruote de' carri, di che oltre alla piroua, che se ne vede tutto dì, fa anco fede certa nouelletta assai piaceuole scritta già da Timeo Tauromunitano, & riferita da Atheneo nelle sue cene, di alcuni giouani di Agrigento Città della Sicilia, li quali ragunatisi a banchettate insieme in certa casa vna sera, tanto beuerono, & imbriacaronsi di sì fatta maniera, che cominciò loro à patere di essere su vna Galea, la quale fosse stranamente agitata dalle turbate onde del mare, e così si voltò loro il ceruello, che anco il disegnante pensauano tutti di essere in gran fortuna di mare: e temendo non forse la Galea andasse à fondo, gittarono fuori dalle finestre letti, tauole, banche, casse, & ciò che si trouarono della masserita di casa, parendo loro, che'l nocchiero lo comandassee per allegierila. onde i Sergenti della giustitia non sapendo, che ciò fosse entratono colà dentro, e trouarono tutti que' giouani trattisi chi quà, chi là per terra, che niente sentiuanio; & hauendogli tanto scossi, che paruero destarsi pur vn poco, dimandarono loro, che voleuano fare; & essi risposero, che'l trauaglio del mare gli haueua sì forte stançati, che non poteuano più, gionta la fatica, che haueano fatta di mettere fuori di Naue le tante robbe, che la caricauano troppo, & io disse vn di loro, per la gran paura, che ho hauuta, mi sono tirato quà sotto coperto. Quelli Sergenti voleuano pure fargli rauedete della loro follia, ma visto, che perdeuano tempo, se ne andarono, hauendo detto loro, che si guardassero all'auenire di bere più di quello, che hauessero bisogno. Et i giouani stupidi pur anco: Vi ringratiamo, dissero, & se mai potiamo uscite di tanta fortuna, seguitò vn di loro, & arriuare à saluamento in porro, vi porremo, poscia che saremo ritornati alla patria, fra gli altri Dei del mare, riconoscendo la salute nostra da voi. Et durò la buona vbbriacchezza molti dì: onde quella casa fu chiamata sempre la Galea. Era tirato il carro di Baccho da Tigri, & da Pantere, perche il vino fa gli huomini feroci, e terribili, come è la natura di questi animali. Filostrato dice, che vanno le Pantere con Baccho, perche sono animali caldissimi, & che leggiermente saltano, come faceuano le Bacche, & come sono gli huomini souenter riscaldati dal vino più assai, che non è di lor natura. Et descrive la sua Naue, che hauesse la prora in forma di Pantera, & che le fosse appesi all'intorno di fuori molti risonanti ciembali: nel mezzo era piantato vn lungo Tirso in vece di albore, alla cui cima erano attaccate le porporee & splendenti vele oue era tessuto con oro Timolo monte della Lidia, & le Bacche che quiui andauano scorrendo. Era questa Naue di sopra tutta coperta di verde Hedera, & di Vite con bellissime vue, che pendevano da verdi rami, & di sotto da più basso fondo spicciava fuori vn fonte di soauissimo vino, del quale beueuano largamente tutti quelli, che erano quiui. Così dipinge Filostrato la Naue di Baccho, nella tauola, ch'ei fa de' Corsali Tirreni quali pensando di hauer fatto, royna buona preda di questo Dio giouinetto ancora, & quasi fanciullo, furono

Timeo
Tauromi-
nitano.

Nouella
Atheneo.

Vbbriac-
chi sole-
ni.

Casa det-
ta Galea.

Pantere
perche cō
Baccho.

Naue di
Baccho.

Filostrato

Imagine della Nave di Bacco, del monte Timolo di Lidia delle Bacche per quello scorrenti, & de Corsari Tirreni captori di Bacco da quello tramutati in Delfini per loro misfatti significanti li vitij, & peccati far perder all'huomo la ragione.



da lui mutati in tanti Delfini, mette che lo volevano condurre in parte diuersa da quella, oue egli domandaua di andare, come ne racconta Ouidio la fauola interamente, dicendo che Baccho auue duto si dell'inganno di coloro, fece subito fermate la naue, & veniua la Hedera in copia si grande che legò tutti i remi, & si distese per l'arbores, per l'antenne, e per le vele, & a se cinsse il capo di verdi rami di vite con l'vua attaccate, e tenendo il Thirso in mano mostrossi accompagnato da Tigri, da Pantere, & da Liopardi, di che quei perfidi Corsali hebbero sì gran paura, che si gittarono in mare, oue furono

poi Delfini, come ho detto. Vedesi à tempi nostri ancora quasi la medesima Nave fatta a bellissime figure di Musaico in Roma nella Chiesa di Santa Agnese, che fu già tempio di Baccho. Hanno detto le fauole anco di costui, che quando egli era fanciullino, le Parche lo ciasceto con fetocissimi serpenti, che senza offendere punto gli andauano per lo petto, e per la faccia. D'onde venne poi, che le Bacche celebrando le sue ceremonie maneggiavano gli serpenti, senza sentirne alcuna offesa, come scrive Plutarco nella vita di Alessandro, quando parla di Olimpia sua madre, alla quale parve di essere stata fatta grauida da un serpente: il che fu creduto anco dalla madre di Scipione, secondo che riferisce il medesimo Plutarco, perche fu vista una gran bisecca entrar le souente in camera. Della cerimonia, ch'io dissi di maneggiare i Serpenti, intese Catullo, quando de i ministri, e seguaci di Baccho disse, che alcuni si cingeuan con serpenti: si come mostrò un'altra misteriosa cerimonia ancora, dicendo che portauano alcuni le membra dello squarcato giouocco. Impero che si legge che Pentheo Re di Thebe fu sprezzatore di Baccho, & delle sue ceremonie, nè voleua che fosse-

to celebrate in modo alcuno, di che egli così si vendicò, che alla madre di lui, & alle altre femine, che celebranano le feste bacchanali, lo fece patere un gio-
uenco, ouero un cinghiale, come dice Ouidio, che venuto fesse & turbate le sa-
cre ceremonie; onde gli furono intorno subito tutte, & lo squarciarono in pezzi, li quali portarono poi in mano, mentre che furiosamente andauano scorren-
do liete della vendetta: & per memoria di questo soleuano le Bacche alle volte nelle feste del lor Dio stracciare un vitello, e poitarsene ciascheduna uno de' stracciati membri. La quale cosa si potrebbe forse dire, che fosse fatta per rappresentare quello, che raccontano le fauole, che fece Tifone con i compa-
gnì di Osiri, perche questi era in Egitto quel, che fu Bacchus appresso dei Greci: Osiri.
onde Tibullo a lui dà tutto quello, che già habbiamo detto di Bacchus, & lo Tibullo,
descriue così, dicendo;

*Il primo, che l'aratro unqua facesse
Osiri fu, e il primo che mostrasse
Come la terra a coltiuar s'hauesse.
E come quella poi si seminasse
Mostrò l'pur'anco, e quando i dolci
frutti.
Ne l'arbor sconosciuto l'huo trouasse
Impararon già da costui tutti
Edopò per alcuni versi seguita così,
Intemai non si vede segno Osiri
Di mestitia, e da te stan lungi sempre
I pensier tristi, il pianto, & i sospiri.
Mabel choro cantando in liete tempre
Tuttavia t'accoppagna ouunque vai,
Si ch'amor, gioco, e riso è teo sem-
pre.*

Trouasi questo Osiri fatto alle volte da gli Egittij in forma di sparviere, ve- Osiri in
cello, che vi vede benissimo, e vola velocissimamente, come fà anco il Sole, di forma di cui egli era imaginè. Onde più souente anco lo fecero pur'in Egitto, come sparuie-
scritu Plutarco, in forma di huomo, che ha il membro naturale dritto, & un panno rosso intorno. Di che renderò la regione poco di sotto, quando metterò Osiri ve-
mano a Priapo, che fu parte, e membro di Osiri. Perche di costui si legge, che Tifone suo fratello, hauendo fatto una congiura di molti contra di lui, l'uccise, e sba-
fato in molti pezzi, lo distribuì tutto fra congiurati, dal membro virile in suori, che non volle alcun di loro, & fu perciò gittato nel Nilo, che se lo portò via. Iside sua moglie addolorata per la perdita del marito, di cui non sapeua che divenuto fosse, & l'hauera cercato già buona pezza, subito che questo intese, andò contra Tifone, & lo vinse, e recuperò da' congiurati le membra partite infra di loro, le quali ripose tutte insieme ordinatamente, e non vi treuando quel-
lo, che fu gittato nel Nilo, ne fu dolente fuor di modo, & ordinò, che nell'auenire, la imagine sua fosse riuitata, & adorata con molte ceremonie, come fu poi sempre sotto il nome di Priapo. E per memoria di tutto questo ordinò anco, che ogni anno a certo tempo con solenne cerimonia piangendo, & lamentan-
dosi si andasse cercando Osiri, & indi a poco si facesse poi festa, con allegrezza grande, portando in volta con solennità un bel fanciullo, che rappresentasse Osiri già trovato. Onde, perche questa ceremonia si ridouava ogni anno, Luca- Cerimo-
no disse di costui, ch'ei non era cercato mai tanto, che bastasse. Et di Hero auue-
ne quasi anco il medesimo, che, Iside sua madre lo pianse un pezzo pensando

Vitello
squarcia-
to nelle
cerimo-
nie di Bac-
cho.

*Gli altri di maritar'la debil vite
Al palo, acciò che meglio poscia frutti.
E di tagliar que' rami onde impedisce
Son le forze a la pianta di produrre.
L'vue cotanto da mortai gradite.
Perche di queste al tempo suo mature
Spremono i rotti piedi il dolce succo.
Come insegnò di fare Osiri pure.

Tu sei ornato di bei fiori, O hai
La fronte cinta d'Hedera, e dorata
Vesta, ch'è terra rara, dietro ti trahi.
Di porpora tal'hor ancho t'è data,
E t'accompagna con soave suono
La caua Thibia, e la Cesta ingombrata
De' misterj, ch'occulti sempre sono.*

Imagini di Tifone fratel d'Osiri, & di Horo figliuolo d'Osiri, che è Baccho appo i Greci, qual Horo superò il detto Tifone, benché in Crocodilo tramutato; con l'Hippopotamo, & Sparaniere hieroglifici denotanti la virtù combattente, & resistente al male, & ch' al fine lo supera, e conculca.



di hauerlo perduto; ma pure lo ritroudò poi, & sunne molto allegra. Per costui, che fu parimente adorato in Egitto, alcuni, come Macrobio, hanno voluto intendere il Sole, & che da lui siano state dette Hore quelle piccole parte del tempo, che misurano il dì. Et alcuni altri hanno inteso il mondo. Era il suo simulacro di giouane, che teneua con l'vna mano le parti vergognose di Tifone, perche si legge ch'ei lo vinse; ne lo uccise già, ma bē rese vano ogni suo potere, ancora che mutato in Crocodilo fuggisse da lui. Onde su vna legge in Apollinopoli Città dello Egitto, la quale comandaua, che non fosse hau-

Tifone. *to rispetto alcuno a Crocodili, ma gli cacciasse ognuno, & ne ammazzasse più che poteua, e tutti quelli, ch'erano presi, e morti, erano posti dinanzi del tempio di Horo. Di Tifone finsero le faucole, come recita Apollodoro, ch'ei fosse generato dalla Terra, a vendetta de' Giganti ammazzati già da i Dei del Cielo. Egli era di due nature, humana, e bestiale. Onde Platone parimente nel Fedrolo, chiamaua bestia di molte nture, ardente, e furioso; & auanzaua di grandezza di corpo, e di forza quāi fossero mai nati dalla terra. Il di sopra era in forma di huomo tutto coperto di penne tanto grande, & alto, che andaua sopra a tuttii i più alti monti, e toccaua souente col capo le stelle, e distendendo le braccia arriuaua con l'vna mano all'Occidente, e con l'altra all'Oriete, & da quella, e da questa usciuano cento serpenti, che porgeuano le teste innanzi. Le gābe erano serpenti, che ne haueuano de gli altri attorno, quali andauano auuolgēdosì sui peli terribile corpo fatto, che arriuauano all'alto capo, qual copriuano horridi, e squallidi crini, che pédeuano giù per lo collo, e per le spalle, e tale era anco la barba, che*

Platone.

che discendeua dal gran mento sopra l'ampio petto: gli occhi erano terribili, e
sfauillauano, come fossero stati di fuoco, & la larga bocca versava parimente ar-
deatissime fiamme. Di costui hebb' eto tanta paura i Dei Celesti, perch'ei si
era voltato contra di loro, gittando pietre infocate verso il Cielo, che fuggirono in Egitto, ne' qui si tennero sicuri prima, che fossero mutati in diuersi anima-
li, come di molti ho già detto nelle imagini fin qui segnate. Ma pure fu vinto
alla fine da Gioue, secondo Apollodoro; ouero, come altri hanno voluto, ch'io
dissi poco di sopra, da Horo il quale se bene hebbe nome diuerso fu però il me-
desimo che Osiri. Onde in Hermipoli Città dello Egitto faceuano l'Hippopo-
tamo con vn Sparviere, che lo combatteua standogli sopra, e per quello inten-
deuano Tifone imagine di tutto il male, che viene dalla terra, & per questo la
virtù che gli resiste, e tende vano ogni suo furioso impeto mostrata per Osiri,
ouero Horo che sono perciò il Sole, si come per altre ragioni furono Baccho,
per le quali come di Osiri fu detto in Egitto, che Tifone lo tagliò in pezzi, così
dissero i Greci, che i Tirani fecero il medesimo di Baccho. Et questo era ch'io
dissi, che representauano forse le Bicche con le membra dello squarcia-
tello. Ma che Baccho fosse ucciso da' Titani, fatto in pezzi, e cotto, & di nouo
poi ritornato insieme e tinto di gesso, perch'è più non fosse conosciuto, come ri-
ferisce Suida, significa che le vue sono poste, e tutte rotte da' Contadini, che
ne spremono il vino, il quale bolle purgandosi ne i gran vasi non solamente di
legno, ma di pietra ancor, e talhora di gesso, & pare quasi cuocerlo, e lo cuo-
cono anco alcuni, come che così poscia si conserui meglio; & sono dopò ripo-
ste insieme le stracciate membra, perch'è la vite al tempo suo riproduce le vue
interc. Oltre di ciò, perche Baccho era anco creduto da alcuni de gli antichi es-
sere quella virtù occulta, che a tutte le piante dà forza di produrre gli maturi
frutti, scriue Herodoto, che egli su Nume famigliare alle Dee Eleusine, & che
andava spesso con loro. Queste erano, come dissì già, Cerere, & Proserpina, le
quali erano credute fare, che lo sparsò seme germogliasse. Et leggesi appresso
di Pausania parimente, che gli Atheniesi haueuano nel tempio di Cerere frà
gli altri simulaci quel di Baccho ancor, il quale porgeua con mano vn'ardente
face. Onde Porfizio diceua, secondo che riferisce Eusebio, che à Baccho erano
fatte le corna, & lo vestuaro da femina, per mostrare, che nelle piante sono am-
be le virtù di maschio, & di femina; e ben che si legga della Palma, che ha l'u-
no, e l'altra, & che malamente produce, se non sono ambe accostate insieme;
nondimeno si vede, che generalmente ogni pianta produce le foglie, e i frutti
da sé, senza che altra le congiunga, ilche non è de gli animali, perch'è questi
non ponno generare, se non si congiungono insieme il maschio, & la femina.
Da che venne forse, che le fauole fingessero Priapo esser nato di Baccho, per
mostrare la intera virtù seminale, che piglia sua forza dal Sole, così nelle piante, e
nelle altre cose prodotte dalla terra. La quale cosa fu anco intesa nella imagine
di Osiri, che io disegnai poco di sopra, instrandolo il panno rosso, che haueua in-
torno, quel celeste calore, qual dà forza al seruo fin nelle viscere della terra. Et
Suida scriue, che Priapo è il medesimo che Baccho, il quale in Egitto era chia-
mato Horo, la cui imagine era in forma di giouane, che tiene uno scettro con la
destra, come ch'ei sia Signore di ciò, che ci nasce in questo modo, & con la sinis-
tra il membro naturale dritto, e disteso, perch'è la occulta virtù seminale viene
da lui; ha le ali, per mostrare quanto ei sia veloce, e gli sta a canto il disco, che era
certa cosa larga, schicciata, e rotonda fatta di pietra, o di metallo, con la quale si
esser citauano gli antichi gittadola in alto, e mostraua quiui la rotundità dell'universo;
perche il Sole, che di lui s'intendé, per gli tre, ch'io dissì, circò da il modo. Et
per mostrare quanto fossero Baccho, & Priapo cōformi insieme, o forse anco una

Baccho
cō le Dee
Eleusine.

Porfirio.

Suida.
Priapo.

Imagini di Horo. Dio dell'Egittj, che è Priapo, & Bacco ancora, il quale viene inteso per la virtù seminale, & per il Sole; con il disegno del Disco significante la rotondità del mondo, che viene dal Sole illuminato, & a cui il Sole influisce la virtù sua.

Cerimonia de Bacchanali.

Phalloforio.

Herodotea.

Priapo.



tutale disteso, e grande quasi più di tutto il corpo, le quali portauano le donne in volta a certi tempi per gli Villaggi, sì certi piccoli carretti fatti a posta per questo, con le pive innanzi cantando in honore di Bacco. Et il medesimo fecero poi anco le Donne Romane, che portarono questo membro in volta con solenne pompa, & per lui furon ottime molte ceremonie, le quali taccio per degni rispetti, oltre che di nulla seruono a disegnare la imagine di Priapo, che fa di fanciullo grosso, brutto, e mal fatto con la insegnia virile grande, quanto tutto il resto del corpo simile alle piccole statoe, ch'io dissi pur mò, come le desseruo anco Suida, il quale dice, che Giunone tocando il ventre a Venere fece nascer tale per dispetto di Giuse suo marito, che nell'hauera ingrauidat, beniche si legga ancora, che Bacco fu padre di Priapo, come ho detto di sopra, & che riferisce Theodorito, il quale di ciò tende la ragione dicendo, che per Venere s'intende il piacere lasciuo, & per Bacco il calore del vino beuuto senza misura, & che quando questi diuersi si congiungono insieme, ne nasce-

Pria-

medesima cosa, v'as-
rono gli antichi nel-
le feste Bacchanali
di portare al collo la
figura del membro
virile fatta del le-
gno del fico, & chia-
mata da loro Phal-
lo, la quale fecero
anco dapo di cuoio
tosso, come riferisce
Suida, & attaccata-
sela dinanzi tra le
coscie andauano co-
questa saltando in
honore di Bacco,
& erano dimandati
allhora Phallofori.
Si copriuano anco
la faccia con forti-
lissime scorte di ar-
bore, o con qualche
pelle, & si cingeua-
no il capo di Heda-
ta, o di Viole.. Her-
odoto scrive, che
in vece di questo fu
trouato da gli Egit-
ti di fate alcune pic-
cole statoe, lunghe
vn cubito solamen-
te, col membro na-

Imagine di Priapo Dio delli Horti, & del membro virile, & dell'Asino, & del Becco à lui sacra, essendo inteso per la virtù seminale & generativa. È Dio punitore de Ladri, & del furto significato nella falce, & li animali sono segno di potente generatione.



Priapo, perché tale si leua, & si fa vedere, che giaceua primi, nè si sapeua forse che vi fosse. Simile a costui, anzi pure il medesimo, fu il Dio Mutino, che stando Mutino
Die. assiso mostraua parimente il gran membro, & andauano le nouelle spose prima, che accompagnarsì con lo sposo, a federgli in grembo Varrone.
Lattatio. con soleune ceremonie, volendo mostrare in quel modo di dare a colui il primo fiore della virginità, come scrisse Varrone, & l'ha tiserito Lattantio, e Santo Agostino S. Agosti.
no. nella Città di Dio. Fù anco Priapo detto da gli antichi Dio de gli horti, e fatto perciò in forma di huomo con barba, e chioma rabbuffata, tutto nudo,

& che nella destra habbia una torta falce, come lo descrive Tibullo, fingendo dimandargli onde sia, che i giouinetti belli amino lui non punto bello, nè ornato, & dice così tirando i suoi versi in lingua nostra.

*Deh se tu possi hauer almo Priapo
Ombrosi tetti sì che neue, o Sole
Non venga unqua a toccarti il nudo
capo.
Dimmi con che arte fai iò, che ti vuie
ogni bel giovinetto si gran bene,
E quanto può ti riuerisce, e cole?
Non sei già bello, & hai di squallor piene*

*L'inculte chiome, e barba rabbuffata,
Che t'ami ogn'uno dunque donde viene?
Tu così nudo vai à l'aggiaciata
Staggo del freddo Inuerno com'al Sole
De la rouente state marsciata.
Furono tutte queste mie parole,
E mi rispose con la falce in mano
Così di Bacchò la rustica prole.*

Lo vestirono alle volte ancora con un panno, ch'è tenuta raccolto con mano, & portava nel grembo frutti di ogni sorte. E gli fecero ghirlande di tutto quello, che nasceua ne gli orti, alla guardia de' quali si stava con una

lunga canna sù la testa per ispaurtare gli vecelli, si come minacciaua col grata Menchione, che teneua con mano a chi fosse andato per muolate alcuna di Horatio, quelle cose, che da lui erano guardate. Onde Horatio, quando vuole delcrierlo, così lo fa dire di se medesimo.

*Vntronco fui di fico, ch' à niente
Potea seruir già quando il fabbrom'-
hebbe,
Che dubbioso lo fece star souente.
Perche non sa che farne, & hor vorrebbe
Vederne fatto qualche scanno, pensa
Che far Priapo assai meglio sarebbe.
A questo si risolue, e si dispensa.*

*L'opra sua, che me fa, ch' el Dio son stato.
Poi a ladri, e agli angei di temia immessa
Peroche, della incuria falce armaro
La destra, porgo a i ladri assai spueto,
E col membro, onde ognun di noi è nato
La canna poi ch' in testa hauer mi sento
Pianatafa, ch' ogni importuno angello
Fugge da gli horir ratto come vento.*

Potrassi fare atico talhora l'Asino con Priapo, perche glielo sacrificorono gli Antichi, come vittima a lui propria, o per la simiglianza, ch'era fra loro del gran membro, secondo che risierisce Latantio: ouero per l'odio, che portaua colui a questa bestia, perche l'Asino di Sileno con l'importuno suo raggiare gli disturbò il piacere, ch'ei si apparecchiaua di cogliete di Vesta già vna volta, che la trouò addormentata in certa festa della gran Madre, come racconta la fauola riferita da Ouidio; ouero perche come pongono quelli, che scriuono delle stelle del Cielo, fra le quali due nel segno del Granchio furono dette Afinelli, vn'Asino insuperbito già per la fauella humana, dato gli da Baccho in premio di hauerlo portato oltre a certo fiume, venne a contesa con Priapo della grandezza del membro naturale, & lo vinse, ma con suo grauissimo danno, perche Priapo sfegnato di ciò l'veccise: & forse che imitarono questo dapo gli antichi, sacrificandogli l'Asino. In Egitto, quando voleuanmo strare questo Dio ne' Becco p. Priapo. loro facti segni, faceuano vn Becco, perche si legge di questo animale, che nato di sette di solamente comincia a montare, & è appatecchiato al coito quasi sempre, onde non è maraviglia, che per lui fosse mostrato il membro, che si adopra al generare, adorato da gli antichi sotto il nome di Priapo. E col medesimo animale fu anco mostrato Baccho alle volte: perche trouasi ch'egli si cangiò in questo, quâdo con gli altri Dei fuggì dalle mani di Tisone in Egitto. Apollodoro scriue, che Giove mutò Baccho ancor fanciullino in capretto per nasconderlo da Giunone, & che lo mandò per Mercurio alle Ninfe, a nudrire, & perciò fu il Capro poi sempre vittima molto grata a Baccho; o pur su forse perche questa bestia è grandemente noceuole alle viti. Oltre di ciò si legge, che fu posto, talhora in mano a Baccho uno scettro col membro virile in cima, che mostraua forse il commune potere, che haueua Priapo con lui, benche ne tendeno alcuni certa altra ragione cosi poco honesta, che nô mi pare di douverla dire, se bene la risierisce l'interprete della prima oratione di Gregorio Nazianzeno contra Giuliano Apostata, e l'acennina anco Theodorito Vescouo Cirense. Ma dirò più tosto che la forma del membro detto già tante volte apparue in casa di Tarquinio Prisco sul focolare, come recitano le historic, d'onde una serua della sua moglie detta Ocrisia, che quiui era stata assisa, se ne leuò grauida di un figliuolo, ch'ella partorì poi al suo tempo, & fu alleuato con diligenza grande, come ch'ei fosse stato conceputo del se me del Late Dio domestico, e perciò hauesse da essere grande huomo, come fu, che fu Rè de' Romani detto Seruio Tullo. Era il Lare, ouero i Lati, perche erano molti, cerri Dei, o più tosto Demonij, adorati da gli antichi nelle proprie case, come custodi di quelle, in certo luoco a questo depurato oltre al focolare, del quale dissi già, che per ciò era detto Larario, ou'erano Lapidio anco delle altre imagini, come si legge appresso di Lapidio, che Alessandro Impera-

Becco p.
Priapo.

Apollo-
doro.

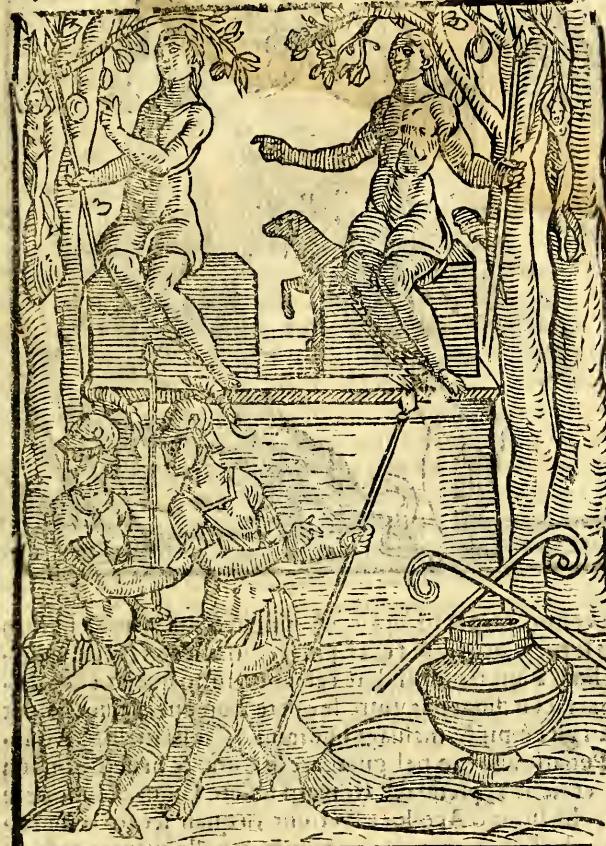
Capro
dato a
Baccho.

Gregorio
Naziaze-
no.

Lare.

Lapidio

Imagine dell Dei Lari, cioè custodi delle priuate case, & delle particolari Città, & inuestigatori de fatti humani, ouero Dei noceuoli; & imagine dell Dei Penati, & hieroglifico loro, dimotanti ancora loro Dei familiari, & custodi delle Città, & case de priuati.



peradore di Rema
hebbe cue Latij.
Nell'yne, che era il
maggiore, teneua Apollonio, Abramo,
& Orfeo, & haueua
nell'altro, che era il
minore, Ciccone
& Virgilio. Ne era-
no i Lati custodi
delle priuate case so-
lamente, ma di tutta
la Cittade anco-
ra, & de i campi etiando fuori alla
Villa come mostra
Tibullo, quādo dice.
Et voi Lari custodi
gia de' ricchi.

Hier de' poveri cam-
pi, i vostri domi
Accettate, c'humil
vi porgo, e sacro.

Onde furono ado-
tati souente sù i cro-
cicchi delle vie, otte
appēdeuano loro in
certi di alcune pale-
le, & figurette di
lana; quelle erano
per gli serui, queste
per gli altri; & tante

Figure of
feste a i
Lati.

ne metteua ciascheduno delle vne, & delle altre, quāti erano tutti di casa, accio-
che venendo i Lati si appigliassero a queste, ne facessero poi male alle personi; Lati.
perche credeva' alcuni, ch'egli no fossero Demoni d'inferno, li quali venuti
sopra terra allhorai ch'etano celebrati alcuni di per l'oto, hauebbono fatto del
male alle persone, se trouato non hauessero da trastullarsi intorno alle figurette,
ch'io dissi. O veramente fu fato questo da gli antichi, perche alcuni altri disse-
ro, che i Lari erano le anime nostre vscite già de' corpi mortali, le qual venivano
a queste feste, & bisognava, che trouassero qualche co'po, cue riposate, che l've-
no, e l'akro si raccoglie da Feslo. Ma per lo più erano stiamati Lari certi Demoni
custodi priuati delle case, & erano percio fatti in forma di giuanei vestiti con
pelle di Cane, che habbino a' piedi pur anco il Cane, volendo gli antichi me-
ssare per questo animale, ch'egli no erano fideli, e diligenti guardiani delle case,
formidabili a gli stranieri, & piaceuoli a' mestici, come i punto seno i cani,
secondo che Plutarco riferisce; & Cuidio peiamente haueus già scritto
il medesimo rendendo la ragione, perche il cane fosse co i Lati. Li quali
era-

Cane co
Lati.

Imagini del Genio buono, & cattivo, custode & osservatore della generatione humana, delle attioni, & delle Città, & luoghi privati.



erano anco alle volte vestiti con pantaloni succinti, & rivolti sopra la spalla sinistra in modo che vengono sotto la destra, per esser più sicuri all'otto ufficio, qual era come dice il medesimo Plutarco, di andare cercando tutto quello che faceva ciascheduno, & spiare con diligenza tutte le opere humane, accioche per loro fossero poi gl'ostigati gli empij, & maluagi huomini de' misfatti loro. A questi Lati furono simili i Penati, almeno nel guardare le Città, & haveine buona custodia: & alcuni vollero, che appresso de' Romani fossero Giuse, Giunone, e Minerva. Altri dissero, che furono Apollo, e Nettuno, li quali fecero le mura a

Penati.

Cicerone.

Dionisio.

Genio.

Troia. Cicetone scrive, che Penati erano certi numinatii nelle priuate case, & adorati nelle più secrete parti di quelle. Onde Demifonte appresso di Terentio dice di volere andare a casa a salutare i Penati, per ritornar dapo alla piazza alle facende: & quindi si vede, che questi etiendio non meno de' Lati stauano dimesticamente nelle case; & la imagine loro, come scrive Timeo Historico, furono due verghe, di ferro lunghe, & interse, come quelle, che teneuano gli indiuini in mano, quando pigliauano augurio, con certo vaso di terra; e teneuano gli antichi queste cose fra loro sacri misterij. Leggesi appresso di Dionisio, che in certo piccolo tempio, poco lunge dal Fero Romano, furono due figure di giovanini, che sedevano, e haveua in mano ciascun di loro un Pilo, che era certa hasta usata già da' Romani in guerra, ten lettere che dicevano, Dei Penati, e che in molti altri antichi tempi si vedevano simili in segni di giovanini con habitto, & ornamento militare, e veggersene anco ditoli fatte in alcune medaglie antiche. Oltre di questi fu il Genio perimente un Nume de mestico, e proprio di ciascheduno, qual vollero alcuni, che fosse il Dio della hospitalità, del piacere, e buon tempo e della natura: & perciò è detto di acco ridarsi col Genio chi si dà bel tempo, e fa tutto quello, che la natura gli mette innanzi, ma che gli fa

torto, chi fa il contrario. Horatio scriuendo à Giulio Floro discorre sopra la instabilità delle cose del mondo, & i vari voleri de gli huomini; poi fa vn quesito, d'onde viene, che di due fratelli vno si dilettava di stare sempre a piacere, l'altro di trauagliarsi sempre, e risponde anco così.

Sasselio il Genio Dio de l' Natura.

E si cambia souente, onde si mostra:

Che tempra, e regge la stella natia.

Hor bianco, e bello, o hora brutto, e

Di ciascheduno se l'accompagna sempre.

negro.

Alcuni altri, come Censorino, hanno detto, che il Genio fu adorato da gli antichi come Dio della generatione, o perch'egli di quella hauesse la cura, o perch'esse generato insieme con noi, e con noi stesse poi sempre, come nostro custode, & voleuano perciò, che tanti fossero i Genij, quanti erano gli huomini, come che a ciascheduno fosse dato il suo; o che pote fossero due volte tanti, & che ciascuno n'hauesse due, vn buono, & vntio: quello ellsotta, & inanimisce se nre al bene, questo al male, come diciamo apunto noi Christiani de gli Angeli nostri custodi, & de i Demonij, solleciti tentatori, se non che questi non nascono con noi, come intendeuano gli antichi, che i Genij, nascressero non ciascheduno, & il medesimo dissero anco de i Latini, che furono questi fra loro poco differenti, & perciò posero i Romani sù i crocicchii delle strade, e per le ville, il Genio di Augusto co' Latini, e gli adorarono insieme. Benché adoraua anco ciascuno il suo Genio da se, celebrando il suo dì Natale allegramente, e con molto piacere, ma quel del Principe era riuerto da ogn'uno più di tutti gli altri. Onde chi hauesse giurato il falso per lo Genio del Principe sarebbe stato subito punito, perch'esso appresso de gli antichi era giuramento grauissimo. Et perciò Caligola Principe molto etudele f'endò inotite molti per leggerissime cause, come tecita Suetonio, soleua dire questo di alcuni, che gli faceua morire, perch'esse non haueuano giurato mai per lo suo Genio, come che perciò lo sprezzassero, e mostrassero di giudicarlo non degno di esser adorato. Era dunque il Genio certo nume che io fino dal loro primo nascimento accompagnaua gli huomini sempre: & à i luochi ancora erano dati alle volte questi Nutri, come dice Iamblico Filosofo, mostrando, che a quelli Dei, li quali sono particolari custodi, e guardiani di alcun luoco, si ha da fare sacrificio di quelle cose, che nascono quiui, luochi, perch'esse gouernate sono più care delle altre a chi le gouerna. E Virgilio, quando fa che ad Enea, mentre che rinouale esequie al padre Anchise, appare vn gran serpente.

Il cui tergo verdeggia di dorate

Che tra le nubi al Sole appostò mostra

Maccchie dipinto, e lo squanno so d'osso

Con gran vaghezza affai color diuersi.

Risplendendo rassembra il celeste arco,

Genio
doppio.

Genio
del pr.
cipe.

Genio
di

Genio
de

Iamblico.

Genio de

Virgilio.

sero tutto nudo dalla fronte del loro esercito; oue gli Attadi andati indi a poco ad assaltargli, lo viddeto cangiarsi subito in gran serpente, di che restarono tutti spauentati in modo, che non osarono più di andare innanzi, ma voltando le spalle si dierono a fuggire, si che fu facile a gli Elei cauati de' loro confini, li quali perciò vittoriosi chiamarono quel bambino Sosipoli, riconoscendo la confezione della Citta da lui, il quale così serpente, come era, parue cacciarsi sotto in certa cauerne; oue gli Elei drizzarono poi vn tempio a nome di Lucina, & vi fecero anco, come diremmo noi, vna cappella a Sosipoli, ordinando quiui honori, e ceremonie proprie all'vna, & all'altro, perché credettero, che quella hauesse fatto nascere questo, & l'hauesse mandato per la salvezza loro, & fu la imagine di costui, bench'egli si cangiisse in serpente, come hò detto di fanciullo, con ueste intorno di varij colori, e carica di stelle, che porgeua com'era il corno della copia, perché tale apparue già come dice Pausania, ad vn'ora che lo riferì poi. Vedesi in alcune medaglie antiche di Adriano, & di altri Imperadori ancora il Genio fatto in guisa di huomo, che porge con la destra mano vn vaso d'abete, quale mostra di versare sopra vn'altare tutto ornato di fiori, e gli pende dalla banda sinistra vna sferza. Et in altre medaglie pure di Adriano è la imagine di vn'huomo di guerra con ueste attorno inuolti giù sino a meza gamba, che nella destra tiene come vna tazza a modo di chi sacrificia, & ha il corno della copia nella sinistra, e sonoui lettere interno: che dicono; Al Genio del popolo Romano, che doueuà forse mostrare quel Nume tenuto tan-
to secreto da Romani, che non voleuano à modo alcuno, che se ne sapesse il nome, come altra volta hò detto. Facevano oltre di ciò gli antichi glutinato al de al Genio de' rami del Platano, le cui foglie sotto poco dissimili da quelle della Genio. vite, & alle volte ancora di diuersi fiori, come si legge appresso di Tibullo. Tibullo. oue così scrive.

*Hor cinto di bei fior le sante chiome.
Venga il Genio a veder quel, ch' à suo honore
Facciamo celebrando il lieto nome,*

Euclide. Ma, perché hò detto già, che due erano i Genii, come vuol Euclide Socratis, secondo che riferisce Censorino, hora vediamo l'altro, cioè il tio, come fosse fatto, che il buono è quello che sin qui habbiamo disegnato. Di questo non hò trouato, che gli antichi habbino fatto statua, né imagine alcuna, ma ben si legge, ch'egli apparue già a molti, & io così lo ritraro, come elsi lo videro.

Plutatoco. secondo l'esempio, che ci hanno scritto le historie. Scriuono Plutarco, Appia-Appiano, Floto, & altri, che ritiratosi di notte Bruto in camera tutto solo, ma ben Floro. col lume a pensare trà sé, come egli era usato di fare, vide apparirsi dananti vn' imagine di huomo tutta negra, & spauenteuole, la quale disse a lui, che

Genio gliene dimandò, che era il suo mal Genio, & subito sparue poi. Valerio Massimo. scriuono ancora scrive, che apparue parimente il tristo genio a certo Cassio pati-mente, qual fu della fattione di Marco Antonio, pochi di prima, che Cesare gli Massimo. facesse tagliare la testa, & era questo in forma di huomo molto grande di colore fosco con capelli lunghi, & con barba horrida, inculta, e tutta tabuffata. Et appresso de' Temelesi già popolo d'Italia nell'Abruzzo, fù vn Genio molto cattivo, e tristo, il quale era di colore fosco, & oscuro, tutto formidabile da vedere, vestito di vna pelle di Lupo, & faceua tanto male a quelle genti, che co' ne racconta Pausania, & lo riferisce anco Suida, hauebbono abbandonato il paese, se l'Orscolo non mostraua loro il modo di placare l'ombra di vn compagno di Vlisse, che fu quiui ammazzato, perché ubbriaco fece violenza ad vna giouane; che questo era il tristo Genio che andava facendo la vendetta della quale

Vlisse passando via non si fece alcun conto. Drizzarono dunque i Temesseni per consiglio dell'Oracolo vn tempio a colui, & votarono di sacrificargli ogni anno una delle più belle giouani della Città; & così facendo quel diabolico Genio non diede loro più molestia alcuna; ma stette nel tempio a riceuere il Genio trascinato. crudele sacrificio, fin che ne fu cacciato da Eurimo huomo di molto valore, il quale capitato quiui nel tempo apunto, che il miserabile sacrificio si doueva fare, & intesane la cogione, fu mosso a pietà della miseria di quel popolo, ma più della bella giouane destinata al crudele sacrificio, per la quale si sentì subito acceso di ardentissimo amore, & fece perciò cessare tutto, di che sdegnata questa bestia crudele gli venne contra con grandissimo furore: ma così bene la sostenne Eurimo, che dopò l'hauere combattuto buon pezzo insieme, ne restò vincitore, & la cacciò tanto, che la spinse ad andarsì a sommergere in mare, & liberò quel popolo da così grande calamità: il quale perciò gli diede la liberata giouane per moglie, ch'egli non volle hauerne altro premio, & con grandissima festa, & allegrezza fece celebrate, le liete nozze.

F O R T V N A.

Dante.

*Questa è colei che tanto è posta in croce,
Pur da color, che le deurian dar lode,
Dandole biasmo à torto, e mala voce.*

Così dice Dante della Fortuna, da che hò voluto cominciare, douendo già proporre la sua imagine, conciosia che a costei danno i mortali colpa di tutto quello, che intraiuene fuori del loro pensamento, recandosi a male spesso quello, che più tosto gran bene dourebbono giudicare. E par, che vogliono, che l'acquisto, la perdita de gli honori, & delle ricchezze venghi dalla Fortuna, & il tuolimento di tutte le cose módane. Onde il Petrarca nella Canzone, Petrarca.

Tacer non posso, e temo, &c.

fa, che ella così gli dice di se stessa:

E sò far lieti, e tristi in vn momento;

Più leggiera che vento:

Io son d'altro poter, che tu non credi, E reggo, e voluo quanti al mondo vedi.

Et quindi nascono gli infiniti biasmi, ch'ella di se ode poi tutto il dì; perciò che pare, che queste cose, le quali dimandiamo beni di Fortuna, vadino per lo più a chi n'è men degno, & che ne resti miseramente priuato chi più gli meriterebbe. Ilche se sia bene, o male, lascio considerare a chi può vedere quanti noiosi pensieri, quanti trauagli, e quanti pericoli portino seco i beni di questo mondo: imperoche pochi sono, che mettano mente a questo; ma ricerchiamo quasi tutti, sempre di hauerne; e perche non potiamo satiare il disordinato nostro desiderio, ci lamentiamo poi della Fortuna, la quale secondo la opinione Giuuenale non è; onde Giuuenale così ne disse;

Oue prudenz'a sia, non ha potere

E tutto vano: manoi sciocchi, e stolti;

Alcuno la Fortuna, & il suo nume

Pur vogliäfarla Dea, e habiti in Cielo.

E Lattantio patimente dice, che la Fortuna, non è altro, che vn nome vano, Lattantio, che diri ostia il poco sapete de gli huomini, accerdandosi con Marco Tullio, M. Tullio, quale ptima di lui hauea scritto, che fu introdotto il nome della Fortuna per coprire la igneranza humana, la quale dà colpa a ciascui di tutto ciò, ch'ella non sà renderne ragione. Ma non meno si ingannaro gli antichi in questa, che ne

Imagine della Fortuna datrice, & dispensatrice, & patrona delle ricchezze & beni humani, & gouernatrice delle cose di quâ giù, nelle quali non è fermezza o stabilità alcuna più di quello si può dire habbi una Naue fluentante nelle instabili onde marine.



Fortune
due.

ne gli altri Dei, & perciò la adoravano come Dea dispensatrice di tutti i beni mondani: e pensavano, che da lei venisse ancora il male. Per la qual cosa due erano credute le Fortune, una buona, l'altra ria, da quella venivano i beni, & le felicità, & da questa le disaventure tutte, e gli altri mali. Onde viene, che hanno talhora alcuni fatta la Fortuna con due faccie, l'una era bianca, che mostrava la buona, l'altra era negra, che significava la cattiva. Et à Preneste, ove ella ebbe un tempio molto celebrato per gli certi responsi, che quindi si riportauano, fu adorata, secôdo che riferisce Alessandro Napolitano, sotto la

Pindaco. *Imagine di due sorelle. Et per la medesima ragione forse anco Pindaro, come riferisce Plutarco, la fece volgere due temoni con mano. Niente dimeno per lo più si tiene, ch'una solamente sia la Fortuna, la quale verrà dipingendo secondo i vari disegni lasciatici da gli Scrittori, cominciando da quello, che mette Pausania, ove scrive, che tra le memorie de gli antichi non si troua stato a alcuna della Fortuna più antica di quella, che fece Bupalò architetto, e scultore eccellente a gli Smirnei, gente della Grecia, in forma di donna, che sul capo haueua un polo, & con l'una delle mani teneua il corno della copia. Mostraua questa statua qual fosse l'ufficio della Fortuna, che è dare, e tolre le ricchezze rappresentate per lo corno di douitia, le quali cose si aggirano del continuo, come si aggira il Cielo intorno a i due poli. Et hanno mostrato il medesimo poi sempre tutti quelli, li quali hanno dipinto la Fortuna, e ne hanno fatte statue in qual si voglia modo, volendoci dare ad intendere, ch'ella habbia il gouerno delle cose di quâ giù, & che la possa dispensare come vuole. Il che si legge appresso di Lattatio ancora, il quale descriue, che gli antichi sinsero la Fortuna con il corno della*

Lella copia, & le poseto à canto vn temone da naue, come che a lei stesse il
dere le ricchezze, & fosse in sua mano il gouerno delle humane cose, & de i **Gouerno**
beni temporali, perche in questi non si troua fermezza alcuna, nè paiono ragio-
nevolmente partiti, conciosia che i buoni per lo più, ne patiscono disagi grandi **delle cose**
& i rei huomini ne abondano copiosamente. Et perciò fu detta la fortuna essere
nestante, cieca, pozza, & omica molto più a' maluagi, che a' buoni, come si
egge in certi versi creduti di Virgilio, li quali suonano in volgare.

O possente fortuna come spesso

Ti cangi, e quanta a forza, ohime, crudele
T'v'surpi? tu da te discacci i buoni,
E chiami i rei, nè stai però fedele
A questi sempre tu fai, che concessi
E più a chi merta meno de' tuoi doni,
Pruando chi n'è degno, e sì disponi
Le cose tue, che trista pouertade
Opprime i giusti con graui disagi
E godono i malnati

Ogni tuo ben r'n nella verde etade (ra Virgilio)
A gli huomini dai morte acerba, e albor-
Che d'anni carchi annoia lor la vita,
Perche dispensi i tempi con volere
Non giusto (gli vuoi pur qui ritenerre.
Agli empi vaciò, che per te partita
Fà da' migliori, nè per far dimora
Con questi, si ti muti in poco d' hora.
Fragile, incerta, perfida, e fugace
Per cui non sempre l'huo si leua, o giace.

Per le quali cose i Thebani posero Pluto, come io dissi nella sua imagine, a mano della Fortuna, quasi che quel Dio, il quale era creduto hauete in suo potere tutte le ricchezze, le deesse, &c, se le ripigliasse secondo che pareua a costei, la quale descriue Martiano nelle nozze di Philologia, in questo modo. Eraui dice egli vna giouinetta più loquace assai di tutte l'altre che non pareua sape-re star ferma mai, tutta leggiera, e snella, cui soffiando di dietro il vento sem-pre faceua davanti tremolare la gonfiata vesta. Era il suo nome Sorte, secondo alcuni, & alcuni la chiamauano Fortuna, alcuni altri Nemesis, & portaua nell'ampio, e largo grembo tutti gli ornamenti del mondo, li quali ella porgeua ad alcuni con velocissima mano, ad alcuni poi, quasi fanciulle scamente scher-zasse, suelaua i capelli, & ad alcuni altri stranamente percuoteua il capo con vna verga. Et à quelli stessi, alli quali ella si era mostrata prima tanto pia-ceuole, & amica, dava sù la testa dopò con la mano, quasi che di loro si bes-sasse. Et è creduta così fare spunto la Fortuna di noi, quando ella si ritoglie i suoi beni, lasciandoci sconsolati; il che non auerrebbe, se di quello, che è di costei, noi non facessimo maggiore conto assai, che del nostro, conciosia che le ricchezze siano della Fortuna, & le virtù nostre, e noi mettiamo sempre que-ste dietro à quelle, come dice Horatio, quando sdegnatamente così grida.

Martia-

no.

Horatio.

O Cittadini, Cittadini, sciocchi,
Ricercate pur prima le ricchezze,
E le virtù lasciate dietro a queste.

Mostrarono poi gli antichi la buona, & lieta Fortuna, che è quando ella à noi porge de' suoi beni, & la mesta, & sconsolata, come siamo noi quando di quelle restiamo priuati, amendue insieme in questo modo, benché la iscrittione dica alla buona Fortuna solamente come spesso si vede ne gli antichi marmi de' Greci. Stà à sedere vna donna honestamente vestita in habitu di matrona, me-tta in vista, & sconsolata, alla quale è davanti vna giouine bella, & vaga nel-lo aspetto, che le dà la destra mano, & di dietro è vna fanciulla, che stà con una mano appoggiata alla sede della matrona, la quale mostra la passata Fortuna, e perciò stà mesta: la giouane, che le dà la mano, & si mostra lieta, è la Fortuna presente, & la fanciulla, di dietro stà appoggiata alla sede, è quella, che viene, ouero ha da venire. Ma prima ch'io vada più oltre parlando della Fortuna, voglio dire chi fosse Nemesis; perche sono queste due molto simili tra loro, Nemesis. e tanto, che le hanno credute alcuni vna medesima cosa, come da quello si vede,

Fortuna
buona, e
mesta.

Imagini della lieta, & trista fortuna, ouero della fortuna passata, presente, & ventura, giudicata da gli antichi, benche sij solo vn nome imaginato, maggiore de tutti li loro dei falsi, & patrona delle cose di qua giù, & questo nome li antichi s'imaginorono per scusa dell'imprudenze loro.



Ammiano
Marcellino.

Macrobi.
de.

vede, che pur dinanzi
hò riferito di Martia-
no: nondimeno fu pu-
re adorata ciaschedu-
na da se, & hebbere
quella, & questa ima-
gine tra loro differen-
ti, come apparirà pe-
lo mio disegno. Fu
dunque Nemesis una
Dea, la quale era cre-
duta mostrare a cia-
sheduno quello, che
gli stesse bene a fare:
& Ammiano Marcelli-
no così dice di lei:
Questa è la Dea, che
punisce i maluagi, &
dà premio a' buoni,
conoscitrice di tutte
le cose, onde la finse-
ro gli antichi Theolo-
gi figliuola della Giu-
stitia, che da certa se-
creta parte della Eter-
nità, se ne stesse a ri-
guardare le opere de'
Mortali. Macrobio
dice di costei, ch'ella
fu adorata come ven-
dicatrice della super-

bia, & alla vsanza sua la tira al potere del Sole. Perciò che il Sole è di questa na-
tura, che douunque appare, oscura lo splendore di ogni altro lumen, & fa spesso
apparire, & risplendere quello, che prima stava occulto, & patens oscuro. così
fa Nemesis parimente, che opprime i troppo superbi, & tolleua gli humili, &
aben vivere gliaiuta, & in somma era creduta questa Dea punire tutti quelli, li
quali troppo si insuperbiuano del bene, che haueano, & la chiamarono spe-
so i Poeti Rhannusia da certo luoco nel paece di Athene, oue ella hebbe vn
bellissimo simulacro di marmo. Fu detta ancora alle volte Adrastra da Adrasto-
Re, perch'ei fu il primo che mettesse tempio a costei: la quale fù dà gli antichi
fatta con le ali, perche credeuano, ch'ella fosse con mirabile velocità presta ad
ogn'vno, & à canto le posero vn temone da Naue, & vna ruota sotto à piedi. Fu
fatta Nemesis alle volte ancora che nell'vna mano tiene vn freno, & nell'altra
vn legno, con che si misura, volendo perciò mostriare, che debbono gli huomin
porre freno alla lingua, & fare tutto con misura, come dicono due versi Greci
li quali furono già fatti sopra questa statua, & in volgare il senso loro è tale:

Rhannu-
sia.
Adrastra.

Imagine della dea Nemesis dimostratrice delle buone opere, & severa punierice de superbi, & malusagi; & cortese, & larga donatrice, & premiatrice delle buone operationi; essendo tenuta la conoscitrice di tutte: figliuola della Giustitia, che ci ammaestra nelle attioni d'ouersi, vsare misura, e senno.



Con questo freno, è
con questa misura
Io Nemesis dimo-
stro, che frenare
Debbacia scū la lin-
gua, ne mai fare
Cosa se prima ben
non la misura.

Scriue Pausania, Pausania.
che Nemesi fu vna
Dea nimica oltra
modo a gli huomi-
ni insolenti, e trop-
po superbi, & segui-
ta così poi. E furono
puniti già dalla ira
di costei i Barbari, li
quali sprezzado gli
Atheniesi, e venuti
ne' paesi loro, come
che già gli hauesse-
ro superati affatto,
vi fecero condurte
vn bellissimo mar-
mo per farne dopò
superbo trofeo; ma
tutto fu il contra-
rio: perche testato-
no vincitori gli A-
theniesi, e Phidia
fece poi di quel mar-
mo condotto da'

Barbari, vn simulacro alla Dea Nemesi, del quale fa Ausonio vn'epigramma, fin
gendo che la stessa Dea dica essere stata fatta per segno della vittoria de i Greci,
& per mostre, ch'ella non lasciò impunita la vana superbia de i Persi. Haueua
questo simulacro vna corona in capo scolpita a cerui, & a breui imagini della
vittoria, e tenetua vn ramo di trastino nella sinistra mano, e nelle destra vn vaso
con alcuni Ethiopi scolpiti dentro, delle qua'i cose dice Pausania, che nō sà ten-
derne alcuna ragione, ne che pensarne pure, & io manco lo sò. Soggiunge poi
il medesimo Pausania, che le statue di Nemesi non haueuano da principio le ali,
come l'ebbero polcia appresso de gli Smirnei, che questi furono i primi, che la
facestero alata alla simiglianza di Cupido: perche credeuano ch'ella hauesse che
fare assai con gli innamorati, come che punisse quelli, li quali andauano, della sua
bellezza troppo alteri, e superbi, come Ouidio mostra nella fauola di Narciso. Et
Catullo parimente, poesia che ha pregato all' Licinio bellissimo giouine, che
venza a lui, dice alla fine: guardi che tu nō ti facci poca conto de' miei prieghi,
e mi disprezzi, accioche talora non te né gastighi poi Nemesi Dea terribile.

Nemesis
senza ali.

Catullo.

Q Pet

Imagine della Giustitia custoditrice de buoni, & punitrice de rei; & imagine della Giustitia conculcante, & castigante l'ingiuria, & hieroglifico denotante detta Giustitia, & quale deus esse, apparere & operare.



Perche dunque puniva questa Dea i mortali delle loro opere superbe, & ingiuste, la credettero alcuni essere la medesi na con li Giustiti. Della quale è descritta la i[m]agine da Chrisippo, secondo che riferisce Aulo Gellio, in forma di bella Vergine, terribile nello aspetto, non superba, nè humiliata, ma tale, che con honesta severità si mostri degna di ogni riaetenza; con occhi di acutissima vista: onde Plstone disse, che la Giustitia ve le tutto, e che da gli antichi sacerdoti fu chiamata vendicatrice di tutte le cose. Et Apuleio giura per l'occhio del Sole, & della Giustitia insieme, come che non vegga questo meno di quello tutto. Le quali cose habbiamo noi da intendere, che deono essere ne i ministri della giustitia, perche bisogna, che questi con acutissimo vedere penetrino infino alla nasosta, & occulta verità, & siano come le caste Vergini puri, si che nè pretiosi doni, nè false lusinghe, nè altra cosi gli possa correre perte: ma con serissima severità giudichino sempre per la ragione; & si mostrino a' rei, & a' maluagitteribili, e spauentevoli, & a' buoni, & innocenti piacevoli, & benigni. Hanno poi posto in mano alla Giustitia una bilancia alle volte; & alle volte, quel fascio di verghe legate con la scure, che portauano i Littori davanti a' Con soli Romani. E talhorta fu la Giustitia da gli antichi fatta in questa guisa ancora. Stava una Vergine nuda à sedere sopra un basso quadro, e teneua con l'una mano una bilancia, & con l'altra una spada nuda. Scrive Diodoro, ch'in certa parte dell'Egitto, oue erano le porte della Verità, fu la statua ancor della Giustitia: la quale non haueua capo: & non ne rende alcuna ragione, come farò anche io, venendo a dire, che in Egitto pure faceuano la Giustitia in questo modo ancora. Dipingevano la sinistra mano distesa, & aperta, perche questa è naturalmente più fredda, e più pigra della destra; & perciò meno atta a fare ingiu-

Tauola della Calumnia dipinta d'Appelle, nella quale vi è il Giudice con le orecchie d'Asino dinotante l'ignoranza, e due donne li fassellano all'orecchie, una è l'Ignoranza, l'altra la Sospitione. Il vecchio che prece de alla Calumnia è l'invidioso, quello che per capelli tiene la Calumnia è il Calumnato. Le due Donne, che accompagnano la Calumnia l'una è la Fraude, & l'altra l'Insidia. Delle due donne abbaso una è la Penitenza riguardante la Verità, effetto del Calumniare, che per riconversa affetta la vergogna, il danno, & il vituperio.



Ingiuria altri. Onde tra l'altre cose, che nell'arca di Cipsello erano scolpite, scrive Pausania, che vi fu una bella donna, la quale un'altra se ne tirava dietro, ma brutta, tenendola stretta nel collo con la sinistra mano, e con la destra percotendo la stranamente con un legno, & che quella era la Giustitia, & questa la Ingiuria. Imperoche i giusti giudici deono tenere oppressa sempre la ingiuria, si che non sia fatto mai torto ad alcuno, come hanno da vedere bene onde la verità non sia loro occultata mai, & così hanno da udire tutto quello, che ciascuno dice a sua difesa, & non condannate gli accusati per le parole solamente de gli accusatori, se no vogliono essere simili a quel giudice, qual dipinse già Apelle, come recita Luciano, depò ch'ei fu liberato da Tolomeo Re dello Egitto, che fu per farlo morire, hauendo creduto troppo scioccamente ad Antifilo, il qual per inuidia l'hauera accusato come consapevole di certa ribellione: ma su scoperta la verità poi da uno de i congiurati: & il Re è conosciuto l'inganno liberò Apelle, e gli donò cento talenti & volle, che Antifilo, il quale l'hauera accusato a torto, fosse poi sempre suo schiavo. Apelle dunque, volendo dimostrare il pettico, a che era stato, dipinse una bellissima tauola, che fu chiamata poi la Calumnia di Apelle, in questo modo: Stava sedendo a guisa di Giudice uno, che le houea le orecchie lunghe simile a quelle dell'Asino, & come si legge, che le ebbe il Re Mida, cui due donne, una per lato mostravano di dire non so che.

Imagini dell'Inuidia, che à se stessa nuoce, essendo che l'inuidioso si strugge vedendo l'altrui prosperità, & si ottura l'orecchie à l'altrui lodi, & si stringe la gola per soffocarsi, quelle vedendo esaltate, & questo è il pessimo de vnu.

Calunia.



pian piano all'orecchie, era l'una di queste la Ignoranza, l'altra la Sospitione, & porgeua la mano alla Calunia, che venia à lui in forma di donna bella, & ornata, ma che nel aspetto mostraua di esse re tutta piena di ira, e di sdegno, & haueua nella sinistra mano una facella accesa, & con la destra tiraua dentro per i capelli un giovine nudo, qual miserabilmente si doleua alzando le giunte mani al Cielo. Andava innanzi à costei il Linore, cioè la Inuidia, ch'era un'uomo vecchio, magro e pallido, come chi sia stato lungamente infermo, & die-

Penitenza. tro le veniano due donne le quali parcuano lusingarla facendo festa della bellezza sua, & adornandola tuttavia il più, che poteuano, & dimandausasi l'una Fraude, & il nome dell'altra era Insidia. Dietro à queste seguia poi un'altra donna chiamata Penitenza, con certi pochi panni intorno tutti logori, e squarcianti, che largamente piangendo si affliggeua oltra modo, & pateua volersene morire della vergogna, perche vedeua venire la Verità. Così descriue Luciano la Calunia già dipinta da Apelle, onde ne raccoglie poi, che questa non è altro, che una falsa accusatione creduta dal Giudice di chi non sia presente à dire il fatto suo, la quale per lo più è causata da la Inuidia, & perciò gliela mese dianzi Apelle, & è questa un morbo dell'animo humano il peggiore che possa essere, perche non solamente fa male altri, ma à gl'inuidi stessi nuoce grandemente. Onde Silio Italico mette tra le peste, e tra i mostri, che sono in inferno, la inuidia che con ambe le mani si stringe la gola: perciò ben disse Horatio, che

Inuidia.

Silio Italico.

Horatio.

*Non seppero i Tiranni di Sicilia
Tronar maggior tormento della Inuidia.*

Con-

Conciosia che, come dicono alcuni versi creduti di Virgilio, e tirati in que Virgilio
sta guisa al volgare.

Vn veneno è la Inuidia, che diuora
Le midolle, & il sangue tutto sugge.
Onde l'inuidio n'ha debita pena,
Perche mentre l'altrui forte l'accora;
Sospira, freme, e come Leon rugge,
Mostrandò, ch'ala misera alma piena
D'odio crudel, che'l mena
A veder l'altrui ben con occhio torto:
Però dentro sì fa ghiaccio, e di fuore
Bagnasi di furore, (eos)
Ch'altrui può far del suo dolore accor-
E con la lingua di veleno armata
Mordé, e biasima sempre ciò che guata.

Vn pallido color tinge la faccia,
Qual dà del duolo interno certo segno,
Et il misero corpo diuientale,
Che par che si distrugga, e si disfaccia.
Ciò che vede gli porge odio, e disdegno:
Però fugge la luce, e tutto a male
Gli torna, e con uguale
Dispiacer schifa il cibo, annoia il bere,
Vuqua non dorme, mai non ha riposo,
E sempre il cor gli è roso
Da quella inuida rabbia, qual'hauere.
Non può mai fine; O al cui graue male
Rimedio alcun di medico non vale.

Et Ouidio facendola in forma di donna, perche come dicemmo poco fa Ouidio
nella dipintura di Apelle, i Greci la fecero huomo così la desclive.

Pallido ha il volto, il corpo magro, e an-
scinto,
Gli occhi son biechi, e rugginoso il
dente,
Il peno arde d'amaro fele, e brutto

Velen colsa la lingua, ne mai sente
Piacer alcun, se non de l'altrui lutto:
Albor ride la Inuidia, ch'altrimenti
Si mostra ogni hor addolorata, e messa,
E sempre a l'altrui mal vigile, e desta.

Et descriuendo prima la sua casa trista, fredda, & caliginosa, hauetua detto,
che ella quiui se ne stava mangiando serpenti. Plutarco scrisse assai lungamen-
te della Inuidia, & il gran Basilio facendone una Oratione, dice, che gl'inuidiosi
sono simili a gli aquiloi, & alle mosche: perche, come quelli volando passano
sopra lieti campi, & sopra fioriti prati, ne si calano, se non oue veggono qual-
che puzzolente corpo, e di questo ancora lasciando le intere parti vanno ricer-
cando le corrutte, & guaste; così gli inuidiosi non guardano mai, o che dissimu-
lano di vedere quello, che in altri meriti di esser lodato, & a quello solo pon-
gono mente, che possa esser biasimato in qualche modo. Come fu creduto Momo:

Momo fra gli Dei, il quale fu partimente Dio appresso de gli antichi, &
nacque secondo Hesiodo del Sonno, e della Notte: ne faceua egli cosa alcuna
mai; ma guardaua quello, che gli altri Dei faceuan, & riprendeuaua libera-
mente, & biasimaua ciò che non eta fatto a modo suo. Onde Elopò scrisse, e Elopo:
lo riferisce Aristotele, che Momo biasimaua chi fece il bue dicendo che su
mal ausato a farli le corna sul capo, perche doveua fargliele sù le spalle, accio-
che con forza maggiore potesse ferire. Et dell'huomo diceua, come racconta
Luciano; che era grandemente chi lo fece a non fargli una finestretta nel
petto, accioche si potesse ageuolmente vedere ciò, che egli hauesse in cuore.
A Venere non trouò che dire, come Filostrato scrive se non che le pianelle fa-
ceuan troppo rumore, quando ella caminava. La imagine di costui è descrit-
ta da certi Epigrammi Greci in forma di vecchio magro, e secco, tutto pallido,
con bocca aperta, e chinato verso terra, la quale ei va percorrendo con un basto-
ne, che ha in mano, forse perche tutti i Dei de gli antichi furono detti figliuoli
della terra. Fra gli quali Momo Dio della riprensione, & del bissimo faceua
l'ufficio, che fanno alcuni fra noi, & perciò sono patimenti detti Marmili quali
mossi solo da vaghezzardi dire male d'altuui a loro pacere, & senza ragione

*Imagine di Momo Dio dell' repressione, ò maledicenza, & del biasmo, figlio
uolo del Sonno, & della Notte, significante li detrattori non esser da niente,
ne mai oprar nulla, solo biasimare le opérations altrui, non riguardando
mai se non al riprensibile, non mai al lodeuole, simili a talpe, che non ri-
guardano il Sole ne il giorno, ma solo le tenebre & l'oscurità.*

Euripi-
de.
Eliano.

Fraude.
Dante.



*E quella sozza imagine di froda
Sen'venne, & arriuò la testa, e'l busto.
Main su la riuia non trasse la coda.
La faccia suera faccia d'huo giusto,
Tanto benigna hauea da fuor la pelle,
E d'un serpente l'uno, e l'altro fusto.*

*Due branche hauea pelese in fin l'ascelle,
Lo dosso, il petto, & amendue le coste.
Dipinte hauea di nodi, e di rotelle.
Con più color sommesse, e sopraposte (chi;
Non fur mai drappi T'artari, ne Tur-
Ne fur tal tele per Aragne imposte -*

Natura La sposizione di questa imagine è, che la natura de gli huomini inganatori
& fraudolenti è dimostrarsi nell' aspetto, & in parole benigni, piaceuoli, e mode-
dolenti. Sti, ma di essere altamente in fatti, sicche tutte le loro opere alla fine si mostrano
Pino per piene di mortifero veleno. Per laqual cosa posero gli antichi il Pino ancora al-
la Frau- le volte volendo disegnare la Fraude: perciòche questo arbore, & per l'altezza,
ee. e drittura sua, & perche sempre è verde, e bello, e vago a vedere, ma dannoso
poi

Imagine della Frande secondo Dante, qual dinota che li fraudolenti & ingannatori sotto il manto & volto de piaceuoli, modesti, & amoreuoli cercano di peruenire à loro rei disegni, essendo nell'intrinseco auuelenati d'ogni rictio, fraude, & inganno.



poi souente a chi
ò riposa all'ombra
sua, ò senza altro ri-
guardo vi passa sot-
to, perche cadendo
i fiutti suoi già ma-
turi, e perciò dura-
simi, da gli alti rami,
se gli danno per fer-
te su'l capo, così se-
ramente lo percuo-
tono, che l'uccido-
no ò gli fanno ten-
tare almeno grauissi-
mo dolore, se pur in
altra parte del cor-
po lo vengono a fe-
tire. Ma ritorniamo
alla imagine della
Fortuna, dalla qua-
le mi suis Nemesis,
& io poi pasando
di vna in altra cosa
non mi tono ricor-
dato di ritornare a
lei ptima di hora,
che più non mi re-
sta che dire della
dipintura di Apelle:
il quale dipingendo
anco la Fortuna la

pose a sedere, & dimandato perche ciò hauesse fatto, rispose ch'ei non l'haueua
mai veduta state, & appresso de i Latini state significa non solamente esser fer-
mo, ma in piedi ancora, e quindi ne fece egli morto, perche la fortuna è detta
volubile, & instabile. Ilche volendo mostrare gli antichi nella sua imagine, la
fecero, come scriue Eusebio, sedere sopra vna gran palla, e le aggiunsero l'ali,
che velocissimamente la portano mò da questo, mò da quello: onde Horatio Horatio.
così cantì di lei tirando i versi suoi in nostra lingua.

L'instabile Fortuna

A vn crudel gioco attende,
E scherza sempre a danno de' mortali,
Senza regola alcuna
Mutate cose, e rende
Honor a questo, à quel dà gran mal,
E poscia quelli, quali
Eran pel suo fauore,

Prima lieti, e contenti

Fa miseri, e scontenti,
E mutandosi quasi a tutte l'hore,
A l'un dà, à l'altro toglie,
Cui sian benghe, o auerse le sue voglie.
Però ringratia lei
Quando per me si ferma,
Et i suoi beni godo volontieri.

*Man non si, che de' miei
Non mi ricordi e forma
Speme non v'habbino anco i miei pen.
Dunque s'ella i leggieri
Vanni spiegando vola.*

*Cio ch'ella vngu'mi diede
Rifiuto, e sene ride
L'animo mio sicuro à quella sola
Sieri Viriu, che lo contenta,
Ericchetta a maggior hauer nontenta.*

Cebete. Cebete in quella tauola, nella quale dipinse tutta la vita humana, fà la Fortuna vna donna cieca, & pazza, che stà con i piedi sopra vn rotondo sasso.

Arremidoro. Et Arremidoro l'ha posta alle voste à sedere sopra vna distesa colonna, & la fa talhora bella, & ornata e talhora sozza, e mal vestita, & che tenga la mano à vntemone di nau. Et in questa guisa la vediamo spesso sù le medaglie antiche;

Galen. & ne gli antichi marmi, Galeno parimente, quando esforza i giouani allo studio delle lettere, così dice di costei. Volendoci gli antichi porre davanti à gli occhi con pitture, & con statoe le maluaggità della Fortuna, non bastò loro farle in forma di femina, che questo ben douea esser assai per mostrare, ch'ella fosse pazza, e maluaggia, & che non istesse in vn proposito mai; ma le aggiunsero vn rotonda palla sotto i piedi facendola senza occhi: & dandole poi vn tenzone in mano, come che alla cieca, & senza prouidenza alcuna governi le cose del mondo. Disegnano ancora molto bene la Fortuna, & etpon-

Pacuvio. gono parimente il suo disegno alcuni versi di Pacuvio, che si leggono ne i libri della Rotorica di Cicerone, & in volgare così suonano.

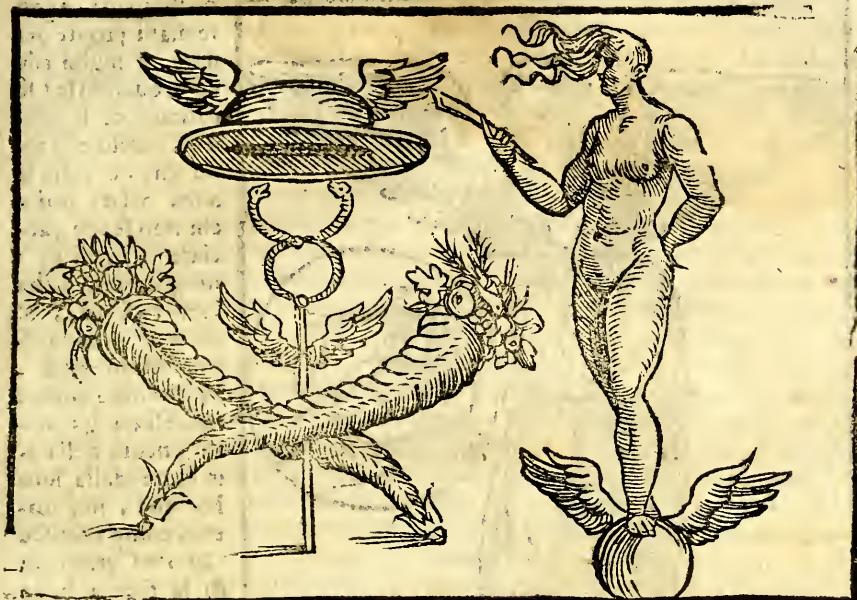
*PaZZa, cieca, e bestiale è la Fortuna,
Secondo che i Filosofi hanno detto,
Quai sopra un sasso, che s'aggira, e vuole
L'hanno posta, però doununque questo
Si piega, ella va presto, e non sa done,
Ne vede; onde à ragion fu detta cieca,*

*E perche troppo spesso ella si muta
L'hanno chiamata paZZa, e bestiale
E stata detta; perche non conosce
Qual sia degno, qual no, qual buon
qual rivo.*

Oltre di ciò fu fatto alle volte il Caduceo con vn capello in cima, che haueua due piccole ali, vna per lato, & con due corni di douitia, quali abbracciauano esso Caduceo, & significa questa pittura secondo alcuni, che la buona Fortuna và quasi sempre insieme con la Eloquenza, & con la Dottrina, & in somma poco la virtù senza lei: & che se bene quella si scorge ad alte imprese, & a glorioso nome, non mai però, ò malageuolmente vi arriuaremo, se questa non ci accompagna, mettendo pure, come credeuano gli antichi, che la Fortuna sia qualche Nume, il quale nelle cose mendane p'fia assai. Et che noi medesimi siamo à noi stessi la buona fortuna, ò la ria, secondo che ò bene, ò male ci sappiamo gouernare, & appigliarci à ciò, che di buono ci si rappresenta, o que-

Seneca. ro lasciarlo. Onde Seneca scriue a Lucillo suo, che s'ingannano quelli, li quali giudicano, che bene ò male alcuno ci venga dalla Fortuna; perche se bene ella dà materia di quello, e di questo, & alcuni principij alle cose, che ponno dappoi riuscire a bene, ò male; nondimeno l'animo nostro può molto più di lei, e tira le cose sue come vuole, di modo che egli stesso a se medesimo è causa ò di felice, ò di misera vita. E perciò quando al male ci appigliamo, di tutte le disaventure, che ci intrauengono poi, habbiamo da dolerci della dappozza nostra, & del nostro poco vedere, non della Fortuna: come mostraron pur'anco gli antichi della imagine della Occasione, la quale fanno alcuni estere vna medesima con la Fortuna, ma se non solo una medesima cosa queste due, ben sono tra loro inoltre simili come dal ritratto di questa si potrà vedere, la quale fu fatta Dea da gli antichi, forse accioche dalla imagine sua rimirata, & spesso guardata imparsese ogn'uno di pigliate le cose in tempo, perche quelle con questo si mutano, & vanno via, lasciando poiché non le seppe tote pieno di miseria,

Hieroglifico denotante la buona Fortuna quasi sempre andare con l'Eloquenza, & con la Dottrina, & l'immagine dell'Occasione, & opportunità da Greci detta il Dio Chero qual chi non prende quando si appresenta in vano poi si cerca, e si pentisce.



mestitia, & di pentimento. Fu adunque la imagine della Occasione così fatta: stava vna donna nuda con i piedi sopra vna ruota, ouero sù vna rotonda palla, & haueus i lunghi capelli tutti riuolti sopra la fronte, si che ne restaua la nuca scoperta, e come pelata, & a' piedi haueua l'ali, come si dipinge Mercurio, & era con lei vna altra donna tutta addolorata, mestia nello aspetto, e piena di pentimento. Vn simulacro tale fu già fatto da Phidia, e se ne legge vno epigramma di Ausonio, nel quale descriue la Occasione così come hò detto, e mette col lei la Penitenza per compagna. Imperoche chilascia passar la buona occasione, che si appresenta in qual si voglia cosa, altro non hà poi che pentirsi, & la gnarsi d'ise medesimo. Questa che chiamarono i Latini Occasione, & opportunità & riuertirono come Dea, fu da' Greci detta Tempo opportuno, & perciò da loto fatto Dio, non Dea, & era il suo nome Chero, che questa voce appresso de i Greci significa opportunità di tempo, come scriue Paulania ancora, oue mette, che a costei fu consecrato vn'altare appresso de gli Elei, & che certo Poeta antico in vn'hinno fatto per lui lo chiama il più giouine di tutti i figliuoli di Saturno. Fu dunque il Dio Chero de i Greci, il medesimo, che era la Occasione de i Latini; del quale Posidippo fece vn'epigramma descriuendo la sua imagine; onde Ausonio tolse forse l'argomento del suo, quando dipinse la Occasione, perche sono in tutto simili, se non che Posidippo, mette di più vn rasoio in mano al suo, & Ausonio alla sua dà la Penitenza di più per compagna. Callisto patimamente nobile scultore fece il Dio Chero in forma di giouine nella sua più fiunta età bello, & vago con i crini al vento sparsi, & in tutto il resto come lo descriue apunto Posidoppo. Bisogna dunque stare con gli occhi

Ausonio:

Occasio-
ne.Chero
Dio.Posidop-
po.

Ausonio.

Imagine della Fortuna appò gli Scithi significante la sua velocità & instabilità nelle cose mondane, & che bisogna secondare l'Occasione, perche velocemente se ne vola & in vano poi si segue, & in vano si pente delle occasioni perute & tralasciate.



Fortuna
de gli Sci-
thi.

occhi aperti, e con le mani pronte per dare di piglio alle cose, quando la Occasione ce le mostra, perche ella tosto gira, e volta la nuca pelata poi a chi non seppe cacciare le mani ne i lunghi crini, che ha sopra la fronte, & via se ne cammina co' velocissimi piedi. Mostrarono quasi il medesimo gli Scithi ancora nella imagine della loro Fortuna, imperoche, come riferisce Quinto Curtio, que sti la fecero bene senza piedi, ma le posero poi le ali intorno alle mani, per che ella dà, & porge con queste i beni, ma con tanta velocità, che appena altri ha stesa la mano per pigliarli, che ella già è volata via.

Oltre di ciò benche talhora giunga la Fortuna con noi mano a mano, non però mai ci lascia pigliar le penne, ch'ella vi ha d'intorno; perche vuole potersene riavolare a suo piacere, e riuolarsene senza fare troppo indugio, perche non sa fermarsi, & poco durano le felicità che vengono da lei. Onde sì, che alcuni già

Fortuna di vetro. come scrive Alessandro Napolitano, la fecero dietro; perche come questo subito si spezza ad ogni lieue intoppo, così tosto vanno a terra i favori della Fortuna. Ma non perciò lasciarono di crederle gli antichi, anzi mostrarono diffi-

' Simulacro della Fortuna con gli Imperadori. Spartiano scrive, che Seuero Imperadore giunto allo estremo della vita, volle fare, che vi fossero due di queste sacre statue della Fortuna, accioche ciascuno de i figliuoli, ch'erano due, ne hauesse una che l'accompagnasse, e stesse con lui

Iai sempre; ma non vi potendo attendere, perche troppo l'aggrauaua il male, mandò morendo, che a vicenda, fosse posto il sacro simulacro della Fortuna nella secreta stanza a' figliuoli, l'vn d'all'vno, & l'altro all'altro, quasi fosse questo segno del partito Imperio tra loro egualmente. Et Antonino Pio Imperadore, secondo che dice il medesimo Spartiano, sentendosi vicino al morte, comandò che la dorata statua della Fortuna fosse portata nella staza di Marco Antonino, che fu certissimo segno dello Imperio trasferito in lui, come che l'Imperadore, il quale moriu, senza dire altro lo disegnasse in questo modo suo successore. Alcuni, e benissimo hano dipinta la Fortuna sopra vn grande Arbore co' vni lungo bastone in mano, co'l quale va battendo giù i frutti di quello, che sono scettori di Re, mitre, borse, nau, aratri, & altre cose, che dicono le dignità, e tutte le arti humane. Di sotto poi si vede a state grā moltitudine di persone, e d'ogni sorte grado, quasi aspettano di coglier il frutto che loro vien sopra, e si vede che ad alcuno di stirpe regale tocando vn'aratto gli bisogna di Principe, che era già, diuenir pouero agricoltore, oue ad vn contadino cadendo sopra vn scettro, o al cuna borsa diuenta egli Prencipe, & ricco: sì che bisogna accöciarsi in buon loco, & che prosperando la Fortuna venghi a toccare qualche buona ventura. Scriue Pausania, che la Fortuna in Grecia appresso de gli Elei hebbe vn tempio, oue era vn suo simulacro di legno molto grande, e tutto dorato, fuor che le mani, & i piedi, quali erano di marmo. Et dice anco poi di alcune altre statue della Fortuna fatte da' Greci in diuersi luochi, ma non le riferisce, perche niente hanno di notabile più di quello, che già è stato detto. Dìrò bene di quella, che fu in Egira città dell'Achaia, benché ne dicesse pur anche già nella imagine di Amore: la quale era fatta in cotal guisa. Dall'vn lato haeuo il corno della copia, & lo teneua con mano, dall'altro il Dio Cupido, & significava questo come lo interpreta Pausania, che poco vale a gl'innamorati essere belli, vaghi, e gentili, quando non habbiano la Fortuna con loro, che pare voler dire, che bisogna in Amore non meno, che nell'altre cose hauere ventura, & buona sorte; e pur troppo lo vuole dire; ma questo vi si ha da aggiungere ancora, che bisogna, che la Fortuna seco porti il corno di doutia, perche senza sarà di poca giouamento ad Amore, merced dello auaro animo feminile, che ne beltà risguarda: nè à virtù, nè à gentilezza, ma solo si piega a' pretiosi doni: Onde si può dire sicuramente, che sarà bene auenturoso, & felice sempre in amore qualunque habbia oro, argento, & pretiose gemme, doni tutti di Fortuna, & mostrati per il corno della copia. Perdonate mi donne, che il zelo del vostre honore mi sforza hora à ragionare con voi in questo modo, più assai del danno, che per gli auari vostri desiderij ho sentito già più volte. Non vi vergognate voi, & à quelle dico solamente, che lo fanno, di dare voi medesime a prezzo non altrimenti, che come si vendono le bestie; ancor che come queste restate in libero potere di chi vi compra, ma ritornate pure ancora sì, che dare vi potete quando ad vno, e quando ad altro, secondo che maggior prezzo vi viene offerto: ma ben rimane la honestà vostra, & il vostro buon nome in preda sempre alla infamia, biasimo, & alla vergogna. Et se mi dicesse forse, che importa più, che noi siamo impudiche per prezzo, che per amore solamente? ad ogni modo così per questo, come per quello perdiamo la honestà nostra, la quale voi uomini hauete ristretta trà breuissimi termini, in modo che se trà questi vorremo stare, non sarà per noi amore; & come volete dunque poi, che per amore ci mettiamo a fare gli piaceri vostri? Vi risponderei, che alcune opere sono le quali benche in sè forse non siano molto buone, ridotte però al suo fine pel mezzo della virtù contentano chi le fa, & sono anco per lo più lodate, & all'incontro chi vitiosamente opera, ne contenta se stesso stando occulto, ne quando si manifesta.

Antonio
no Pio
Impera-
dore.

Pausania

Fortuna
gioueuo-
le ad A-
more.

Alle Dó-
ne.

Ammo-
nitione.

Contra
le Don-
ne auare.

Imagine dell'i Fortuna in Egira, significante nell' Amore volerui buona fortuna, & ricchezze, altrimenti senza non si ottenero lo bramato desiderio, ma io credo, che sì in queste come in tutte le attioni bisogna hauer delle virtù, che quelle fanno la buona Fortuna; perché non ci è Fortuna alcuna, ma è nome imaginato.



che sole queste, che fauno ciò per mercede sono dimandate meretrici. Ne sono i termini posti alla honestà vostra così ristretti, come pensano, forse alcune di voi, che vi sia vietato l'amore, anzi vi si dà come vostro proprio, essendo che da voi sole senza l'huomo poco valete: & come vi accostarete voi all'huomo con piacere di amendui, se non vi si intrapone amore, che vi leggi insieme? Adunque non vi si toglie A nore: ma sapete voi che vi si toglie il fare ingiuria ad Amore, come fanno molte, venendo a mercato di quello, che per lui solo dovrebbono fare. Si che non per Amore, ne perche, vinte dalla fragilità humana non possano resistere alle carnali passioni, cose che molto ben cuoprono, & iscano gli nostri errori, si fanno nelle braccia a cui mostrano di amare, ma perche troppo sono audaci, e rapaci, & per loro dandosi a molti, per hauere da molti di potere meglio empire le loro auate, & ingorde voglie. Et perciò di loco può facilmente godere ogn' uno, il quale habbia che date. Per questo dunque Amore stà congiunto alla Fortuna, che viene il corno della copia, e moltra pur an-

che

Imagine della Fortuna a cavallo che velocemente corre, dal Fato, & dal Destino seguitata, dinotante la velocità di quella, & dove queste sono, quella non hauer possa o fermezza alcuna.



che la loro poca fermezza, perche non meno sono mutabili in Amore le auare semine, che sia la Fortuna: alla imagine della quale ritorno, & lascio voi donne, che viuete ne' vostri vergognosi errori; & a quelle, che sono lontane, prometto di dire vn di tutti i beni del mondo di loro, & in modo tale, che forse anco se ne faranno qualche conto. Adunque, oltre alli disegni fatti fin qui della Fortuna, trouo, che alcuni l'hanno dipinta in mare, che fa vela tra le turbate onde; alcuni l'hanno posta sù l'acuta cima d'un alto fasso, ouero di un monte, si che ogni poco di vento, che spiri la fa voltare. Et credo, che queste siano state dipinture moderne, perche non ne trouo fatta mentione da gli antichi, come è stata questa parimente, che riferisce il Gitaldiscriuendo de i Gentili, oue così dice: Hanno alcuni a' tempini nostri con assai bella inuentione fatto la Fortuna a cavallo, e che velocissimamente se ne corre via, & il Fato ouero Destino, come si pare dire, la seguita tenendo l'arco con la saetta di arciete per ferirla. Mostra questa dipintura la velocità della Fortuna, come che ella non tirosi mai, ma cerra via sempre scacciata dal Fato, perche oue è il Destino, non vi ha luoco la Fortuna. Questa fa Apuleio essere vna medesima con Iside, quando finge, che a se di Asino ritornato huomo: così dice il Sacerdote della Dea: Hora tu sei sotto la custodia della Fortuna non di quella, che è cieca, ma di quella che vede, & dà luce ancora a gli altri Dei con il suo splendore. E potiamo dire, ch'egli perciò volesse intendere della buona Fortuna, sotto il nome della quale intese Macrobio la Luna mostrata per Iside, come già è stato detto nella sua imagine: perche questa può assai ne i corpi di qua giù, li quali sono soggetti a vari casi di Fortuna, e vanno si mutando del continuo. Mettendo dunque la Luna, & la Fortuna insieme, come che siano vna medesima Dea, dalla quale venga il nascimento, & la morte delle cose, potremo dire, che Pausania niente si ingannasse, quando disse,

Gregorio
Gital
di.

Apulcio.

Fortuna
per la Lu
na.

che

Imagine del buono Euento & felice successo, del Fauore instabile, lieue, & ciano, dell' Adulazione, & dell' Inuidia, che spingono, & accompagnano detto Fauore, & l' imagine della ruota volubile della Fortuna, sopra la quale il detto Fauore riposa i piedi e casca al suo girare, effetto che si vede per ordinario nelle Corti, e nel Mondo.



che facilmente gli sarebbe creder Findaro, che la Fortuna fosse vna delle Partiche, & che potesse più assai delle sorelle. Benche mi pare, che le Partiche si accordino molto più con il Fato, ò Destino, che vogliamo dirlo, che con la Fortuna, perche questo è falso, e certo, si come elle sono immutabili patimamente, mentre che filando la vita de i mortali, a ciascheduno assegnano il determinato tempo del morire. Ma questo, che alle imagini? Niente. Lasciamolo dunque, & **Euento.** dichiammo del buono Euento, cioè prospero successo, & felice fine delle imprese, perche il simulacro di costui appresso de' Romani fu nel Campidoglio con quel' o della buona Fortuna, come scrive Plinio, in forma di Gioiane allegro, & ben vestito, che teneua nella destra una tazza, e nella sinistra una spica, & un papauero. Et con la Fortuna vā anco il Fauore, che fu adorato parimente da gli antichi, perche pare, che da lei venga per lo più, benche non e gli dalla bellezza ancora molte volte, e souete dalla virtù, & in somma da tutte quelle cose, che si fanno grati altri, & ci acquistano fauore, il quale ci fa spesso insuperbie; perche quanto più succedono a gli huomini le cose felicemente, tanto più si inalzanc, & poggiando con l' ali del fauore humano, montano sopra gli altri, fin tanto che la ruota giù i, onde cadendo trabocchevolmente sono spezzati poi non meno, che fossero riuertiti prima. Però guardisi egn' uno di fidarsi troppo in questo strale, & lieue Fauore, perche tosto passa, come la sua imagine ci dimostra, la quale era di giovine con le ali; ò sia perche per le cose prespere, & liete si leua alto tanto, che non degna più di guardare al basso, ende perciò su anco dipinto cieco, perche pare, che gli huomini non guardino più a persona ò ben poco poscia, che a grandi honoris sono inalzati: ouero perche poco si ferma con noi,

Imagine della Dea Macaria, o Dea Felicità, figliuola d'Hercole, con il Caduceo, e il Corno di Douitiae in mano quello significante la virtù, questo le ricchezze, necessarie e l'una, è l'altra alla Felicità humana.



noi, ma tosto passa via; & perciò stava co' piedi sopra una ruota, conciosia che egli imiti la Fortuna; & si come questa gira, così ci gira parimente, e va sempre ouunque nella porta de' suoi beni, mostrandosi però tuttavia timido, per che vuole ogn' hora salire più su, che non gli conviene, spinto dall'Adulazione, che l'accompagna sempre. Gli va dietro etiando la Inuidia, ma con passi tardi, e lenti, la quale guarda sempre con occhio tutto l'altrui Felicità, ma ella s'è beata, e di lei punto non teme. Perche questa fu da' gli antichi adorata patimamente & chiamata Macaria.

Macaria.

me si raccoglie da Euripide, & che riferisce Pausania, figliuola di Hercole, & acquistossi gli diuini honori, perche hauendo l'Oracolo risposto a gli Atheniesi, che poteuano esser vincitori di certa guerra mossa loro da' Lacedemonij per gli figliuoli di Hercole, se qualchuno di questi occidendosi da se si fosse offerto alli Dei dell'Inferno, ella subito che questo intese, si tagliò la gola, & fece di se la miserabile offerta, acquistandone la vittoria a gli Atheniesi, li quali perciò l'adorarono poi, come quelli, che per lei erano stati vittoriosi, & felici. La imagine di costei, cioè della Felicità, che questo è il nome Latino, & Macaria il Greco, come hò detto, fu da gli antichi fatta, come si vede in alcune medaglie, di Giulia Mamea, una donna sopra un bello seggio, che tiene nella destra il Caduceo, & ha nella sinistra un corno di douitiae. Si può dire, che quello significhi la virtù, questo le ricchezze come che, ne le virtù da se, ne le ricchezze per loro medesime possono fare qui l'uomo felice, che fu opinione di Aristotele. Impero che quale felicità può essere di un virtuoso, che si trovi in tanta pouertà, che patisce disagio non solamente di molte cose, che gli sarebbono commode,

ma

Medaglie
di Giulia
Mamea.

ma di quelle ancora, che gli sono necessarie? Et allo incontro chi si troua più uo di ogni virtù, se bene hauele tutte le ricchezze del mondo, non si potrà mai chiamare felice, anzi farà infelicissimo, non hauendo punto di quello, che è proprio dell'huomo. Potransi dunque chiamare felici qui frà noi secò do il parete d'Aristotele, & come ci mostra la imagine della Felicità, pur mò disegnata, solo quelli che sono virtuosi, e ricchi, cioè che hanno tanto de' beni della Fortuna, che ponno prouidere a' suoi disaggi, & alle sue commodità. Cebete nella sua tavola fa la Felicità vna donna, che siede all'entrare di certa rocca in belsegio, bene ornata, ma non però con molta arte, & coronata di bellissimi, & vaghi fiori. Alla quale ben pare che vogli andare ognuuno, ma non vi attruano però se non quelli, che caminano con la scorta della virtù, lasciandosi alle spalle tutte l'altre cose, perche fu opinione di costui, come di molti altri antecorrinnanzi à lui, che la virtù sola potesse fare l'huomo felice. Il che dobbiamo noi dire ancora parlando Christianamente, & intendendo non della Felicità, che qui brama alla cieca ognuuno in questo mondo, perche non è, se bene parte Felicità, ma di quella, che nelle celesti sedi godono le anime beate, vera, immutabile, & eterna. Alla quale ha da sperare di giugnere fermamente ognuuno, che scorto da' lucidissimi raggi dell'a diuina bontà camini tutto il viaggio di questo mondo in compagnia della Fede, calcando l'arido, & sterile terreno co' piedi della Carità.

C V P I D O

Amore. Ariosto. Ariosto. Ariosto. Ariosto. Ariosto. Ariosto.

DI tutti gli affetti de gli animi nostri non vi è il più commune, il più bello, se che habbia maggior forza di quello, che non solo in noi si vede esse-re, ma nello eterno Iddio ancora (benche in lui sia pura sostanza solamente, non affetto, ne passione) ne gli Angeli, & in tutti gli ordini de' Beati, in ciascheduno de gli elementi, & nelle cose tutte, che di quelli sono create. Si dimanda questo communemente Amore, il quale leua ogni bruttura da gli animi humani, & colui gli fa divenire belli, che hauno poi ardore di andarsi à porre dauati alla bellezza eterna, oue ripieni tutti di gioia, e d'infinito piacere godono i desiderati frutti de' loro amori. Questo fa divenire humili gli superbi, gli adirati riduce à pace, rallegra, & riconforta gli afflitti, e sconsolati, porge ardore à chi teme, & apre le chiuse mani all'ingorda auaritia. Questo ha forza sopra tutti i più potenti Re, supera i grandi Imperadori, & in somma si fa vbbidire a tutte le persone. Per le quali cose non è mala uiglia se fra il loro Dei lo posero gli antichi, li quali non hauendo vista ancora la luce della verità, quel che si doueuadate al Creatore del tutto, dauano alle creature, & come che non sapessero onde le virtù venissero in noi, molte ne adorarono come Dei; & posero lorò dueuse state, & in varie imagini la dipinsero, secondo operano ne gli animi humani, come in altro luoco ho mostrato già, per non replicare il medesimo, hots che di Amore solamente voglio dire, secondo che da gli antichi fu dipinto. Se ben par'essete hoggimai così manifesto ad ogn'uno, che non habbia bisogno, che ne sia scritto per insegnarlo; perche vedendo vn fanciullò con la benda a gli occhi, con l'arco in mano, e con vn turcaso pieno di strali al Amore fianco, ogn'uno sa dire questi è Amore, ma non saprà dire però ogn'uno poi a non è chi gliene dimandi la ragione, per la quale sia così fatto. Et is in queste miee. imagini ho voluto mostrare non solo come lo faceisero gli antichi, ma renderne le ragioni ancora secondo che dai più degni scrittori le ho potuto ritrovare.

li quali ragionando di Amore in diuerse maniere, & in diuersi modi l'hanno considerato, perche hanno visto, che diuerse sono le virtù sue. Donde viene, che hanno detto non essere un solo Amore, ma molti, & due principalmente furono posti da Platone, si come ei pose due Veneti patimamente; L'una celeste della quale nacque il celeste Cupido, e quel diuino Amore, che soleua l'animo humano alla contemplatione di Dio, delle menti separate, che noi chiamiamo Angeli, & delle cose del Cielo. Et habita questo ne i Cieli, come scriue Filostrato, dicendo che l'Amore celeste, il quale è uno, se ne sta in Cielo, & quiui ha cura delle cose celesti, & è tutto puro mondo, e sincerissimo, & perciò fassi di corpo giouine, tutto lucido, e bello: & gli si dano l'ali per mostrare il riuolgimento, qual fanno gli animi humani mossi dallo amorofo desiderio al Cielo, & a quelle cose che quiui sono; come fanno etiandio quelle pure menti, le quali sopra i Cieli sono ordinate tutte secondo i gradi loro, che si inalzano quanto più ponno alla vista di quella beata faccia, che è fonte eterno di tutta la bellezza, la quale in diuersi modi dalla più alta parte del Cielo manda i raggi suoi ad irritare, e prouocare le cose tutte, perche à lei si riuolghino, & queste sono le saette, e gli acuti strali, che souente scocca Amore. Chi dunquè nella imagine di Cupido considera l'Amore diuino, vede la purità di questo nel lucido corpo di quello. Et per l'ali (l'officio delle quali è alzate in alto, e portare per l'atia que' corpi, li quali per loro stessi non si potrebbono leuare di terta) vede il solleuamento, che fa Amore de gli animi nostri alle diuine bellezze. Si come per le saette può comprendere gli raggi nella diuinā luce; la quale in mille modi ci viene a ferire, perche ci riuolga a lei, & inuaghiti della bellezza sua non più stimiamo le cose di qua giù, che quanto elle ci sono scala da salite al Cielo, come ben disse Amore di sè stesso, quando in yna sua Canzone lo chiamà il Petrarca in giudicio.

Cupido
celeste.
Ali di A-
more.

Ancor, e questo è quel, che tutto auanza Per le cose mortali, (ma.)
Da volg' sopra al Ciel gli hauera date ali Che son scala al Fattor chi ben, l'esti-

Strali di
Amore.
Ali di A-
more.
Strali di
Amore.
Petrarca.

Et per non entrare più adentro nelle cose dell'Amore diuino, perche tanto vi sarebbe da dire, che troppo mi scosterei dal proposito mio, questo solamente vi aggiungo, ch'egli è come il Sole, il quale sparge i suoi raggi per l'vniverso, & in se riflette altri raggi ancora, se tocca per sorte corpi lucidi, e puri. Et come il Sole riscalda ouunque tocca, così Amore accende quelle anime, alle quali si accosta, onde con infiammato desiderio si riuolgono alle cose del Cielo. Il che ha fatto, che sia data alla imagine di Amore l'accesa face ancora: per dimostrate l'ardente effetto, con che seguitiamo le cose amate, rihendone piacere del continuo: parlando però solo delle diuine. Nelle quali consideriamo della face di Amore quel che luce solamēte, & che risplende come diletteuole, e giocōdo da vedere, non quello che arde, & abbrucia, perche fa male, & è noioso; e questo più si confa all'Amore delle cose terrene, il quale nō porge diletto mai, ne piacere alcuno intero, & che sia senza tormento; ma così aggiunge l'uno all'altro come nella face sono insieme, lo splendore, che dilecta, & la fiamma, che tormenta ardendo. Et fu questa poi opinione di Plutarco, il quale scriue che i Poeti, gli Scultori, & i Dipintori finsero, che Cupido portasse in mano la face accesa, perche del fuoco: quel che luce, è diletteuolissimo, ma quel che abbrucia poi, è fuor di modo molesto. Il che tolse egli con gli altri forse da Platone il quale scriue nel Timeo, che Amore in noi misto di piacere, & di dolore. Nacque questo Amore di Volcano, e dell'altra Venete, la quale chiama Platone volgare, montana, e terrena; volgare patimente, e terreno, e pieno di lasciuia humana, secondo che finsero le sauole. Onde Seneca nella Tragedia di Oitauia descriuendolo, dice così.

Amore fi-
mile al So-
le.

L'error de' ciechi, e miseri mortali
Per coprir il suo stolto, e van desio
Finge che Amor sia Dio,
Si par che del suo inganno si dilette,
In vista assai piaceuole, mario
Tanto che gode sol de gli altri niali.
Ch'abbia a gli homeri l' ali,
Le man armate d'arcole di saette, folle
E in breue face astreute,
Porti le fiamme, che per l'universo
V'apo spargendo si, che del suo ardore
Resta acceso ogni core,
E che da l'uso human poco dinerso
Di Volcano, e di Venere sia nato,
E del Ciel tenga il più sublime stato.

Amor è vitio de la mente infana,
Quando si moue dal suo proprio loco;
Che di piaceuol foco
L'animo scalda, e nasce ne' verdi anni
A l'età, ch'assai può, ma vede poco,
L'ocio il nodrisce, e lasciuia humana.
Mentre che va lontana
Laria Fortuna co' suoi gravi danni
Spiegando i tristi vanni,
E la buona, e felice sta presente.
Porgendo ciò, che tien nel ricco seno,
Ma se questa vien meno,
Onde il Cieco desir al mal consente.
Il fuoco, ch'arde a pria tutte s'ammorra
E tosto perde amor ogni sua forza.

Ouidio. Pote Ouidio patimente due Amori, quando ei disse.

Madre d'ambi gli Amor porgimi alta.

Percioche noi amiamo in due modi, bene, quando alle cose buone applichiamo l'animo, male, quando seguitiamo quello, che è rivo. Et come questo si dimanda amore dishonesto, e brutto, così quello è detto bello, & honesto. Alcuni vogliono, che di questi due nati di Venere uno solamente sia Amore, il quale accenda, & infiammi gli animi nostri a seguitare alcuna cosa, & l'altro si dimandi Anterote, che noi potiamo dire contra amore; perche faccia questo effetti tutti contrari a quello, si che per lui fuggiamo le cose, le disamiamo, & le habbiamo in odio. Ma si inganna di gran lunga qualunque talcosa crede, percioche Anterote fu adorato, non perche facesse disamare, ma perche punisse chi non ama essendo amato, come si legge appresso di Suida, il quale

Nouella di Melito, e di Timago. racconta una nouelletta tale. Fù in Athene uno chiamato Melito, il quale ardentissimamente amava un bellissimo giovanne nobile, & ricco molto, il cui nome fu Timagora. Questi non meno altero, che bello, mostraua non fatto conto di Melito, in altro, che in comandargli cose di gravissimo pericolo, le quali tutte faceua il miserello, co' animo sicurissimo, credendo di dovere in questo modo acquistarsi la gratia dello amato giovanne, ma tutto gli auenne il contrario; percioche Timagora quanto più si sentiva essere amato, e seruito da lui, tanto lo sprezzaua più sempre, onde l'infelice Melito non potendo più sopportare le amorose pene, & vinto dalla desperatione si gittò giù dalla più alta cima della rocca, e tutto si suppe, & restò morto; di che parue, che venisse poi pietà si grande a Timagora quando l'intese, e non volendo forse la giustitia d'amore, che restasse la morte di Melito inuendicata, che egli se n'andò ratto a gittarsi di là onde s'era gittato Melito prima, e crudelmente ne morì. Et quiui perciò fu posto un simulacro di un bellissimo giovanetto tutto nudo: il quale haueua in mano due galli, e molto belli, & gittauasi a baso col capo all'ingiù. Questo dunque potiamo dire, che fosse castigo, il quale venisse da Anterote, come più apertamente dice Pausania, raccontando quasi il medesimo in questo modo. Era in Athene un altare consecrato ad

Pausa. Anterote per voto, come dicono, de' forestieri, & per cagione tale. Meleto Atheniese nun conto facendosi di Timagora huomo forestiero, che l'amava grandemente, gli disse un di tutto sdegnoletto, che gli si tenesse d'at-

torno

Imagine de gli Dei Erote, & Anterote fratelli & figliuoli di Venere, intesi
l'uno per l'amare l'altro per il riamare, ouero l'amor reciproco, & l'im-
agine dell'amor Letheo che fà disamare, & dimenticare la persona amata.



torno, & andastesi a fiaccare il collo. Timagora non curando più di viuere, & volendo in tutte le cose compiacere cui egli amava fatto, si lasciò cadere dall'alta cima di una certa rupe, & morì miseramente: di che Melete pentito della sua superbia sentì tanto dispiacere, che fuiosamente poco da poi fece il medesimo fine, che l'amante suo haueua fatto; onde fu detto che Antetote haueua fatta la vendetta di Timagora, & gli fu perciò consecrato l'altare ch'io dissi. Fù dunque Anterote un nume, il quale puniva chi non amava essendo amato, & non ch'ei facesse disamare, se potiamo dire, che questo altro non sia, che l'amore reciproco, come anco vien confermato da Porfirio scriuendo di costui in questo modo. Haueua Venere partorito Cupido già di alcuni dì, quā Jo ella si auuise che ei non crescea punto, ma tuttavia stava così piccolino, come era nato, onde non sapendo a ciò come prouedere, nè dimandò consiglio all'Oracolo, il quale rispose che Cupido stando solo non crescerrebbe mai, ma bisognaua farli un fratello, accioche lo amore fosse tra loro scambieuole, che all' hora Cupido crescerrebbe quanto fosse di bisogno. Venere prestando fede alle parole dell'Oracolo, da indi a poco partorì Anterote, il quale nō sū così tosto nato, che al pat di Cupido cominciò a crescere, mettere l'ali, & caminare gagliardamente, & è di questi due stata poi la sorte tale, che di rado, ò non mai è l'uno senza l'altro, & se vede Cupido che Anterote cresca, e si faccia grande, ei vuole mostrarsi maggiore, & se lo vede piccolo, diventa egli parimente piccolo, benche questo faccia spesso a suo dispetto. Adunque l'amore cresce, quando è posto in persona, che medesimamente ami, & chi è amato dee patimente amate, & questo mostrano gli antichi per Cupido, e per Anterote. Per la quale cosa gli Elei, gente della Grecia, in certa parte delle loro scuole metteuano l'vn, & l'altro, accioche si ti-

Porfirio.

cordassero i giouani di non esser ingratii contra chi gli amava, ma ricambiassero lo amore, colui amando altri, come da altri si sentiuano estere amati. Stauano dunque due imagini ouero statoe de' fanciulli, de' quali l'uno era Cupido, che teneua in mano vn ramo di palma, & l'altro Anterote, il quale si sforzaua di leuarglielo, e mostaua di affaticarsi assai, nè poteua però, quasi che debba cō ogni suo sforzo mostrare chi risponde in amore di non amare punto meno di colui, che ama prima, & perciò si sforza Anterote di leuare la palma di mano di Amore. Del quale parlando M. Tullio per adulare Attico suo, come riferisce Lattantio, e quasi per motteggiarlo, disse che furono i Greci di gran consiglio, & di parere molto audace a porre davanti a gli occhi de i giouani, oue si doueuano esercitare nelle cose virtuose, la imagine di Cupido, quasi credesse egli, che con quella non meno si poteesse svegliare ne gli animi giouenili le lasciuie, & i dishonesti piaceri, li quali diceuano gli antichi tutti venire da Cupido, che accendergli alla virtù. A che volendo forse rimediate i Romani, non metteuano Amore solamente nelle loro Academie, & oue si esercitauano i giouani, ma insieme con quello anco Mercurio, & Hercole, si che la statua di Cupido era nel mezo di queste due, per mostrare che fosse ragioneuole, & virtuoso, perche mostraua Hercole la virtù, & Mercurio la ragione. Et Atheneo scriue, che gli antichi Filosofi stimarono Amore essere vn Dio molto graue, & alieno da ogni bruttezza, dicendo che ciò si poteua conoscere da questo, che posero la sua statua con quella di Mercurio, e di Hercole; che iono sopra, quello alla eloquenza, questo alla fortezza, & dalla compagnia di costoro nasce Amicitia e Concordia. Hebbero ben poi gli antichi l'Amore ancora, che faceua disamare, e mettere in oblio tutto il bene, che si voleua altrui, e fu chiamato Amore Leteo, la statua del quale, che chiamaua le ardenti faci nel fiume, & quiui le esflueua, era nel tempio di Venere Ericina, del quale fece mentione Quidio, e disse, che colà andauano a porgere gli deuoti preghi tutti i giouani, li quali desiderauano di scordarsi le loro innamorate, & le giouani partimente che si accorgeuano di hauere mal posto i loro amori. A che hebbero i Greci vn più bel rimedio; perche senza pregare altri, lauandosi solamente nel fiume Seleno, poco lungi da Patra città dell'Achaa, si scordauano gli huomini, e le donne tutti quelli amori, delli quali nō voleuano più ricordarsi, ehe così teneuano che fosse, quelli del paese. Ma Pausania che questo racconta, dice che è fauola, che se fosse vero, le acque di quel fiume sarebbono stimate più di tutte le ricchezze del mondo: & Plinio fa mentione di certo fonte chiamato di Cupido appresso de' Ciziceni, & del quale chi beeua scordauasi subito ogni amoroso affetto. Ma se Cupido altro non è, che l'affetuoso desiderio da noi posto intorno alle cose, l'Amore non sarà uno, nè due, anzi molti, ceme pongono i Poeti, quali fauoleggiano esprimono spesso le forze de gli animi nostri, le diuerse passioni, & i varij loro affetti, & perciò dissero che molti erano gli Amori, come anco scriue Alessandro ne' suoi problemi, perche non amiamo tutti vna cosa medesima, nè in vn medesimo modo, ma diuersamente ama ciascheduno, & spesso ancora diuerse cose: ilche non si potrebbe fare, se Amore fosse uno solamente.

Molti sono gl'Amori. Finsero dunque gli antichi, che fosser molti, li quali faceuano tutti fanciullini bellissimi con l'ali, & davano loro in mano a chi facellette ardenti, a chi strali acutissimi, & a chi saldissimi lacci uoli, come benissimo mostra Propertio scriuendo a Cinthia sua, che così dice in nostra lingua.

Amore. Mentre che l'altrazotte, Vitamia,
Errando me ne vado dopo cena,
Senza pur'hauer' uno in compagnia.
La sorte, ne sò già come, mi mena

Propertio. Due uno suol mi vien' ad incontrare
Di fanciulli, che paion nati a pena.
Quanti fosser non sò, che numerare
Non gli potei per latema, eh'al core

N'ando, ch' al fatto mio fe pensare . Alcuni con le braccia snelle, e sciolte .
 Ne bisognava non haver timore E preste al saettar portan gli strali,
 Di loro, se ben'er an piccolini ; Che me nel cor ferito han già più vol.
 Ch' assai son grandi in dar'altrui do- te
 llore . Et alcuni altri certi lacci, quali
Mostrauant tutti nudi corpiccini Mostraron d'hauer sol per me legare,
Così vaghi, sì belli, e ben formati : Perch' un di lor disse parole tali :
Che mai non vi di più be' fanciullini ; Pigliate costui sù, che state à fare ?
Et alcuni di loro erano armati Lo conoscete pure, quelli presto
Di vuue fiamme infaclette accolte, Mi furo intorno, nè potrei scampare ,
Onde ogn di ne son molti abbruciati. S'iche per lor legato in tua man resto .

Filostrato patimente nelle sue dipinture dice; che gli Amori sono molti, egli fa essere figliuoli delle Ninfe, come fa Claudio ancora, quando fctiue delle nozze di Honorio, & di Maria, li quali gouernano i mortali: perche molte patimente sono le cose, che questi amano: & ne dipinge vna bella tauola, la quale stà così secò lo il ritratto, ch'io ne ho saputo cauare. Euii vn giardino bellissimo con vaghi arboscelli piantati con tal'ordine, che da ogni banda a' riguardanti mostrano vna a l'altra spatiofa via coperta tutta di freschissima herba e tanto molle, e delicata, che sopra qual altra si voglia cosa non si porrebbe giacer e più delicatemente. Da rami delle belle piante pendono pomi gialli, & lucidi sì, che paiono d'oro alli quali gli Amori tutti nudi si riuolgono, o vi volano intorno leggieriissimi, hauendo già artaccate a gli arbori le dorate fatetra piene di pungenti strali, & alcuni panni di diversi colori sono gittati qui per l'herba piene di vari fiori. Le dorate chiome a gli Amori sono in vece di ghirlande: nè sono le penne delle ali tutte di vn medesimo colore, ma alcune rosse, alcune gialle, & alcune di color cilestre. Et di loro, quattro i più belli si sono scostati da gli altri, delli quali due giuocando si gettano pomi à vicenda l'uno con l'altro, e gli altri due si siettan, l'uno con l'altro non mostrandosi però in viso di essere punto adirati, anzi ciascheduno di loro porge il nudo petto, accioche non vengano gli strali in vano, ma feriscono là, dove sono indizzati. Le quali cose mostrano il cominciamento dello Amore, & la confirmatione del medesimo, perche gli due, che giocano co i pomi danno principio all'Amore; onde si vede, che questo bacia il pomo, & lo getta, e questo stà con le mani alte per pigliarlo, accennando che lo bacierà anch'egli, quando l'haurà pigliato, & lo rimanderà patimente: E da questo forse tolse Suida quello, ch'ei scriue, che gitte altui vn pomo significa inuirarlo ad amare. Onde Virgilio ancora in vna sua Virgilio, Pastorale, fa così dite a Dameta:

La vaga Galate a mi getta vn pomo,
E poi sen fugge, ma pria, che s'asconde
Fra verdi salci vuol pur ch'io la veggia.

Gli altri due poi, che si saettano confermano l'Amore già cominciato, quasi che essi lo facciano penetrare al cuore. Quelli dunque giuocano per cominciare ad amare: questi saettano: perche l'Amore si confermi, & perseueri. Vna Lepre è poi, che stà sotto vn'arbore mangiadendo de i pomi già caduti a terra, alla quale gli Amori danno la caccia, & la spauentano, questo battendo le mani insieme, quello gridando, e quell'altro scuotendo la veste; ch'era in terra. Alcuni vi volano sopra, & le gridano, alcuni pian piano vanno dietro alla sua orma. & alcuni si lanciano, quasi gli si vogliano gittare addosso; ma l'animale si volta in altra parte, oue uno de gli Amori stà in agguato, credendosi di

Filostrato

Pittura
de gli A-
mori.

pigliarlo con le mani per vn piede, & vn' altro, che l'hauua già quasi pigliato, se lo vede uscire di mano: di che ridoao poi tutti si fattamente, che per le tisa non si ponno tenere in piè, ma si lasciano cadere à terra, chi di trauerso, chi bocco-ne, e chi risguardano con la faccia al Cielo. Nè vuole però alcuno di loro adorarsi a Venere.

Lepre cõ farse a Ve nere. perate gli pungenti strali, ma tutti vorrebbono pigliate quello animale virtù, per farne poi gratissimo sacrificio a Venere, come che la Lepre molto bene a lei si confaccia, perché dicono, ch'ella è frequentissima al coito, onde mentre che lata gli figliuoli già fatti, ne fa de gli altri tuttaua, e tuttaua si impregna, si che partorisce la Lepre a tutti i tempi, come scriue Plinio, ne si conosce il maschio dalla femina, ma si crede, che in tutti sia la medesima virtù così del maschio, come della femina. Oltre di ciò, dice il medesimo Plinio, che credettero alcuni, che la carne della Lepre facesse più bello assai, & più graticolo, che non era prima, chi ne mangiaua per sette dì & soggiunge, ch'egli crede bene che sia cosa vana, ma che si può però pensare, che vi ha pute qualche ragione, poi che tanto vniuersalmente si crede così. Da questo tolse argomento Martiale di motteggiare una Martiale. sua amica uonata Gellia, scriuendole questo Epigramma.

*Quando mi mandi Gellia mia talhora
A donar Lepre; mi mandi anco à dire
Ch' in sette di vedrommi (e d' hora in
hora)*

Piu bel quella mangiando dinenire.

*Se vero è, vita mia, cosesto, forse
Ver' anco, e si potria senz'a menire
Guirare, che non habbi mai man-
giata
Carne di Lepre tu, da che sei nata.*

Alessan-
dre Seuero.

E perche Alessandro Seuero usaua di mangiare sovente la Lepte, su chi con in alcuni versi lo motteggio; come scriue Lampridio dicendo, che bench'e fosse Siro di razza, non era maraviglia che fosse bello, & graticolo, perché la carne della Lepte, ch'ei mangiaua volontierislo faceua tale. Di più vi è stato anco chi ha detto, che sia nella Lepte certo non sò che, con il quale si possano fare de gli incantesmi amorosi, la quale cosa non dice già Filostrato, che la riferisce, che no-sia, ma bene danna chi la fa, & giudica non degni di essete amati quelli, li quali i vogliono farsi amate sforzatamente in questa guisa, & qui finisce la sua tauola. Nella quale mi pare, che siano molto bene dipinti gli Amori; & io per questo sola mente l'ho trattata, accioche si veggia, che gli Amori sono molti, & tutti fanciullini nudti, con i crini crespi, e biondi, & con l'ali di diuersi colori, & quando hanno le acese faci in mano, & quando no, & hanno l'arco alle volte, & la fettuccia con le saette, & alle volte ne sono senza. Onde Silio Italico descrivendo come gli Amori accompagnasero Venere, quando lei andò con Pallade, & con Giunone in giudicio dinanzi à Paride, ad uno solamente dà l'arco, & le saette, e fa che gli altri le itanno d'intorno adornandola, & i versi suoi titrati al volgare feno tali.

*Allhora il bel Cupido, ch'aspettato
Haueua il tempo già dela gran lite,
Regge a con destra mano i bianchi Cigni
Ch' al carro de la madre erano giunti,
Cui egli mostrò l'arco, che gli pende
Da gli homeri, e la piccola faretra
Sol per tei piena di pungenti strali,*

*Accenandole, che per ciò non temea
De la vittoria, ma ne vadi certa,
E gli altri Amori vezzosetti, e lieti
Le sono intorno, e chi raccoglie, e stringe
I biondi crini da la bianca fronte
In vaghi nodi, chi la sottil veste,
Rassetta, e chi la cinge oué hâ bisogno.*

Apuleio.

Apuleio, quando fa comparsir Venere in scetta accompagnata da gli Amori, dice, che questi sono fanciulli bianchi, li ni, di quali scendono di Cielo, oueramente esorto del mare con le ali alle spalle, con le saette al fianco, e con le facce.

facelle in mano. Et per mostrare la moltitudine di questi dice in altro luoco,
 che vn popolo d'Amoti accompagnaua Venere, perciò che sono quasi infiniti i
 desiderij humani, e quanto si desidera, tanto si ama, di tado considerando se be-
 ne sia, ò male, ma solo mettendo mente à contentare ogni nostro desiderio,
 benche sia disordinato, e contra la ragione, la quale Amor non prezza, men-
 tre che à lasciui piaceri tutto si volge; & perciò noi lega sì, che restiamo in
 suo potere: & questo mostrano ilacci, che gli si danno. Ma non più di molti, Lacci de
 maragioniamo hora d'vn Amore solamente, facendone ritratto secondo che gli Amo-
 ce ne hanno gli Antichi lasciato esempio. Platone, facendo nel suo conuiuo, ri.
 che Agathone laudi Amore, e mostri, come egli è fatto, così dice; Amore è Amore
 bellissimo, perchè è il più giouane di tutti i Dei: & che sia vero, lo mostra ch'ei più gioui
 fugge la vecchiezza sempre, benche questa sia assai veloce, & spesso venghi
 più sotto, che non farebbe dibisogno, & di sua natura l'ha in odio, e stassene
 trà giouani, secondo il proverbio, qual dice, che le cose trà loro simili volon-
 tieri stanno insieme. Egli è poi tenero, e molle, & prouasi ciò nel modo, che Amore
 Homero proua Ate hauere i piedi teneri, e molli. Ate è voce Greca, & noi la tenero, e
 potiamo dire calamità; ma Homero la finge essere una Dea figliuola di Gioue,
 la quale turba le menti de i mortali, e mette loro male in cuore, & dice, ch'el-
 la camina sù per le teste de gli huomini, nè calca mai la terra co i piedi, & per-
 ciò gli ha molli, e teneri; così dunque Amore è tenero parimente, & molle, per-
 che non camina mai nè per terra, nè per sassi, nè per luoco alcuno, che sia duro,
 & aspero: si caccia trà le più molli, & delicate cose del mondo, e stassi quiui.
 Queste sono gli animi humani: ne in tutto però habita egli, ma in quelli sola-
 mente che sono piacevoli, e gentili, & fugge i rotti, e duri, e tanto è da lui lon-
 tana ogni durezza, che quasi è liquido, come l'acqua, perchè se ciò non fosse,
 ei non potrebbe andare, come va, ricercando tutto l'animo, ne entrarsi di
 nascosto, & uscirne quando vuole. Oltre di ciò Amore è di corpo benissimo
 fatto, & in ogni sua parte così bene composto, che la bellezza sua auanza tutte
 le altre, per la quale trà la bruttezza, & lui è discordia grande, & ha in tutta la
 persona un colore così bello, e così vago, che meglio non si può vedere, di che
 fa sede il vederlo spesso habitare; & quasi sempre tra fiori, anzi oue non sonò Amore
 fiori, non habita egli mai, & perciò di lui rimangono priuati tutti gli animi, & tra fiori,
 i corpi, li quali sono senza fiori di giouinezza, e di bellezza; che Amore non vuol
 le st're altioue, che in luochi belli floridi, odorati, e lieti. Molte altre cose
 ancora si potrebbon dire della bellezza d'Amore, mà più non ne dice per hora
 Platone, dal quale potiamo raccorre, che Amore è giouine, tenero, molle, e
 delicato, di corpo ben fatto, & di buonissimo colore. Più minutamente lo di-
 pinse Apuleio nella nouella di Psiche, quando racconta, ch'ella contra il co-
 mandamento da lui hauuto, stà con la lucerna in mano a rimirarlo, & lo vide
 tale, che ha la dorata chioma tutta molle per l'ambrosia sparsa sopra il collo
 bianchissimo, le guancie colorite si, che paiono di porpora, & i bei crini in
 varie guise ritorri, o crespi, pendono parte per gli homeri bianchissimi, & parte
 si spargono sopra la bella faccia, e sono così lucidi, e tanto risplendono, che
 non lasciano apparire il lume della lucerna, che stà loro sopra; a gl'homeri ha due
 ali sparse di fteschissima rugiada, le lieui piume delle quali, benche stiano fer-
 me quasi da soavissimo vento tocche si muouono lievemente, & è poi tutto il
 corpo così pulito, & lucido, che non ha Venere, da pentirsi di hauerlo partorito;
 l'arco, là faretra, & le saette s'no quiui in terra dauanti al letto. Non egli lega
 Apuleio gli occhi, ò perchè non bisognava forse, ch'ei dormiva all'hera, o
 perchè tenne con quelli, li quali non lo fanno cieco, come il Petrarca, quando Petrarca
 scrive di hauerlo visto ne gli occhi della sua donna, e dice

Cieco non già, ma faretrato il veggio,
Nudo, se non quanto vergogna il vela,
Garzon con l'ali, non pinto, ma viuo.

Mosco. E Mosco poeta Greco lo fa parimente con gli occhi lucidi, & infiammati, quando finge, che Venere lo vada cercando, la quale interamente lo dipinge, accioche chi lo troua lo riconosca, lo pigli, e lo rimeni; cui ella promette di dare vn baccio poi, & maggior premio ancora. Fu questa cosa fatta latina dal Politiano, e tirata in volgare poi da molti, ma meglio de gli altri mi pare, che habbia fatto M. Luigi Alamanni, voltandola in certi versi pari, che vanno a due a due: & perciò oltre, ch'io non haurei saputo; nè anco hò voluto prouare di fare meglio di lui, & per fare peggio, mi sono servito della sua tradottione. Questo dunque è Amore fuggitivo di Mosco, che così pose egli nome a' suoi versi, fatti volgari dallo Alamanni.

**Amore
fuggiti-
uo.**

**Luigi A-
lamanoi.**

Venere il figlio Amor cercando giua.

E chiamando dicea per ogni riuia.

A chi m'insegna Amor da me fuggito

Dono vn bacio in mercede, e a chi sia
ardito

Di rimenarlo à me, prometto, e giuro

Ch'assai più gli darò d'vn bacio puro.

Hà tali segni il fanciullo, e tali arnesi,

Ch'al suo primo apparir saran palesti.

Non hà bianco il color, ma sembra foco,

Gli occhi ardenti, e mouenti, e pien di
gioco.

Dolce voce, e parlar, crudele il core,

N'quel dentro vorria, che mostraf ore.

Mentitor, disleale, e s'e i' adira,

Furor, fiamma, veleno, e rabbia spirà.

Traditor, garzoncel, fallace, e scherza-

Sempre in danno d'altrui con laccio, o
sferza.

Crinita egl' hà la fronte, e fero il volto.

Picciol braccio, e sottil, ma snello, e
sciolto.

Ond'eilunge annetar può vn dardo acuto

Fin nel basso Acheronte in braccio à
Pluto.

Petrarca. Tocca questo disegno buona parte della ferza, e de gli effetti d'Amore, & per iò lo fa di color rosso, & quasi acceso per tutto il corpo, onde forse ne tolse

l'esempio il Petrarca, quando lo pose sopra vno affocato carro, facendolo

trionfare, oue dice:

Vidi vn vittorioso, e sommo duce

Pur com'un di color, che'n Campidoglio

T rionfal carro à gran gloria conduce.

Quattro delrier via più che neue bianchi;

Sopr'vn carro di foco vn garzon crudo

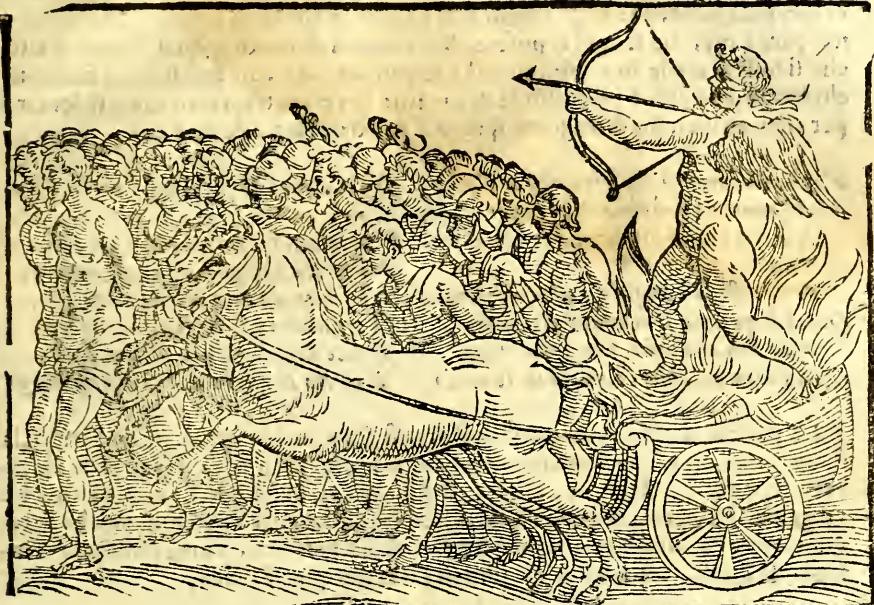
Con arco in mano, e con saette à

fianchi:

Contra alle quali non val elmo, né scudo;

Sopra gli homeri hauc sol due graz-
d'ali

Trionfo d'Amore descritto da Filofrato, dal Petrarcha, & da altri antichi, & moderni, significante la forza d'Amore.



Di color mille, e tutto l'altro ignudo :
D'intorno innumerabili mortali

Parte presi in battaglia, parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.

Che debb'io dir? in vn passo men'varco:
Tutti son qui prigio gli Dei di Varro;

E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Gioue inanzi al carro.

Quest'è colui, che'l mōdo chiama Amore;

Amaro come vedi, O vedrai meglio,
Quando sia tuo, com'è nostro Signore;

Mansueto fanciullo, e fiero veglio ;
Ei nacque d'otio, e di lasciuia humana

Nudrito di pensier dolci, e soavi,
Fatto signor, e Dio da gente vana.

Qual'è morto da lui; qual con più graui
Leggi mena sua vita aspra, e acerba

Sotto mille catene, e mille chiaui.

Che mostra l'ardēte desiderio de gl'innamorati, il quale accompagnato dalla speranza si raccende, e s'infiamma più sempre, come dice Alessandro in vn suo questo, ch'e fa perche sia, che l'estreme parti del corpo de gli innamorati sono fredde talhora, e talhora calde, & vuole, che di tutto questo sia cagione la tema, & la speranza. Perche essendo il cuore la sede, & il fonte della vita, il quale manda per tutto il corpo gli spiriti, che gli danno forza, & viuacità; ogni volta, ch'e gli da qualche dolore è oppresso, non solamente non può mandare più vigore alle parti lontane, ma riuoca etiando a se il già mandato, per esser più forte à sostener il dolore, che l'opprime. Ma chi sente maggiore dolore di colui, che teme di non potere conseguire quello, che tanto brama, & perciò di non douere essere mai lieto? Onde non è marauiglia, se le parti estreme del corpo suo sono fredde talhora. Diventino calde poi, quando ei spera di haure ciò, che desidera, impero che il core per l'allegrezza, che sente ell'ora si afre quasi, e si dilata, & alle parti lontane manda segni dell'allegrezza sua, che sono viuacissimi spiriti, li quali riscaldano tutto il corpo, & lo fanno colorito, come pur dinanzi dicemmo di Amore. Benche vogliono alcuni, che la tossezza ne

Quesico.

Rossore
te gli A-
mantii.
gli

gli amanti venga più tosto dalla vergogna, quasi che l'animo consapeuole a se di scostarsi dalla honestà, quando alli piaceri del corpo attende & quelli desidera solamente, voglia nascondersi: e perciò come che cuopra con vn colorito velo quella parte, oue ei più si mostra, sparge la faccia di tessere. Ma benissimo pare a me, che scoprì il potere, & la natura di Amore, quel Poeta, d'altri che si fosse, il quale in vn sonetto vā descrivendo che cosa egli si sia, in fine concludendo, che egli è impossibile di cavarne la vera interpretatione. Il sonetto per esser artificioso, & vago mi spinge à porlo qui sotto, & dice così.

<i>Amor è un non sò che, vien non sò d'onde;</i>	<i>Nè sò come hor si scopre, hor si nascon-</i>
<i>Mandaollo nō sò chi, non sò in che modo,</i>	<i>de.</i>
<i>Nacque non sò dir come, o con qual fro-</i>	<i>Ferisce non sò come in mezzo il core,</i>
<i>do,</i>	<i>Nè ferita, nè segno; o sangue appare,</i>
<i>Per se stesso è confuso, e altri confinde.</i>	<i>E'l ferito da lui vinendo more.</i>
<i>Quivi si pasce, se si nodrisce altronde,</i>	<i>Col cor non con la lingua fa parlare,</i>
<i>Vine non sò di che, non pretia lodo,</i>	<i>E tace dentro. E poi silenzio fore</i>
<i>Sigloria nel dolor, non ha in se modo</i>	<i>Hor chi sa questo pazzo interpretare?</i>

Le parti di Cupido con tutti i suoi arnesi sono così interpretate da Setuio, là douc Virgilio fa, che Venere lo prega a trasformarsi in Ascanio, quando ha da Spositio essere condotto a Didone. Dipingesi Amore fanciullo, perché non è altro, che ne di A- vn pazzo desiderio, mentre che alla libidine selamente è intento, perché il ramore. gionare de gli innamorati così è mozzo, & imperfetto, come quello de' fanciulli, la quale cosa mostra Virgilio in Didone, quando dice,

*Incomincia tal hor'a ragionare,
E nel mezo del dir, lussa, s'arresta.*

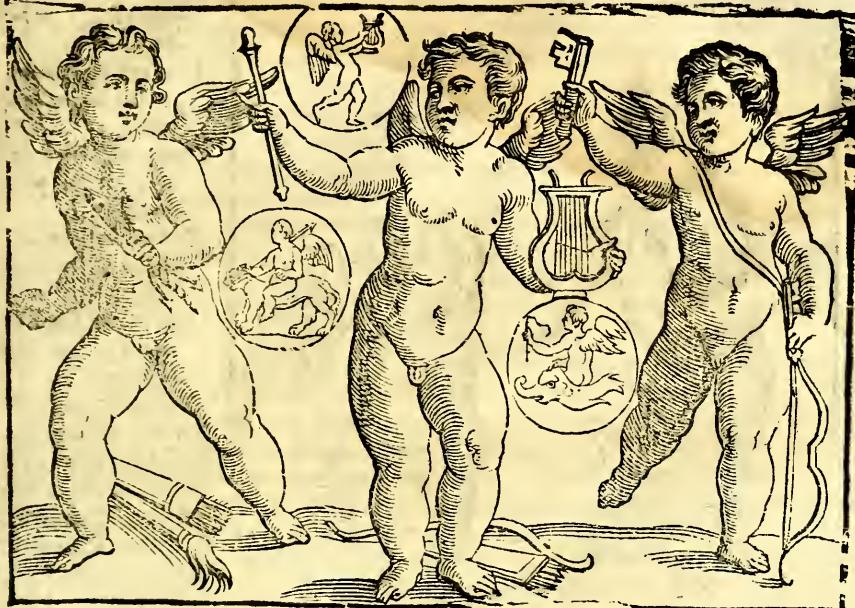
Hà poi l'ali per mostrare la leggierezza de gli amanti presti à mutarsi di volere, come nella medesima Didone si può vedere, la qual appresso di Virgilio pu- Terentio, r'anche pensa di date morte a colui, che prima amava et tanto. E Terrentio benissimo mostriù la poca fermezza de gl'innamorati, quando disse: Questi mali tutti sono in Amore, ingiurie, sospetti, inimicizie, tregua, guerra, e pace Petrarca. anco poi. Onde il Petrarca, poiché che ha raccontati varij, e diuersi affetti amo- rosi, così conclude,

*In somma sò come è inconstante, è vaga,
Timida, ardita vita de gli amanti,
Che poco dolce molto amaro appaga.*

Porta Amore le saette, ouero perché queste parimente sono veloci, nè sem- pre vanno a ferite, oue sono indirizzate, come habbiamo detto de gli innamo- rati, che sono prestissimi a mutarsi di volere, ne sempre ponno atriuare, a quel- lo, che più bramaano, oueramente, perché ceme elle sono acute, e pungono, così le punture della coscienza de pò l'hastere peccato, e i trafiggono l'animo che dopò il fatto conosce di hauer operato male. O pure s'intende per le saette d'Amore la prestezza, con che egli scende nel cuore de'mortali. Perciò che ad vno sguardo solamente, senza quasi auedersene, resta l'uomo talhora tāto acce so dalla bellezza altri, che gli pare essere già tutto di fuoco. La quale cosa, credo io, che volesse mostrare colui, che fece Cupido cō il fulmine in mano, che nō si sa chi ei fosse, come scrive Plinio, che lo portaua Alcibiade nello scudo, & vn tale

n'era

Imagini d'Amore significanti gli varij effetti & potenze d'Amore, qual ne cuori nobili & gentili facilmente hâ luogo, & li duri & ostinati spezza & rompe. dinotà ancora quanto facilmente ci lasciano adescare da gli effetti lasciu, & libidinosi massime in giouentù.



n'era pariméte in Roma nella Cutia di Ottavia, il quale dicevano alcuni, che fu fatto per Alcibiade, poçcia ch'egli così lo portava nello scudo, volendo in quel modo mostrare la bellezza di lui che fu bellissimo, quasi che come Gioue, di cui è proprio il ful nine, è il maggiore di tutti gli altri Dei, così di bellezza andasse sopra à tutti gli altri di gran lunga. Ma si può dire ancora, & forsi meglio, che à colui sia parato: che vna face non mostri intieramente la forza dello amoroſo amore, & che perciò pose in mano à Cupido il fulmine, conciosia che questo non solo arde le cose, che facilmente abbruciano, ma quelle ancora subito incende, alle quali altro fuoco non così tosto si attaccherebbe; rompe, & spezza ciò che troua, che se gli oppongi, & si pure quanto voglia saldo, e duro, & penetra con mirabile preſtezza in ogni luogo. Le quali cose molto bene si confanno alla forza di Amore, il quale in gentil cor raro s'appiglia, e gli duri, & ostinati rompe, & spezza, e con mirabile preſtezza ou inqie vuole penetra, come dice Propertio in vna Elegia, nella quale ei dipinge Amore, fatta già volgare da Giralamo Beniueni in terza rima: & è questa.

Forza di Amore.

Proprie-
tio.
Girala-
mo Beni-
ueni.

Non fur'al tuo parer maravigliose
Le man di quel ch'in giouenil figura,
Qualunque ei fosse, Amor pingendo
pose?

Questi de' ciechi a nanti la natura

Conſobe, e come fur d'ogni ragione

Perdon lor primi ben per leggiere ſura.

Né hâ l'ali à gli homeri ſuoſen̄a cagione.
Che da queſto, e quel cor lo fan volare,
Perche quelle alme in cui ſuo nido pone.
Mentre per queſto tempeſtoſo mare
Corron, dall'onide alterne ribuſtate
Son così, che gramaſi, e pon fermare.
L'arco ſuo incaruso, e le ſacce hamate,
Che

Imagine di Panē, & Cupido, l'uno vinto, l'altro vincitore, per mostrare il potere d'Amore sopra la Natura uniuersale, che innaghita del diletto delle operationi sue, non pensa ad altro, che à farle belle, & adorne.



*Che da gli homeri
suoi sospese pen-
dono,*

*Ond'egli hā sempre
le sue mani ar-
mate,*

*Certo null'altro a
nostri occhi pre-
tendono,*

*Se non che pria, ch'è
alcun di lor s'ac-
corga,*

*Dal nerno scosse in
mezo al cor suo
scendono.*

Trouo Cupido alle volte ancora fatto in altra guisa, con l'arco, come è appresso di Pausania, il quale scriuendo di Corintodice, che quiuis sopra il tempio di Esculapio incerta eappelletta tonda di bianco marmo era Cupido, fatto da Pausia dipintore, che haueuaggettato l'arco, & le saette, & teneua va-

nalita in mano. Et if medesimo ragionando dell'Achaja dice, che in Egira Città di quel paese era certo piccolo tempio, oue ei vide Cupido stare à lato alla Fortuna, volendo mostrare, che questa ancora nelle cose d'Amore può assai, bench'egli da se tanto possa, che vince tutte le più ostinate voglie, spezza ogni indurato cuore, e gli animi più superbi, e più feroci fa diuentare humili, & mansueti in modo, che volontieri poi porgono le mani à gli amotosi lacci. E questo forse volle mostrare Archesilao laudato perciò da Varrone assai, come scriue Plinio, benche dicono alcuni, che lo laudò non per questo, ma per la bella arte, per lo gran giuditio, ch'ei mostrò nella scultura, quando di vn solo pezzo di marmo fece vna Leonza, con la quale schierauano i pargoletti Amori, & di loro alcuni la teneuano, legata, & alcuni le porgeuano vn corno, & voieuano, ch'ella vi beesse dentro, e la sforzauano a farlo, & alcuni altri mostrauano di volerla calciare. Tra tutti gli animali il Lione è ferocissimo, ma dicono poi, che la Leonza è di più feroce animo ancora, più crudele assai, & perciò questa fece Archesilao per esprimere meglio la forza de gli affetti amorosi. Li quali furon molto bene anco mostrati da i Poeti, quando finsero Matte star-
fene

Cupido
cō la For-
tuna.

rene sollazando in braccio à Venere; la imagine della quale insieme con quella delle Gratie, e delle Hore, che andauano con costei sempre, aggiungerò a questa di Cupido, accioche non sia il figlio senza la madre, & habbia la madre così tra queste mie imagini chi l'accompagni, come hebbe appresso de gli antichi. Adunque perche tanto può Amore, fu detto vincere tutto, come che nullo altro a lui sia parte di forza, e finsero perciò le fauole, ch'ei vincesse già pur'anche il Dio Pan, che l'hauera prouocato prima. Il che tirato alle cose naturali, significa, che la natura vniuersale facitrice di tutto mostata per lo Dio Pan, quando cominciò da principio ad operare, cominciò patimēte a dilettarsi di quelle cose, che faceua, e seguitando poi quasi inuaghita di quelle, ha cercato sempre, e tuttaua cerca di adornarle più, ch'ella può. Per la dilettatione dunque, che penne de la Natura delle cose da se fatte, venne come a prouocare Amore: il quale pote tanto più di lei, che se la fece soggetta in modo, ch'ella fa solamente quanto piace a lui. Da che nasce la concordia de gli Elementi trā loro diuersi alla generatione delle cose. E le anime, come vogliono i Platonici, scendono parimente per Amore, di Cielo quā giù ne' corpi mortali, hauendo già per lui cōtratto certa affettione, & desiderio di quelli, si come rimontano poi in cielo, quando spogliatesi in tutto l'amore terreno, si riuolgono ad amare le cose celesti solamente. Et perche dissero gli cōsideratori delle cose del Cielo, che vi erano due porte, per le quali passauano le anime humane scendendo di cielo in terra, e ritornādo di terra al cielo, & era detta questa de gli Dei, quella de gli huomini: voleua Orfeo, che Amore tenesse le chiaui di queste porte, sì che non vi si potesse passare senza lui & perciò chi lo dipingesse anco con le chiaui in mano, potrebbe renderne la ragione, perche così l'hauesse fatto. Ma non è stato Amore di tanto potere però sempre, che altri non habbia potuto più di lui ancora alcuna volta, come Ausonio mostra in certa sua fittione, la quale io voglio porre solo per dare con gli scherni, co i tormēti, e con la croce di Amore fine alla sua imagine, vendicatomi a questo modo, poiche altro nō gli posso fare, di mille ingiurie, ch'egli mi ha già fatte, e mi fa tutto dì. Perche non è poca la vendetta, che si piglia di chi fa male, raccontare le pene sue, & i suoi dispregi, & pate che consoli assai ricordarsi, che quelli patimēte siano stati in grauissimi pericoli, li quali furono già, e tuttaua sono cagione altrui di penosa vita. Fà dunque Ausonio che Cupido non se auuedendo volasse là, doue stanno quelle anime, le quali per Amore uscirono di questa vita miseramente, e che pigliato da loro fosse legato, e posto come in croce sopra vn alto mitto, e mentre che queste li propongo diuersi tormenti, viene Venere la quale non solamente non cerca di mitigare le adirate alme contra suo figlio, ma si mostra adirata anch'ella contro di lui, e fatte alcune sferze di rose, e di fiori lo batte stranamente sì, che moue quelle à pietà, le quali la pregano à perdenagli, & esse parimente gli perdonano, e lo scioglono lasciandolo andare, cosa che non hauerei già fatte io: ma poi che tutte erano donne quelle, che lo pigliarono, altro non se ne poteua appettare. La cosa è nel Latino, molto bella, non sò che sia di lei nel volgare; ma chi sà Latino, legala nella sua lingua; è chi nò, si contenti di questa, ch'io ho ridotto al volgare per hora, fin che venga chi la tititi in miglior forma.

*Ne i mesi campi, dove i verdi Mirti
Fanno la selua ombrosa, ch'in se chiude
G'l'innamorati, & infelici spiriti,
Eran l'alme, ch'in sè fur empie, e crude
Per troppo amar altrui, si ch'anz'i tempo
De la spoglia mortal restare ignude.*

*E la memoria del passato tempo
Rinouando mostraua crascheduna
Come, e perche morì così per tempo.
Hà la gran selua tocalice, e bruna,
Come talkor, ch'oscuro rel nasconde
Anoi la bianca faccia della Luna,
Tacute*

Cupido
vincitore
di Pan.

Amor
tormentato.

Taciti Lachi, che le turbide onde
Non mostran mai, e fiumi lenti, e cheri,
Che stretti van tra le fiorite sponde.
L'aer caliginoso par che vietи
Ogni allegrezza a i fiori, che son quiui.
Si ch'vnqua non si ponno mostrar lieti,
I quali furon, mentre ch'eran vuui,
Giuani tutti di somma bellezza,
Che ne restar miseramente priui.
Narciso, c'ha di se tanta vaghezza,
Perche si crede vn'altro, e'l bel Hia-
cunto,
Qui morie dà chi più l'ama, e apprezz-
za.

Crocio da l'aurea chioma. Aiace vinto
Da sdegno si, che dandosi nel petto
Lascia il terren del sangue suo dipinto.
Adone, che già tante volte stretto
Da la madre d'Amor fu nel bel seno
Cogliendone piaceuole ailetto,
Et hora fatto fior ornai il terreno
Di pordoreo color con altri assai,
Ond'è di vary fior quel luoco pieno.
E rimembrando i già passati guai,
Le lagrime, i sospir, i mestii amoris,
I dolorosi accensi, e i tristi lai,
Rinouano con quelli anco i dolori,
C'hanno sentiti all'ultima partita;
Quando lasciar morédo i primi ardori.
Tra questi, e le verdi herbes ond'è gradita
La densa selua, van le donne antiche,
Ch'amar miseramente in questa vita.
E fanno proua albor quanto nimiche
A se stesse fur già, mentre che furo
A le voglie d'Amor già troppo amiche.
Mostra piangendo Semele, a che duro
Partito fosse quando fulminata
Produsse al mondo il parto non maturo.
E vorebbe poter non esser stata
Compiaciuta di quel, che chiese a Gioue
Albor che da Giunone fu ingannata.
Onde si scuote, e con la mano moue
Spesso la veste, e fassi vento, e finge
Che la fulminea fiamma si rinoue
Ira, disdegno, e graue duolo astringe
Cenida porche femina si vede
Dinnoue, e in viso l'animo astringe.
Procri vicina a morte in terra siede,
Le piaghe asciuga e al suo feritore
Serua pur anco l'amorosa fede,
Col lume in mano rinta dal dolore,

Salta nel mar la giouine di Sette;
Oue affogato vede il suo amatore.
Nè di lei mostra hauere il piè men presto
Sasso a salire sopra il duro sasso
Pergirtarsi ne l'onde e'l dishonesto
Amor, ch'infiammò Creta, a lento passo
Andar fa l'infelice, che si duole,
Che si sia posto u cor suo così basso,
E mostra un bianco Toro, e dopo vuole;
Che non men del suo error si vegga quel
lo,
Che per Amor han fatto le figliuole,
Per le quali restò morto il fratello
Da chi lasciò di tor l'altra su'l lito,
E seco trasse l'altra, che del bello
Hippolito hebbe il cor già s'inuaghito;
Ma non potendo poi trarlo a sue voglie,
Tanto l'odiò, quanto l'hauera gradito,
Par che Laodamia s'allegri, e doglie
De' falsi sogni, nè dopò la morte
Del suo Profeclao più viuer voglie;
Et altre poi, le quai, con braccio forte,
L'infelici alme trassero de' petti,
Mostrano i duri ferri, onde son morte.
Tisbe quel del suo sposo, i cui dilettri
Amorosi da forte troppo fera,
Quando men si dacea, furo intercetti.
Canace l'hebbe dal fratello, e' era,
De l'hospite quell'altro, ch'hauea Dido.
Che già no' rafcia acciò, ch'ella ne pera.
E com'è detto già il publico grido
Quiu mostra la Luna, ch'ella spesso
D'Endimion scese a l'amato nido.
Più di mille altre poi veniamo appresso
Mostrandoci a ciascheduna quel, ch'hauera
Già per Amor contra di se commesso.
E mentre che ciascuna si dolore
De' suoi antichi danni dolcemente,
Chellamentarsi in parte il duol rileua,
Ecco che vien inaudetamente,
Battendo l'ali per la selua ombrosa
Amor tra questa addolorata gente
La qual, benche' sia quasi come discosta,
L'ardente face, e la faretra d'oro
L'arco, e li strai per l'aria nebulosa,
Lo riconosce nondimeno, e foro
Subito quelle donne tutte insieme
Per tener il commun nemico loro.
Cui l'aria humida, e graue così preme
L'ali, che l'miserello, che si sforza
Pur di fuggir, e de i nemicj teme.

In vano s'affatica, e si rinforza
 L'impeto feminile in modo tale,
 Che vinto se ne resta in altri forze.
Era ne la gran selua vn Mирто, quale
 Era il cor nemo di chi fosse stato
 Ingiustamente altri cagion di male.
Oue già da Proserpina legato
 Adone fu punito dell'hauere
 Per Venere l'amor de lei sprezzato.
Aque lo vengon tutte le seuerie,
 E meste donne, e con lor tranno Amore,
 Qual fanno al' alto tronco sostenere.
Gli hanno legate le mani, e piedi; e fuore
 D'ogni uso di pietà cercan di fare
 Nel misero contento il lor furore.
L'accusan tutte, ne però trouare
 Sano giusta cagion di dargli pena,
 Ma giusto fan che sia quanto lor pare.
Ond'e si sente andar per ogni vena
 Vn timor freddo, che l'aghiaccia, e turba
 Il mesto duol la faccia già serena.
Poi che si vede in mano a l'empia turba,
 La qual incolpa lui de i propri errori,
 Et ogni legge, e ordine conturba.
Alni ciascuna improuera i dolori
 De la passata morte, e poi gli dice,
 Com'io già così voglio, ch'hor tu mori.
E pensano di far lieto, e felice
 Tutto lo stato lor, se fan vendetta
 Di lui, come lor par, se ben lice.
Più mostrano quel, onde intercetta
 Fu lor la vita, e nel medesmo modo
 Che si tormenti Amor ciascuna af-
 fresta.
Porta que' a vn coltello, e grida i' lodo,
 Che sia questo ad Amor tormento, e
 morte.
 Quella mostra d'vn laccio il saldo nodo.
 Quella altra par, ch'assai si riconforte
 Mostrando i caui sumi, perche spera
 Veder in altri l'ultima sua sorte.
 Chi l'erte rupi, chi l'irata, e fera
 Onda del mar, chi mostra il mar quieto.
 Secondo che più ubrama, ch'Amor pera.
 Alcuna dice, hora farò pur lieto
 Il mio cor con la morte di questo empio
 Se la vendetta a me stessa non viero.
 Queste sian ne faranno il crudo scempio,
 Escusando l'ardenti han ne vuole,
 Ch'Amor de sus morir sì nutrivo essem
 Pio.

Mirra ha scoprendola matura prole
 Squarcia il bel ventre, e piglia poi con
 mano
 Le lagrime, onde mesta ancor si duole;
E quelle ardитamente di lontano
 Verso lui spiega, che de se pauenta,
 Vedendosi a partito troppo strano.
Alcuna di schernirlo si contenta,
 Mostrandolo perdonargli, e che quell'ira
 C'ebbe già contra lui tutta sia spenta,
Ma lo scherno, è bental, che ne sospira
 Amor non men, che s'aspettasse morte;
 Perche graue tormento seco iira,
C'hà da far uno stil pungente, e forte
 Spicciar fuor de le membra delicate
 Il sangue, che le rose hebbro in sorte.
O veramente che siano infiammate
 Con lumi acceci quelle belle parte,
 Onde son le persone generate,
Labella Cirherea, ch'era in disparte,
 Quando intende del figlio, lieta vuole
 Anch'ella hauer ne' suoi tormenti parte.
A lui subito vien, nè come sole
 Piacevol parla, maturbata in vista
 Gli accresce duolo, e tema con parole
Chiamandolo cagion d'ogni suatrista
 Fama, e li grida, abi sclerato sai
 Bentu, che per te sol biasmo s'acquista.
Poi gli improuera quanto fece mai,
 Gl' adulterij di Marte, che scoperse
 Al Ciel Febo con suoi lucidirai.
Il membruto Priapo, che le aperse
 Il ventre con figuradishonesto,
 Di che non poco scorso già sofferse.
L'Hermafrodito, il cui nome anco resta
 A chi d'Uomo, e di donna habbia
 l'insegna,
 Nè veramente sia poi quel, nè questa
 L'empio Erice, del qual'ella si saegna
 Per la sua crudeltade, e ch'abbia fatto
 Ch'a star con huono mortali più volte ve-
 gna.
Nè del dirsi contenta, ma con atto
 Di chi gaſtigar voglia il proprio errore
 In colui, ch'ad errar gial'abbia trat-
 to,
 Ruccoglie insieme uno, e vn' altro fiore
 E le var' migli rose, con le quali
 Poi batte il mesto, e sconsolato Amore.
E tante gliele dà, che de' suoi mali
 Quelle donne diuonnero picciose,

Che

*Che pria gli minacciari pene mortali.
Però la pregar tanto, che depose
La bella madre l'ira, e il graue sdegno.
Che mal contra il figlinol già la dis-
Spose;
Ecia che duna dice essere indegno
Amor di tante pene, e che per lui
Non giunse alcuna mai al tristo segno
Di darli morte, ma che furo i suoi*

*Fati cagion del miserabil fine,
Che destinar così, differ, di nui,
Placata dunque Vener le meschine
Donne ringratia del pietoso officio,
Poi scioglie il figlio con le man diuine
Quel già sicuro dal crudele esilio,
Che gli fu apparecchiato, via sen'vola,
Così fos's egli andato in precipitio,
Né più di lui s'vdisse mai parola.*

VENERE.

PRIMA che disegnare la imagine di Venere voglio fare vno schizzo della natura sua, perchè farà di non poco giouamento a conoscere la ragione di diuerse cose, che in quella dirò poi. Fù dunque Venere secondo le fauole, Dea della libidine, e della lasciuia, come ch'ella mandasse nel cuore de i mortali i libidinosi desiderj, e gli appetiti lasciuji, e che à questi con l'aiuto suo si desse il desiderato compimento. Onde la fecero madre di Amore, perchè non pare, che si congiunga quasi mai buomo, e donna insieme, se questo non v'intrauiene: & à costei dettero patimamente gli antichi, oltra Himeneo, e Giunone: la cura delle nozze, percioche queste si fanno, accioche ne seguiti il carnale congiungimento, onde ne habbia da seguitate poi la generatione de i figliuoli. Fù la bellezza ancora data in guardia à Venere, sì ch'ella potesse darla, e tolre come pareua à lei. Ma secondo le cose della natura poi, le quali sotto il nome di questa Dea ci sono diuersi modi significate, ella mostra quella virtù occulta, per la quale gli animali tutti sono tirati al desiderio di generare. Onde quelli, li quali vogliono, che l'anima humana di Cielo scenda ne i corpi nostri, e passando di sfera in sfera traggia di ciascheduna di quelle affetti particolari, dicono che da Venere ella piglia l'appetito concupiscibile, che la move alla libidine, & à i lasciuji desiderj, e fanno ancora alcuni, tirando pure le fauole alle cose naturali, che Venere, Giunone, la Luna, Proserpina, Diana, & alcune altre siano vna Dea sola, ma siano tanti i nomi, e così diuersi, perchè tante sono le diuerse virtù, che da quella vengono, come si vederà ancora per diuersi disegni della sua imagine, cominciando da quello, che riferisce il suo primo nascimento; percioche raccontano le fauole, ch'ella nacque della spuma del mare hauendoui Saturno gittato dentro i testicoli, ch'e tagliò à Celò suo padre. La qual cosa hannto esposta molti, e più chiaramente forse di tutti Leone Hebreo ne i suoi dialoghi di Amore. Volendo dunque gli antichi mostare, che Venere tolse nata del mare, la dipingeuano, che ella quindì usciua fuori, stando in vna gran concava marina, giouane e bella, quanto era possibile di farla, e tutta nuda, e la faceuano ancora ch'ella se n'andaua à suo diletto nuotando pel mare. Onde Ouidio riguardando à questo la fa così dite à Nettuno.

Ouidio.

*Et hò che far' anch'io pur qualche cosa
Tra queste onde se vero è ch'io sia stata
Nel mar già densa spuma, dalla quale
Ho hauuto il nome, c'hoggi ancora serbo.*

Aphrodi-
te.

Perche Aphrodite la chianiarono i Greci dalla spuma, la quale essi nominan-

Imagine di Venere nata dalla spuma del mare, della bellezza Dea, & della libidine, madre d'Amore, simbolo della lasciuia, qual fu anco tenuta Dea delle nozze & del matrimonio, intesa per il pianeta di Venere, detta ancor Lucifero, & Hespero, che induce la virtù generatiua nelle cose.



no con voce da questo poco dissimile , Virgilio parimente fa che Nettuno cosa risponde a lei, quando ella lo prega , che voglia acquetare homai la tempesta del mare, onde il suo figli uolo Enea era già tanto trauagliato.

Giustissimo è , che tu ne' regni miei Ti fidi, ond'è l'origine tua prima,

Onde fra gli altri simulacri, che furono nel tempio di Giove appresso de gli Elei in Grecia, come scrive Pausania, ve ne fu uno di Venere, che sorgendo dal mare era raccolta da Cupido. Alcuna volta poi fu per Venere fatta una bellissima donna con una conca marina in mano, e con una ghirlanda di rose in capo, perche le

**Conca
marina
data a Ve
nere.**

rose sono proprie di questa Dea, come diro poi rendendone la ragione, e la conca marina mostra sempre, che sia Venere nata del mare, o in mano ch'ella l'abbia, o pure che vi sia dentro co' piedi. Benche vogliono alcuni, che perche la conca marina nel coito tutta s'apre, e tutta si mostra, sia data a Venere, per dimostrare quello, che nei Veneri congiungimenti si fà, e ne i piaceri amorosi. Alli quali, o sia perche quella parte del Cielo, cui è soggetta, così volesse, o pure che la natura de gli habitanti per altro fosse tale, pareua che l'Isola di Cipro fosse dedita oltra modo, e perciò diceuano quelli di Pafo Città di questa Isola, che viscendo Venere dal mare apparue prima appresso di loro, onde l'adorauano con grandissima ruerenza, & era appo costoro un tempio dedicato a lei, nel quale la sua staoa non era come l'altre fatta con figura humana, ma certa cosa rotonda, e larga nel fondo, che verso la cima si veniuva strin-
gendo a poco a poco. Della quale, come riferisce Cornelio Tacito, non pare, Cornelio
che si sappia alcuna ragione . Pure io mi ricordo di hauere letto, che questa Tacito.
S figura

Tempio di Venere in Pafo Città di Cipro con gieroglifico lei & sua natura dimostrante. Carro di Venere tirato da Cigni & da Colombe à lei sacrate, con la sua imagine sopra detto carro nuda con le tre Gratie seco, come li Saffoni la dipingueano, con tre pomi d'oro in una mano, & una palla nell'altra, & dimostra l'oro farci via alla lasciuia, & dinota il tutto il natural desiderio carnale per generare.



Giove
Ammo-
nio.

figura rappresenta l'ombelico del corpo humano, & è data a Venere, per che si crede, che la libidine alle donne sia, e cominci in questa parte. Ma quando anco questo fosse vero, che ditemo poi del simulacro di Giove Ammonio, il quale in certa parte d'Egitto era medesimamente fatto in questa guisa, come nella sua imagine si può vedere. Io voglio credere, che qualche misterio cointenesse in sé questa figura, quale non vollero dire forse i primi, che la fecero, ò per dare da pensarui sopra a quelli, che venivano dopo loro, ò perche questa fu sempre la opinione de' più antichi, che ben fatto fosse

nascendere le cose della religione, ò mostrare in modo, che non potessero essere conosciute, se non da chi vi metteua grande studio intorno, & à quelle solamente attendeva, parendo loro, che in questo modo douessero essere più risguardate assai da tutti, & hauite in maggiore rispetto, come hò detto altrove. Egli sù poi dato pari a Venere come a gli altri Dei vn carro, sopra delquale oltre alla concia marina, ella andava e per l'aria, e per lo mare, & ouunque pareua a lei. Benche Claudio, quando la finge andare alle nozze di Honorio, & di Maria, fa che Tritone la porti sù la lubrica schiena, facendole ombra con l'alzata coda. E perche ciascun Dio ha animali a se proprij, che tirano il suo Carro, quel di Venere è tirato da candissime colombe, come dice Apuleio, perche questi vecelli più d'alcun altro paiono essere conformi a lei, e sono perciò chiamati ancora gli vecelli di Venere, imperoche sono oltra modo lasciu, nè è tempo alcu-

Imagine di Venere tirata in carro da' Cigni, retta da gl'Amorini, per mostrare, che il canto, & la placidità della natura hanno molto confacimento co' piaceri d'Amore.



no dell'anno, nel quale non stiano insieme; e dicesi, che non monta mai il columbo la colomba, che non la baci prima, come apunto fanno gli innamorati. Colombe, vccelle, li. di Vene-
Ele fauole raccontano, che fu il columbo tanto caro a Venere, perchè Peristera Ninfa già molto amata da lei fu mutata in questo vccello. Oltre di ciò Eliano mostra, che le colombe fossero consecrate a Venere da questo, che in Erice mon-
te della Sicilia erano celebrati alcuni dì di festa, li quali chiamauano tutti i Sicilia-
ni giorni di passaggio, perchè diceuan, che in questi Venere passaua nella Li-
bia, e perciò in tutto quel paese non si vedeva alhora pure vna colomba, come che tutte fossero andate ad accompagnare la Dea loro. Da indi poi a noue dì se ne vedea uia riuolare vna dal mare della Libia bellissima, e non fatta come le al-
tre, ma rossa, come dice Anacreonte, che è Venere, oue ei la chiama porporea, e dietro à questa ne veniuano poi le torme delle altre colombe. Onde celebraua-
no in quelli del monte Erice alhora, per essere queste già titornate, gli giorni del ritorno, facendo quelli che erano ricchi, belli, e copiosi conuiuij; come rife-
risce Atheneo. Tirauano etiandio i Cigni il carro di Venere, che Horatio, Qui-
dio, e Statio così lo mettono; o sia perchè questo è vccello innocentissimo, e che à niuno fa male, o sia pure per la soauità del suo canto, perchè alle lasciue, & a gli amorosi piaceri pare, che il canto giovi assai. Fu questa Dea fatta nuda per mo-
strarre come vogliono alcuni quello, a che seimpres ella è apparecchiata, che sono i lasciui abbracciamenti, e perchè questi gioiammo meglio nudi, che vestiti, oue-
ro perchè chi và dietro sempre a' lasciui piaceri rimane spesso spogliato, e priuo di ogni bene, perciocche perde le ricchezze, che sono dalle lasciue donne diuorate, debilita il corpo, e tracchia l'anima di tale bruttura, che niente le resta più di bello. Oueramente si faceua Venere nuda per dare a conoscere, che i ferti amo-
tati non ponno stare occulti, e se pure vi stanno qualche poco, si scuoprono an-

be, vccel-
li. di Vé-
nere.

Fauola
di Peri-
stera.
Eliano.

Anacre-
onte.

Cigni da
u a Ven-
e re.

Vene-
re perchè
nuda..

co' poi, e spesso avviene, che si mostrino all' hora, che meno vi si pensa, e se ne dubita meno. Onde dà questo, dà a che altro hauesse mente Prassitele quel nobile scultore fece a quelli di Guido vna Venere tutta nuda di marmo bianchissimo, tanto bella, che molti nauigauano in Cipro tratti dal desiderio solo di vedere questa statua, della quale si legge, che si innamorò uno sì fattamente, che non havendo risguardo a pericolo alcuno ne da alcun male, che gliene potesse intrauenire, si nascose vna notte nel tempio, ove ella stava, & abbracciandola, stringendola, e baciandola, facendole tutti que' vezzi che alle più delicate giovanili si fanno, quando son ben care; diede compimento al suo desiderio: in cielo, donde rimase poi sempre certa macchia in un fianco della bella statua.

**Statoa
miracolo
sa.**

**Historie
del Sesso-
tu.**

**Giraldo.
Mirtod-
atoa Vene-
re.**

**Rosa data
a Venere**

**Rose co-
lorite.**

**Atheneo.
Nouella
piaceuole
Venere
Callipiga**

Và nuotando Venere pel mare, dicono, per dare ad intendere quanto sia amara la vita de gli huomini lasciui, agitata del continuo dalle tempestose onde de' perigli incerti e da spesso naufragio, che fanno i disegni loro. Leggesi nelle historie de' Sessoni, che questa Dea appo loro stava diritta sopra un carro tirato da due Cigni, e da altrettante Colombe, nuda, col capo cinto di mortone, & haueua nel petto una facella ardente, nella mano destra teneva certa palla rotonda in forma del mondo, e nella sinistra portava tre pomi d'oro, e didietro flauano le Gratie tutte tre con le braccia insieme stuicchiata: come appar nel sopra notato dilegno. Quello che questa imagine, o statua significhi, non sarebbe troppo difficile dire: ma poiche il Giraldo, che la riferisce ove scrive de i Dei de' Gentili, non ne ha detto altro io lascio, che se la interpretiogn' uno a modo suo. Dico bene che si legge del Mirtto, che fosse dato a Venere, perche era creduto havere in se forza di far nascere amore fra le persone, e di conferuarlo. E Plutarco dice, che è pianta significatrice di pace, donde era, che appresso de' Romani, quelli, li quali menauano certo piccolo trionfo, per haue vinto i nemici con pochissima fatica, e forza uccisne, erano coronati di mirtto, pianta propria di Venere, perche ella ha in odio grandemente la violenza le guerte, e le discordie, & altri hanno detto, che questo fu più tosto, perche il mirtto felicemente nasce, e cresce nelle maremme, & intorno a i liti del mare, ove habbiamo già detto che nacque Venere. Alla quale furono date le rose parimente, perche queste hanno soave odore, che rappresenta la sauità de i piaceri amoresi; ovvero perche come le rose sono colorite, malgrado o' mentre si possano cogliere senza sentire le punture delle acute spine, così pare che la libidine feco porti il facci affossare ogni volta, che della bontezza di quella ci ricordiammo, onde la coscienza de i già commessi errori ci punge, e ci tragghe in modo, che ne tentiamo gravissimo dolore. Oltre d' ciò la bellezza della rosa, onde porge diletto a' riguardanti, dura brevissimo tempo: e tosto langue, come fanno etiandio gli amori si piaceri, e perciò metteuano in capo a Venere le ghirlande di queste. Le quali non furono però sempre colorite, anzi da principio erano tutte bianche, ma furono tinte poi del sangue di questa Dea vna volta, che ella correndo per dare aiuto all'amato Accne, volendolo uccidere Marte, che n'era diventato geloso, pose i piedi sopra le acute spine delle bianche rose, e ne fu punta gravemente, onde il sangue, che uscì, fu cagione, che da indi in poi nascessero le rose colorite. E benche questo, ch'io sono ora per dire, poco faccia a dipingere Venere, nientedimeno, perche mi pare essere cosa gratiosa, e dilettevole, la dirò come la racconta Atheneo, dicendo che gli antichi di que' tempi furono grandemente dati a lasciui piaceri, onde dedicarono un tempio a Venere, chiamandola Callipyga, che vuole proprio dire, che ha belle natiche per questa cagione. Due figliuole di un Contadino, giuinette, belle, & graticole, vennero a contesa insieme, qual di loro hauesse più belle natiche, ne potendosi accordare infra

Imagine di Venere Dea de piaceri, madre d'Amore, accompagnata da gl' Amorini, dalle Hore, & dalle tre gratic significanti le delitie amoroſe, & il buono augurio, che faceuano gl'antichi con tal imagini alle nouelle ſpose, di concorde matrimonio, & di ardente amore.



di loro, perche non voleuano l'una cedere all'altra, se n'andaro sù la via pubblica, e trouato quiui vn giouine a caſo non conofciuto da alcuna di loro, gli ſi moſtraron, acciò ch'egli ne faceſſe giudicio, promettendo ciascheduna di ſtare à quello, ch'ei giudicafſe. Il giouane guardata molto bene quella parte ſopra della quale era nata la contefia, e fattane trà ſe diligente conſideratione, giudicò, che la maggiore haueſſe più belle natiche, & innamorato per ciò ſe la menò a casa, oue egli haueua vn fratello, cui raccontò il fatto come era paſſato. A coſtui venne voglia di vedere ciò, che foſſe, & andatosene là, doue gli haueua moſtrato il fratello, trouò l'altra delle due ſorelle, che fe ne ſtaua tutta malfa, perche fu giudicata hauer men belle natiche, le quali ei ſi fece moſtrare, e tanto li paruero belle, che fe ne innamorò ſubito, e confortando la giouane la pregò à ſtare di buona voglia, come che haueſſe coſi belle natiche, che non foſſe poſſibile, che altra le haueſſe più belle, che ne haueſſe giudicato ſuo fratello, & la perſuafe poi ad andarſi con lui; il che ella fece volentieri; & coſi i due fratelli tolfero per moglie le due ſorelle dalle belle natiche, le quali in breue tempo d'uennero molto ricche, nè ſi legge però come, ma facilmente ſe lo può da ſe imaginare ogn'vno, & fecero va tempio poi à Venere chiamando Callipiga, che no i diremo dalle belle natiche, perche tutta la loro ventura venne da queſta parte. La quale fe in quelle giouani fu bella, & amata, penſi ogn'vno, che habbia qualche poco di giudicio, qual douea eſſere in Venere, che in tutto il corpo fu bellissima, come la deſcriue molto bene Apuleio, quādo la fa rappreſentare in ſcena dicendo, ch'ella era di bellissimo aſpetto, e di colore ſoave, & giocólo, e quaſi tutta nuda moſtraua interamēte la ſua perfeſta bellezza, percioche nō haueua intorno altro, che va ſottiliſſimo velo, il quale

Apuleio.

Imagini di Venere, di Cupido, del Giogo, & del Capro, quali significano la generatione, & l'immagine della Testudine gierozlifico, che dinota il pericolo delle Donne maritate, e parturienti, & qual deve essere il loro ufficio nella cura familiare & alleuar figliuoli, & il silentio esser necessario alle donne sopra ogni virtù.



non copriu, ma solamente adombraua quelle belle parti tanto soavi, le quali stando con esso nasconde quasi sempre, auuenuta alle volte che il soave vento legiermente soffiando la alzaua un poco gofiandolo, perche si vedesse il bel fiore della giouinezza, e talhora lo ristringeua, & accostaua elle belle membra in modo, che quasi più non apparaua. Il bel corpo tutto era bianco, si che facilmente si poteua dire, che fosse sceso di Cielo, il sottil velo era ceruleo, che tale è il colore del mate, onde usci prima questa Dea. Dinanzi gli andauano i vezzi Amori con ardenti facellette in mano, come era la usanza de li antichi, che cinque fanciulli con le faci accese in mano andauano dinanzi alla nouua sposa la prima volta, che alla casa andaua dello sposo, & dall'un lato haneua le Gratie dall'altro le bellissime Hore, le quali con belle ghirlande di fiori in mille vagli modi pareuano adornare la Dea de i piaceri. Questo è il ritratto, che fa Apuleio di Venere, alla quale fanno alcuni altri, che vadino dietro le Gratie, oue egli gliele mette dall'un de' lati, & che dall'una mano poi habbia Homero. Cupido, & Anterote dall'altra. Horatio cantando di lei la fa allegra, & ridente, e dice che'l Gioco (che significa scherzo con morti allegri, & piacevoli, & fu da gli antichi pure anco fatto in forma humana) le va volando all'intorno insieme con Cupido. Et Homero la chiama quasi sempre amatrice del riso, perche il riso è segno di allegrezza, che accompagna la lasciuia. Onde fra le cose antiche raccolte da Pietro Appiano si troua, che fa a questo proposito un fanciullo nudo con l'ali, e coronato di Mirto, che siede in terra, e suona una Harpa, che tiene fra le gambe, e stà scritto sulla testa, VENVS, dinanzi del qua-

Oratio:

Pietro Appiano. cose antiche raccolte da Pietro Appiano si troua, che fa a questo proposito un fanciullo nudo con l'ali, e coronato di Mirto, che siede in terra, e suona una Harpa, che tiene fra le gambe, e stà scritto sulla testa, VENVS, dinanzi del qua-

Le ne stà vn'altro simile a lui diotto in piè, e lo guarda tenendo con ambe le mani distese in alto vna di due treccie, in capo alle quali è vn bel viso di donna ornato di vn pañno che discende giù fin'al mezzo delle treccie: sopra questo capo è scritto: IOCVS, e sopra il fanciullo, CVPIDO. E come che da Venere venghino non meno gli honesti pensieri, che le lasciue voglie, le votatorio già i Romani pel consiglio de i libri Sibillini vn tempio, accioch'ella riuolasse gli animi delle donne loro (le quali si erano date in preda alla libidine troppo licentiosamente) a più honeste voglie, & la chiamarono Verticordia poi, perchè voltò i cuori di quelle lasciue fe mine, come scriue Ouidio, a più honesta vita. Et fu questo il tempio forse, che fece Marcello, pochia ch'egli hebbe vinta la Sicilia, fuori di Roma quasi vn miglio, accioche così stesse ogni lasciua lungi dalle Donne Romane, come quello era lontano dalle mura di Roma. Al quale leggesi, che andauano le giouinete già grandi ad offrire certe figurette fatte, o di fiume, o di stracci, con le quali sogliono scherzare nella loro fanciullezza. Et era questa Venere de' Romani simile a quella, che da' Greci sù chiamata Apostafia, che noi potiamo dire Aueratrice, perchè era contraria a dishonesti desiderij, & rimoueuia dalle menti humane le libidinose voglie, che colsi la nomò Harmonia moglie di Cadmo a' Thebani, come scriue Pausania. Appresso di coltore fu anco vna Venere celeste, dalla quale veniuva quel puro, e sincero Amore, che in tutto è alieno dal congiungimento de i corpi: & vn'altra ve ne fu detta popolare, & commune, che faceua l'Amore, d'onde viene la generatione humana: & fu fatta già da Scopa eccellente scultore in questa guisa. Ella stava a sedere sopra vn Capro, e con lvn pié calcaua vna testuggine, come iscrisse Alessandro Napolitano, & haueua già scritto Plutarco ne gli ammaestramenti, ch'ei dà a' mariti, e resane anco la ragione dicendo, che Phidia fece già a gli Elei vna Venere, che stava con vn pié sopra vna testuggine, per mostrare alle Donne, che toccaua loro di haueire la cura della casa: & di ragionate manco, che fosse possibile, perchè in vna Donna, il tacere è giudicato bellissima cosa. Et Plutarco, immagine della quale fa mentione parimente Pausania, dice, che le giouani, mentre che sono vergini, hanno da stare sotto l'altru custodia; ma poi, che sono matitate, bisogna che habbiano la cura del governo della casa, che se ne stiano chete, quasi che i mariti habbiano da parlare per loro. Imperoche scriue Plinio, che la testuggine non ha lingua. Et leggendo appresso del medesimo, & di Eliano ancora la natura di questo animale, trouo che gli antichi scultori dettero vna bella, e santa amimonitione alle donne, mettendo la testuggine sotto il pié Natura della testuggine. di Venere; percioche questa sà il pericolo, a che vā, quando si congiunge con il maschio, conciosia, che le bisogni iuertarsi con la pancia in sù, & il maschio, compiuto che hā il fatto suo, se ne vā viā, & lascia quello, che da se non può ridizzarsi, in preda a gli altri animali, ma sopra tutti a l'Aquila. Per la qual cosa essa con somma continenza si astiene da coito, e fuggendo il maschio prepone la salute al libidinoso piacere, al quale è sforzata pure di consentire poi tocca da certa herba, che tutta l'accende di libidine, si che più non teme poscia di cosa alcuna. Adunque le donne parimente hanno da considerare à che pericolo si mettono, quando perdono la honestà, & perciò deono suggerire i piaceri asciui, & i libidinosi appetiti, se non quando le sforza a questi il debito del matrimonio per la successione della noua prole. Oltre alle Gratie, & a gli Amori scriue Plutarco, che solesinō gli antichi mettere con la statua di Venere con Mercurio ancora volendo in questa guisa date ad intendere, che gli curiosi congiungimenti hanno bisogno di trattenimenti dolci, e scavi, & di piacevoli piaceuoli, perchè queste fanno spesso nascete, & conseruano Amore sìa Venere Celeste.

Imagine di Venere armata, di Venere vitrice, & di Venere in ceppi dinotante la fermizza, che deve essere nelli maritati & amanti, dinota ancora questa imagine il valore delle Donne Lacedemonie contro i Messenij, che andauano a saccheggiar la loro Città, da esse valorosamente difesa.



Pitho. le persone. Il perche metteuano anche trà le Gratie , che andauano con Venere, quella che da' Greci fu chiamata Pitho, e Suadela da' Latini, & era la Dea del persuadere . Questa nel tempio di Gioue appresso de gli Efei in Grecia presentaua una corona à Venere, che sorgeua del mare, & era raccolta da Cupido, come dissi di sopra . Et i Megaresi parimente posero il simulacro della Suadela nel tempio di Venere:& il primo, che facesse adorare l'una, & l'altra appresso de gli Atheniesi fu Theteo, come recita Pausania, poscia ch'egli habbe raccolte in una Città quelle genti, che stauano prima sparse per gli campi . Et in altri luochi ancora della Grecia furono tempij della Dea Suadela ; onde si vede, ch'ella parimente fu adorata da gli antichi, e posta souente in compagnia di Venere ,

Megaresi. Ouidio. perche come dice Ouidio ,

*Venere fu la prima, che facesse
Di rozzj ch'eran, gl'huomini gentili.*

Arcadi. Et la prima eloquenza su de gl'innamorati, quali cercarono di persuadere alle amate giouani, che fossero facili a desiderij loro , & per piacere anche essi a quelle trouerono mille belle cose, che prima non erano conosciute .onde gli Arcadi adorando Venere la chiamauano Machinatrice, & Inuentrice, & à ragione, dice Pausania, conciosia che per gli piaceri, che vengono da Venere gli huomini hanno trouato diuersi modi da poter tirare alle voglie loro le belle giouani, menando poi con quelle vita gioiosa, perche pare che Venere habbia cura

cura solo delle cose liete, e piacevoli, & perciò Gicue appresso di Homero l'ammisce, che sia lontana dalle triste guerre; alhora ch'ella voleua aiutare Enea contra Diomede, che la setti in una mano, perche queste sono proprie di Matte, & di Minerua, non di lei, cui appartiene la cura dei piaceri amorsosi. Ma nè per questo lasciarono gli antichi di fare Venere armata, diche fu la cagione, come scrive Lattantio, che mentre i Lacedemonij assediano Melcene, i Messenij usciti da' nascosti andarono per saccheggiare Lacedemonie, & per depredare tutto il paese all'interno, credendo di poterlo fare facilmente, poiche tutti gli huomini di guerra del luoco erano andati all'assedio. Manon successe loro il disegno, impeicche le donne Lacedemonie, che questo intesero, armatesi tutte quelle, che a ciò erano buone, & andate contra gli invasori solamente difesero la città, & il paese dal sacco, ma quelli ancora non andarono in battuta, e sforzarono a ritornarsene. In tanto i Lacedemonij atteserouisi dall'inganno dei nemici andarono per incourtarli, ma perche quelli ritornauano fuggendo per altra via, non poterono trouarli, onde vennero ad incontrare le Donne loro tutto armate, le quali credendo esseste nemici, si metteuane in ordinanza per combattere quando quelle si scopersero, e fecesi vedere da gli huomini Icio, che le conobbero incontinenti, & andarono subito ad abbracciarsi tutti insieme: e perche non vi era tempo all' hora da trouare ciascheduno la sua, così come erano alzau amorosamente si tolazzotono un pezzo insieme ciascuno con quella, che a caso gli abbatté date stà piedi, quasi fosse il più caro, e più grato guididone, che potessero dare a quelle valorose guerriere delle fatiche loro. Onde per memoria di questo fatto, e della bella impresa fatta dalle donne fecero un tempio à Venere con una sua statua armata, della quale fa Ausonio un bello Epigramma, & Ausonio finge che Pallade vedendo Venere armata come ella parimente andava sempre, voglia di nouo venire a contesa con lei etiando sotto il giudicio di Pari, ma Venere la schernisce come temeraria, hauendo ardore di prouocarla hora che la vede armata, se da lei fu vinta già mente, che era nuda. Lo Epigramma fatto volgare è tale.

Vedendo a Sparta Pallade la bella
Venere armata a guisa di guerriera,
Hor, disse, è tempo da terminar quella
Lite, ch'andar ti fa cotanto altiera.

E siane pur giudice Pari, & ella
Rispose, ab temeraria, dunque s'è
L'animo tuo di vinc'er hor me armata,
Che nuda già ti vinsi, e disarmata?

Et ò per questo, o perche altro fosse, fu chiamata Venere anco talhora Vittrice, e trouai, che in certa parte del paese Cosinthe fu una statua, che porgeua una Vittoria con la mano, & era perciò detta Nicofota con voce Greca, che viene à dire appo noi che porta la Vittoria. Et scrive Pausania, che questa fu dedicata da Hipermestra, pochia che fu liberata dal giudicio, che le haueua messo contro Danso suo padre, perche ella non le haueua voluto ubbidire di ammazare il marito, come haueuan fatto tutte le altre sue sorelle. Et i Romani facevano Venere Vittice in questo modo, come si vede in una medaglia di Numeriano Imperadore. Dipingeuano, & scolpiuano una donna bellissima co' velci lunga fino a terza, la quale con la mano destra porgeua una breue imagine della Vittoria, e nella sinistra haueua certa cosa fatta in questa guisa, la quale veleuvano alconi, che rappresentasse la imagine, che adoravano quelli di Pafio. A sorte il nome di Venere, come hò già detto; & alcuni altri hanno voluto, che più testo sia uno specchio, perche scrive Filestato nella dipintura, ch'ei fa de gli Amori, che le Ninfe posero una statua a Venere, perch'ella le fece in acti di così bella prole, come sono gli Amori, & le dedicare no uno specchio d'argento, con alcuni adornamenti dai piedi dorati. In altro modo ancora si vede Venere in

Venere
Vittice.

**Medaglia
di Faustina**

vna medagliā antica di Faustina Augusta la quale con la sinistra mano tiene vno scudo appoggiato in terra, che hā due piccole figurette scolpite nel mezo, e con la destra perge vna vittoria, & hā le lettere intorno, che dicono, Venere Vittice. Ricordomi di hauete veduta vn'altra medagliā ancora antica pur di Faustina, que erano lettere, che dicevano, Venere, con vna donna in piē vestita, la quale con la sinistra mano da vna parte teneva il lembo della veste, & lo tiraua sù, con l'altra porgeua certo non sò che, che pareua vn pomo forse per memoria di quello, che le fu dato Pari quando la giudicò più bella di Giunone, e di Pallade. Onde Pausania le mette parimente vn pomo in mano quando riferisce vna certa statua di Venere, la quale era appresso de i Siciōnij in Grecia dicendo, che quiui era vn Tempio dedicato a questa Dea, nel quale non poteua entrare mai più di due Donne; & di queste l'una, che ne haueua la guardia, stava casta sempre, nè giaceua con il marito mai, mentre che era à questo officio; l'altra bisognava, che fosse vergine, perche maneggiava le cose de gli sacrifici, ne stava à questa cura più di vn'anno. E tutti gli altri che à questo tempio andauano per pregare la Dea di alcuna cosa, stauano fuori dinanzi alle porte. La statua sua era d'oro, che stava a sedere, & con l'una mano teneua alcuni capi di Paesuero, e con l'altra vn pomo, & haueua sù la cima della testa certa cosa, che rappresenta vn polo, ò vogliamo dire ganchero. E quella, che fu fatta da Tindareo, vi haueua certo velo, che usauano di portare per adornamento le Donne di que' tempi. Della quale il medesimo Pausania dice, che appresso i Lacedemonij sopra il tempio di Venere armata

**Morpho
Venere
co i piē le
gati.**

era come ditemo noi, vna capella, que ella stava à sedere, chiamata quiui Morpho, con certo velo in capo, come dissi con lacci, o ceppiche fossero à piedi; basta ch'ella gli haueua legati per mostrate, come diceno alcuni, che han no da essere le donne di fermissima fede verso quelli, alli quali di nodo maritale si sono già legate. Ma alcuni altri hanno detto, che Tindareo fece Venere così in Ceppi, per vendicarsi de gli adulterij commessi dalle figliuole, quasi che per sua colpa ciò fosse auenuto. Della quale cosa Pausania si fa beffe, ne la vuole credere, dicendo, che troppo sciecca cosa sarebbe pensare che si facesse male alcuno a Venere per fare vna sua statua di cedro come era questa, della quale ragioniamo, & metterli i ceppi ai piedi. E parmi, ch'ei dica molto bene, perché nè per dispregio faceuano gli antichi le statue de i Dei, nè per vendetta, che di quelli volessero pigliare, ma per la riuerenza, che portavano loro, per l'aiuto, & fauore, che da quelli aspettavano in tutte le cose, & alle volte ancora per mostrate nelle statue de quelli, à chi non lo sapeua, diuerte loro virtù. Onde come in alcune altre imagini ancora si può vedere, non solo à Venere, ma à gli altri Dei ancora posero gli antichi i ceppi à i piedi, e non per dispreglio, nè per vendetta, ma per altre cagioni, le quali sò di haueue dette altroue, & perciò non le replico. Ma dico, che se bene Venere parve essere nūme principale delle mesitici, come ch'ella hauesse già trovato, e messa in uso l'arte loro, onde elle celebrauano solennemente la sua festa, pregandola che desse loro gratia, bellezza, & leggiadria, si che da tutti fossero amate, con loro utile, & guadagno: nondimeno fu pure anche adorata con non minore affetto dalle honeste giouani, le quali pensauano, ch'ella potesse dare loro tale venustà, & così buona forma; che fosse loro ageuole poi il matitatisi, perche, come altre volte hò detto, diedero gli antichi anco à Venere la cura del matrimonio. Et appresso de i Greci fu certa spelonca, que Pausania scriue, che erano dati i sacri honorì à Venere, & che per molte cause andauano colà le persone, ma pare però che fosse proprio delle vedove di andarvi, come faceuano, à pregare la Dea, che desse loro con felicità le seconde nozze. Et le matritate parimente

Imagine di Venere mischio e femina, significante questa esser sopra l'universo sal generatione delle cose, essendo tolta per l'aria; & nelli Dei non esser differenza di essa, come ne mortali, & imagine di Venere addolorata per la morte d'Adone morto dal Cinghiale, inteso per la stagione biemale & fredda.



patiente la pregiuano, & non solamente quiui, ma anco ne gli altri suoi tempi, che le teneisse unite sempre co' mariti di commune amore, & le facesse liete di noua prole, & di bella successione. Si che fu Venere nume commune a tutte le qualità di Donne, le quali, come che fossero forse più de gli altri obbligate à quest' Dea, riconoscevano da lei quasi tutto ciò, che succedeva loro felicemente, e gli huomini ancora la ringratiauano di ogni ben fatto, che da quell a fosse venuto. Onde perche le donne tutte si tagliarono i capelli per farne le funi da tirare le machine, che usauano allhora alla guerra, quando i Romani assediati da' Francesi nel Campidoglio erano all'estremo bisogno di tutte le cose, questi libertati dall'aedio dedicarono, come riserisce Lattantio, un tempio à Venere, oue la fecero Calua, & così la chiamarono per memoria di ciò, che le donne hauerano fatto à beneficio pubblico, conciosia che altrimenti si faccia Venere sempre con bellissimi capelli, come la descrive Claudio:

Claudiano.

*Venere allhora in bel dorato seggio
Standò à compor le vaghe, e blonde chio-
me
Hauea le Gratie intorno, de le quali
Sparge l'una di Nettare soave*

*I dorati capegli, e quelli l'altra
Distende, e scioglie con l'eburneo dente,
Laterza con bel ordine gli annoda
Con bianca mano, e in vaghe treccie ac-
coglie,*

Né solamente con le chiome la fecero gli antichi, ma con la barba ancora che una così fatta statua era adorata in Cipro per Venere, come riserisce Alessandro Napolitano, la quale di faccia, e di aspetto poteua huomo, ma poi haue-

Venere
cò la bar-
ba.

ua

za intorno vesti di donna. Et Suida scriue, che fu fatta la statua di Venere con vn pettine in mano, e con la barba al viso, perchè già venne alle donne Romane certo male, che eadevano loro tutti i capelli, come spesso ancora intrauenie a' tempi nostri, onde più non era loro bisogno di adoprat pettine: il perche le donne da così brutto male trauagliate si votarono a Ventre, e con infiniti voti la pregaron, che volesse prouedere alla loro miseria: & essa, che benigna fu sempre, accettando gli diuoti preghi, fece sì che alle donne più non cadde-ro i capelli, & i già caduti rinacquero. E queste per segno di gratitudine le po-sero poi vna statua, che teneua in mano vn pettine. Et alla medesima fecero la barba, accioche questa Dea hauesse l'insegna di maschio, & di femina, come quella, che alla vniuersal generatione de gli animali era sopra, & perciò dal mezzo in su la faceuano in forma di maschio, & dal resto in giù era di femina.

Dei tutti Dei, tutti maschi, e femine. **Vñazano** Nè di Venere solamente dissero questo gli antichi, ma di tutti gli altri Dei ancora, dando a ciascheduno nome di maschio, & di femina, come che fra quelli non sia la differenza di sesso, che è trā mortali. Et leggesi che appresso de i Carni, gente dell'Arabia, fu offeruato questo, che stasano sotto dalle donne, & erano obligati di seruire alle loro mogliere tutti quelli, li quali credeuano la Luna essere femina, & con nome di femina la chiamauano, & all'incontro chi la credeuā maschio, & così la nominauano, non era ingannato dalle donne mai, & la moglie lo vbbidiua, & gli stava soggetta, come pare, che voglia il douere. Quelli di Egitto benche communemente chiamastero la Luna con nome di femina, nondimeno ne' misterij loro la diceuano poi non Dea, ma Dio. Et perciò fu per lei adorato il vitello tanto celebrato da quelli. Et i Parti adorauano il Dio Luno, e Philocoro, il quale tiene, che Venete sia vna medesima con la Luna, come anco credettero alcuni dello Egitto, li quali perciò faceuano le corna alla sua statua (perche si fa la Luna con le corna, come nella sua imagine si può vedere) dice, che soleuano anticamente farle sacrificio gli huomini in habito feminine, & le donne vestite da huomo. Nè da questa discorda molto quello, che scrisse Seneca nelle sue questioni naturali, oue mette, che gli Egittj di ciascheduno de i quattro elementi da loro posti ne faceuano due, l'un maschio, & l'altra femina. Imperoche diceuano, che dell'aere il vento è il maschio, & la femina quello, che non pate mouersi, & è quasi tempie caliginoso: che'l mare è il maschio, dell'acqua; & la dolce tutta la femina: che del fuoco quello, che abbrucia è maschio, & femina quello, che luce, & non fa male alcuno: & che della terra è maschio il più duro, come i sassi, gli scogli, & femina quella, che è più molle, & si può coltiuare. Faceuasi oltre di ciò vn simulacro di Venere simile a quello che nel monte Libano si vedeua, il quale haueua vn manto d'intorno, che cominciando dal capo lo copriua tutto, & pareua stare tutto mesto, sconsolato, & con mano pute auuolta nel manto sosteneua la cadente faccia, & come dice Macrobio, credeua oga' uno, che lo vedeua, che le lagrime gli cadeffero da gli occhi. Et quiui si mostraua Venere così addolorata per la morte di

Feste A- Adone vcciso da vn Ginghiale. Per la qual cosa furono guardati alcuni dì come sacri chiamati le feste Adonie, & allhora le donne vniuersalmente per le Città metteuano alcune imagini simili a' corpi morti sù certi leticiuoli fatti a posta, & quelle, come fossero persone pur dianzi morte, piangendo portauano alle sepolture: questo, dice Plutarco, faceuano in Athene per la remembranza delle lagrime sparse da Venere alla morte di Adone suo innamorato. Et ap-

Venere presso de gli Argivi le donne, come scriue Pausania, andauano à pia ngere A-per la me done in certa cappella poco lontana dal tempio di Gioue Seruatore. La quale razza della cosa, tirandola alle cose della Natura, e cosi interpretata da Macrobio, che di verrà tutta la terza questa metà di sopra, la quale noi habbiamo, fu intesa da gli antichi

antichi sotto il nome di Venere, & chiamarono Proserpina l'altra metà di sotto. Oltre di ciò de i dodeci segni del Zodiaco, che la circonda, sei sono detti superiori, & inferiori altri sei questi dello Inuerno, quelli della Està. Quando dunque il Sole, il qual è significato per Adone, vā nel tempo della Està per gli sei segni di sopra, Venere hā seco l'innamorato suo, e stà tutta lieta: ma poi è creduta pianegere, & si mostra mestia, quando lo vede scendere al tempo dello Inuerno ne i segni di sotto, quasi ch'ei le ne muoia allhora, & se lo tenga Proserpina per sempre. Et dissero le fauole, che vn Cinghiale l'uccise perche pare, che questo animale rappresenti molto bene l'Inuerno, conciosia ch'egli è coperto tutto di peli duri, & aspri, stà volontier nei luochi fangosi, & pasches, di ghiandes, le quale sono frutti dello Inuerno: & è l'Inuerno quasi ferita mortale al Sole, percioche fā, le pochissimo tempo luce à noi, & ci dà poco del suo calore. Le quali due cose fa la morte, che priua di luce, e di calore. Adonque la imagine di Venere, che piange sotto il manto, ci rappresenta la terra al tempo dell'Inuerno, quando è per lo più coperta di nuuoli, & pare tutta afflitta, perche non vede il Sole. Allhora i fonti che sono gli occhi della terra spargono latghissime acque, & i campi privati di ogni adornamento si mostrano tutti mesfi. Et parlando naturalmente pur anche Eusebio di Venere dice, che da lei viene la virtù del generare, & ch'ella è, che al seme dà forza: & la fanno in forma di donna, per mostrare, che la generatione procede da lei; la fingono bella, perche è quella stella, che di tutte l'al-

Adone
pe'l Sole.
Adone
ucciso dal
Cinghiale.
Spositio-
ne di Ve-
nere.

sice Marco Tullio, & la mattina Luciferò. Cupido le stà à lato per segno, che M. Tullia lei na'ce ogni lasciuo desiderio, & ogni cupidità libidinosa, ha le poppe, & i lio. membri g'ntali coperti perche dentro da questi stà rinchiuso il seme, & in quegli il nutrimento di chi del conceputo seme già sia nato: & la dicono nata del mare, perche l'acqua sua è creduta essere calda, & humida, & che spesso si muoue, & agitata forte fa di molta spuma, le quali cose sono tutte nel seme perche egli è bianco parimente, & spumoso, & di natura sua humido, e caldo. Molte altre cose ancora si potrebbono dire di Venere per chi volesse ragionare di lei come di Pianeta, & de gli effetti, che vengono dalla sua stella che adorna il terzo Cielo; onde si potrebbe etiandio conoscere per quale cagione fingessero gli antichi, che Marte Dio tanto terribile, & feroce, così piaceuolmente se ne stesse con lei, ma perche questo mi suierebbe troppo dal mio proponimento di ragionare delle immagini dei Dei, non della natura loro, più non dirò di lei poscia che non mi ricordo di haeret letto, che in altro modo l'habbiano fatta gli antichi. Et potrebbe bene anco essere, che l'hauetlo fatta, ma non lo sò io, nè scriuendo si può mettere così interamente tutto, che non vi rimanga qualche cosa sempre, & è bene il douere, accioche ogn'vno habbia che dire. Basta che leggendo questo poco, ch'io scriuo, non mancherà assi un buono esempio di dipingere, o scolpire gli Dei de gli antichi a chi lo vorrà fare; & saprà ancora perche faccia così. Passerò funque a dire della compagnia di Venere, che sono le Gratie, & le Hore, come hò promesso mettendo prima però quello, che Marte dice, mentre che tiene questa dea in braccio, hauendosi di lei pigliato amorofo solazzo, quanto gli comanda Gioue, che vada a mouer guerra per lo regno di Thebe trà Etheocle, & Polinice, come scriue Statio: da che senza altro dirne, si potrà comprendere molto bene, quale, & quanta sia la forza di Venere: onde non hauerà da marauigliarsi più alcuno quando vederà talhora gli più saldi animi, & le più ferme menti essere vinte da lei, in modo che a gli amorosi piaceri si siano poscia date in preda. Queste dunque sono le parole di Marte tratte al volgare, con le quali pongo fine alla immagine di Venere.

C' mio dolce riposo almo piacere,
Vera pace de l' animo turbato,
Tu mi ti puoi oppor senz' a temere
Vnqua di me, se ben sono admirato;

Tu sola puoi frenare, e ritenere
Questi destrier dal lor corso sfrenato
Nelle fere battaglie, e se ti pare,
Tu sola queste man puoi disamare.

LE GRATIE.

Poscia che habbiamo disegnara Venere madre di Amore già da noi ritratto
patiente, hora è ben honesto che diciamo delle Gratie, & delle hore insieme, le quai con quella vanno sempre in compagnia. Percioche come Venere, & Amore sono cagione che venga succedendo tuttaua nudra prole, & che perciò si conservi la humana generatione, così le Gratie tengono i mortali insieme raccolti, perche i beneficij, che a vicenda si fanno gli huomini l'uno all' altro, è caro, & grato, onde stanno congiunti insieme del bel nodo della amicitia: senza la quale non è dubbio alcuno, che gli huomini sarebbono inferiori di gran lunga a gli altri animali, & le città diuerrebbono spoliate, anzi pure non farebbono. Per la quale cosa potrebbesi quasi dire che meglio fosse stato a' mortali non essere, che essendo, viuere serza le Gratie. Ma la prudenza diuina, che dello vniverlo ha cura, vuole che queste pure fossero, le quali secondo alcuni nacquero

Gratie di cui figli uole. di Venere; & di Bacco, & habitarono tra mortali; il che finsero le fauole, perche non pare quasi che alta cosa sia più grata a gli huominii di quelle che da questi Dei vengono, le quali non replico, perche nelle loro imagini si ponno vedere. Alcuni altri le fanno essere nate in altro modo; ma questo hora non tocca a noi dire, ma solamente che statoe habbiano h. uuto da gli antichi, & come siano state dipinte. Et benché siano i nomi loro diversi, sono però credute essere vna medesima cosa le Gratie, & le Hore, ma che pur anche habbiano d'uersi efficij trá loro. Et

Chrisip. diceua Chrisippo, che le Gratie erano un poco più giovinette delle Hore, & più belle ancora, & che perciò le davano gli antichi per compagnie a Venere. Scrive

Hore Dee. Statio Homero che le Hore sono Dee, le quali stanno alle porte del Cielo, & quiui fanno la guardia, e che à queste sta di mandare sopra di mortali la densa nebbia, & di leuarne la ancora. Statio desctituendo il tramontare del Sole, fa, che elle vengono presto a leuare le briglie a i velocissimi destrieri, così dicendo in nostra lingua.

Poscia sceso Phebo a l'Occidente
A gli arci i destrier rallenta il corso
Nascondendosi sotto l'Oceano,
Le belle, e vaghe figlie di Nireo
Habitatrici del profondo mare
Gli sono intorno, e con veloci passi
A lui subito iengon l'Hore presto

A sciorre i fren' da le spumose bocche
De i fraci canai, cb'ate verdi herbe
Mandano poi accioche le fatiche
Ristorino del corso già passato,
Et alcune di lor spoglian la chioma,
Qual d'auice, al mondo, aei bei raggi
Che l'adornano in forma di corona.

N' altro sono le Hore che le stagioni dei tempi; da che viene che le fanno esse re quattro, si come quattro sono le parti dell'anno, così distinte dal Sole, & nominate partitamente da lui, perche appresso de gli Egittij il Sole, oltre a molti altri Eusebio, noti, che hebbe quili fu detto etiando Horo. Onde scrive di loro Eusebio in que Hore suo modo. Le Hore, le quali dicono esseste i quattro tempi dell'anno, & aprire, e ser quante so tar le porte del Cielo sono date talhora al Sole, e tale alta a Cetere, e perciò portano due teste, l'una di fiori, per la quale si mostra la Primavera, l'altra piena di spiche,

I mageine delle Hore dette anco da' alcuni Grati, & di Apolline, intese quelle per le quattro stagioni dell'anno, questo per il Sole che varia le stagioni, tenute ancora per Dee dell'amicitia, bellezza, venusta, & amabilità, Dee dell'allegrezza, gioco, & piacere, dinotano ancora la misericordia di Dio verso li colpevoli.



che, che significa la
Està. Et Ouidio pa-
tientemente dice ne i Fa-
ni, che queste stan-
no in compagnia dò
Giano alla guardia
delle porte del Cie-
lo; & quando poi
racconta di Flora, in
potere della quale
sono i fioriti prati, di-
ce che le hore vesti-
te di sottilissimi veli
vengono in questi
talhora raccoglier
diuersi fiori da farse-
ne belle ghirlande.
E Pausania scriue, Pausania,
che gli antichi le
mettevano sul capo
a Gioue, insieme
con le Parche, volen-
do mostrare in que-
sta guisa forse, che'l
Fato altro non è che
il volere di Dio, dal
quale vengono an-
cora le mutationi
de i tempi. Ma più
hodetto homai del-
la natura delle Ho-
re, che quanto fa bi-
sognosper sapere co-

me si habbiano da dipingere. Venendo à questo dūque, io ne farò vn ritratto solo, secondo che ne dipinge Filostato vna bella tauola, dicendo che le Hore se se in terra vanno riuolgendolo l'anno (il qual'è in forma di certa cosa rotonda) con le mani, dal quale riuolgiamento viene, che la terra produce poi di anno in anno tutto quello, che nasce, e sono bionde, vesperte di vili sottilissimi, e caminano sopra le ari-
de spiche tanto leggiertamente, che non ne rompono; o torcono pure vna: sono
di aspetto soare; e giocondo: cantano dolcissimamente, nel riuolgere quello or-
be, o palla, o circolo che sia, pare che porgano mitabile diletto a' risguardanti, e
vanno come saltando quasi sempre, levando spessa in alto le belle braccia, hanno i
biondi crini sparsi alle spalle, le guancie colorite, come chi dal corso già si sente ri-
scaldato, e gli occhi lucenti, & almoi et si presti. Perche queste dunque fanno,
che la terra ci rende il seminato grano, e gli altri frutti con usura grande, come
ch'ella mostrandosi grata di quello, che diamo a lei, ci riunisce in questo modo,

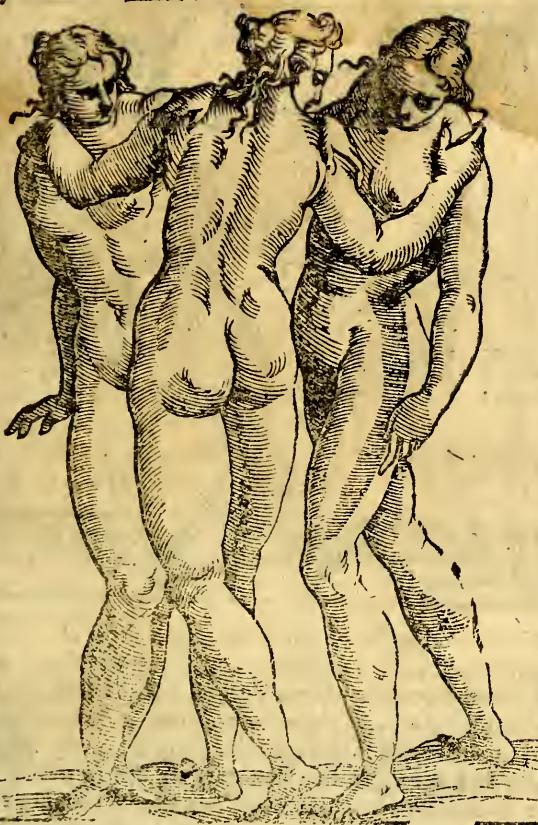
fu detto, che le Gratiae erano quattro, perche tante sono le stagioni dell'anno. **Gratiae** chiamate Hore, come ho detto, volendo intendere, che queste & le Gratiae siano quattro. le medesime. Le quali perciò furono fatte con ghirlande in capo, & vna l'hauetia di fiori, & l'altra di spiche; la terza di vuc, & pampani, & l'ultima di vliuo. Et finsero gli antichi, che Apollo le hauesse nella man destra, perche dal Sole viene la diuersità delle stagioni. Et conciosiache, come dice Diodoro, fossero adorate da gli antichi, perche pensauano, ch'elle potessero dare la bellezza della faccia, e di tutte l'altre parti del corpo con quella vaghezza, che tanto diletta talhora a chi le mira, furono perciò messe in compagnia di Venere. Et a queste tocchaua etiando di fare che non sieno gli huomini infra di loro ingratiti, ma che ricambino con allegro animo gli riceutti beneficij. Per la quale cosa dissero alcuni, che le Gratiae erano due, & appresso de i Lacedemonij due ne adorauano solamente, secondo che scrive Pausania, perche pare, che solo due parimente siano gli effetti, che da quelle vengono. L'uno fare beneficio altrui, l'altro ricambiare gli beneficij riceuuti. Ma dice poi anco il medesimo Pausania, che tutti quelli li quali posero in Delo con le staoe di Mercurio, & di Bacco, & di Apollo le Gratiae, le fecero tre, che tre parimente erano allo entrare della rocca di Athene. Onde communemente è stato tenuto poi sempre, che siano tre, perche non si dee rendere il beneficio tale, quale l'abbiamo riceuuto, maggiore assai: & molte volte duplicato. Da che viene, che di loro vna sta con le spalle verso noi; & due ci guardano, dandoci perciò ad intendere, che nel ricambiare il bene fattoci, abbiamo da essere più liberali assai, che quando siamo noi i primi a fare beneficio altrui, qual non si dee però fare aspettandone rimunerazione; perche chi questo fa, vsuaria più tosto può essere detto, che liberale benefattore. Dicei che le Gratiae sono verginelle liete, & ridenti, per mostrare, che chi fa beneficio non ha da usare alcuno inganno, ma farlo con animo sincero, & allegro. Ilche meglio conoscerà ancora chi porrà mente, ch'elle furono fatte ignude, & sciolte da ogni nodo, come di loro cantò Horatio, perche hanno da esere gli huomini insieme l'uno con l'altro di animo libero, e sciolto da ogni inganno, ignudo, & aperto. Benche Pausania scriue di non hauere trouato mai chi fosse il primo a fare le Gratiae ignude, percioche già da principio le faceua ogn'uno vestite, & ch'ei non sa per qual cagione sia poscia stato mutato l'ornamento loro, sì che tutti le hanno fatte ignude, & i pittori, e gli scultori. Oltre di ciò mette, Ethocle di Beotia fosse il primo, che ordinasse, che fossero adorate le Gratiae, & fossero tre, ma non sa però

Gratiae verginelli liete, & ridenti, per mostrare, che chi fa beneficio non ha da usare alcuno inganno, ma farlo con animo sincero, & allegro. Ilche meglio conoscerà ancora chi porrà mente, ch'elle furono fatte ignude, & sciolte da ogni nodo, come di loro cantò Horatio, perche hanno da esere gli huomini insieme l'uno con l'altro di animo libero, e sciolto da ogni inganno, ignudo, & aperto. Benche Pausania scriue di non hauere trouato mai chi fosse il primo a fare le Gratiae ignude, percioche già da principio le faceua ogn'uno vestite, & ch'ei non sa per qual cagione sia poscia stato mutato l'ornamento loro, sì che tutti le hanno fatte ignude, & i pittori, e gli scultori. Oltre di ciò mette, Ethocle di Beotia fosse il primo, che ordinasse, che fossero adorate le Gratiae, & fossero tre, ma non sa però

Etheo. quali nomi ei mettesse loro. Onde le nominianno hora secondo, che da Hesiodo furono nominate, il quale ne cbiamò vna Eufrosina, che vuole dire allegrezza, & giocondità, l'altra Aglaia, che maestà significa, & venustà, la terza Thaglia, che viene a dire piaceuolezza. Et Homero ne chiamò vna Pasithea, quella la quale Giunone promette di dare per moglie al Sonno, s'ei va a Gioue, & l'addormentata, & ne chiama ancora vna Gratia per nome proprio, la quale dice che fu moglie di Volcano, & che stette con lui sempre. Questa con bei veli in capo viene ad incontrare Thetide, quando ella va a pregare Volcano, che le voglia dare armi per Achille suo figliolo. In Grecia appresso de gli Elei haueuano le Gratiae vn tempio nel quale le staoe loro erano di legno co' le vesti dorate, & haueuano la faccia, e le mani, & i piedi di bianco Auorio. L'una di loro haueua vna rosa in mano, l'altra certa cosa fatta come vn dado: la terza vn ramo di mirto. Et di queste cose rendono questa ragione. La rosa, & il mirto sono di Venere, e perciò furono date a quelle, che per lo più sono con lei, & quella cosa quadra significa i giuochi, che tra loro fanno le semplici verginelle con piacer suo, & di chi le vede, ilche non avuie ne delle donne di maggiore età, alle quali conuengono le cose più seuerne, non giuocar. Tutto questo dice Pausania. Ma delle tre insegne delle Gratiae altri rendono

Pasithea. altra ragione, & dicono, che la rosa significa la piaceuolezza di quelle; il dado, Alessandro. che hanno ad andare, & ritornare a vicenda, come vanno i dadi, quando si giuoca con essi; & il mirto, che bisogna, che siano sempre verdi, nè si secchino mai, come politano. questa pianta è verde sempre. Et come riferisce Alessandro Napolitano, e lo scrisse innan-

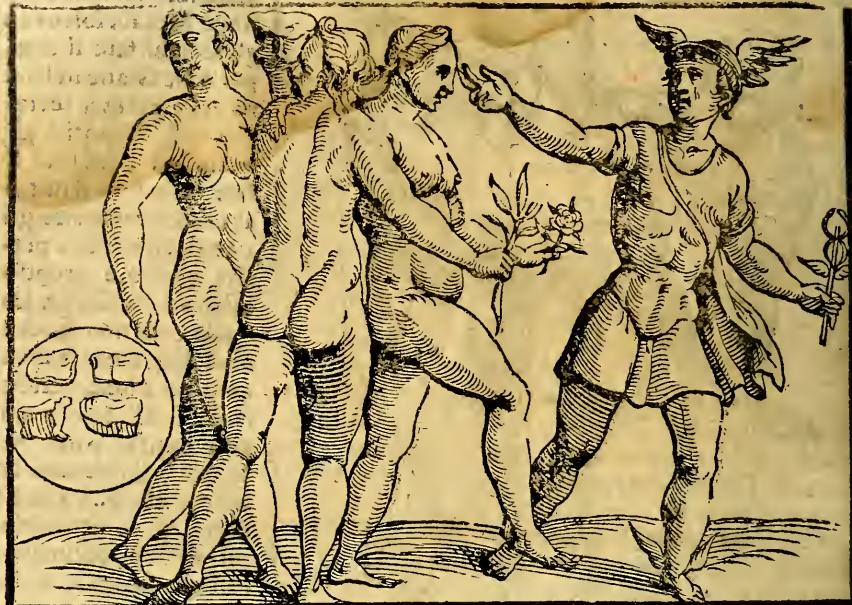
Imagine delle tre Grati Dee della bellezza, *gratia*, Dee ancora della gratitudine, & del beneficio, nominate Eufrosina o giocondità, Aglaia o vescindità, Thalia o piacevolezza ; Dee dell' i conuersatione, sociabilità, *amicitia*, & di quella allegra vita, che gli huomini desiderano di vivere .



innanzi a lui Aristotile *Aristotele* nelle Morali, soleuano le, gli antichi fare il tempio delle Grati nel mazo delle piazze, accioche fosse dauanti à gli occhi ad ognuno il fare volentieri seruitio altrui, & ricambiare gli riceuuti beneficij, perche questo è proprio officio delle Grati. La quale cosa non si dee però fare senza buona consideratione, perche così è mal dare a chi non merita, ò non ne ha cui fa dibisogno, & merita, che gli sia dato: come ci insegnarono gli antichi patimenti nella imagine delle Grati, facendo che fosse loro scorta & duce Mercurio, il quale mostra la ragione, & il sano discorso, accioche seguitando le vest gie di quella sappiano gli huomini, come, e quando, cui hanno da da-

re, & fare beneficio, imitando, quanto per loro si può la bontà diuina, la quale al farci bene è sempre presta. Da che viene, dice Mactobio, che posero ad Apollo gli antichi le Grati nella destra mano, & l'arco con le saette nella sinistra, per date ad intendere, che molto più próta è la diuina mano a farsi bene, che male, e mentre che può (che non sia sforzata dal nostro maluagio operare, perche al l' hora ella adopra quel, che tiene nella sinistra mano, per gastigarcisi) e larga donatice a mortali delle gratic sue. Et questo hanno da fare gli huomini patimenti, imparandolo, se altrimenti non lo fanno, dalla imagine delle Grati, la quale dichiara Seneca molto bene, oue ei scrive del fare beneficio altrui, dicendo, che queste sono tre, perche una fa il beneficio, l'altra lo riceue, & la terza ne rende il carabis. Ouero che una fa, l'altra rende, la terza fa, & rende, che vengono ad essere tre maniere di fare beneficio. Stanno con le mani, & braccia insieme giunte; perche l'ordine del far bene altrui è, che passi di mano in mano, eritorni pur anche ad utile di chi lo fece prima, & in questo modo il grado dell'amicitia tiene gli huomini insieme giunti. Sono allegre, & gioconde.

Imagine delle Gratic guidate da Mercurio dinotante, che il giouare & la benificenza deue esser fatta con ragione, a tempo, & a meritevoli, senza speranza di premio, con animo sincero, & che il beneficiato deue con occasione render il beneficio, & se non in fatti almen con le parole.



nello aspetto, perciocche tale si ha da mostrare chi fa beneficio altrui, & tali sono per lo più quelli, che lo riceuono. Sono giouani, perche non dee inuechiarsi mai la memoria de riceuuti beneficij. Sono Vergini, perche facendo bene altri bisogna farlo con animo puro, & sincero, e senza nodo alcuno de obbligo; come mostrano ancora le vesti scinte, & sciolte, le quali sono lucide e trasparenti; perche tale ha da essere di dentro l'animo, di chi fa beneficio, quale si mostra fuori nelle opere, perche chi riceue il beneficio, non lo de bascondere ma farlo vedere da ognivno. Imperoche questa è vna gratitudine, quando non si può ricambiare con l'opre il riceuuto beneficio, confessar almeno con le parole, & fare sì che a tutti sia palese la liberalità del benefattore. Et qui si finita la jmaginazione delle Gratic con vna scultura di queste, che in Roma si vede in casa Collonna con versi latini, li quali in volgare vogliono così dire.

Ben son le Gratic ignude, che già furo
Fatte di bianco marmo, torso, & bello.
Han tutte tre fra lor faccia simile,
Onde le puoi conoscere sorelle.
Tutte tre son d'età pari, & bellezza
Pur'anco pari in tutte tre si vede.
Stà con la faccia alle sorelle volta
Thalia, & le sue braccia, aggiunge, e
annoda
Con le loro, che sono a la sinistra,
Et a la destra riguardando a noi.

Queste Eufrosina quella Aglaia, ha nome
Congrati nodi de le belle braccia:
A la terza sorella insieme unite.
Giove è lor padre del celeste seme,
Eur concepute da la madre Eunomia.
Ch'at mondo poscia con felice parto
Le produsse ministre liete, e gracie
All'alma Citherea, si che per loro
Ella souente con il bel Cupido
Gli amorosi piaceri accresce in modo,
E ogni animo gentil ne resta vinto.

A N N O T A T I O N I
D I L O R E N Z O P I G N O R I A ,
A L L I B R O
Delle Imagini del Cartari.



HE a gl'animali non sia mai stato attribuito da alcuno lume di religione non è in tutto vero. Perche hanno detto gli animali Egittij de i loro Animali Sacri, come del Cinocefalo, dello Scarabeo, & d'altri. Intorno che vedansi Hoto Apolline, & il nostro Commentario sopra la Tauola Hieroglyphica, che fu già del Card. Bembo glo. mem. & hora si vede nella Galleria del Sereniss. Sig. Duca di Mantoua. Anzi che ne gl'Elefanti si raccontano particolari di molto marruglia. Et leggasi Eliano nel 7. dell' Historia de gli Animali a cap. 39. & nel 4. a cap. 9. Plinio nel lib. 8. al cap. 1. De' moderni il Porcacchi sopra l' Arcadia del Sannazaro a cap. 174. dell' edizione di Pavia del 1596.

Dio i Latini chiamano **D E V S**, che senza dubio viene dalla voce greca **L I N . 14 .**
Z E T E, mutando la Z in D, com' è stato usanza di tutte le lingue, per testimonio di Claudio Mitalerio sopra Valerio Messimo. Alcuni altri vogliono, che si deriuì dal vocabolo greco **Δ E Σ** che significa timore; onde habbia detto Petronio Arbitro

Primus in orbe Deos fecit timor.

Et di questa opinione fu Lattantio Placido Commentatore di Statio Papino nel Lib. 3. della Tebaide a versi 661. doue cita Lucano, & Mintanore Musico, che è riferito ancora da Fulgentio nel primo Libro delle Mitologie. Allude a questo sentimento Arnolfo Vescovo di Lisieux in Francia, nel Sermon, ch'egli recitò nel Concilio di Tours, & lo conferma col verso del Salmo LX. *dedisti hereditatem timentibus nomen tuum Domine.* Alcune cose belle intorno il nome di Dio scrive Diogene Laertio, nella vita di Zenone verso'l fine.

Questo Senato duodenario de' Dei grandi si legge in due versi di Ennio appresso Marciano Capella, nel primo Libro delle nozze di Filologia, & di Mercurio. Anzi che l'Antichità gli haueua in tal maniera compartiti, che ad ogni mese ne toccaua uno, come si vede chiaro nel Calendario Rustico publicato, e dichiarato da Fulvio Orsino, esquisitissimo osservatore delle antiche curiosità. Vedansi Macrobio nel L. 1. de' Saturnali a cap. 12. & i Fasti Sacri di Ambrosio Nouidio; che con lodeuole inuentione s'è ingegnato di correggere la superstitione de' gli antichi.

Lucano non dice, che facessero quei di Marsiglia riuertenza a gl'alti tronchi; **C A R . 5 .**
& che nei boschi non vi fossero simulacri. Testimonio ne fanno i versi di lui; **L I N . 20 .**

-- *Sed barbar a ritu*

Sacra Deum, struetæ diri altaribus ara,
Ecco gli Altari, più giù,

tum plurima nigris

*Fontibus unda cadit, simulacraq; masta Deorum
Arte carent, cisisq; extant, informia truncis.*

Ecco le statue . mà non è huomo chi non falla .

Car. 9.
Lin. 39.

Del rispetto portato alle Statue vedasi Dicte Chrisostomo nella Oratione che ei fece a quelli di Rodi , appresso i quali ei bisimma vn'abuso di tenere il nome alle Statue de' pastati , & mettercene vn'altro . Di più leggasi Cassiodoro nel VII. delle Varie , alla Formula 13. 14. doue dice , che in Roma era vn'altro popolo di Statue , & bisogna bene , che fosse così , perche esistendo delle Statue di Roma abbellite le Gallerie de' Principi , & de' priuati , in Italia & fuor d'Italia ; tuttavia la miniera non è ancora esausta , & se ne troua ognigiorno in tanta quantità . Veda chi vuole Giusto Lipsio nel 3. lib. della grandezza Romana cap.9. & l'Incrustato nel suo Ristretto .

Car. 15.
Lin. 39.

Di Demogorgone parla Statio nel 4. della Thebaida , secondo la spositio- ne di Lattantio Placido Grammatico antico , & vedasi il Mazzoni sopra Dante , nel lib. 1. al cap. 63. Et forse a Demogorgone volle alludere la Maga Erichto , appresso Lucano nel 6.

Car. 17.
Lin. 7.

Alcuni , che hanno cercato la ragione di questo adiettuo eiterne , hanno detto , che venga da euiterno , come Varrone nel 5. Lib. della Lingua latina . Altri hanno tenuto , che deriu dall'etere , come Isidoro attesta d'alcuni nel Lib. 7. delle sue origini . Io direi con Varrone , che hauesse origine dall'Euo ; che da Arnobio nel Lib. 111. aduers. gent. è chiamato Euita . Lo descriue Censorino nel Libro del giorno natale a cap. 16. io cito la edizione di Lodouico Carrione) che sia immenso , senza origine , e senza fine , che sempre fu & sempre sarà nella medesima maniera . Intorno l'Eternità chi vuol vedere qualche pensiero gentile , legga Antonio Agostini nel 2. Dial. delle Medaglie .

Car. 25.
Lin. 39.

Theofrasto nei Caratteri scriue , che'l superstitoso abbattendosi nelle pietre vnte , che si trouano due tre strade fanno capo , che le vngerrà , ne prima si partità , che non si sia loro inginocchiato davanti . Sopral quale luogo vedasi quanto scriue il Casaubono . Luciano ancora nel Pseudomante tocca questo costume , dicendo , che quel truffatore due scorgea pietra od vnta , o corona subito s'inginocchiaua . Se ne legge nell'Apologia d'Apuleio ; in quella , che chiamano prima , & appresso Prudentio , nel secondo Lib. contra Simmaco . Simile punto vede toccando il Capitolare di Carlo Magno , nel Lib. primo al cap. 64. doue dice , che alcuni pazzi a gl'arberi , alle Pietre , & alle Fontane accendeuano luminari . Et nel medesimo Capitolare (nell'imperfetto però , che vā in volta sotto nome di Leggi di Longobardi) si vede vna Legge di Liud. Prado Rè , che vieta l'adoratione di Fontane , o dell'Albero , che i Contadini chiamano Santo . è nel lib. 2. al Tit. 37. Vedansi Carlo Paschalio nel lib. delle Costume , lib. 4. c. 4. Plinio il giouane lib. 8. epist. 8. Seneca nell'Epist. 41. Giusto Lipsio al 14. de gl'annali di Tacito .

Car. 29.
Lin. 8.

Marciano Capella non dice , che Saturno hauesse per adornamento del capo tal'hora vn serpente , tal'hora vn capo di Leone & tal'hora di Cinghiale ; ma che pareua che hora hauesse faccia di Dragone , hora di Leone , hora di Cinghiale , & così s'è cercato di rappresentarlo . Et di questi visi io non saprei dir altro , se non che Marciano hauesse l'occhio alla malignità de gl'Influssi di questo pianeta , che come scriue Natal de' Conti nel 2. della Mithol. al cap. 2. inclina gl'huomini ad essere attabiliarij , inuidiosi , maligni , superbi , auari , & di coleta tenace .

Car. 31.
Lin. 7. It.

Homero parla delle Preghiere nel lib. 10. dell'Iliade nell'ammonitione di Fenice ad Achille . Et vn bellissimo Emblema ne formò Andrea Alciato ; che è il centottenta . Et dalle Lite d'Homero forse ha origine il verbo latino Litare , che significa impetrare , come si legge in Nonio Marcello ; tutto che Varrone lo origini da luetre , che è pagare , come si può vedet appresso il medesimo , Grammato ; & lo uferisce Hadriano Turnebus nel lib. 18. al cap. 20. Però con la mia opinione stà l'autorità di Festo .

Chi vuol vedere esattamente questa maniera di conto per le dita non può ab-
battersi in Libro migliore di quello di Beda citato dall'Autore, ma auertasi,
che la editione corretta di tale libretto è quella di Elia Vineto, le altre faranno
mancheuoli. Et di questa vsanza di annouerare sono pieni gli' Auttori antichi.
Suetonio nella vita dell'Imp. Claudio a cap. 21. Quintiliano nel Lib. XI. delle
sue Instit. al cap. 3. Plinio nel lib. 34. a cap. 7. & 8. Seneca nell'Epist. 88. nel
lib. 3. de Ira a cap. 33. Eliano nel 6. dell'Hist. de gl'Animali a cap. 57. Marcia-
no Capella nel lib. 7. delle Nozze, &c. nel bel principio. Simposio nell'Enim-
ma. 100. Aristide nel 2. de sacri ragionamenti, & altri molti.

Le prime imagini delle Stagioni si sono tolte dalla medaglia d'oro di Anto-
nino Caracalla appresso Sebastiano Erizzo, & da vn'altra dell'Imperatore Dio-
cletiano, che si vedeua nello studio del già Sig. Lelio Pasqualini. le seconde so-
no a mente dell'Autore eccetto che il luogo di Vulcano, & d'Eolo s'è mel-
fa Vesta.

Questo, che l'Autore chiama Tempio, si vede in Roma, appresso la Chiesa
di S. Giorgio, nel Foro Boario, & lo fece disegnare nel suo Libro Bartolomeo
Maliano. l. 3. cap. 14. & Antonio Agostini nel Dialogo 4. delle Medaglie, il
quale lo chiama Arco, & con ragione per mio parere. Vedasi Suetonio nella
vita d'Augusto a cap. 31. & sopra Suetonio Leuino Torrentio Vesc. d'Anuer-
sa, & il Calaubono. Et l'Autore nostro medesimo poco più sotto chiama Giani
gli Archi trionfali. Ma di Giano chi vuole più copiosa notitia legga Barnaba
Brusonio nel lib. 1. delle Formule.

Delle due imagini d'Hebe, l'una s'è presa dalla Medaglia di M. Aurelio Im-
per. l'altra s'è rappresentata nell'habito dei Coppieri antichi, come si può ve-
dere nel mio Libro de' ministerij de' Schiaui appresso l'Antichità. Nella mede-
simi si legge I V V E N T A S, che appresso i Latini è quella, che appresso i
Greci Hebe. Vedasi Lambino sopra la ode 30. del primo Libro d'Horatio; &
Seruio nel 1. dell'Eneide.

Chi più vuole delle Muse veda Goffredo Liuocerio in vn suo gentile Li-
bretto, stampato con la Mitologia di Natale de' Conti.

Il Testo di Marciano Capella è guasto, com'io ho mostrato già nella mia
Spositione della Tauola Hieroglifica, che hora si vede nella Galleria del Ser. di
Mantova. Imperoche s'ha da intendere che nella Naue stessero sette fratelli
germani al governo. Che nella proda della medesima si veda la figura d'vn
Gatta, d'vn Lione nell'Albero, d'vn Coccodrillo nel di fuori. vedasi il testo; che
la correzione è chiara.

La figura d'Apollo, & Dafne s'è presa da vn bellissimo Cameo, che fu di
Monsign. Grimani Patriarca d'Aquileia d'honoratissima memoria. & del
Lauto si può leggere Natal de' Conti nella Mitologia, & Ammiano Marcel-
lino nel lib. 29.

Io vidi in Roma l'anno 1606. vn gran pezzo di marmo, nella piazza di Cam-
pidoglio, che rappresentaua vna grotta delle cose Mithriache; ma assai guasta
e consumata. haueua molta similitudine co'l sostantiale della figura, che s'è
rappresentata qui sopra. Nel ventre del Toro si leggeuano queste parole
D E O S O L I N V I C T . . . M I T R H E . in fondo del collo haueua
scolpite queste N A M A . S E B E S I O in fondo della coscia de-
stra A M Y C V S . S E R O N E N S I S . V'erano due figure in pie-
di, una per parte, ma rovinate; & sopra la Grotta vna Quadriga del So-
le, & una Biga della Luna. Et questo gran pezzo di marmo io ho pensato
alcuna volta, che sia dell'auanzi della Gentilità, la rouina de' quali fu procura-
a da quel Gracco, del quale fanno mentione S. Girolamo scriuendo à Leta, &

Car. 34.
Lin. 12.

Car. 36.

Car. 37.
Lin. 27.

Car. 43.

Car. 46.
Lin. 26.

Car. 52.
Lin. 28.

Car. 60.
Lin. 33.

Pruidentio nel fine del Lib. 1. contrà Simmaco. Le parole di S. Girolamo sono
Ante paucos annos propinquus vester Gracchus, nobilitatem patriciam sonans no-
*mine, cum Prefecturam gereret urbanam, non ne specum *Mithra*, & omnia por-*
tentia simulacula, quibus Corax, Misus, Meles, (così legge Martiano Vittorio)
Leo, Perses, Helios, Bromius Pater initiantur, subuerit, fregit, exussit. Et à
 proposito di questi nomi rammentati da S. Girolamo fa marauiglosamente
 vn luogo di Porfirio nel Lib. 4. dell'Astinenza, doue racconta, che ne' misterij
 di Mitra g'huomini si chiamauano Leoni, le donne Leonze, altri Cotui, alcu-
 ni Aquile, & certi Sparutiari.

Nelle anticaglie di Roma stampate già, & messe insieme in vn Volume assai
 grande, si vedeva una di queste imagini delle cose Mithriache, la quale non sò
 da chi è stata esposta, & riferita per vn ritratto dell'Agricoltura, ma fuora di
 proposito a mio parere.

Car. 63.



Car. 66.

Appresso l'imagi-
 ne d'Apollo si vede
 il Bue Api, tratto da
 una Medaglia di Giu-
 liano Apostata, il
 quale come riferisce
 Ammiano Marcelli-
 no nel Lib. 22. fece
 cercare diligèmen-
 te questa bestia. Et
 chi più ne vole ve-
 da la mia sposizione
 della Mensa Isiaca.

Da due Tagli an-
 tichi habbiamo ca-
 uato le Imagini, che
 qui si vedono di Sa-
 rapide, & Iside; per
 le quali chi più vuole
 legga il primo ca-
 po della Mensa Isi-
 aca, & veda nel fine
 del medesimo Libro
 certi disegni di figu-
 re antiche, che furon
 del Signor Lelio
 Pasqualino.

La figura d'Escu-
 lapio, che si vede pic-
 ciola in vn Cameo è
 tratta dalla Méda-

glia di M. Antonino Caracalla Imperatore, & è simile ad una statua antica,
 che io viddi in Roma ot' anni sono, in casa de' SS. Massimi, alla Valle. Ma bi-
 soggna auvertire, che l'Intagliatore in questa nostra, non intendendo la chioma
 d'Esculapio l'ha fatto vn Giano.

Car. 71.
Lin. 17.

Pietro Appiano (s'io non fallo) in questa figura d'Esculapio notabilmente
 s'ingannò. Perche se è cosa antica, che alli abbigliamenti mi sembra di nò, io
 direi



direi che fosse più sto ouero la Dea Copia, ouero vna delle stagioni dell'Anno. Ne parerà strano ad alcuno, ch'io dia questa nota all'Appiano; perché Antonio Agostini ancora nel suo Lib. 11. dice, che'l Lib. del detto è pieno d'Inscrizioni antiche false.

Nel Cameo s'è rappresentata la Prouidentia, come stà figurata in vna Medaglia dell'Imperatore Antonino Pio, appresso di me. Et si vede chiaro, che chi la formò volle dire, la Prouidentia dell'Imp. essere la salute del mondo.

Car. 77.

Questa figura s'è tolta da i Camei del Reuerendiss. Patriarca Grimani. Et in proposito delle figlio

Car. 78.

le di Esculapio è da notarsi che egli n'hebbe quattro, che tante ne nomina Aristide nella oratione, ch'egli compose in ode di Podalirio, & Macaone figlioli d'Esculapio. Et sono Iaso, Egele, Higia, & Panacea. & io mi ricordo vedere vna Medaglia antica di rame, nella quale d'vna Ara vsciva vna Serpe, & haueva scritto sotto ΙΑΣΩ.

Nello studio dell'illusterriss. Sig. Federico Centarini Procuratore di S. Marco glor. mem. si vedeva vna bellissima corniola antica, nella quale stando a vedere Cupido, Apolline scriueua in vn Fiore questi Caratteri Ι A, & nel Fiore era inserito vn bellissimo Gouanetto fino al bellico, che có le braccia aperte pareva, che si lagnasse della sua miseria. Vedasi la fauola appresso Ouidio nel Lib. 10. delle Metamorfosi, il quale vuole, che nel Fiore stesse scritto ΑΙΑΙ, contraria l'autorità della scoltura nostra, la quale tirata in grande è quella, che seguita.

Car. 95.

Vedasi Servio sopra la terza Ecloga di Virgilio, & Probo nel medesim. o luogo: Palefato, & Filostrato, il vecchio e'l gouane, nelle Imagini.

in fine.

Nel meno celebre appresso i Scrittori è la Vittoria ch'Apolline rifornì di Marsia, spiegata nell'instascritte figure tolte dall'antico dove in vn Cameo si vede Marsia, che suona le Pie, di che vedasi Appuleio nel primo de' Floridi, & in vn'altro la medesima vittoria d'Apolline, in proposito delle quali racconta Apollodoro, che Apolline fece mostra del suo sapere con la Citara sua data a titto, & comandando à Marsia, che'l medesimo facesse de' Flauti, che non ricevendo, Marsia vi lasciò la pelle.

Car. 94.
lin. 20.

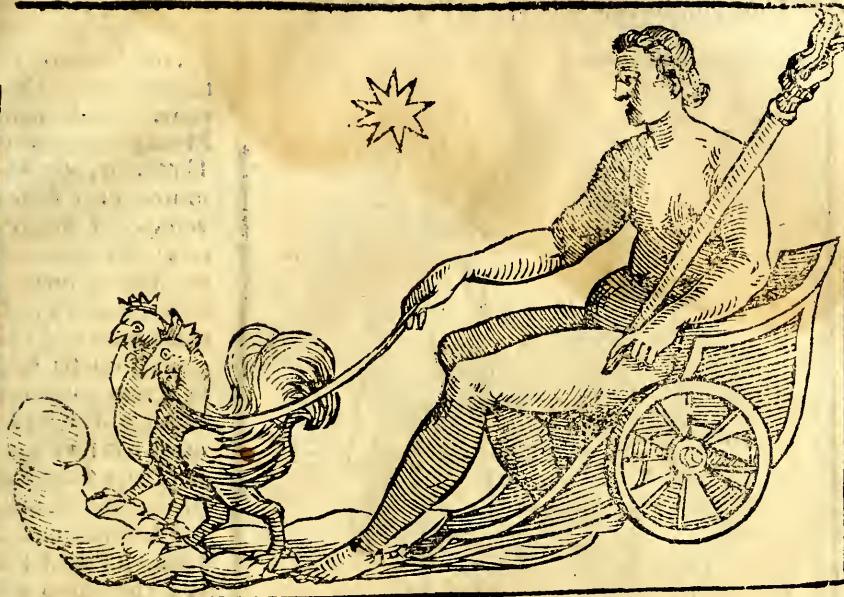
antiche. Ma in questo proposito è da notarsi quanto scrive Martin Deltio sopra il 14. cap. della Genesi; cioè che la Città d'Astroth Carnaim riceuesse questo nome da vn Idolo di Giunone & Diana bicorne, che in quella città si adorava. Et chi legge i Theologhi del Gétilesmo non giudicarà strano questo cambio, poiché appresso i medesimi si leggono pazzie maggiori, intorno a queste matchedate massime secondo il costume de gl' Orientali. Et io ne ho toccò alcuna cosa nella mia spositione sopra la Merisa d'Iside. Ma chi sà, che questa Astarte bicorne non fosse Iside; io per me lo credo. ne mi dà impaccio il nome d'Astarte, perche forse gl'Hebrei l'addattauano a tutte le Deità femine in quella maniera che'l Baal, & Beel a tutti i maschi. La vera interpretatione però di Astroth Carnaim io penso, che si possa cauare da quanto scritto Eusebio nel lib. I. della prepar. Euang. al cap. vlt. cioè, che Astarte moglie di Cielo si facesse in capo per adornamento vn paio di corna.

Car. 106.
lin. 7.

Questa Hecatombe Imperatoria è raccontata da Giul. Capitolino nella vita de gl' Imperatori Massimo, & Balbino. Hora mo se gl' Imperatori potessero hauere carestia di questi Animali veri io non ardirei imaginarmelo, perche essendo essi padroni del Mondo, che marauiglia farà se ne haueuano le cétinai? Quel Democare, del quale fa mentione Appuleio nel 4. dell'Asino d'Oro, non hebbe pochi Animali per i Giochi, che hauera a rappresentare. Pompeo il grande, come scrive Dionisio, nella dedicatione del suo Theatro fece ammazzare 500. Leoni. Ne haueuano già questi la maniera, c'hebbero poi gl' Imperatori di

Sigillaremo questo Capo con la figura di Lucifero compagno dell'Aurora, ch'io vi di vna volta in vna Corniolina antica di valente Maestro. Nella quale però io non vedo osservata la regola di Lattantio Piacido, sopra'l festo della Thebaide di Statio, cioè, che'l suo carro sia tirato da vn Cauallo solo, poiche dice egli, che i Poeti danno al Sole quattro Caualli, due alla Luna, vn solo alle Stelle. E bē vero, che lo Scoltore della Gioia può esser e, che non fosse Poeta.

Per mostrare questa uniformità di Giunone, e Diana, appresso la imagine di Lucina s'è posto il ritratto di Giunone Lucina cauato, dalle medaglie



di mettere insieme tante Bestie : Vedasi Suetonio nella Vita di Tito al cap. 7. Claudio nel 3. Panegirico di Stilicone : & tra moderni Giulio Cesare Bulenger nel suo Trattato de Venatione . Ma io credo , che l'nostro Autore parli de' poueri , come pare che si dichiari più appresso .

Nicolò Remigio Configliero intimo delle Altezze di Lorena ha composto Car. 107.
Lin. 5.
 et bellis , e curiosi Libri con titolo di Demonio-latria , ne' quali da' Processi legitimamente formati contro Maghi , e Streghe , vā Mostrandro la titannide Diabolica sopra quei meschini , che dell' Anime loro hanno fatto homaggio al nemico dell' Anime . Hora questi nel Lib. 1. cap. 7. nel fine mostra , che Empusa & Hecate siano demonij , che & di notte & di mezo giorno appresso gl'antichī ancora ; costumauano d'apparire , massime quando si faceua sacrificio per l' anime de' morti . Et a questo sentimento egli accommoda il verso del Salmo XC . *a sagitta volante in die , a negocio perambulante in tenebris : ab incursu , & demonio meridiano .* Il medesimo Autore al cap. 23. del medesimo Libro vā raccontando in che sembianze si trasformi il Demonio quando si vuol far vedere ad alcuno . Hora in Cane , hora in Cavallo , hora in Mosca , hora in Gatto ; & molte volte in forma humana vestito però di nero , & alla longa , ne' primi cōgressi , per non spauentare con la mostruosità , de' piedi , che tiene inseparabilmente . Et io ho vđito raccōtare da persona di fede , come in Padoua apparì ad un pouer homo , così vestito ; ma che di sotto del lembo della veste si vedeano vngbie come d'Aquila , o d'altro vecello di rapina . D' Hecate pure ragiona Martin Delrio nelle sue Disquis. Magiche . l. 2. q. 27. Sect. 2. & la descriue in quella maniera appunto che si vede effigiata in molte memorie antiche di Gioie , & pietre diuerse per Annelli , & per Amuleti come diceuano gl'antichi . Et auertasi , che Diana Efesia fu pure rappresentata così , & si vede ne' Camei a car. 109. & 91. & nelle medaglie antiche di cōtinuo , & ne fa mētione Minucio Felice nell'Ottauio cō queste parole . *Diana interim est alte succincta venatrix , & Ephesia māmis multis , & vberibus exiructa , & Triuita trinis capitibus & multis manibus horrifica .* Et queste ultime parole dichiarano i Camei , che si sono posti a car. 104. Ma grāde cōfōrmità ha questa figura , cō l'ide che perge il latte ad Oto , come si vede in yna Corniola antica , & altroue .
L'ima-

Car. 104.
Lin. 9
Car. 108.

L'Imagine trouata al tempo di Papa Leone Decimo sarà l'intraposta;



Car. 108.
Lin. 18.

stio de' Serui à cat. 88. & 91. E simile licenza si vede in Antonio Agostino (se però il Tradutore non ne tiene colpa) che il Timpano chiama con nome di Crotalo.

Car. 110.
Lin. vlt.

Marciano Capella citato dall'Autore non fa mentione di Cembali; ma de i Sistri Niliaci. Che cosa fosse Sistro si vede nella precedente Imagine; & si vede figurato nel nostro Libro de' Serui à cat. 88. Ne era Crotalo come vuole Gioseffo Scaligero, anzi molto disfetente. Ne il Timpano era altijmenti Crotalo, come scrisse Antonio Agostino nel Dialogo secondo & quinto (se non vogliamo dire, che questo fosse errore del Tradutore) Un bellissimo Sistro antico, e tutto intiero si vedeva altre volte in mano di Monsignor Mocenigo Vescovo di Nona. Et forse, che Michele Mercato nel suo Libro de gl'Obelischi di Roma, a cap. XI. cat. 120, douve fa mentione di mezi cerchi d'Oro, & d'Argento, che si vedeno con figure hieroglifiche, non intese altro, che Sistri; poiché d'Oro, & d'Argento se ne fabricauano come pure si legge in Appuleio nel Lib. XI. dell'Asino d'Oro.

Car. 112.
In fine.

Filostato scrive nelle Imagini, che in Athene il Dragone di Pallade, che fin all' hora haueva stanza nella Rocca di esa Città, amava gli Atheniesi per l'Oro; poiché di esso si feruiano a farne adornamento per lo capo, con figu-

Nel Cameo s'è rappresentata Iside come si vede nelle Medaglie anche di Adriano, & Antonino Pio, è ben vero, che'l disegnatore s'è scordato di mettere in mano il Sistro, che vi si vede chiaramente. Et significa questa figura a mio giudicio il Nauigio d'Iside, del quale si fa mentione nel Calendario Rustico antico. Et nella Med. d'Antonino si vede un Faro di Porto, che tanto più conferma la congettura. Leggasi Appuleio nell' 11.

Cembalo chiama l'Autore il Sistro; & s'inganna, perché questi due strumenti furono molto differenti fra di se, come si può vedere nel mio Commen-



re di Cicale d'oro. Isidoro nel Lib. 19. delle origini al cap. 30. così vuol dire; tutto che il resto corrotto habbia *Cyclades per Cicadas*. Tocca il medesimo uso Gregorio Nazianzeno scriuendo a Nicobulo.

Del Loto gran conto faceuano antichamente gl'Egittij, & del suo Fiore in Car. 113. particolare, poiche nella Tauola Iissica esposta da me, si vede il Fiore in molti Lin. 30. luoghi. Et nel detto mio Libro ne ho notato qualche cosa. Et particolarmente, che i Basilidiani heretici antichi chiamati così da Baslide Alessandrino, che visse intorno gl'anni del Signore 124., faceuano intagliare ne' loro mostruosi Sigilli molto frequentemente il Fiore del Loto, sopra'l quale stà a sedere Harpocrate. Et nel sopracitato mio Libro se ne vedono sei disegni, nell'ultima Tauola delle cinque poste nel fine.

Nel Cameo (come dicono i Pittori) s'è figurata l'agine di Gioue pluuiò, Car. 114. & fulgoratore ; tratta dalla Colonna Antonina, nella scultura della quale la gentilità, per non dare l'onore a Christiani della Vittoria Marcomannica, fece rappresentare Gioue nella maniera, che si vede in aria, che versa aqua, grandine, e faette i sopra barbari. Ma la verità della Historia vedasi appresso Onofrio Panuino, nel 2. Libro de' suoi Fasti: & appresso il Card. Baronio nel 2. T. de g'l Annali Eccl.

Nelle memorie antiche, cioè nelle Gioie, & ne' Marmi si vedono Satiti di Car. 125. due sorti, alcuni con coscie, & gambe di Capra, alcuni con forma totalmente Lin. 38. humana, se non che hanno di dietro una piccola codetta, & l'orecchie di bestia, Noi abbiamo fatto ritrarre qui l'una & l'altra in una Tauioletta.

Se veramente fossero o non fossero i Satiti c'è gran che dire. Et oltre quello, che ne scrive i Cartari è da leggere il Casaubono ne' suoi Libri de Satira, al lib. 1. c. 2. dove' è una raccolta d'avvertimenti in simile proposito. E' narrata quest'autore, che non sono molti anni, che fu condotto inanzi al Re Henrico IV. di Fran-



Car. 124.
Lin. 34.

Francia di glo. metà
vn tale , che faceua'l
Carbonaio;di sette an-
ni di sua età cominciò
à metter fuora vn Cor-
no in capo , &c alcuni
altri particolari degni
di cosideratione. Et ve-
dasi al tutto S. Girola-
mo nella Vita di S. An-
tonio Abbate, & Plu-
tarco nella Vita di Sil-
la , citati dal Cartari
medesimo , ne i quali
io non sò come dubi-
tare , come pare che'l
Casaubono vada ac-
cennando. Il fatto del
Carbonaio Francese
fu del 1595. & lo no-
ta l'Autore del Chro-
nicum Chthonicorum;
nel 2. Lib.

Plinio, descriuendo
la pittura di Filosfeno
Eretio, non dice che
dipingesse tre Satiri,
che con vasi in mano
beuuano largamente;
ma che tre Sileni man-
giuano insieme.

L'Onore era figura maschio , e femina dell'Antichità . Maschio in que-
Car. 135. sto marmo, & in vna Medaglia dell'Imperatore M. Aurelio il Filosofo. Femina
Lin. 35. nelle Medaglie di Galba, Vitellio, & Vespasiano .

Chi lo fece maschio hebbe forse mira al concetto, che generalmente ne for-
mano gli huomini, appresso de' quali gran conto se ne tiene. Chi femina alla
sostanza, per essere esso l'ombra della Virtù. Vedesi à car. 3.30. l'Autore .

Perche molti fra gl'antichi non si sapeuano ben risoluere , se'l corno della
Copia era d'Acheloo, ò della Capra Amaltea , però in vna gioia anticha, il diseg-
no della quale registriamo qui sotto, la Dea copia stà a sedere con due papau-
eri in mano, sopra le spalle d'vna Capra & d'un Toro . Appresso. questa. ne-
rà vn'altra, con vna Ninfà, che adorna il Corno di fiori & scutti , come si legge
in Ouidio s'io non m'inganno . La Figura principale poi è tratta da vna me-
daglia anticha di Traiano mia, conservatissima; nella quale si vede chiaro ciò,
che auerrà Antonio Agostini nel suo 2. Dialogo , cioè che in mezo al corno si-
vede la punta del Vomero dell'Aratto . E tutto ciò s'è fatto per dare ad inten-
dere, che la terra coltivata è quella che produce l'abondanza, ò Copia come di-
re vogliamo .

Di Giove adorato a Tarracina vedasi Stefano Pighio, nell'Hercole di Prodi-
go, a c. 433. & insieme Vincenzo Mirabella sopra la terza medaglia di Siracusa.



Nota l'Autore, che'l Fulmine non fosse mai dato a Minerua, nè in Stato, nè in Pittura. Il che però è poco vero. Et vediamo nelle Medaglie di Demitiano Imperatore il Fulmine in mano a Minerua in più d'una di esse, come sarebbe a dire nel 12. Cesari d'Enea Vico di Rame nella Tauola 2. al num. 22. d'Argento nella Tauola 2. al num. 24. Et lo tocca Antonio Agostini nel Dialogo quinto.

Et hebbe Domitiano riguardo per auentura a i versi di Virgilio.

*Pallas ne exurere classem
Arguum, atque, ipsos potuit submergere ponto
Vnius obnoxiam, & furias Aiacis Oilei?
Ipsa Iouis rapidum iaculata e nubibus Ignem
Dissecitque rates, eueritque aquora ventis.*

Et di questa violenza d'Aiace Oileo mette Antonio Agostini un disegno cattato da un marmo antico assai bello:

Di questo Aiace bel racconto si legge appresso Filostrate ne' sue Heroi, & Car. 145. nel Libro 2. delle Imagini. vedasi la pittura di Pohngto descritta da Facina al Lib. 10.

L'heue te l'Autore non ben inteso le parole di Q. Curtio ha fatto, che fin hora tutte le figure che rappresentano. in questo Libro il singolare ci Gio-



al vero. E che Ammone & Sarapide non fossero differenti da Giove, fu pensiero di chi fece intagliare la Gioia d'Anello, che habbiamo rappresentata nella Figura precedente.

Car. 147. Che Giove fosse coronato di Vliua, lo ha notato ancora Carlo Pascasio nelle sue Corone, & lo prova con autorità di Fornuto, & forse di Sofocle, ma'l medesimo auvertisce, che l'antichità diede a Gieue tre sorti di corone; di Fiori, di Frondi, di Metalli: & in altro luogo cita Tertulliano, che riferisce per testimonio di Diodoro; Gieue essere stato'l primo, ch'adoperasse corona: & questo doppo la Vittoria de i Titani.

Car. 154. Iride fu messaggiera non solamente di Giunone, ma de gl'alti Dei ancora, come nota Lattantio Placido nel lib. 2. della Achilleide di Statio, e nota il medesimo nel lib. 1. della Thebaide che l'Iride è'l passo de gli Dei.

Car. 158. **Lin. 4.** I due Legni significanti Castore, & Polluce appresso i Lacedemoni erano chiamati Δίκαια come mi pare che racconti Plutarco, & la loro figura nel metteremo qui sotto, insieme co'l carattere Ζιφρα, che hanno di essi introdotta nel Zodiaco gl'Astrologi, tolta senza fallo dall'antico. Ond'è, ch'io dò poco credito in questo particolare, al pensiero di Gioseffo Scaligeto, che nelle sue Annotationi sopra Manilio vuole, che deriuì questa cista da altra figura.

Et oltre l'apparitione di questi fratelli fatta a Locresi, descritta da Giustino, & riferita dal Caiatii, fu molto notabile appresso i Romani quella de i medesimi Casto:

ue Ammonè sian e
riuscite false. Q. Curtio nel lib. 4. scriue
così, quella cosa che
per Dio in questo
luogo s'adora, non è
simile alle figure, che
formano delle deità
comunemente gli
artefici. Fino al bellissimo
è simile ad vn'Ariete, & è composto
di Smeraldi e gioie.
Et in tal maniera bisognaua rappresentarlo. Ma per la difficolà d'hauere il Disegnatore, & per il tempo (sia lecito à confessarlo) patito in sì lunga impresa, riuscita più malageuole di
quello che da principio si stimò; s'è creduto, che basti auuiseate
il Lettore di quello,
che bisognaua fare:
lasciando la cura a chi
vorrà, di formare l'Imagine conforme
l'Imagine conforme

Castori ; succeduta
(come scriuono Dio-
nisio Halicarnasseo ,
Val. Massimo . Plu-
tarco, & altri) al Lago
Regillo, nella Vi-
toria , che riportò de'
Latini Aulo Postu-
mio Dittatore. In se-
gno di che ne furno
poi battute le mon-
ete, vna delle quali è
stata rappresentata nel
la figura principale.

La Imagine della
Libertà posta qui sop-
to s'è cauata dal riuer
so d'vna Medaglia
dell'Imperator Clau-
dio. In essa la mano
aperta significa quel-
le guanciate , che a'
Serui si dauano nell'-
atto medesimo di far
li liberi , delle quali
molti hanno scritto;
& singolarmente il
Cuiacio , nel lib. V.
delle Osteru. a capit.
13. Ne altro volle dire
Sedilio nel V. do-
ue descriue le guan-

Car. 158.
Lia. 40.



ciate date a G H R I S T O Signor nostro.

*Namque per hos colaphos caput est sanabile nostrum;
Hec fuita per Dominum nostrum lauere figuram.
His alapis nobis Libertas maxima plausit.*

Il luogo di Gellio è nel lib. 7. al cap. 4. cauato da Celio Sabino Giureconsulto antico , dal quale pare a me di sottrarre più tosto il contrario ; cioè che si venedessero co'l Cappello in testa alcuni Serui , per conto de' quali il venditor non hauesse poi in cosa alcuna a rifare al compratore . poische' il Cappello voleua dire , che ogn' uno nel competarli badasse a casi suoi . per lo che statuirono altre volte gl' Edili , che i venditori di Schiaui si dechiarassero in publicare le qualità loro , & in vn come Cedolone dicebbero s'erano fugitiui , vagabondi , ò simili . Et ciò si legge nel medesimo Gellio al Lib. 4. al cap. 2. & nel mio Commentario de' Serui a catte 31. Si che l'hauete il Cappello in capo (secondo il mio credere) voleua dire chi dà in zara a suo danno , & habbisì cura chi compra .

Questa fauola di Giunone hebbe in core Tomaso Filologo Rauegnano Medico eccellente all' età de' nostri padri , che in molte sue Medaglie la fece segnare ; & ad imitatione di lui s' è rappresentato qui sotto .

Et

Car. 160.
Lin. 27.

Car. 163
Lin. 41.



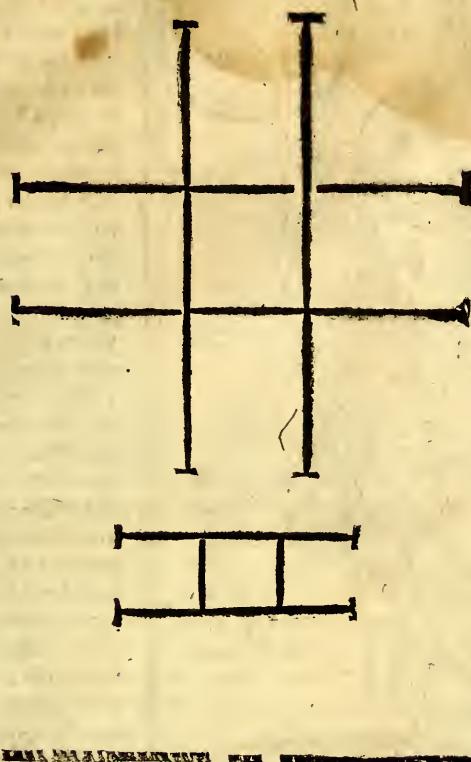
Et la medesima
Invenzione della fa-
uola principale tie-
ne dipinta in un
Quadretto vagame-
te il S. Andrea Spi-
nola del già Franc.
Gen il huomo Ge-
nouese, degnò dell'i-
magine di tutti i ga-
lan'huomini. Et
questa invenzione
poetica quanto al co-
lamento de' Gigli,
è molto simile a quel-
la, che delle Rose si
legge in Costantino
Cesare al lib. 11. c.
18. che danzando Cupi-
do in Cielo versasse
con vn'Ala una
gran tazza di Netra-
re, & che quel liquo-
to colorisse stilando
in Terra le Rose, che
prima vogliono, che
fossero bianche. Al-
tri l'attribuiscono ad
la puntura d'una spi-
na nel piede di Vene-
re come si legge ap-
presso'l medesimo.

Car. 165.
Lin. 16.

Questa Medaglia, che si cita di Nerua Imperatore io l'ho tenuta sempre per
vna vanità. Et mi confermo nella mia opinione maggiormente, vedendo che
Adolfo Occone diligentissimo raccoglitore di così fatte antichità, cita due Me-
daglie di Nerua con questa inscrizione FORT VNA P. R. & dice, che
nella prima si vede vna figura sedente con vn ramo nella destra, e nella sinistra
vn'asta pura, nell'altra Medaglia racconta, che la medesima figura tiene nella
mano dritta spiche & pappuero, nella manica vn'asta. Bisogna dunque, che'l
nostro Autore si sia abbatuto in vna Medaglia ò logora, ò guasta da tintettato-
ri, che con molto pregiudicio dall'Antichità ci formano e lettere, & figure no-
ue a loro piacere.

Car. 168.
Lin. vlt.

Il nodo d'Ercole chi volesse saperne com'era fatto lo può cauare da queste pa-
role di Mactobio nel lib. 1. de' Saturnali si cap. 19. In Mercurio Sole colo, etiam
ex Caduceo clarer, quod Aegypti in specie draconum maris, & feminine coniunctio-
rum figurauerunt, Mercurio consecrandum. Hi dracones parte media voluminis
sui inuicem, nodo, quem vocant Herenlis, obligantur: primeque partes eorum re-
flexa in circulum pressis, oculis ambitum circuiti iungunt: & postmodum canda re-
nunciantur ad capulum Caducei, ornaturque aliis ex eadem capuli parte nascentibus.
Si che chi vede il Ceduceo de gl'Antichi, intende che sia il nodo d'Ercole; che
detto de gl'Antichi; perche i nostri Pittori non lo sanno disegnare.



La Dea Partuda Car. 169
Lin. 18.
credo , che s'habbia a leggere Pertunda,
con autorità d'Arno
bio nel 4. contra
Gentiles. E ben ve-
ro , che S. Agostino
nel 6. della Città d'-
Iddio al cap. 7. la
chiama Partunda':
ma io l'ho per erro-
re dei copisti.

Nel Cameo della
figura principale s'è
rappresentata la Pu-
dicitia , come si ve-
de nelle Medaglie
antiche di molte Im-
peratrici . Et questo
per mostrare il Flam-
meo , del quale ra-
giona l'Autore più
sopra a car. 172. &
di sotto a car. 183.

Il Cameo nella fi-
gura principale rap-
presenta Attil dilet-
to di Cibele, cauato
da vna Gioia anti-
ca , & è in questo da
notare il Cappello ,

Car. 175.

quero Mittra Frigiaua , simile apunto a quello , che si vede nel Virgilio della
Vaticana , in capo a' Troiani , nelle medaglie d'Hadriano Imperatore in capo
alla Frigia , & in testa al Ganimede , che fu Mons. R. Grimani Patriarca d'A-
quileia , ma di questo ragioneremo altreue più copiosamente .

Questa narratione è tolta da Pausania nel 7. ma doue l'autore riferisce , che
dal membro d'Agdesti nascesse il pomo granato . Pausania scriue altramente , &
vuole , che fosse il Mandorlo . del Pomo granato però fà mentione Arnobio .
che descriue tutta questa fauola con diligenza grande nel L. 5. contra i gentili .

Car. 176.
Lin. 5.

Questo lauarsi di Cibele fu talmente soletine , che nei Calendarij antichi se-
ne vede notabile mētione , come nel Rustico publicato da Fuluio Orsino , che
dichiara questo termine , detto LAVATIO , molto gentilmente . Il medesi-
mo si vede in vn'altro Calendario antico de' tempi di Constantino il Magno ,
publicato nouamente dall'Illustrissimo Sig. GIO. GIORGIO HERVVAR-
TO d'Hochenburg &c. Et in questo si legge HILARIA. REQVETIO. LA-
VATIO. de gl'Hilarij fa mentione Vospico nel bel principio della vita dell'Im-
peratore Aureliano , le parole del quale saranno intese da chi le accoppiarà con
quāto scriuono Herodiano nel lib. 1. delle sue Historie , & S. Agostino nel 2. del
la Città di Dio , cap. 4. & 5. ne vā lontano da questi Prudētio nelle sue Corone ,
all'Himno X. Ma bel punto nota Arnobio nel fine del L. 7. cōtra i Gentili , che

Car. 176.
Lin. 2. 1.



Questa chiamauano effi STABILE, come si legge in vna Medaglia di comodo Imperatore che in vn'altra di Giulia moglie di Settimo Seuero è chiamata Fecondità. Et a ragione, perche la Terra à sommamente secondo che i Poeti le dâno epiteto di omniparéte. Et sopra questa Medaglia vedasi Sebastiao Erizzo.

Car. 186.

Il Tempo di Vesta s'è tratto da vna Medaglia d'Oro dell'Imperator Tito, doue si vedono due figure con haste in mano fuori del Tempio ch'io non ardirei chiamare Vestali. Ne' Camei si vede l'immagine di Vesta pure tratta dalle medaglie antiche. Vna tiene in mano la lucerna per mostrare il fuoco eterno (se non è vna Cape d'uncula). L'altra il Palladio, che per quanto si vede in vna Cameo antico registrato in questo lib. a car. 321. era vna figura armata, di positura simile alle deità Egittie, come raccontano Apollodoro nel lib. 3. della Biblioteca: & Procopio nel 1. della guerra Gothica. Et intorno questo Tempio non sò quanto mi credete al Landino citato poco più giù nella prossima facciata.

Car. 188.

Ne' Camei s'è fatta Cerere con le faccelle, tratta da' Denarij antichi: con l'Aratro, & con la Scrofa. Sotto'l Carro della medesima si vede il simbolo antichissimo della Sicilia posto in molte memorie antiche, del quale si vede Ant. Agostini nel Dialogo Terzo, & le Siracuse di D. Vicenzo Mirabella in più d'un luogo. Circa le Serpi, che tirano il Carro di Cerere; intollerabilmente peccano i Pittori moderni, facendole alate, & con quattro piedi, contro'l testimonio di tutte

Attalo non mandò a Rom a altro che vna pietra nô molto grande, nera, e fatta a botte di rilievo, che fu poi posta nella statua della gran Madre in luogo di volto. E questo velle dire Prudentio nel luogo sopracitato, quâdo disse per bocca di S. Romano Martire, che in carro si portava in volta vna pietra nera di viso di Donna, legata in argento. Et questo nella pôpa della Madre Idea, inâzzi la quale i Senatori correuano a piedi scalzi. Ma poichè siamo à proposito della Terra, non disdirà il metter qui la sua immagine in quella positura, che appresso gli antichi significaua la sua fermezza.



tutte le memorie antiche. O i Poeti le chiamano Dracones, è vero, ma con tutto ciò non intesero mai altro, che le Serpi della figurà, che noi abbiamo rappresentata . & che sia vero, leggasi Virgilio nel fatto di Laocoonte, & vedasi a vedere la statua del medesimo, in Beluedere. Et il simile si vede nel carro di Trittolemo più a baso , a cat. 209. & in altri luochi. Io certo mi ricordo d'hauer veduto altre volte vn vaso antichissimo d'Agata, historiato dal di fuori d'istorie di baso rilievo, nel quale pure si vedeua Cerere, co'l carro tirato da Serpi di questa fatta. E'l medesimo si vede in molte Medaglie, dou'è rappresentato Esculapio, & in altre si fatte istorie, ò fauole de gl'antichi, come nel Drago delle Hesperidi, &c. Et le Serpi del Caduceo Macrobio chiama Dracones nel 1. de' Saturali, al cap. 19.

Ne' due Camei superiori si rappresenta Trittolemo. il 1. è cauato da vna Corniola ben lauorata: il secondo da vna Medaglia greca d'Antonino Pio, che si troua appresso di me. con l'uno & con l'altro si vede il Carro tirato dalle Serpi. Ne' due Camei inferiori si rappresenta Libero, & Libera, cioè Proserpina, della quale vedasi Arnobio nel Lib.V. contra i Gentili, che fa mentione de i misteri Sebadij, che non erano come dice l'autore a cat. 216. popoli d'Egitto, ma ceremonie di Gioue Sebadio, ò Sauazio come alcuni lo chiamano vedasi il Mitaliero sopra Val. Massimo.

A tutto questo, che s'è detto della profanità (per così dire) delle Fauë, aggiungasi l'opinione del commentatore antico di Giuuenale, il quale nel fine della Sat. 15. scriue che le Fauë nascono del sangue humano, & che i fiori di esse si mutano pure in sangue. Vedasi Actone sopra Horatio, nel Lib.2. alla Sat.7. & Lattantio Placido, sopra'l 4. della Thebaide di Stazio.

La imagine principale s'è cauata da vn Taglio antico, si come pure i Camei, in uno de' quali si vede Vertuno, nell'altro Pale.

Appresso questa Dea Pale femina c'era vn Dio Pale maschio, Ministro di Gioue, & Castaldo come dicono. cosi scriue Cesio appresso Arnobio nel Lib.3. contra Gentili, & di Pale pur maschio fanno mentione Marciano, & Seruio.



Car. 198
Lin. 37. Questo che dice l'autore delle Pitture coperte è preso da Giuuenale , che nella Sat. 6. dal verso 312. a 343. falsissimamente tocca queste radunanze di femine : & le ribalderie , che vi si commetteuano al suo tempo . Ne fu questa Dea così schifa del Vino , come qui si racconta , anzi ne beuè yna Seria piena , che perciò fu molto bene battuta dal marito con verghe di Mirto ; come raccontra Sesto Clodio grammatico appresso Arnobio nel lib. 5. contra i Gentili , & lo tocca per passaggio nel 1. Lib. ancora .

Car. 205.
Lin. 29. Scriue l'Autore dell'istoria miscella , che nell'Imperio di Mauricio , Mena Go uernatore dell'Egitto vidde nel fiume Nilo , nel luogo , che alhora si chiama ua Delta , due animali di forma humana ; & che vno haueua sembianza di maschio ; l'altro di femina . Il Maschio haueua gran petto , volto terribile , capelli rossi con alcuni canuti per dentro , & era nudo fino a' lombi , e'l timanente stava sott'acqua . La femina haueua mammelle ; & viso di donna , & capelli lunghi , Stettero in pelo d'acqua gran tempo , mirati e rimirati dal popolo , che a gran schiere era concorso a lo spettacolo . S'attuflatono poi sot'acqua , ne comparsero più . Et di tutto questo diede conto Mena all'Imperatore . Il medesimo si legge appresso Cedreno .

Car. 206.
Lin. 1. Questa distesa di panno si vede in quasi tutte le deità antiche , che haueuano a fare con l'acqua . Et si può notare in questo Libro a car. 239. Et mi ricordo io hauer veduto in Roma , in S. Pietre sotto confessione , vn Pilo antico di marmo , che serui già per le ceneri di Giunio Bassio Prefetto di Roma , doue si vede il Nilo dal ventre in su setto i piedi di Giuseppe il Patriarca . sostenta il detto fiume con ambe le braccia vn Velo volante , che gli fa arco sopra il capo , del quale si serui mirabilmente Virgilio .

*Contra autem magno merentem corpore Nilum ;
Pandentemq; sinus , & tota ueste vocantem
Carycum in gremium , latebrofaq; flumina victos ,*

Delle

Delle Sirene vedasi A. Agostini ne' Dialoghi, & F. Orsino nelle famiglie Romane: nella Petronia, & nella Valeria, ma quanto a quest'ultima io penso assai nella opinione di Gio. Viuiano, riferita da Leuino Torrentio sopra Suetonio; nella vita dell'Imperat. Claudio a cap. 13. che non sia Sirena, ma Gioue Catio, & quanto spetta al cognome di Aciscolo non tengo ne con l'Orsino, ne co'l Viuiano, vedendo che Aciscolo come si legge negl'antichi Glossari, è il Martello del Muratore, & Aciscolario ne' medesimi è il Tagliapette, o Scarpellino, che lo vogliamo dite, leggasi Hadr. Turnebo nel lib. 27. cap. 10. & nel lib. 28. cap. 5. oltre che nella medaglia medesimamente si vede il Martello ouero Ascia, simile a quello, che in molte Inscriptioni antiche si ritroua segno che quel Monumento non haueua che fare con quel capo delle 12. Tauole.
ROGV M ASCIA NE POLITICO.

La imagine principale s'è tolta da vn mezo tilieuo antico trouato in vn Pilo a mio tempo in Roma, del quale, & d'altro si leggerà qui sotto vn poco di racconto, ch'io all'hora ne fei. Il Cameo s'è preso da vn taglio in corniola di bellissimo colore, ch'era altre volte, in mano di Mons. di PEIRES E Senator Regio nella corte di Parlamento d'Aix in Provenza gentilhuomo intendentissimo di tutte queste cose.

L'Anno M.DC.VIII. il mese di Febraro, lauorandosi vna Vigna de' Sig. Leni fuor della porta detta di S. Bastiano, vicino a Capo di Boue, oltre molti altri vestigi d'antichità, come d'un tempio di Minerua e Rainnusia fabricato come si crede da Herode Attico Sofista nobile del tempo d'Hadriano, oltre alcune Statue, e Teste d'Imperatori, Herme d'Huomini illustri, e Colonne preziose; s'è scoperto vn Pilo, antico, coperto, di lauoro s'ietto, ma bene inteso, e senza memoria di sorte alcuna. Si trouò in esso vn Panno ben conservato di finissima Lana, & vn vestito serico, ambedue di quel colore, che mostra la Foglia secca, e tirauano al ferrugineo come dicono i Latini, con certe striscie larghe nel Panno di Lana, ch'erano di colore purpureo, & odorauano molto ambidbi questi vestiti di odore, che tenuia dell'aromatico. Nel Pilo c'era dell'acqua, che per humidità, o per pioggia era forse trapelata iui entro. Oltre i detti vestiti c'era vna Bulla di rame stata già dorata, nella quale di mezo tilieuo si vede vna morbida giouane, che posa in vn cerchio d'onde, vestita sopra le carni d'vna settile Camiccia, e termina da la cintura in giù in Cepi di Canimartini, & altri Animali che le escono da' fianchi, e da le coscie, che porta intagliate come Sirena. Alza appresso la mano e braccio dritti in atto di colpire, e con la manca mano stringe il collo d'un Cauallo di mare quasi che ferite lo voglia. C'erano di più nel Pilo due anella d'oro di molto peso. In uno di grossezza uniforme, più stretto di quello che potesse entrare nel fondo d'un dito era incastrato vno Smeraldo piatto, e non tagliata, molto bello, nell'altro di garbo più moderno vn Diaspro verde con vn Enciuccio intagliatoci, che posto a sedere coglie fiori. Et perche il desiderio di sapere di chi si fossero i detti abbigliamenti ha fatto dire ad alcuni di strane cose, ho determinato io di fat proua se posso con qualche veritatis similitudine ragionarne; stimando che non sia disdiceuole a persona amatrice di questi studij andare inuestigando que' particolari, che l'Antichità e'l Tempo hanno cercato di sottrarre a gli occhi, & alla cognitione nostra. Hora s'ha da sapere, che questo Pilo, o Sepoltura era sopra la via Appia, la quale ritenne il nome da Appio Claudio Censore, il quale per trauerso dell'Italia fin'a Brindisi la fece lastricare. Di più che sopra le strade costumauano gli Antichi di fabricare le sepulture loro, accio che come dice Varrone in tal maniera ammonissero i passeggiati che haueuano ancor essi a morire. Et si sa molto bene, che nelle Città non era lecito sepelire, il che su in yso non solamente appresso i Romani, ma

V 3 appresso

*ve avan
due carte e troverai il t*

Cat. 227.

Cat. 229.
in fine.

La imagine principale, & il Cameo si sono presi da tagli antichi.

Qui di necessità haueuano a stante le Ninfe, Deità de' fiumi, fonti, laghi; tanto nominate ne' Poeti appresso Claudio, & Martiale in particolare. le imagini loro si vedono in un marmo antico, in Roma, nel quale si legge il nome di una tale Priscilla.

Et simile scultura io vidi già in Roma in casa de' Vittorij, doue stava il nome d'un'Epiteto seruo Aquatio d'un'Imperatore. Et di qua vengono i Ninfei, luoghi deputati ad acque, che si leggono appresso Publio Vittore, & in qualche

altro luogo. Tutto che Zonara gli deputi ad altro uso. Et nel disegno sopra posto pare a me, che lo Scoltore si sia maravigliosamente servito della regola di Vitruvio, nel lib. I. a cap. 2. cioè, che a Venere, a Flora, a Proserpina, alle Ninfe si fabrichi d'ordine Corinthio, per la sueltezza, & gracilità per così dire, che ne' loro corpi si vede.

Cat. 246. Dione non è l'historico, ma'l Filosofo, nella Oratione quinta, ch'esso incita la fauola Libica.

Cat. 247. La Sfinge, & la Chimera sono cauate dalle memorie antiche, & li due Camei sono pure di tagli antichi. In uno Edipo inanzi la Sfinge, che stà su la rupe Fcca, come la chiama Apollodoro, nell'altro Bellerosonte, che combatte con la Chimera, & quest'ultima si vede frequentissima nelle monete di Corinto. Delle Lamie vedesi il Del-rio nelle disquisitioni Magiche.

Cat. 248. Plinio non dice che la Sfinge fosse nume saluatico. le pare le di lui sono queste; *ante has est Sphynx vel magis miranda: qua silvestria sunt accolentium; le quali il Landino traduce così, inanzi a queste è Sfinge tanto più maravigliosa, perché è in luoghi selvaggi. Et bene.*

Cat. 251. Haueuano gli antichi in venerazione il Fato sotto tre Imagini di Donna rappresentate come qui sotto.

Et si sono tratte da una Medaglia d'oro anticha, & dell'Imperatore Diocletiano veduta da me altre volte in Roma, con questa inscrizione, *FATIS*



VICTRICIBVS. è ben vero, che secondo l'intelligenza di Procopio queste saranno le Parche. Perche scriue nel 1. della de' Gothi, che'l tempio di Giano era nel Foto, inanzi la Cutia poco lontano da i tre Fati, che in tal maniera i Romani chiamano le Parche. Et di questo parere è Appuleio ancora nel suo Libro de Mundo. Et di quà traggono origine le Fate del volgo, & de nostri Romanzatori. vedasi il Padre Del-rio.

I Camei si sono cauati da Corniole, & altre Gioie antiche, in uno si vede Mercurio, che caua dall'Inferno vn'anima, con la verga, come cantano i Poeti. in vn' altro Mercurio e Filologia, o simile. Car. 260.

Le imagini della Pace, che si vedono ne gl'Ouati sono tolte da Medaglie, & di quella, ch'è alata gentilmente discorre Gio. Vuiiano, appresso Adolfo Occone, nelle Medaglie dell' Imperator Claudio. Car. 275.

Questa notabilità dell'Autore si vede chiara nella statua dell'Imperatore M. Aurelio, in Roma in Campidoglio, dalla quale però hanno trauiato i Moderni. Il simile si vede nelle Medaglie dell' Imperator Probo, & Costantino, & d'altri, nelle Allocutioni d'altri Imperatori & in altre memorie antiche. Car. 222. Lin. 17.

Ne due Camei s'è rappresentato, in uno Mercurio, che frena il Pegaso, & nell'altro il medesimo che corre con la Corona in mano, simbolo di qualche Vittoria ottenuta nel corso. il primo s'è tolto da vna Medaglia d'Antinoo appreso Sebastiano Erizzo, & simile figura si vedeua in uno de' Camei di Montagn. l'attratta Grimani glor. mem. che tanto può essere Mercurio, quanto Bellerofonte. Car. 369.

perat. Lo Smeraldo non è tagliato, perche come scriue il medesimo Plinio, vagliono i Maestri che taglione Gioie di questa ricercare la vista, quapropter scriue egli, *decreto hominum ijs parciur scalpi retitis.* ne è maraviglia che siano gl'Anelli di tanto peso, poiche il medesimo Autore altroue parlando pure d'ane la dice *iam ali pondera eorum ostentant;* al contrario di Crispino, il quale effemina, come scriue Giuuenale trouò per delicie le anella da State sottili e leggere. E tanto basti all'huomo occupato in altro circa questo particolate. Et se la narratione è più congeturale, che diffinitua diafene la colpa a la lunga età, la quale non paucā deprauat, multa tollit per trionfare non solo de g'l'huomini, ma de nomi loro ancora.

Car. 210. La figura di Palemone si vede nelle medaglie di Corinto, in vn Cameo del Patriarca Grimani, & in vn taglio antico, nella Dactiliotheca d'Abramo Goro, delle quali tutte cose s'è formata l'infrascritta figura.

Car. 211. Nel più alto cameo si vede Nettuno co'l DolFINO in mano; perche (come scriue Eratosthene appresso Higino) volendo Nettuno prendere per moglie Anfitrite, & volendo ella vivere in verginità, se ne fuggi ad Atlante; per stare lui di nascosto. Hora Nettuno maddò molu a cercarla, & fra questi fu uno chiamato per nome DolFINO, che dopò molto girare la trouò finalmente, & le persuade a contentarsi prendere Nettuno per marito. Et di qua viene (dice Eratosthene) et i statuati nel fare Nettuno gli pongono vn DolFINO in mano, ò sotto il piede.

Car. 214. Il Canopo titato in Cameo è figura hor mai tanto conosciuta, che non è necessario il dirne altro. Et si vede in tante medaglie, Gioie, e marmi, ch'è maraviglia. Il foco posto più sopra s'è cauato da vna Medaglia anticha d'un Re di Persia, che ha intorno la testa lettere Persiane. Et questo s'è posto per occasione di quanto scriue l'Autore, più sopra a car. 227. & era costume de' Re di questi popoli, di portare in volta ne g'eserciti ancora al fuoco sacro come si legge in Eugonio, nel V. lib. dell'Histor. Eccl. al cap. 14. Et hauete luoghi particolari per adorarlo, come scriue Socrate nel lib. 7. al ca. 8. & Gio. Zonara nel 3. to. de gl'Annali.

Car. 215. La Medaglia di Vespasiano con Nettuno non ha Sferza, ma vn'Acrostolio ouer punta di Naue; come si può vedere appresso Enea Vico, nella 3. Tauola delle Medaglie d'argento di Vespasiano numeri 2.8.

Car. 216. La imagine dell'Oceano si vede in Roma, come qui sotto, descritta & dichiarata da Steffano Pighio nel suo Hercole di Prodigio.

Vole il Pighio, che questa imagine contenga misteri grandi, & chi gli vuol vedere, leggali appresso di lui, che certo dice di belle cose. A me bastarà toccare brevemente per certi punti più principali riferiti dal medesimo per dichiaratione delle fatezze di corpo & di habito, che tiene intorno. Tiene in capo dice egli) vn velo sottile, per mostrare, che'l Cielo è vestito e bendant dalle nuoole, ch'escono dal mare, & che di qua nasce la fecondità nella Terra in prò delle Piante, & d'ogni sorte d'Herbe, che perciò i capelli, barba, & peli di questa statua, rassembrano ingegnosamente Acantho, & altre herbe molli e pieghieuoli. E bello e specioso di faccia, & dalla fronte gli spuntauano due piccole corna, si per mostrare lo strepito del mare concitato da' venti: si per dare ad intendere, che'l suo moto, che noi chiamiamo flusso, e riflusso, è cauato dalla Luna, che da Orfeo è chiamata tauricorne. Aggiongasi, ch'è origine delle fonti, & de' fiumi, che l'antichità, come s'è detto, pure finse con le corna. ha nella mano manca vn remo, o timone che sia, per mostrare, che con questo strumento hanno preso ardite g'l'huomini d'internarsi in lui, & appoggiato ad vn mostro marino, per essere genitore di bestie grandi e prodigiose. Fin qui il Pighio in ristretto.

Questo Decreto era la medesima, che Dagon, della quale si fa mentione nella



nella Scrittura Sacra, come nel 1. de' Re, a cap. 5. nel 1. di Macabei, a ca. 10. & vedi Car. 218.
dasi Antonio di Lebrilla, nella sua Quinquagena, a cap. 6. La Imagine di Da- Lin. 23.
gon, o Decreto, si vede a cat. 1. di questo Libro in capo alla statua di Semiramide.

Nella figura principale, in camei si sono rappresentati cauati dalle medaglie, Car. 221.
i Fiumi Hibero, Bragada e Danubio.

Questo costume di tagliarsi i capelli, & offerirli a fiumi è toccato da Filostrato nel 4. della vita d'Appollonio Tiano, dal medesimo negli Heroici, in Aia- Car. 222. Lin. 27. /
ce Telamonio, gli offerianno ancora ad altre Deità, come si vede in Dione
Chrisostomo, nell'oratione 35. in Difilo appresso Ateneo, nel 6. libro, in Cen-
sorino; in Statio in più luoghi. In Ammiano Marcellino al Lib. 22.

Nella figura del Nilo il disegnatore s'è preso licenza di non mettere tutti i fanciulli, che ci andauano, & haueuano ad essere 16. Leggasi Stefano Pighio nel suo Hercole di Prolico; Filostrato nel primo delle Imagini; Luciano nei prec. Reticuli. Le Feste, che in Egitto si faceuano ad honore di questo fiume sono tocche da S. Gregorio Nazianzeno, nella 2. oratione contra Giuliano Apostata; da Nonno scholiaste del medesimo; da Heliodoro nel 9. delle cose Etiopiche: vedasi la nostra spositione della mensa d'Iside. E scriue marauiglioso particolate, dell'acqua di questo fiume, Aristide; che portata lontano non si guasta; & che in Egitto si conserua per tre, quattro, & più anni, & che prende lode dalla vecchiezza, come appresso noi il vino. Aggiunge Ateneo, che Tolomeo Filadelfo mandava di quest'acqua in Soria, a Berenice sua figliuola maritata nel Re Antiocho, accioche le seruisse per bere. Et non è incredibile, poiché Seneca scriue, che non è fiume, ch'habbia acqua di gusto più dolce, & lo conferma Spartiano nella vita di Pescennio Negro.

Scriue Plutarco nell'Opusculo, de Iside, & Osiride, che l'acqua di questo fiume ingraffia chi ne beue; & m'è stato confermato questo detto con la viva pratica di persona di molta autorità, ch'è stata qualche tempo in Egitto, & ha sperimentato in se medesima questo particolare.

appresso gl'Hebrei ancora, come si causa dal Sepolcro di Lazaro in S. Giouanni, e dal figliuolo della Vedova risuscitato in S. Luca, perciò fate s'elegeuano per lo più le Vie come ho detto, & lo prova Plinio il giouane, il quale parlando della sepoltura di Pallante Liberto dell'Imper. Claudio dice così. *Est via Tribur-tina, intra primum lapidem (proxime adnotani) Monumentum Pallantis, ita inscriptum HVIC SENATVS OB F IDEM &c.* e per questo rispetto molti Cemeteri de' Christiani stauano appresso le strade Salaria, Ardeatina, Ostiene, & altre. A Capo di Bue per testimonio di Cicerone nel primo delle Tusculane è chiara cosa che haueuano le sepolture loro molte famiglie nobili. Scriue egli. *an tu egressus Porta Capena, cum Calatinis, Scipionum, Seruillorum, Metellorum sepultra vides miseris putas illos?* Si che bisogna quasi concludere che la presente della quale trattiamo sia una delle nominate, e si può prouare nondifcilmente quanto comportano l'Antichità, e l'Ingiuria di chi ha lasciato la cassa nuda, e portatosene il resto *Quando quidem data sunt ipsis quoque fata Sepulcris* dice Giuuenale. Everamente attestano i cauatori, che intorno a questo Pilo si sono trouati sodi contraforti di Peperino, che arguiscono fabrica notabile. Ma di chi vorremo che sia? Io per me, se m'è lecito indouinare inchino ad Attilio Galatino, il quale l'Anno Ab. V. C. 496. come stà ne' Fasti, & inanzi la Natività di Christo 254. trionfò EX SICILIA DE POENEIS, huomo di gran valore, come si legge appresso Floro, e Cornelio Nepote. Ese bene non si vede nel Pilo quello, che al tempo di Cicerone vi si leggeua nel sepolcro. *vno ore plurima consentiunt Gentes populi primarium fuisse Virum,* già habbiamo detto che gli ornamenti della Sepoltura se ne sono andati: il che è accaduto a tante altre, che intorno questa strada si vedono restate spogliate. Le ragioni della mia congettura sono, la mostra detta di sepolcro grande, e magnifico, i fragmenti d'una Statua equestre veduti da me, il Panno ch'io stimo che fosse Clamide molto ricco, e copioso di robba. Hanno però stimato certi, che fossero molti vestiti. Io credo di no, poi che le statoe ci mostrano, che un'huomo portaua intorno la robba si grande, che i Fondachi hora non ci stanno per Nulla. Che non per altro, penso io, che Giuuenale chiamasse la Toga Auloca, o come direstimo noi panni d'Atazzo. Il colore di detto Panno io non dubito che fosse di Porpora nell'estremità, poiche se ne vede ancora il segno. Ne era la porpora d'un solo colore, come alcuni s'imaginano. Poiche scriue Vitruvio, che se ne trouava di tirante al nero, di rossa, e di violacea, le quali differenze egli ascriue a diverse positure del Mondo, doue si pescauano le Cocchiglie. Questa nostra sarà dell'altra, del colore del Porfido, che da la Purpura s'è pure buscato il nome di Porfirite. L'Odore è quello medesimo, che si proua ne' Cadaueri, che d'Egitto ci vengono, chiamati con nome Arabico Numie, & è di Mirra se l'Odorato non c'inganna. La bulla di rame seruia per coperchio della Fibula, con la quale s'affibbiaua la Clamide sopra l'homero manco, & se ne vede esempio in Campidoglio nel Cortile de' Conservatori in una statua loricata di Costantino, & in casa de' medesimi in una testa co'l petto di Giulio Cesare; o come faceuano più stquente mente sopra la destra spalla. *Chlamys* (dice Isidoro) *est que ex una parte induitur neque confiatur, sed Fibula infrenatur.* Et questa Fibula ouero era tornita schietta nel Coperchio, o fatta di qualche gioia; ouero haueua alcuna Figura, come in una testa di marmo co'l petto dell'Imperatore Hadriano ho vedut'io nel coperchio della Fibula; i ritratti d'Adriano, e Sabina marito, e moglie di basso cilieuo ben fatti. Nella presente è scolpita gentilmente Scilla simbolo della Sicilia, nella quale hebbe che fare Calatino. E pare che'l Macistio (se bene più antico hauesse avanti gli occhi que' Versi di Virgilio nell'Ecloga 6. ripetuti un poco diversamente nella Citt.)



*Quid lo quar aut Scillam Nisi? aut quam fama secuta est
Candida succinctam latrantibus inguina Monstris
Dulchias vexape rates, & gurgite in alto
Ab timidos nantas Canibus lacer ase marinis?*

E quelli altri di Silio Italico, da quali si caua, ch'era portata per imprese in guerra anco sopra l'Elmo.

*Cassis erat munita Viro, cui vertice surgens
Triplex crista, iubas effundit crine Sueuò.
Scylla super fracti contorquens pondera remi
Instabat, fenosq; Canum pandebat hiatus.*

Nota il Dalechampio sopra Atheneo, che i Maghi di Persia accendeuano il Fuoco ne' Monti, & con certi fascetti di Verbena in mano cantauano certi suoi versi, & profetauano. Et io mi ricordo leggere in Massimo Tirio, che in Persia, aggiogiendo legria al fuoco sacro, costumauano di dite, mangia Sincr Fuoco. Non rida chi può.

Onde non sarà marauiglia se Calatino la portaua per ornamento della Clamide, o Paludamento che lo vogliamo chiamare. Le anella ancor'esse spirano multa antichità; e primieramente quello, che tiene lo Smeraldo per essere stretto di fuso ha dato a pensare ad alcuni, che potesse essere di Donna, ò Fan-civillo. ma non hanno auvertito in Plinio ciò ch'egli scriue, costumauano al suo tempo portare anella in tutte le ditta, & in tutti gl'articoli. *hic non solus (paria del Dito infame) excipitur; ceteri omnes oncrantur, atque etiam pruimatim articuli minoribus alijs.* E non sarà marauiglia, che Attilio Calatino molto prima, come huomo eccellente vsasse qualche singolarità, poiche ancora Duilio, che vitise in mare i Cartaginesi, e contemporaneo di Calatino, come scriue Cicero, *delectabatur cerebro Funali, & Tibicine, qua sibi nullo exemplo pruimatatur sum-*

Car. 291.



ancora, si caua da Higeno che nella raccolta degl'autori, che trattano cose di Cappagna, regista vn termine di questa fatta, chiamato da lui Hermula. Del Termine ragiona Lettantio nel lib. 1. cap. 20. dalle parole del quale si può cauare la spositione d'un'Enigma, che Varro compose di questa Deità. Co'l Termine costumauano gl'antichi di sepolte ceneri, carboni, rottami di terra cotta, vetri rotti, ossa alquanto brusciate, calce, gesso & simile, per segno, come dice S. colo Flacco di confine posto in quel luogo. Et a proposito de' carboni, uota pure il medesimo Sant'Agostino nel lib. 21. della Città d'Iddio, al cap. 4. come auertisse P. Illustriss. Sig. M A R C O V E L S E R O nel 4. lib. della sua eruditissima Hist. d'Augusta, gentil'uomo compitissimo & passato a vita migliore, con estremo dolore de' Letterati, mentr'io scriueuo queste cose, il dì 24. Giugno. Aggiungo io, che Plinio racconta nel Lib. 3. s. al cap. 6. che alcuni Pittori costumauano trarre i carboni da' sepolcri, per farne color nero. Et del 1600. mi ricordo hauer veduto in certi vasi antichi di terra cotta trouati nel Giatto (come lo chiamano) nella nostra Città, ne' quali furono ossa brusciate, & carboni mescolati con terra che passauano mille, & più anni d'antichità, come si congetturaua per due Medaglie d'Augusto trouateci di detro. Ne' fondamenti ancora sono i carboni di durata grande; & perciò esorta ad usarli Vitruvio nel lib. 3. a cap. 3. & nel lib. 5. a cap. 12. Et del tempio di Diana in Efeso lo scriaz

Hesichio

Il secondo s'è preso da vn taglio antico.

Nelle figure de Camei si vedono gl'Her mi, o statue quadrate di Mercurio, cauate da due tagli antichi. Et simile cosa si vede in vn Deuatio Roma no della famiglia Titia, sopra'l quale vedasi F. Orsino nella medesima famiglia, e de gl'Her mi in particolari io vidi già vn bello Commentarie to scritto da Achille Statio, stampato in Roma, con le figure, ch'erano molte, cauate da molte statuette antiche di questa forte. Simile a gl'Her mi era per mio parere il Dio Termine, del quale si vede l'Imagine in vna Medaglia d'argento d'Augusto, come qui sotto.

Et che fra' termini, ch'erano di molte sorti fosse questa figura



Hesichio in particolare: che dice essere stato ricordo di Teodoro Samio. Et appresso noi nel mettere i fondamenti della nobilissima Chiesa di S. Giustina, per superate le difficultà del terreno paludoso, & pieno d'acque sorgiue, si diede di mano a' pali, a' graticci, a' sacchi di lana, & a carboni, come scrive Don Giacomo Cauacio nel 6. Lib. dell'istoria di Santa Giustina sotto l'anno 1502.

Di questo costume di gettare le pietre intorno le statue di Mercurio fa mentione la Scrittura, ne' Proverbi, a cap. 26. & sopra questa vianza ha formato vn bello Emblema l'Alciato.

Questa figura s'è tratta così intiera come stà, da vn Libro del Signor GIO. GIORGIO HERVATO dottissimo, & intendentissimo Consigliere dell'Altezza Serenissima del Signor Duca di Bauiera. Et si troua in va marmo antico, che tiene vna Inscrittione, per la quale si vede, che fu dedicato quante si vede scolpito in esso, a' Dei dell'Egitto partecipi del medesimo Throno. Et saranno Apide, Anubide, Sarapide, & Ammone, che nel medesimo marmo si chiamano Dei fratelli.

Questo pensiero de i Francesi intorno Hercole è marauigliosamente espresso in vn basso rilievo di metallo, che si vede appresso di me, & è tale.



Qui si vede Hercole in habitu poco meno, che di Mercurio. Il Caduceo, & l'Ale a' piedi s'intendono. La Palma è segno d'Eloquenza vittoriosa; che per questo anticamente alle Porte delle case degl'Auocati s'attacauano le Palme, come si legge appresso Lucano, e Giuuenale. La Base, ò Pilastretto, al quale egli s'appoggia significa la saldezza dell'Eloquenza. Il Fuoco, ch'esce dal vaso, l'impeto della medesima. La Stella, & la Luna, la chiarezza, & nobiltà di lei. Ne molto lontano da questo pensiero è l'Hercole Musagete, ò come diressimo, guida delle Muse, espresso da gl'antichi nella maniera, che qui sotto si mostrerà: per d'arci ad intendere, come scriue Eumenio Rhetore, che la quiete delle Muse, ha bisogno della difesa d'Hercole: e'l valore della voce, e del canto di quelle. Così Eumenio, per servire al suo intento, il quale si servie ancora dell'esempio di Fulvio, che nel circo fabricò il Tempio commune ad Hercole, & alle muse. Ma è necessario, che l'Antichità si regolasse con altro pensiero poiché diede in mano ad Hercole la Cithara, il Plettro, come si vede in vn bellissimo Cameo del già Patriarca d'Aquileia, & nelle Medaglie della famiglia Pomponia, delle quali stà qui sotto l'estratto.



Hercole nelle
Medaglie de gli
Imperatori Dio-
cletiano,& Massi-
miano si vede ar-
mato quasi di tut-
te armi, hauendo
di più in mano un
Trofeo.

Car. 225.
Lin. 38.

In due Camei si
vedono due delle
principali fatiche
d'Hercole. una co-
me si vede nelle
Medaglie del Dra-
go delle Hesperi-
di, ch'è pure sen-
z'ale, & senza pie-
di, come habbia-
mo detto altroue
in queste Annota-
zioni. L'altra di
Cerbero domato,
come si vedeua in
un Cameo antico
appresso Monsi-
gnor Grimani Pa-
triarca d'Aquileia.
La Clava, o Maz-
za d'Hercole s'è
pure trattata dalle

Car. 289.

memorie dell'Antichità, che d'ogn'altra forma è falsa.

Hercole toccato qui si vede espresso in Roma, in campidoglio, nel Palazzo de' Conservadori, in una bellissima Statua di bronzo.

E rappresentano giovanili, & senza barba. Et di tale età pochi se ne ve-
dono.

Con Hercole era delle medesime fattezze il Dio Semone Sancio de' Sabi-
ni, come si legge appresso Festo Pompeo, & Varrone. Et di questo si vede
la figura negl'antichi Denarij come qui sotto.

Chi più ne vuole legga F. Orsino nelle famiglie, & Pietro Ciaccone in un
suo Trattatello intorno ciò, stampato in Roma con altre sue cose, L'an-
no 1608. dal quale discorda il Cardinal Baronio ne gli Annali, nel primo
Tomo.

Car. 289.
Lin. 81c.



Car. 201.
lin. 36.

Io ho osservato nelle memorie antiche, che bene spesso doue stà il Tripode, stà ancora il Grifone. Di questo (ò bestia ò uccello, che si fosse) vedasi Antonio Agostini, & la Spositione nostra della Mensa Istanca. Et è certo, che la Antichità lo teneua per animale Solare. Ma, per dire alcuna cosa ancora delle Antichità Ecclesiastiche, vfarono i nostri maggiori di mettere i Grifoni nè vestiboli delle porte delle Chiese, come si vede pur hoggi quell'uso conservato inanzi la nostra Catedrale, & alla porta della Chiesa nobilissima di Santa Giustina, doue si vedono, nell'uno e nell'altro luogho de i Leoni ancora. E quanto al Grifone io direi, che gl'antichi credettero, ch'esso fosse custode delle minere dell'Oro, come si legge in Plinio, & appresso la Simia di Plinio Solino, s'io non fallo. Il medesimo concetto ne formarono i Poeti, che per questo Claudio, scriuendo à Serena figliuola di Theodosio, dice che nelle nozze d'Orfeo, frà varij animali, che co' presenti lo honorarono, che i Grifoni portarono seco copia d'oro tratta dalle maniera dé' monti Hiperborei. Che forse di quà cauarono gli Alchimisti moderni il Presidentato del Sole sopra l'Oro, & vedasi l'Autore à cat. 322. Hora la Fede appresso de' nostri era assognigliata all'Oro, che però de' Mattiri canta la Chiesa, che come l'Oro nella Fornace, siano stati prouati: & per questo San Pietro, & San Paolo nelle Epistole loro, si sono serviti più di una volta di questo simile. Si che essendo la Chiesa la maniera di questo Oro, contenendosi in essa; i Sacramenti, che sono compendij della Fede nostra, a ragione si vedono alle porte d'essa i Grifoni. In una corniola antica (per tornare alle profanità) io ho veduto un'Apoline vestito di lungo con la Fatare al Fianco, in habitu d'Apoline Actio nel resto, che stà inanzi ad un'Arula, o Altaretto, sopra'l quale si vede un Grifone.



Minerua nella figura principale abbracciata con Mercurio s'è trattata da Car. 294.
vna Gioia anticha: sopra ne' Camei si vede vn'Hermathena cauata dalla
Medaglia dell'Imperatore Hadriano citata da Aldo Manutio nella sposizione
delle Epistole scritte ad Atico da Cicerone: l'Hermeracla citato pure da Ci-
cerone s'è preso dal Pighio: tutto che ancor questo potesse essere Hercole &
Mercurio, intieramente abbracciati insieme, come s'è veduto di Mercurio, & di
Minerua. Quest'ultima armata era rappresentata come qui sotto.



Et la serpe inuolta intorno l'arco s'è presa da vna bellissima, & antichissima grande corniola, che fu d'Antonio Baifio, tagliata di mano d'Antifilo, nel riferito della quale si leggeua, che Dracone figliolo di Theagene, valente atchie-
re, la dedicaua à Minerua. I due altri Camei si sono tratti da vna Medaglietta di Domitiano, ch'io ho appresto di me bellissima, & conseruatissima con al-
cune altre del medesimo argomento.

Antonio Agostino huomo singolarissimo, nel suo Dialogo s. delle Medagli,
dice, che la Egide era vn'armatura del collo, e del petto. Il che non è as-
solutamente vero. E del collo io tengo di nò. Del petto solo ne anco que-
sto è vero, poiche in vna mia Statua di Pallade la Egide cuopre anco la schie-
na. Et vna simile era già in Roma, in mano d'un mio amico. Ma molto à
proposito di questo luogo sono le parole di Servio, sopra l'ottavo dell'Enei-
de in quel verso.

Egidaz; horrificam turbata Palladi's arma.



Le Egide (dice Servio) è propriamente vna coperta del petto fatto di rame, che tiene nel mezzo il capo della Gorgone. E questo se cuopre il petto di qualche deirà, si chiama Egide, se cuopre il petto d'un'huomo, come vediamo nelle statue antiche de gl'Imperatori, si chiama cotazza. Et di quà prese argomento Martiale di adulare l'Imperatore Domitiano, nel principio del Libro VII.

*Dum vacat hac, & Cæsar, poterit lorica vocari;
Pettore cum sacro sederit Aegis erit.*

E volle forse il Poeta date (come si dice) nell'humore a Domitiano, che valeua esser tenuto (come si caua da Filostrato) figliuolo di Pallade.

Nel cameo s'è rappresentata la cclonna bellica, tratta dalle Medaglie, come la chiama Festo. Et di essa, & dell'vto antico di mouere guetta vedasi il Padre Valtrino.

Poteua dire l'Autore, che questo era Hercole, come apunto è, vedasi l'Occne, che cita il Giraldi.

Questa favola di Prodico è tecca da Filostrato nella vita d'Apollonio Tiana, da Sili Italico, che la trasferì à Scipione Africano il naq giore, da Giustino Martire nell'Apologetico, & da altri ancora.

Car. 306.
1 lin. 130.
Lin. 27.



Car. 3. Fo. L'Harpocrate alaro non è così benè rappresentato, come bisognaua. perche sopra il braccio manco haueua da state appoggiato vn Cornucopia, che l'Intagliatore se lo ha scordato, si vede però senza ale ancora, & co'l solo Cornucopia, come qui.



Questo pensiero del gouerno prudente, & sudio del Mondo, si vede espresto in vna Medaglia dell'Imperatore M. Autelio il Filosofo, della quale qui

qui sotto habbiamo rappresentata la similitudine. 'se però chi la fece coniare non hebbe pensiero di alludere al concetto di Seneca, del quale ragiona l'Autore a car. 151. La medesima Minerua, in vn alta Medaglia, pure di M. Aurelio si vede commandare non sò che a chi fabrica la Naue d'Argo, della quale vedasi Appollodoro nella Biblioth. Vettio Basio sopra i Fenomeni di Germanico Cesare, Higino nell'Astron. Poet. & vorrà significate prouidenza, & mente sazia dell'Imperatore nel gouerno dell'Imperio. Et quel lauorare d'Argo intorno la troua della Naue, vorrà forse mostrare quel pezzo di tauola vocale, tolto dalle Quercie di Dodona, che si come notano Appollodoro & Higino fu affilso alla Proua della detta.



Questa figura di Giove, che fulmina i Giganti s'è presa da vn Denario antico della famiglia Cornelia, i Camei da' taglia antichi de gl' Heretici della scola di Valentino, & di Basilide, come molti se ne vedono nel mio lib. della Spofitione della Mensa Iisaca, & alcuni appresso Abramo, Gorteo. Ma che i Giganti hauessero piedi sì fatti, oltre Suida citato dall'Autore, si troua anco appresso'l Commentatore antico di Statio, appresso Opidio, in Appollodoro, & in Sidonio, che nota in particolare i capi delle serpi infissi nelle piante loro, ouerà per meglio dire in luogo delle piante, come apunto si vede ne i prodigi dei Atavelli (per così dire) dei soprascritti Heretici.

I Camei si sono presi da i Denarij antichi. Et si vede in essi Volcano, con rognato, co'l cappello in capo, di più la Forcipe, e'l Malleo, come li chiamauano i Latini con l'Incude, in mezo. Volcano si vede è qui, & a car. 321. di Volcano vedansi i Mithologi. Io per me credo, che Tubalcain fosse il primo Volcano, & che il nome di questo habbia origine da quello infallibilemente.

Questa vnione di Marte e Venere io vidi già espressa leggiadramente in vn gran Nicolo antico, del quale qui sotto starà la figura. simile pensiero si vede in vna Medaglia di Faustina moglie di M. Aurelio il Filosofo, con inscrizione V E N E R I V I C T R I C I . & pare a me, che questi mirassero ai gentilissimi versi di Lucretio nel principio del suo primo Libro .



- Car.324. Ne' Camei si vede Marte Gradiuo, & Marte vincitore, come stà figurato nelle Medaglie antiche. La figura principale s'è pesto, come la faceuano gli antichi.
- Car.325. La imagine del Furore fu così disegnata dal Zuccherino Pittore valente de' nostri tempi. Et il Cameo s'è preso dalle Medaglie di Traiano, che più comunamente sono stimate rappresentare un prigione.
- Car.326. In Augusta, nel giardino del già Illustrissimo Signor MARCO VELLO, si vede una pietra isolata, figurata da tre bande, con inscrizione dalla

dalla quarta. Le figure sono Mercurio, la Vittoria, & Marte nude, come qui sotto. La Inscrittione è tale.

WÆL MONTE
HÆDER. PRO
SALVTE SVA. ET. P
HISP. CANAVILI
FILL. ET. WÆL MON
TESTINÆ. CON
LVGL. V.S. L.L.M
D.D.D. VII. KAL
SEPT. GETA. II. E
PLAVTIANO
II. COS.

Et con l'autorità di questa Inscrittione diceua il sopradetto studitissimo gentilhuomo, che si poteua dimostrare, essere errata la sottoscritta di passa vinti leggi del Codice. Et con queste figure di questa pietra si vede la religione de' Germani, che adorauano principalmente Mercurio, poi Marte & Hercole, come scriue Tacito nel suo Libro de' costumi de' Grimani; tutto che questo terzo non vi si veda,



Car.333. Le insegne militari si sono prese dal Sepolcro di M. Pompeio Aspro , doue si vede l'Aquila , & le imagini, nominate dai Scrittori antichi di militia, & da moderni ancora, fra quali vedasi Henrico Säul . Nel Cameo si figura il riuerso d'una Medaglia dell'Imperatore Traiano, nella quale la Vittoria tiene sotto a piedi l'Ariete machina formidabile dell'Antichità , in luogo della quale è succeduta l'Artiglieria nostra . Et farà forte stata coniata la detta Medaglia per qualche vittoria ottenuta con l'Ariete .

Car.335. Il tutto s'è preso da tagli antichi in Gioie diuerte. Il Pomo granato mostrando concordia, & vnione vuol dire che dall'vnione delle forze , & dell'animo è necessario , che nasca la Vittoria .

Car.339. Questa pompa di Bacco s'è presa tutta da vn Cameo antico , nel quale si vedono tutte le impertinenze di questa sporchissima parte d'Idolatria . La nudità , le fiaccole , i Cembali, le Puie , i Satiri, il saltare , e'l diffondersi in ogni sorte di scelleragini, come hanno scritto singolarmente molti de' Padri antichi .

Car.341. Nel Cameo si vede Como nella maniera, che si vedeva già in vn Cameo di Monsignor Patriarca Grimani, con vn vaso da bere appresso, sopra vna Colonnella .

Sileno si vede in diuerte anticaglie, ma eccellenemente in due Pili posti qui

qui sotto, quanto alla persona del detto. Stan con esso il Cembalo, l'Asino Car. 343
& il Corno da fato per suonare . Nel Cameo di più si vede il Cantaro, del Lin. 14
quale cantò Virgilio.

Es grauis attrita pendebat Cantharus ansa;



Ne erano' picciola parte di questa Compagnia pazza le Bacanti, che si vedono in vari luoghi espresse. Noi ne metteremo una qui sotto, cauata da un bellissimo Sardonio tagliato, che era del Re Christianissimo sotto la custodia di Monsignor di Bagarris . Si vedono in questo taglio i scemi disperati di vita, che faceuano nelle Pazze loro feste, gli Hermi, che seruiuano ad uso dishonesto , un Satiro co' Cembali , & con la Ferola , &c.



Car. 344. Tutta questa pompa s'è tolta da vn Diaspro antico di Monsignor di Bagar-
ris, antiquario del Rè Christianissimo, disegnato, & dichiarato per eccellenza
dal Casaubono nel suo primo Libro della Poesia Satirica, à capitoli due. E ben-
vero, che nel nostro presente disegno il Pittore ha tralasciato vna masche-
ra sotto i piedi del primo Fanciullo, che tiene in spalla la gamba di Bacco &
vn vaso di Vino riuersato fra' piedi del Satiro. Nel Cameo s'è posto Bacco, col
Cornucopia, e con la Tigre tratto da vn taglio antico.

Car. 346. Di questa vnf. nza di bere in vasi, che haueuano forma di corna si vede vesti-
gio espresso qui in Padoua nel marmo del Triclinio, che chiamano Patauino
in casa dei Ranausij, disegnato da Pietro Ciaccone nel suo Commentario de
Triclinio, & da Gierolamo Mercuriale nella Hymnastica. Di più leggasi
Plinio doue descriue la Leonza d'Archesilao. Lib. 27. Fulvio Orsinio homo in-
tendentissimo delle Antichità, tenne sempre, che l'effigie con le corna, che
si vede nelle Medaglie di Lisimaco, fosse d'Alessandro Magno, & così tengo
ancor'io.

Car. 347. Questo è parte del Choro d'Ariadna cauato da vn Filo di marmo antico, nel
quale è marauiglioso il Cerro di quattro Rote antico, che per ordinatio suole
essere di due. Di quattro petò io l'ho veduto anco in Verona in vn marmetto
antico di basso tilieu, nella facciata della Chiesa di S. Proculo. In questo no-
stro si vede di più l'Ombrella, o Conopeo chiamato vergognoso da Horatius
quando

quando descrive la delicatezza di Cleopatra, & Marc'Antonio. Et simile ome
brella si vede nelle Medaglie antiche del Re Agrippa.

Tifone nel Cameo s'è preso da tagli antichi ; Osti, dalla Tauola del Sete-
nissimo di Mantoa ; l'Hippopotamo , dalle Medaglie . Car.357.

Gl'Amuleti , o Fascini , che si vedono nella figura principale sono cauati da
gl'Originali, ch'io ho appresso di me. Et vn picciolo d'oro, ch'era per qualche
bambino in fasce : ne conserua il Sig. LVIGI CORRADINO sa-
putissimo gentil'huomo della nostra Città. Vedasi la positione della Mensa
Iliaca a cat. 16. & 17.

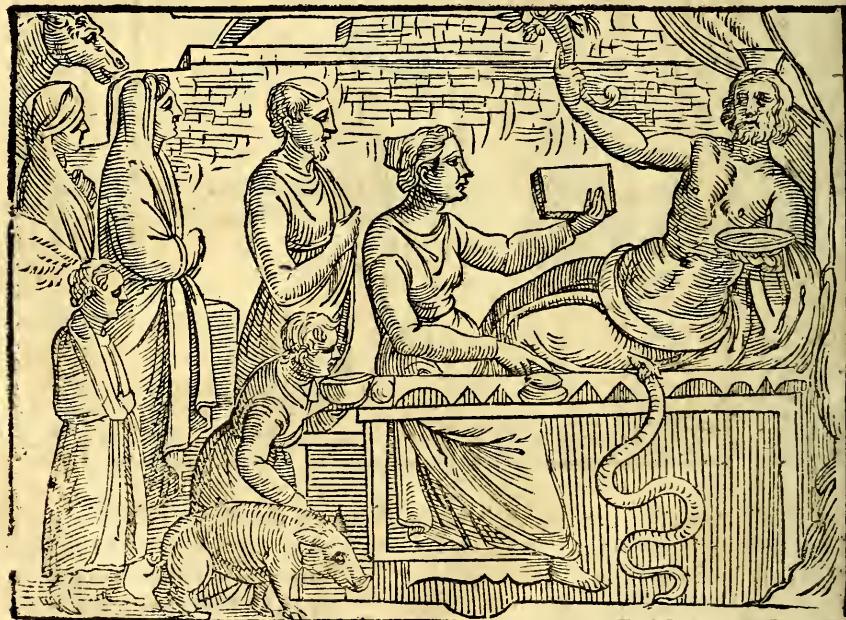


Nel Cameo s'è ritratta vn'antichissima statuetta d'Apolline, ch'io ho, nel- Car.362.
la quale si vede conformità grande tra Priapo & Appoline . Et perche Priapo si
faceua di legno di Fico , si come si vede ne' prossimi versi d'Horatio , auertita-
fi , che questo non fu a caso . ma a bello studio per la commemoratione della
ribalderia , che Bacco vsò, per sodisfar al patto , che haueua con Prosummo .
Leggasi Arnobio nel lib. 5. contra i Gentili , & la positione della Tauola Hie-
roglyphica al luogo citato . Ma mi viene in taglio qui il dite , che in Napoli ap-
presso il Sig. GIO. VICENZO della PORTA , si vedeua già vna Ta-
uola di piombo antica, longa piedi due, palmi tre, alta la metà della longhezza-
za , nella quale in caratteri, che chiamano Maiuscoli , Greci , si leggeuan
parole :

parole di questo sentimento; Nelle selue si viue vita senza pensieri, fuora d'ambitione. Nelle selue s'acquista Libertà, & ritroua riposo. Nel mezo della detta Tauola era vna Finestretta ouata, co'l suo coperchio di bronzo, che haueua dal di fuora la faccia d'un Satiro, di dentro vna Labrusca, che lo adornaua, con vna picciola cattella in mezo; nella quale si leggeua cosa di questo senso, amiamo i boschi, e gli antri. nel vacuo della Finestretta si vedea vna Tauola, che haueua sopra vn membro virile, & alcuni ne haueua sotto a' piedi della Tauola. Nel lembo della Tauola era questa voce ΘΕΩ appresso vi si vedea vn'Asino, alcune piante di canne, la Falce & vn vaso da bere, con due manichi. Chi ne ha veduto il disegno, ha ben detto, che con ragione attauano i boschi, & le spelonche, che forsanterie simili in aria libera non poteranno non contaminate il Cielo, e'l Sole, non che gli occhi, di chi hauesse vn tantino di rossore honorato. Et a questo proposito hanno notato altri il Sacerdotio d'Hercole rustico, & l'epiteto d'Hercole siluano, che se non era Priapo, era poco differente.

Car.365. Le imagini de' Lari si sono tolte da vn Denario della famiglia Cesia.

Car.367. Ne' Camei si vede il Genio del popolo Romano con barba, & il medesimo popolo Romano in età di giouenetto con vn Cornucopia dietro le spalle che l'Intagliatore lo ha fatto essere ogn'altra cosa. In tale età si vede in due belle medagline appresso di me vna delle quali ha per riuerso vna stella, l'altra vna fabrica strauagannte, con iscritione, che forse vuole alludere alle Feste del Dio Conso, che l'Antichità chiamò Consualia. Ne è matauglia, che il Genio si sia finto con barba, perche il Genio del Senato pure si vede con barba, nelle Medaglie dell'Imperatore Antonino Pio, come qui sotto.



E' ben vero, che in molte Medaglie greche come, di Smirna; di Ttipoli, d'altre Città, si vede vna testa sbarbata, che dalla iscritione si cau' estere di Genio del Senato, o cosa simile. Et a proposito di Genio barbato, io mi ricor-

do hauer veduto in mano al Signor EDMONDO BRVTZ gentil'huomo In glefe, curiosiss. di queste cose , & molto mio amico , vna tauoletta di marmo, di mezo riheuo, antica, doue stava il Genio, come in vn Lettisternio, nella positura, che si vede qui sotto.

La Patera, e'l Corno della copia sono insegne proprie del Genio & ne fanno sede mille Medaglie . Il Modio, che tiene in capo pur'è suo come si mostrerà più sotto. La Serpe alla sponda della Mensa è pure segno del Genio, come notò ancora Virgilio nella Serpe vedutali vscire dal tumulo d'Archise. Le focaccie sù Porlo della mensa, & l'Acerra in mano alla donna, che gli siude a piedi sono segni di sacrificio . Il Porco più a basso guidato da vn Putto, farà per virtima, perche al Genio questa sola conueniuia; & lo proua Teodoro Marcilio, sopra la seconda Satira di Persio . Hora il Genio co'l Cornucopia, & con la Patera si vede nelle Medaglie di Nerone di Tito, di Traiane, & d'altri Imperatori. In due Medaglie però, l'una di Costantino, l'altra di Massimino si vede il Genio, come qui sotto , co'l Modio in testa , come si vede pute in vn'altra di Massimiano Cesare, battuta in Cartagine.



La Medaglia di Massimino è coniata in Antiochia, che però il Genio tien in mano la testa del Sole, conforme, al pensiero d'Ausonio, che chiamò Antiochia,

tiochia, casa del Lauro di Febo, & forse s'allude al tempio d'Apolline Dafneo del quale si veda Ammiano Marcellino. Quella di Costantino è coniata in Alestandria, che perciò il Genio tiene il capo di Sarapide in mano, & vedasi Ammiano nel Lib. XXII. Che le Città poi hauessero Genio particolare è cosa nota. Antiochia lo figuraua in diuerse maniere. Et eccone il ritratto cagato dalle Medaglie.



La imagine principale s'è tratta da vna Medaglina antica, nel riuerso della quale è vn'Apolline citharedo con queste parole A P O L I O N I S A N C T O. Et sarà bene in questo proposito a leggere Filostrato nel primo lib. delle vita d'Apollonio. Il 1. & 2. Cameo sono della medesima Città. Et questo secondo s'è tratto dalla Tavola Itineraria antica nella quale la figura nuda a' piedi della sedente è di fiume; che l'intagliatore della nostra l'ha fatta ogn'altra figura, non intendendo il disegno. Il 3. è di Cesarea di Cappodoccia, col fiume Melas sotto i piedi. Il 4. pur d'Antiochia, tolte da vna Medaglia d'argento d'Augusto. Et è da notare nel secondo il Diadema, come intorno'l capo de' nostri Santi, del quale vedasi quanto ho detto nello spiegare la Tavola. Hi roglifica; contra'l patre d'un'huomo eruditissimo de' nostri tempi, ma troppo ardito

rdito in simile cose. Et perche he la sopradetta figura principale non era troppo
ben regolata; perdo se n'è fatta vn'altra.



La sferza in mano del Genio è cosa mostruosa. Per ordinatio tiene il Cor- Cat. 370₁
Lin. 6.
nucopia; & si vede così fatto in migliaia di Medaglie. E ben vero, che il Bon-
Euento si vede con le Spicche, & Papauerio, che l'Autore forse hauerà preso
per la sferza. Et questo pure è giouine, e nudo, & ha la Patera in mano.

Il Cameo superiore s'è preso da vna Medaglia di Commodo Imperatore, Cat. 374₁
nella quale così è figurata la Fortuna Manente, che noi dicesimo stabile, &
ferma. Et a questo pensiero tende vn passo d'Horatio, nella Oda 29. del Lib. 3.

*Fortuna seu latea negotio,
Ludum insolentem ludere pertinax,
Trasmutat incertos honores,*

Nunc mibi nunc alij benigna. Laudo M. A. NENTEM. Et chi fece conia-
re la Medaglia forse volle alludere a qualche vittoria di Circensi. Il Cameo in-
feriore è d'una Medaglia di Titaiano; ma vi s'è tralasciata una prota di Naue,
che si vede a mezo del Timone, che la Fortuna tiene in mano. Et questa sarà
battuta in memoria di qualche buon successo per mare, o fiume, hauendo mol-
ta conformità con l'Annona, o sia abundanza. Che per ordinatio la Fortuna di
terra hauea aggionta vna Ruota, come si vede nelle Medaglie, dove si rap-
presenta la Fortuna reduce. Et vedasi A. Agostini nel Dialogo secondo.

Queste Figure si vedono frequentissime nelle memorie sepolcrali de' Gre- Cat. 376₁
ci. Et io per me non credo, che chi le faceua fare, ci ponesse tanto misterio,
quanto ci v'è ritracciando l'Autore.

La Nemesi con le Ale s'è cauata da vna mia Corniola antica, l'alta senz'ale, Cat. 378₁
da vna Medaglia greca d'Aurelio Cesare, nella quale si legge, la sopraposta
figura essere Nemesi de i. Tianei. E ben vero, che nella Medaglia quello, che:
fa tira innanzi la faccia, non è velo, ma più tosto yn non sò che, che si cau-
dalla

dalla veste intorno'l Collo, in quella maniera, che più sopra, a car. 286. si vede nel Cameo della Pace alata. In alto si vede la Giustitia, come nelle Medaglie d'Hadriano.

Car.380. Nel Cameo superiore s'è rappresentato il taglio d'una Gioia antica, nel quale si vede l'Abondanza congiunta con la Giustitia, in modo di figura molto gentile, in mano alla Giustitia si è questo un fascio di quelle Verghe, da' Litte ri anticamente si portaua inanzi a' Magistrati, preso da un Sepolcro antico.

Car.283. Pensiero poco differente da quello d'Apelle ha hauuto a' nostri giorni **F. Lin.15.** derigo Zucchero pittore valente.



Car.392. Nel Cameo si vede la Fortuna stesa in Letto, che secondo il parere dell'Eritzo farà la Fortuna aurea della Camera degl'Imperatori. Io l'ho per la Fortuna sicura, & non mutabile. Et furse, che la Fortuna aurea haueua altra forma. Et ne fa mentione Giulio Capitolino nella vita d'Antonino Pio: nella fine vedasi l'Aurore a car.427.

Car.397. Il Dio Chero o Cero è gentilmente descritto da Fedro Liberto dell'Imperatore Tibetio nel V. lib. delle sue fauole tutto che il titolo dica TEMPVS che non contraddice punto all'essentialità dell'Occasione, poi che questa non è altro, che opportunità di tempo. Et in quello, che segue di Callistrato scultore, io dubito, che si sia equivocato in qualche maniera, perche Callistrato ha bene descritto in parole il Dio Cero già da Lisippo, ma non già scolpito, o formato. De' Seithi poi non dice Q. Curtio che hauessero la Fortuna senza piedi, ne che hauesse appresso d'essi le ali intorno alle mani: ma mette in bocca d'uno de' loro Ambasciatori mandati ad Alessandro parole o simili, o poco dissimili, metti freno alla tua Felicità, che in tal maniera più felicemente la reggerai. Dicono, che la Fortuna è senza piedi, & che habbia solamente le mani, & le penne; auerti, che quando porge le mani, non lascia però, che si di i di noga le

no alle penne, &c. voleua l'ambasciatore in tal maniera la lubricità della Fortuna dare ad intendere ad Alessandro.

Questa inuentione sù stampata già in forma assai grande, ad imitatione del Car. 262.
la quale s'è fatta la picciola, che diamo qui. Et alcuni la tengono, per inuen Lin. 26.
tione del Deni.



Tutta questa Imagine s'è tratta dà vn taglio antico.

Che le raccontate siano inuentioni moderne io tengo di nò; perché oltre Car. 251.
hauere una Corniola antica, nella quale si vede la Fortuna in mare, con la ve-
lo, come apunto la dipingano i Pittori nostri, il Signor L V I G I C O R R A- Car. 253.
D I N O, huomo di esquisita intelligenza intorno à queste cose, ha vn taglio Lin. 300.
antico in Corniola d'eccellente Maestro, del quale questa è la figura.



Qui si vedono l'Onde, & la vela, & di più un Cigno, che porta la Fortuna come sù l'ale; uccello di molto prospero augurio, che però in Virgilio dice a Enea nel pr. dell'Eneide,

*Aspice bis senos letantes agmine Cycnos,
Aetheria quo lapsa plage Iouis ales aperto
Turbabat celo: nunc Terras ordine longo
Aut capere, aut captas iam despectare videntur.
Et reduces illi ludunt stridentibus alis. &c.*

sopra'l qual luogo vedasi Seruio.

L'Amore celeste si vede in un bellissimo Quadro di Pittura nella Galleria del Signor LVIGI CORRADINO, d'inventione del già Signor PAOLO AI CARDI, dottissimo, & certissimo gentilhuomo.



Et il Cameo s'è preso da vn taglio antico.

Ne' Camei li vede rappresentato Eroto; & Anterote: o scrit 'l catro della Madre, o lottando insieme. Vedasi di questi Enea Vico nelle Medaglie di Giu'io Cesare, & Giraldo nel Sintagma XI. I. Et notissi a proposito di Seruio nel 4. deli'Eneide, citato d'el Gataldi, che io ho veduto in più d'un taglio antico Cupido in atto di tormentare, & punire chi non ama reciprocamente. Et forse et uno fature Magiche.

Catt. 260.

Nel Cameo su erote il Cupido Citharedo s'è preso da vn Sardonio antico donatomid i Signor MARTINO SANDELLI huomo d'esquisite lettere, & giudicie finissimo, del quale pu ciceri se l'amicizia non meno lo vietasse, gli inferiori sono presi, uno dalla Medagli, l'altro da una Gioia.

Catt. 267.

Questo scherzo d'Archesilao, a di nostri ha gentilmente espresso Theodo- ro Gallo Pittore Fiamingo.

Catt. 268.



Car. 269.
Lin. 24.

Il pensiero d'Ausonio s'è rappresentato qui sotto; & in vn Cameo il ritratto
d'vna Gioia antica, ch'era nello studio di Monsignore Patriarca d'Aquileia, nel-
la quale si vedeuano due Amorini legare alla Croce, che Lipsio chiama decu-
sata, & noi diressimo di S. Andrea, Venere loro Madre.



Nel Cameo s'è rappresentato il tempio di Venere, come stava in Pafos Città dell'Isola di Cipro cauato dalle Medaglie, o tagli antichi. Et io ho vna Medaglia dell'Imperatrice Seuerina, nel riuerso della quale Venere tiene in mano questa, che da altri è chiamata Pomo, poco veramente. Car.432

La figura principale, & l'Amerino, che scherza col Cigno, sono dall'antico. Et è da notare la forma della sferza in mano a Venere, che ha del Flabello più, che d'altro. Car.334

Il Cameo, nel quale Cupido assiste a Venere sua Madre, che si bagna, è fattura antica, ma voleua essere meglio fatto. Et in tale atto, Venere si vede in mille antichaglie. Car.437

La figura principale ha da stare rotonda, ma'l Pittore l'ha fatta ouata per suo comodato. Et questo disegno di Gioia è posto non solamente dall'Appiano, ma da Gio. Matuo Matuo ancora nel lib.3. delle Opinionis, & dal Kamitez sopra Martiale: La figura poich'è intitolata IOCVS io l'ho veduta espressa in qualche altro taglio antico. Car.439

Nel Cameo si vede Venere Calli piga come stà nelle Medaglie.

Nel Cameo stà il ritratto d'un Anello antico ritrovato già nelle rouine di Spello egli è in Poligono in mano del Signor NATALITIO BENEDETTI esquisito raccoglitore delle gentilezze antiche. Si vede in esso il ritratto felicissimo appresso gl'antichi, del gioco dei Tali. Questo era quello che chiamauano VENVS. Et era in quattro Tali, quando tutte le faccie del Talo venivano diverse, come si vede nella gioia disegnata. Che questo fosse il ritratto di Venere si caua ancora da Cicerone nel primo lib. della Divinatione & da Martiale ne gl'Apostoli all'Epigr. 14. con titolo, TALI EBOREI. Car.442
Car.457

I L F I N E.

AGGIONTA
ALL'IMAGINI DEL
CAR TARI
DEL SIG. LORENZO PIGNORIA.

Car. 25.
Lin. 10..



Aturno haueua vna falce, come si vede ne' Denarij antichi della famiglia. Nemoria, d'ende lo ha cauato l'Ottelio. & nella misa di Cepiene, & nella Statua di Mitra, che fu di Horatio Marij Tigri-
no. Anzi che nell'Aratro del Grotio, stampato dal Rafelengio Pan-
no 1600, alla facciata 81, si vede la testa di Saturno cincendata,
di nimbo con l'harpe appresso, che ha similitudine di Falce, come nota il
Grotio, nel medesimo Libro, alla figura di Perseo.



Car. 39.
Lin. 22. Giano fu finto dall'antichità bene spesso con due faccie giovanili, & cosi lo ha rappresentato l'Ottelio, come anco stà in un Denario antico, & in una pezza di moneta di quella sorte, che gli antichi chiamauano Aes graue; appre-
so di

Yo di me, & di quella sorte di robbia, che il vulgo delli Antiquarij chiama Pesi, che non sono, che i pesi anticamente furono bene di rame, ma in forma di Pale, schiacciate però nel fondo per fermarle, & nel di sopra per notarui o la cista del peso, o'l nome del Magistrato. ma per lo pù furono di pietra, verde, o nera, durissima. & molti ne registrano Sebastiano Erizzo, & Luca Peto. io ne ho alquanti, & in uno con lettere formate di punti si legge vn Marco Fusio, & è d'una oncia perfetta, due altri ne hò con la Cista della Semuncia, & altri maggiori. ne' tempi poi più bassi fece fecero di rame in forma quadra, & rotonda in diverse maniere: & è degna di vederli la raccolta fattane dallo Smerio, & dal Grutero, la Imag. di Giano giuane è questa, se però non fosse la lana di Nigidio.



Questa corona di Abrotano il Cartari l'ha tolta dal Giraldi, nel Sintagma XII. che lo dice però per parere di altri. Autore antico, il quale lo dica io non lo so, rimettomi però al vero. io so bene, che l'Abioteno semina ora pianta de i Sacerdoti d'Iudea, & lo dico nel mio Commentario sopra la Tavola Hieroglifica del Sereniss. di Mantova, & se se ci quà è nato l'errore, se però c'è errore.

Cat. 118.
Lm. 27.

3. Chi vuole vedere qualche cosa intorno al terrore Panico, legga le nostre note intorno all'Emblema CXXII. dell'Alciato; & il Poema di Euripide. a' nostri giorni fu notabile una notte dell'anno MDCVI. su'l Padouano, per un terrore più che Panico.

Car.158. Del Sacerdote, che chiamauano gl'Ateniesi Busone, il Sig. Ottavio Rossi ha registrato molte belle particolarità, ne le sue memorie Bresciane a car. 187. Et di questa cerimonia tocca qui dal Cartari parla lungamènte Porfirio nel Lib. II. dell'astinenza dal mangiare delle caini a car. 40. della versione latina.

Car.325. In Licosrone io non ho saputo ritrovare ciò, che dice qui l'Autore, si bene in Alessandro Sardo, che ha scritto *de moribus, & ritibus gentium*. nel Lib. 3. a cap. 6. in Celio Rodigino nel lib. 8. a cap. 2. Et di questi *Hupoeposi*, che così le chiamauano anticamente, fanno menzione Herodoto nel lib. 8. a car. 452. della edizione Vecheliana Suida. & Giulio Polluce, da' quali autori si caua, che erano inutilabili, come hora i trombettii & i Tamburini.

Car.406. Il luogo di Pausania citato dall'Autore è nel lib. 4. dove racconta, che Finidato la chiamò Etereopoli, cioè tuttice delle città, che per questo tosse in una statuina di metallo, di grandezza d'un palmo, appresto il Sig. Pompeo Pasqualino in Roma, si vedono le corni in capo alla Fortuna.

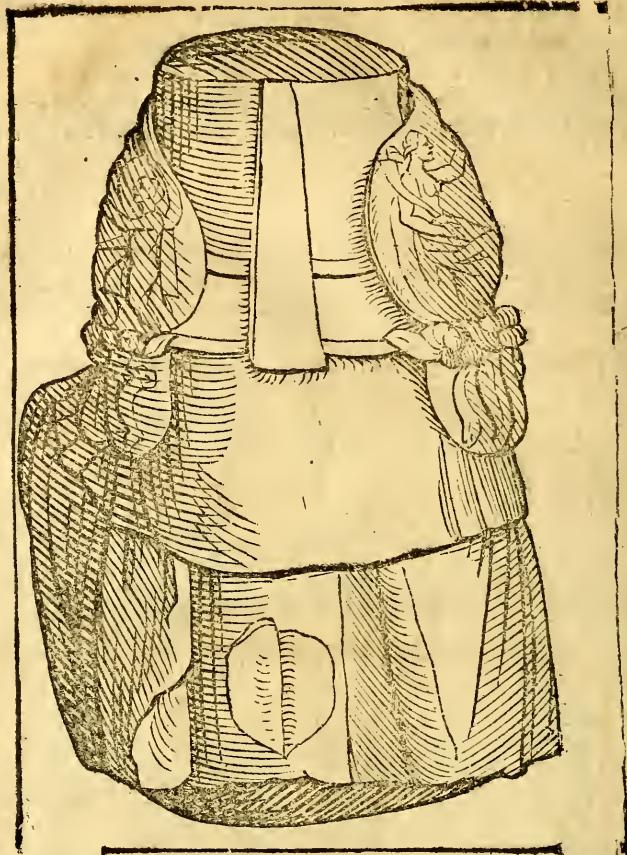
Car.412. E' gran maraviglia, che li Cartari non abbiano fatto menzione alcuna della Dea Themis, che pure Pausania in più luoghi ne fece menzione. & queste per quanto ne scrive Eusebio nel lib. 2. della *Præpar. Euang.* a cap. 4. fu moglie di Giove, & Madre di Minerua, ne parla ancora Diodoro Siculo nel lib. 5. cap. 15. Attribuio racconta nel lib. 5. che di comandamento d'lei Deucalione & Pirra presero le pietre dal Monte Agdo in Frigia, per reparare il genere humano, & così si vede, che era Dea fatidica, come raccontano Apollodoro nel 1. lib. della sua *Bibliotheca*, & Diodoro Siculo, & Ouidio nel 1. lib. della *Metam.* Hora se themis (come scrive Fortunio) era *cuius præsidio contrattus celebramus & paciscimur pastaque bona fide seruamus*, sarà l'Equità, che i primi Imperatori nelle loro monete figuravano in piedi, con le bilancie nella mano dritta, & nella manca un'asta, quelli poi, che succederono le diedero il Cornucopia in vece dell'asta, volendo infierire, che l'Abondanza era più consueta all'Equità, che l'Asta simbolo molte volte di guerra. Ma se Themis fosse la Giustitia, come vuole il Budeo nelle Annotationi sopra le Pandette, era figurata sedente con la Pateta in mano, appoggiata ad un'Asta. & così stà nelle medaglie di Adriano, di Antonino Pio, di Alessandro Seuero. della Dea Themis ha stampato un gentil discorso Stefano Pighio.

Car.488. Quella autorità di Macrobio riferita dal Cartari mi ha fatto credere, che Lin. 27. l'instaposto fragmento sia di una statua di Proserpina, o Libera, che la vogliano chiamare.









Io ne ho havuto il cintegno dal già Sig. Paolo Gualdo, ch'era possessore della
Statua , & fu Arciprete della nostra Cathedrale , mio amoreuolissimo padrone
dum fata sinebant. & sopra la faccia figurata che le vò intorno al petto &
sopra le spalle vn gentilissimo sonetto ha scritto Monsig. Antonio Querenghi
splendore grande della nostra Città. & la medesima fascia ha dichiarato latinamente
il mio Sig. Girolamo Aleandro nella sua Heliaca , con apparato singolare di varie , & copiosa etuditione , lodato per tale dal medesimo Monsig.
Querenghi in un altro Sonetto. Et è degno di essere auvertito (in quanto nella
fascia si veggono Minerua, Diana & Hercole) il racconto di Pausania nella
cosa di Arcadia , ch'è il Libro ottavo ; che in Megalopoli si vedevano le
Statue di Proserpina & di Cerere ; & che inanzi a Proserpina stauano due giovanette ,
che portauano in capo vn canestrello per vna pieno di fiori . & che le
chiamauano le figliuole di Damofonte . ma che altri voleuano , che fossero
Minetua & Diana , che in compagnia di Proserpina raccoglieuano fiori . inanzi
a Cerere itaua Hercule di grandezza li vn cubito . & che Onomacrito
scrisse , che questo Hercule fu uno de Dattili Idei . i Lioni in quella maniera
conuengono a Plutone più che a Cibele . Plutone si sà che era Dio della
terra , e tutta uia , come dice il Sig. Aleandro , non si troua chi gli dia a Pluto-
ne per quanto si sia potuto offerire . le Serpi , che tirano il Carro di Cerere io
mi ricordo di hauerle vedute così fatte di villegio in vn antichissimo vase di
Giove

Gioia, & in vna medaglia anticha appresso di me titano il carro di Tritto-
lemo fatto in questa maniera.

La imagine di Atide si vede 188. cauata da vn marmo antico, che stà in Ro-
ma, & da vna gioia di Annello, tutta uia essendosene trouata vna in Fiandra
gl'anni passati assai bella hò voluto riportarla in questo luogo.

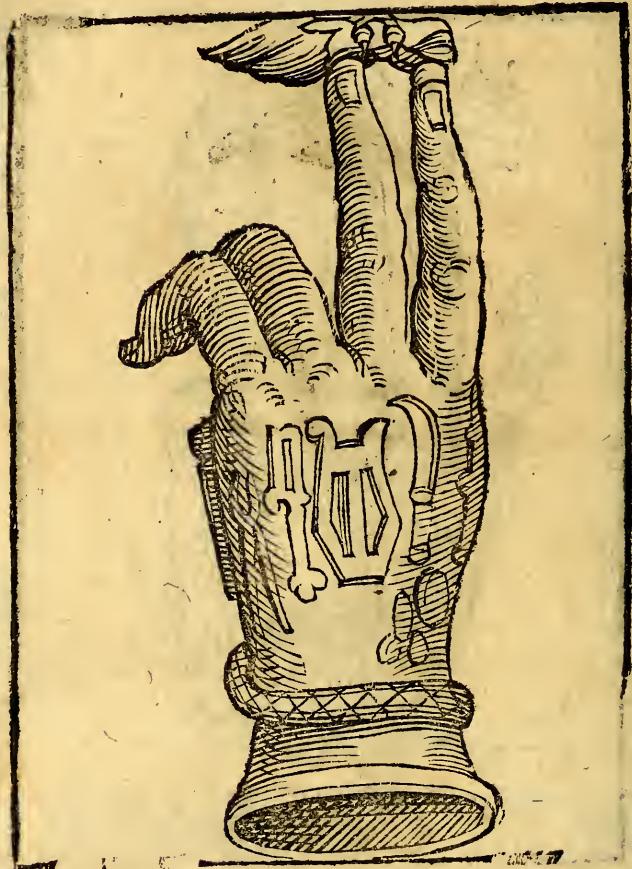
Car. 188.
Lin. 18.





Et chi più ne vuole vedere può leggerne a bastanza in vn nostro Commentario stampato in Parigi, & ristampato in Venetia con titolo M. D. M. I. & Atudis initia, & vna simile ne ha il Sig: di Pirelo, consigliero Regio in Aix di Prouenz, dottissimo & nebulissimo Signore, ma la ua è n' gesto più concitato, & di volto più rozzo. con quella di Fiandra fù trouata vna mano della medesima materia, cioè di bronzo, la quale io ho pure spiegata nel sopra citato Libretto.







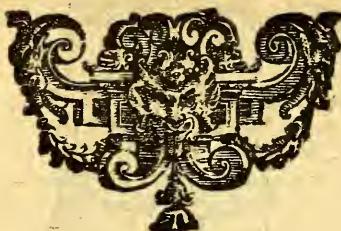
Chi bâ qualche conformità con "na mano posta sopra vn'asta del Dio Tilio, dichiarata & esposta dal Sig. Octavio Rossi nelle sue memrie Bresciane a facciate 12.8.129.





Ma perche il Signor Girolamo Aleandro mi ha fauorito di scriuermi il suo patere intorno alla mano di Tornax, diuerso alquanto da quello, ch'io ne ho scritto, non bò v'luto studiarne i studiosi che hanno gusto di questa eruditia cognitione. Scriue egli et si, con ecc. sime di h'uei considerata l'operetta di V. Sig. piena di bellissima eruditione, non lascierò di dirla, che la mano di bronzo potrebbe esse'e stata fatta da alcuno per sua deuotione, il quale fosse initiatu co'si ne i misteri di Cibele, e me d'Iside, & anco di Bacco, parandomi che a tutti i tre possano spettare le figure in essa comprese, perche non ha dubbio, che à Cibele spettano la Pigna, i Flauti, e i Cembali, a Bacco la Falce da vendentare, il Veretru, ilquale può medesimamente appartenere ad Iside, per quello, che fù scritto d'Osiro. Il Tirso, che Tirso credo sia quello, che Vesta Signoria chiam'a *sceptrum Pinea insignitum*, perche ne' mutari antichi ho osservato esser della medesima forma i Tusi, che tengono in mano le Baccanti, può anco a Bacco appartenere la Cetra, che si

vede appresso 'a falce vinitaria . Ad Iside è chiaro, che spetta il Sistro, e ferse ancora la mezza Luna e la sferza, che passim si effigiaua in mano d'Ore, al qual Oro spetta ancors la testuggine, stimando io verissima la spostione d'atali dal nostro Sandelli, poiche in vn libro di disegni, che fu di Fulvio Orsino, c'hoggidì si conserva nella Bibliotheca Vaticana, fra gl'altri disegni di Statuette de l'istesso Oro Harpocrate, due ve n'ha, a piedi de' quali si vede vn Cane e vna testuggine . Il Serpente come a V. Sig. è noto può riguardare e Bacco, e Iside e forse anco i Misteri d'Attide, com'ella discorre, fin quà il Sig. Aleandro molto dottamente.



SECONDA PARTE DELL'E IMAGINI DE GLI DEI INDIANI

Aggiunta al Cartario da Lorenzo Pignoria.



E RODOTO sensato scrittore, & non così bugiardo, come volgarmente è tenuto, parlando dell'Egitto, scrive, che ha cose più marauigliose, che qual si voglia altro paese; & che sopra ogn'altra parte del mondo, si vedono in questa opere, alle quali la penna de' Scrittori non arriva. E veramente questa d'Herodoto non si può chiamare hiperbole, vedendosi piene le carte e sacre e profane, della grandezza, delle forze, delle ricchezze di quel grandissimo, e nobilissimo Regno. Ne poca fu la gloria de gli antichi Re suoi ne gl'acquisti, e nel portare intorno le armi vittoriose sopra i popoli e circonvicini, e molto lontani. Poiche & di Sesostris si legge, che l'Etiopia, la Scithia, la Traccia, i Colchi & buona parte dell'Asia minore soggiogasse, & di Amasi, che la Isola di Cipro rendesse tributaria. Nè tempi più antichi (come si caua da Diodoro Sicolo) Osiride viaggjò pe'l modo, dai deserti confini dell'India fino alle fontane dell'Istro, & alla vista dell'Oceano, & d'un'altro scrive Manethone, che sottomettesse alla sua corona i Fenici, i Medi, e gli Assiri. Et d'altri in simili proposito molte altre cose si leggono. Hora se con l'imperio di questi passasse ne' popoli soggiogati la Religione ancora, mi pare sproposito il dubitarne. Racconta Herodoto, che quelli di Colco in questa maniera riceuessoero da gl'Egittoi la circoncisione, che in tal modo quelli di Finicia, & di Soria: il che tutto che non fosse molto vero (poiche de gli Hebrei in particolare sappiamo quello, che ci bisogna credere), tuttavia ha molto del ragionevole: poiche è costume de' vinti l'accomodarsi a costumi, alle vsanze, & a' riti de' vincitori. Et chi sà, che'l culto di Iside appresso i Sueui in Germania, notato ancora da Tacito, non havesse origine di qua? tanto più, che il simulacro di lei appresso questi popoli, fatto in maniera di fregata, mostraua qualche orma delle risolute nauigationsi de gl'arditi marinari dell'Egitto. Ne lasciarono queri gl'Egittoi quei popoli, che scoperti & domati alla memoria de' nostri Padri dalla valorosissima natione Portoghesa, sono compresi sotto'l nome generale d'Indie Orientali; poiche scrive; pure Herodoto, che Sesostris vinse i popoli, che sono intorno al Mare, che hora chiamiamo Rosso; con armata di Galere grosse di lessino noi, & che penetrando pure innanzi trouasse vn mare pieno di secche & per confequenza non nauigabile; sicche fu necessitato à ritornarsene in dietro. Passarono più oltre i Tolomei, animati forse da qualche scoperta de' Re precedenti, poiche il Filadelfo studioso d'intendere e vedere cose noue, come pure lo chiama Strabone, mandò vn tale Dionisio à scoprire In lie, che ne scrisse poi libri e relationi. Et Cornelio Nepote racconta, che vn certo Eudosso fugédo dal Re Lathyro, uscito del seno Arabico, hoggidì Mare della

Meca o mar Rosso, andasse tanto aggirandosi, che arriuasse a Caliz: risoluzione, che mostra commercio e notitia di paese. E forse questo Eudosso è quel medesimo, che al tempo di Tolomeo Euergete nauigò in India, & in molte altre parti all' hora incognite, come per testimonio di Heraclide Pontico racconta Strabone, che se ne ride, però per certi suoi argomenti poco sodi per dir il vero. Ma questa fu vnuersale heresia de' Geografi antichi di tenere per fauole tutte le narrationi del nouo Mondo. E trasmettero questa loro vana opinione ne gl'anini degl'huomini con tanta forza, che fino gl'autori nostri si riferì di Narco Polo, al quale per ischerno addossarono il cognome di Millione. Et Christoforo Colombo per la medesima cagione fu gran temporiputato pazzo. Et in Vicenza il Carnuale le brigate si facevano maschera, narrando spropositi, ad imitatione di Antonio Pigafetta, che l'anno 1522. con Magaglianes, passò nell'Indie. Continuarono i Romani padroni dell'Egitto questo viaggio, poiche Strabone fa pur menzione del tributo Indico, che al suo tempo faceva scala a Capo Città dell'Egitto. E bel particolare racconta Solino, che sotto l'Imperio di Claudio, vn Liberto d'Antonius Proclamo, ch'era Gabelliere del Mar Rosso, andando in Arabia portato da forza di vento, in capo di quindici giorni prese terra nell'isola Taprobana, dove dopo sei mesi di tempo, hauendo imparato la lingua del Paese, introdotta al Re, disse poi molte cose, che haueua vedute e notate, fra le quali notabile fu la marauiglia di quel Re, che nella moneta Romana coniata con diversi volti auerti nondimeno il peso medesimo, & vniiforme. Racconta le medesime cose Plinio; intorno che mi occorre dire ch'io non sò vedere sopra che si fondasse la marauiglia di quel barbaro, poiche fra molti Denarij Romani, con la bilancia in mano pochissimi ne ho trouati, che del medesimo peso fiano; & pure ne ho pesato, & maneggiati più d'uno.) ma al caso nostro Solino, in confirmatione di quanto habbiamo detto, registra il viaggio, che si cominciaua a l suo tempo in Alessandria, per l'india; & di questa discriotione di Solino si vede ancora qualche vestigio nell'antica Tauola Itineraria publicata da ABR. ORTELIO ad istanza del nobilissimo Signor MARCO VELSERO gentil'uomo di rarissime qualità, al quale i litterati non hanno questo solo oblico. Arriano con tutto ciò niega, che alcuno sia arriuato mai a scoprire l'Oceano perfettamente per la strada del Mare Rosso: ma io gli credo poco, hauendo per me le testimonianze soprascritte; tanto più che esso si ristinge a tempi di Tolomeo il primo figliuolo di Lago, & di Alessandro il Magno. Concede però, che Hamone Cartaginese osasse passare le colonne d'Hercole, nauigasse trentacinque giornate verso Leuante, ma che torcendo a mezzo giorno, superato dalla sete e dal caldo se ne ritornasse indietro. Hora se gli Egiti hauessero cognitione dell'Indie Occidentali ò no, molto c'è che dubitare; tuttavia Benedatto Aria Montano nel suo Apparato alla Biblia Reggia, tiene, che la terra Ophir nominata ne' Libri de Re, & nei Paralipomeni fosse il Perù & la Noua Spagna; e forsi non si discosta dal vero; che se gli Hebrei, & que' di Tito n'ebbero notitia, sarebbe impertinenza il dire, che gli Egiti non l'hauessero, poiche l'isola di Salamone per quel viaggio s'apprestava come dice la scrittura, nel porto d'Asion Gaber, appresso Ailath, nel lido del Mar Rosso; che si può dire in cala de gli Egitti. Io sò bene, che Gasparo Vartiero Portoghes, & Cornelio Vuyfisi di Louanio hâno cercato di provare, che la terra d'Ophir fosse Malaca; ma sò ancora, che ABR. ORTELIO, huomo di quella esquista cognitione delle cose Geografiche, che'l Mondo sâ, ha abbracciato l'opinione d'Aria Montano, e rifiutata quella del Vartiero, e con ORTELIO tengono altri autori ancora. Ma lasciando da parte le autorità, io mi voglio valere in questo proposito d'una congettura non punto debole, & è, che i popoli di questa parte di mondo si sono conformati in maniera nella fabrica de gli idoli loro con le imagini delle Deità Egittie, che siente più. Et innanzi gli Egiti io vado discorrendo, che gli habitatori di questi paesi adorassero il Sole, & la Luna, & la Milizia del Cielo, come dice la scrittura, che sia

la più antica sorte d'Idolatria', che si vedesse mai nel Mondo: & di questa ancor qui si teneua memoria, ne se n'erano scordati i successori, anzi ne haueuano忘
mato vn miscuglio, che durò sin all'introduzione dell'Evangilio. Ma per dare qualche principio à questo curioso discorso, io darò qui il ritratto di Homoyoca Dio del Mexico, ch'era appresso quella misera Gentilità il loro Giove.

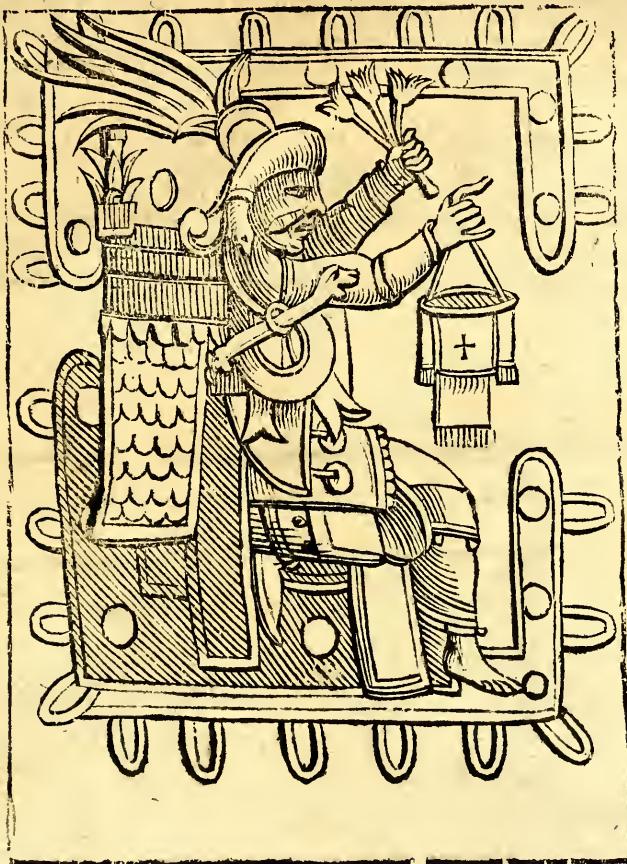


Olea dire questo in quell'Idioma tanto, quanto il Creatore del tutto, ouero la prima causa, & lo chiamauano ancora Homereutle, quisi signore di tregnità, o signore tre, Eli olomies. Chiamauano la stanza di questo loro Dio Nanepaniuuhca, che volea dire sopra le noue compositioni, o per altro nome Heliocam, cioè luoco del signor trino. Et questi secondo l'opinione de' loro saui derò con la parola Cipatoual, & una Donna chiamata Xumocè, che sonoli e furono innanti al Diluvio, li quali generarono poi Tocatiutle. Et di qua si de apertamente quanto sia vero quello, che scriue S. Paolo, che le cose invisibili

di Dio, dall'huomo si comprendono bene spesso per mezo di quelle, che si vedono poiche in mezo à questa barbarie riluceua pure vn poco di lume di noue cause superiori, che noi chiamiamo Cielo, & di più della prima causa, nella quale adorbrauano così à modo loro l'ineffabile misterio della Santissima Trinità. Ho questo Homoyoca & nelli abbigliamenti, & nella positura io direi, che fosse tolto poco meno che di peso da gl'Egitij, appresso à quali Osiride in tale manica si figuraua, come si vede, & io notai già nell'antichissima mensa Isuca dal Serenissimo Signor Duca di Mantoua, nell'orlo della quale dicisette volte si vede una simile Imagine, variata però in quanto a gli ornamenti.



VN'altra Imagine di Homopoca, & di simile deità mi è venuta per le mani, i quale però altri chiamano di Quetzalcoatl. & s'è hauuta fuora di certi scigli, che furono di Filippo Virghenio da Tornay, dottissimo giouane, & esso afferiuia d'hauerla cattura da vn Libro grande, ch'è nella Libreria Vaticana, compiato da F. Pietro delo Rios.



Hauano oltre questo i Mexicani il Dio Miquitlantecatl, che voleua dire il Signore de ll'Inferno, per altro nome Tzitzimil, il medesimo che Lucifer; & questo con alcuni altri della medesima classe, hauera la gamba diritta rannicchiata, & la manca stesa, con le braccia & mani stese aperte. Il Dio Yzpuzque, cioè il Diauolo zoppo, che apparsera loro per le strade, co' piedi di Gallo; il medesimo che Satanasso il Dio Nexepeua, lo spargitore della cenere. Il Dio Contemque, detto così perche piombasse dal Cielo co'l capo in giù; che nello dicessemo Diauolo. A ciascuno di questi assegnauano la sua moglie, che saranno, o le quattro Parche de' Poeti, o le tre Farie de medesimi con Proserpina, o Persefone, che la chiamino.

Et





ET poiche siamo entrati nella pseudo Theologia di questa barbarie, non sara
fut di luogo il mostare come il Demonio, Simia di Dio s'andò a un-
taggian-

taggiando la più segnalata attione, che vissesse mai dalle mani divine, io dico la Redentione del genere humano. Rappresentauano in pittura questi vn' Ambasciatore del Dio Citlallatonac (così chiamauano essi la via Lattea) mandato ad una Vergine, che habitaua in Tulan detta per nome Chimalmam, cioè Rotella, alla quale disse l'Ambasciatore che Dio voleua che essa concepisse vn figliolo; il quale fu concepito senza congiuntione d'huomo, & fu chiamato Quetzalcoatl; & che questo Ambasciatore fu'l Gabriele (se così è lecito a dire) questi miseri; & così Satanás transfiguratur in Angelum lucis. A proposito di che nota l'Illustrissimo Cardinal BARONIO, con l'autorità di Tertulliano, che'l Demonio nel gentilesmo haueua imitato il Battesimo, la Cresima, e fino il Sacro Santo sacrificio della Messa; haueua fino il Sommo Pontefice, lo stato delle Vergini, lo stato de' Continenti. Et io altroue ho auvertito qualche altra cosa notabile in simile particolare.



Questo è il ritratto dell'Ambasciatore sopradetto, nel quale io ho con qua'che fmaratiglia fatto riflessione sopra l'ornamento del capo, che è molto simile a que' cartocci, che gl'Egitij piantauano in capo a' loro Harpocrate come si può vedere nella statua, ch'io ho appreso

Ei me, registrata di sopra a car. 335. Hora questo Quetzalcoatl fu chiamato ancora Topilezin, cioè mio molto amato figliuolo, e dicono, che nascesse con l'uso di ragione, & che fosse'l primo, che cominciasse ad invocar li Dei, e far loro sacrificij, co'l suo sangue medesimo, che si cauaua dalla persona con spine, & in altre maniere, hauuea già la gentilità del nostro Mondo, i Bellonaij, i Galli della madre de gli Dei, & altri si fatti che spargeuano sangue; ma questi fu forte più antico, tutto che discepolo della medesima scuola. Chiamauano costui il Dio del vento, e perciò Motezuma, all'arrivo de' Legni di Ferdinando Correse, sparse voce, che in quell'armata veniva il Dio Quetzalcoatl, perche il volgo non hauesse occasione di turruuare; & i suoi Tempij erano rotondi, che esso ne fu l'inventore. Questi tempij erano detti nella loro lingua Ques: & erano case di orationi di quattro sorti; nella prima digiuauano li Signori & più nobili del popolo, nella seconda la gente commune; nella terza chi stava non leuaua mai l'occhio dalla terra; nella quarta si mandauano i peccatori & huomini di mal affare, attribuivano i Mexicanì costui, come habbiamo detto, & alla loro industria, la maniera dei Tempij alti, ch'erano in questo paese. Perche doue non eran arruati l'Imperio & la politia loro, si seruiuano i paesani d'Altari fatti di terra ne' Boschi, o nelle cime de' monti, che erano a punto l'uci, & Excelsa della scrittura sacra. Chi più vuole vedere intorno à Quetzalcoatl legga Francesco Lopex de Gomara nella conquista del Certeze, & se bene questo Autore è in qualche cosa differente da quello, ch'io raccòio, tuttauia; quello ch'io dico lo ho da buon luogo, come dirò più à basso. ne pretendo però di violentare il lettore. ma lasciare libera à tutti la credenza, & l'opinione, che sia detto una volta per sempre. Et in vero questa superstitione fece sì profonde radici, che ancorche hauestero gli Ethnici Tempij nobilissimi per ricchezza e per fabrica, nientedimeno tuteneto ostinatissimamente i Boschi & le cime de' Monti, doue l'horrore & il sito inuitauano i superstitiosi al culto delle false loro Deità. Euandro appresso Virgilio,

*In questo bosco, e la ve questo monte
E più frondoso, un Dio (non sì sà quale)
Ma certo habita un Dio.*

Pomponio Mela racconta, che in Etiopia certa cima de Monti per questo rispetto era detta carro de gli dei. Le sommità de' Monti, Emo, Olimpe, Atos, Ida erano in sìma grande appresto i Gentili per la medesima ragione. E bel punto tocca in questo proposito Theodoreto, che doue altre volte, nelle altezze de Monti hauuea fiero l'abominatione, i Christiani hauueano introdotto i Chori de Monaci, che nell'i alloggiamenti medelimi del nemico hauueano piantata l'insegna vittoriosa della Croce, e'l trionfo del Crocifisso. Tanto fece il glorioso Patriarca de Monaci Occidentali S. Benedetto, che come racconta S. Gregorio, distrusse e rouinò nella cima di Monte Casino il tempio d'Apolline, & abbruggiò i boschi, che all'intorno con la fortezza nascondeuano (per così dire) e mantellauano le pazzie de' gentili. Ma ritorniamò à Quetzalcoatl, la imagine del quale era figurata in questa maniera:



Ne gli ornamenti di questa Figura io noto quattro cose degne à mio giudicio d'essere auertite nella materia, che trattiamo. La prima è quell'apice in figura di meta, che tiene in capo, della quale figura il demonio si serui, & nelle ceremonie di Cibele, & nel tempio di Venere in Pafso, & forse la Pietra manale, della quale si seruivano nel tempo della Siccità per impretrare la pioggia dal Ciclo non era di figura molto dissimile. La seconda è il Lituo, che tiene nella mano destra, dato da' gentili a gl'Auguri loro e tenuto in tanta riputatione. La terza il cornucopia, che gli si vede inanzi ai piedi, che sarà stato appresso questi più stimato senza dubbio, che'l fauoloso, o d'Acheloo, o della Capra Amaltea. La quarta più notabile & più riguardeuole dell'altre è la figura della Croce, che si vede in tre luochi, due nel mantello, & una nel corpo dall'Incensiere, che così chiamauano i paesani quello che noi habbiamo nominato Cornucopia. E veramente che questa non sia Croce io non dubito punto, & questo tanto più quanto si vede, che nostro Signore Iddio, per sua misericordia, fece strada grande alla preparazione dell'Evangilio in alcuno di questi paesi. In Acuzamil una Croce si riuetua sopra modo da quelli Ido latri; nelle siccità particolarmente & nel bisogno, che teneuano i seminati, d'acqua; & lo racconta il Vitslier nella sua relatione di Iucatan ilquale aggiunge per testimonianza di Pietro Martire d'Anghiari Milanese, che raccontauano i paesani, come questo rito era stato lasciato in quell'Isola da vn huomo più

risilucente del Sole, che morì in Croce, e passò per là al tempo de maggiori. E ben vero, ch'io non trouo queste cose nel resto di P. Mattite, poiche egli dice nelle sue Deche Oceaniche stampate in Basilea, che i Cozumellani erano circumcisi, e narrauano d'hauere riceuuto la circoncisione da vn tale, che passò molti anni sono per là, &c. Oltra ciò il medesimo Vvitflet racconta per detto del Gomara, che i Cumani, che furono scoperti già vicini al Perù non lontani dal Mare, honorauano la Croce di S. Andrea, & si segnauano contra le apparitioni de' Demonij, & metteuano la Croce addosso ai figliuolini loro subito ch'erano nati. Molte altre cose che seruirono per ispianare la strada all'Euangelio, racconta il Bottero, che le ha studioſamente raccolte. Hora sia come si voglia, notabili sono queste Croci di Topilczin, & degne d'essere auertite da chi à composto ultimamente vn molto grosso volume della Croce, in lingua nostra. Et in proposito mi souuiene di notare, come vna si milissima se ne vede in vna raffissima Medaglia di Costantino il Grande, non publicata ne auerrita da alcuno, ch'io sappia à quest' hora, della quale ho p̄a il disegno per hauerla in appresso di me.

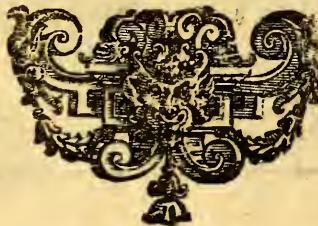


Io stimo non poco questa medaglia, poiche pare, che molti si siano accordati a credere, che a Costantino apparisse il segno della Croce in aria, (come scrivono tutti gl'Historici Ecclesiastici di que' tempi) nelle due prime lettere del nome di CHRISTO scritte in greco, come portarono poi nell'Insegna maggiore dell'esercito gl'Imperatori seguenti. Et veramente la congettura non è irraggiungoneuole, si per la rarità delle Medaglie di Costantino con la Croce, si per la testimonianza di Costanzo suo figliuolo, che fece battere monete, come qui sotto co'l moto HOC SIGNO VICTOR ERIS.



Tutte le sopra registrate imagini con le notitie principal i di esse, accresciute però da me con qualche raffronto Historico, & co' Paralleli delle antiche superstizioni d'altri popoli, io le ho hauute dall'Illustriss.Sig. OTTAVIANO MALIPIERO Senator grauissimo & d'amabilissima placidità di natura. Furono

Futono per quanto ho inteso del Cardinale A M V L I O gloriofa memoria, & io le stimo assai più che alcune altre narrationi d'huomini poco versati, che vanno in volta, & si leggono tutto'l dì. Vado confermando tutta questa mia congettura della religione di questi Paesi conforme all'Egittia, con quello, che scriue Francesco Lopez di Gomara, cioè che i Mexicani spiegauano i concetti dell'animo loro con figure simili à Gieroglifi dell'Egitto. Scriue in conformità Pietro Martite, a che i caratteri delle scritture loro sono Dadi, Hami, Lacci, Lime, Stelle, e cose si fatte distese in righe all'vſanza nostra, & che imitano le antiche lettere dell'Egitto. Et mi ricordo ne' fogli del Cardinal AMVLIO, di vedere si fatte Pitture, con le explicationi loro; per esempio dipingeuano vn Ceruo per l'huomo ingrato; vna pietra con vna spiga di Mahiz secca, sopraui per la sterilità; vna Lucertola per l'abondanza d'acqua: vna canna di Mahiz verde per l'abōdanza. Aggiungono, che il medesimo Gomara scriue, che nel Mezico sopra la capella d'alcuni loro Idoli principali teneuano la statua d'un tale, ch'esso non nomina, composta di quante sorti di semi erano in uso nel paese; d'oro, di gioie, d'abbigliamenti e cose simili impastate, & ammazzate insieme. Il che m'ha fatto souuenire la fabrica del simulacro di Sarapide appresso gl'Egitij, raccontata da Clemente Alessandrinio, nella quale furono posti in opera fragmenti d'oro, argento, rame, ferro, piombo, marma, e gioie diverse. Similmente il serbare i cadaueri de' morti, tanto de' grandi, quanto de' gli antenati, per veneratione, come racconta Pietro Martite in più luoghi, non è vſanza Egittia? Et perche fuor della Galleria del sereniss. di BAVIERA io ho hauuto alcuni disegni d'Idoli del Mexico, però staranno registrati qui sotto yn dopo l'altro.





Questo primiero nell'acconciatura di capo è molto simile alle strauaganze Egittie, anzi che quella coda, che gli esce fuora del mento lo fa in tutto, e per tutto eguale in questa parte a quella figura della mensa Iasiaca, che io nella esplicatione di essa, chiamai altre volte Oro. Et cosa di questa fatta si vede in vna mia antichissima Corniola, il disegno della quale ho fatto rappresentare nella sopraposta Tauoleta. L'altro Idolo io ditei, che fosse cauato dal Cerco-pitheco d'Egitto, poiche ha più figura di bestia, che di huomo.



Nella sopra scritta Galleria all'uno, & all'altro de gli Idoli detti, è stata affis-
sa vna breue diceria in lingua Spagnuola di questo tenore; Idolo adorato
nella Città del Messico, che fu mandato dall'Indie al Card. FRANCESCO
XIMENEZ Arcivescovo di Toledo, & Fondator della Vniversità d'Alca-
là d'Henares; con testimonianza autentica, che il Demonio soleua parlare
per quello ben spesio. Et questi due Ritratti (per darne la lode a chi viene) si
sono hauuti per mezo del nobilissimo Signore GIO. GIORGIO HERV-
VARTO consigliere ^{ministro} di quell'Alcàla, hunc ex singulare littera-
tura. Et in somma per tutto questo, che chiamano nuovo mondo, tanto nell'
Occidente quanto nell'Oriente, io ho auertito tanta la conformità fra le super-
stitioni Egiziane & quelle del Paese, che ho hauuto a maravigliarmi alcune
volte. Scrive vn Padre del Giesù fin del 1553, di Goa d'hauer osservato vn Pa-
gode di quei paesi, nel quale si vedea vna statua, con tre capi, tre gambe, tre
mani, & che si chiamava il Pagode dell'Elefante, & del 1560. il Padre Lodoouico
Fores racconta, che vn Idolo nel paese di Goa, detto per nō me Ganifone,
ha pure il capo d'Elefante; & ue racconta il perche in questo modo. Nasca-
uano (dice esto), che essendosi congiunti in matrimonio Adamo, & Eva, ne ha-
uendo ancora riceuuti figliuoli, che venne bisogno ad Adamo di uicite di casa
per certa facenda; heia attendendo Eva à non sò che suo bisogno manuale,
cominciò à sudare, & uscì dogliene in copia, si mise à le uarsello con la ma-
no tanto dal capo quanto delle braccia, ne finì di ettiere, che questo sudore
in mano li diueniò vn'huomo di perfetta statura. R tornato Adamo a casa,
& ingelosito di vedere con la moglie vn'altrhuomo, ch'esso non sapeua chi
si fosse, diede di mano ad vna spada, & en' 220 sue figliole, ma pentito poi,
& risaputo il fatto d'Eva, tagliò il capo ad un'Elefante lo innestò sopra il ca-
dauro del figliuolo; & così hel be vita, & in tal figura fu canonicato poi; e la
fauola ad ognimodo è bella; & ad alcuno parerà forsi d'hauersi sognato altre
volte accidenti simili, ma non così di proposito spropositati.



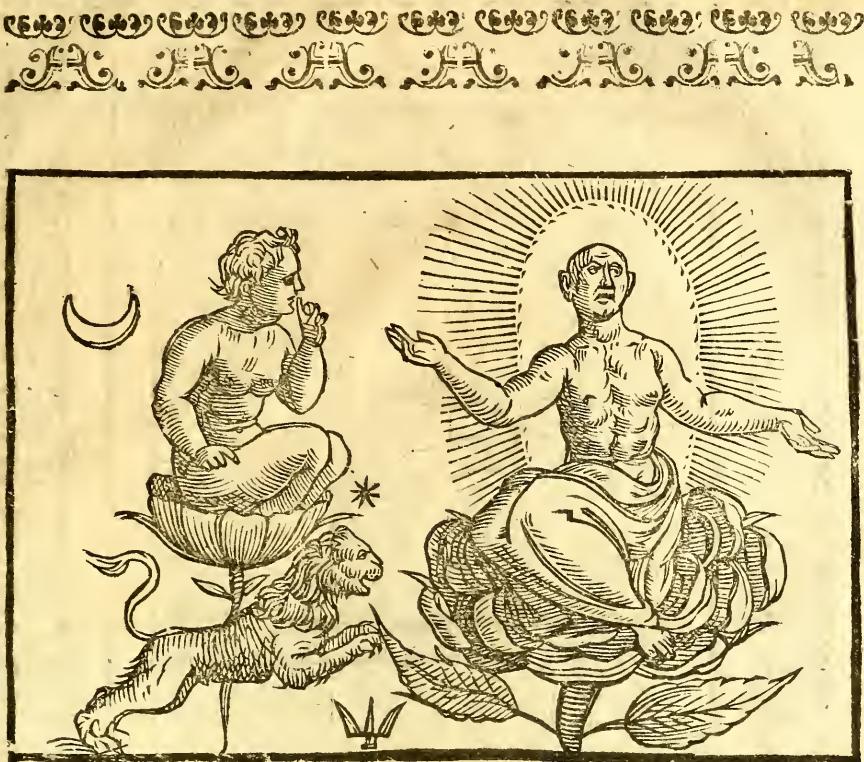


Et queste compositioni d'huomo, & di bestia non sono d'altra religione, che di quella d'Egitto, come si può vedere nelle antucaglie di quel Paese. Nel Giapone (o pure vogliamo Giapin) non eran diffor nità minori. Scrive il sopra detto Pàdce, del 1555. che vicino a la Città di Meaco, in certo Tempio si vedevano mille imagini di Canone figliuolo d'Amida (era Amida Dio forastiero non dal paese introdotto qui da Xica Chinese solenne ciutamatore). Erano queste imagini ben fatte, di faccia gentile, con una molteplicita di braccia, e mani, & con certe altre mostruosità come si vede nella figura sottoscritta,



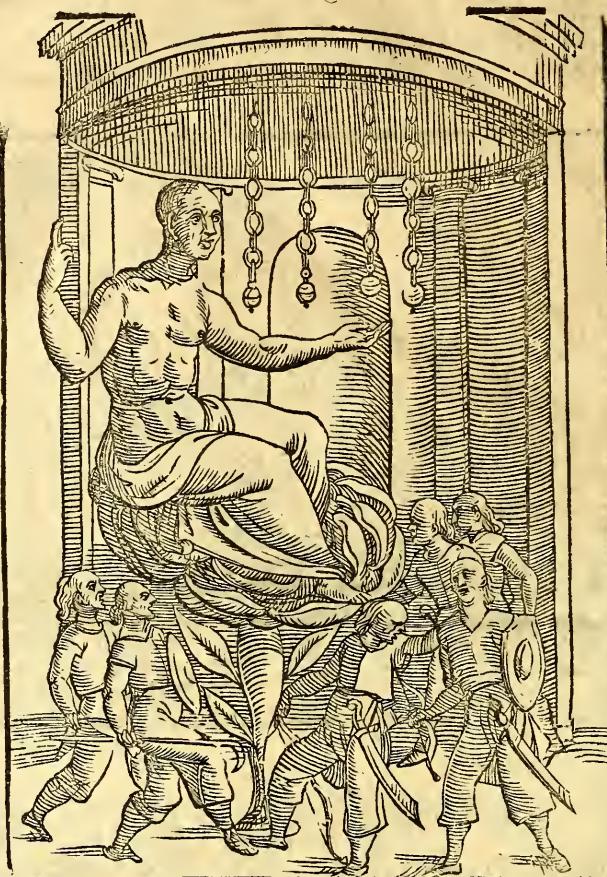
Et queste due figure quanto s'accostino à pensieri delli Egittij non è necessario li prouarlo. Nella mesima Città di Meaco si vedeua altre volte vna statua di Amida con l'orecchie forate, meza nuda, e stava à sedere sopra vna gran Rosa, come altrove la statua di Xaca fatta di metallò tolta in mezzo da' figlioli, l'uno chiamato Canone, l'altro Xixi, posta pure à sedere in vna ampia, e vega Rosa. Simile positura havano gl'Egittij à Sigalione ouero Harpocrate loro Dio, come si vede in vn Dispro antico appreiso di me.

Del

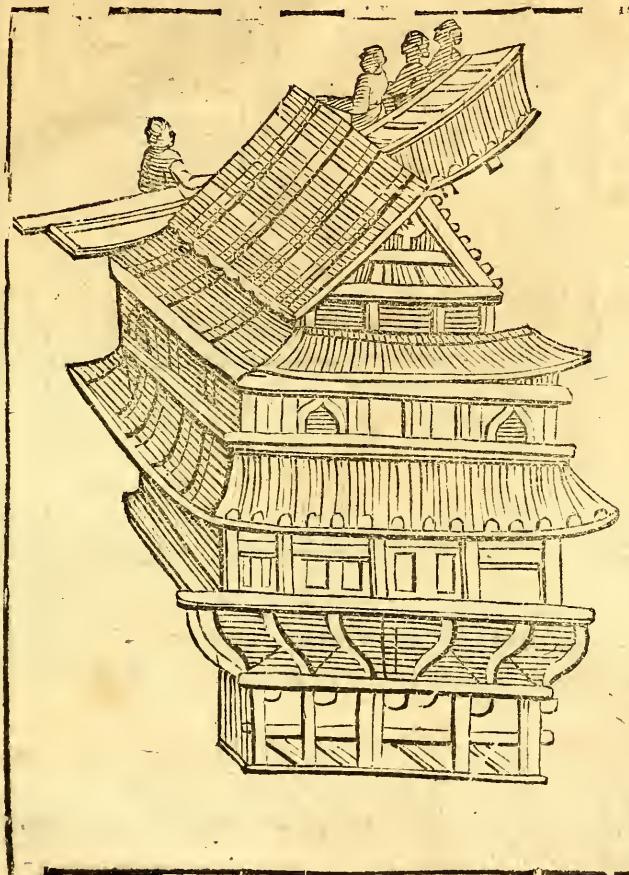


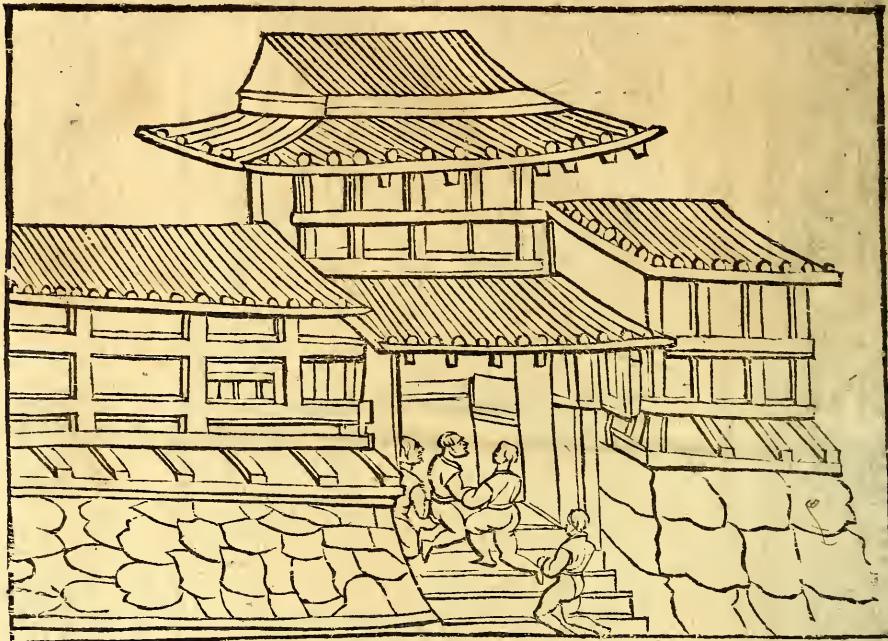
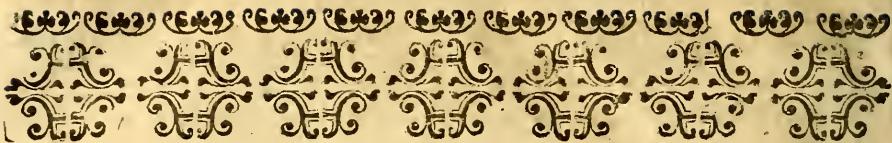
Del medesimo Amida pure, non lontano da Meaco si vedeua vna gran statua in habitu di Braccone, con l'occhie scrate, col mento & coi caporaso; sopra la statua pendevano dal tetto, in maniera d'ombrella, molti sonagli attaccati a catene. L'interno alla medesima facevano quattro morelche alcuni soldati armati, & altre figure de' Mori, d'una lunga, & di bellissimi Diauoli; di più vi si vedeua l'immagine del Vento, e del Tuono, formate in horribile figura.





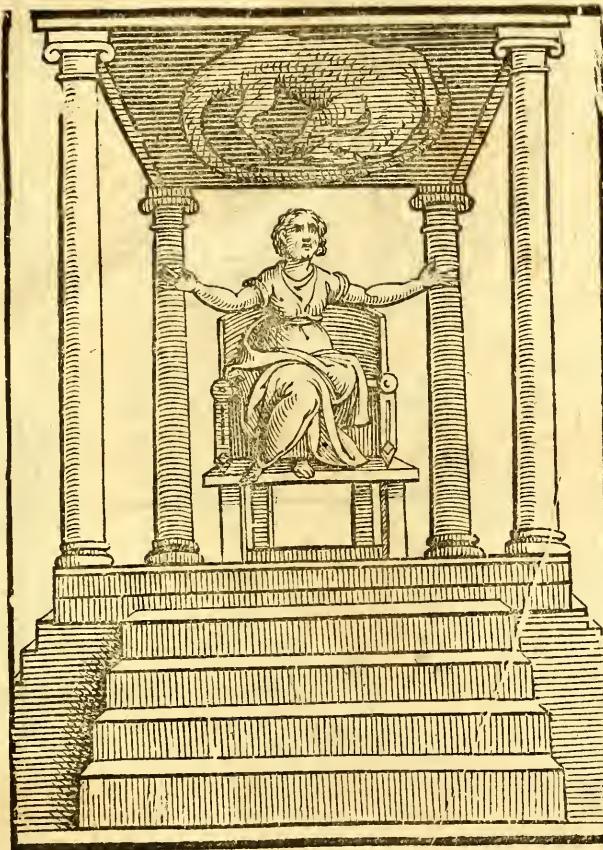
• Et perche ancora di là il demonio haueua introdotte Academie & Studenti, in vn Tempio fabricato ad effetto di approuare & graduare quelli che lo meritauano, si vedeu la figura del Dio delle lettere, & della Eruditione, ch'era la Lucerta o Rametro. Di queste n' n si vedeu ne statua, ne Altari, ma la figura sola nel soffitto del Tempio, fatta in giro & in forma rotonda, come gli Egittij rappresentauano per il Serpente l'anno.





Il già nominato Filippo Vvinghe mio in certo suo soglio disegnò già i Tempij d'alcune Deità Giaponesi, situati sopra alcuni alti tufpi, & raccontaua d'haverli Cauati dalli Pittori, che gl'Ambasciatori Giaponesi portarono à donare à Ppa Gregorio XIII,





Ma mentre io andauo cercando & intendendo, per arrichire questo mio discorso, tutto quello che poteua fare a mio proposito, mi venne innanzi per diligenza del Sig. GIROLAMO ALEANDRO il giouane, viua e compita imagine del grande GIROLAMO ALEANDRO Cardinale, il disegno d'un Idolo Giaponese cauato dall'Originale, che in Roma si conserua appresso i Padri del Gesù, & era quello medesimo, che rendeva le rispoite, ouers dracoli a gentili. Il nome è Maloco ouero Malocho, del quale io non mi ricordo hauer letto cosa alcuna appresso quelli, che hanno toccato le cose di quel paese.



Di questo Idolo io non saprei, che mi dire, se non che pare, che'l Demone si sia servito della maniera delle imagini nostre, per imprimere ne gl'animi della Gentilità di que' paesi, li suoi inganni. Era questo Idolo della grandezza appunto, che qui si è ritratta tutto di legno dorato, eccetto la corona ch'è di rame colorato d'oro; e di rame pur sono le infuse (per dir così) che dal cappelletto dipendono. Il cappelletto è di legno, ma colorito d'azzurro. Et questa imagine: come ho detto, mi fece non poco marauigliare per la compostezza, che si vede in essa, di riuerenza, & non sò che deuotione. Ma restai più stu-pito poi, quando per la esatta sollecitudine del medesimo Sig. ALEANDRO mi capitirono alle mani quattordici Idoletti del medesimo Paese, che qui sotto per ordine si registrano,



Le circon stanze loro ce le dirà chi le mandò, che così me scrive.

Quest'Idolo è caluo, col volto ridente in maniera, che mostra i denti, ha nudo il braccio e la spalla dritta, ha le mani incrociate, la carnaggione sua è di color ordinario di carne, la toga o sciarpa uelle d'oro tempestita di punte rosse, e mostra ester foderata di verde, la tunicca o veste di sotto è di color lionato, o rouano ricamata d'oro. Il cerchio, che ha intorno il capo è di filo cirrame, si come hanno anco il 4. il 5. e'l 9.



Ha la carnaggione di colore reffissimo dipinto di Cinaprio, sic è il volto il
cello, e le mani. Il cappello suo è cerchiato di color bianco, e' il resto licenato
vergato d'oro, le bance, che dipendono sono di rame indecate, sic come anche
il cerchio, che bâ dietro la testa. L'armatura, della quale è vestito, è tutta
d'oro, e la veste di sotto è verde; le calzette sono azurre. Il mostro, e che
si sia, sotto i piedi, è della medesima carnaggione rotta con yn poco di giuba
bianca.



E di statura nana , di colore azurro , il volto , e le mani la beretta nera ; il vestimento verde listato d'oro , la rosa in petto è d'oro ; il martello o che si sia , che tiene nella mano dritta , è d'oro . Il sacco , che tiene sopra la spalla manca , è bianco ; le scarpe sono nere . paiono due botticelle qualle , sopra le quali stà in piedi , e sono gialle vergate di nero .

Hai il volto del solito color della carne ; il cappello nella parte di sopra è azurro , nelle alette rousciate è dorato ; la veste di sotto , che li copre il petto , è dorata ; la sopraueste è azurro , ma foderata di bianco intorniato di tessuto , come si vede nella parte segnata . A il colosino sopra il quale è posto , è pur di color bianco listato di rosso .



E simile al primo, se non che ha più tosto il volto piangente, che allegro, la parte manca della soprauesta, che gli copre anco il corpo davanti, è d'oro, la veste di sotto è lionata. Et è d'auerçire, che le maniche larghe sono della veste di sotto, questo ancora è caluo & ha le mani non incrocicchiate *peccinatum*, ma congiunte a ditittura, *more supplicantum*.



Tutta la carnaggione è di color azurro, li capelli e le sopracciglie d'oro, il piccolo ornamento, che porta in capo è nella parte superiore d'oro, nella diotto bianco, la veste è d'oro foderata di verde, e di rosso, sono di rame i due strumenti, che tiene in ambe due le mani.



E Di color di carne ordinario il volto, e le mani, ha il capelletto nero, il vestimento tutto nero; ma che mostra esser foderato di rosso, lo strumento che tiene nella mano destra è di rame indorato; il cestino, o che si sia, sopra il quale riposa, è di colore di fiore di persico, ma tempestato di color bianco.



TVita la carnaggione è rossissima dipinta di cinaprio, ha sei braccia, e sei mani, nelle quali gli strumenti, che tiene sono di rame dorato, mancando quelle, che haueua nella mano sinistra superiore. Sono anche del medemo rame le due infuse, che li dipendono dal capo, e tutto l'ouato, che li sta dietro. L'elmo, che ha in testa in forma di capo di leone, è dorato, la banda, che dalla spalla sinistra viene al fianco diritto, è verde; il rimanente della veste è dorato con punti rossi, e azurri. Il vaso nel quale stà sedendo, è depinto di cinaprio, ma il piede è dorato.



LA carnaggione è bianchissima, e in luogo de capelli ha solamente vna leggerissima tintura di verde rapne, Le vestimenta sono in tutto simili à quelle del 4.



Questo ancora ha la carne bianchissima come di gesso, e del medemo colore è il bambino, che tiene in braccio. L'ornamento della testa è tutto nero, ma le insule dipendenti sono di rame dorato, si come è anco il cerchio, che tiene intorno il capo; e così sono gli altri doi seguenti idoli. Le vestimenta sono di vari colori, quella, che li copre le spalle è verde, la soprauesta è d'azzurro, la veste di setto, che non arriva à piedi, è dorata, quella, che arriva à piedi, è di color di fior di persico, le scarpe sono rosse,



A carnagione è di eclore azzuro, l'armatura è d'oro con varij lauori di linee nere. La sopra ueste, che si vede dietro le spalle, è rossa, ma fodera di verde; e parte della fodera è quella, che li pende davanti notata. Le caviglie che gli attruano al piede, sono dorati. Il capello è rosso; ma i diversi ornamenti delineati con l'inchiastre sono di rame inderato si come anche gli strumenti, che tiene nelle mani, quelle planæ rotunditates (che habuerebbo detto Appuleio) che li dipendono dalle vesti le quali si veggono enco nelle due seguenti statuete. Il mostro medesimamente, che ha sotto i piedi, ha la carne azzurra, la parte di veste che li copre il capo, è di color lionato, l'altra è bianca.



Essi si simile al prossimamente descritto, se non che ha il colore ordinario della carne tanto esto, quanto il mostro, che tiene sotto i piedi, si ben tuta assai al rosso l'armatura è pur d'oro, ma la veste è azzura fodetata di licenato, e licenato è il capello. lo strumento, che haueua nella mancina è perduto, e quello della mano dritta è mezo rotto.



Esimile questo ancora a i due antedetti; ma la carnagion sua è del mostro sotto a piedi, è verde, la veste che pende dall'armatura, e lionata, si come anche il capelletto, che tiene in testa.



TVta questa statuetta tan' o nella carnaggione, quanto nelle vesti e nel vaso, sopra il quale riposa, e dorata, e cosi la sella, o che si sia dell'animale, che la perta, il capelletto è azurro; ma le due ali, e le infuse di pendenti sono di rame de rute, come anche gli strumenti, che tiene in mano. L'animale è di celo azurro, ma la pancia e i piedi sono di colet di carne humapa. La becca è rossa, le ciglia, le penne, che stanno attaccate seprà i piedi, e certi fogliisme che gli pende dlla testa, sono verdi, si come è ncola coda. In questi tutti mi pare di vedere gran diversità, in alcuni lo spirito degli Egitiij, & degli Orientali, in alcun cose di nostro fare. Et seise tanto vuole dire chi scrisse una Relatione del Giapone in lingua latina, stampata in Ieuania del 1566, nella quale si legge, che i Giapenesi haueuano imagine di S. nni e Sante co' diademi al medo stesso. Et di più, che visauano dipingere una denna, con un fanciullino in braccio, chiamata Quancuoz; alla quale, come à commune Auuocata, soleuano ricorrere ne' bisogni loro i pacensi. Et di queste imagini si tranno la prima, la quarta, la otava, la nona, la decima. L'Autore della Re'atice vuole che altre

altre volte habbiano hauuto i Giaponesi notitia della legge Christiano: & è pensiero molto verisimile, ma che l'Idolatria poi oscrasse questo lume, del quale in queste statue ne rimanesse alcun vestigio. Ma se volessimo ridutre queste cose ancora al nostro primo pensiero, non ci mancherebbe che dire. Poichè del Diadema basta quanto habbiamo detto nella spositione della mensa Isia-
ca, & quanto ne ha toccò il Sig. GIR OL A M O A L E A N D R O in
vn suo eruditissimo commentarietto latino non stampato, & la Donna co'l
fanciullo è tanto simile ad Iside con Oro in braccio, che niente più. La secon-
da poi, settima, vndeclima, duodecima, decimaterza, & decimaquatta ser-
vono al proposito nostro maravigliosamente.

Vn'ldoletto dell'Indie d'Auorio fornito di Gioie tiene fra le molte sue pre-
ciose curiosità il Sig. di Peite sc, da me tante volte nominato, & non mai a ba-
stanza lodato, io l'ho fatto rappresentare qui in quattro faccie, che cosa possa
significare ce lo direi forse il Tempo, ottimo manifestatore di tutte le cose
occulte.





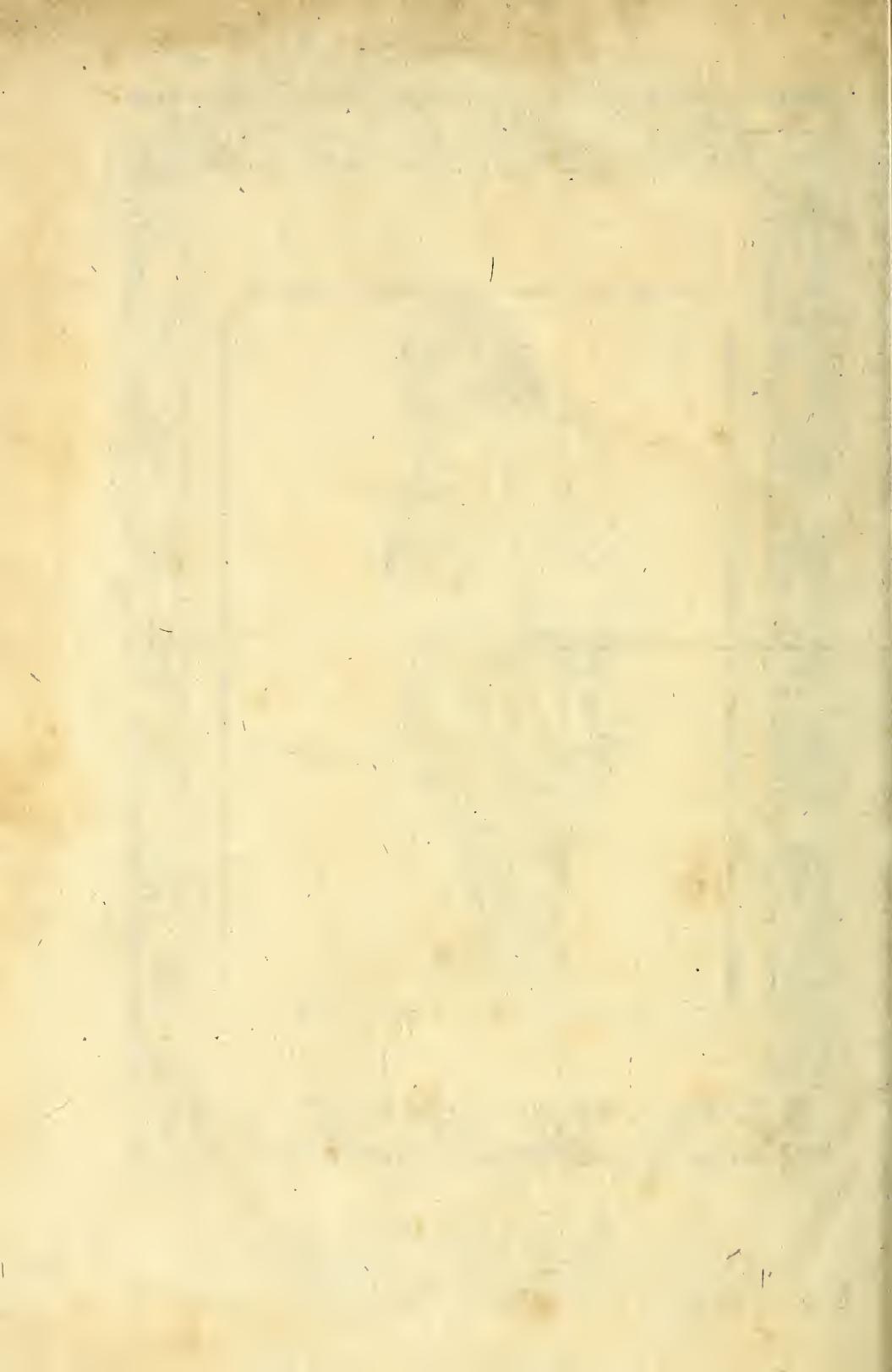




I L F I N E

2-22-32

1⁰⁰



7
G. H.





